SURESH & JYOTI GUPTARA

LA COSPIRAZIONE

(Conspiracy Of Calaspia - Book One Of The Insanity Saga, 2006)

VISIT…

Montagne Dent D. Sable
Regno D. Nanook
Regno D. Bel-Tard
Regno D. Heliath
Regno D. Armaat
Regno D. Vondar
Galaspia

Prologo
Uccisore per una buona causa

Gli spruzzi provenienti dalla cascata inumidivano la sua pelle abbronzata dal sole. Granelli di sabbia turbinavano nel vento, pungendolo fastidiosamente nei punti in cui l'acqua l'aveva bagnato. Quella inaspettata raffica d'aria aveva scompigliato la folta criniera del Nano, facendo ondeggiare sulle sue spalle lunghe ciocche di riccioli dorati. Ed eccolo, di nuovo: il mugghiare rabbioso delle urla di guerra dei Nurgor.

Galar si piegò ancor più in avanti, sulla punta dell'ascia, e scrutò la pianura strizzando gli occhi. «Maledizione!» imprecò sottovoce. Aveva dimenticato gli occhiali, un'altra volta. L'ascia, d'altro canto, non aveva neanche dovuto ricordarsi di prenderla, dal momento che se la portava sempre legata alla schiena con una cinghia; quando non la impugnava tra le mani tozze, come in quel momento. Galar fece per mettersi a correre, ma poi si bloccò in equilibrio su un piede, incerto se tornare alla propria capanna per recuperare gli occhiali o andare subito a investigare. Qualora avesse dovuto combattere, la scelta che gli si imponeva era sempre la stessa: avere l'aspetto di un feroce guerriero oppure vederci bene. La decisione fu istantanea: l'urgenza ebbe la meglio sulla prudenza. Un attimo dopo, il Nano stava praticamente volando giù per il fianco della montagna, i piedi nudi che sollevavano nugoli di sabbia. Falcate corte e rapide trasportavano il combattente su quel terreno desolato, che per lui era solo una macchia indistinta e confusa.

Erano alberi o Nurgor, quelli? Galar viveva lì da anni, eppure senza occhiali gli era ancora impossibile distinguere tra i mostri e la vegetazione. Il terreno pareva animato da un'intelligenza propria, e dava l'impressione di cambiare spesso consistenza. Il Nano ignorò le forme confuse e continuò la propria corsa, immaginando comunque che, se davvero si fosse trattato di Nurgor, le orribili creature si sarebbero avventate contro di lui o si sarebbero date immediatamente alla fuga.

Per un istante il bagliore del sole venne offuscato, gettando nell'oscurità la zona montuosa che circondava Galar. Era appena giunto sulla cima di un'altura, quando trovò quello che stava cercando: non un Nurgor, ma qualcuno che aveva tutta l'aria di esserne stato appena vittima. Ansimante, e maledicendo per la centesima volta il clima impietoso della regione in cui aveva sempre vissuto, il Nano si precipitò al fianco della forma indistinta che giaceva a terra.

«Ehi, amico!» gridò. «Va tutto bene, sei vivo!»

A mano a mano che Galar si avvicinava, la figura confusa assumeva con sempre maggiore certezza le sembianze di un uomo: era conciato piuttosto male, tutto livido e sanguinante, e tuttavia ancora vivo, anche se per un soffio. Il combattimento non doveva essere avvenuto molto tempo prima, ma le ferite si erano già seccate; il che non era poi così sorprendente, in quella calura insopportabile.

Dalle labbra dello sconosciuto uscì un sospiro. L'uomo cercò di mettersi seduto, ma si accasciò di nuovo su se stesso, con un rantolo di dolore. «Mostri» riuscì finalmente a balbettare.

«Certo» brontolò Galar. «Che ti aspettavi che fossero, farfalle?»

Il Nano provò un sentimento di compassione per lo sconosciuto: chiunque si trovasse a curiosare da quelle parti di Calaspia andava in cerca di guai. Quella landa inospitale era patria delle peggiori creature, sebbene, grazie al cielo, non desse più sostentamento almeno a un certo genere di predatori. Un pensiero grottesco gli balenò nella mente, e Galar non poté fare a meno di ridacchiare all'idea che qualche cervellone dichiarasse i mostri di quella zona una "specie a rischio di estinzione". No, nessuno era dispiaciuto per il fatto che simili fiere si stessero estinguendo. E nessuno avrebbe provato rimorso all'idea di annientare i mostruosi Ostentum.

«Forza, leviamoci di qui prima che ritornino» disse gentilmente il Nano all'uomo che ancora gemeva. Più tardi gli avrebbe chiesto chi fosse e quale colpo di follia lo avesse condotto sin lì.

Ma lo sconosciuto opponeva resistenza alle braccia forti di Galar, divincolandosi e mormorando frasi incomprensibili, quasi volesse liberarsi di un incubo.

«Il sole deve averti dato alla testa, ma a questo si rimedia subito. Tieni, questo ti farà bene.» Il Nano si frugò sotto la barba finché non trovò una fiaschetta; poi si chinò sul ferito e si preparò a somministrargli un liquido. Di nuovo seguì una flebile protesta; allora Galar sollevò la testa dell'uomo, accogliendola nella sua mano enorme, e lo aiutò a tirarsi su.

Lo sconosciuto inspirò alcune boccate di aria torrida. Sbatteva le palpebre, nel tentativo disperato di tenerle aperte. Socchiuse la bocca per parlare, e le sue labbra screpolate si sforzarono di mettere insieme parole comprensibili. «Non... non erano Nurgor» ansimò. «Molto peggio.»

Galar aggrottò la fronte. Non esistevano molte cose peggiori dei Nurgor, al mondo; non nel Mondo Visibile, almeno. Si guardò intorno preoccupato. «So cavarmela con qualsiasi creatura abiti da queste parti» disse alla fi-

ne.

«Os... ten...» farfugliò l'uomo con voce strozzata, appena udibile. Poi, ebbe come un sussulto improvviso. «*Ostentum.*»

Galar rimase impietrito. «Impossibile! Ti sbagli.»

«No!» Tutt'a un tratto l'uomo fu squassato da una scarica di convulsioni e i suoi occhi rotearono nelle orbite, come impazziti.

Galar gli diede un buffetto gentile sulla guancia e afferrò un'altra fiaschetta più grossa, che teneva attaccata alla cintura. Ancora una volta fece sedere il ferito, quando la crisi si acquietò, e gli fece bere un po' d'acqua.

L'uomo sputacchiò e tossì, prima di ricominciare a lamentarsi. Ma stavolta le sue parole furono più chiare. «Lasciami stare! È troppo tardi... pensa a metterti in salvo!»

«No, sei tu che devi essere portato in salvo» ribatté Galar con fermezza.

L'uomo lo afferrò per le spalle e si tirò su. «Non capisci: è una trappola! Vattene, Nano!» Galar spostò l'impugnatura dell'ascia in modo che fosse più a portata di mano. «Sono solo un'esca; perché credi che non mi abbiano ucciso? Gli Ostentum sono al Pinnacolo della Follia, e il Maestro sa che tu intendi sventare i suoi piani.»

«E, sentiamo, chi sarebbe questo "Maestro"?» chiese Galar in tono brusco.

L'uomo cercò di dirgli qualcosa, ma il suo corpo fu scosso da un altro spasmo. Ricadde a terra, schiumando saliva dalla bocca.

I lineamenti marcati di Galar si trasformarono in una maschera di preoccupazione.

L'uomo sollevò il capo, i tendini del collo tesi come corde sporgenti, e mormorò: «Vai!»

All'improvviso, intorno a loro fu tutto un muoversi e un vociare.

«Tu vieni con me» dichiarò Galar con decisione. Ma, mentre si inginocchiava per prendere in braccio l'uomo ferito, si rese conto di quanto vicini fossero i nemici. Balzò in piedi all'istante, facendo roteare l'ascia in un arco frusciante sopra la propria testa, prima di assalire l'avversario.

Era un Nurgor, e non un Ostentum, notò con sollievo cogliendo una fugace visione di corna e pelo. Ma il sollievo fu ben poca cosa quando Galar si rese conto di quanti erano. Persino lui non sarebbe durato a lungo contro una tale quantità di forze. Con un moto improvviso di speranza il Nano si accorse che, sorprendentemente, quella parte del territorio era esattamente quella in cui si era recato l'ultima volta. Se soltanto fosse riuscito a raggiungere l'altro lato del passo prima di loro, tutto sarebbe andato bene: a-

vrebbe potuto sfidarli in un combattimento corpo a corpo uno alla volta, nel qual caso avrebbe potuto facilmente avere la meglio e costringerli alla fuga.

Si mise a correre, asciugandosi il sudore dalla fronte e rimpiangendo ancora una volta di non aver portato gli occhiali. Il disappunto rallentò il suo slancio, non appena si accorse che i Nurgor lo avevano preceduto presso lo stretto passaggio. Un attimo dopo, Galar si rese conto che lo avevano circondato. Era davvero una trappola, dunque.

Il Nano non perse tempo in inutili considerazioni. Forse sarebbe riuscito a ritagliarsi una via di fuga attraverso i nemici, ma che ne sarebbe stato di quell'uomo? Lanciando un ruggito di battaglia, si slanciò contro i Nurgor. Il suo scatto fu salutato con una scarica di pietre e lance. Sebbene non riuscisse a vedere distintamente, Galar sentì che erano acuminate. Ma nessuno dei proiettili riuscì ad abbatterlo, e le poche pietre che colpirono il bersaglio riuscirono soltanto a farlo infuriare ancora di più. Con la coda dell'occhio, il Nano individuò una sagoma saettante che sfrecciava verso di lui, e si scansò di lato. Fu abbastanza per evitare che il giavellotto lo trapassasse da parte a parte, ma non abbastanza per evitare di essere colpito. Una fitta bruciante gli trafisse il braccio e la spalla destra, dove il metallo affilato lo aveva ferito di striscio. Il dolore tuttavia non lo fermò.

I mostri gli apparvero nitidamente davanti agli occhi un attimo prima che entrasse in collisione con loro. Da un punto di vista strettamente anatomico somigliavano a degli umani, ma erano più alti e avevano una corporatura più massiccia, con testoni giganteschi che sporgevano direttamente fuori dal collo e davano loro un aspetto stranamente curvo in avanti. I primi si pararono ondeggiando davanti al muscoloso Nano che si avventava su di loro; alcuni agili movimenti rotatori e orizzontali dell'ascia di Galar si lasciarono dietro sul terreno parecchi Nurgor senza vita. Il Nano si voltò sulla destra e affrontò un altro gruppo di avversari. Si difese strenuamente, e perfino in un modo bello a vedersi. A differenza di coloro che, dotati di asce normali, facevano a pezzi gli avversari con fendenti secchi, Galar brandiva la propria arma dorata con fluidità ed eleganza, facendola roteare come se fosse stata un'estensione naturale del corpo. La superficie lucida della lama mandava bagliori nel sole crudele, lampeggiando a ogni colpo e continuando a brillare nonostante il sangue che faceva sgorgare.

Attraverso la piana che si stendeva davanti ai suoi occhi, il ferito osservava pieno di stupore i Nurgor che si scioglievano come neve al sole davanti all'impeto del Nano. Non erano avversari degni del guerriero, nean-

che attaccandolo contemporaneamente in più di uno. Quelle creature spaventose crollavano sotto la sua lama come fili d'erba sotto la falce: non era una battaglia, quella, bensì la parodia di un combattimento.

Ma qualcosa non stava andando per il verso giusto. Galar sentiva la sua amata ascia diventare sempre più pesante nelle sue mani. E a ogni colpo che infliggeva, il respiro gli usciva in rantoli spezzati; le gambe non lo reggevano più, ed erano molto più lente rispetto a qualche minuto prima. L'escoriazione alla spalla gli bruciava terribilmente, facendogli lacrimare gli occhi. Il Nano sentiva i propri movimenti farsi difficili e stanchi.

D'un tratto, comprese cos'era successo. Veleno! Con un ruggito abbatté il nemico che aveva più a tiro, prima di ritirarsi su un dislivello del terreno. Avvicinò la spalla alla bocca e succhiò disperatamente la ferita. E, insieme al sangue, gli sembrò di sentire qualcosa che aveva un sapore più amaro. Disgustato, sputò, alzando gli occhi appena in tempo per schivare un colpo che arrivava dall'alto. Sferrò un calcio al mostro in pieno ventre, avvertendone per un istante il pelo irsuto sotto al piede mentre l'avversario incespicava giù per il pendio, e gli sfilò rapidamente le asce da lancio che teneva legate sulla schiena con delle cinghie. Avevano lame piccole e molto più leggere della sua ascia d'oro, ma impugnature lunghissime. Prima ancora che il Nurgor avesse il tempo di rimettersi in piedi, un rapido movimento oscillatorio del braccio di Galar gli aveva staccato di netto il cranio dal resto del corpo. I muscoli del Nano si avvitarono su se stessi, mentre scagliava le due asce appena recuperate contro l'avversario più vicino; ma entrambe andarono a conficcarsi nel terreno.

Consapevoli che il potere della propria vittima andava indebolendosi, i Nurgor risalirono il pendio in un assalto trionfale. Galar scansò a fatica i primi colpi; poi un pesante bastone si aprì un varco tra le sue disperate mosse difensive e lo fece piombare nella più nera oscurità.

«Il vostro umile servitore, Maestro, riferisce: il Nano è nelle nostre mani.»

La notizia fu data in tono di trionfo, anche se lo strano personaggio che aveva pronunciato quella frase aveva l'aria tutt'altro che felice. Sebbene fosse tutto pesto e pieno di ferite, camminava perfettamente eretto, senza mostrare il minimo segno di sofferenza, un sorriso spietato che gli indugiava agli angoli della bocca. A mano a mano che si avvicinava alla figura incombente che torreggiava davanti a lui, quello stesso sorriso si dileguava; l'uomo si inginocchiò e spalancò le braccia.

«Galar sa che gli Ostentum sono ritornati?» Quella che aveva parlato era una voce incredibilmente profonda, terrosa; la vera voce della montagna, almeno così pareva. Rimbombò per tutta la caverna, i bassi che vibravano dentro il petto del servitore.

«È così, Maestro.»

«Ha veduto anche qualche prova certa della loro esistenza?»

L'uomo formulò la risposta con prudenza, soppesando ogni parola e cercando di nascondere la propria perplessità. Soltanto il Maestro conosceva tutti i dettagli del piano, per quanto contradditori essi potessero sembrare agli esseri inferiori che stavano alle sue dipendenze. «Non ancora, Maestro.»

«Molto bene.»

La stanza era umida e buia, una specie di grotta. Ma in verità si trovavano centinaia di iarde sopra il livello del mare. Il Maestro buttò un'occhiata all'esterno, attraverso una fessura che si apriva nel muro di grosse pietre, nella luce accecante che balenava fuori, ma l'antro rimaneva al buio, come se le ombre di quel luogo risultassero impenetrabili ai raggi del sole. Il Maestro si voltò di nuovo verso il suo servitore, e l'uomo si buttò ancora faccia a terra.

La voce tuonante riprese a parlare. «Ben fatto. Ora alzati!»

L'uomo, che all'ombra del suo demoniaco padrone pareva tanto piccolo e patetico, si levò in piedi tirando un sospiro di sollievo. Raggiunse in fretta un bacino di marmo, che si trovava all'altra estremità della stanza, e cominciò a lavarsi.

«È da molto, ormai, che abbiamo messo a punto il nostro piano» tuonò la voce che, impassibile, guardava il proprio servitore ripulirsi dai segni della battaglia: sudiciume, sabbia, sangue... «È giunta l'ora di sguinzagliare su Calaspia ciò che era atteso sin da troppo tempo... sono cambiate molte cose, in cinquant'anni. Tu sai quello che devi fare.»

«Tutto sarà predisposto, mio signore, secondo i tuoi comandi. Il Nano vedrà ciò che dovrà vedere; niente di meno e niente di più. Non distruggerà il nostro piano, questa volta.»

«Fa' in modo che sia così.» L'immenso guerriero si voltò di nuovo, per guardare fuori dalla fessura. Avrebbe potuto essere una statua.

Il servitore comprese che la conversazione era terminata; fece un inchino fino a terra e si affrettò a uscire dalla stanza. Se avesse deluso il Maestro, sarebbe stato meglio per lui venire ucciso dai Nurgor. O, per quello che gliene importava, dallo stesso Nano.

Era forse morto? No, ma c'erano ben poche evidenze del fatto che fosse ancora vivo.

Galar giaceva a faccia in giù su una sporgenza rocciosa, il corpo in balia del sole impietoso. Soltanto qualche raro e impercettibile movimento del torace indicava che non era ancora un cadavere. Ma sapeva bene che, se fosse rimasto lì ancora a lungo, lo sarebbe diventato ben presto. Il tatuaggio a forma di aquila che aveva sul petto era nitido, nella luce abbacinante. La sua pelle era strappata in diversi punti, e spaccata per la mancanza di umidità. La sua bella chioma dorata e la barba erano insudiciate e arruffate. Il sangue fuoriuscito dai tagli, ormai secco, si era mescolato al sudore e la brutta ferita infetta alla spalla destra trasudava pus.

Il lastrone di pietra su cui era abbandonato si trovava ai piedi di una catena montuosa desolata, costituita da nude rocce. Di fronte si estendeva il deserto: sabbia e sassi a perdita d'occhio. Erano passate parecchie ore da quando Galar aveva cercato di soccorrere quello sciocco di un viandante.

Ripensò a come fosse stato fatto prigioniero e condotto lui stesso al Pinnacolo della Follia, dove aveva avuto modo di vedere che i Nurgor erano ritornati in forze. Era rimasto abbastanza sorpreso che il veleno non l'avesse ucciso. Invece di diventare sempre più debole aveva sentito che, pian piano, andava rinvigorendosi. Aveva attribuito la cosa al fatto che solo una minima quantità della sostanza tossica doveva essere penetrata nel suo corpo, e la sua portentosa capacità di resistenza era riuscita a sconfiggerla.

Non appena l'effetto del veleno era svanito, Galar aveva ucciso i due mostri che gli facevano la guardia, servendosi delle catene che lo legavano, e subito dopo si era liberato: al polso destro aveva ancora un bracciale delle manette. Quegli stupidi avevano lasciato la sua ascia d'oro nella stessa stanza in cui lo avevano rinchiuso. Così, invece di darsi alla fuga, Galar aveva pensato bene di andare ad accertarsi di persona di ciò che gli avevano detto le guardie.

Garakron, così la chiamavano i Nurgor, era diventata il ricettacolo di molte orribili creature. Nurgor, soprattutto, ma - e la scoperta lo aveva fatto inorridire oltre ogni immaginazione - anche Ostentum. All'inizio il Nano non credeva ai propri occhi. Poi, però, non soltanto aveva visto le orribili forme di una quantità incredibile di Ostentum, che se la svignavano con i loro lunghi passi veloci e silenziosi, ma anche la loro progenie, allevata proprio laddove Galar li aveva incontrati tanti anni prima, durante le Guerre del Valico che lo avevano reso famoso in tutta Calaspia.

Dopo di ciò, non aveva avuto bisogno di vedere altro. La sua fuga dal Pinnacolo della Follia era stata estenuante e serrata, ma ancora non era libero. Una distesa di pianure separava il Pinnacolo dalle montagne minori di Ragnarok, e i Nurgor si erano accorti che stava scappando. Per qualche tempo Galar li ebbe alle calcagna. L'unica, per quanto magra, consolazione fu che del suo inseguimento non vennero incaricate creature più veloci o più pericolose dei Nurgor.

Un paio di volte lo avevano anche raggiunto e attaccato. Ma Galar li aveva abbattuti prima che riuscissero a circondarlo. Tuttavia non sarebbe durato ancora a lungo, in quella calura soffocante, stanco e ferito com'era.

Alla fine erano sopraggiunti altri Nurgor, da un'altra direzione. E quando le squadre mandate in avanscoperta si erano unite agli altri, il Nano aveva reagito con un ultimo sforzo eroico, che però lo aveva lasciato in quello stato di prostrazione. Non era più in grado di correre; i nemici erano ormai molto più veloci di lui. E poi, dove avrebbe mai potuto fuggire? Si trovavano fra le montagne, dove gli zoccoli dei Nurgor coprivano grandi distanze senza fatica e in un tempo ridotto.

Galar aveva spremuto dai propri muscoli l'ultima goccia di energia. Una creatura meno forte e determinata di lui avrebbe ceduto molto tempo prima, ma il Nano restava caparbiamente aggrappato alla vita. In ciò era sempre stato superiore agli altri. Aveva avuto modo di allenarsi, tanto nella mente quanto nel corpo, con tutte le imprese che era stato costretto ad affrontare sin da quando si erano alleggerite le incombenze della responsabilità sociale. Un tempo era stato fabbro, e gli piaceva pensare a se stesso come a un metallo rifinito: i suoi muscoli erano stati forgiati, battuti e temperati come l'acciaio. Ogni impurità era sparita; ogni oncia di grasso superfluo era stata bruciata dalla sua struttura corporea molto tempo prima.

Il Nano fu riportato bruscamente al presente dal pungolo di un piede. Forzò gli occhi a mettere a fuoco due Nurgor che montavano la guardia. Respiravano pesantemente attraverso il naso porcino, e dalle loro zanne gocciolava saliva. Erano creature corte di intelletto e orribili a vedersi; le loro corna ricordavano quelle di un diavolo e avrebbero potuto sventrare un cavallo, figurarsi un Nano. Da ogni lato del loro muso deforme sporgeva un orecchio floscio e avvizzito, che dava loro una sembianza ridicola; in contrasto con il resto del corpo, quelle appendici mosce parevano stranamente inoffensive, e certo non molto sensibili.

I due Nurgor erano stati incaricati di montare la guardia a Galar fintantoché gli altri non fossero tornati, portando con sé i rinforzi e qualcuno che

godesse di maggior autorevolezza; qualcuno che sapesse che cosa farsene di quello straniero quantomeno insolito. A un tiro di pietra un gruppetto di Nurgor riposava intorno a un fuoco; per quale ragione sentissero il bisogno di sedere vicino alle fiamme con quella calura era del tutto incomprensibile a Galar, il quale suppose però che, magari, stessero arrostendo della carne o facendo qualche gioco. Senza gli occhiali non sarebbe stato in grado di dirlo. Quelli che lo avevano catturato non erano stati molto contenti che il compito di tenerlo d'occhio fosse stato affidato proprio a loro; ma, non appena il resto del gruppo si era dileguato, avevano cominciato a divertirsi tirandogli la barba e prendendolo in giro. Uno dei Nurgor aveva anche cercato di rovinargli l'ascia colpendola ripetutamente con una pietra, ma l'arma si era rifiutata di ricevere persino un graffio.

Galar non era sicuro di come avrebbe fatto a sfuggire alle loro grinfie. Non lo perdevano di vista un istante. Ma, se non altro, il resto di quei miserabili Nurgor se n'era andato. Aveva almeno una possibilità.

Per prima cosa doveva riuscire a distrarli. Gli sarebbero bastati pochi secondi. Ma con che cosa avrebbe potuto catturare la loro attenzione? Non appena si era ripreso dallo stato di torpore, Galar aveva scandagliato scrupolosamente tutta la zona circostante cercando di farsi venire qualche idea, ma non gli era venuto in mente nulla.

La debole brezza che spirava in quella landa desolata non si poteva certo chiamare vento, ma un impercettibile movimento d'aria proveniente dalle caverne attirò l'attenzione del Nano. Strizzò un poco gli occhi e inspirò con cautela, concentrandosi su ciò che gli entrava nelle narici. Nonostante l'orribile puzzo dei Nurgor, riuscì a individuare un altro odore, qualcosa che il loro naso insensibile non doveva aver captato. Dunque non se l'era immaginato...

Quel posto era assai infido, quanto a capacità di ingannare la mente con allucinazioni, ma l'istinto diceva a Galar che non si trattava di un'illusione. "Il mio istinto non fallisce mai" si disse; già molte volte lo aveva tenuto lontano dalla morte. Qualcosa si agitava fuori dalla loro visuale, in una delle grotte. Qualcosa che se ne stava là appostato, a spiarli con interesse ma senza nessuna emozione.

Possibile che fosse così semplice? Avrebbe funzionato? L'idea prese forma pian piano dentro la sua testa. Era la sua unica possibilità. Peccato che il suo successo dipendesse dalla collaborazione di una creatura che, al momento, era assolutamente inconsapevole dei suoi piani.

Simulando uno sforzo immenso Galar sollevò il capo e piagnucolò: «Vi

prego! Abbiate pietà! Non fatemi più soffrire... ponete fine al mio tormento.»

I Nurgor scoppiarono in una risata sguaiata. Uno di loro sollevò l'ascia per colpirlo, ma l'altro lo spintonò di lato; i due cominciarono a litigare.

Galar respirò affannosamente per qualche istante, come per riprendersi dalla fatica che gli era costata urlare. Era solo la combinazione insolita della luce o davvero i suoi occhi avevano avuto un guizzo, come divertito, in direzione dei suoi catturatori? In ogni caso, se anche quello sguardo c'era stato era sparito altrettanto simultaneamente, e il Nano giacque di nuovo a terra, stremato.

Quindi voltò la testa verso le montagne e si riempì i polmoni di aria. E, dapprima con voce spezzata, poi più piena e asciutta... intonò una canzone. Cantò alcuni versi in una lingua che i Nurgor non conoscevano.

Le guardie si scambiarono un lungo sguardo stupito, prima che a una delle due venisse la brillante idea che quello doveva essere il canto di morte del Nano. Ma l'altro Nurgor non era d'accordo, e ben presto i mostri furono presi nelle briglie di una nuova, interminabile discussione; che, come molte delle discussioni dei Nurgor, fu risolta a suon di botte.

Galar cantò gli ultimi versi della sua canzone più forte che poté, sforzandosi di raggiungere le note più alte. Poi riposò un momento, sollevando e abbassando il petto in modo accentuato. Quando respirava più in fretta pareva che l'uccello tatuato sul suo petto spalancasse le ali per prendere il volo. Subito dopo, si mise faticosamente a sedere. E con voce ancora più forte muggì: «Osten che pauroso in quella grotta stai nascosto, abbi coraggio, affrontami ed esci presto da quel posto!»

Rimase in ascolto, respirando a fatica. Nulla. Ruotò la testa di lato: i Nurgor erano ancora troppo presi dalla loro lite per rendersi conto di quello che stava succedendo. Avrebbe dovuto provarci adesso? Forse c'era abbastanza tempo... ma no, no: prima di affrontarli era meglio recuperare l'ascia.

Un attimo dopo si levò un rombo terrificante.

"Il pesce ha abboccato" pensò Galar. E il suo spirito esultò di sollievo.

Le vibrazioni si propagarono direttamente dalla pietra su cui era disteso alla sua colonna vertebrale. Le ombre si spostarono, e l'aria compatta e opprimente parve rompersi in screpolature di vita.

I due Nurgor smisero di litigare e si guardarono intorno. Avevano gli occhi spalancati per il terrore.

Una creatura immensa era emersa dalle oscure profondità di una delle

caverne. Ancora una volta, l'istinto non aveva ingannato il Nano: si trattava davvero di un Ostentum. Un paio di corna sporgevano dalla testa gonfia e rossa, i cui occhi iniettati di sangue presero nota dell'area circostante; dalla calotta cranica spuntavano capelli ispidi e unti. Una scia di puzzo di marcio precedeva la nera creatura.

Il coraggio di cui Galar si era sentito pervaso poco prima sembrò scemare; tremava, e il suo corpo era scosso dai brividi.

I rapitori se la diedero a gambe, abbandonando la preda e la sua ascia al proprio destino. Più lontano, anche l'altro gruppetto di Nurgor aveva lasciato il fuoco.

Galar lanciò un'occhiata di trionfo alle loro forme indistinte in fuga. Mentre mormorava una sequela di parole a mo' di preghiera e tracciava delle rune nella polvere, le sue dita intorpidite frugarono per un secondo nella barba arruffata, prima di riemergerne, vittoriose, con una fiaschetta. La agitò: era quasi piena di un liquido trasparente. Svelto, strappò via il tappo con i denti e si versò in bocca il contenuto. L'altra mano andava cercando a tentoni l'ascia potente che i suoi aguzzini gli avevano sottratto; ne afferrò saldamente l'impugnatura sentendosi rassicurato dal contatto con la solida materia portatrice di morte. Lasciò scivolare la fiaschetta, che gli rimase appesa sopra il petto, attaccata alla stringa sottile e sudicia che gli girava attorno al collo.

Il corpo del Nano stava assorbendo il fluido, e un nuovo vigore gli attraversò le membra. L'energia elettrizzante che gli scorreva nelle vene gli permise di balzare in piedi. Cominciò a tremare in modo incontrollabile.

La massa indistinta del mostro piombò su di lui e sollevò le braccia ricoperte di squame. Un suono stridente di metallo graffiato squarciò l'aria. Come sguainando una spada, la fiera estrasse quattro lunghi artigli a forma di pugnale. Una risata venata di follia rivelò zanne gialle e ripugnanti, quindi il mostro ritrasse il braccio destro, pronto a colpire.

Ma ormai il Nano non tremava più; al contrario, la mascella era serrata in un sorriso pieno di determinazione e le gambe massicce erano saldamente piantate sulla roccia. Galar sollevò l'enorme ascia, in attesa che gli si presentasse l'occasione propizia. Schivando il braccio che si abbassava su di lui, spiccò un balzo in avanti e colpì il mostro con violenza. La creatura gigantesca urlò: un taglio enorme le sfregiava il petto, e il sangue formò una piccola pozza sul terreno. Galar si era mosso con una velocità e una forza incredibili; nella sua mano, l'ascia appariva leggera come uno spadino.

Il secondo pugno munito di artigli volò verso di lui, ma il Nano sollevò fulmineo l'ascia e mise fuori gioco la pericolosa appendice. E mentre la fiera lasciava uscire in un ruggito tutto il proprio disappunto, Galar spiccò un balzo sorprendentemente alto e fece saettare la propria arma. La lama risplendette gloriosa nella luce del sole; le rune incise sulla sua superficie compatta parvero brillare di luce interiore. Per una frazione di secondo il metallo incandescente incontrò una certa resistenza; un attimo dopo, la testa del gigante ruzzolò a terra. Nel punto in cui cadde, la sabbia stessa si ritrasse sibilando da quell'abominio. Il corpo immenso ondeggiò e poi crollò in avanti, mancando di poco il Nano e inondandolo con una doccia disgustosa di sangue nerastro.

Ma quel diluvio ripugnante non impressionò Galar, che rimase lì in piedi, fermo e immobile, il petto ansimante e le spalle lucide.

Poi, come se si fosse accorto del sangue soltanto allora, sputò e si asciugò la bocca con l'avambraccio. Infine gridò alle montagne che gli stavano di fronte: «Questo Nano vi darà ancora del filo da torcere! Non è soltanto il guardiano ardentemente desideroso di difendere Calaspia. Io, Galar Sturlison, non starò a guardare impassibile il mio regno che viene distrutto!» Le sue labbra screpolate si incurvarono in un sorriso asimmetrico, mentre esaminava il risultato della propria opera. Ma il ghigno si dileguò all'istante. «A quanto pare sto perdendo il mio tocco» borbottò. «Ci ho messo anche troppo tempo.»

Con queste parole si voltò, raccolse la testa del mostro a mo' di trofeo e diede inizio a una lunga marcia verso nord.

Dei suoi rapitori non valeva la pena preoccuparsi; mentre pronunciava il breve monologo della propria vittoria: infatti, li aveva visti con la coda dell'occhio affacciarsi da dietro un grosso masso a spiare quello che succedeva. I Nurgor si erano quasi rimessi all'inseguimento, ma poi doveva essere sopraggiunta loro la fulminea consapevolezza del fatto che il Nano era riuscito a uccidere il mostro di cui avevano avuto tanta paura. Galar sorrise.

«Sputa il rospo, forza!» Il comando risuonò forte e aspro nella caverna.

«Lui è... è fuggito, Maestro.» Il servitore aveva parlato con una vocina lamentosa e terrorizzata. Ancora una volta era prostrato faccia a terra davanti al suo padrone.

Cadde il silenzio. L'uomo si aspettava che la collera del Maestro esplodesse da un momento all'altro. Gli parve persino di sentire la pressione che

si accumulava dentro quella spessa armatura; di avvertire tutta la rabbia e l'ira che ne sarebbero fuoriuscite, con la stessa certezza con cui il Pinnacolo della Follia riversava i propri fumi eterni sopra Calaspia.

Invece la risposta del Maestro fu fredda e monocorde.

«Molto bene.»

Il servitore si raggomitolò e strisciò a terra per portarsi fuori dal raggio d'azione della figura gigantesca che torreggiava sopra di lui. «I Nurgor sono già alle sue calcagna, Maestro; non ci sfuggirà. Lo abbiamo sottovalutato. Non è un guerriero come tutti gli altri; nessuno può sostenere la sua forza in battaglia. È una leggenda, Maestro...» L'uomo deglutì. «Ci è impossibile sondare in che modo... un *mortale*...»

Una risata priva di emozione rimbombò nella stanza, riecheggiando lungo le pareti e infilandosi negli stretti passaggi scavati nella roccia dall'azione dei millenni. «Vedremo come se la caverà con un avversario leggendario almeno quanto lui.»

«Sì, certo, mio signore. Devo attivare subito uno dei Grandi Demoni?» Al solo pensiero, l'uomo rabbrividì.

«Certo che no, stupido» sbottò il Maestro. «Istruirò i miei servitori come meglio credo. Se persino i Nurgor si stancano di eseguire i vostri ordini, come pensi che si comporterebbero con voi gli spiriti del Mondo Invisibile? D'ora in avanti, provvederò io stesso a supervisionare l'intera operazione.»

«Grazie per aver avuto compassione di me, vostra magnanimità» balbettò sorpreso il servitore. «Non vi deluderò di nuovo; niente più errori.»

«Permettere a Galar Sturlison di fuggire portandosi dietro tutte queste notizie avrà sollevato un bello scompiglio.» La figura possente pareva divertita dalle sue stesse parole.

Perplesso, e quasi confuso per quel tono di voce apparentemente soddisfatto, il servitore si affrettò a sparire, indietreggiando con una serie di inchini.

Galar si sentiva come se stesse camminando da ore. L'effetto del liquido contenuto nella fiaschetta si era dileguato presto, anche più rapidamente del solito, per via delle numerose ferite che aveva dovuto guarire.

Ma per quanto più di una volta il Nano avesse pensato di stare per crollare sul terreno pietroso, dove sarebbe rimasto in attesa di morire di sete, si costrinse a mettere insieme un passo doloroso dopo l'altro, concentrandosi solo sul pericolo terribile che minacciava Calaspia.

Quando il sole rosso cominciò a tramontare, l'ombra di Galar si fece più sottile e si allungò, confondendosi a tratti con la linea dell'orizzonte. Alle sue spalle, l'estensione di una montagna del colore della notte si faceva largo verso il cielo: brutale presagio di sventura. I suoi pendii scoscesi erano aridi e lisci come il ghiaccio. Freddi, come il ghiaccio. Il Pinnacolo della Follia era una delle formazioni montuose più abnormi di Calaspia, e da sempre, per quanto si potesse sforzare la memoria, ispirava a tutti un timore reverenziale. In effetti, quelle alture parevano voler lanciare su tutta la zona un tetro incantesimo di disperazione. In un contrasto desolato con il cielo, da cui stava scemando anche l'ultimo bagliore dorato, le strane rocce facevano pensare ai cadaveri in decomposizione di qualche mastodontica creatura; le loro vette formavano una gabbia toracica lugubre e senza vita, che stendeva un'ombra silenziosa sul loro destino.

Il Nano si sentì girare la testa. Barcollò. Si ripiegò in due sull'ascia e considerò la propria situazione. Tor. Doveva assolutamente raggiungere Tor prima di crollare.

Lentamente, con uno sforzo supremo, si rimise in marcia.

A nord-est si era formato un ammasso di densi nuvoloni, messaggeri furenti che protestavano contro la pesantezza del proprio fardello, rombando sempre più irascibili.

Galar affrettò il passo.

Ballata per il Fedele di Calaspia

Dicono che è l'ossessione alle origini di genio e pazzia
Ma che ne sanno, loro, di insanità e follia?
Non dare retta a quello che van dicendo i Saggi, o figlio,
Dalle sciocche lor bugie le orecchie proteggi
E gli occhi distogli da tutto il lor scompiglio

Astieniti dal seguirli, ignora l'esca
Sulla tua corazza sian come acqua fresca
Sebbene tu abbia diritto a render la pariglia
Alla rabbia e all'odio tu prova a metter briglia
Aspetta, ignora gli scherni di codesta famiglia

Non ascoltarli, datti da fare
Il tuo nome proveranno a maledire

Ma presto se ne dovranno andare
Non temere: non ti possono annientare
Il tuo destino sarà farli capitolare

A governarli son l'attimo presente e bramosa stoltezza
Del male dominio, regno della folle ebbrezza
Che, a partir dal cuore, solo il proprio profitto apprezza
Del mondo non conformarti alle trovate
La tentazione fuggi a vele spiegate

Non tollerare macchie al tuo ricordo, non sopportare infamia:
Presto le Porte di Ruach'zam proclameranno la tua gloria
Il Fedele di Calaspia sussurrerà il tuo nome con speranza
E anche l'angolo più oscuro risplenderà della tua rinomanza

Tua saggezza è la Verità, tua forza la consapevolezza
Non tralasciare nulla, neanche del mondo la ricchezza
Vita e Morte, nessuna delle due è un gioco di cappa e spada,
Ma sol con la Verità l'una e l'altra a tenere a bada imparerai
Perciò sino alla fine continuerai

La Verità tu insegui, e lei ti renderà libero e degno
Ogni altra cosa passa: Ordine, Impero, Regno...
Usa il cervello, rifuggi le emozioni
Brandisci solo la Verità,
arma costruita per l'eternità

Percorri il sentiero dell'Arcano
Alla polvere non gettar lo sguardo invano
E se ti scherniranno e inganneranno nelle prove
Tu invece guarda ai monti e alle sorgenti nuove
Lasciati ossessionare dalla Verità, o figlio,
e mai soccomberai, te lo assicuro. Accetta il mio consiglio

Brogan
- rozzamente tradotto dalla versione originale in Lingua Alta

Quivelda

Un sorriso indugiava sulle labbra di Bryn. Tuttavia si sforzò di mantenere un'espressione impassibile. Era strano per lui trovarsi di nuovo lì.

«Mittni» disse, afferrando il braccio del ragazzo biondo. Il modo in cui l'aveva pronunciato faceva pensare più a un'asserzione che al nome di qualcuno; una parola che, in realtà, significava molto di più per il giovane dai capelli scuri che era appena rientrato a Quivelda.

Bryn era più alto di Mittni, ma non altrettanto corpulento. Erano molto diversi nell'aspetto: l'uno aveva i capelli di un castano quasi nero, a meno che non fosse in pieno sole, e l'altro era biondo sabbia. I due giovani si esaminarono l'un l'altro con sguardo critico per qualche istante, prima che il sorriso prendesse finalmente possesso dei loro volti. Un sorriso che non avrebbe potuto esprimere una gioia più grande.

«Incredibile: non sei cambiato nemmeno un po'!» esclamò Bryn, lasciando andare la formale stretta di mano per sostituirla con un più fraterno abbraccio. «A parte il fatto che sei cresciuto, naturalmente: sei più alto, ma anche più robusto.»

«Peccato che io non possa dire lo stesso di te» replicò Mittni, salutando il nuovo venuto con un pugno amichevole sulla spalla.

«Già, però sono diventato molto più saggio. Mentre vedo che il tuo solito modo di fare non è cambiato poi molto, il che non necessariamente ti rende onore. Dovresti nutrire un po' di rispetto per i tuoi superiori.»

Mittni si limitò ad assestare all'amico un altro colpetto sulla spalla, appena un poco più forte del precedente. «Bentornato... *fratello* Bryn.»

Negli occhi di Bryn apparve un'espressione divertita. Sebbene Mittni fosse davvero come un fratello per lui, forse chiamandolo in quel modo l'amico aveva voluto riferirsi a tutt'altra questione: e cioè, alla ragione che aveva spinto Bryn a partire e a restarsene lontano da Quivelda per ben quattro anni. Bryn sospirò. Le cose erano cambiate più di quanto si fosse aspettato, a giudicare dall'atteggiamento decisamente adulto con cui Mittni gli si era presentato. Suppose che lui stesso dovesse fare lo stesso effetto all'amico.

Mittni assunse un tono solenne. «Bentornato a casa.»

"Certo" pensò Bryn. "Casa." Era contento che Mittni considerasse Quivelda a quel modo, e ciò gli ricordò con quale calore, in effetti, vi fosse stato accolto, tanti anni prima, quando aveva lasciato la sua vera casa. Non che i suoi genitori non lo volessero con loro, o almeno Bryn sperava che le

cose non stessero così; tutto era avvenuto per onorare la tradizione. Una tradizione che decretava una spaventosa quantità di cose, all'interno della loro società, a volte anche troppe. E, almeno nel suo caso, si era trattato di una tradizione più familiare che comunitaria.

Bryn si guardò intorno. Si trovava alle porte del villaggio di piccole, basse casette che chiamavano Quivelda. Si trattava per lo più di edifici in mattoni con il tetto di paglia; potevano vantare veri e propri camini, il che era una rarità nelle zone rurali dell'Impero di Calaspia; erano costituiti da quattro lastre di pietra, così non c'era il rischio che la paglia del tetto prendesse fuoco.

Si sarebbero potute dedurre parecchie cose degli abitanti del villaggio, guardando le loro case. Si trattava di gente forse un po' burbera ma di buon carattere, che amava la buona tavola e viveva radunata in piccole comunità. A Quivelda c'era solo quel tipo di abitazioni: erano le vecchie case di una volta, che emanavano un senso di solidità senza rinunciare a un certo senso... dell'umorismo. Purtroppo quel genere di case era sempre più raro. Case che avessero *carattere,* insomma; niente a che vedere con quella robaccia moderna che ricordava scatole di fiammiferi ma si fregiava dell'altisonante appellativo di "architettura". Bryn aveva avuto modo di vederne un bel po', di quelle costruzioni, disseminate in tutto l'Impero, e si era sempre chiesto per quale strana ragione andassero tanto di moda.

Gli abitanti di Quivelda erano persone pacifiche ed efficienti, che sapevano bene dove tracciare una linea. E, come per le loro case, tali linee potevano essere più o meno diritte, ma di sicuro erano tantissime. Altri Numenii, soprattutto quelli che abitavano nelle città, avrebbero guardato dall'alto in basso una simile organizzazione urbanistica, ma quelle case erano tutte ben arredate, calde e accoglienti, e nessuno degli abitanti del villaggio avrebbe scambiato la propria dimora con una delle fredde, immense magioni marmoree dei Numenii. Il popolo dei Barue, a cui Quivelda apparteneva, somigliava molto, ma non esattamente in tutto, agli uomini. Forse sarebbe stato più giusto considerare i Barue una tribù, più che una razza. Avevano all'incirca le stesse caratteristiche somatiche della maggior parte dei Numenii, ma le differenze che non balzavano subito all'occhio erano parecchie.

Quivelda non era cambiato molto, dopotutto. Bryn sperò che lo stesso si potesse dire delle persone che ci vivevano, specialmente dopo essere stato così a lungo testimone della corruzione e della decadenza morale dell'Impero, per non parlare del parametro di valutazione in base al quale veniva

regolata la moralità di Calaspia, largamente riconosciuto da tutti.

Bryn si volse ancora una volta a guardare Mittni: quattro anni potevano modificare parecchio un volto giovane, anche se le persone e il loro modo di vivere mutavano meno facilmente. «È bello essere di nuovo qui» disse.

I due ragazzi attraversarono il villaggio, stranamente vuoto; nondimeno, lungo la strada ebbero modo di salutare più di un vecchio amico. Avevano le braccia cariche dei cesti di dolci che Bryn aveva portato con sé, per la gioia dei golosissimi abitanti di Quivelda. Non avrebbe potuto portarli fin lì se non fosse stato per un confratello della Fede Aferista, che lo aveva accompagnato con un carro e che doveva essere stato pagato profumatamente dalla famiglia di Bryn per accettare un incarico del genere.

La tradizione decretava, fra l'altro, che i Barue si ritrovassero per i "divertimenti serali", come li chiamavano, tutte le sere. I festeggiamenti cominciavano nel tardo pomeriggio e terminavano la mattina, e consistevano, naturalmente, in diverse forme di intrattenimento ma anche in abbondanza di cibo, vino e sonno quanto ne serviva. Non esisteva, presso i Barue, il concetto di "andare a letto tardi"; i più giovani sprofondavano felicemente nel sonno di loro spontanea volontà, contenti che i più anziani facessero la stessa cosa. Si addormentavano lì dov'erano, raggomitolati nelle coperte vicino al fuoco scoppiettante di un falò. E Bryn non vedeva l'ora di vivere di nuovo un'altra notte così.

Quella sera gli intrattenimenti sarebbero cominciati prima del solito, per celebrare il "ritorno del figliol prodigo".

Bryn non avrebbe voluto attirare tutta quell'attenzione su di sé, ma non aveva scelta. O almeno, questo era ciò che raccontava a se stesso, anche se non era esattamente vero. Sorrise ironico. Il motivo addotto per una determinata azione o comportamento e la vera motivazione che vi stava alla base raramente coincidevano. Negli ultimi tempi, Bryn era diventato un po' cinico e aveva imparato a vedere oltre la maschera dietro cui si nascondevano la società e le singole persone. Gli pareva che dietro ogni cosa che la gente pensava e faceva ci fosse una ragione, più intima e personale, che di solito non era molto disinteressata né umile. E gli risultava piuttosto sconcertante quando intravedeva i segnali di tale ambivalenza in se stesso.

Il genere umano aveva compiuto anche grandi cose, però, ciò era innegabile. E quella era la ragione per cui Bryn si rifiutava di soccombere a quella sorta di pessimismo fatalistico che pareva così diffuso. Eppure, gli piaceva in qualche modo considerarsi un fatalista. Si lasciava influenzare dalle mode - ma a se stesso raccontava che delle mode non gli importava

più di tanto - e ad esse sembrava adattare la propria personalità... o, se non altro, quella che lui pensava essere la propria personalità.

Di fatto, nel suo inconscio si aggiravano dubbi di ogni sorta. Cosa sarebbe accaduto, se davvero nessuno poteva conoscere nulla per certo? Era dunque vero che tutto era relativo e soggettivo? Esisteva un'isola dai colori nitidi, nella quale si animava la vita di ciascuno, ma al di là di questa si spalancava l'abisso infinito dell'ignoranza e dell'incertezza, in attesa di inghiottirti se soltanto ti azzardavi ad affacciarti sull'orlo. E il rombo di quel vuoto diventava insopportabile non appena si diveniva consapevoli della sua esistenza. Bryn faceva del suo meglio per tapparsi le orecchie, e ce la metteva tutta per non lasciarsi andare alla follia del non senso.

A mano a mano che si avvicinavano alla piazza centrale di Quivelda, Bryn cercò di concentrarsi sulle battute divertenti di Mittni e di cacciarsi quei tappi virtuali un po' più a fondo dentro le orecchie, rimuovendo dalla mente quei pensieri sgradevoli e quell'attitudine all'introspezione a volte priva di utilità. Era stato l'addestramento che aveva fatto insieme agli Apostoli della Comprensione, l'ordine filosofico per la difesa della Fede Aferista, ad aprirgli gli occhi. Ma Bryn non era ancora sicuro che gli piacesse vedere le cose da un punto di vista così diverso. Più di tutto, desiderava sperimentare ancora una volta l'innocenza, l'amore e la solidarietà dei Barue.

Un mormorio lieve e soffocato, simile a uno sciabordio di acqua su granelli di sabbia, gli solleticò le orecchie. Incuriosito, affrettò il passo. Sebbene in quel posto non vi fosse quasi nulla che facesse pensare a un vero e proprio spiazzo, la chiamavano ancora "piazza". Era lì, in quel luogo di ritrovo senza forma che si apriva tra le case di Quivelda, che i Barue si riunivano ogni notte per i divertimenti serali.

Bryn e Mittni svoltarono un angolo: i Barue affollavano la piazza. Tutti avevano un'espressione maliziosa stampata sulla faccia e si scambiavano occhiate complici. Un lungo vessillo appeso al tetto ricoperto di paglia della casa del capo del villaggio fluttuava nel vento. Sopra vi era Scritto: AL BRAVO BRYN BELLYSET UN BUON "COMPILERANNO" DAI SUOI CARI BARUE!

Tutto ciò suonava abbastanza ridicolo, visto che la maggior parte dei Barue non sapeva nemmeno leggere; solamente ai figli del capo della comunità veniva insegnato qualcosa di ciò che i Numenii consideravano degno di conoscenza.

Su ciascuna estremità del vessillo era stampato l'emblema dei Bellyset:

una tazza di legno con una grossa "B" come manico. Una piccola folla di Barue faceva capannello intorno al vessillo e sui gradini di casa del capo della comunità. A un tratto intonarono tutti insieme *Buon compliseranno a te* con tutta la forza che avevano nei polmoni. Nella cultura barue non si festeggiavano infatti i compleanni, ma i *compliseranni*, perché tutte le feste e gli intrattenimenti più importanti si svolgevano sempre di sera, quando tutti i Barue si ritrovavano insieme. Qualcuno potrebbe obiettare che, vista la loro ripetitività, a quel punto non esisteva più una forma di intrattenimento che fosse più importante o più divertente di altre, e che quindi in qualche modo se ne differenziasse, riferendosi a occasioni particolari. Nessuno sapeva se non fosse mai venuto loro in mente che una persona potesse festeggiare il compleanno proprio in una di tali sere o, semplicemente, se si volesse soltanto mantenere fede a una tradizione, per quanto illogica potesse sembrare. Delle due, Bryn sperava che la ragione stesse nella seconda ipotesi.

Una cosa era certa: non aveva mai assistito a una festa in suo onore più calorosa. Con un moto di gratitudine si rese conto di quanto fosse fortunato a poter contare su così buoni amici. Quello sarebbe stato uno di quei momenti di cui, molto più in là nel tempo, avrebbe serbato un ricordo dolce e nostalgico, anche alla luce degli eventi che sarebbero seguiti. C'era però un grosso problema al quale non gli riuscì di trovare spiegazione; cercò di dar voce alla propria preoccupazione, ma tutti erano troppo impegnati a festeggiarlo.

Bryn scosse la testa bruna, felicemente stupito, e decise di godersi il suo momento. Individuò Vrangi, il più anziano della comunità dopo Thybil, che cantava a squarciagola tutto soddisfatto in mezzo agli altri, senza azzeccare una sola nota. Il bardo Siftex trasalì, a quel suono orribile, facendo uno sforzo per non perdere la melodia sulla piccola arpa.

Mittni assestò a Bryn una pacca gioviale sulla schiena. Gli bisbigliò qualcosa all'orecchio, ma l'amico non fu in grado di decifrarlo: gli abitanti del villaggio sembravano non aver mai cantato con tanta convinzione.

Quando ebbero terminato, tutti esultarono di gioia e si congratularono con Bryn, che ricevette una busta direttamente dalle mani del capo della comunità, Bartholdi, padre di Mittni. Thybil stava in piedi poco lontano da loro: il più saggio e il più anziano del villaggio, e anche l'unico capace di leggere e scrivere. Quando viveva a Quivelda, Bryn era stato il suo studente migliore, e Thybil non faceva che confrontare la sua bravura nell'ortografia con quella degli altri, cosa che lo metteva non poco in imbarazzo.

L'anziano uomo era lo zio del capo della comunità, e quindi prozio di Mittni.

Thybil era diverso dagli altri Barue sotto svariati aspetti, e in giovinezza era stato anche più alto della maggior parte di loro, ma negli ultimi anni, a causa dell'età, la sua altezza era diventata una meta facilmente superabile per molti, tanto si era fatto curvo. Trascorreva spesso il tempo da solo nei boschi, oppure compiva lunghi viaggi; doveva essersi spinto persino alle porte di Armaah, la capitale dell'Impero dei Numenii, per incontrare alcuni importanti uomini politici. La parola "politica" non esisteva, peraltro, nel vocabolario barue. Il loro governo si fondava su una valida monarchia di antica data; o, almeno, su una sorta di variante di quel genere di monarchia. Sino a quel momento, non c'era mai stato motivo di disaccordo con chi aveva governato. Chiunque si fosse alzato in piedi in un luogo pubblico e si fosse rivolto a un Barue, sollevando una qualche questione che avesse a che fare con il governo, si sarebbe tirato addosso solo scherni e risate.

Tutti sapevano che Thybil aveva scritto la lettera e che avrebbe dovuto leggerla davanti all'intero villaggio; il che, in effetti, era una perdita di tempo, ma avrebbe dato all'occasione la giusta ufficialità. Quel genere di eventi capitavano sempre più di frequente, da quando i Barue erano entrati a far parte dell'Impero: era accaduto l'anno prima che Bryn partisse per il monastero. Pochi avevano prestato attenzione alla cosa, in verità, e ancora meno erano stati quelli che avevano sprecato parole per commentare il cambiamento avvenuto. Certo, c'era chi restava saldamente aggrappato al vecchio o si asteneva dal nuovo; ma chiunque avesse dato voce al proprio disappunto sarebbe stato semplicemente compatito, con quel tono stucchevolmente comprensivo che gli adulti usano quando cercano di consolare un bambino.

Per quanto concerneva l'Impero, i Barue di Quivelda erano sempre stati orgogliosi di non far parte di quella congrega tanto estesa e "civilizzata". Finché non vi si erano aggregati. La decisione non aveva mancato di sorprendere Bryn, che ben conosceva l'orgoglio con cui sempre i Barue avevano difeso la loro indipendenza. Tutti non facevano che lamentarsi delle tasse, ma Thybil non si era sbagliato a proposito dei benefici che sarebbero derivati dagli scambi commerciali e dal supporto finanziario che l'Impero avrebbe loro garantito. I Barue erano costantemente alla ricerca di ricchezza, ed erano anche bravi uomini d'affari. Erano molto più ricchi della media dei cittadini dell'Impero; tuttavia, ben diversamente dalla loro controparte, i Numenii, preferivano accantonare le ricchezze nei cosiddetti "Tu-

muli di Famiglia", piuttosto che sperperarle nelle gare di carri o nell'acquisto di case più costose. Sfortunatamente, pareva che molti Barue stessero cominciando ad assuefarsi alla filosofia dell'Impero; ma, in un certo modo, un Barue restava pur sempre un Barue. In ogni caso, per quanto appartenessero a tutti gli effetti all'Impero, i Barue si rifiutavano ostinatamente di farsi chiamare Numenii.

L'unico responsabile della loro annessione all'Impero, il vecchio Thybil, estrasse la lettera dalla busta di Bryn, si schiarì la gola e cominciò a leggere il suo discorso. La sua voce, in apparenza fragile, riuscì a zittire all'istante quanti erano radunati davanti a lui. «"Nostro Bryn amatissimo, ti auguriamo davvero un felice compliseranno dal più profondo dei nostri cuori. È una gioia e un privilegio riaverti di nuovo qui, nel nostro villaggio. Quando sei con noi, tutti traiamo beneficio dalla tua arte in cucina e dalla tua birra, oltre che, naturalmente, dalla tua amabile compagnia. Abbiamo notato che, alla fine, la tua cucina era diventata per te un po' stretta, così durante la tua assenza abbiamo deciso di porre rimedio alla cosa. Noi abitanti di Quivelda abbiamo costruito una nuova cucina-birreria, molto più grande, meglio equipaggiata e più efficiente. È là che ti aspetta. Buon compliseranno, Bryn. A nome di tutto il villaggio."»

I Barue si abbandonarono al tripudio, lanciando grida di esultanza, scoppiando in fragorose risate e battendo le mani. Quindi intonarono una famosa canzone che parlava del compleanno di un anziano Numenio, le cui parole vennero modificate in onore di Bryn:

Del nostro Bryn festeggiamo il compliseranno!
Da bere da mangiare ce n'è per tutto un anno.
I bicchieri facciamo tintinnare
E nessun si dovrebbe addolorare.
Buon compliseranno caro Bryn,
Vieni con noi a fare cin cin.
Venite tutti, e festeggiate!
Per il nostro caro Bryn in alto il piatto levate!
Tu invece non alzerai nemmeno una manina,
Né dovrai darti da fare nella tua cucina.
Cucineremo noi, adesso;
Almeno per il tuo compliseranno è permesso!
Venite tutti, e festeggiate!
Per il nostro caro Bryn in alto il piatto levate!

Le strofe non si adattavano molto bene al ritmo, ma furono ben recitate, e Bryn comprese ciò che volevano dire.

Come si può notare, comunque, la canzone dava tanta importanza al cibo quanto al festeggiato. La cosa strana era che, nonostante la quantità incredibile di cibo che riuscivano a ingurgitare, i Barue restavano magri: soltanto intorno ai cinquant'anni si poteva cominciare a scorgere sul giro vita i segni degli eccessi; Thybil ne faceva risalire le cause al metabolismo. Anche la barba cominciava a crescere loro solo verso i venticinque anni, e quella era la ragione per cui i Barue più grassi e con la barba venivano trattati di solito con maggior deferenza. Nonché il motivo per cui Bryn, per qualche tempo ancora, avrebbe potuto soltanto desiderare di avere una barba. Ma, una volta che gli fosse spuntata, se la sarebbe lasciata crescere attorno al mento e sopra il labbro superiore.

Gli abitanti di Quivelda cantarono qualche altro verso. Alla fine, un Bryn felice ma anche visibilmente confuso salì in cima ai gradini per ringraziare tutti.

«Apprezzo molto ciascuno di voi, e sono contento di vivere in questo villaggio. Credetemi quando vi dico che è bello essere di nuovo qui. La canzone era bellissima, ma riguardo alla cucina, temo di essermi già preso la libertà di preparare per voi alcune specialità del regno di Arleath, da cui provengo. Ho imparato le loro ricette durante il mio soggiorno nel monastero. Così potrete gustare ancora del cibo preparato da me!» Altri applausi entusiastici salutarono la notizia. Poi il viso di Bryn si corrucciò. Esitando, aggiunse: «Una cosa che però mi piacerebbe sapere è perché siete convinti che sia il mio compliseranno. Abbiamo festeggiato il mio sedicesimo compliseranno solo qualche mese fa. Be', in effetti l'ho festeggiato al monastero, sempre che quello si possa chiamare festeggiamento, ma Mittni mi ha informato che voi molto gentilmente avete organizzato una festa in mio onore qui a Quivelda, anche se io non ero dei vostri. E quindi, a che debbo questi onori?»

Un silenzio imbarazzato calò sulla piccola folla. Bandiere, capelli e tovaglie fluttuavano nella brezza lieve.

Tutto a un tratto, anche Bryn si sentì molto a disagio ed ebbe la chiara sensazione di essersi tirato la zappa sui piedi. «Ma certamente, non ci trovo niente di male a festeggiare due volte!» terminò con un sorriso.

Thybil si schiarì la voce. «Veramente oggi celebriamo il tuo *ottavo* compliseranno» gli spiegò gentilmente, aggiungendo mistero al mistero.

Il sorriso di Bryn svanì nuovamente in un'espressione confusa. «Cosa volete dire?» Per tutto lo svolgimento della cerimonia era rimasto lì in piedi, con un'aria un po' inebetita. «Spiegatevi» fu l'unica cosa che gli venne in mente di dire, per quanto poco educata potesse suonare.

«Ascolta dunque, se possiedi orecchie, le parole di Bartholdi!» aveva urlato allora Thybil, *con* quella *voce* da bardo che gli piaceva usare nelle occasioni speciali. Fare il verso al modo in cui parlavano alcuni eruditi provenienti da Itrim per impressionare la gente era un'altra delle ragioni per cui lo faceva, ma di ciò aveva fatto menzione solo con i propri alunni. E dato che Bryn apparteneva alla categoria, ne incrociò lo sguardo e avvertì gli angoli della sua bocca sollevarsi in un guizzo affermativo.

Il capo della comunità si schiarì rumorosamente la gola. «Oggi, Bryn Bellyset, è il tuo ottavo compliseranno perché tu ci hai voluto degnare dell'onore della tua amabilissima compagnia per ben otto anni. Sono otto anni oggi che sei venuto a stare con noi a Quivelda, se si escludono gli ultimi quattro, durante i quali ci hai concesso questo piacere solo saltuariamente. Intendo dire che sei nato nella famiglia di Quivelda, per modo di dire, o, più semplicemente, ti sei unito a noi esattamente otto anni fa...»

"Incredibile" pensò Bryn. "Non avevo mai avuto una festa per essere andato a vivere da qualche parte!"

Subito dopo fu sommerso da una pioggia di auguri. Quando ne riemerse dovette confrontarsi con stuzzichini e bevande, la più buona delle quali rimaneva senza dubbio lo swigny. Era, a dire di tutti, la migliore bevanda che fosse mai esistita. Era la più famosa di tutta Calaspia, anche se Bryn sospettava che qualche eremita, da qualche parte sulle montagne di Anvil, potesse aver messo a punto una ricetta più gustosa.

Lo swigny era una sorta di birra dolce e aveva un aroma di erbe e un profumo di menta. Molto più del vino, che un tempo aveva costituito l'infelice forma di dipendenza dell'Impero, lo swigny aveva il potere di riscaldare quanto di rinfrescare il corpo. La gente ne beveva a galloni, sia caldo sia freddo. Anche se bevuto in eccesso, non induceva uno stato di ubriachezza, ma aveva comunque alcuni effetti collaterali: per esempio, le unghie crescevano a una velocità accelerata, e bisognava correre al gabinetto più spesso del solito.

Prima l'emblema dei Bellyset, poi lo swigny avevano riportato alla mente di Bryn la storia della sua famiglia. Era un vero peccato che i suoi familiari non potessero trovarsi lì in quel momento; se non altro, avrebbero potuto sapere che lui era felice. Sentì una farfalla svolazzargli nello stomaco,

e sperò intensamente che davvero il loro desiderio fosse sapere che lui era felice.

Il clan dei Bellyset era una famiglia davvero speciale per le ragioni più svariate, la più significativa delle quali era la ricchezza. Ma non era certo il benessere materiale a rendere speciali le persone, Bryn lo sapeva bene. O forse rendeva la gente speciale in un altro senso, rifletté. Erano i Numenii dell'Impero che spesso qualificavano con la parola "speciale" qualsiasi problema particolare le persone si trovassero ad avere. E, solitamente, lo facevano anche con una smorfia di disprezzo.

A Bryn non piaceva il cognome Bellyset, ma la sua era sicuramente una famiglia degna di ogni rispetto, e certo la più famosa tra i Barue. Il cognome Bellyset era rinomato in tutta Calaspia; era famoso infatti almeno quanto lo swigny, poiché il bisnonno di Bryn era stato colui che aveva inventato la bevanda.

Bryn non sapeva se fosse cresciuto separato dalla propria famiglia per via della fama e delle ricchezze procurate dallo swigny, ma era sicuro che ciò avesse qualcosa a che fare con il suo essere un Bellyset. Con tutta probabilità, le due cose erano in qualche modo connesse fra loro.

Dopo il successo dello swigny originale, il bisnonno di Bryn aveva chiesto a figli e figlie di apportare variazioni alla bevanda. E, ben presto, vi fu ogni genere di swigny: quello frizzante, quello alcolico, quello aspro, il tè swigny e molti altri ancora, e tutti quei diversi tipi di swigny si facevano concorrenza sul mercato. Ma il più popolare restava sempre lo swigny originale. Dal momento che la ricetta non era stata mai scritta, nessuno a parte i Bellyset sapeva come preparare la preziosa bevanda fermentata, la cui formula era rimasta sempre un segreto custodito con orgoglio.

Bryn aveva dovuto allontanarsi da casa all'età di otto anni; sino ad allora aveva vissuto con i genitori, e se li ricordava come persone affettuose, ma severe. Era tradizione dei Bellyset crescere fuori dalla propria famiglia, dimorando in un altro villaggio barue per quattro anni prima di unirsi a una qualche associazione per ricevere un po' di istruzione pratica. In un certo senso, Bryn era stato allevato dalla nonna, che tutti chiamavano Mamma Bellyset, e che era ancora la sua parente più stretta. Lo avevano mandato a studiare fuori dal villaggio perché imparasse a essere indipendente e... be', l'altra ragione non gliel'avevano mai rivelata. Mamma Bellyset era solita lasciare le frasi a metà, ed era passato talmente tanto tempo che adesso Bryn non riusciva a ricordare più le sue parole con esattezza. Le motivazioni vere sarebbero venute in seguito. Se non altro, Mamma Bellyset era

stata abbastanza accondiscendente da dirgli che c'erano state delle motivazioni più valide di quelle che gli avevano fornito i suoi genitori. E qual era stata la loro scusa? "È parte del tuo *addestramento!"* Impossibile dimenticarlo.

Da ogni Barue ci si aspettava che vivesse in modo da tenere alto l'onore della famiglia. Ma nel caso di Bryn, ciò significava far fermentare galloni e galloni di swigny e, per il resto, vivere come ogni altro Barue. La bevanda era richiesta a sufficienza da continuare a originare ricchezza, ma produrre lo swigny sarebbe diventato alla lunga un'attività noiosa... o almeno così credeva Bryn. Quello che desiderava più di ogni altra cosa era vedere il mondo - ma il mondo *vero,* e cioè quello fuori dai villaggi barue - e scrivere. I due interessi si accompagnavano bene, così come la passione per la cucina e la scrittura, poiché durante le lunghe attese davanti ai fornelli Bryn aveva modo di scribacchiare le sue idee. Soprattutto storie inventate, è ovvio. A chi mai poteva importare della vita vera? Nella vita reale non accadeva mai nulla di interessante, né di eccitante.

Bryn sapeva di non essere molto bravo a scrivere ma almeno era sufficientemente colto, il che era alquanto raro tra la sua gente. Ciò era per lui motivo di orgoglio, come pure le sue indiscusse doti culinarie, con le quali dava piacere a un vasto numero di Barue, che certo sapevano come apprezzare un buon cuoco. La scrittura, invece, era una sua dote sconosciuta ai più; l'unica persona che avesse letto ciò che Bryn scriveva, a Quivelda, era Thybil.

Negli ultimi quattro anni trascorsi al monastero, la scrittura era diventata parte della vita quotidiana di Bryn e aveva perduto buona parte del suo fascino. Fino a un certo punto, quella perdita era stata compensata dallo studio della Lingua Alta. Erano stati soprattutto i Maestri della Tradizione di Itrim a impadronirsi a fondo della lingua, e forse era quella più di ogni altra la ragione per cui l'Ordine aveva fatto altrettanto, visto anche che gli Apostoli della Comprensione erano i difensori della propria fede dagli attacchi di Itrim. All'inizio Bryn aveva creduto che tali attacchi fossero dovuti al desiderio di screditare l'attività dei Maestri della Tradizione, ma ben presto si rese conto che si trattava soltanto di una mera questione di potere. Per un lungo periodo, la Fede Afarista era stata l'organizzazione più potente di Calaspia, ma dopo le Guerre del Valico e l'Illuminazione, quando Itrim aveva aperto le porte del proprio intelletto alle masse, le cose erano cambiate. Itrim era sempre stata un'autorità, ma ciò era avvenuto soprattutto grazie alla magia. Da allora, invece, la gente guardava a loro anche per

trovare risposta a quelle questioni esistenziali che, inevitabilmente, i Maestri non riuscivano a spiegare.

Durante l'infanzia, a Bryn era capitato spesso di guardare alla vita come a una lunga attesa. Certamente si godeva il proprio presente, come qualunque altro bambino avrebbe dovuto fare, ma sapeva che un giorno quel divertimento sarebbe finito. All'età di otto anni si era trasferito a Quivelda; a dodici si era unito agli Apostoli della Comprensione. Ormai gran parte di quella lunga attesa era trascorsa e, voltandosi indietro, a Bryn appariva una spaventosa perdita di tempo. Ma la vita andava pur spesa facendo qualcosa, e lungo la strada si era fatto alcuni buoni amici.

Tuttavia, ora che si era lasciato l'infanzia alle spalle, Bryn sentiva di aver perso molto. Quando era cominciato il suo periodo di permanenza presso gli Apostoli, aveva realizzato quanto fosse stato sciocco da parte sua trascorrere i giorni nell'attesa di una felicità futura. C'era solo un'unica cosa, ancora, per la quale era necessario aspettare, ed era il raggiungimento della maggiore età, quando cioè avrebbe fatto ritorno alla propria famiglia; e attendeva quel momento con un misto di apprensione ed euforia.

Quello del suo diciassettesimo compliseranno sarebbe stato un giorno speciale. In accordo con la tradizione barue, il raggiungimento della maggiore età di una persona coincideva con i suoi diciassette anni. Non con i sedici, perché ancora si era considerati troppo giovani, né con i diciotto, che era il limite fissato dai Numenii dell'Impero, con i quali i Barue volevano avere in comune il meno possibile. E che dire dei diciannove? No. Quel numero non piaceva ai Barue. Poiché erano più maturi dei Numenii, avevano diritto di festeggiare la maggiore età un anno prima; così, si decise per i diciassette. Quel giorno Bryn avrebbe finalmente avuto notizie da Mamma Bellyset a Wenfeld, sarebbe tornato a vivere a Baruto con i suoi genitori... e avrebbe appreso i segreti della sua famiglia.

Produrre lo swigny era una faccenda piuttosto complicata, e per il momento Bryn doveva rassegnarsi alla mistura di erbe già pronta che gli aveva preparato la nonna. Ma la nonna aveva accennato a un altro segreto, un segreto che aveva poco a che vedere con lo swigny...

Bryn fu riportato bruscamente al presente da un grosso boccale di swigny ricoperto di schiuma, che qualcuno aveva spinto nelle sue mani. Ringraziò con un cenno del capo e dovette fare attenzione a non versarne il contenuto quando il Barue che glielo aveva offerto gli assestò una sonora pacca sulla schiena. Il giovane si domandò quante botte del genere avrebbe ancora dovuto sopportare, prima di arrivare alla fine di quella serata.

Poi, improvvisa come il ronzio di una zanzara, una voce familiare giunse all'orecchio di Bryn. Con un leggero senso di colpa si rese conto che l'orazione del capo villaggio non era ancora conclusa. Sorridendo tra sé e sé, sorseggiò lo swigny; decisamente le cose non erano cambiate molto nel periodo in cui era stato lontano da Quivelda.

Il discorso di Bartholdi continuò ancora per un bel pezzo, lungo quasi quanto il Fliessle, il fiume maggiore di Calaspia, che correva a est dei monti di Anvil: entrambi serpeggiavano senza freno; o meglio, ciò accadeva prima che i Numenii di Armaah addomesticassero la corrente con le loro opere di ingegneria. Thybil aveva provveduto a istruire Bartholdi personalmente, e il capo della comunità trovava un grande piacere nel mettere in mostra le proprie conoscenze ogni volta che gli era possibile. Peccato che nessuno lo stesse ascoltando. Non che lo ignorassero; tuttavia, dato che lui non si rivolgeva a nessuno in particolare, nessuno in particolare si sentiva obbligato a prestargli ascolto. A tempo debito, così come avevano fatto i Numenii con il Fliessle, Thybil usò le proprie arti per porre fine a quel torrente di parole. Così aveva decretato la tradizione.

2
I veri divertimenti serali

Se Bryn fosse stato consapevole delle macchinazioni che stavano prendendo piede su scala molto più vasta in tutta Calaspia, certo non sarebbe rimasto lì a pensare soltanto a festeggiamenti o divertimenti serali, per non parlare dell'opportunità di giocare un bello scherzetto a tutta la comunità di Quivelda, insieme ai suoi vecchi amici. Ma la sua mente, allo stato delle cose, era tutta concentrata sulla sua casa.

La nuova cucina-birreria era bella, nulla da ridire. Gli era stata assegnata la stessa abitazione nella quale viveva quattro anni prima, con quell'unica aggiunta. E non solo era stata rimessa a nuovo la cucina: anche il resto del piccolo edificio era stato ripulito e risistemato. Bryn sorrise di tutto l'amore e di tutta la fatica che erano state dedicate a quel luogo. Ma perché, si chiese, tutto quel lavoro in vista di un anno soltanto? Al compimento dei diciassette anni - mancavano meno di dodici mesi - avrebbe fatto ritorno a Baruto, alla casa dei suoi genitori.

Il suo sorriso si allargò non appena gli giunse l'improvvisa consapevolezza della logica che aveva mosso i Barue: volevano convincerlo a restare con loro più a lungo, o a ritornare lì per sempre, prima o poi. Bryn, certo,

non avrebbe avuto nulla in contrario, ma tutto dipendeva da quello che gli avrebbero detto di fare dopo il suo diciassettesimo compleanno.

Accarezzò il muro, e sentì sotto la mano le lisce rotondità dell'intonaco e le venature delle travi che sostenevano il tetto. Quella era, più di ogni altro luogo, casa sua. Il pensiero lo colpì per la prima volta: sebbene la questione non fosse mai stata discussa, Bryn non faticava a immaginare che i Bellyset dovevano averla comprata... e dunque, era veramente *sua*. Il giovane cominciò a disfare i bagagli. Non possedeva molte cose - non che lui sapesse, almeno; era assai probabile che, da qualche parte, fosse proprietario di una notevole ricchezza - per lo più vestiti e utensili da cucina. Non passò molto tempo prima che Mittni lo raggiungesse, e da quel momento i due ragazzi ebbero ben altro per la testa che disfare i bagagli di Bryn.

I Barue erano un popolo abbastanza coraggioso, avevano una felice predisposizione per l'avventura e tutto ciò che potesse rivelarsi eccitante; spesso li si incontrava in giro per brevi viaggi, o intenti a combinare qualche pasticcio. Dato che la comunità era così importante per loro, non si spingevano mai troppo lontano; piuttosto, nutrivano una vera passione per giocare scherzi ai loro consanguinei e organizzare feste a sorpresa.

Tuttavia le feste a sorpresa non erano mai una vera sorpresa, con tutti i festeggiamenti che si tenevano ogni sera. E le burle perdevano gran parte del proprio divertimento, con quella banda di bricconi che vivevano a Quivelda. Per un certo periodo gli scherzi si erano fatti più audaci, qualche volta persino pericolosi, così gli anziani erano intervenuti, con diversi gradi di successo. Ma a quel punto Bryn e Mittni, che diversamente dai fratelli più giovani di Mittni di sicuro appartenevano al gruppo dei ragazzi più responsabili, si erano dati ad altre forme di divertimento.

L'intrattenimento di tipo ludico-avventuroso stava diventando un fenomeno crescente a Calaspia, tra la gioventù dell'Impero, ma non sarebbe stato esatto definire Bryn e i suoi compagni di avventura in anticipo sui tempi. Le messe in scena appartenevano alle occupazioni più antiche delle giovani generazioni; erano pericolose nella forma, ma non nella sostanza. Sebbene la maggior parte dei ragazzini pensasse che quel nuovo passatempo fosse completamente inutile, le giovani leve di Quivelda, Bryn e Mittni in testa, ben presto misero insieme un gruppetto di professionisti, che si dedicava a tempo pieno a tale attività.

Bryn aveva la sua casa, sebbene non gli fosse capitato spesso di dormirci da solo. La maggior parte delle volte si era fermato da Thybil, oppure era andato Mittni da lui. Casa sua era il luogo più adatto a ospitare gli amici.

Si ritrovavano diverse volte la settimana, spontaneamente, per chiacchierare e progettare la prossima burla, spesso e volentieri da compiere persino in una delle comunità vicine o per partire alla volta di emozionanti avventure. Che di solito consistevano nel viaggiare in luoghi pieni di pericoli, affrontando imprese eroiche per ricavarne qualche favoloso bottino... o morire lentamente e fra atroci tormenti rinchiusi in una caverna o in una prigione. A dispetto della poca esperienza, il gruppetto di amici aveva già sviluppato una visione realistica del mondo come dell'avventura. E quest'ultima era ciò che preferivano di gran lunga; la chiamavano, semplicemente, Avventura.

La storia che si nasconde dietro tale passatempo fu una felice coincidenza. Negli anni vissuti con i genitori nel lusso, ma in una relativa solitudine, Bryn si era inventato un gioco che poteva fare da solo; un sogno, per la verità, più che un gioco. Ma al suo arrivo a Quivelda aveva scoperto che Mittni e gli altri coltivavano una passione analoga alla sua. Entrambe le parti avevano mostrato una qualche reticenza a presentare il gioco ai nuovi amici, ma quando Mittni con una certa esitazione gli aveva spiegato come funzionava, Bryn era scoppiato a ridere sollevato e gli aveva rivelato come lui stesso vi avesse giocato a lungo, ma come fosse stato anche troppo imbarazzato per rivelarlo.

Era stato proprio quello svago, che consisteva nel raccontarsi l'un l'altro storie da loro stessi interpretate, a creare un legame forte all'interno del gruppo. Quei ragazzini non avevano la possibilità di partire per vivere una vera avventura, non avendo ancora l'età giusta per farlo. E poi, che cosa avrebbe mai potuto comportare un'avventura del genere? Non ne avevano la più pallida idea. Nella vita vera non era mai avvenuto nulla che potesse definirsi interessante o eccitante.

Tuttavia era trascorso del tempo, e ormai Bryn si chiedeva se non fossero cresciuti abbastanza per aspirare a qualcosa di nuovo. Sotto molti punti di vista, si sentiva più adulto degli altri. Una volta - erano ancora i primi giorni al monastero - si era abbandonato a uno dei suoi sogni a occhi aperti, con conseguenze piuttosto serie. Non aveva terminato in tempo il compito scritto che gli era stato assegnato - per ironia del destino, un tema sulla natura del tempo e dell'eternità - e aveva dovuto restare lì a sfregare il pavimento per un'ora; intervallo nel quale, inevitabilmente, aveva ricominciato il suo sogno a occhi aperti. Gli Apostoli della Comprensione erano un gruppo estremamente impegnato, scientifico nel modo di procedere e nella precisione almeno quanto l'Ordine di Itrim, anche se, certo, con un'i-

spirazione religiosa. Bryn era uno studente brillante, e apprendeva tutto ciò che loro potevano insegnargli con una naturalezza onnivora. A dispetto della sua propensione a vivere il tempo che lo separava dal suo ritorno a Quivelda come un periodo di attesa, la sua istruzione si era rivelata per lui oltremodo interessante, anche se non sempre piacevole. Non che Bryn avesse qualcosa contro il lavoro fisico, ma era piuttosto difficile tenere saldamente in mano una penna dopo aver arato un campo. Tuttavia la conoscenza acquisita negli ultimi quattro anni lo aveva lasciato affamato di avventura e divertimento, esattamente com'era prima. Adesso si sentiva pronto per un'avventura vera, forse. Gli restava un anno soltanto da vivere a Quivelda, poi sarebbe rientrato a Baruto, momento in cui avrebbe sperimentato tutto il peso del dover diventare un Bellyset responsabile e rispettabile; era giunto il momento, dunque, di correre dei rischi. Dopotutto, la cosa peggiore che avrebbero potuto fargli sarebbe stata rispedirlo a casa, che a ben guardare non era poi un'eventualità tanto negativa. Se si escludeva il fatto di perdere la faccia... ma ciò non lo preoccupava più di tanto.

«È una vita che non ne faccio uno» disse Mittni, scrutandolo con un'espressione maliziosa.

«Che non fai cosa?» gli chiese Bryn.

Quella di Mittni somigliava più a una smorfia che a un sorriso.

«Uno scherzo. Uno di quelli grossi, da farsi un sacco di risate alle spalle di qualcuno.»

«Già, magari mettendogli anche un bel po' di paura» aggiunse Bryn con aria deferente. «Uno di quegli scherzi che si ricorderanno molto, molto a lungo. Peccato solo che Telseara e Dordios non possano essere qui per darci una mano. Ma dove saranno spariti, poi?»

Mittni fece spallucce. «Sono andati a caccia, probabilmente. Ma forse saranno di ritorno in tempo per farsi due risate anche loro.» Suo fratello e sua sorella erano di qualche anno più giovani di lui, ma pesavano quasi quanto Mittni ed erano già più alti del loro padre e del prozio Thybil; ed erano, se possibile, persino più insolenti e impertinenti del fratello maggiore.

Era da un bel po' che Bryn non li vedeva a Quivelda, e già sentiva la loro mancanza. «Vieni, abbiamo ripulito e messo in ordine più che a sufficienza; immagino che tu voglia preparare le cose per stasera.»

«Puoi contarci» ribatté Mittni. «- Ho un piano, sai. Una di quelle burle che gli abitanti del nostro villaggio non riuscirebbero nemmeno a immaginare...»

Bryn lasciò uscire un sospiro. Di sicuro, i Barue di Quivelda non erano pronti a quello che avrebbero visto di lì a poco.

Trascorsero alcune ore, caratterizzate da un'attività frenetica. Il crepuscolo aveva disteso il suo manto vellutato sul villaggio, attutendone i suoni e rendendo meno nitido il profilo delle forme. Sotto di loro si stendeva Quivelda, simile a un tappeto punteggiato dalle luci delle lampade e dei falò, confuse come se venissero osservate da un occhio divenuto improvvisamente miope. Il che offriva loro un discreto vantaggio, rifletté Bryn. Già si vedeva, stare in equilibrio accanto alla banderuola sul tetto di Bartholdi. Intorno al villaggio si ergeva la palizzata, che da lassù risultava come un anello di fiammiferi messi in piedi l'uno vicino all'altro. Grazie a quella rudimentale fortificazione, gli abitanti di Quivelda si sentivano al sicuro; i due larghi cancelli di legno, uno a est e l'altro a ovest, parevano dei grossi lucchetti. In caso di un attacco vero, quel riparo si sarebbe rivelato completamente inutile, ma ciò non importava a nessuno; l'ultima battaglia era avvenuta secoli prima.

I due giovani Barue avevano programmato di fare buon uso di quella storia. Mittni era sparito da poco, per mettere in moto il piano. La trappola era stata approntata in tutti i dettagli, e presto qualcuno ci sarebbe finito dentro.

Simulando un'aria innocente, Bryn si scosse la polvere dalle mani e ripose il coltello nel fodero. «È ora di tornare ai festeggiamenti» annunciò ai compari.

Un attimo prima del suo arrivo Mittni stava ancora preparando le ultime cose. Ridacchiando, gli altri si caricarono il pesante fardello sulle spalle e lo seguirono.

La stagione della Neve era fredda, in quella zona di Arleath, ma non in maniera insopportabile. La notte i Barue si rannicchiavano attorno ai falò a raccontarsi storie, oppure chiedevano al bardo del villaggio di cantare un dwoing, vale a dire un resoconto assai poco attendibile di imprese grandiose, accompagnato dal suono di una specie di arpa. Verso la fine delle attività di quella serata la maggior parte dei Barue si era addormentata. Alcuni ragazzi avevano il divieto dei genitori di trascorrere tutta la notte all'aperto e venivano trasportati nelle rispettive capanne da amici e parenti. Va precisato che, presso i Barue, la distinzione tra le due categorie non era così chiaramente definita; gli amici più stretti venivano chiamati comunemente "fratello", "zio" e "cugino", il che portava abbastanza spesso a degli equivoci, soprattutto quando nel villaggio si aggiravano anche dei non-Barue.

D'altra parte, se i ragazzini decidevano di dedicarsi a una qualche attività più eccitante fuori dal villaggio, allora diventava difficile convincerli a tornare, figuriamoci a mettersi a dormire. Ciò accadeva soprattutto durante la stagione del Sole, che era sicuramente il periodo dell'anno di gran lunga preferito dai Barue. Nelle notti peggiori della stagione della Neve, quando faceva troppo freddo per restare all'aperto, gli abitanti del villaggio si ritrovavano nella sala dei banchetti del capo della comunità, dove un grande focolare diffondeva il suo tepore sui presenti, oppure uscivano dal villaggio per fare tutti insieme qualche gioco per scaldarsi. Ma erano una razza dalla tempra robusta, sicché spesso preferivano in ogni caso stare seduti all'aperto attorno a un falò.

In quel momento gli abitanti di Quivelda si stavano godendo proprio una di quelle nottate. Quando Bryn e i suoi amici ritornarono nella piazza principale del villaggio, la festa aveva appena cominciato a entrare nel vivo. Il bardo Siftex stava cantando un dwoing; la sua voce possente aleggiava sopra la folla, con il fuoco che scoppiettava allegramente al centro. Circa la metà degli abitanti del villaggio era sul punto di addormentarsi: significava che l'intrattenimento era stato molto divertente, ed essi lo avevano apprezzato. Tra quanti erano ancora svegli erano state fatte girare delle torte, incluse quelle preparate da Bryn.

Il giovane rammentò il suo primo giorno a Quivelda. La prima persona che aveva incontrato era stato Thybil, il quale era appena tornato da un viaggio che si era prolungato per qualche tempo. Bryn non avrebbe mai dimenticato il viso che gli si era presentato davanti, circondato da un'aureola di capelli bianchi, corti e soffici, e da una barba sulla quale si erano posati fiocchi di neve. Aveva provato un senso di timore, perché le comunità barue, sebbene accogliessero sempre gli ospiti come i benvenuti, manifestavano tuttavia qualche resistenza nei confronti dei visitatori intenzionati a fermarsi a lungo. Succedeva soprattutto nei villaggi isolati, i cui abitanti erano molto uniti fra loro. Sebbene fossero ospitali e generosi con i visitatori barue, erano molto sospettosi verso i nuovi arrivati che intendessero sostare per più tempo. Abbandonare una comunità barue implicava, solitamente, essere stati esiliati a causa di un'orribile colpa. Tutti sapevano che Bryn non aveva commesso alcun crimine, il che tuttavia non impediva loro di considerarlo ancora un estraneo. Presto, però, il giovane aveva cominciato a stringere una relazione di amicizia con i pronipoti di Thybil, i figli di Bartholdi: Mittni, Telseara e Dordios. Forse proprio a causa di questo, gli altri giovani del villaggio lo avevano subito accolto nella loro combric-

cola. Anzi, Bryn era entrato a tutti gli effetti nella cerchia dei leader, ed era diventato lui stesso un leader riconosciuto; anche gli adulti si erano lasciati pian piano affascinare dal giovane, e volentieri avevano preso a dividere con lui storie di cucina bevendoci sopra boccali di swigny. Poi era giunto il momento in cui tutti loro appresero che Bryn si sarebbe unito agli Apostoli della Comprensione. Era stato motivo di apprensione, in parte per il timore dell'ignoto, in parte perché gli abitanti di Quivelda non comprendevano la necessità di spedire una persona in giro da un luogo all'altro... e per *imparare* delle cose, poi! L'atteggiamento dei Barue era infatti il seguente: ogni cosa di cui si ha bisogno nella vita la si apprende nel momento stesso in cui ci si trova a viverla. Le novità, quindi, erano sempre benaccette.

D'un tratto, Bryn scorse con la coda dell'occhio Mittni che si allontanava dalla folla e si avviava verso la periferia del villaggio. La burla che avevano architettato sarebbe incominciata da un momento all'altro. Telseara e Dordios erano ancora fuori; be', se non altro Bryn avrebbe avuto qualcosa da raccontare loro, non appena li avesse incontrati. Alla vista del suo amico, si sentì invadere da un sentimento di gratitudine: era stato Mittni che lo aveva accettato senza fargli troppe domande. In effetti, Mittni di domande ne aveva ben più di una, ma Bryn sapeva di poter contare sulla sua amicizia, quali che fossero state le risposte. Ed era stato proprio Mittni a presentarlo ai fratelli e a introdurlo nel gruppo. Gli aveva dato il suo benvenuto persino prima che il suo prozio, Thybil, trovasse il modo di presentarli.

D'altra parte, era stato l'interesse di Thybil per Bryn a spronarlo a metterci ancora più impegno negli studi, e ciò lo aveva ripagato di tutte le fatiche. L'anziano Barue si premurava di porre a Bryn una quantità di domande sulla sua vita, e aveva ascoltato le sue risposte con grande attenzione. Era come se stesse conducendo una ricerca, aveva pensato Bryn all'inizio, ma poi aveva compreso che Thybil provava per lui un interesse sincero. Non gli chiedeva le cose nella solita maniera in cui le chiedevano gli adulti, cioè facendo finta di ascoltare quando invece pensavano a tutt'altro; Bryn aveva potuto dedurlo dai suoi occhi e dalla sua postura, e per quello gli aveva sempre voluto bene. Più tardi aveva appreso che Thybil era così interessato alle sue origini anche perché voleva essere per lui un insegnante migliore. Dopo quattro anni di istruzione presso gli Apostoli, Bryn non vedeva l'ora di prendere parte a discussioni ancora più coinvolgenti con il suo vecchio precettore. E, avendo allargato i propri orizzonti e la propria conoscenza, si immaginava quanto, in precedenza, dovesse essere stato noioso per Thybil fargli da insegnante. Ragione per cui sentiva di amarlo an-

che di più.

Telseara e Dordios completavano la cerchia degli amici più stretti di Bryn. I tre figli di Bartholdi erano anche loro allievi di Thybil, ma ben poco entusiasti, e avevano preso in giro Bryn per il suo zelo e l'ardore con cui ne seguiva le lezioni. Non che l'anziano Barue non fosse un leader carismatico, ma aveva elogiato pubblicamente il giovane birraio e lo aveva tanto spesso portato a esempio con gli altri da metterlo in imbarazzo. I quattro amici si mettevano regolarmente nei pasticci, ognuno a modo suo; e tutti e quattro erano ugualmente impertinenti. Telseara e Dordios erano di sicuro i più disubbidienti, come si conveniva ai più giovani del gruppetto, ma dovevano ben aver imparato il loro mestiere da *qualcuno.* Bryn sperava ardentemente che Mittni e lui stesso non fossero stati tanto terribili, in passato... ma probabilmente era stato proprio così.

Il gruppo era costituito dai quattro ragazzi, ma Thybil era sempre stato un ospite benaccetto, anche se spesso riusciva a farli sentire ignoranti e infantili. Il problema era uno solo: il vecchio saggio sapeva troppe cose, e talvolta la sua razionalità poneva un freno al loro entusiasmo del tutto naturale e spontaneo.

Mittni ritornò, annunciando che la cosa avrebbe avuto inizio da un momento all'altro, e si arrotolò in un paio di coperte. Bryn si sentiva piacevolmente infagottato, e anche un po' assonnato. Il crepitio del fuoco e i gorgheggi di Siftex si fusero in una cantilena dal sapore esotico... le coperte, soffici e calde contro la pelle... il profumo inebriante della carne arrostita e della torta al cioccolato...

All'improvviso, un urlo ruppe il silenzio, in lontananza.

Bryn balzò a sedere di scatto. La burla aveva avuto inizio.

Qualcuno lo afferrò per un braccio.

«Cavoli! Che succede?» farfugliò Mittni, gli occhi spalancati. Li strizzava, scrutando l'oscurità nella direzione da cui proveniva tutto quel tumulto.

Anche Bryn si voltò, cercando faticosamente di nascondere il proprio sorriso. Era consapevole dell'eccitazione dell'amico, che gliela trasmetteva attraverso il suo tocco.

Una singolare capacità di tutti i Barue era captare le emozioni altrui. Un'abilità per loro normale come può esserlo avvertire un odore, udire un rumore o gustare un sapore. A seconda delle circostanze, i Barue percepivano le emozioni, e a volte persino i pensieri degli altri con facilità. Se c'era un contatto fisico con quella persona, o se la guardavano negli occhi, scoprire quello che le si agitava dentro era ancora più semplice; analoga-

mente, più forte era quell'emozione e più facile diventava percepirla.

Così, Bryn fu subito consapevole del moto di sorpresa e di paura di un centinaio di Barue attorno a lui: emozioni che parevano risalire dal terreno, per raffreddarlo come una doccia di acqua gelata. Possibile che la burla che avevano architettato fosse davvero destinata a rivelarsi diversa da tutte le precedenti?

Yerfi, il fabbro, irruppe sulla scena, strillando come un pazzo e agitando le mani per aria. «I mostri! I mostri!» gridava. Era paonazzo in viso, e faceva fatica a respirare.

Bryn sperò in cuor suo che lo scherzo non risultasse troppo convincente. Mentre tutti andavano radunandosi attorno a Yerfi, un altro Barue corse verso i ragazzi. I suoi passi erano veloci, e allo stesso tempo tremanti e incerti, mentre attraversava la radura ricoperta di muschio: barcollava come un ubriaco. Bryn lo riconobbe, ma non era stato certo lui a coinvolgerlo nella messa a punto della burla; era uno degli anziani del villaggio, e il gruppo di amici non si era mai sognato di far entrare uno di loro nelle proprie mascalzonate.

Nel bagliore del falò il suo viso pareva mortalmente pallido. «Il... il e... can... cancello!» fu tutto quello che riuscì a farfugliare con voce roca, prima di crollare a terra svenuto.

Persino Mittni avrebbe avuto difficoltà a competere con un attore di quella fatta, pensò Bryn. Doveva aver provato la sua parte milioni di volte: un lavoro davvero eccellente!

Da qualche parte, nella zona retrostante del proprio cervello, Bryn percepì un brontolio lamentoso. Imbarazzato, si portò le mani allo stomaco. Poi, con un fremito di piacevole agitazione, capì che quel brontolio non veniva da dentro di lui ma da fuori, dalla palizzata che circondava Quivelda. Il tutto non avrebbe potuto sembrare più realistico.

Thybil prese immediatamente il comando della situazione. «Alcuni guerrieri hu-barue vengano con me! Quanto agli altri, voi potete restare qui, ma mantenete la calma e non fatevi prendere dal panico! Siate pronti a tutto. Dev'essere accaduto qualcosa di molto...»

Le sue ultime parole furono inghiottite da qualcosa che somigliava a un trapestio di migliaia di piedi.

Ogni Barue, grande o piccolo, grasso o magro, con la barba o senza, fu ridestato da quell'urlo. Il cuore di Bryn perse un colpo. Era tutto talmente più spaventoso di quello che si immaginava...

Uno scricchiolio inquietante si avvicinava, strisciando attraversando l'o-

scurità.

Avevano esagerato?

Un clamore spezzato si levò per tutto il villaggio. Ben più forte, pensò Bryn, di qualsiasi reazione avessero potuto sollecitare con le loro macchinazioni. A quel punto, non osò nemmeno pensare a che cosa potesse annidarsi oltre l'anello di luce del fuoco. Confuso, intravide l'ombra di una figura immensa che crollava a terra, a un'estremità del villaggio. Si coprì le orecchie con le mani, ma il rumore gli rimbombava dentro la testa. Lo scricchiolio si era spostato lateralmente, e con un moto di terrore il giovane comprese che la palizzata che circondava il villaggio stava cadendo miseramente a terra. Anche una delle capanne si accartocciò su se stessa, sparendo alla vista.

Che cosa stava succedendo? Mittni non avrebbe mai rischiato di danneggiare la proprietà di qualcuno del villaggio. Per lo meno non sarebbe mai arrivato a tanto, almeno non sino a quattro anni prima... Eppure, una parte di Bryn continuava ostinatamente a sperare che fosse stato proprio l'amico a mettere in piedi tutto quel caos, e che avesse tutto sotto controllo. Il giovane si voltò, visibilmente agitato, ma Mittni pareva sconvolto e spaventato almeno quanto lui.

Il momento dello shock iniziale era passato. Urla di terrore eruppero tutt'intorno. Altri erano troppo impauriti per lasciar uscire il minimo suono, e si limitavano a coprirsi la faccia con le mani. Bryn rivolse una preghiera disperata a Eylon, il dio della Fede Aferista; un'abitudine che aveva preso nel periodo in cui aveva soggiornato presso gli Apostoli della Comprensione. Si tolse la coperta e balzò in piedi.

Mittni seguì il suo esempio, ma atterrò in un cesto di torte. Si rialzò e, barcollando, cominciò a correre insieme all'amico in cerca di un posto dove nascondersi.

Thybil cercava di tenere la situazione in pugno, ma non riusciva a farsi sentire al di sopra di tutte quelle urla, quindi si precipitò da Bartholdi e gli intimò di mettersi in salvo, insieme a tutti quelli che non intendevano combattere. «Hu-Barue! - gridò in una pausa del frastuono, la voce autorevole e con una punta di asprezza.» Fategli vedere di che pasta siete fatti!

Ma le rare volte in cui era capitato loro di dover fare veramente il proprio lavoro, quei guerrieri orgogliosi e audaci si erano comportati come tutti gli altri Barue, rifugiandosi dietro un mucchio di paglia o qualsiasi oggetto abbastanza largo da nasconderli. Malgrado fossero un popolo coraggioso e incline all'avventura, infatti, i Barue non avevano grande simpa-

tia per i pericoli mortali, sicché facevano tutto il possibile per evitarli.

Thybil era furibondo. «Ma che razza di guerrieri siete?» Afferrò un tizzone ardente dal fuoco, fece ruotare un paio di volte la spada e si affrettò in direzione del cancello abbattuto. Alcuni Hu-Barue, vedendo il loro rappresentante più anziano correre così temerariamente verso l'ignoto, provarono vergogna.

«Andiamo, ragazzi» gridò Mittni, e si lanciò nel buio.

Sette Hu-Barue, fra i meno vigliacchi, lo seguirono. Sguainarono le armi e si precipitarono verso il punto in cui stava Thybil, in piedi a scrutare nella notte, cercando di fermare il nemico invisibile. Bryn invece era come inchiodato al terreno, incapace di muoversi. Non riusciva a prendere una decisione. Possibile che tutto ciò facesse parte della burla che avevano architettato? Lo scherzo era forse sfuggito loro di mano? Gli altri Hu-Barue, incoraggiati dagli amici, misero insieme una squadra da combattimento e raggiunsero Thybil; il resto dei Barue fuggì verso l'uscita del villaggio più vicina, seguendo Bartholdi.

Fu allora che accadde l'impossibile. Bryn non riusciva a credere ai propri occhi. Ricordava bene i costumi che avevano preparato e nascosto, pronti per la burla, ma quelli... quelli erano troppo... *veri*. Un brivido gli corse giù per la spina dorsale. Mostri. Un'incredibile profusione di quelle orribili cose che si vedono solo negli incubi: squame, zanne e artigli. Alcuni erano alati, altri avevano una coda gigantesca, altri ancora tentacoli. Nella luce scarsa era difficile individuarli con chiarezza, ma quello che Bryn poté vedere gli fu sufficiente per decidere che l'ultima cosa che avrebbe voluto fare era affrontarli di persona.

Fuggendo alla rinfusa per il villaggio, sbattendo i Barue di qua e di là come bambole di stoffa, uccidendo gli animali e abbattendo le palizzate, i mostri si fondevano in una calca indistinta di orrori indicibili.

Bryn guardava in silenzio la propria casa e la propria vita, fatte a pezzi davanti ai suoi stessi occhi. Ben presto si ritrovò da solo. Correndogli accanto, molti Barue gli gridavano di andare con loro, e a un certo punto qualcuno lo afferrò per un braccio, ma ancora Bryn rimase incollato dov'era. Alla sua destra, ritardatari cercavano un posto dove nascondersi o vie di fuga mentre, alla sua sinistra, il manipolo di Hu-Barue combatteva animosamente. Bryn provò un desiderio curioso di unirsi a loro, ma allo stesso tempo un'altra voce nella sua testa gli gridava di sparire da lì. Le misteriose creature che li avevano attaccati erano enormi, e avevano un aspetto selvaggio.

Bryn non sapeva che fare. Dopotutto, era un birraio e uno studioso, non un Hu-Barue. Se anche fosse riuscito a trovare un'arma, non aveva mai combattuto con nessuno. Doveva forse tornare alla sua cucina e recuperare il coltellaccio più grosso che fosse riuscito a scovare?

Far finta di combattere contro i giganti e i vampiri in un mondo immaginario insieme a Mittni e ai suoi fratelli durante una delle loro avventure di fantasia era un conto, ma la realtà aveva tutto un altro sapore. In lui si agitava un miscuglio di sentimenti diversi. Una cosa era certa: a Quivelda non era mai capitato nulla del genere. E quella non era affatto una burla.

Un artiglio letale abbatté un Hu-Barue, e Bryn fu preso da puro terrore. *Morto.* Lo sventurato non aveva avuto nemmeno il tempo di esalare l'ultimo respiro; il suo corpo giaceva accasciato al suolo, muta testimonianza dell'insensibilità della morte. Bryn provò rimorso come mai prima nella sua vita. Aveva assistito solo una volta alla morte di una persona, ma era nel suo letto, ed era anziana; e poi, non la conosceva nemmeno molto bene. Anche quell'Hu-Barue non era suo amico né parente, ma era stato attaccato e ucciso intenzionalmente, con cattiveria.

"Come puoi permettere che accadano simili cose, Eylon?"

Fu in quel preciso istante che il birraio comprese ciò che doveva fare. Mittni stava combattendo insieme agli altri Hu-Barue, e Bryn non avrebbe mai potuto perdonarsi se il destino che aveva appena colto quello sconosciuto si fosse abbattuto sul suo amico. Si slanciò in avanti, schivando le figure che lo circondavano. Afferrò la spada dell'Hu-Barue morto: gli parve sorprendentemente pesante e poco maneggevole. Aveva sempre creduto che una spada dovesse essere leggera e facile da usare in battaglia. Si era sbagliato. Non molto tempo dopo aver ingaggiato un combattimento con uno dei mostri più piccoli, alto circa una testa più di lui, si rese conto di quanto folle fosse stata la sua decisione, e cominciò a correre. Un grugno ringhioso si scagliò contro la sua sagoma in fuga, ma Bryn balzò di lato appena in tempo. La fiera ruggì e si allontanò, menando una gran sferzata con l'enorme coda. Ansimando e in preda a un tremore convulso, Bryn strisciò furtivo tra le ombre.

La battaglia durava solo da pochi minuti, e già era ovvio che le orribili creature stavano avendo la meglio. Thybil ordinò agli Hu-Barue di battere in ritirata; la maggior parte di loro si precipitarono in una corsa forsennata verso l'altra uscita del villaggio, in direzione dei boschi.

«Mittni e Drattni, venite qui!» gridò Thybil a due ombre ansimanti e ferite, che si nascondevano dietro una delle capanne. Riusciva a distinguere a

fatica i loro volti, in quella luce fioca e tremula; alcune abitazioni erano in fiamme, così come parte della palizzata. «Ho un piano, ma potrebbe finire in uno spargimento di sangue.»

«Non possiamo reggerli ancora per molto» osservò Mittni. Thybil riusciva a sentire la rabbia e il terrore che filtravano dalla sua voce. «Uccideranno tutti gli abitanti del villaggio. Gli Hu-Barue stanno già fuggendo... dobbiamo arrenderci! Ma che razza di demoni sono, questi?»

Thybil non rispose alla domanda, ma si limitò a spronarli. «Sentitemi bene, voi due: questa potrebbe essere la nostra unica prospettiva di salvezza. Radunate in fretta un pugno di Hu-Barue e correte a mettervi in salvo a ovest di Quivelda. Nascondetevi là. Una volta che ci avranno catturati, alcuni di voi dovranno seguire le nostre tracce; forse un giorno avrete anche l'opportunità di liberarci. Ma se questo non dovesse bastare, inviate messaggeri presso i centri abitati più vicini per chiedere aiuto. Vayido o Slabville, per esempio. Andate! Potreste essere la nostra unica speranza!» concluse Thybil. Quindi li spinse via.

Mittni non ebbe il tempo di formulare la domanda che gli aleggiava in testa. Che cosa sarebbe accaduto, se i mostri avessero deciso di non farli prigionieri?

Bryn si acquattò tra un grosso cespuglio e il muro di una casa, avvinghiato alla spada che ancora impugnava con le mani sudate. Aveva provato a combattere, ma senza risultato. Ogni volta che vedeva la sagoma grottesca di un nemico stagliarsi nella luminosità tremolante delle fiamme contro il cielo notturno, il terrore si impadroniva di lui. Sentiva urlare e singhiozzare; grida, imprecazioni e strilli echeggiavano nella notte. Eppure, tutto gli pareva allo stesso tempo anche così distante. Che cosa sarebbe accaduto, adesso?

"Eylon, se ci sei, poni fine a questa agonia!" Bryn non era mai stato molto incline alle preghiere, ma quella notte pregò come non aveva mai fatto prima.

Dall'altra parte del villaggio un gruppetto di Hu-Barue aveva rotto le fila e si stava dando alla fuga, inseguito furiosamente dalle spaventose creature. A Bryn parve che la maggior parte dei guerrieri venisse abbattuta. Solo pochi riuscirono a cavarsela, in un attimo di incertezza in cui i mostri furono distratti da un tetto in fiamme che si era svincolato dalla sua struttura di sostegno ed era crollato al suolo, sollevando un nugolo di schegge e scintille.

Era solo un sogno? Eylon non sembrava aver udito le suppliche. I Barue erano abbandonati a se stessi. Bryn aveva sempre avuto il fastidioso sospetto che Eylon fosse soltanto un pio desiderio, frutto del loro disperato bisogno di credere. Che cosa ci poteva essere di più confortante, in un mondo freddo e impietoso, del pensiero di un dio onnipotente? Bryn maledì gli Apostoli della Comprensione. Certo, conosceva tutte le risposte teoriche a domande del tipo: "Perché esiste la sofferenza?" oppure "Perché Eylon non si decide a porre rimedio a una simile calamità?" Ma in quel momento, trovandosi a fronteggiare di persona un simile orrore, be'... era tutta un'altra faccenda. Qualche volta si era trovato a dare consigli ad altre persone sui dilemmi dell'esistenza, ma lo aveva sempre fatto da una posizione di distanza. Provava sempre un gran dispiacere per le tragedie che affliggevano gli altri e, se non fosse stato per le rassicurazioni che gli venivano dalla fede, più di una volta lui stesso si sarebbe lasciato sopraffare dalla disperazione e dal dolore. Quivelda gli era sempre parso un paradiso di pace; ma anche il villaggio era stato attaccato. Ormai toccava a Bryn fronteggiare la situazione, e non esisteva nessuna possibilità di sottrarvisi. Ormai poteva sperimentare sulla propria pelle la verità della sofferenza.

Doveva provare a fare qualcosa, qualsiasi cosa, per fermare quell'assalto... Ma cosa?

Un pesante scalpiccio nelle vicinanze lo distolse dalle sue riflessioni; qualcuno stava andando verso di lui. Quando aveva sollevato la spada era stato vagamente consapevole di un movimento furtivo alle sue spalle; sembrava troppo piccolo per essere un mostro, e Bryn aveva anche percepito che non era animato da cattive intenzioni nei suoi confronti. Molti Barue stavano cercando di nascondersi a quel modo, quindi Bryn aveva liquidato la faccenda pensando che si trattasse di uno di loro.

La creatura misteriosa si avvicinò ancora. Bryn, disorientato in quella luce ingannevole, non era sicuro da quale direzione stesse arrivando. Si voltò a sinistra, sperando che venisse da lì. Vide un'ombra scagliarsi in avanti. Rimase in attesa del corpo che l'avrebbe seguita. Da un momento all'altro... Una sagoma mostruosa gli si materializzò finalmente davanti agli occhi. Bryn tirò indietro il braccio e affondò il colpo.

«Fermo!» gridò una voce.

Troppo tardi. L'arma trapassò una pelle ricoperta di scaglie.

Si levò un ululato, e il sangue schizzò denso fuori dalla ferita spruzzando Bryn con un calore sgradevole e ricoprendolo di uno strato appiccicoso che fumava nell'aria fresca della notte. Il giovane riuscì appena a intercet-

tare il dolore della misteriosa creatura, e sentì che erano sentimenti molto primitivi.

La fiera si voltò in fretta e si scagliò contro di lui con una ferocia e una velocità che Bryn non aveva mai visto prima. La spada gli fu strappata di mano e rimase conficcata nella pelle del mostro.

Bryn sollevò le mani davanti al viso, per quello che gli poteva giovare; ma fu l'unica cosa che ebbe il tempo di fare. Si stava preparando a dire addio alla propria vita quando qualcosa di duro entrò in collisione con lui. Bryn cadde. Il mostro lo mancò. Chiunque avesse gridato poco prima per fermarlo gli era saltato addosso e lo aveva buttato a terra, salvandogli la vita.

«Grazie! "» ansimò Bryn, rotolando su un fianco e spingendosi in una zona più buia, lontano dalla creatura furibonda che si ergeva davanti a lui. Era squassato dai brividi, ma illeso. Tuttavia, non sarebbe rimasto in quello stato tanto a lungo, se non si fosse allontanato da lì al più presto. Il birraio si tirò a sedere in fretta e aiutò il suo soccorritore a rimettersi in piedi. «Mittni?» Bryn era stupefatto.

Non vi fu il tempo di una risposta: i due se la diedero a gambe, lasciandosi alle spalle la bestia ferita. Bryn ringraziò Eylon che almeno l'amico fosse ancora vivo. Fu sorpreso dall'intensità del proprio sentimento di gratitudine. Niente di tutto ciò si sarebbe dovuto verificare.

Dietro di loro si levò un ruggito, che alle orecchie di Bryn parve più un ululato di dolore che di rabbia. Il giovane lanciò un'occhiata alle proprie spalle, e quello che vide lo lasciò completamente stordito. Tre sagome più piccole avevano aggredito il mostro; Hu-Barue, a giudicare dal loro aspetto. Bryn riuscì a distinguere il bagliore fugace di un'armatura argentata. E non stavano andando poi così male, oltretutto.

Ancora una volta Mittni tornò indietro per aiutare i suoi fratelli d'arme. Bryn lo seguì, rammaricandosi per la perdita della propria arma. Se non altro, gli Hu-Barue erano armati di spada: saranno state anche pesanti e poco eleganti, magari, ma erano pur sempre spade.

I cinque riuscirono ad avere la meglio sulla creatura ripugnante. Bryn recuperò l'arma. La liberò dalle carni del mostro con uno strattone, e altro sangue sprizzò sul terreno. Disgustato, si ripulì sull'erba, prima che Mittni lo trascinasse via con sé.

«Sono felice di averti trovato» gli disse l'amico. «Ma adesso andiamocene!»

Bryn annuì. «Prima, però, recuperiamo i nostri travestimenti.»

«Sei impazzito? Non c'è tempo. È troppo pericoloso.» Mittni lo squadrò per qualche secondo. «Ma certo, andiamo a prenderli» concluse, suonando più ragionevole. Bryn ammirò il tono calmo della sua voce.

I tre Hu-Barue li seguirono. Insieme si fecero strada attraverso quella confusione e quel tumulto dirigendosi nella zona occidentale di Quivelda, nascondendosi ai mostri ogni volta che capitava loro di incontrarne. Fu sorprendente, ma alla fine arrivarono a destinazione. Tirarono fuori dal nascondiglio le tele di canapa mezzo strappate e si divisero fra loro i costumi da mostro che avevano messo a punto per la burla. Bryn voleva che li indossassero, perché li avrebbero resi un po' più irriconoscibili, ma gli altri si rifiutarono, sostenendo che il travestimento li avrebbe appesantiti e limitato loro la visuale. Si misero dunque in marcia, e Mittni espose ai compagni le istruzioni di Thybil.

«Ma quante probabilità abbiamo di liberare l'intero villaggio?» obiettò un Hu-Barue. Bryn ne riconobbe la voce: era Drattni, uno dei Barue più anziani, sempre alla ricerca di fama e tesori ma, tuttavia, ancora un valido guerriero. «Sempre che li abbiano fatti prigionieri, poi!» Al solo pensiero che potesse anche non essere così, parve atterrito.

«Possiamo sempre cercare aiuto nei villaggi vicini» suggerì qualcun altro. «Come Vayido, oppure...»

«Silenzio!» li zittì Mittni. «Laggiù!»

Si acquattarono nell'ombra di un edificio vicino, uno dei pochi che non fosse in fiamme. Mittni non si era sbagliato: una decina di mostri oltrepassarono il punto in cui si erano nascosti, in un fragoroso tumulto. Difficile dire quanti fossero con esattezza, in quella luce fuligginosa.

Bryn e i suoi compagni ripresero alla svelta il cammino, cercando di fare meno rumore possibile mentre si affrettavano nell'oscurità.

Non impiegarono molto a raggiungere l'uscita occidentale del villaggio. Ma un attimo dopo udirono con gran disappunto che altri mostri stavano tempestando di colpi le porte dall'esterno. Non avrebbero impiegato molto tempo a sfondarle. A difenderle c'erano ancora soltanto una ventina di Hu-Barue, e non sembrava che potessero resistere molto a lungo. Bryn e i suoi amici si affrettarono a spostarsi in un punto che fosse il più lontano possibile dal luogo in cui ferveva la battaglia. Tutto era silenzioso, là.

«Credo che possiamo andare, adesso» disse a un certo punto Drattni, indicando un tratto della palizzata appena un poco più basso del resto della fortificazione. Sull'altro lato del villaggio non ne restava in piedi un solo pezzo: tutto quello che rimaneva erano monconi carbonizzati sul terreno, e

qua e là le radici frantumate che ne avevano tenuto in piedi i pali. Tutta la zona era rischiarata dalle fiamme di un inferno ruggente. Bryn immaginò che i mostri fossero entrati nel villaggio proprio da lì; aveva perduto, in parte, il senso dell'orientamento.

«Aiutatemi a spostare questo più vicino alla palizzata!» esclamò uno degli Hu-Barue, tirando un piccolo carro.

Lo spostarono contro il muro e si arrampicarono sul carretto. Mittni stava aiutando uno dei suoi amici a saltare dall'altra parte, quando all'improvviso lanciò un urlo e si lasciò cadere all'indietro, sul fondo del carro, facendo segno agli altri di imitarlo. Erano altri mostri: si muovevano più lentamente e camminavano a quattro zampe, e con il naso fiutavano una qualche pista sul terreno.

Bryn deglutì. Nessun travestimento avrebbe potuto essere loro di aiuto, in quel momento.

Frattanto, gli altri abitanti del villaggio non se la stavano cavando meglio di loro. Presto i Barue in ritirata si resero conto di essere stati circondati. Non faceva parte della loro natura combattere fino all'ultimo; erano più spesso propensi a mollare il colpo prima che qualcuno "potesse farsi male sul serio", anche se, a quel punto, molti di loro erano già stati uccisi o feriti. Dunque, quelli rimasti inscenarono una resa alla maniera antica: i capi e gli anziani della comunità stavano in piedi in mezzo agli altri Barue, percuotendosi il capo con le mani per far capire che erano disarmati e gridando: "Pietà! Pietà!" Dopodiché tutti gli altri Barue lasciavano cadere le armi, alzavano le braccia al cielo e invocavano a loro volta la compassione dei nemici.

Pochi secondi dopo, tutti gli abitanti di Quivelda erano alla mercé dei mostri. Erano legati l'uno all'altro in lunghe file, e così venivano trascinati; mentre barcollavano sopra i rovi e i rami, venivano frustati. Fu l'inizio della loro marcia verso l'ignoto.

Chi - o meglio, che cosa - poteva averli attaccati? E, soprattutto, perché? Dov'erano finite le spie e i soldati dell'Impero dei Numenii, che avrebbero dovuto essere al corrente di quella minaccia e difenderli?

Frattanto, i cinque Barue acquattati nel carro non osavano muoversi. Cercavano di calmare il respiro affannoso, ma era difficile dopo tutto quel correre. Con loro grande sollievo, parecchi mostri si allontanarono seguendo un'altra scia che li portava a svoltare dietro un angolo. Solo due di loro restarono indietro e, senza smettere di annusare, puntarono proprio in direzione del piccolo carro.

Bryn lanciò un'occhiata preoccupata a Mittni, che pareva paralizzato. I due mostri erano a un paio di iarde da loro, ormai. L'idea dovette farsi strada nella mente dei Barue nello stesso istante: estrassero dal fodero le corte spade e balzarono addosso al nemico. Quelle creature così strane non erano in grado di ingaggiare una battaglia vera e propria, e gli Hu-Barue li affrontarono con successo, anche se Drattni e Mittni furono morsi.

«Presto, adesso possiamo uscire!»

«Forse dovremmo indossare i costumi, prima» suggerì Bryn.

«Che cosa? E rischiare di essere catturati?» ribatté Drattni. «Non se ne parla!»

Mittni intrecciò le mani, in modo che gli altri vi potessero appoggiare il piede; quindi sollevò il primo e lo fece passare al di là della palizzata. Rumori sospetti, provenienti da ogni parte intorno a lui, agitarono Bryn. Che cosa ne sarebbe stato di loro, se il villaggio fosse stato circondato dai mostri? Scavalcando la palizzata, non avrebbero fatto che saltare dritti tra le loro braccia...

Mentre attendeva il proprio turno, accucciato sul fondo del carro, il birraio srotolò il suo spaventoso costume da mostro e vi saltò dentro. Quindi si infilò nella stoffa ruvida, dimenandosi. Intanto, vicino a lui, gli amici scavalcavano la palizzata, uno dopo l'altro.

Ben presto, da questa parte rimase soltanto Mittni, che osservò l'amico con occhio critico.

«Non sembra per niente vero» decretò Bryn, guardandosi. Il travestimento era tutto infangato, macchiato e sformato; lo completava una maschera, che doveva somigliare alla testa di un mostro.

Le labbra di Mittni si lasciarono sfuggire un fischio, attraverso il sorriso beffardo. «Vero quanto basta, forse.»

Magari sarebbe riuscito a ingannare i mostri almeno per un po', se non si fossero avvicinati troppo. Mittni aiutò Bryn a sistemarsi il costume, ma rifiutò di indossare il suo. «Sarà più sicuro cambiarsi dall'altra parte, che non qui» disse, lanciandosi un'occhiata veloce alle spalle.

«Vai, adesso» lo esortò Bryn, chinandosi e intrecciando le mani. «Io sono più alto di te, farò meno fatica.» Era contento che il suo migliore amico fosse ancora vivo, e sperò che lo fossero anche tutti gli altri.

Mittni aveva abbastanza buonsenso per non mettersi a discutere. A meno che le cose non fossero cambiate nel frattempo, quando Bryn ti faceva un'offerta, non potevi rifiutare; era la persona più ostinata che conoscesse al mondo, e il suo modo di essere amico non ammetteva repliche. In equi-

librio in cima alla palizzata, diedero una rapida occhiata intorno, poi saltarono giù insieme.

Lontano dalla luce dei falò era buio pesto. Bryn non riusciva a vedere nulla. Un rumore lo sorprese alle spalle. Si voltò di scatto: un'ombra indistinta si muoveva guardinga.

«Vieni, dobbiamo sbrigarci!» Era Mittni.

Bryn si accorse che qualcosa non andava; la paura gli formicolava lungo la spina dorsale. Di solito, cinque Barue non riuscivano a fare tanto chiasso. Qualche iarda più in là, si sentì un suono soffocato.

«Sei tu, Drattni?» chiese Mittni. Di nuovo quel suono. «Drattni, che cosa...?» Ma non poté finire la frase.

Il panico aggredì Bryn senza preavviso. Tutto era buio attorno a lui, eppure poté udire i suoi amici soccombere a uno a uno a un nemico invisibile. E, ancora peggio di quei rumori sconosciuti, Bryn avvertì tutto il loro terrore. Non ebbe il coraggio di mettere mano alla spada: con quel buio, temeva di ferire qualcuno per sbaglio. Gridò più forte che poté. Un errore di cui, però, si pentì quasi subito.

Mani possenti e ruvide lo agguantarono.

Bryn si maledisse per aver indossato quello stupido travestimento. Era a malapena in grado di tenere in mano una spada, figuriamoci di usarla per combattere. Si divincolò nella stretta del suo rapitore e riuscì a portare la lama in una posizione da cui avrebbe potuto colpire. Seguì una specie di grugnito che, con un po' di fantasia, avrebbe potuto essere scambiato per una risata.

Il giovane sentì qualcosa di grosso abbattersi violentemente contro la sua testa con un tonfo sordo. Avvertì per un istante un dolore lancinante, come mai lo aveva provato in vita sua. Poi, più niente.

3
L'inseguimento

A poche ore di cammino da Quivelda si estendeva una fitta foresta, in cui folti cespugli di more si riempivano di fiori bianchi come spuma nella stagione del Rinnovamento, e dove gli scoiattoli e i porcospini facevano le loro tane e accudivano la prole, e le erbacce crescevano alte quanto la testa di un cavallo. Innumerevoli rami sottili si protendevano verso il cielo con le loro dita, nude e fragili, in direzione di una luna spettrale. Il flebile gorgoglio di un ruscello era l'unico suono udibile; pareva soddisfatto, e in pa-

ce con la natura circostante.

Telseara e Dordios si trovavano in quel bosco incontaminato per una delle loro battute di caccia. L'impresa, cominciata due giorni prima, non aveva riscosso molto successo, per la verità; era la stagione della Neve, dopotutto. Dordios non aveva nemmeno pensato di dare veramente la caccia a qualcosa; voleva solo allontanarsi dal villaggio per un po' e starsene all'aperto, lontano dall'attività febbrile e dal trambusto della vita comunitaria. Telseara aveva accettato di accompagnarlo, visto che quello era un buon modo per sfuggire alle noiosissime lezioni di Thybil e agli ordini di Bartholdi. Mittni, in quanto figlio maggiore, sarebbe diventato capo della comunità di Quivelda, una volta che Bartholdi fosse morto o avesse abdicato. Così gli altri capi e Bartholdi gli davano consigli e preziosi suggerimenti a ogni passo che muoveva. Certo, avrebbe anche dovuto essere più saggio per questo, ma si sa, l'eccesso di ogni cosa finisce con il causare noia. A Telseara, in qualità di secondogenita e unica figlia femmina, le cose non andavano granché meglio. Dei tre fratelli, solo Dordios poteva risparmiarsi l'istruzione offerta dal prozio Thybil; era il più spensierato e avventuroso, e sicuramente più interessato alle cose della natura rispetto alla sorella. Ma in ogni luogo e situazione, Telseara si rivelava sempre la più ribelle del trio. E invece che fuggire da Quivelda per la propria salvezza come Dordios - più che per mettersi al riparo degli anziani e dei consigli - preferiva di gran lunga rimanere al villaggio, evitando abilmente tutto ciò che poteva risultarle noioso e cogliendo al volo ogni occasione di divertimento.

Forse l'unica ragione per cui i figli di Bartholdi erano così vivaci era che la loro mamma era morta quando erano ancora molto piccoli, mentre dava alla luce Dordios. Telseara, che all'epoca aveva due anni, ne conservava soltanto un vago ricordo; Mittni era quello che aveva trascorso più tempo con la madre, fino all'età di quattro anni. Essere orfani non era un fatto insolito nelle aree meno sviluppate di Calaspia, e l'Impero ne approfittava. Ciò, infatti, non faceva che confermare che la vita sotto la loro tutela era migliore, e costituiva perciò stesso una propaganda ideale alle loro mire espansionistiche.

Durante l'assenza di Bryn, Mittni era maturato molto; cosa orribile, questa, agli occhi di sua sorella Telseara. Mittni era una specie di eroe per i due fratelli più piccoli. A Dordios quel cambiamento non era importato più di tanto: a dargli filo da torcere bastava e avanzava la sorella; in effetti, da quando Mittni era maturato lei sembrava essere peggiorata, probabilmente

per riequilibrare le cose. Telseara e Dordios tramavano sempre per combinare qualche guaio, sebbene l'artefice dei piani fosse il più delle volte la sorella, e fosse lei a farsi carico dei compiti più rischiosi. La loro diversità e la volubilità di carattere che dimostravano in diverse occasioni erano un fatto abbastanza curioso e degno di considerazione. Quando c'era gente intorno, la birichina era lei, e il fratello quello timido; ma quando si trovavano da soli in mezzo alla natura incontaminata che circondava Quivelda, Dordios si lasciava completamente travolgere dal suo spirito avventuroso, mentre la sorella appariva più calma e riflessiva. A volte i due facevano finta di trovarsi nel bel mezzo di un'avventura, magari all'epoca delle Guerre del Valico, l'ultimo grande conflitto che aveva messo in ginocchio Calaspia. Inventarsi un'avventura era divertente, ma niente in confronto all'inscenarla sul serio, con tanto di spada e arco, in mezzo a un bosco.

Nella luce sbiadita di quell'ora, filtrata dal fogliame che si addensava sopra le loro teste, era difficile distinguere la sorella dal fratello. Erano alti più o meno allo stesso modo, con capelli di un biondo sabbia che a entrambi toccavano le spalle. Telseara detestava portare i capelli lunghi, così poco pratici per le sue avventure. Fisicamente, Dordios sarebbe stato una copia perfetta del fratello, se non avesse avuto una corporatura più leggera e lineamenti più delicati di quelli di Mittni, dagli zigomi pronunciati, i tratti angolosi e il naso sporgente.

«Indovina perché oggi è un giorno tanto speciale» disse Telseara al fratello più piccolo.

«Perché siamo riusciti a scapparcene un'altra volta da quel posto» rispose Dordios, accennando con un movimento del capo in direzione di Quivelda. La luna splendeva appena quel tanto che bastava a rendere intuibili i loro movimenti.

«Sì, giusto... ma per cos'altro, ancora?» Non vi fu risposta, se non una semplice alzata di spalle. Quindi Telseara proseguì. «Si tratta di qualcosa che io e te abbiamo atteso per anni...»

Di nuovo silenzio.

La sorella sospirò e scagliò un sasso nell'oscurità davanti a loro. «*Tic, tic, tic...*» disse piano, facendo ruotare un dito intorno all'orecchio, a imitare i meccanismi dell'ingranaggio del cervello di suo fratello. Dordios riusciva a percepire la sua gioia sfrenata; il che lo irritò non poco. «E va bene, adesso basta!» sbottò, strattonando il dito offensivo e stringendolo forte. «È il compliseranno di Bryn! Non avrai mica pensato davvero che me ne fossi dimenticato, spero!»

Dordios come bugiardo non valeva niente: alla luce del giorno, chiunque avrebbe potuto indovinare sul suo viso i segni inequivocabili di una bugia. Ma quel buio lo proteggeva solo in minima parte, poiché anche al buio i Barue potevano quasi sempre arguire che qualcuno stava dicendo una bugia, dal momento che avvertivano la tensione di chi mentiva.

«Un vero peccato che arriveremo in ritardo alla festa...» commentò Telseara.

Dordios sbuffò. All'inizio non aveva capito a che cosa alludesse sua sorella, perché avevano festeggiato il compliseranno di Bryn qualche settimana prima, come facevano sempre, anche quando i Barue festeggiati non erano presenti; del resto, a Quivelda ogni scusa era buona per organizzare una festa. Dordios stava già per aprire la bocca e mettere a parte la sorella delle proprie considerazioni, ma si era ricordato appena in tempo che negli ultimi tempi gli anziani del villaggio non avevano fatto che confabulare tra loro: Bryn si era trasferito a Quivelda esattamente otto anni prima. Il che significava anche... che Bryn era stato via da Quivelda, insieme agli Apostoli, per esattamente... quattro anni! Bryn Bellyset sarebbe tornato nel loro villaggio proprio quella sera.

Dordios era furioso con sua sorella per essersi lasciato convincere ad andare a caccia con lei anche se era il compliseranno di Bryn. Se solo se ne fosse ricordato non sarebbe mai partito per quella gita, che per giunta si stava rivelando assolutamente infruttuosa. Perché mai il birraio doveva fare tanto il modesto, su cose come quella? Come potevano sperare che la gente si ricordasse degli anniversari, se facevano le cose così... *clandestinamente?* Sì, si diceva proprio così: "Clandestinamente". Dordios aveva sentito zio Thybil usare quella parola qualche giorno prima. In silenzio, promise a se stesso che, nei giorni successivi, avrebbe reso la vita molto difficile a Telseara. Dire qualcosa in quel momento avrebbe significato ammettere che si era dimenticato della festa e quindi, ovviamente, riconoscere la propria sconfitta; invece avrebbe dovuto concedersi la rivincita ricorrendo a tutta la propria astuzia.

«Se non altro, non ci perderemo i festeggiamenti del tutto. E va bene, saranno tutti addormentati e le cose da mangiare più buone saranno finite, ma chi se ne importa. Oggi era l'unico giorno in cui potevamo andare a caccia. Domani Thybil ci farà lezione; papà vuole che partecipiamo a una di quelle grandi assemblee di tutte le comunità barue che si tengono a ogni cambio di stagione, il che significa che dovremo partire dopodomani e che non saremo di ritorno prima di non so quale giorno della prossima settima-

na.»

Sarebbero stati contenti di essere invitati - o autoinvitarsi - a casa dì Bryn Bellyset, dove avrebbero potuto partecipare ad avventure emozionanti, quantunque immaginarie. E larga parte di quella soddisfazione sarebbe consistita nel potersi approvvigionare del cibo preparato tutti i giorni dallo stesso Bryn. Quella era l'unica ragione che rendeva una visita a casa sua più divertente di un'avventura nei boschi: cibi freschi cotti nel forno, accompagnati da schiumoso swigny. Mentre Bryn non c'era, gli abitanti di Quivelda avevano seguito senza troppo entusiasmo la tradizione, ma non era stata la stessa cosa. Quanto a Telseara e Dordios, se ne erano fuggiti nei boschi ogni volta che se ne presentava loro l'opportunità. Ma nessuno dei due si aspettava che una vera avventura, per nulla immaginaria, si sarebbe parata sul loro cammino di lì a pochissimo.

Dordios aveva programmato in cuor suo di dare immediatamente inizio alla propria vendetta, e far finta che il villaggio fosse in fiamme gli sembrava un ottimo inizio; come anche far credere alla sorella di aver visto strane creature che si nascondevano fra i cespugli davanti a loro. I mostri appartenevano all'immaginario mitologico dei Barue, e l'idea lo colpì all'improvviso come un fulmine. Mittni lo aveva messo a parte di una certa burla orchestrata ai danni di Quivelda e, quindi, perché non far cadere nel tranello anche Telseara, utilizzando lo stesso scherzo? Quando succedevano cose del genere, Telseara tendeva ad affidarsi al fratello più piccolo, che riteneva avere una vista più acuta della sua e sensi più sviluppati, sebbene la verità fosse che Dordios faceva sempre congetture che si rivelavano azzeccate e agiva con maggior prontezza rispetto alla sorella.

«Che succede?» chiese Telseara, preoccupata.

Dordios non aveva sentito nulla, ma scrutava con gli occhi sbarrati l'oscurità davanti a sé. Qualcosa che non andava c'era, sul serio. In fretta come gli era venuto, il desiderio di scherzare svanì nel nulla. Mai Dordios avrebbe potuto pensare che quanto aveva immaginato sarebbe diventato realtà.

A mano a mano che si avvicinavano al villaggio, i due fratelli scorsero delle luci vivide e tremolanti. A quell'ora i Barue avrebbero dovuto essere radunati intorno al falò, ad ascoltare un dwoing cantato dal bardo oppure intenti a mangiare e a bere, quando non addirittura a dormire. Ma non era così. Fiamme rabbiose lambivano le mura di legno del villaggio, e i due videro i resti del cancello abbattuto sparpagliati a terra.

Dordios si fermò impietrito, incapace di muovere un altro passo; aveva

la bocca semiaperta. Telseara corse in avanti, un urlo soffocato sulle labbra. Entrambi si sentirono invadere da un'ondata di rabbia e da un'improvvisa volontà di vendetta. Il loro caro, vecchio villaggio, con le capanne addormentate e il pozzo, ridotto a un ammasso di ruderi in fiamme! Non poteva essersi trattato di un incidente, altrimenti ci sarebbero stati dei Barue ad aspettarli, per riferire loro che cosa fosse accaduto. Chi mai poteva aver commesso un'azione tanto abominevole?

Cominciò a correre anche Dordios; superò la sorella, e arrivò a quella specie di inferno incandescente prima di lei.

L'idea di avventurarsi all'interno del villaggio non era nemmeno da prendere in considerazione; il calore spaventoso arrivava loro anche da lontano. Dordios afferrò Telseara per un braccio e percorse a grandi passi il perimetro della palizzata, in cerca di segnali che potessero spiegargli cosa era accaduto.

Agli occhi di Dordios, Telseara era più saggia ma impiegava sempre troppo a prendere una decisione. Quanto a Telseara, lei era convinta che suo fratello non pensasse affatto. Era un cacciatore, lui, per quanto avventato e senza esperienza, e aveva un animo da avventuriero. Tendeva istintivamente all'imprudenza; preferiva agire e sopportare le conseguenze delle proprie azioni, piuttosto che soffermarsi a riflettere. Più volte Telseara si era ritrovata a desiderare che suo fratello potesse essere tanto ardito e temerario in mezzo alla gente quanto lo era in mezzo ai boschi. In tal caso, non avrebbe dovuto vergognarsi di lui e compensare lei stessa quella carenza.

Dopo aver osservato a lungo tutto quel caos attorno a Quivelda e aver esaminato le tracce nel terreno, Dordios decise che avevano a che fare con dei mostri di una specie che non avevano mai incontrato prima di allora.

Confusi ed esausti, i due si allontanarono barcollando da quello sfacelo. Si lasciarono cadere su una collinetta erbosa che sovrastava il villaggio e rimasero a contemplare quello che avevano perduto per sempre.

Sulle prime, nessuno dei due riuscì a parlare. Erano sopraffatti dalle loro stesse domande e paure. Era ancora vivo loro padre? Che cosa era accaduto a Mittni? Aveva combattuto sino alla fine insieme agli altri Hu-Barue, per difendere gli abitanti di Quivelda? Quanti dei loro amici erano stati uccisi? E quanti catturati?

Alla fine, Dordios trovò la forza di parlare. «Telsea... Se c'è in giro ancora qualche Barue vivo, allora è compito nostro assicurarci che resti tale. Chiunque abbia fatto questo alla nostra gente dovrà pagarne le conseguen-

ze!» Picchiò il terreno, furioso, e strappò un ciuffo d'erba.

«Sì, ma cosa possiamo fare? Probabilmente sono centinaia. Barbari crudeli e selvaggi, qualunque cosa siano. Le cose stanno così, e noi siamo solo in due...»

«Se riusciamo a procurarci l'equipaggiamento adatto e ci mettiamo nella giusta predisposizione d'animo, sono sicuro che riusciremo a portare in salvo i prigionieri. Abbiamo degli amici. Loro ci aiuteranno.»

«Forse hai ragione. Però, prima di andare a cercarli dovremmo almeno tentare di scoprire che cosa è accaduto agli abitanti di Quivelda. Per quello che ne sappiamo, potrebbero aver intrapreso una marcia di chissà quanti giorni, per raggiungere qualche luogo sconosciuto di Calaspia. Dobbiamo metterci sulle loro tracce il prima possibile.»

«Questi archi da caccia e i coltelli non ci saranno di grande aiuto. Ci servono delle armi vere.» Dordios si grattò la testa, pensando a dove avrebbero potuto trovare l'equipaggiamento adatto a fronteggiare quella situazione.

Certi oggetti non si trovavano tanto facilmente, a Quivelda, se non nelle abitazioni degli Hu-Barue. La maggior parte delle quali, tuttavia, erano ormai ridotte a un ammasso di braci; i due fratelli non avevano il tempo di aspettare che il fuoco si sedasse, né avevano le risorse per spegnerlo. E poi, di solito i guerrieri si tengono le armi addosso.

Alla fine, però, a Dordios venne un'idea. «Il Tumulo di Famiglia!»

Si diressero verso il tumulo della loro famiglia, sulla collina più vicina che sovrastava Quivelda: era il luogo dove Bartholdi aveva nascosto la maggior parte delle cose preziose che possedeva, armi incluse. Dal momento che il padre non era lì, Dordios e Telseara decisero di violare le regole ed entrare.

Sul terreno c'era appena un lieve rialzo, nulla di particolarmente vistoso. Chi non sapeva che il tesoro era sepolto lì, non l'avrebbe nemmeno notato. Nessuno dei due vi si era mai introdotto, né aveva mai visto qualcun altro farlo. Ma in un modo o nell'altro, strisciando sul terreno e procedendo a tentoni, dopo vari tentativi trovarono l'entrata: una minuscola porticina di legno, ricoperta d'erba e muschio.

Prima di aprirla, Telseara indugiò un istante. In un certo senso, era riluttante a entrare in quel posto. Era sacro? No: se fosse stato così, lei ne sarebbe stata al corrente. A meno che non fosse talmente sacro da essere segreto...

«Sbrigati!» la incalzò Dordios, chino sopra le spalle curve della sorella. Allungò una mano ad afferrare la maniglia, ma qualcosa rese esitante an-

che lui. Alla fine, però, la sua natura ebbe la meglio. Agguantò saldamente l'anello di metallo e spinse. La porticina non si mosse.

«Prova a tirarla» suggerì Telseara. Ma la botola non si spostò di un millimetro. «Non preoccuparti. È per il bene della nostra famiglia» insisté la ragazza, in tono rassicurante.

«Sì, certo, sarà anche per il nostro bene. Ma ci sarebbe molto più d'aiuto se questa dannata cosa si aprisse.» Dordios cominciò a tastare il terreno intorno all'apertura.

«Che stai facendo?» chiese Telseara.

«Sto guardando...» rispose Dordios evasivo, senza girarsi.

Telseara rimase a osservarlo in silenzio mentre scavava via un po' di terra. Ovviamente il ragazzo non era nello stato d'animo più adatto a fornirle delucidazioni, né la sorella maggiore si sentiva di biasimarlo. Percepiva uno strano senso di vuoto alla bocca dello stomaco, come se in quel punto preciso ci fosse una voragine spalancata che aspettava soltanto di essere riempita.

I pensieri di Telseara rifuggirono all'improvviso dal momento presente, e davanti agli occhi le passarono tutte le facce di Quivelda: Barthoidi, che le circondava le spalle con il suo abbraccio rassicurante, promettendole che ce l'avrebbero fatta; Vrangi, uno degli anziani, che le diceva che dovevano mantenere la calma; una visione fugace di Bryn, che però parve non volerle dire nulla. La ragazza ebbe un tuffo al cuore. Era il compliseranno di Bryn, l'anniversario del suo arrivo a Quivelda... Subito dopo quella visione fu sostituita dal viso di Thybil, ma anche lui non le parlò; il suo sguardo, però, era rassicurante.

Le facce svanirono, e Telseara si ritrovò con la mente completamente sgombra. Alla luce placida della luna, riusciva a distinguere con chiarezza ogni singolo filo d'erba e si voltò come a cercare qualcos'altro, ma non ebbe il tempo di mettere a fuoco nulla. Una nebbia scura offuscò la sua visione, per lasciare il posto a uno strano bagliore tremolante. Telseara si sentì come se si trovasse in un'altra dimensione, lontana dallo scorrere del tempo, finché a poco a poco quella luce giallastra non le permise di rivedere contorni nitidi. Stava guardando Quivelda.

Il villaggio era ancora avvolto dalle fiamme, ma in un modo beffardo, quasi stesse prendendosi gioco di lei: "Guarda che cosa ne è stato del luogo in cui eri solita sederti", pareva dirle.

Telseara sobbalzò, quando qualcuno le afferrò una gamba.

Era Dordios, che l'aveva strappata al suo sogno a occhi aperti dandole

uno strattone. «Guarda» fu tutto quello che le disse, in preda all'eccitazione.

Telseara ubbidì, ma non riuscì a vedere proprio niente, se non fango ed erba. Era quasi buio pesto.

«Più da vicino, avvicinati...» la incalzò Dordios impaziente, afferrandola e tirandola verso il basso, finché non le fece quasi toccare il terreno con il naso.

Alla fine, Telseara riuscì a vederla: una piccola biglia azzurra e rotonda. Uno zaffiro. Era conficcato nel terreno, accanto alla botola. «È l'inizio del nostro tesoro, vero?» mormorò la ragazza.

«No, razza di dopiod che non sei altro. È la chiave per entrare!» I dopiod erano dei grossi animali, molto forti ma d'animo gentile. Abbastanza simpatici, anche, ma dare a qualcuno del dopiod non era certo un complimento, perché erano creature un po' stupide, che tiravano i carri o trasportavano materiale da costruzione al villaggio; qualcosa che poteva somigliare a un incrocio tra un rinoceronte e un cavallo.

«E come facevo a saperlo? Stavo solo pensando.»

«Già, mi sa che hai pensato anche un po' troppo, ultimamente. Il che non ci ha ancora portati molto lontano da qui. Adesso cerca di farti venire in mente come possiamo fare a entrare lì dentro. Guarda! Ci sono anche queste.»

Sul terreno, vicino allo zaffiro, c'era una decina di tessere di pietra, che misuravano più o meno quanto un pollice. Ognuna era finemente intagliata con quella che pareva essere una faccia. Difficile dire all'inizio, vista la totale mancanza di luce, ma a un esame più attento i due fratelli rimasero sorpresi dai dettagli di cui presero nota.

«Dunque, vediamo... qual è l'unica cosa che ci potrebbe permettere di entrare nel Tumulo di Famiglia, diversamente da uno di quei buffoni di Numenii che, semplicemente, ci inciamperebbe sopra? Che cosa distingue i Barue dagli altri?» Dordios parve essersi perso, ma pochi secondi dopo esclamò: «Trovato!» Aveva alzato la voce, trionfante. «Siamo più piccoli, giusto?»

Telseara chiuse gli occhi, visibilmente infastidita. La risposta *era* logica, in effetti. «Certo che siamo più piccoli» ribatté, condiscendente. «Ma esistono anche i bambini, che sono degli umani più piccoli. Quello che manca loro, invece, è il nostro sesto senso.»

«Il nostro che?» Dordios fu colto del tutto alla sprovvista. «Vuoi dire che non ce l'hanno anche loro?»

Telseara sbuffò. «Spero per loro che ne abbiano almeno un pochino più di te, fratello. Del nostro sesto senso, dico. La capacità di comprendere che cosa sta succedendo dentro alla testa di un'altra creatura dotata di intelligenza. Sentimenti, emozioni...»

Dordios aveva la sensazione che la sorella maggiore gli stesse parlando come Bartholdi. O, peggio ancora, come Thybil. Poi la consapevolezza prese il sopravvento e... «Be', certo. Era proprio come stavo dicendo io, no? E quindi adesso dobbiamo trovare il modo di collegare lo zaffiro alle altre pietre. Semplice. Con le emozioni e tutto il resto.» Era infastidito, ma troppo impaziente per permettere ai propri sentimenti di esprimersi.

«È un buon punto di partenza.» Telseara fece scorrere le dita sopra le pietre. «Uno contro dodici. Dunque, lo zaffiro in uscita... e le pietre in entrata.»

«Come? Mi suona come una di quelle astruse formule matematiche di Thybil.»

«Esattamente!» esclamò Telseara, soddisfatta che una volta tanto suo fratello seguisse il filo dei suoi pensieri. «È proprio come una di quelle... come si chiamano... funzioni, che Thybil ci ha insegnato a calcolare. Basta che ci metti dentro un numero, e che sai che cosa farci, ed ecco la tua risposta!»

«Vedi di darti una mossa, allora.»

Telseara si inginocchiò sopra la porta e fissò lo zaffiro. I capelli biondo sabbia le pendevano ai lati del viso in lunghe ciocche; infastidita, se li scostò dagli occhi, riproponendosi di tagliarli. Bartholdi e Thybil glielo avevano impedito più volte, asserendo che i capelli corti non si addicevano a una fanciulla.

In quel mentre, l'angolo alle loro spalle che fino a quel momento aveva riflesso in modo offuscato la luce del fuoco si oscurò. Confusamente, ma con certezza crescente, Telseara provò una sorta di apprensione. Certo non era dipeso da lei, e nemmeno da Dordios; proveniva dalla pietra azzurra. Ma era accaduto qualcosa di brutto, qualcosa che aveva fatto perdere allo zaffiro, qualunque cosa fosse, la sua faccia. Qualcosa di orribilmente preoccupante.

«Eccola!» esclamò frugando con le dita e con gli occhi tra le minuscole pietre grigie; aveva trovato una faccia con delle folte sopracciglia e un sorriso teso e consapevole, che somigliava piuttosto a un ghigno. Schiacciò con forza la pietra. Ma non successe nulla, e a quel punto un'espressione di imbarazzo si impadronì del suo viso. Poi si udì un debole *clic*, e Dordios

provò di nuovo a tirare la maniglia, riuscendo questa volta a schiudere la porticina, che rivelò un passaggio che spariva nel buio sottostante.

«Eccellente» commentò il ragazzo, sorridendo. «Te l'avevo detto che avrebbe funzionato. Adesso prendiamo questo tesoro e filiamocela da qui.»

Scesero per il cunicolo con un senso di eccitazione e dì meraviglia insieme. Dato che erano riusciti a risolvere il rompicapo per entrare, la loro fiducia in se stessi si era parecchio rinvigorita. Erano sicuri che quello fosse stato un segnale del fatto che il loro ingresso in quel luogo proibito non solo era lecito, ma addirittura voluto da qualcuno.

Era umido e buio, là dentro, ma Telseara trovò quasi subito una torcia appesa a una parete. Armeggiarono per un po' con la scatolina delle esche, poi il legno si accese e crepitò, prendendo vita. Un arco di luce illuminò l'ambiente, e ben presto i due fratelli dimenticarono la ragione per cui si trovavano lì, tanto erano stupefatti davanti a quella quantità incredibile di ricchezze.

Lo stesso Tumulo di Famiglia si rivelò essere una caverna molto interessante, e decisero che valeva la pena dare un'occhiata intorno. Il soffitto era sorprendentemente alto e colonne simili a stalagmiti spuntavano dal suolo a sostenerlo; le pareti sembravano fatte di terriccio compatto. I due fratelli furono attratti da una serie di incisioni dipinte nella pietra, che rappresentavano barche, città e figure umane, un fatto abbastanza insolito per i Barue. Fortunatamente il luogo non era poi così grande, altrimenti avrebbero potuto temere che qualcosa si nascondesse annidato tra le ombre; ma anche così, c'erano molti angoli bui che i due illuminavano nervosamente con la luce della torcia.

«Ehi, guarda un po' questo!» esclamò d'un tratto Dordios, in piedi accanto a un mucchio di monete e barrette d'oro. «Guarda cos'ho trovato!»

La sorella si voltò verso di lui. «Quello è niente. Guarda questo, invece!»

La cosa continuò così per un po', finché entrambi non ne ebbero abbastanza. Non presero molti di quei tesori, ma non rinunciarono ad adornarsi con splendidi gioielli e a fare un discreto carico di spade, balestre, elmi, armature di maglia e scudi, come pure corde, mappe e qualsiasi cosa pensarono che potesse tornare loro utile. Non dimenticarono di prendere nemmeno lucerne, candele e torce.

«Strane, le rune e tutta quella roba che c'è sulle pareti...» osservò Dordios.

«Probabilmente è una sorta di incantesimo per disincentivare la gente a

entrare nel tumulo. Le ricchezze ammassate qui sotto potrebbero bastare a una famiglia intera per non so quante generazioni!» esclamò Telseara.

Dordios ridacchiò. «Già... la nostra famiglia!»

«Scommetto che Mittni c'è già stato, e non ce l'ha mai confessato!»

Arrampicarsi fuori dal tumulo non fu semplice come infilarcisi: mentre all'andata si erano lasciati cadere giù, risalire lungo lo stretto cunicolo era ben più complicato. Era frustrante vedere la luce della luna all'esterno senza poterla raggiungere, appesantiti com'erano dal nuovo equipaggiamento. Telseara ebbe la sensazione che quel luogo stesse cercando di trattenerli, quasi non fosse disposto a perdere una rarità come la presenza di due visitatori, oltre a tutte le cose che avevano rubato dalle sue ammuffite profondità. Alla fine i due fratelli dovettero darsi una mano l'un l'altra, per uscire di lì: mentre Telseara spingeva da sotto, Dordios si inerpicava annaspando disperatamente con mani e piedi contro le pareti.

Finalmente riuscirono a riemergere, e si lasciarono crollare sull'erba soffice.

Quando si rimisero in marcia, Telseara non poté fare a meno di ridacchiare divertita: una specie di risolino malizioso che le uscì dal petto contro la sua volontà, quasi un singhiozzo. In realtà, non aveva nessuna voglia di ridere.

Dordios si voltò verso di lei, indignato. «Ti sembra il momento per mettersi a ridere, stupida che sei?» sbottò, sguainando in fretta la spada che aveva preso con sé. Non che intendesse usarla, ma forse avrebbe contribuito a dare un tono di maggior autorevolezza alla sua osservazione.

Alla fine, tutti e due scoppiarono a ridere di fronte al loro aspetto a dir poco grottesco. Fu una vera liberazione.

«Ma guardati! Guarda come sei conciata!» gridò Dordios.

Quella figura minuta, che procedeva davanti a lui con un'andatura goffa e ondeggiante, era troppo: impossibile restare seri. Ricoperta com'era di un'armatura, oro e altri oggetti inverosimili, Telseara ricordava uno di quegli eroi possenti delle Guerre del Valico che si allontanavano dal rifugio in fiamme del nemico carichi del loro bottino. Ma i suoi movimenti avevano qualcosa di comico e innaturale, e quando Dordios pensò alla sorella maggiore, nascosta sotto tutte quelle ricchezze, fu sopraffatto da un altro accesso di risate. Non che lui avesse un aspetto tanto diverso, ed era stato proprio tale spettacolo a causare la risatina involontaria della sorella poco prima.

Quando entrambi si furono calmati, si tolsero di dosso le cose in eccesso

e le infilarono negli zaini di pelle che portavano sulle spalle, recuperati nel tumulo. Si sentivano meglio, dopo tutto quel gran ridere, e a quel punto si rimisero in cammino, alla ricerca di tracce.

«Telsea» fece Dordios, tornato di nuovo serio.

«Sì?»

«Anche se i nostri amici e la nostra famiglia sono scomparsi, sento che questo è per noi l'inizio di una grande avventura. Qualsiasi cosa accada, non ho intenzione di fermarmi finché non li avremo riportati in salvo o non avremo subito il loro stesso destino.»

I due Barue si strinsero solennemente la mano destra e giurarono che avrebbero trovato e salvato la gente di Quivelda, oppure che sarebbero morti in quell'impresa.

Subito dopo, un lamento gorgogliante li fece impietrire, le mani ancora unite nella solenne promessa.

Bryn si risvegliò. Non aveva idea di quanto tempo prima avesse chiuso gli occhi, ma se non altro si rese conto che, nel momento dello spavento che lo aveva fatto svenire, non era morto.

Con un'infinita lentezza rotolò su un fianco. Gli faceva male la testa, molto male. Per un attimo rimase immobile; faticava a respirare. Faceva davvero molto caldo. Dopo qualche tempo riuscì a rimettere a fuoco le cose. Anche le sue orecchie sentivano qualcosa, un rumore indistinto ed estremamente forte...

Bryn ebbe un sobbalzo e si tuffò di lato, allontanandosi dalla palizzata. Dietro di lui, quella specie di conflagrazione cosmica in cui ormai si era trasformata Quivelda rombava, quasi una voce di protesta davanti alla sua fuga. Lingue di fiamma lambivano i tetti delle case, al di là della fortificazione. Un bagliore rabbioso filtrava attraverso le fessure della palizzata. Il giovane si rimise faticosamente in piedi e si allontanò barcollando. Ricordi confusi di quanto era accaduto gli fluttuavano nella mente. Lacrime gli sgorgavano dagli occhi e cadevano come frammenti di cristallo, illuminati dalla luce dell'incendio; Bryn si ritrovò a contemplarne impotente la discesa: prima di colpire il terreno fangoso senza fare rumore, si libravano in aria nel loro splendore per un secondo. C'era qualcosa di strano, nel suo viso: non sentiva il bruciore delle fiamme, né la carezza del vento, come avrebbe dovuto. E le lacrime si staccavano dalle guance soltanto quando lui chinava in avanti la testa, altrimenti sembravano perdersi dentro ai suoi lineamenti. Che gli fosse cresciuta improvvisamente la barba? O forse sul

suo viso c'era troppo fango? L'odore di terra gli riportò alla mente altri ricordi... ma certo, la fuga! L'ultima cosa che riusciva a rammentare era di essere atterrato sul terreno, nel buio più totale.

Si guardò intorno disperatamente, alla ricerca di qualcuno. Mittni! Drattni! Ma dov'erano finiti? Provò a correre per qualche istante, ma il rimbombo che gli pulsava dentro alla testa lo costrinse a fermarsi. Per quale ragione lo avevano risparmiato? La risposta alla sua domanda spiegava anche, almeno in parte, la lentezza dei suoi movimenti: colpa - o merito - di quel ridicolo costume che indossava. Le lacrime erano cadute passando attraverso i larghi buchi per gli occhi, ma nel momento in cui avevano preso a scorrergli lungo le guance erano state assorbite dalla stoffa del costume.

Forse Eylon esisteva davvero, dopotutto, e aveva avuto pietà di lui. Anche se Bryn non riusciva a immaginare per quale ragione. Quale dio malvagio lo avrebbe lasciato lì tutto solo? D'un tratto, gli Antichi Dei gli sembrarono di gran lunga più credibili. Stavano solo prendendosi gioco di lui, era del tutto privo di utilità star lì a protestare. Se non li si ammansiva, era inevitabile che accadessero cose del genere.

Oppure, cosa ancor più probabile, non c'era nessun senso, di nessun tipo. Eylon, il Pantheon, qualunque cosa fosse, sempre che esistessero: non aveva senso inseguirli. La vita, semplicemente, accadeva. Le cose erano andate per il meglio per un lunghissimo periodo; poi avevano mutato rotta, e volgevano al peggio. Succedeva a tutti, prima o poi. Come aveva potuto essere tanto ingenuo?

Bryn si portò una mano alla fronte. Sentire sotto il tocco delle proprie dita la stoffa ruvida del travestimento invece che la pelle sudata lo lasciò ancora pieno di stupore. Era stato attaccato da una di quelle orribili creature, su questo non vi erano dubbi, perché lui aveva gridato come un Barue; era buio, quindi la fiera doveva aver agito d'istinto. Più tardi, quando erano tornati a prendere i Barue sconfitti per farli prigionieri, i nemici dovevano essere stati ingannati dal travestimento e aver pensato che i Barue, unendo le proprie forze, erano riusciti ad annientare almeno uno degli aggressori.

La scoperta non procurò a Bryn nessun moto di gioia. Ritornando con passi incerti nel punto in cui era rimasto a terra recuperò la corta spada hubarue e rimase qualche istante fermo, ansimante, prima di allontanarsi di nuovo barcollando.

Fu sopraffatto da un sentimento di disperazione. Dalle labbra gli uscì una specie di singulto, sebbene ciò che avrebbe voluto fare fosse urlare. Menò a vuoto un paio di colpi di spada, furioso e preoccupato. Si sentiva

in colpa per essere rimasto vivo, quando, probabilmente, i suoi amici non lo erano più. Ma perché non si erano infilati anche loro quegli stupidi costumi?

Eppure, se i loro corpi non si trovavano lì...

Bryn non trovava nessun senso nel fatto che dei nemici si dessero tanto disturbo per saccheggiare un intero villaggio e dare la caccia ai suoi abitanti. I mostri non avevano abbandonato lì i cadaveri dei Barue, però, quindi i casi erano due: o li avevano trasportati in massa facendone un grande cumulo per poi bruciarli - al solo pensiero, Bryn rabbrividì - oppure... li avevano fatti prigionieri! D'un tratto, tutto acquistò un nuovo significato. Perlomeno, quanto ne poteva avere una situazione tanto assurda. I mostri non avevano messo a ferro e fuoco il villaggio per impadronirsi dei loro beni e portarsi a casa un bottino. No. I loro assalitori volevano mettere le mani proprio sui Barue.

Bryn si incamminò lentamente in direzione della foresta. Qualcosa gli diceva che, invece di attraversare le distese pianeggianti e scoperte di Arleath, i nemici dovevano essere scomparsi negli oscuri confini della foresta Trabatra. Diretti dove, però?

Nulla aveva senso. Perché mai qualcuno avrebbe dovuto voler rapire dei Barue? Persino gli altri Numenii erano lavoratori più robusti, se mai fosse stato quello lo scopo per cui li avevano catturati; per non menzionare i Nani. E tutt'e due quelle razze avevano i loro insediamenti non lontano da lì. Forse, semplicemente, la cosa non aveva nessuna spiegazione razionale.

Sì, doveva essere così. La vita non era altro che pura casualità. Se positiva, tale casualità prendeva il nome di Divina Provvidenza e veniva celebrata come la prova che tutto aveva un senso. Se negativa...

Ma era inutile perdersi in simili pensieri. Semmai la vita avesse avuto un qualche significato, era chiaro che andava cercato nell'amicizia e nella lealtà. Bryn aveva una responsabilità: se c'era ancora qualche Barue vivo, da qualche parte, toccava a lui assicurarsi che rimanesse tale. Ma anche così, il giovane si sentì invadere dalla paura. Con un lungo ululato, svuotò il proprio cuore dai pensieri che lo affliggevano, levando il pugno contro il cielo a mo' di minaccia. Aveva la gola riarsa, quasi stesse deglutendo della segatura. Sfogò ancora una volta, con un grido stridulo, tutta la propria rabbia, prima di abbandonarsi definitivamente ai singhiozzi.

Passi. Voci. Tra le lacrime, Bryn sollevò la spada e si preparò a fronteggiare il nemico. Era giunta la sua ora, dunque; del resto, quello era un debito che doveva pagare da molto tempo. Alla fine, non sarebbe riuscito a

salvare i suoi amici.

Con la spada sguainata e puntata in avanti, Bryn barcollò in direzione del punto da cui provenivano i rumori. Era troppo lontano sia dalla fortificazione sia dalla foresta, per trovare riparo da qualche parte. Accennò una specie di urlo di guerra per risollevare il proprio spirito, che però suonò incerto e patetico alle sue stesse orecchie e fu subito interrotto da un accesso di tosse. Subito dopo, il cuore cominciò a pulsargli per l'agitazione. Quelli che aveva davanti erano esseri umani! Anzi... Barue!

Con un grido di giubilo gettò via l'arma e si slanciò a braccia aperte verso di loro. Tuttavia, più li guardava più gli pareva di non riuscire a riconoscere nessun vecchio Barue. Erano talmente luccicanti! Sembravano ben più esperti degli Hu-Barue, poiché erano molto ben equipaggiati, sia di armi sia di armature. Avevano spade lunghe ed eleganti, ben diverse dai mozziconi tozzi e pesanti degli Hu-Barue.

Bryn fu colpito inaspettatamente da un pensiero che avrebbe dovuto venirgli alla mente non appena quella scena gli si era presentata davanti agli occhi. "Ehi, aspetta un momento: perché puntano verso di me le loro armi?"

Sconvolto, guardò i due nuovi arrivati che avanzavano minacciosi. Rimase impietrito: sui loro volti era stampato un odio smisurato. Tentacoli di rabbia e paura giunsero fino a lui. Confuso, cominciò a indietreggiare. Scrutò quelle facce in cerca di un solo sguardo amichevole, indagò il loro spirito sperando di trovarvi un solo sentimento gentile. Nulla.

"Ma non erano Telseara e Dordios?!"

Non gli avrebbero mai, *mai* fatto del male. A meno che non lo avessero in qualche modo ritenuto colpevole di quanto era accaduto! Ma quell'ipotesi era semplicemente ridicola. Per l'ultima volta nel corso di quella notte, Bryn si maledisse per la propria stupidità. Il suo travestimento! Una risata gli sfuggì dai polmoni, in un sibilo d'aria. Gli altri due si fermarono. Dopo aver gettato via lo stretto cappuccio e la maschera, Bryn riprese ad avanzare a braccia spalancate.

Avrebbe voluto gridare, ma di nuovo il suo corpo si rifiutò di collaborare, e dalla bocca gli uscì soltanto una specie di grugnito. «Sono io! Bryn!» Finalmente era riuscito a sputar fuori quelle parole. E la scena mutò all'istante.

Ritrovarsi fu insieme dolce e amaro. Non si vedevano da un mucchio di tempo. Certo, Dordios e Telseara erano andati a trovarlo un paio di volte al monastero degli Apostoli della Comprensione, e Bryn tornava a Quivelda

in media una volta all'anno. Ma erano stati incontri brevi, e le circostanze ben diverse da quelle che stavano vivendo ora. Bryn aveva il viso incrostato di lacrime, terra e sangue, mentre quelli dei due fratelli risplendevano, nitidi e puliti, nella luce lunare. Mai prima di allora Bryn aveva provato una gioia tanto grande nel vedere dei Barue.

Non persero molto tempo in saluti. Bryn li mise rapidamente al corrente degli avvenimenti spaventosi della sera precedente, e Dordios e Telseara lo misero a parte dei loro piani.

«Se questa li ha ingannati una volta, potrà ingannarli anche una seconda.» Bryn agitò distrattamente la maschera raccapricciante del proprio costume davanti a loro. «Vale la pena procurarsene altre due.»

Dordios e Telseara approvarono. Si misero alla ricerca dei travestimenti di Mittni e dei suoi amici e li infilarono nelle loro sacche. A Bryn, che aveva un anno più di Telseara e tre più di Dordios, fu automaticamente riconosciuto il ruolo di capo spedizione; anche se ne avrebbe volentieri fatto a meno.

«Ci serve del cibo» osservò Telseara. «Forse qualche zona del villaggio non è stata distrutta.»

Furono d'accordo nel fare almeno un tentativo. Poco dopo, si insinuarono strisciando attraverso un'apertura tra due pali della fortificazione. Cenere, legno e frammenti di pietra scricchiolavano sotto i loro piedi. Alcuni angoli del villaggio erano misteriosamente tranquilli, quasi fossero venuti a patti con il loro stesso destino. Stranamente, i tre ragazzi trovarono soltanto i resti di qualche Barue e non un solo mostro, malgrado Bryn fosse certo che alcuni di loro erano stati uccisi. Rimosse il pensiero, dicendo a se stesso che dovevano essersi... be', qualunque cosa: divorati, bruciati o seppelliti a vicenda. Altre zone di Quivelda erano ridotte a un ammasso di rovine scricchiolanti, travi spezzate e mura che crollavano su se stesse. E là era tutto un baluginio di braci, che minacciavano di trasformarsi di nuovo in fiamme da un momento all'altro. La furia dell'incendio si era placata, ma le braci continuavano a divorare il villaggio lentamente, quasi stessero leccando le ossa di ciò che l'adirato padrone si era lasciato dietro nella sua rabbia sfrenata. Almeno metà del villaggio era in fiamme, ma al momento i tre Barue erano abbastanza al sicuro.

«Dobbiamo accertarci di non rimanere accerchiati» li mise in guardia Telseara, guardando con ansia il fuoco affamato. Evitarono con cura il pericolo, e alla fine trovarono una zona di Quivelda in cui le case sembravano tutte in piedi. Ognuno di loro ne scelse una, e poco dopo tutti e tre ne

riemersero con le braccia cariche. Pane, formaggio, carne, bottiglie di latte e swigny. Infilarono le vettovaglie nelle sacche - dentro all'abitazione Bryn ne aveva recuperata una anche per sé - e stavano già per andarsene quando Telseara si chinò e raccolse qualcosa dall'erba calpestata.

«L'asse per il pane di Vrangi» bisbigliò.

Dordios saltellava da un piede all'altro: non vedeva l'ora di squagliarsela dal villaggio distrutto. Avvertì tuttavia il significato di quel momento e concesse alla sorella un po' di tempo. «Non serve a nulla, è soltanto un pezzo di legno.»

Telseara strinse gli occhi. «Per tutti, ma non per lui. È stata intagliata con cura da una tavola di legno per il pavimento da suo nipote, quando hanno rimesso a posto la casa. Questo oggetto ha almeno trecento anni, se non di più.» Telseara sbuffò. «L'intero villaggio, ogni casa, contiene innumerevoli utensili del genere. Oggetti colmi di storia, che avevano una grande importanza per i loro proprietari.» Agitò la spada in un gesto che voleva porre fine alla discussione e aggrottò le sopracciglia. «Memorie di generazioni distrutte in una sola notte.» A quel punto, il cipiglio si dissolse in un pianto sommesso.

Dordios le sfilò piano di mano l'asse e la infilò nella sacca insieme alle altre cose che avevano recuperato. «Non sarà che un oggetto fra i tanti, ma almeno è un simbolo. E poi, come hai detto tu, per Vrangi era importante.» Quindi prese dolcemente la sorella per mano e la guidò lontano dalle case. Bryn li seguì, rivolgendo un pensiero alla sua cucina rinnovata da poco, e ormai in preda alle fiamme.

«Se questi oggetti erano preziosi per i loro proprietari» cominciò cautamente il birraio «pensate al valore che possono avere le persone che amano.»

Telseara si divincolò dalla stretta del fratello e si asciugò le lacrime con rabbia. Bryn avrebbe potuto scommettere che era imbarazzata. Non c'era nessuna ragione che lo fosse, ma Bryn comprese.

L'atteggiamento della ragazza fu sostituito da una rinnovata determinazione e da una seria fermezza. «Ben detto! E saremo proprio noi a restituirli gli uni agli altri, anche se non potremo ridare a tutti la propria asse per il pane.» Telseara abbozzò un sorriso e affrettò il passo.

Bryn e Dordios dovettero quasi mettersi a correre per tenere il suo ritmo, facendo risuonare l'una contro l'altra le cose di cui erano carichi. I tre ragazzi uscirono da Quivelda e proseguirono sul perimetro esterno del villaggio fino al cancello orientale, da dove sembravano essere uscite tutte le

impronte. Poi, tenendo alte le torce, seguirono la pista che li portava verso la foresta. A quanto pareva, Bryn non si era sbagliato: le tracce indicavano che i Barue erano stati radunati tutti insieme e si erano messi in marcia verso la foresta Trabatra. Nella luce diafana si vedevano solo le teste dei tre compagni di cammino che ballonzolavano su e giù, quella castana di Bryn sopra il costume da mostro e quelle biondo sabbia di Telseara e Dordios sopra le armature che avevano indossato.

Non appena Dordios ebbe individuato la pista, tennero accesa soltanto una piccola lampada a olio tremolante, per illuminare le impronte. Avevano spento le torce per evitare di essere individuati da coloro che stavano inseguendo.

Tutto era tranquillo e silenzioso, nella foresta, e non fu difficile individuare le tracce che i mostri avevano lasciato: rami spezzati ed erba calpestata, un ammasso fangoso di impronte di zoccoli e piedi. Non vi era sangue, tuttavia, sicché si poteva ipotizzare che i Barue fossero stati fatti prigionieri senza combattimenti cruenti. O almeno, così speravano i tre inseguitori.

Continuarono a marciare finché il cielo non fu soffuso di una calda sfumatura di rosa. Dordios era dell'idea di proseguire, e Telseara fu d'accordo. Bryn arrancava a fatica, intorpidito dal dolore, dando uno scarso contributo alla decisione. Tutti loro erano animati dal desiderio di ritrovare amici e familiari, qualsiasi fosse il prezzo da pagare, perciò si negarono una sosta per riposare, mantenendo un'andatura sostenuta fino a quando Telseara non dichiarò che proprio non poteva muovere un passo di più. Stavolta, Dordios aderì alla proposta di fermarsi con entusiasmo; aveva soltanto aspettato che sua sorella rinunciasse per prima, per non mostrarsi debole. Si fermarono vicino alle radici nodose di una quercia, che sporgevano dal terreno. Affamati com'erano, furono ben felici di aver pensato a portarsi dietro un po' di provviste.

Durante le battute di caccia e le "avventure" era capitato loro abbastanza spesso di ritrovarsi sotto il cielo stellato. Ma mai un cielo affascinante come quello. Una volta Bryn, Mittni, Telseara e Dordios avevano inscenato una delle loro avventure proprio in quei boschi. Ed erano rimasti fuori due giorni, prima di rendersi conto che non c'era modo di vivere sul serio proprio nessuna avventura. Per Bryn quella era stata un'ulteriore conferma che, se voleva davvero vivere un'avventura, l'unico modo era affidarla a una pagina scritta. Dove, di sicuro, avrebbe potuto cacciare tutti gli animali

che voleva.

Onde di pensieri li travolgevano. Che cosa stavano facendo, i mostri, agli abitanti di Quivelda? Dove li stavano portando? Di sicuro quelle creature feroci non si stavano comportando a quel modo di propria iniziativa. Era ovvio che agivano per conto di qualcun altro.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Dordios. «Erano anni che nessuno ci attaccava sul serio. In tutta Calaspia, la situazione era abbastanza tranquilla.»

«Non lo so. Ma a che ci servirebbe saltare alle conclusioni? È tutto troppo strano» replicò Telseara. «Per ora, concentriamoci sulla possibilità di ritrovare gli amici... il che significa concedersi anche un po' di sonno. Dobbiamo immagazzinare energie che ci serviranno domani.»

«Telseara, veramente adesso è *già* domani!»

Davanti al dubbio umorismo del fratello, la ragazza si limitò a sbuffare e a sistemarsi la sacca sotto la testa, a mo' di cuscino.

Nessuno dei tre aveva molta voglia di parlare, così chiusero la questione; e subito si addormentarono. Insieme a tutte le altre cose, avevano preso anche delle coperte; un materasso di foglie, i vestiti e le armature li isolarono dal terreno umido e dal freddo a sufficienza per il resto di quella notte, finché non spuntò la luce del giorno.

Il sole splendeva già alto nel cielo, quando si svegliarono: era una giornata nitida e fredda. Non avevano dormito molto, ma si sentivano più in forze. Ripresero a seguire le tracce. Quei boschi erano loro familiari, ma non sapevano esattamente dove fossero diretti, né erano mai andati tanto di fretta o si erano sentiti così nervosi. Quel luogo pareva separato dal resto del mondo, tanto era profondo il silenzio che vi regnava; gli alberi tenevano lontani il vento e le intemperie, e i disagi si limitavano a un gran freddo e all'occasionale caduta di una foglia o di un ramo. Persino quei pochi uccelli che non erano emigrati altrove parevano inquieti, e i loro ansiosi cinguettii tenevano i tre ragazzi sulle spine.

A un certo punto parvero smarrire la pista: il terreno era completamente secco e asciutto, come se qualcuno ne avesse spazzato via terra e foglie. Ma Dordios individuò quasi subito una serie di impronte confuse, laddove il tappeto sotto i loro piedi diveniva di nuovo più folto. Sollevò la visiera che aveva davanti agli occhi e le ispezionò. «Venite, da questa parte!» gridò, una volta terminato il suo esame. «Sembra che i mostri stessero trasportando qualcosa... probabilmente un Barue. Qualcuno che dev'essergli sfuggito ed è finito proprio qui!» La sua voce fremeva di eccitazione. Si

tolse l'elmo, si mise a quattro zampe e proseguì carponi. «Sì, in questo punto ha affrettato il passo! Ci sono dei segni profondi di artigli qui. Il mostro si è messo a inseguirlo...»

Bryn non avrebbe esitato ad affermare che Dordios stava colorendo il suo racconto di particolari inventati, ma la sostanza pareva corrispondere al vero. Indugiarono ancora per qualche minuto a decifrare le impronte, poi Dordios sospirò e indicò un luogo che mostrava i segni evidenti di una zuffa. E, stavolta, nessuno dei tre ebbe bisogno di spiegazioni.

Telseara aggrottò la fronte. «Il nostro amico coraggioso è stato catturato di nuovo; il mostro e il suo prigioniero sono tornati insieme a tutti gli altri. Giusto?»

Dordios annuì. «Ma almeno sappiamo che non sono invincibili...» Un lampo di determinazione gli illuminò gli occhi. «Quelle creature feroci non sono imbattibili!»

Poco dopo, Bryn scorse un corpo di piccole dimensioni adagiato sul terreno, nel sottobosco. Stava dormendo? Il cuore gli martellava nel petto. Avrebbe voluto gridare, ma le parole gli rimasero impigliate nella gola. Una persona addormentata non avrebbe avuto le membra ripiegate in una maniera così grottesca; braccia e gambe non sarebbero penzolate a quel modo, tutte flosce, dai cespugli, con il sangue che ne sgorgava formando piccole pozze sul terreno. Solo i morti potevano avere un aspetto del genere.

In modo confuso, Bryn avvertì la presenza di Telseara, che gli si era avvicinata. E dopo di lei arrivò anche Dordios. Il Barue che avevano trovato era anziano, canuto e fragile. Probabilmente non aveva avuto la forza di continuare la marcia insieme agli altri. Nessuno dei tre parlò; il dolore e lo spavento erano troppo intensi per poterli esprimere con le parole.

Oltre i tagli, le ferite e lo sporco che gli incrostavano il volto, riuscirono a capire di chi era quel corpo: apparteneva a Vrangi, il vecchio gentile e rispettato da tutti, che un tempo era stato uno degli anziani più in vista del Consiglio di Quivelda. Quella vista li spaventò a morte e abbatté il loro spirito. I tre ragazzi si inginocchiarono e scavarono una fossa non troppo profonda, servendosi delle spade. Ognuno ripensò a tutti gli anni felici che aveva trascorso insieme a Vrangi; teneri ricordi che non avevano mai apprezzato appieno, ma che in quel momento rifulgevano di gloria. Mesi interi trascorsi a ritrovarsi attorno al fuoco, ad ascoltare i dwoing e a mangiare, avvolti dal quel calore confortevole. Le lezioni al mattino presto, quando gli altri bambini giocavano o lavoravano la terra. I duri rimproveri che

seguivano ai loro momenti di disobbedienza... fu proprio il pensiero di questi ultimi a farli soffrire di più: non ce ne sarebbero stati altri, di rimproveri. A ogni manciata di terra tornava alla mente qualcosa che avevano vissuto insieme a Vrangi. Ogni colpo di spada si conficcava loro dritto nel cuore; ogni radice che tagliavano era un legame reciso che non sarebbe mai più ricresciuto. Fitte acute di nostalgia erano come coltellate nella loro carne.

I sussulti della sofferenza lasciarono a poco a poco il posto a un dolore sordo, che chiuse loro la gola in un nodo. Quanti altri non avrebbero rivisto mai più? A quanti non avrebbero potuto dare nemmeno una degna sepoltura? Il pianto si estese a tutti gli amici che, forse, avevano già perduto, e che restavano senza nome. Impossibile sapere quanti fossero morti. Sperarono almeno che i loro amici più stretti non fossero da annoverare tra gli sfortunati. Vrangi, vivo o morto che fosse, era stato il primo Barue di Quivelda che avevano visto da quando era iniziata la loro missione, e per loro rappresentò l'intera comunità delle vittime.

Telseara recuperò l'asse del pane di Vrangi e la porse a Bryn, che vi incise sopra il seguente epitaffio:

In memoria di Vrangi
Amico e guida,
Passato a miglior vita
Per non dover soffrire oltre.
Riposa in pace.

Bryn pensò che sarebbe stato conveniente, in un momento del genere, rispettare la tradizione di comporre testi in rima. Ma gli fu quasi impossibile incidere l'iscrizione; fu già un miracolo che non si fosse tagliato, tanto gli tremavano le mani. Dordios continuava a tenere la spada sguainata, lo sguardo perso nell'oscurità che si stava facendo più fitta, mentre Telseara osservava Bryn con aria solenne. Conficcarono l'asse nel terreno e ornarono il luogo tracciando un rapido disegno con le pietre. Telseara non riuscì a versare una sola lacrima, ma Bryn lasciò scorrere le sue liberamente.

Il crepuscolo scese su di loro inaspettato, rendendo l'atmosfera ancora più malinconica. Era evidente che i mostri avevano marciato a passo costante e inesorabile, e che ore di cammino erano trascorse senza particolari intoppi, perché le tracce mutavano di poco. Ogni volta che avvertivano i morsi della fame, i tre ragazzi si fermavano e toglievano dalle sacche le

provviste che servivano, poi riprendevano la marcia, masticando mentre camminavano per non perdere tempo nell'approntare un vero pasto.

Proseguirono in un silenzio pesante. Alla fine il buio divenne calma assoluta. Il tempo non aveva nessun significato. E nemmeno sopravvivere, per quello che poteva importare: l'unica cosa che contava era ritrovare gli altri. Bryn si augurò in cuor suo che non fosse troppo tardi.

Troppo esausti per andare avanti e scossi dalla morte di Vrangi, i tre amici si concessero un'altra sosta.

Dormirono solo qualche ora. Un accenno di luce rischiarava appena l'orizzonte e faceva molto freddo, quindi accelerarono il passo per scaldarsi. Nel bosco avrebbero dovuto vedersi e sentirsi i segnali consueti della vita, ma tutto quello che era loro dato vedere era la scia di distruzione che i mostri si erano lasciati dietro il loro passaggio: cespugli fatti a pezzi, impronte di artigli, animali morti. La cosa più snervante di tutte, però, era quel silenzio spettrale.

Fu solo quando gli alberi si fecero più radi, ormai sul limitare della foresta, che finalmente li videro: si erano accampati appena sotto la collina sulla cui cima si trovavano loro. C'erano parecchie tende e alcuni falò.

«Leviamoci di dosso armature e gioielli» bisbigliò Telseara. «Sarà più difficile che riescano a individuarci.»

«Hai ragione. Il sole si sta levando, a oriente» disse Dordios, indicando dritto davanti a sé, un punto proprio sopra l'accampamento dei nemici. «I suoi raggi ne rifletterebbero la luce, colpendo tutti questi ori e metalli che ci portiamo addosso. Saremmo troppo visibili.»

Era stato un bene che avessero marciato a quell'andatura: a quanto pareva, i mostri si stavano già preparando a levare le tende.

Ma poi, osservando meglio, Bryn si accorse che le minuscole figure sotto di loro non stavano sistemando le loro cose per prepararsi a partire. Al contrario: stavano mettendo rinforzi al loro insediamento. «Evidentemente, sono intenzionati a fermarsi qui per un po'.»

4
Il pazzo

Nel frattempo, nella regione sud-orientale di Calaspia, un Nano era giunto nella città di Tor Baldor, dichiarando a gran voce che i mostri stavano per assalirli. Aveva viaggiato per molte miglia attraverso deserti a cui nessuno aveva mai dato un nome; nessuno avrebbe mai nemmeno *potuto* dar

loro un nome, perché il paesaggio di quelle regioni era così mutevole che non c'era praticamente giorno in cui fosse uguale a se stesso. Di solito ci si riferiva a quelle zone chiamandole semplicemente i Deserti, oppure la Terra Innominabile. La visione di quel Nano fuori di sé, che brandiva un'enorme ascia e teneva in mano la testa di una creatura demoniaca, gettò gli abitanti di Tor nel più cupo terrore.

«Il caos e la follia incombono su di noi!» gridava lo strano personaggio, scuotendo la testa del mostro con tale violenza davanti agli astanti da farli indietreggiare spaventati. «Dobbiamo prepararci a combattere. Chiunque indugi è destinato a perire sotto il feroce assalto che sta per sopraggiungere. Chiunque sia in grado di stare in piedi sulle proprie gambe, vecchio o giovane che sia, deve rispondere alla chiamata alle armi. Se non agiamo in fretta, verremo distrutti! Razza di sconsiderati, perché ve ne state lì impalati a fissarmi, come se fossi completamente ammattito?»

E non si può certo dire che, con tali parole, il Nano non avesse colto nel segno. Quella gente era davvero convinta di trovarsi davanti un pazzo, e ne aveva motivo: sotto gli occhi gonfi per la mancanza di sonno, il Nano aveva due enormi borse; erano quattro giorni e quattro notti che non dormiva, e l'odore di sudore e sangue rappreso che emanava era piuttosto ripugnante. Chiunque lo vedesse scappava via oppure rideva alle sue spalle. I bambini ricevettero l'ordine di non avvicinarlo, perché avrebbe potuto essere pericoloso; era un pazzo non meglio identificato, giunto dai Deserti.

«Vattene da questo posto, e smettila di spaventare gli abitanti di questa città, oppure saremo noi a cacciarti a pedate» lo apostrofò il capo di quella comunità. Il suo elmo era adorno di un folto ciuffo di piume marroni, il colore del regno di Nomidien.

I soldati avevano un'aria coraggiosa, ma di fronte alla sua ascia gigantesca preferirono lasciare che il Nano facesse quello che preferiva. Quella notte, se gli abitanti di Tor si erano illusi di poter trovare un po' di pace nel sonno si erano sbagliati di grosso, perché il Nano li tenne svegli con le sue urla terribili; aveva un tono di voce stranamente possente, per un essere delle sue dimensioni.

Galar, d'altra parte, era consapevole della responsabilità di cui si era, del tutto involontariamente, fatto carico. Doveva avvisare l'Imperatore in persona, il più presto possibile. Negromanzia, dragoni sanguinari e i loro fantomatici "Cavalieri", usurpatori e tiranni: tutto ciò era ben noto a ogni nazione. Ma quella faccenda era diversa; le vicende di cui era stato testimone appena qualche giorno prima erano semplicemente orribili. Se fosse arriva-

to tardi, nessuno avrebbe potuto dire quale sarebbe stato il futuro dei regni di Calaspia. Non si trattava soltanto dei mostri, ma anche di ciò che essi rappresentavano. Se ciò che i suoi occhi gli avevano rivelato era vero, le conseguenze sarebbero state devastanti; quello avrebbe potuto essere l'inizio di una saga che avrebbe trasceso la storia di tutte le razze e di tutti i tempi. Eroi e comuni cittadini, la definizione del bene e del male... tutto si sarebbe intrecciato in una trama infinita.

Una favola sconosciuta ai più, che li avrebbe subdolamente influenzati attraverso lo scorrere dei secoli, eppure per qualche arcano mistero sarebbe rimasta segreta. Una storia abilmente nascosta dietro una miriade di motivazioni per millenni e, una volta rivelata, destinata a non essere creduta o, nella migliore delle ipotesi, a divenire oggetto di scherno. Raramente la minaccia emergeva in modo visibile, ma quando ciò accadeva pochi fedeli combattevano coraggiosamente in difesa di Calaspia: avrebbero dovuto agire con rapidità e saggezza, proprio in un momento in cui entrambe le virtù parevano averli abbandonati.

I governanti di Calaspia non sapevano nulla di quel dramma cosmico; i saggi, persino le persone istruite di Itrim, erano ignoranti quanto gli altri, in quella circostanza. E quella era, invero, la saga della Follia.

Galar aveva assolutamente chiaro quale fosse il suo dovere, ed era fortemente compreso nel proprio ruolo. In un modo o nell'altro, che fosse per caso o per disegno divino, lui in quella storia aveva una parte. Era un onore, e insieme una sfida; non tanto una sfida a mettere alla prova se stesso - a ciò aveva già abbondantemente provveduto, se si era disposti a dar credito alle voci che circolavano sul suo conto - quanto piuttosto ad avere successo. L'onore in sé non era nulla, al confronto; la questione aperta era una sola: vincere o perdere.

Dalle labbra gli sfuggì un rantolo, che in verità avrebbe voluto essere una risata. Se quella storia era destinata a finire, rifletté, nessuno avrebbe festeggiato la sua sconfitta o la sua vittoria. Anzi: era probabile che né la tradizione scritta né il folclore avrebbero mai celebrato le sue gesta. Del resto, la gente si ricordava di lui sempre per le ragioni sbagliate. Era già famoso per aver ucciso dei mostri, e cosa gliene era venuto? I Nurgor non erano che gli ultimi di una lunga serie. Quei rozzi ignoranti non comprendevano che non si trattava tanto di eliminare fisicamente delle fiere spietate, quanto di impedire che le persone stesse si trasformassero in bestie selvagge a causa del male che li minacciava. Uccidere quelle creature era solo uno strumento grazie al quale avrebbe potuto prevenire una distruzione più

grande. Era in gioco la salvezza stessa della civiltà.

Galar non aveva intenzione di restare lì in eterno, a cercare di convincere quegli idioti; si fece quindi strada nella zona in cui abitavano le famiglie benestanti di Tor. Dato che era stato così a lungo senza poter mangiare né dormire, aveva un estremo bisogno di qualcuno disposto ad aiutarlo.

Parecchie svolte sbagliate e una deviazione più tardi, il Nano giunse a destinazione. Sollevò il pugno possente e lo lasciò ricadere contro la porta massiccia, ignorando del tutto il batacchio di ottone; ne uscì un colpo di tutto rispetto. Una targa, anch'essa di ottone, a fianco del batacchio recitava: SIR HUMPHREY AELIC. Galar udì un suono di passi provenire dall'interno. Il maggiordomo in livrea non parve troppo felice di trovarselo di fronte e gli chiese che cosa ci facesse lì. Subito dopo, vide la testa della mostruosa creatura che il Nano portava con sé e trasalì.

Senza nemmeno registrare l'espressione sorpresa del maggiordomo, Galar portò avanti senza indugio la propria ricerca di cibo. «Di' a Jethro che sono qui e che ho fame» furono le uniche parole che gli uscirono di bocca, prima di attraversare a passo di marcia l'anticamera per dirigersi in sala da pranzo.

Il maggiordomo, colto alla sprovvista, cercò di bloccarlo, ma Galar non era dell'umore giusto per mettersi a discutere e lo spintonò di lato; il suo naso lo condusse senza errori nel posto giusto. La stanza era ampia e spaziosa, oltre che ben arredata; del resto, era il soggiorno di un ufficiale Numeno. Alle pareti erano appesi diversi pezzi di armature e armi, e due usberghi incrociati avevano meritato un posto di riguardo proprio sopra il focolare, quasi a dichiarare con orgoglio che il proprietario ne sapeva qualcosa, in fatto di guerre. In un angolo, un'armatura intera stava a guardare la scena. Galar si lasciò cadere pesantemente su una delle sedie disposte attorno al maestoso tavolo, provando una certa soddisfazione: presto Jethro sarebbe stato lì, pronto a parlare dei bei vecchi tempi mentre lui si rimpinzava a dovere. Sperò soltanto che l'ufficiale fosse in casa, e non lontano da lì per qualche spedizione, come del resto succedeva spesso anche al Nano.

Galar provava un sentimento di gratitudine per il fatto di essere ancora vivo. Se era riuscito ad arrivare sin lì, da allora in avanti le cose sarebbero state sicuramente più facili. Pane e miele: ecco la specialità di Jethro. Il solo pensiero parve a dir poco paradisiaco al veterano, che ormai stava per morire di fame. «Pane, miele...» prese a ripetere in una nenia lamentosa. E poi, di nuovo: «Pane e miele...» Troppo esausto per fare qualsiasi altra co-

sa, rimase lì, seduto su quella sedia, con le palpebre che gli si chiudevano. Le parole gli zampillavano fuori dalla lingua riarsa come acqua sorgiva, e ben presto si tramutarono in una vera e propria cantilena senza fine.

«Pane e miele, miele e pane, pane e miele...»

«Ehilà, mio carissimo Tawny!» tuonò la voce amichevole di un uomo di mezza età, proveniente dalla porta di fronte a Galar.

Tutt'a un tratto, il Nano ebbe difficoltà a vedere le cose nitidamente. Si rese conto vagamente che Jethro ordinava al maggiordomo di farsi da parte e si precipitava verso di lui, e avvertì qualcosa di pesante e rotondo che gli veniva messo nella mano.

«Mangia, amico mio, mangia. Pane e miele saranno a tua disposizione quanto prima.»

Galar si portò alla bocca il dono sconosciuto che gli aveva porto l'ufficiale e l'addentò. Una mela, pensò, ingoiando il boccone senza nemmeno masticarlo; il frutto fu divorato con una rapidità sorprendente, con il torsolo e tutto il resto. Galar si ritrovò nella mano tremante una grossa tazza e ne sorseggiò avidamente il contenuto; un liquore forte gli scese giù per la gola, e subito il Nano avvertì il calore espandersi nello stomaco per poi diffondersi in tutte le sue membra irrigidite. Pane e miele arrivarono subito dopo, seguiti da carne e verdure, alle quali ben presto Galar parve anche più interessato.

«E ora, raccontami come ti sei cacciato in questo pasticcio» disse l'uomo che portava il nome di Jethro, la fronte aggrottata in una ruga di preoccupazione. «Te ne vai in giro a divertirti per il paese, di nuovo in cerca di guai, o sbaglio?»

Galar confermò quell'intuizione con un debole cenno del capo. «Solo che questa volta sono stati i guai a trovare me» bofonchiò, con la bocca piena di carne di tacchino.

L'ospite di Galar si passò distrattamente una mano fra i capelli castani striati di grigio. «E... si può sapere sotto che forma?»

Galar grugnì. «Nurgor. Una quantità incredibile di Nurgor... e anche peggio, ma di questo ti racconterò più tardi. Mostri insomma, al solito.»

«Il solito per qualcuno, forse, ma non per tutti! Quanto a lungo ho desiderato il momento in cui anch'io, finalmente, sarei tornato a cavalcare un destriero. Invece i miei compagni usuali sono un ufficio e una scrivania. E sì, certo, anche le segretarie, all'inseguimento costante di un aumento di stipendio. Posso confidare che passerai questa notte con me?»

La risposta a quella domanda fu un cenno affermativo, essendo la bocca

del Nano ancora troppo piena per poter parlare.

Subito dopo essersi saziato, Galar andò a coricarsi nel letto che l'ospite aveva fatto preparare per lui. Il mattino dopo, i due amici non ebbero molto tempo a disposizione per parlare, perché il Nano aveva fretta di proseguire il suo viaggio, ma quel poco se lo godettero tutto; e, quello che più conta, Galar ripartì carico di provviste.

«Armaah, la capitale dell'Impero... Caso vuole che anch'io debba tornare presto laggiù. Sicuro che non vuoi attendere quel momento, e accompagnarmi domattina?» chiese Jethro. «Viaggeremmo a bordo di un carro, s'intende. La mia schiena non è più forte come un tempo, vecchio mio.» Diede una pacca sulla spalla a Galar e rise di cuore.

«Ti ringrazio, meglio di no» replicò il Nano. «Non ho tempo di aspettare. Lo sai quanto è urgente questa faccenda, vero?»

Jethro si carezzò la mascella, ricoperta da una barbetta corta e ispida. «Ma certo, amico mio, certo. Ti raggiungerò non appena avrò sistemato le cose. E quando ti avrò trovato, proseguiremo insieme. Sfortunatamente, questioni piuttosto pressanti richiedono la mia presenza qui. E questa pressione riguarda... be', l'interno dell'Impero, in quanto opposto all'esterno.» La sua fronte si aggrottò in un'espressione di disgustato cipiglio.

Galar annuì. «Capisco. A volte ciò che è all'interno è più importante di ciò che sta fuori. Meglio fronteggiare uniti un nemico forte, che soccombere ai furfanti che stanno dentro i nostri stessi confini. Possa il destino essere con te.»

Jethro rivolse all'amico un sorriso caloroso. «Le cose hanno superato di molto il limite, e dubito che questa volta sarà diverso. Ma ti raggiungerò presto, e insieme porteremo queste notizie all'Imperatore e al Consiglio.»

«Ti saluto, ci vediamo allora. Sempre che io sia ancora vivo, naturalmente. Altrimenti, vorrà dire che l'impresa sarà tutta nelle tue mani.»

«Si tratta solo di un giorno, dopotutto! E sei ancora una volta in territorio amico: questo conterà pur qualcosa, no? Sei ben rifornito di cibo, quindi non morirai nemmeno di fame!»

Galar tastò la sacca colma di provviste con gratitudine. «Sarà così. Ma, come hai detto tu stesso, l'Impero non è più quello di una volta.»

I cittadini di Tor provarono sollievo alla notizia che il Nano si apprestava a partire per mettere in guardia dal grande pericolo incombente il resto dell'Impero.

Tuttavia, subito prima di lasciare le mura di Tor, Galar si voltò e, abbastanza forte perché tutti lo udissero, gridò: «Comunque, io vi ho avvisati,

sia chiaro!»

Ancora una volta la gente si limitò a ridergli dietro, e alcuni gli sputarono addirittura addosso dalle finestre. Certo non immaginavano che Tor Baldor sarebbe stata la prima città a cadere sotto il ferro del nemico.

Erano passate tre ore dal coprifuoco, che era ormai quotidiano.

«Spegnete le luci!» L'ordine perentorio era serpeggiato nella città di Garp-Troplion.

La pioggia picchiettava gentilmente sui tetti ricoperti di tegole delle case dei Numenii. Tutto era calmo e tranquillo. Ma d'un tratto la città si risvegliò al suono dei rintocchi delle grosse campane di allarme. *Dong, dong.*

La gente cominciò ad affannarsi di qua e di là, alla ricerca di qualcosa da mettersi indosso. Le emergenze non hanno mai un briciolo di decenza. Pioveva! Per non parlare dell'ora tarda...

Nel giro di dieci minuti tutti erano usciti di casa e si erano radunati nella piazza principale, in attesa di ordini. Ordini che, però, non arrivarono. Le guardie erano vestite di tutto punto, con tanto di armatura e armi; i cittadini trattenevano il respiro, poi cominciarono a parlottare agitati fra loro.

Alla fine arrivò anche il sindaco. In cima alla testa portava un buffo cappellino col pompon e aveva un'aria parecchio assonnata. «Che succede, in nome della Terra Innominabile?» chiese. E ogni volta che sir Leafy pronunciava quella frase, i suoi cittadini sapevano che non era esattamente di buon umore.

Gli abitanti di Garp-Troplion si guardavano l'un l'altro con aria interrogativa: non era stato il sindaco a convocare quell'adunata di emergenza?

Nessuno aveva la più pallida idea di cosa fare. Alcuni chiedevano ai vicini chi potesse essere stato, se non il sindaco, a suonare le campane. E la risposta al quesito fu presto nota; giunse infatti direttamente dalla torre campanaria. Davanti ai cittadini di Garp-Troplion si materializzò una visione inquietante: una figura stava scendendo lungo le pareti della torre, immersa nell'oscurità, senza l'aiuto di nessun attrezzo ma con un'ascia gigantesca fissata alla schiena con una cinghia. Gli occhi di tutti erano incollati al Nano, il quale balzò a terra con un grande tonfo; quindi si fece largo portandosi al centro della folla. Le persone si affrettarono a farsi da parte per fargli posto, forse per gentilezza o perché terrorizzati dalla sua presenza. Ben presto lo strano personaggio si ritrovò attorniato dai cittadini, in ansiosa attesa di sapere quello che sarebbe accaduto subito dopo.

Dopo una pausa ad effetto, finalmente il Nano cominciò a parlare. «Non

perdete tempo, miei fratelli d'arme: preparatevi, perché la battaglia è vicina! Stavo viaggiando nei Deserti oltre Tor, quando sono stato testimone del ritorno del grande nemico. Sono là fuori, amici miei. Aspettano solo il momento giusto per attaccare. A meno che non agiamo molto in fretta, avranno un grande vantaggio su di noi.»

Il Nano si fermò a prendere fiato e bevve un sorso da una fiaschetta. Poi si guardò intorno, scrutando le facce della gente.

Stava per riprendere a parlare, quando il sindaco lo interruppe. «Perdonami. Ma che cosa pensavi di fare, svegliando di soprassalto l'intera città a quest'ora della notte, con campane che dovrebbero suonare soltanto in caso di emergenza? E cosa sarebbe mai questa cosa che dici, a proposito del ritorno della Follia? Insulsaggini! A che cosa sarebbero servite, allora, le Guerre del Valico? Le abbiamo studiate tutti, a scuola! La Follia... Impossibile! Non siete forse d'accordo con me, popolo di Garp-Troplion?»

Un mormorio di approvazione serpeggiò tra la folla.

«Nelle mie mani, eccola qui, c'è la prova! Credetemi, so riconoscere il nemico quando lo vedo.» Il Nano alzò la mano sinistra, con la quale teneva per i capelli la testa dell'orripilante creatura.

Qualcuno urlò. I più vicini si ritrassero inorriditi. Alcuni storsero il naso per il disgusto.

«Guardatemi. Sono Galar Sturlison, di Ged-Ruak!»

A quelle parole, diversi bisbigli e moti di sorpresa corsero fra le persone che attorniavano il Nano. Possibile che fosse proprio lui? Il venerabile guerriero che aveva accettato di adempiere al Giuramento?

Ma il sindaco alzò le sopracciglia e gli occhi si strinsero sospettosi. «Se è così, Sturlison, allora la testa di... di quella *cosa*... potrebbe essere stata conservata al sicuro nella tua casa sin dai tempi delle Guerre del Valico! La maggior parte delle persone qui presenti sanno che, un tempo, sei stato un possente veterano della battaglia, oltre che l'assassino di molte *cose* innominabili. Ma credo che molti di noi, qui, sappiano che sei anche un paranoico ossessivo; che ci provi gusto a ingigantire anche il minimo problema pur di agitare le acque, anche quando non sta succedendo assolutamente nulla. Ti diverti a fare questo, non è vero? Be', io non penso affatto che sia divertente! Sta' in guardia, Galar Sturlison di Ged-Ruak. Se cercherai di allarmare la mia gente, io saprò diventare anche *molto* irragionevole! Soltanto perché l'Impero dei Numenii non sempre è in grado di contrastare gli attacchi, pensi di poter sollevare un'azione per conto tuo. Questa è solo un'altra delle tue pazzie, ti conosco, io!» Il sindaco pronunciò le ultime pa-

role con un evidente tono di disprezzo.

«Ehi, tu, vedi di startene un po' zitto, razza di ingenuo che non sei altro» ribatté Galar con tutta calma. Poi si rivolse di nuovo all'assemblea. «Se dico che il nostro nemico è tornato, allora vuol dire che è vero. Fine della discussione. Questo *non* è uno scherzo!»

Nei pochi minuti che seguirono, la folla rimase in silenzio.

Il Nano fece una pausa e scrutò i volti davanti a lui, ancora mezzo addormentati. E si sentì immensamente frustrato per l'incredulità che ancora vi leggeva. «Ora sto partendo per la capitale e ho un po' di fretta, quindi fatevi da parte, e alla svelta per favore. Ma ricordate almeno questo, sir Leafy» aggiunse, puntando un dito accusatorio contro il sindaco. «E voialtri potete pure restare a sentire. Quando i vostri cancelli verranno scardinati con un soffio e questo posto cadrà nelle mani del nemico, non sarò io quello che verrà qui a farsi carico di salvare le vostre pellacce. Chiaro?»

Con tali parole, il Nano s'incamminò alla volta della capitale.

Più addentro nelle regioni dell'Impero, a nord-ovest di Nomidien, le strade erano lastricate di larghe pietre uniformi, e gli insediamenti abitati vi stavano abbarbicati come le mosche al caprifoglio. La tappa successiva di Galar fu una piccola cittadina agricola, dove lo trattarono con maggior rispetto. Non ebbe bisogno di fare tanti giri di parole, laggiù, perché quella gente prestò subito fede ai suoi proclami.

"Be', certo non brillano di intelligenza, se prendono subito per oro colato le mie parole senza battere ciglio" pensò Galar.

Il loro portavoce gli sorrise, e quasi lo spinse fuori dalla città. «Devi raggiungere Armaah più in fretta che puoi, Nano! Non fermarti per nessuna ragione al mondo. Ti facciamo i nostri migliori auguri per questi tempi pericolosi. E spero che l'Imperatore ti creda.»

Galar ripartì da lì accompagnato da un sentimento che era un miscuglio di soddisfazione e disappunto. Non gli piaceva per niente essere chiamato "Nano". D'altra parte, quella gente sembrava avergli creduto sul serio. Ma se era davvero così, perché non avevano reagito mostrando un po' più di terrore? In ogni caso, era stata pur sempre una gradevole variazione, rispetto all'accoglienza che gli era stata riservata a Tor e Garp-Troplion.

Dopo aver mosso qualche passo oltre le mura, Galar esitò; quindi si voltò un'ultima volta. «Nessuno di voi ha un mezzo di trasporto da prestarmi?» chiese, speranzoso. «Magari un vecchio carro, o qualcosa del genere? Ve lo restituirò, potete fidarvi.» Accennò un sorriso amichevole e strizzò

l'occhio. Ma si sentì strano: era da tanto che non gli capitava di fare una cosa del genere.

Quello era il pubblico più attento che aveva incontrato... ma nessuno gli prestò un mezzo di trasporto.

Dopo aver camminato indefessamente per molte miglia verso nord, avendo come uniche guide il sole e la propria conoscenza di quei luoghi, Galar Sturlison sperava in cuor suo di raggiungere la città successiva prima che scendesse la notte. Quella zona di Nomidien era arida e desolata, come la Terra Innominabile. Non appena aveva messo piede fuori dal deserto, le cose erano andate peggiorando; raramente aveva trovato dell'acqua, e quando era capitato si trattava quasi sempre di acqua contaminata. Durante la tappa di avvicinamento a Tor era riuscito a cacciare animali di piccola taglia, che però non erano mai stati in grado di soddisfare fino in fondo la sua fame. Per sua fortuna, Jethro gli aveva dato cibo e acqua a sufficienza, altrimenti non sarebbe mai arrivato tanto lontano. Dopo aver bevuto ed essersi concesso una breve pausa, Galar poté riprendere il cammino con rinnovato vigore.

Era ancora molto presto. Il sole aveva accompagnato metà del suo viaggio splendendo nel cielo; eppure il Nano sentiva freddo. Sebbene quella fosse la stagione della Neve, ciò che gli dava noia non era tanto la temperatura, quanto piuttosto una presenza gelida e inquietante che pareva lo stesse seguendo. Il clima della parte sud di Nomidien era gradevole, persino quando i popoli confinanti avevano invece a che fare con i tormenti della neve e del gelo. I Nani non soffrono il freddo, in ogni caso. Galar affrettò il passo, gettandosi ogni tanto un'occhiata dietro le spalle per controllare che non ci fosse nessuno.

Era abbastanza insolito, per lui, provare uno stato d'animo definibile come ansia. Ma era inquietante, quella strana sensazione di non essere solo. E Galar si ritrovò a desiderare con tutte le sue forze la compagnia di Jethro: sperò che l'amico lo raggiungesse al più presto. Forse avrebbe fatto meglio ad aspettarlo, e a partire per la capitale dell'Impero insieme a lui come l'amico gli aveva proposto.

Raggiunta la cima di un'altura, si fermò, sfilando l'ascia dalla cinghia che la teneva legata alla schiena. Aveva sentito davvero qualcosa dietro di lui, come un lungo respiro che fosse stato esalato da due polmoni giganteschi. Si voltò di scatto. Nulla. Per la prima volta da quando si era lasciato i Nurgor alle spalle, Galar si rammaricò di non avere con sé gli occhiali. Si

guardò intorno strizzando gli occhi, ma non riuscì a distinguere nessuna forma. In ogni caso, quel suono gli era parso molto più vicino, e la sua vista corta in quel momento gli fu solo di sollievo. Possibile che si fosse trattato solo di uno scherzo della sua immaginazione? O del vento?

Ma eccolo, di nuovo, e stavolta ancora più vicino. Un suono incomprensibile che gli penetrava nelle orecchie...

Tutt'a un tratto una raffica di vento lo colpì nello stomaco. Galar barcollò, piegato in due. Il soffio si intensificò. Il vento gli turbinò attorno, sollevando una nuvola di polvere e ricoprendo l'altura sulla cima della quale si era fermato. E, a poco a poco, si condensò nel corpo di una strana creatura dalle dimensioni enormi.

Galar fece istintivamente qualche passo indietro, ricominciando a respirare e riprendendosi dall'attacco di un attimo prima. Poi l'essere malvagio lo colpì di nuovo. Il Nano lasciò cadere il suo macabro trofeo, augurandosi di poterne guadagnare subito uno migliore. Si difese come meglio poté, ma, soltanto un istante prima di ritrovarsi in volo, fu imprigionato da due arti demoniaci. L'ascia di Galar colpì scaglie durissime e una carne tutta muscoli, quindi si imbevette a fondo di un sangue scuro e denso, ma la bestia inferocita spiccò un balzo ancora più alto, su nel cielo. Un paio di ali enormi, munite di punte e ricoperte di scaglie, cominciarono a sbattere selvaggiamente, trasportando i due combattenti verso nord-ovest.

Quando, alla fine, il Nano riprese conoscenza, si accorse di essere ancora vivo ma intorpidito dal dolore. Chi avrebbe potuto dire quanto a lungo avevano volato in quelle condizioni? Una cosa era certa: dovevano aver percorso centinaia di miglia, e ormai si trovavano nella parte più centrale del territorio dei Numenii. Nomidien, l'arida regione di Tor, aveva lasciato il posto ad Armaah, il regno con maggior densità demografica dell'Impero, dove si trovava anche la capitale.

Galar non sarebbe stato in grado di dire dove fossero. Armaah o Arleath sarebbero andate bene, ma sperò in cuor suo che non si fossero spinti sino a Bel-Tued, il porto commerciale. Anche Armaah poteva vantare la presenza di acqua, nella forma del lago Armre, il bacino più vasto di tutta Calaspia; ma, a quanto pareva, sotto di loro non vi era acqua, di nessun tipo. In effetti, sarebbe stato sin troppo bello, pensò Galar, se il mostro alato le avesse trasportato esattamente dove avrebbe voluto andare... Ma dov'era diretta la misteriosa creatura?

Miglia sotto di lui, Galar individuò le città compatte e imbiancate di cal-

ce del regno di Armaah, i vasti granai dei ricchi agricoltori e i loro campi che parevano tappeti.

Era sorprendente la precisione geometrica di quegli appezzamenti, si ritrovò a pensare Galar.

Stranamente l'ascia del Nano era ancora là, conficcata a fondo nel fianco del demone; la ferita era circondata da un'enorme crosta di sangue rappreso. Se non altro, ciò aumentava le probabilità di uscirne vivo; era riuscito a sopravvivere alle esperienze più incredibili, ma sempre accompagnato dalla sua fedele arma. In ogni caso, quella posizione capovolta era oltremodo scomoda; la testa di Galar, piena di sangue, pulsava in maniera indicibile. L'unico vantaggio di quella situazione avrebbe potuto essere la vista... se soltanto avesse avuto con sé i suoi maledetti occhiali!

D'un tratto, un improvviso senso di vertigine si impadronì di lui. Galar cercò di tirarsi un po' su, facendo leva sugli addominali che urlavano per lo sforzo. Si fermò un istante in quella posizione eretta, per permettere al sangue di defluire dalla testa, quindi con un violento strattone recuperò l'ascia.

Quei suoi movimenti scatenarono un nuovo combattimento. Fu estenuante, ma non sanguinoso come quello che avevano ingaggiato a terra. Appeso con entrambe le gambe a una coscia squamosa, di nuovo a testa in giù, Galar piegò il corpo - piccolo e tozzo, ma agile - in modo da evitare gli artigli. Il sangue della fiera sgorgò come un torrente impetuoso, un flusso che cadde verso terra disperdendosi in una pioggia rossa.

Il Nano sarebbe rimasto a guardarle affascinato, se solo non fosse stato occupato in faccende più urgenti. Tutto quel divincolarsi, graffiare e morsicare causati dal recupero dell'ascia a poco a poco si placarono. E mentre il suo avversario era di nuovo impegnato a volare, Galar cercò di riguadagnare una posizione sicura. Pareva impossibile trovarne una, però, e a quel punto il Nano optò per una tattica diversa. Facendo leva sulle scaglie della gigantesca creatura riuscì ad arrampicarsi sul suo fianco, e alla fine a issarsi sul dorso. Se ne rimase lì, aggrappato saldamente alla speranza di aver salva la vita. Il suo rapitore si rilassò ancora un po', rendendo il volo più agevole.

Era da tempo immemore che il Nano non sperimentava l'ebbrezza del volo, e di solito accoglieva con gioia occasioni tanto speciali. Stavolta, però, non si trovava a cavallo di un elegante essere piumato, bensì di un brutale nemico. Non erano mancati i viaggi a dorso di mostri ricoperti di squame, per la verità, ma mai aspre come quelle. Galar si concentrò di

nuovo sulla mostruosa creatura; tra le tante che aveva incontrato nella sua vita, era senza dubbio la più strana. Non si trattava di un Ostentum, e qualcosa gli diceva che non era nemmeno un drago, sebbene gli somigliasse moltissimo. Dalla sua postazione, il Nano riuscì a intravedere una grossa "V" incisa sulla fronte della bestia; il che gli rivelò immediatamente da dove provenisse e agli ordini di chi fosse asservito: era un altro schiavo della Follia... anche se non un Ostentum.

Galar esaminò le scaglie scure e levigate e giunse alla conclusione che, dopotutto, forse si trattava di un demone. Spesso la gente chiama demoni i mostri, specialmente quelli che non conosce o che odia di più; ma ricordando l'apparizione eterea ed effimera che aveva condotto a lui quel particolare tipo di demone, simile al respiro, Galar rabbrividì e non escluse la possibilità che si trattasse davvero di una di quelle spaventose creature al servizio della Follia. Come molti Nani, non aveva dimestichezza con la magia, né gli piacevano le cose del mondo spirituale. Sapeva che esistevano, certo; avevano minacciato la sua vita in più di un'occasione, e l'avevano pure salvata in un ugual numero di circostanze. Ma erano tutte talmente difficili da comprendere!

Non aveva problemi a credere che certi esseri, specialmente quelli sensibili, avessero un'anima, ma quando tali anime cominciavano ad agire indipendentemente dalle loro dimore fisiche Galar non poteva fare a meno di provare paura. Carne e sangue: ecco con cosa i Nani erano avvezzi a trattare.

Scuotendo il capo, presto Galar trovò sul dorso possente della bestia un avvallamento protetto e vi si accoccolò. C'era un'unica cosa che poteva fare: cercare di risparmiare quelle poche energie che ancora gli erano rimaste, in vista di tempi migliori.

5
I "salvanti"

Mittni riprese conoscenza, ma avrebbe tanto desiderato poter ripiombare nel suo sogno, per quanto spiacevole potesse essere. La realtà gli risultò, peggiore di qualsiasi incubo avesse mai avuto. Non ultima ragione il fatto che sapeva senza dubbio di essere sveglio, e non c'era la minima possibilità che la verità che aveva dinnanzi agli occhi potesse trasformarsi, semplicemente, in un brutto sogno. La sua gente veniva condotta verso una nuova, sconosciuta dimora: li avevano fatti prigionieri. Dopo la battaglia, i ra-

pitori li avevano costretti a marciare attraverso la foresta, fredda e disabitata. Di giorno era solo un po' meno peggio che di notte. La vista di quegli orribili mostri e delle numerose ferite inferte ai loro compagni, nonché quel lugubre scenario, non miglioravano certo il loro stato d'animo. Il viaggio era estenuante, e i mostri li trattavano rudemente. Si riposavano poco e mangiavano ancora meno; i carcerieri li approvvigionavano di quel tanto che bastava a tenerli ritti sui piedi doloranti. I Barue si trascinavano tristemente avanti, passo dopo passo. Nessuno aveva voglia di parlare; nelle loro menti si aggiravano aspri propositi di vendicare i morti ed elucubrazioni sulle possibilità di escogitare un piano di fuga. Ma che prospettive avevano mai, di fronte a tali nemici? Se i Barue erano di gran lunga superiori nel numero ai mostri, nonché armati, le orribili creature erano di gran lunga più pericolose di loro.

«Attento agli alberi, zio Thybil» gemette Mittni. Era inciampato di nuovo, in una radice che sporgeva dal terreno, e subito dopo era stato trascinato a terra da uno dei mostri per parecchie iarde. «Disperato, moribondo, nudo; energia e vitalità strappate via per sempre: è esattamente così che mi sento. Le radici paiono le vene che sporgono dalla carne del vecchio. Guarda come quegli alberi tendono le loro mani verso il cielo, sperando che qualcuno li aiuti... ma chi, poi?»

Thybil non rispose per qualche istante. E quando lo fece, volse il viso verso il nipote e lo fissò dritto negli occhi. Mittni guardò con affetto profondo quel volto caldo e segnato dalle rughe: non riusciva a ricordare di averlo mai visto così vecchio e fragile. Eppure, c'era ancora qualcosa di insolito in quello sguardo, come una scintilla di ribellione giovanile.

«Nella stagione del Rinnovamento» disse Thybil a voce alta, in modo che alcuni Barue potessero sentirlo «nella stagione della Vita Nuova questi alberi diventeranno verdi ancora una volta. Più vecchi, più saggi e più resistenti di prima. E per noi sarà lo stesso.» L'anziano Barue diede una buffetto sulla spalla del nipote e aggiunse piano, come parlando tra sé e sé: «O almeno per quelli di noi che sopravvivranno.»

Nessuno dei due nominò Telseara e Dordios, ma le loro menti erano rivolte ai due ragazzi. Mittni desiderava con tutto il cuore poter rivedere i fratelli ancora una volta, e Thybil avrebbe voluto poter consegnare loro un ultimo messaggio. Quando era cominciato l'attacco non avevano ancora fatto ritorno a Quivelda, il che non significava necessariamente che fossero vivi: i mostri avrebbero potuto sorprenderli sulla strada di casa e...

Piombarono entrambi in un silenzio pesante, che durò qualche minuto.

Poi, con un sorriso amaro, Thybil disse: «Se non altro, adesso non potrai più lamentarti del fatto che nella vita vera non succede mai niente di significativo, o sbaglio? Eccoti la tua avventura.» Sospirò. «Quanto a Bryn... lui troverà tutto questo molto utile per mettere a frutto l'arte della scrittura, non c'è dubbio.»

«Sempre che sia ancora vivo.» La voce di Mittni era rotta. «Eravamo insieme... poi loro ci hanno sopraffatti. È successo tutto così in fretta.»

Thybil posò una mano nodosa sulla spalla del nipote, il quale voltò la faccia dall'altra parte. Perché doveva essere successo proprio a loro? I Barue di Quivelda erano le persone più gentili e amichevoli che esistessero in tutta Calaspia. Non avrebbero mai fatto del male a nessuno.

«Non avresti potuto fare nulla di diverso da quello che hai fatto» replicò Thybil con dolcezza. «Sei fortunato, a essere ancora vivo.»

«Se Bryn è morto, allora dovrei essere morto anch'io!» ribatté Mittni, scrollandosi di dosso la mano dello zio con un moto di rabbia. Rimase in silenzio per qualche istante, immerso nei suoi pensieri. «E poi, scrivere!» borbottò. «Avrebbe preferito un complotto o qualche intrigo a questo... a questo scempio.»

«Allora credo che non resterà deluso, ragazzo mio. Ricordati bene: dietro ciò che ai nostri occhi appare semplice si nasconde spesso qualcosa di molto più complesso.»

Mittni guardò Thybil con aria interrogativa, ma questi si limitò a canticchiare una triste melodia.

Dopo altre miglia di marcia sfibrante giunsero finalmente a destinazione. Troppo stanchi per guardarsi in giro, i Barue non fecero che trascinarsi stancamente da una parte all'altra dell'accampamento e nelle tende, prima che fosse loro concesso di lasciarsi crollare sui duri giacigli di foglie e fieno. Mittni si addormentò quasi all'istante, ma, come per la maggior parte degli altri Barue, il suo sonno fu disturbato da sogni di mostri terrificanti, visioni del villaggio in fiamme e amici morti.

"Perché ci hanno catturati?" si chiese Mittni la mattina seguente, dando un'occhiata nei paraggi. "Che cosa vorranno farne, di noi?"

I mostri avevano svegliato i Barue trascinandoli a forza fuori dalle tende, e lasciandoli lì a tremare nel sole freddo del primo mattino. Il loro sonno era durato decisamente troppo poco, e la maggior parte di loro non si era mai alzata tanto presto. Mittni si guardò intorno, registrando per la prima volta in che razza di luogo li avevano deportati: il terreno piatto era un

ammasso fangoso, ricoperto di impronte confuse. Ebbe l'impressione che il loro arrivo fosse stato previsto. La foresta che avevano attraversato si stendeva a ovest, mentre i rilievi che dovevano costituire i piedi della catena montuosa di Ged-Ruak si trovavano a est. Oltre le cime degli alberi si intravedevano le vette di una corona pietrosa.

Il giovane si grattò distrattamente i lunghi capelli biondi e se li scostò dagli occhi. "Una bellezza surreale ai confini di un mondo da incubo" rifletté. Dove incominciavano le pianure, pareva che qualche gigante avesse rasato il limitare estremo della foresta: una barba ispida, nella forma di ceppi d'albero, ricopriva il terreno, accompagnata da un ammasso di rami spezzati e dai segni di una vita selvaggia forzata all'esilio senza preavviso. I Barue erano stati sistemati alla bell'e meglio in tende messe in piedi con pelli di animale (o, almeno, speravano che si trattasse di pelli di animali). L'accampamento aveva tutta l'aria di essere stato tirato su in fretta e furia, in modo barbarico e primitivo; nulla era stato costruito per durare. Alcuni di quei ripari senza consistenza avevano già subito dei danni, probabilmente per colpa delle intemperie. Seguiva sinuosa il perimetro dell'accampamento una rozza palizzata, lungo la quale facevano perennemente la ronda delle guardie.

Mittni non riuscì a individuare nessun edificio che potesse svolgere una funzione specifica, per esempio la dimora di un capo o una cucina. Nonostante ciò, venne loro servita come prima colazione una zuppa di avena, fredda e troppo liquida. Quella triste sbobba fece ben poco per quietare i brontolii del loro stomaco; nondimeno, fu la zuppa più gradita che fosse stata loro offerta da un bel po' di tempo a quella parte, e i Barue furono grati di poterla mangiare. A servirli furono i Nurgor, e anche la maggior parte delle guardie erano Nurgor; i mostri che avevano attaccato Quivelda non sembravano avere invece una mansione specifica, ma i Barue furono costretti ugualmente a tollerarne la presenza, all'interno dell'accampamento degli schiavi. E certamente l'aspetto di coloro che davano loro ospitalità non contribuiva a migliorare il loro appetito. La maggior parte dei Barue non aveva mai visto un Nurgor in carne e ossa prima di allora, e tantomeno così da vicino; ma in confronto alle creature mostruose che avevano attaccato Quivelda avevano un aspetto quasi umano. Mittni controllò attentamente il cibo che aveva davanti, per essere sicuro che dentro non vi galleggiassero peli di Nurgor.

Dopo aver mangiato, i Barue furono costretti a montare altre tende e a sistemare tutto ciò che non era in ordine, specialmente la palizzata di le-

gno. Infilare pali nel terreno a colpi di martello e affilarne la punta ricordò loro dolorosamente la fortificazione di Quivelda. Né Mittni né la maggior parte degli altri Barue erano esperti in quel genere di attività, e in altre circostanze avrebbero anche potuto gradire di avere la possibilità di imparare a svolgerle. Ma la verità era che, non appena commettevano il più piccolo errore, venivano spintonati, picchiati e persino frustati.

In parte anche per via del compito che gli era stato affidato - e cioè tagliare altri alberi - Mittni notò con disappunto che, in realtà, non stavano riparando la palizzata ma la stavano completando. Alcuni di quei mostri gli ricordavano dei cani... peccato che avessero le dimensioni di un verro selvatico: il muso ringhioso di quelle fiere era affollato di denti disuguali, e i loro artigli erano sporchi di sangue rappreso; lungo il dorso correva una cresta di spuntoni aguzzi come punte di lancia. Ma in termini gerarchici erano al livello più basso: facevano un gran ringhiare e abbaiare, ma non avevano il permesso di attaccare i Barue; le guardie Nurgor, passando vicino a quelle creature, di tanto in tanto le prendevano persino a calci.

Alla fine, i mostri parvero soddisfatti del loro lavoro. Mittni sospirò e si allungò, tastando con cautela le piaghe che gli si erano formate sulle mani; non riusciva a credere che un compito semplice come quello potesse essere tanto faticoso. Non c'era tempo per riflettere sui piaceri illusori di un'attività come la falegnameria, tuttavia, né per riposarsi, perché i prigionieri furono immediatamente radunati. Mittni, Drattni e tutti i Barue in forze furono costretti a mettersi in marcia, in direzione delle montagne. Gli altri - un centinaio circa, soprattutto bambini e anziani - li seguirono poco dopo con delle carriole. Dopo essersi arrampicati in cima a un'altura, i Barue emersero allo scoperto. Davanti a loro torreggiava una montagna dalla forma stranissima, che ricordava un logoro gigante di pietra. Il nuovo sentiero che imboccarono era più stretto e più ripido, e furono lieti di apprendere che la loro destinazione era proprio la vetta di quella montagna.

«Tecnicamente parlando, queste sono già le montagne di Ged-Ruak» disse Thybil con il fiato grosso, appoggiando cautamente un piede nel punto in cui Mittni aveva appena levato il suo. Il nipote stava facendo esattamente la stessa cosa con il fabbro Yerfi, che procedeva subito davanti a lui. «Ma bisogna camminare ancora molto per vedere le montagne vere. Quando riusciremo a scappare, è là che dovremo dirigerci per cercare di metterci in salvo. Se ricordi bene, la zona più a nord di Ged-Ruak sono i Denti di Sciabola. Se immagini tutta la catena montuosa di Anvil come lo scheletro di un uomo con le braccia aperte, i Denti di Sciabola sarebbero le spalle.

Ci sono due luoghi molto importanti, di cui vorrei ti ricordassi: Armaah, la capitale dell'Impero, e un posto chiamato Fortezza di Ghiaccio, che è esattamente al centro dei Denti di Sciabola. Sarà più difficile raggiungere la Fortezza di Ghiaccio che Armaah. Per trovare la capitale, basta che tagli le montagne di Ged-Ruak a est e segui il corso del fiume Pendix a sud-est, fino al lago. Tutti gli abitanti dell'Impero sanno dov'è la loro capitale, sebbene pochi ci siano mai stati. Certo, prima dovremo cercare di trovare aiuto presso i nostri immediati vicini, ma poi temo che la situazione richiederà un intervento più esteso.»

Il ringhio di una delle guardie mise bruscamente fine alla spiegazione di Thybil, il quale avrebbe tuttavia continuato a esporre le sue riflessioni più tardi, in gran segreto. La bestia lanciò loro un'occhiata di fuoco; smisero di parlare e affrettarono il passo. I Nurgor non avevano difficoltà a marciare sulle montagne, sia che si trattasse di seguire un sentiero sia che dovessero risalire i pendii di una collina; i loro zoccoli erano adatti a quel genere di terreno: non scivolavano e non inciampavano mai.

«È come una casa, per loro; anzi è molto più confortevole delle loro case» osservò Thybil, che un secondo dopo dovette scansare un calcio violento.

Mittni non aveva idea se le orride creature capissero o meno quello che dicevano, ma non poté fare a meno di sorridere all'idea. Thybil che riceveva un calcio per aver offeso la patria dei Nurgor... possibile che esseri simili possedessero qualcosa di simile all'amor di patria?

A guardia dell'ingresso alle miniere si ergeva un cancello di legno, attraverso il quale avrebbero dovuto obbligatoriamente passare coloro che ne uscivano o vi entravano. Come tutte le altre strutture messe in piedi dai mostri, anche questa era elementare ma funzionale al suo scopo. Il luogo era ben difeso e, come i Barue appresero ben presto, le guardie delle miniere stazionavano là, quando erano libere da altri impegni, per garantire maggior sicurezza.

Una volta oltrepassato il cancello, ai Barue venne consegnato un corto piccone. Dopo un sorso d'acqua, ma solo per quei fortunati che riuscirono a ottenerlo, arrivarono anche le spiegazioni.

«Ehi, voi, piccoletti» li apostrofò una voce acuta. Mittni impiegò qualche secondo per rendersi conto che il mostro alto e allampanato che stava proprio davanti a lui stava parlando in Numii. Il Numii era la lingua dell'Impero cui ci si riferiva con il nome di Lingua Comune. Era la lingua madre della maggior parte dei Barue. Sebbene molte comunità avessero il

proprio dialetto, quello era il mezzo di comunicazione maggiormente usato per gli scambi commerciali e gli affari diplomatici. Mittni si voltò a guardare Thybil: aveva stampata in viso un'espressione di stupore, che si tramutò quasi subito in un'altra di grande concentrazione.

«Benvenuti nel luogo della vostra prossima occupazione. È molto semplice: dovete solo estrarre la Pietra Nera e ubbidire agli ordini, e non vi verrà fatto alcun male... non più del necessario.»

«Chi sei?» chiese Bartholdi, deciso a non permettere che il morale della sua gente colasse a picco. «Si può sapere *che cosa* sei?» La sua voce suonò appena un po' troppo insolente; ma tutti i presenti non poterono non udire la nota di paura che conteneva. Tuttavia nessuno avrebbe potuto negare che quel gesto fu, da parte sua, una prova di grande coraggio; che fu ricompensata con una frustata che gli spillò del sangue.

La creatura che sapeva parlare la loro lingua rispose con un ghigno, che mise in bella mostra la sua infilata di denti *aguzzi.* «Io sono il passato dell'Impero, il vostro presente e il futuro di Calaspia! Mi chiamano il "sovrintendente". Ma il mio nome è Boss Osten. Vi è concesso chiamarmi semplicemente Boss.»

Mittni non ebbe molto tempo per rallegrarsi di aver avuto l'occasione di rivolgersi a qualcuno chiamandolo per nome, quel giorno. Gli fu consegnato un piccone dalla punta smussata e dovette lavorare con tutto il suo impegno, e anche di più, per cercare di tenere il passo con i propri compagni di lavoro. Nonostante ciò fu frustato per non aver estratto, alla fine di quel loro primo giorno di lavoro, tanta pietra quanta ne avevano estratta gli altri. Aveva ancora le mani scorticate e piene di schegge.

Tanto per cominciare, i Barue non erano sicuri di che cosa il sovrintendente avesse voluto dire, quando si era riferito alla "Pietra Nera". Alcuni avevano cominciato a togliere a suon di picconate pezzi di pietra comune dalle pareti della miniera, pensando che i mostri non vedessero i colori. Ma ben presto scoprirono che la Pietra Nera appariva in macchie simili al ghiaccio e pendeva dalle pareti a mo' di ragnatela. Per lo più si trovava in superficie, ma qualche volta capitava di scoprirne una vena che si inoltrava sino alla profondità di un palmo.

Dentro alla caverna regnava un'umidità spaventosa. Il suono dell'acciaio che colpiva la roccia rimbombava contro le pareti, facendo pensare a un orrifico rituale. Da un qualche luogo sconosciuto, in fondo alla grotta, Mittni fu raggiunto dall'eco di uno sgocciolio. Un brivido gli corse lungo la schiena e si volse verso la roccia, grato per la piccola lampada che gli ave-

vano dato.

Mentre lavorava, scorse un bagliore sinistro sulla superficie davanti a lui, che trasformava la Pietra Nera in ombre e colori multiformi. Quella sensazione piacevole, tuttavia, non poté allontanare l'odore. Con Bryn come guida, birraio nonché amico, le narici di Mittni erano avvezze a molti più odori di quanti non ne avessero sentiti la maggior parte degli altri Barue, ma lui stesso non aveva respirato mai un'aria simile a quella che c'era lì dentro. Pareva l'incarnazione stessa della loro prigionia; era viziata, e sapeva di terra. A pensarci bene, quell'odore non gli sembrò poi tanto cattivo; nel suo giudizio giocava piuttosto il fatto che gli fosse completamente sconosciuto. Gli avevano spiegato che, di solito, la gente ha paura dell'ignoto, ma in quell'occasione Mittni comprese e apprezzò per la prima volta tutto il valore di quell'affermazione, intrappolato com'era in quel buco sotterraneo. Doveva essere quella la ragione per cui le persone avevano paura del buio: chi avrebbe potuto sapere che cosa si aggirava nell'oscurità? Si fermò un istante per guardarsi intorno. Gli altri Barue erano in ansia, lo percepiva. Fu contento di non trovarsi nelle profondità più recondite della miniera. Se soltanto Bryn fosse stato lì...

Fu in quel momento che, in un angolo riposto del proprio cuore, Mittni sentì che il suo amico era vivo. Forse il travestimento aveva funzionato. E forse, in quello stesso momento, Bryn stava facendo la ronda attorno all'accampamento con il suo travestimento da mostro!

Gli altri Barue dovevano trasportare le rocce estratte fino all'accampamento. Non avevano certo l'aspetto di pietre preziose, ma evidentemente dovevano esserlo, perché alla fine di quella giornata vennero tutti perquisiti, uno per uno, per controllare che nessuno ne avesse rubata una.

Il giorno seguente non fu molto diverso da quello, con l'unica differenza che, per i loro muscoli doloranti, il lavoro risultò ancora più estenuante. Era una fatica insopportabile, e non era concesso loro di riposarsi finché non avessero messo insieme un mucchio sufficientemente grosso di pietre. Sebbene non fossero necessari colpi di piccone troppo forti per staccarle, tutto quel picchiettare e incidere ininterrotto faceva venire loro dei crampi terribili al collo e alla schiena. Se non altro, però, nelle cave non faceva freddo come fuori.

Quella mattina Mittni si era aspettato altre frustate, ed ebbe invece modo di stupirsi della gentilezza con cui furono trattati. Certo ne fu sollevato, visto che la sua schiena era ancora segnata da piaghe ulcerose che gli bruciavano terribilmente. Ma la cosa più sorprendente di tutte fu che, a chiunque

lo richiedesse, fu data persino l'opportunità di affilare la punta del piccone. E il giovane Hu-Barue fu il primo ad accoglierla.

«Forse stanno diventando più gentili» disse Bartholdi, quando venne loro offerto addirittura un pasto a base di pane, latte, carne e formaggio: non che avesse un aspetto né un odore invitante, ma nell'insieme risultò loro abbastanza accettabile. Fino ad allora li avevano tenuti semplicemente a pane e acqua, al limite un brodo leggero e insapore.

«Che schifo! Magari è la carne di una di quelle orribili creature! Io non la voglio!» esclamò Mittni, annusandola con aria sospettosa. Era sempre stato un po' schizzinoso ma alla fine, dopo aver visto gli altri che ne mangiavano voracemente, il suo stomaco gorgogliante ebbe la meglio.

«No, lo so io cos'è questo cambiamento di fronte» intervenne Thybil, affondando i denti in un pezzo di formaggio dall'odore pungente. «Vogliono che siamo al massimo delle nostre forze, così lavoreremo meglio. Pare che, dopotutto, questi stupidi mostri un po' di cervello ce l'abbiano... o almeno devono avercelo quelli a cui obbediscono.»

Ma fu solo dopo pranzo che quell'arguta considerazione giunse al massimo della propria evidenza, perché quel giorno vennero loro concesse ben quattro soste per riposarsi.

«Non penso che ce la farò a sostenere un altro turno di lavoro» fece Mittni, durante l'ultimo di tali intervalli. Era davvero esausto, aveva fame e sete. Se non altro, c'era acqua da bere in quantità. «Non credo di potermi reggere in piedi un minuto di più! Ma si può sapere perché ci costringono a fare tutto questo?»

«Sarà meglio che ti ci abitui» ribatté Thybil, corrucciato. «Potremmo dover restare qui anche per *moltissimo* tempo.» L'anziano Barue trasse da parte il nipote e si guardò in giro, per accertarsi che nessuno li stesse ascoltando o guardando. «Guarda, qui» bisbigliò. Pareva ansioso di metterlo al corrente di un qualche segreto, e Mittni ebbe la sensazione che non dovesse trattarsi di buone notizie. «Questa roccia che stiamo raccogliendo: so esattamente che cos'è. Ma dubito che lo sappiano i mostri. Sarebbe contrario a tutto quanto abbiamo appreso durante le Guerre del Valico. La vena nera, questa pietra, è molto preziosa. Non posso rivelarti nulla dei suoi poteri, per ora; ho voluto parlarti per un'altra ragione.» Thybil armeggiò per un po' con le dita nella propria bocca, finché non ne estrasse un dente finto.

Mittni ne fu alquanto sorpreso, perché Thybil era molto severo, a proposito di questioni come l'igiene e la pulizia personali, e andava sempre molto orgoglioso del fatto che si spazzolava i denti servendosi del giusto ar-

mamentario. Tutti erano sempre stati convinti che l'anziano Barue fosse l'unico abitante del villaggio sopra i vent'anni a non avere i denti rovinati... Mittni si ritrovò a ridacchiare sotto i baffi. Ma Thybil gli mostrò l'interno del dente, e a quella vista il ragazzo rimase senza parole. Il dente era cavo e, ciò che più importava, riempito di minuscoli granuli della misteriosa Pietra Nera.

«Mantieni il segreto, Mittni. Ho scelto solo un numero ristretto di persone di cui mi posso fidare e li ho informati, ma non lo sa nessun altro. Ne abbiamo rubata pochissima, e poco alla volta, l'abbiamo nascosta nelle tende. Se ci riesci, vedi di prenderne un pochino anche tu. Ma non provarci nemmeno, qualora dovessi accorgerti che esiste anche solo la minima possibilità di farti scoprire. In tal caso, i mostri si metterebbero a frugare in tutte le tende.»

Il giovane passò il resto di quella giornata a lavorare con quanto più impegno gli riuscì, per evitare che le fiere mostruose gli stessero troppo addosso. Non fu facile farlo e, allo stesso tempo, mettere da parte qualche frammento di Pietra Nera. Aveva delle tasche, ma quelle sarebbero state sicuramente perquisite. E così pure le scarpe. Pertanto, Mittni decise di imitare Thybil e di nasconderseli in bocca. Teneva qualche minuscola Pietra Nera nelle mani per un po' e poi, facendo finta di asciugarsi la bocca, la lasciava scivolare sotto la lingua. Non era particolarmente piacevole, e sicuramente tutto fuorché igienico, ma ne sarebbe valsa la pena, almeno stando a quello che gli aveva rivelato lo zio.

Alla fine della giornata Mittni era riuscito a metterne da parte un quantitativo sufficiente a fargli pensare che Thybil avrebbe potuto ritenersi soddisfatto di lui. Si rimisero in cammino verso l'accampamento. Ci volle un bel po', per arrivare dalla miniera alle loro tende. Ancora una volta, i prigionieri furono perquisiti da capo a piedi in cerca della Pietra Nera. Dovettero allinearsi in fila, e le guardie li controllavano uno per uno, prima di lasciarli entrare nell'accampamento. Mittni fu frugato più o meno dappertutto, come al solito. All'inizio andò tutto bene, ma quando la perquisizione stava per giungere al termine qualcosa andò storto. Forse fu a causa del puzzo che proveniva dalle orribili creature, fatto sta che a Mittni venne da starnutire. Qualsiasi fosse stata la ragione di quello starnuto, le pietruzze che teneva sotto la lingua si spostarono in una posizione parecchio fastidiosa; sicché Mittni cominciò a tossire violentemente, attirando su di sé l'attenzione di tutti. E, alla fine, sputacchiò alcuni minuscoli granelli neri, che finirono a terra.

Il giovane provò a nascondere i piccolissimi cristalli, a confonderli col terreno, ma alla guardia non sfuggì il suo tentativo. Con uno strillo acuto la creatura avvisò uno dei Nurgor, che agguantò rudemente Mittni e prese ad abbaiargli contro qualcosa, urlando frasi incomprensibili e scuotendolo con furia.

Nel giro di un secondo, il sovrintendente si precipitò a vedere quale fosse la ragione di tanto trambusto. «Perché l'hai presa?» domandò a Mittni, con una smorfia di delusione. Gli stava puntando contro un lungo dito, che aveva un colore a metà fra il rosa e il rosso chiaro. «Come pensi che potrebbe aiutarti?»

Mittni cercò in fretta una scusa che potesse suonare plausibile. «Perché se ci perquisite con tutta questa attenzione, allora vuol dire che questa pietra è molto preziosa. Quindi ho deciso di portarne un po' con me.»

Il mostro impiegò qualche secondo a comprendere il ragionamento contenuto in quella semplice affermazione, ma alla fine afferrò il concetto. Le guardie erano talmente concentrate su di lui che gli altri prigionieri vennero semplicemente spintonati attraverso il cancello, dentro l'accampamento. E Thybil fu grato della cosa, anche se, mentre passava, non poté fare a meno di lanciare al nipote un'occhiata preoccupata; attese in disparte che venisse rilasciato, e vide con sollievo che se l'era cavata con un occhio nero.

Dopo una cena leggera, Mittni e qualche altro Hu-Barue furono i primi a rientrare nei loro alloggi malridotti. In tutto, le tende per dormire erano trenta. E poiché i Barue erano circa trecento, ciò significava dieci per ogni tenda.

Thybil si unì a loro, entrando nella tenda per primo: così voleva l'educazione, secondo la consuetudine barue. Stava stendendo il suo mantello sopra un ceppo di legno che i suoi amici avevano messo premurosamente a sua disposizione, quando notò qualcosa. E quel qualcosa era un foglio di pergamena, attaccato alla base del ceppo con una freccia. Srotolando con cautela il foglio Thybil si voltò, facendo cenno agli altri di raggiungerlo. «*Shhh!* Guardate un po' qua. Ma parlate a bassa voce.»

«Dordios!» esclamò Mittni in un sussurro. Aveva riconosciuto all'istante, e ovviamente con un moto di gioia, la grafia del fratello. Ma, a giudicare dagli errori, probabilmente Bryn non si trovava con loro.

Il messaggio sgrammaticato diceva: "Salute a voi! Statte pronti a muovervi dopo il tramondo, apena ricevrete il signale. I vostri salvanti."

Era buio e faceva freddo. Gli occupanti delle tende sovraffollate scruta-

vano ansiosi l'oscurità, nella speranza di individuare qualche movimento. Un gufo lanciò il suo richiamo.

«Ehi, ragazzi, non credete anche voi che, a quest'ora, il segnale dovrebbe già esserci arrivato?»

«Calma, Mittni. Non sappiamo nemmeno quale sarà, questo segnale» replicò zio Thybil.

«E se fosse stato il verso del gufo?»

«No, non credo.»

«Ma come faremo a riconoscerlo?»

«Non possiamo riconoscerlo. Potremo solo ipotizzare che quello che ci arriverà sarà il segnale giusto» rispose brusco Thybil. «E adesso, calmati!»

«Ma se tu sei uno dei pochi Barue che sanno leggere e scrivere, allora vuol dire che i nostri salvatori devono essere di un'altra...»

«È il mio lavoro, insegnare i miei talenti ai figli del capo della comunità e a chiunque altro possa interessare apprenderli» lo interruppe l'anziano con un tono raggelante. «Può darsi che, un giorno, queste persone mi ringrazieranno per l'istruzione che sono riuscito a dare loro. E ora, zitti! I mostri potrebbero insospettirsi.»

Whiz! Thud!

Mittni sporse la testa fuori dalla tenda. Aveva udito un rantolo, e voleva verificare di persona cosa stesse succedendo. Si rese conto che una freccia aveva colpito una delle guardie che facevano la ronda notturna: il mostro non respirava più. A quella sezione dell'accampamento erano state assegnate tre guardie, tutte Nurgor.

Whirr! Crunch!

La seconda guardia giaceva senza vita in un angolo buio: una piccola ascia da lancio gli aveva spaccato il cranio a metà. Subito dopo, udirono la terza guardia che si lanciava nella direzione da cui erano arrivati quei proiettili. A quel punto, anche Thybil sporse la testa fuori dalla tenda. Il problema, per l'ultimo mostro ancora in vita, era che non c'era nulla di visibile contro cui potesse scagliarsi. Di fatto, l'orribile creatura era talmente agitata che, nella sua corsa, era andato a sbattere dritto contro un albero.

Un'ombra sgusciò fuori dal sottobosco e gli affondò una spada nella schiena fino all'impugnatura, proprio in mezzo alle scapole. Poi gridò: «Correte!»

Il gruppetto dei Barue guidato da Thybil corse quanto in fretta potevano correre le loro corte gambe. Raggiunsero la palizzata, la scavalcarono e si rifugiarono al riparo, per quanto relativo, offerto dagli alberi immersi nel-

l'oscurità. La questione era una sola: capire se, a quel punto, non erano caduti dalla padella nella brace.

L'ombra che aveva trafitto senza nessuna pietà la guardia era sparita. I Barue si avvicinarono al punto in cui l'avevano vista l'ultima volta, immobile nell'oscurità, e lì si arrestarono. Scrutando nel buio fitto, cercarono di non farsi prendere dal panico. Una sagoma indistinta emerse dal boschetto, la spada sguainata. Gli Hu-Barue si strinsero l'uno all'altro non sapendo bene che fare, disarmati com'erano. Forse sarebbe stato meglio per loro restarsene nell'accampamento? Ma per quale ragione qualcuno avrebbe dovuto preoccuparsi di salvare i Barue dai mostri, se il suo scopo ultimo fosse stato soltanto quello di uccidere anche loro?

«Dunque dunque, vediamo un po': chi abbiamo qui? Quattro poveri Hu-Barue indifesi.» La persona che aveva appena parlato aveva un tono di voce abbastanza alto. E stava ridacchiando. «Oh, ma tu guarda: c'è anche un anziano. Forse dovrei rivolgermi a lui, per primo?»

Un borbottio tranquillo che proveniva dal terreno fece rimanere di stucco i Barue terrorizzati.

«No. Non può essere! Dordios?!» sussurrò Thybil, alzando appena la voce e avvicinandosi. «Ti conosco fin da quando sei nato, se non da prima, razza di furfante che non sei altro! Pensavi di poter ingannare il tuo vecchio insegnante, eh? Canaglia!»

Dordios si tolse il cappuccio e sorrise. «L'opportunità di farvi restare di stucco per la sorpresa era una tentazione troppo grande.»

Sollevati, solo allora gli altri Barue si accorsero che stavano ancora trattenendo il respiro. Lo lasciarono uscire piano e si concessero, finalmente, di sorridere.

«Faremmo meglio ad andarcene da qui. Per fortuna non c'erano altre guardie» osservò Thybil. Poi, come fosse un pensiero che gli era sopraggiunto in seguito, aggiunse: «Davvero impressionante!»

Subito dopo, qualcuno si buttò fra le braccia di Mittni, che barcollò per qualche istante prima di riconoscere il travestimento di Bryn. E quando anche Telseara strisciò fuori da un cespuglio, impugnando una balestra, il gruppetto bisbigliò: «Evviva i nostri *salvanti!*»

Thybil li aggiornò brevemente sulla situazione. Le sue descrizioni venivano colorite con l'aggiunta di particolari esagerati da parte degli Hu-Barue, che erano visibilmente sovreccitati. Si erano inoltrati ancora un po' nel bosco, in modo da essere sicuri che nessuno potesse vederli o sentirli; i

cadaveri delle tre guardie eliminate erano stati nascosti fra i cespugli. Facevano la ronda a turno, un Barue a est e uno a ovest, mentre gli altri mettevano a punto quelli che avrebbero dovuto essere le loro mosse successive. Inutile dire che Mittni era strafelice di vedere Bryn, e rise sollevato quando l'amico gli raccontò di come avesse avuto successo il suo travestimento da mostro. Inoltre, per quella che gli parve forse la prima volta - almeno risalendo indietro sino a dove arrivavano i suoi ricordi - provò un sentimento di orgoglio nei confronti dei propri fratelli.

Pareva non fosse trascorso molto tempo, ma toccava già a Bryn fare il turno di guardia. Era esausto, quindi si sedette sulle foglie cercando di tenere le orecchie ben aperte. Ma era davvero molto stanco; così, per evitare di addormentarsi, si rimise di nuovo in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro, in ascolto della foresta muta e scrutando l'oscurità che lo circondava. Avevano deciso di non spingersi troppo lontano, con la ronda, e Bryn credeva di non essersi allontanato molto, in effetti, ma tutt'a un tratto si rese conto di essere solo. Non sentiva più i bisbigli degli amici, né avvertiva la loro presenza. Non avrebbe saputo dire se si trovassero alla sua sinistra o alla sua destra; quindi decise di rimanere lì dov'era finché qualcuno non fosse andato a recuperarlo.

E se non l'avessero fatto? Scacciò subito il pensiero. Dopo un po', però, cominciò a esplorare la zona. Si sarebbe ricordato di quel boschetto di alberi e avrebbe sempre potuto tornare lì, se lo avesse mantenuto come punto di riferimento e se si fosse rammentato la strada che aveva fatto. Del resto, era impossibile perdersi veramente, perché la parte orientale della foresta Trabatra era stata quasi tutta disboscata. Qualora fosse trascorso troppo tempo, Bryn avrebbe potuto avventurarsi oltre il limitare della foresta stessa, e una volta là capire dove si trovavano l'Est e l'Ovest... Sempre che avesse camminato nella direzione giusta e avesse raggiunto per davvero il confine della foresta, naturalmente.

Passò dell'altro tempo, e Bryn perse la pazienza. Seccato per essersi messo da solo in quella situazione ridicola, si incamminò nella direzione in cui, secondo le sue supposizioni, avrebbe dovuto trovarsi il limitare della foresta; ma alcune luci tremolanti e delle voci attirarono la sua attenzione e lo sviarono dal piano originario. Strisciando cautamente verso la zona da cui provenivano i rumori per sentire meglio, Bryn scorse nella penombra una figura magra e allampanata.

«Da questa parte, prego» bisbigliò una voce odiosa. «Svelti, sbrigatevi» mormorò il sovrintendente, puntando un lungo dito munito di artiglio ver-

so le profondità della foresta. «Abbiamo in serbo un bel festino per voi!»

Il sovrintendente e i suoi mostri stavano scortando uno sparuto gruppetto di prigionieri numenii verso delle sedie. Ma che cosa ci facevano all'aperto, nel bel mezzo della notte e, per giunta, nella stagione della Neve? Bryn osò avvicinarsi ancora un po'. Un mostriciattolo con parecchie braccia reggeva una serie di strumenti dall'apparenza per nulla rassicurante disposti su dei vassoi. Era troppo buio perché Bryn potesse distinguere l'espressione sul volto dei prigionieri, ma riusciva a percepire nettamente la loro paura. I Numenii furono incatenati alle sedie perché non potessero fuggire, e poi bendati e imbavagliati.

Tutto tacque per un po', mentre il sovrintendente armeggiava con alcuni dei dispositivi posati sui vassoi. Thybil aveva informato Bryn di come, col trascorrere dei giorni, fosse diventato sempre più evidente che il sovrintendente era l'unico mostro provvisto di un qualche barlume di intelligenza, e il birraio ne dedusse che lo strano personaggio che aveva davanti doveva essere proprio Boss Osten.

Mentre la sagoma allampanata e sottile si chinava sul primo dei prigionieri, Bryn trattenne il respiro. Subito dopo, ci fu il turbinio confuso di un movimento improvviso, seguito da un urlo di sorpresa e un fremito... poi, di nuovo silenzio. Il giovane non aveva la minima idea di cosa potesse essere successo. Forse si era trattato soltanto di uno spostamento di rami dietro il prigioniero, ma quando il sovrintendente si allontanò per avvicinarsi alla seconda vittima a Bryn parve che la prima indossasse una specie di fascia sulla testa, munita di complicati accessori; un bagliore soffuso gli indicò che, almeno in parte, doveva essere fatta di metallo. Il sovrintendente strinse le cinghie attorno al corpo del prigioniero e scelse un oggetto che sembrava un ago, collegato a un tubicino pieno di liquido. Incombendo sulla preda tremante, il mostro inserì l'ago sotto la pelle e agitò la fiaschetta che conteneva il liquido, finché non fu completamente vuota. A mano a mano che la sostanza misteriosa penetrava nel suo corpo, la vittima rabbrividiva sempre di più; d'un tratto crollò in avanti, ripiegandosi su se stesso, e rimase immobile.

Il sovrintendente proseguì la propria opera, e fece la stessa cosa con gli altri Numenii. Quando ebbe terminato il giro, prese un altro degli attrezzi: un coltello. E avvicinandosi di nuovo a un prigioniero dopo l'altro pose il coltello al centro della fascia che avevano in testa, e piano piano ve lo fece penetrare.

Quando Bryn si rese conto di quello che stava succedendo voltò la faccia

in un moto istintivo di disgusto. Gli veniva da vomitare. Avrebbe voluto urlare, ma trattenne il respiro e aspettò. Si coprì le orecchie con le mani e serrò gli occhi; eppure le grida dell'agonia dei poveri prigionieri non giunsero mai sino a lui. La curiosità ebbe il sopravvento e Bryn socchiuse gli occhi, giusto in tempo per vedere il sovrintendente che con destrezza lasciava cadere il cervello della vittima dentro quella che sembrava una specie di sacca. Bryn non poté fare a meno di fissare affascinato l'ultimo dei Numenii che veniva operato.

Il sovrintendente rimise a posto con cura la parte superiore della calotta cranica, sistemandola in modo che si adattasse alla perfezione al pezzo sottostante, come se stesse semplicemente portando a termine un lavoro ben fatto. Bryn fu assalito dal panico e si sentì sopraffatto da un sentimento di odio smisurato.

«Quando lo facciamo con gli altri?»

Bryn sentì quelle parole, ma non riusciva a vedere chiaramente l'altra figura, che somigliava più a un umano, nascosta fra le ombre.

«Non abbiamo ricevuto ordini diretti, per quanto riguarda loro» rispose il sovrintendente, accarezzando la guancia senza vita del prigioniero cui aveva tolto il cervello. «Ma non appena avranno portato a termine il compito che è stato loro assegnato, e avranno estratto dalle miniere tutta la Pietra Nera, perché mai anche i Barue non dovrebbero fare la stessa fine?»

Un roco latrato svegliò di soprassalto coloro che si trovavano più vicini alla scena dell'evasione. Immobile, Yerfi si chiese per quale ragione avrebbero dovuto infastidirli anche in quel momento. Erano appena rientrati da una dura giornata di lavoro, e di solito a quell'ora li lasciavano in pace.

Il sovrintendente infilò la testa nella tenda dove stavano mangiando. «Svelti!» Era chiaramente in uno stato di agitazione, anche se non aggiunse altro.

Due Nurgor furono incaricati di far uscire i prigionieri il più in fretta possibile. Dalle tende circostanti giunsero alle loro orecchie i rumori di altre persone che uscivano. Yerfi sollevò un lembo dell'apertura della tenda e mosse qualche passo all'esterno, nei raggi della tarda luce del sole: una nebbia sottile si stava insinuando verso di loro dalle montagne di Anvil. Strizzando gli occhi, Yerfi si diresse verso il punto in cui si era radunato un capannello di individui, mostri e Barue insieme. Entrambi i gruppi sembravano impegnati in un'accesa discussione, il che non fece che alimentare ulteriormente anche la curiosità di Yerfi. Desideroso di compren-

dere per quale ragione se ne stessero tutti là fuori, si fece largo tra la folla mormorando l'antico saluto serale, e intanto cercando con gli occhi Mittni; il quale, così si bisbigliava, non era chiaro se fosse stato divorato o fosse riuscito a scappare insieme a Thybil.

Yerfi riuscì a portarsi nel mezzo dell'assembramento di persone. Il corpo di uno dei mostri giaceva a terra, il cranio spaccato a metà. Più in là, scorse la testa di un secondo mostro, con una freccia che gli sporgeva dal mezzo della fronte.

Il fabbro si allontanò lentamente, dopo aver lanciato un'ultima occhiata alla guardia morta. E, a poco a poco, riuscì a figurarsi quello che doveva essere accaduto. Erano riusciti a uccidere i Nurgor e a fuggire? Ma certo, doveva essere proprio così: erano fuggiti!

Già, ma come c'erano riusciti? E quale provenienza avevano le armi con cui erano state colpite le guardie? A nessuno di loro erano stati lasciati beni personali, salvo gli abiti che indossavano. Erano stati confiscati persino gli stiletti più piccoli. E per quale ragione non avrebbero dovuto mettere al corrente anche gli altri del loro segreto? A meno che non fosse stato tutto deciso all'ultimo minuto, certo. Cosa molto improbabile, però, per una persona come Thybil. A lui piaceva sempre pianificare tutto sin nei minimi particolari, prima di agire.

D'un tratto Yerfi ricordò che, a un certo punto, gli era parso di udire la voce di Bartholdi che chiamava suo figlio. Ma in verità, doveva essersi trattato di Thybil! Sentendosi in colpa, il fabbro si affrettò a raggiungere il capo della comunità. Se fosse riuscito a farsi un'idea abbastanza chiara di quello che era accaduto nel corso di quella notte, forse avrebbe potuto aiutare anche altri a fuggire.

«... ma questo non significa nulla!» fu quello che sentì, non appena riuscì ad avvicinarsi a Bartholdi.

«Fa lo stesso, Siftex» disse il capo, cercando di non mostrarsi troppo agitato. «Non dovremmo pesare il formaggio prima che il latte sia cagliato.»

Yerfi radunò tutto il coraggio che aveva e fece un passo avanti. «Bartholdi, nostro capo, signore» cominciò. «Avrei dovuto dirtelo prima, ma... la scorsa notte ho sentito qualcosa. E me ne sono ricordato solo ora. Pensavo fosse qualcuno che stava parlando nel sonno. Invece ora credo che fossero loro che stavano scappando.»

«Davvero?» replicò Bartholdi. «E che cosa hai sentito? Sei sicuro che fossero loro?»

«Be', mi ero appena svegliato, di soprassalto. Ma non avevo idea di cosa fosse stato a svegliarmi.» È stato in quel momento che ho sentito qualcuno. Ho pensato che stesse parlando nel sonno e, credendo che non si trattasse di nulla di importante, mi sono rimesso a dormire.

«Sì, sì» lo incalzò Bartholdi, spazientito. «Ma si può sapere che cosa hai sentito?»

«Ehm...» Yerfi sentì uno spiacevole formicolio solleticargli la base del collo. «Ho pensato che fossi stato tu a parlare... perché quella voce stava chiamando Dordios.»

«Dordios? *Dordios!»* Il viso del capo della comunità era acceso di agitazione e visibilmente turbato. «Era solo questo? Ma allora sicuramente... Solo, come... E dunque, tu pensi...?» Sconcertato, Bartholdi si lasciò sedere pesantemente su un secchio capovolto.

Siftex lanciò a Yerfi un'occhiata penetrante, un esame minuzioso di cui il fabbro avrebbe volentieri fatto a meno. Il suo intento non era stato certo quello di mettere sulle spalle già così appesantite di Bartholdi un nuovo fardello. Al contrario, era convinto che quella notizia gli avrebbe fatto solo piacere.

«E di Telseara che ne è stato?»

Fu quasi troppo, per Yerfi. Il dolore, e insieme la speranza, di cui erano colmi gli occhi di Bartholdi furono per lui come una pugnalata nel cuore. «Sono sicuro che Telseara e Dordios sono insieme agli altri, adesso. E se esiste qualcuno che ci possa portare fuori di qui, saranno loro a farlo.» Il fabbro si augurò con tutto il cuore che tali parole potessero essere in qualche modo di conforto per il capo della comunità. Solo, sperò che fossero anche veritiere.

A quel punto, fu Siftex a riprendere la parola. «Sicuro che lo faranno. Scommetto che il gruppetto sarà formato da Telseara e Dordios, e magari anche da un confratello della Fede Aferista - quei Bellyset possiedono tanto buonsenso quasi quante ricchezze - come pure da qualcuno dei migliori Hu-Barue che conosciamo. E alla loro guida non può esserci nessun altro se non Thybil stesso. Ci porteranno certamente fuori di qui!»

Bartholdi strinse le mascelle e si alzò di nuovo in piedi. «Hai ragione, Siftex. Sono stato uno sciocco a sottovalutare le loro capacità. Telseara e Dordios devono essere riusciti a seguire le nostre tracce e ad arrivare sin qui da soli, senza farsi scoprire lungo tutto il tragitto; e questo, presumendo che nella foresta si aggirino mostri a ogni piè sospinto. Manteniamo fede al nostro ottimismo! Grazie, Yerfi, di avermi portato queste splendide

notizie. Mi hanno rallegrato il cuore!» Così dicendo, Bartholdi si allontanò, unendosi agli altri Barue.

«Non preoccuparti, Yerfi» lo rincuorò Siftex. «Ci porteranno sicuramente fuori di qui. Ne sono certo.» Ma più che a tranquillizzare il fabbro, le parole di Siftex parvero indirizzate a convincere se stesso.

I due Barue si unirono al gruppo principale appena in tempo per sentire le parole del sovrintendente.

«Avete una qualche idea di cosa significhi tutto questo?» sibilò questi all'assemblea dei Barue. «I corpi delle nostre onorevoli guardie sono stati ritrovati nella foresta, nascosti in maniera abominevole.» Scambiò qualche parola con una delle altre guardie, quindi si voltò di nuovo verso il suo pubblico silenzioso. «Vi comunico che avrà luogo...» Un sorriso inarcò le sue labbra coperte di croste. «... una punizione esemplare!»

Il morale dei Barue ebbe un tracollo; avevano appena cominciato a trattarli meglio, ed ecco che le cose volgevano di nuovo al peggio.

«Ma poiché, se vi punissimo tutti quanti, il lavoro che dovete fare per noi ne risentirebbe, vorrà dire che riserveremo questa punizione esemplare a... uno solo di voi.» Il sovrintendente blaterò qualcosa in uno strano linguaggio dai suoni gutturali, assolutamente incomprensibile, e il Nurgor accanto a lui scoppiò in una risata diabolica. «Credo proprio che tu, capo di questa gente, non potrai più camminare agevolmente per un bel pezzo!»

I Barue si disperarono e piansero amare lacrime, mentre Bartholdi veniva trascinato via; non c'era nessuno, fra loro, che non si sarebbe volentieri sacrificato pur di salvare il proprio capo. Yerfi prese a urlare come un ossesso e si scagliò contro un Nurgor. Si avvinghiò agli abiti delle guardie e fece di tutto per riuscire a liberare Bartholdi, ma invano. Molti altri Barue tentarono di fare lo stesso, ma i Nurgor sbarrarono loro il passo.

«State calmi!» ordinò loro Bartholdi, imprigionato dalla salda presa dei Nurgor, con quanta più dignità gli riuscì. «Non commettete follie. Abbiamo una speranza! Perseverate e resistete... per la mia salvezza.»

I Barue si prendevano cura l'uno dell'altro molto più della maggior parte delle altre comunità. Una volta intrapresa la via del coraggio, nulla e nessuno potevano più fermarli; specialmente quando uno dei loro amici era vittima di un'ingiustizia. Altre razze avrebbero potuto descrivere questa caratteristica come una forma appassionata di lealtà, ma i Barue la chiamavano, semplicemente, amicizia.

«Bene, se è così, avrete anche di meglio allora» annunciò il sovrintendente. «Tutti voi sarete obbligati ad assistere al processo! Ma conoscerete

la vostra sentenza domattina, e sarete sottoposti alla stessa pena subito dopo il vostro capo. Vi assicuro che non sarà affatto piacevole. Ma attendetela ugualmente con impazienza.»

Fu a quel punto che il cuore tenero dei Barue si indurì. Quella sera, attorno ai fuochi di bivacco, non si fece altro che parlare di ribellione.

Alla fine, furono cacciati di nuovo a dormire dentro alle loro tende dai Nurgor ringhianti.

6
Nephelim

La notte si era già dissolta nella luce del mattino, e ancora i "salvanti" non avevano ricevuto nessun segnale che i mostri avessero compreso quello che era accaduto. E quando giunse l'ora di risvegliare i prigionieri nell'accampamento, dalla loro postazione nella foresta spiarono, non senza soddisfazione, il sovrintendente che montando su tutte le furie aggrediva i suoi.

La notte precedente, dopo aver assistito alla scena nella radura, Bryn aveva fatto in modo di ritrovare alla svelta la strada per tornare dai suoi amici. E, naturalmente, con il suo racconto aveva spaventato a morte gli altri Barue, sebbene Thybil apparisse più sorpreso che spaventato.

Ma come avrebbero fatto a salvare il resto della loro gente? Discussero per un po' a bassa voce, sempre senza perdere di vista l'accampamento. Come molti piani validi, anche il loro era semplice, ma allo stesso tempo molto rischioso. Solo che, diversamente dalla maggior parte dei piani validi, il loro si basava su una buona dose di fortuna, e non avevano avuto certo a disposizione il tempo sufficiente per portare a termine i dovuti accertamenti. Ma il travestimento da mostro sembrava aver funzionato alla grande con Bryn, appena fuori da Quivelda, e stavolta avevano il vantaggio di poter osservare il nemico dalla loro postazione senza essere visti.

Infatti, osservare il nemico fu esattamente l'attività che occupò il gruppetto dei Barue nelle ore successive. Mentre Bryn, Telseara e Dordios si mettevano in pari con il sonno perduto gli altri montarono la guardia a turno, senza perdere di vista un solo istante quel succedeva nell'accampamento sottostante. I "salvanti" si addentrarono un po' di più nella foresta Trabatra, mentre le sentinelle si nascosero in un punto strategico sul limitare del bosco, a circa un centinaio di iarde dalla palizzata che circondava l'accampamento. Non appresero nulla di nuovo sulla situazione dei Barue, rispetto

a quanto Thybil e i suoi avevano già loro debitamente spiegato; si concentrarono piuttosto sui Nurgor e sugli altri mostri, specialmente il sovrintendente Boss Osten, e sulla durata e gli avvicendamenti dei loro turni di guardia; tuttavia i mostri non erano certo organizzati come una guarnigione di Numenii, e identificare l'esatta alternanza di quei movimenti fu praticamente impossibile.

Per quanto strano potesse sembrare, a mano a mano che la giornata proseguiva, i Barue di guardia videro un numero crescente di Nurgor, ma sempre meno dei mostri che avevano attaccato Quivelda. Thybil era immerso nei suoi pensieri e parlava poco, mentre gli altri discutevano animatamente fra loro. Bryn, in ogni caso, non era riuscito a dormire molto bene, non dopo gli orrori di cui era stato testimone; la luce fredda aveva contribuito a dissipare quelle immagini terrificanti, ma ugualmente riposò male, continuando a svegliarsi di soprassalto e in preda ai brividi. Quando si riscosse definitivamente dal sonno, studiò per un po' l'accampamento degli schiavi, quindi raggiunse Thybil. A giudicare dal sole, doveva essere passata da poco l'ora di pranzo. L'anziano Barue stava scarabocchiando una specie di diagramma su un pezzo di corteccia, e pareva piuttosto contrariato.

«Zio Thybil» lo salutò Bryn, esitante. «Dove pensi siano diretti i mostri?»

Il vecchio aggrottò la fronte, ma non distolse lo sguardo dal proprio lavoro. Indossava gli abiti di sempre - una specie di lunga veste - ma la stoffa verde era strappata vicino alle maniche e logora in più punti. «Un po' qua un po' là» borbottò, scuro in volto.

Bryn non era abituato a vedere Thybil così di cattivo umore, quindi pensò fosse meglio lasciar perdere. Stava già per voltarsi e andarsene quando Thybil lo raggiunse e lo tirò per una manica.

L'anziano Barue alzò la testa e sorrise, la pelle del viso raggrinzita in mille solchi. «Bryn, vieni a dare un'occhiata al mio piano.»

Stupito di quel subitaneo mutamento d'umore, il giovane ubbidì e sedette accanto al suo mentore; poiché era ancora così che lo considerava. Quando stava con gli Apostoli della Comprensione si era abituato ad avere a che fare con maestri, mentori e studenti: la gerarchia aveva ancora un senso, per lui.

Thybil mosse le labbra senza emettere nessun suono, quasi stesse richiamando alla mente un ragionamento alquanto complesso, e chiuse gli occhi. Poi li riaprì e fissò radioso il birraio. «Grazie a tutto il vostro prezio-

so darvi da fare a Quivelda, abbiamo a disposizione sei travestimenti da mostro» disse. «E noi siamo in undici; probabilmente la nostra tenda era la più piccola. Ma tu come facevi a saperlo? Certo, se aveste liberato gli occupanti di una tenda più grande avreste avuto a disposizione un maggior numero di Barue...»

«Spirito di osservazione, naturalmente. Del resto, sei stato tu a insegnarcelo!» Bryn sorrise apertamente. «E poi, liberando un maggior numero di Barue avremmo dovuto dar da mangiare a più persone! La tua tenda era l'ideale, anche se all'inizio non ci siamo trovati tutti d'accordo su questa scelta. Primo, lì dentro c'eri tu» Thybil sollevò le mani, in segno di modestia «e, secondo, meno Barue significavano anche meno probabilità di essere catturati, e meno probabilità di perdite. È per questo che abbiamo deciso di lasciare là Bartholdi.»

«Mi congratulo con la vostra saggia decisione. Ma ora: quello che avevamo in mente di fare era andare a cercare aiuto nei vicini centri abitati. L'unico problema è che non ce ne sono; o, per lo meno, non abbastanza vicini. Impiegheremmo almeno una giornata a raggiungere il più prossimo, e dopo ciò che hanno visto i tuoi occhi la scorsa notte, non ho voluto correre il rischio di riporre tutte le nostre speranze in questo piano. Com'è che si dice?»

«Rischiare il tutto per tutto...» borbottò Bryn.

Thybil gli scoccò un sorriso. «Appunto.»

«Ma manderemo ancora, almeno qualcuno di noi dico, a cercare aiuto?»

«Certo che sì. Il piano era troppo rischioso, e applicabile solo in caso d'emergenza. Fino a quel momento, ci conviene aspettare.»

«E come facciamo per il cibo? Che succederà se non arriva nessuno? E chi mai crederà alla favola dei "mostri" che hanno sopraffatto un villaggio di quattrocento Barue?»

«Ho preso in considerazione anche queste obiezioni, naturalmente» si affrettò a riconoscere Thybil.

Bryn era sicuro che gli stesse nascondendo qualcosa, e che ne era anche orgoglioso. «Continua... Perché tutto questo mistero?»

Thybil si alzò e si infilò con cautela il pezzo di corteccia nella tasca della veste. «Perché la situazione è mutata. Vieni, seguimi.»

L'anziano Barue si avviò a passo spedito, insinuandosi agile dentro e fuori dagli alberi.

I Nephelim sono uomini forti; i più forti di tutti. Se si eccettuano i Nani,

forse. Ma i Nani non sono uomini. L'Impero dei Numenii a un certo punto cercò di convincersi che anche i Nephelim non fossero umani, perché ciò li faceva sentire molto meno in colpa all'idea di ucciderli. Ma il fatto in questione è che chiunque sia in grado di argomentare è un uomo. Tuttavia mentre riguardo ai Nephelim e ai Barue si poteva essere certi che appartenessero al genere umano, lo stesso non si poteva dire per i Nani o i Plimp. Parte del dilemma consisteva nel fatto che nessuno aveva un'idea molto chiara di che cosa facesse di un umano un umano, appunto.

Ad ogni modo, per Bryn fu una grande sorpresa quando venne presentato ad Aesir.

Thybil lo aveva guidato per un po' attraverso la zona più esterna della foresta Trabatra, poi si era fermato di colpo. «Sono accadute molte cose dall'ultima volta in cui hai preso in considerazione la terra dei viventi» disse con aria maliziosa. «Puoi farti vedere, Aesir: questo è un amico.»

Tutt'a un tratto, Bryn si rese conto che i cespugli e gli alberi intorno a lui si stavano muovendo. E, apparentemente dal nulla, spuntarono fuori diversi uomini e donne dalla corporatura mastodontica. Ora, ammettendo pure che i Barue non fossero esattamente i più alti all'interno del genere umano, essendo in media più bassi di tutti gli altri cittadini numenii, quelle strane creature avrebbero fatto sembrare piccoli quasi tutti gli esseri viventi che popolavano Calaspia.

Erano vestiti di verde e marrone ed equipaggiati con arco e spada, malgrado Bryn non stentasse a immaginare che anche disarmati avrebbero rappresentato un degno avversario per chiunque. Non appena li vide, seppe che erano Nephelim; come i Barue, anche i Nephelim si potevano considerare più una tribù che una razza di esseri umani. Al vedere quegli uomini possenti, il cuore del giovane birraio spiccò il volo. Non aveva mai incontrato un Nephelim prima di allora, è vero, ma ne sapeva abbastanza sul loro conto. E se vedere una qualsiasi altra anima viva era già una benedizione del cielo, davanti a lui c'era ora un intero esercito di Nephelim pronti alla battaglia!

«Come li hai trovati?» chiese Bryn in un sussurro.

Thybil ridacchiò. «Trovarli? Santo cielo, no! Sono stati loro che hanno trovato noi, naturalmente.»

Bryn notò un energumeno dai capelli rossi con dei muscoli spaventosi, e ne dedusse subito che dovesse essere il loro capo. I Nephelim si radunarono invece attorno a una veterana bionda dall'aria spietata, che porse una mano gigantesca a Bryn. Il quale mai si sarebbe aspettato che il capo di

quella gente potesse essere una donna. Ciò nondimeno, si inchinò al modo in cui si inchinavano gli adepti della sua Fede e strinse la mano della Nephelim.

«Bene bene, un membro della Fede Aferista» commentò Aesir, fissando Bryn con uno sorriso d'acciaio. Non era la più alta di quell'entourage, e non sembrava nemmeno una delle più forti, ma si muoveva in modo elegante e aggraziato.

Bryn avvertì tutta l'autorevolezza e la determinazione che emanavano dalla sua persona. Il cuore gli martellava nel petto, e ricambiò il sorriso esitante.

«Lo stesso Aferista era un Nephelim» proseguì la donna. «Il che non ha impedito alla vostra Fede di massacrarci a migliaia. Buffo, vero?»

Bryn deglutì. Avrebbe dovuto ricordarsene... certo, il più alto esponente della Fede Aferista si era scusato da tempo per le atrocità commesse, ma ciò era in se stesso contraddittorio, dal momento che lui stesso, che aveva ordinato il massacro dei Nephelim molti anni prima, si supponeva fosse infallibile riguardo alle questioni della Fede. Oh, be': Bryn non aveva mai creduto nell'infallibilità di un essere umano, né di qualsiasi altra creatura. «Sono stato istruito da uno dei loro Ordini, gli Apostoli della Comprensione» ribatté in quello che sperava fosse un tono calmo. Sentiva la propria mano minuscola, in quella della Nephelim, e sperò che lei gliel'avrebbe lasciata andare; ma Aesir mantenne la stretta d'acciaio. «Si è trattato solo della mia istruzione, nient'altro. Ho un grande rispetto per la maggior parte dei miei confratelli, ma certo questo non significa che io approvi tutto quello che hanno fatto sinora o che faranno d'ora in poi.»

Thybil posò una mano rassicurante sulla spalla di Bryn e rapidamente li presentò l'uno all'altra come Bryn Bellyset e Aesir, esploratore capo del villaggio di Vayido. Il gelo che c'era stato all'inizio si allentò almeno un poco: il ragazzo e la Nephelim si strinsero la mano energicamente. Aesir aveva delle mani molto ruvide, ma quello non fu l'unico particolare a colpire il birraio. Quando infatti la donna ritrasse la mano, Bryn si rese conto anche che aveva sei dita. E ricordò come quella fosse stata un'altra delle scuse con cui i Numenii avevano giustificato la teoria secondo cui i Nephelim non appartenevano al genere umano. Sebbene i Numenii disprezzassero tutto ciò che non aveva una spiegazione logica, al pari delle superstizioni, all'inizio dell'Impero erano ricorsi a ogni mezzo pur di inculcare nei cittadini il concetto di difesa del territorio.

In realtà, la forza che stava dietro tale atteggiamento era l'intolleranza

dei loro capi, che prima o poi conduceva alla violenza, e talvolta sfociava nel genocidio. Sebbene ormai da molto tempo i Nephelim fossero stati riconosciuti come una razza uguale alle altre, il passato era indelebile come una macchia di inchiostro e sangue. D'altra parte, la storia si può cancellare.

«Suggerisco di incontrare anche gli altri, se a voi sta bene» disse Thybil, indicando un punto non meglio precisato all'interno della foresta.

Bryn si mise al passo dietro il resto dei Nephelim, annuendo a quello più vicino a lui. Quelle sagome immense, alte quasi sette piedi, lo facevano sentire a disagio; d'altra parte, si immaginò di guardarle mentre combattevano contro i mostri, e il suo animo si colmò di un sentimento di speranza a dir poco entusiastica. Si affrettò a raggiungere Thybil, che stava discutendo animatamente con Aesir.

«Li abbiamo trovati senza particolari difficoltà» stava dicendo il capo dei Nephelim. «Gli Ostentum, se è di loro che si tratta, non sono mai stati molto abili a tenere segrete le loro attività. Ma non ce n'è una che abbia senso. Senza un capo, non hanno nemmeno un obiettivo; e in mancanza di direttive, non raggiungeranno mai il loro scopo.» Aesir lasciò uscire una risata dal suono aspro. «Senza una guida *forte*, finiranno col distruggersi l'un l'altro. Da un po' di tempo a questa parte ci siamo accorti che succedono strane cose, in questi boschi, e Colthar, il capo villaggio di Vayido, non ha fatto che insistere nel dire che dovevamo tenere gli occhi aperti. Siamo stati testimoni di un raduno di forze e abbiamo cercato di raggiungere Quivelda il più in fretta possibile, ma purtroppo siamo arrivati troppo tardi. Si tratta di ben strane attività, comunque... Siete sicuri che si trattasse di Ostentum?»

Ostentum... quel nome aveva fatto squillare un campanello d'allarme nella mente di Bryn, un campanello che però non riusciva bene a decifrare. Aveva qualcosa a che fare con le Guerre del Valico, giusto? Ma sì, certo, ora si ricordava: gli era tornata in mente la *Canzone di Sturlison*, ovvero "dei figli di Sturli", che raccontava di come Sturli l'Uccisore, cui era toccato probabilmente un ruolo esemplare nei confronti di tutti i Nani che avevano prestato il Giuramento, fosse riuscito da solo a impedire ai mostruosi Ostentum l'ingresso nel passo di Lal Ak, finché non erano arrivati i rinforzi. Sturli aveva tre figli, tutti quanti Uccisori secondo la tradizione, da cui il titolo della canzone. Sicché la parola "Sturlison" era diventata un'icona del bene di fronte a qualsiasi male incombente, un simbolo del frutto delle fatiche di Sturli. La Fede Aferista avrebbe addirittura voluto canonizzarlo,

ma i Nani di Ged-Ruak avevano obiettato che loro non avevano bisogno di quel genere di "assurdità tipo vetrata colorata", e che se davvero si *leggevano* i testi sacri di Aferista - invece di *interpretarli* - allora chiunque avesse vissuto secondo la volontà divina non avrebbe avuto bisogno di niente altro. Bryn ridacchiò. Il bagaglio di dogmi che la Fede era riuscita a mettere insieme nel giro di seimila anni era considerevole e, con tutta probabilità, nel suo insieme abbastanza lontano da ciò che veramente Aferista o Eylon stesso avessero inteso dire. La tradizione non poteva decretare più di tanto; era sempre stato un qualche essere umano, a un certo punto della storia, a dare inizio a una tradizione. Bryn avrebbe discusso con molto piacere la questione con Aesir più nel dettaglio, ma al momento c'erano problemi più pressanti da risolvere.

«A te piace combattere?» gli chiese un Nephelim enorme e sfregiato in viso, i cui muscoli si intravedevano anche attraverso i vestiti. «Sembri molto sicuro di te... ma non hai l'aspetto di un guerriero.»

Bryn esaminò a occhi sgranati l'uomo possente che vide davanti a sé. Aveva una lunga chioma fiammeggiante e la pelle baciata dal sole; era quello che, all'inizio, aveva creduto fosse il loro capo. Il gigante lo fissava dritto negli occhi.

Bryn inclinò la testa in segno di saluto. «Ho combattuto di rado» ammise subito. «Perché me lo chiedi?»

«Perché ho intravisto un sorriso sul tuo volto e ti ho sentito fare una risata triste, più o meno come faccio io prima di buttarmi nella mischia» replicò il Nephelim, con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro. «Può darsi che tu non sia un guerriero, in ogni caso è quello lo spirito giusto di un combattente. Da dove proviene tutta questa tua sicurezza?»

Bryn spostò gli occhi a destra e a sinistra, cercando disperatamente l'aiuto di Thybil, ma non c'era modo di sottrarsi. Si volse di nuovo verso il Nephelim, pensando a quello che gli avrebbe potuto rispondere. «Sono sicuro che vinceremo perché ho sentito dire quanto siano abili e forti i Nephelim, quando combattono. E se anch'io dovessi morire, presto i mostri si troveranno a dover affrontare dei loro pari. Mi chiamo Bryn Bellyset. È un grande onore conoscerti.»

«E io sono Wafrudnir, il miglior guerriero del mio villaggio. Non vedo l'ora di poter fare conto sulle mie capacità. Vedi, si è discusso molto a proposito della possibilità di assegnare ad Aesir questo titolo, cosa che non ha molto senso, in effetti. La gente spesso sembra dimenticare la differenza che esiste tra esploratori e guerrieri. Naturalmente i Nephelim sono sia l'u-

na sia l'altra cosa, ma questo non significa che esploratori e guerrieri abbiano gli stessi compiti! Per non parlare del fatto che Aesir è una donna... Sarebbe un messaggio sbagliato per gli abitanti di Vayido e degli insediamenti vicini. Del resto, io e Aesir abbiamo avuto una discussione amichevole in proposito, non molto tempo fa. È tantissimo tempo che i Nephelim non hanno modo di affrontare una vera battaglia; e questa è la mia grande occasione.»

Mentre camminavano, Bryn lanciava occhiate furtive ora al grande guerriero ora ad Aesir, che camminava più avanti, pensando che, per quanto riguardava lui, avrebbe fatto volentieri a meno di "discussioni amichevoli" sia con uno sia con l'altra, e ciò a prescindere da chi fosse fra i due il miglior guerriero di Vayido.

Fu indetta un'assemblea - in tutto c'erano undici Barue e quindici Nephelim - per decidere quale fosse il modo migliore di liberare gli abitanti di Quivelda e farli fuggire dall'accampamento controllato dai mostri.

Aesir era dell'idea di tornare al villaggio dei Nephelim per chiedere rinforzi, mentre Wafrudnir era favorevole a entrare in azione subito. Avevano calcolato che dovessero esserci circa centocinquanta Nurgor, il che significava una media di due Barue per ogni guardia. I quindici Nephelim - su questo Wafrudnir era stato irremovibile - avrebbero potuto affrontare tre Nurgor a testa; Aesir era d'accordo con lui, in linea di massima, ma aveva puntualizzato che, se avessero seguito alla lettera quei calcoli, avrebbero finito comunque con il farsi trucidare nel corso dell'azione. Dopo l'attacco a Quivelda, non c'era più traccia di quei mostri leggendari che erano gli Ostentum. Wafrudnir si era detto assai dispiaciuto per quella "perdita", ma rimase fedele alla propria opinione: uccidere dei Nurgor era sempre meglio che non uccidere nessuno.

Con un seguito di Nephelim entusiasti sotto la guida di Wafrudnir e gli Hu-Barue al comando di Drattni, la maggioranza decise per un attacco all'accampamento. Le parole fredde che Aesir rivolse alle proprie truppe e Thybil agli Hu-Barue tolsero loro un po' di vento alle vele, ma i promotori non vedevano comunque l'ora di entrare in azione. Aesir minacciò i propri uomini dicendo che avrebbe fatto rapporto contro di loro a Colthar, capo di Vayido; a quelle parole, subito i Nephelim si placarono, esattamente come i bambini barue quando gli si diceva che sarebbero dovuti andare a letto senza il dolce. Alla fine, fu raggiunto un compromesso. Mentre un Nephelim veniva spedito a Vayido a chiamare i rinforzi, l'azione contro l'accampamento degli schiavi avrebbe avuto inizio, anche se non in modo da sca-

tenare fin da subito un conflitto aperto.

«Dobbiamo trovare il modo di tenerli occupati» borbottò Aesir rivolgendosi a Thybil sottovoce, una volta terminata la riunione. «L'effetto sorpresa è fondamentale; non possiamo permetterci di far sapere loro della nostra presenza prima dell'attacco vero e proprio. Però ci servono anche dei viveri. I rifornimenti non basteranno fino a quando gli altri non ci avranno raggiunti, e quelli che avete portato voi finiranno ben prima.»

Aveva ragione; i Barue avevano già terminato le scorte che Bryn, Telsеara e Dordios avevano recuperato dalle rovine di Quivelda. Bryn sapeva che i Nephelim avrebbero potuto sopravvivere in quei luoghi selvaggi attingendo unicamente a ciò che la natura poteva offrire, ma sei di quegli imponenti guerrieri si offrirono comunque volontari per mettersi addosso i loro costumi da mostro e andare a rubare del cibo nell'accampamento. Risero dell'inadeguatezza di quei travestimenti, come avrebbero riso a una festa in maschera; peccato che, in quella circostanza, la loro stessa vita dipendesse proprio dall'efficacia o meno dei costumi. Aesir spedì a Vayido il proprio messaggero, quindi pianificarono la mossa successiva.

Gli esploratori nephelim avevano individuato un deposito di armi, appena all'interno della palizzata che circondava l'accampamento. Se fossero riusciti a infiltrarsi all'interno, aveva argomentato Wafrudnir, non sarebbe stato difficile per loro procurarsi tanto le vettovaglie quanto le armi. Perché, dunque, non mettersi subito all'opera, visto che i Barue avrebbero avuto bisogno anche di armi per liberarsi? Aesir contestò l'argomentazione sostenendo che, se tutto fosse andato bene, i Barue non avrebbero dovuto combattere. Ma Wafrudnir aveva ribattuto che i mostri non stavano macchinando nulla di buono, e quanto prima gli avessero confiscato le armi meglio sarebbe stato. Inoltre, dopo quanto aveva visto Bryn, il guerriero nephelim era sempre più dell'idea che dovessero agire subito, con o senza i rinforzi di Colthar. Di nuovo si giunse a un compromesso, e Aesir promise che avrebbe dato loro il segnale. Se tutto fosse andato liscio nel procurarsi il cibo, avrebbe dato loro il permesso di rubare anche le armi. Quando ebbero finito di discutere, il sole stava già tramontando e nella zona si era diffusa una nebbiolina, cosa di cui Wafrudnir e i suoi sostenitori furono oltremodo felici. Giunse altresì la notizia che, nel frattempo, il sovrintendente e i suoi schiavi avevano trovato i corpi nascosti delle guardie uccise. A quel punto, il piatto della bilancia nella scelta da compiere si abbassò decisamente dalla parte di Wafrudnir, per timore che, in virtù di un'azione di rappresaglia, qualcosa di orribile potesse succedere ai Barue. Avrebbero

dovuto agire in fretta, fu deciso, o i mostri avrebbero potuto punire i prigionieri molto duramente.

Finalmente si giunse a un accordo. E prima di avere il tempo di capire che cosa stesse succedendo, Bryn si ritrovò a osservare quelli che parevano sei mostri allampanati che strisciavano furtivi in direzione dell'accampamento. I travestimenti da mostro erano stati disegnati per dei Barue, quindi erano terribilmente corti per i Nephelim; tuttavia era ormai buio e la notte era nebbiosa.

Dei prigionieri barue non vi era traccia, nell'accampamento. Bryn ne dedusse che dovevano trovarsi nelle loro tende, immersi nel sonno e del tutto inconsapevoli del fatto che stessero per essere liberati. La missione era abbastanza rischiosa, ma Wafrudnir e i suoi sembravano apprezzare il pericolo insito nella situazione. Bryn rammentò quello che, a proposito dei Nephelim, aveva appreso dagli Apostoli: lealtà, coraggio e onore erano i valori tenuti da loro in massimo conto. A quanto pareva, erano stati gli ultimi due a spingerli a entrare in azione così in fretta... e Bryn non poté fare a meno di ammirarli per aver osato tanto.

I "salvanti" sedevano raggomitolati su se stessi, sul limitare della foresta, da dove tenevano d'occhio i progressi di Wafrudnir e dei suoi uomini. Gli altri sette Nephelim scivolarono in posizioni difensive e impugnarono gli archi, pronti a intervenire in caso di pericolo.

Il tempo trascorreva con una lentezza inesorabile. Presto i Nephelim travestiti furono inghiottiti dalla nebbia e dall'oscurità e scomparirono. Fino a un attimo prima, Bryn non era riuscito nemmeno a sentirli; era incredibile come gente di quelle dimensioni potesse muoversi senza fare il minimo rumore.

Per un po' non vi fu nessun segno di azioni in corso. Bryn si ritrovò a contare il tempo come meglio poteva, ma ben presto rinunciò. I Nephelim erano immobili come statue; se non avesse saputo che si trovavano lì, probabilmente non si sarebbe accorto della loro presenza, se non arrivando a un palmo dal loro naso. Riusciva a distinguere il profilo della palizzata e delle tende dell'accampamento degli schiavi: sagome spettrali, che si stagliavano contro il bianco turbinio della nebbia.

All'improvviso notò qualcosa che si muoveva. Forse era stato solo il vento, ma il lembo esterno di una delle tende si era spostato. Seguirono alcuni istanti di perfetto silenzio, quindi una serie di rumori soffocati. Bryn trattenne il respiro. La calma che sopraggiunse aveva qualcosa di innaturale. Era tutto troppo tranquillo, in effetti, rispetto a prima che i Nephelim

riuscissero a insinuarsi nell'accampamento.

Poi si levò il vento, spostando la nebbia e offrendo, di tanto in tanto, la possibilità di scorgere qualche immagine più nitida. Bryn non notò nulla di diverso dal solito. Tuttavia, poco dopo, tre Nephelim erano già di ritorno, le braccia cariche di cibarie. Scavalcarono silenziosi la palizzata - le guardie Nurgor facevano la ronda soltanto qualche decina di iarde più in là - e raggiunsero i compagni che li aspettavano. Mollarono il carico senza dire una parola e sparirono di nuovo.

Bryn li osservava curioso. Sentiva che avevano in mente qualcosa. E non ci mise molto a scoprire cosa... Avevano messo a punto un piano, un buon piano - be', buono almeno quanto potevano consentirlo le risorse che avevano a disposizione - ed era andato tutto liscio. O quasi. Perché, nel giro di mezzo secondo, le cose presero invece una piega diversa.

I tre Nephelim raggiunsero di nuovo la palizzata, ma invece di scavalcarla cominciarono a seguirne il percorso, nascondendosi dalle guardie quando era necessario. E tuttavia, con orrore di Bryn, non stavano tentando di *evitare* i Nurgor: li stavano proprio cercando! Quando raggiunsero la guardia successiva, uno di loro scavalcò la palizzata e scomparve, subito seguito dagli altri. La fortificazione era disuguale, una rozza palizzata che sporgeva tutta storta dal terreno innalzandosi per un paio di iarde. I Nephelim la superarono senza sforzo apparente, incuranti delle punte che vi erano in cima. Bryn non poté capire esattamente che cosa stesse succedendo dall'altra parte, ma il Nurgor, che fino a un attimo prima era vagamente visibile, scomparve all'improvviso. Più in là, lungo il perimetro della fortificazione, un altro Nurgor sparì.

Bryn guardò Aesir, che stava scrutando l'accampamento con un sorriso a denti stretti. Bryn sentiva il disappunto della Nephelim anche a distanza, un sentimento di intensa disapprovazione che irradiava a ondate possenti. Thybil si guardava intorno preoccupato.

Ancora silenzio.

Bryn cominciava ad avere sonno, e stava per assopirsi quando sobbalzò, a causa di un forte rumore. Da lontano giunsero un clangore di acciaio e voci che gridavano, mescolate al ringhiare dei Nurgor. Il birraio balzò su dal suo giaciglio di foglie, rendendosi conto che Thybil stava cercando di svegliarlo; l'anziano Barue si allontanò in fretta, facendogli segno di seguirlo. Gli altri Nephelim erano già a metà strada dall'accampamento, e facevano volare zolle di terra sotto i piedi. Aesir incoccò una freccia all'arco e la trattenne un istante, prima di farla partire. La freccia sibilò davanti a

loro e fu inghiottita dalla nebbia. All'interno della fortificazione, Bryn distinse la sagoma bestiale di un Nurgor che cadeva, colpita da quel missile scoccato con precisione. E la cosa più incredibile era che Aesir aveva fatto tutto senza rallentare il passo un solo secondo, superando parecchi suoi compagni.

Bryn afferrò la spada e si precipitò dietro i Nephelim, raggiungendo Thybil e gli altri Barue. Telseara e Dordios avevano distribuito le armi recuperate nel Tumulo di Famiglia, ma non ce n'erano abbastanza per tutti; nonostante ciò, si lanciarono all'attacco, alcuni fra loro disarmati, altri già feriti, anche se non gravemente.

Non c'era una sola guardia a pattugliare quel tratto di palizzata, e in men che non si dica tutti si ritrovarono dall'altra parte. Ma la facilità con cui erano riusciti a penetrare nell'accampamento sorprese Bryn e, insieme, lo insospettì. Di sicuro il nemico stava appostato da qualche parte nel buio, in attesa soltanto di avventarsi su di loro. Bryn pensava che sarebbe stata una buona idea liberare subito il maggior numero possibile di Barue, ma continuò a correre dietro gli altri. Dove stavano andando?

Il terreno era scivoloso, sotto i suoi piedi; inciampava continuamente nei picchetti delle tende, e per poco non cadde. Maledicendo il goffo travestimento che lo impediva nei movimenti, Bryn continuò a correre. Il cuore gli balzò nel petto quando, alla sua destra e alla sua sinistra, riconobbe i corpi senza vita di alcuni Nurgor. Forse era davvero la loro occasione! Perché non mettere in atto il piano di fuga, anche prima dell'arrivo dei rinforzi?

Ma certo. Bryn avrebbe svegliato il maggior numero possibile di Barue e li avrebbe fatti fuggire.

«Thybil, svuotiamo le tende!» gridò, e smise di seguire gli altri.

Thybil si fermò di colpo, le mani sui fianchi e respirando a malapena. Annuì, si voltò e lo seguì.

Bryn si precipitò alla tenda più vicina e strappò il lembo dell'apertura. «Ehi, svegliatevi!» chiamò piano, inginocchiandosi e tastando il terreno in cerca dei corpi addormentati. Poi, un po' più forte: «Svegliatevi, ho detto! È ora di fuggire! Venite!» Le sue mani tastavano disperatamente fra le coperte. Gli parve di aver individuato la sagoma di qualcuno e la scosse forte. «Alzati, forza!»

Ma ormai i suoi occhi si erano abituati un po' di più all'oscurità, e Thybil aveva sollevato di nuovo l'apertura della tenda.

Vuota.

Bryn rimase di sasso. Sentì che Thybil gli posava una mano sulla spalla,

facendolo alzare. O i Barue erano già stati liberati oppure... non si trovavano nell'accampamento degli schiavi.

Una morsa di ansia gli attanagliò il petto. Sentì la confusione di Thybil penetrargli attraverso la pelle.

«Torniamo dagli altri» ansimò il vecchio.

Ed eccoli fuori di nuovo, diretti verso il centro dell'accampamento, dove avevano avvistato gli altri l'ultima volta. Lungo la strada trovarono ancora cadaveri. Ogni volta che vedeva un'ombra immobile distesa a terra, Bryn era convinto che potesse trattarsi di un Barue o di un Nephelim; ma, quando la nebbia si diradava, scopriva con sollievo che era un Nurgor.

All'improvviso, dalla nebbia cominciarono a emergere molti altri corpi, vivi. Ed erano davvero tanti. Andavano proprio verso di loro. Sulle prime Bryn pensò di nascondersi, ma ormai li avevano quasi raggiunti. Un moto di entusiasmo gli strinse la bocca dello stomaco. Barue!

Bryn e Thybil si unirono al gruppo e cercarono di scoprire che cosa fosse successo. Stavano riattraversando il campo dei prigionieri, diretti verso la salvezza che li aspettava nell'abbraccio accogliente e sicuro della vicina foresta Trabatra. Con un misto di gioia e di orgoglio, Bryn notò che la maggior parte dei Barue erano armati.

Thybil trascinava Bryn in avanti, ignorando i molti Barue che li salutavano con l'aria trionfante di chi era ormai sicuro di essere in salvo.

«Correte!» gridò Thybil al gruppetto successivo in cui si imbatterono, guidato dallo stesso Bartholdi.

«Sei vivo, Bryn!» sussurrò il capo della comunità mentre gli passava accanto, e gli diede una pacca affettuosa sulla schiena.

Sì: dopotutto, forse stava funzionando. Forse sarebbero riusciti a vincere con molta più facilità di quanto non avessero immaginato. Thybil trascinò Bryn oltre un altro gruppetto di Barue, scortati da tre Nephelim. Alla fine trovarono Wafrudnir e Aesir, impegnati come al solito in una delle loro odiose discussioni.

«... già fuori dalle tende!» stava dicendo Wafrudnir, lanciando sguardi di fiamma al proprio capo e cercando di togliersi di dosso gli ultimi rimasugli del suo travestimento da Ostentum. «Che cosa pensi che avremmo dovuto fare, eh? Rispedirli a letto?»

«Certo» sbottò Aesir.

Ma Bryn ebbe la sensazione che non fosse esattamente quello che avrebbe voluto dire. Sentiva che nella mente della donna si agitavano altre possibilità, che già si materializzavano in immagini fugaci davanti ai suoi

occhi.

«Avevo la sensazione che stessero già tramando qualcosa. Chi lo sa, forse avevano in mente di assaltare da soli la tenda in cui erano nascoste le armi! Avevano già ucciso due Nurgor con il fuoco. Noi non abbiamo fatto che accelerare un pochino il tutto...»

«Silenzio!» sibilò Thybil, lanciando un'occhiata di disapprovazione al Nephelim. «Non vedi che sta pensando? Ora che la fuga è incominciata, dobbiamo fare in modo che il tutto si concluda nel migliore dei modi! Se i mostri ci sorprendono adesso, il nostro destino è segnato.»

La fronte di Wafrudnir si aggrottò in un'espressione di corruccio. Annuì una volta, quindi si allontanò, e a un cenno della sua mano altri cinque Nephelim lo seguirono, lasciando Aesir ad architettare il suo piano.

La donna emise un sospiro rabbioso e si allontanò a sua volta, ma in un'altra direzione. «Svelti! Voi fate in modo di mettervi in salvo!» gridò andandosene.

Il nuovo piano era folle nella sua audacia, ma non avrebbero potuto sperare che andasse meglio di così. Ben presto Bryn e Thybil scorsero gli altri: i primi avevano già scavalcato la palizzata e si stavano allontanando dall'accampamento. Le sensazioni che Bryn riusciva a cogliere grazie al suo sesto senso erano eccitazione e gioia. Sotto molti aspetti, avvertì che i Barue consideravano quegli avvenimenti quasi un grande spasso, cosa che lo fece arrabbiare non poco. Altri Barue avevano perso la vita, mentre venivano trascinati in quel posto, ed ora eccoli là, a considerare il tutto come... uno dei loro divertimenti serali un po' fuori dell'ordinario!

Bryn impietrì. Un formicolio gli corse lungo la schiena, e all'udire il suono che veniva loro incontro rabbrividì. Quella specie di muggito che lo aveva fatto fermare di colpo continuava, anzi aumentava, e si faceva sempre più vicino. I Nurgor li stavano raggiungendo. Davanti a loro, i Barue cominciarono a correre verso la foresta...

«No!»

Bryn fissò sgomento le forme mostruose che stavano emergendo dalla foresta Trabatra, tagliando via ogni possibilità di fuga ai Barue e slanciandosi contro di loro giù per il pendio, attraverso la nebbia.

«No!»

Vi fu un arresto subitaneo, come se i Barue fossero stati punti improvvisamente da qualcosa, poi la prima fila di fuggitivi fu investita con una forza bestiale. Cominciarono a venire abbattuti brutalmente tutti, a uno a uno. E tutto accadde con una tale rapidità che i primi morirono senza nemmeno

avere il tempo di comprendere quello che stava accadendo.

D'un tratto la carneficina si fermò. Wafrudnir si era lanciato tra la mischia con un ruggito possente di sfida. Faceva oscillare la sua immensa spada dalla doppia impugnatura con una velocità e una forza davvero sorprendenti. Bryn capì all'istante perché non avrebbe potuto che essere lui, il guerriero migliore del suo villaggio. Davanti alla sua lama i Nurgor si scioglievano come neve al sole; ne abbatté uno, due, tre, tagliandone via arti e teste come fossero stati rami di un albero. Tra un urlo di guerra e l'altro, Wafrudnir non smetteva di colpire, i lunghi capelli che ondeggiavano a destra e a sinistra seguendo la scia dei suoi movimenti. Bryn non aveva mai visto nessuno che somigliasse di più a un leone inferocito.

Altri Nephelim si unirono allo sforzo comune, sebbene in mezzo alla mischia vi fosse sempre Wafrudnir, che menava fendenti e lanciava urla feroci, non molto diversamente dal peggiore dei Nurgor. Anche gli Hu-Barue fecero la loro parte, facendosi scudo dietro i Nephelim ma non per questo rinunciando a colpire. La maggior parte dei Barue si precipitò in direzione sud-est, lontano dalla foresta Trabatra e verso le lontane montagne di Anvil; verso Ged-Ruak, nonostante da lì fosse impossibile individuare una sola di quelle vette.

Alla fine, anche Bryn giunse sulla scena della battaglia. Sguainò la spada e cominciò a combattere, trasalendo al rumore perforante del metallo che cozzava contro il metallo e non potendosi impedire di fare una smorfia disgustata ogni volta che, invece di altro metallo, la sua lama penetrava la carne con una fluidità ributtante; neanche si fosse trattato di burro, si trovò a pensare il giovane Barue. Ma prima che potesse portare a termine il suo attacco - o essere a sua volta abbattuto - Thybil lo trasse indietro e gli indicò un punto a sud, dove i Barue stavano sparendo nella nebbia che si assottigliava.

«No!» gridò il birraio, divincolandosi dalla presa del vecchio.

Thybil aveva intravisto Mittni che si arrampicava insieme agli altri su per il pendio. Agguantò di nuovo Bryn, e riuscì a trascinarlo a qualche iarda dalla mischia. Lo obbligò a guardarlo in faccia. «Non hanno via di scampo, sul pendio. Dobbiamo convincere i Barue che stanno combattendo ad andarsene da qui al più presto - razza di stolti che non sono altro! - e cercare una posizione migliore. Una delle numerose colline a sud di questo posto, dove si sono diretti gli altri. I Nephelim terranno impegnati i mostri mentre noi ci ritiriamo. E adesso, aiutami!»

Bryn si mise all'opera, e scoprì con sollievo che non era poi tanto diffici-

le convincere i Barue a seguire il loro piano. Era furibondo con se stesso per il proprio comportamento imprudente, e per essersi rifiutato di ascoltare Thybil, che aveva sempre saputo dargli solo buoni consigli.

Poco dopo, tutti i Barue stavano correndo nella direzione di coloro che li avevano preceduti. I Nephelim regalarono loro secondi preziosi avventandosi contro i folli Nurgor, prima di darsi alla fuga essi stessi. E, inutile dirlo, pagarono ognuno di quei secondi con il sangue. Ciononostante, Bryn non seppe di uno solo di loro che fosse stato ucciso.

I Nephelim correvano decisamente più in fretta dei Barue, e avevano già raggiunto le ultime file dei fuggitivi. I Nurgor li inseguivano in un frastuono di zoccoli, più veloci persino dei Nephelim feriti.

Galar Sturlison aveva combattuto duramente ed era stato ferito più volte. E alla fine il demone alato lo aveva lasciato cadere. Non fu un lungo volo, comunque, e Galar fu grato di quel regalo, visto che i Nani non erano esattamente le creature più agili esistenti al mondo. Il mostro non era morto, però. Era ancora vivo, là fuori da qualche parte, e aspettava soltanto il momento opportuno per assalirlo di nuovo. La ragione per cui lo aveva lasciato cadere, in effetti, all'inizio fu un mistero. La spiegazione che si dette Galar, non senza un briciolo di soddisfazione, fu che lo aveva fatto perché il Nano era troppo pesante per lui. O forse Galar era riuscito a infliggere alla mostruosa creatura abbastanza ferite da persuaderla che, dopotutto, non valeva la pena darsi tanto pensiero per lui. Eppure, se ne era dato quel tanto che era bastato a portarlo in un luogo a lui completamente sconosciuto.

Chinandosi stancamente sull'ascia, Galar esaminò il paesaggio che lo circondava. Dove si trovava? Non si era mai sentito tanto stanco e tanto pesante prima di allora. Non c'era muscolo del suo corpo che non fosse indolenzito. Ogni respiro gli procurava una fitta lancinante. Ma non doveva lasciarsi andare. Non in quel momento.

Galar spalancò gli occhi. A giudicare dalla posizione del sole e dalla stima dell'ora, il Nord avrebbe dovuto trovarsi alla sua destra. Dunque le montagne davanti a lui dovevano essere quelle di Anvil e, cosa ben più importante per lui visto che era un Nano, quelle alla sua destra dovevano essere le montagne di Ged-Ruak! Galar si meravigliò della quantità di strada che aveva percorso: si trovava all'incirca alla stessa distanza dalla capitale di quando era insieme a Jethro, in Nomidien, solo dalla parte opposta dell'Impero di Calaspia.

Fu per lui un sollievo rivedere i verdi pascoli di Arleath; lì, era meno probabile che incappasse in qualsivoglia genere di interferenza, di tipo mostriforme o politico che fosse. Se la capitale si trovava a sud-est rispetto a quel punto, allora Galar suppose che avrebbe dovuto incamminarsi in *quella* direzione. La sua scelta tattica di mettere in guardia gli abitanti dell'Impero non aveva dato molti frutti, almeno sino a quel momento, quindi il Nano decise che avrebbe agito diversamente. Dopotutto, non esistevano pericoli immediati per le popolazioni che vivevano a nord e a est di Calaspia. Non che lui sapesse, in ogni caso.

Mentre ancora si domandava dove avesse voluto portarlo il demone volante, Galar fece ruotare le spalle e piegò le braccia, riempiendosi i polmoni d'ossigeno. L'aria era fresca e piacevole, ben diversa da quella a cui aveva fatto l'abitudine nella Terra Innominabile. L'erba era soffice e morbida, sotto gli stivali di pelle ormai a brandelli: un ottimo lenitivo per i suoi piedi doloranti. Forse sarebbe stata una buona idea concedersi una sosta, prima di rimettersi in cammino. Si sentiva debolissimo.

"Strano che non abbia ancora visto un insediamento abitato" pensò. Proprio in quella, udì i suoni inconfondibili di una battaglia in corso. "Maledizione, pensavo di essermi lasciato tutto questo alle spalle! Ma andiamo a vedere chi sono gli avversari che si affrontano, almeno. Nurgor, non c'è dubbio. Un vero flagello!"

Il luogo in cui infuriava la lotta era ancora lontano, e Galar non aveva certo intenzione di unirsi alla mischia; che, tuttavia, purtroppo si svolgeva anche nella stessa direzione, e cioè a sud-est, nella quale aveva deciso di andare. Sicché, il Nano si costrinse di nuovo a rimettere un piede davanti all'altro. Essendo le battaglie un fatto abbastanza raro, in quella zona del paese, cercò di affrettarsi il più possibile. E per quanto fosse strano, all'improvviso sentì un rinnovato vigore, forse dovuto semplicemente al fatto che si trovava tanto vicino a casa; un vero peccato che non potesse proprio, in simili circostanze, fare una capatina dalla sua famiglia.

L'ultima cosa di cui Bryn fu consapevole era che i Nurgor gli erano addosso. Non osò voltarsi, ma continuò a correre. Un Nephelim lo superò e incoccò una freccia; si voltò, rallentò la corsa e Bryn lo superò di nuovo. Curioso di sapere come mai non avesse fatto partire subito il missile anche Bryn si girò, temendo che il Nurgor fosse ormai così vicino da far sì che il Nephelim avesse abbandonato ogni speranza. Era molto lontano dall'aver indovinato, però: il mostro più vicino era a iarde di distanza da lui, impe-

gnato in tutt'altra attività. Fu allora che Bryn intravide Aesir, in lontananza, i capelli luminosi che ondeggiavano dietro di lei mentre si lanciava all'assalto. L'apparizione improvvisa lo colse di sorpresa; con lei c'era qualche altro Nephelim, e cavalcavano destrieri possenti.

Respirando affannosamente, Bryn identificò l'altura menzionata da Thybil, dalla quale avrebbero potuto opporre degna resistenza al nemico. I Barue parevano essere vivi ancora in un discreto numero. Erano corsi fuori dalla nebbia, o forse la nebbia si era diradata; in ogni caso, Bryn riusciva a vedere molto più in là, e gli fu di conforto sapere che nessun Nurgor avrebbe potuto starsene acquattato nella foschia per comparirgli davanti di colpo senza preavviso.

Thybil si arrampicò a passo spedito verso la cresta della collina, impartendo ordini e strizzando gli occhi per scrutare in lontananza. Bryn lo individuò, stupefatto che il vecchio fosse arrivato prima di lui in vetta. Regnava una gran confusione; tutti si radunarono attorno a Wafrudnir, che diede in fretta le direttive per improvvisare una qualche struttura difensiva. La foresta Trabatra era vicina, quindi usarono alberi caduti e pietre per innalzare delle mura molto semplici.

L'accesso alla cima dell'altura era piuttosto scosceso. I Barue si erano radunati sulla vetta, in attesa di scagliare pietre di sotto se i Nurgor avessero tentato di salire da quella parte. Per il momento Bryn si unì agli altri, cercando di radunare le forze che ancora gli restavano in corpo per affrontare quello che sarebbe seguito.

Aesir e i suoi li raggiunsero a ruota; i loro destrieri mandavano nuvolette di fumo dalle narici, evidentemente affaticati. Il capo dei Nephelim salì sulla collina al piccolo galoppo ed esaminò la scena con aria critica, ma non disse una parola. I suoi guerrieri smontarono da cavallo e concessero alle cavalcature il meritato riposo.

«Mi dispiace, Surehoof, ma non c'è acqua qui» sussurrò dolcemente Aesir, accarezzando il suo cavallo bianco.

I Nurgor arrivarono lenti e minacciosi. Si presero il loro tempo, a quel punto, certi che la preda fosse con le spalle al muro; non si sbagliavano di molto, del resto. I mostri erano non più di un centinaio, ma la maggior parte dei Nephelim era ferita, e le poche centinaia di Barue sopravvissuti non avevano nessuna possibilità contro un nemico così temibile. Fra di loro circolava una sorta di disperata speranza; i loro potenti alleati, i Nephelim, li incoraggiavano e provavano come potevano a comunicare loro un rinnovato vigore.

«Non sembra che stavolta siano intenzionati a fare prigionieri» osservò Mittni con un singulto.

«Nemmeno noi» ribatté brusco Thybil, che aveva udito l'affermazione del nipote.

Bryn accennò una risatina. A nessuno sarebbe mai venuto in mente di catturare dei Nurgor. Era forse mai accaduta una cosa del genere? Forse che quei mostri si erano mai arresi? Il birraio strinse la spalla del suo migliore amico e lo guardò dritto negli occhi. «Se anche questo dovesse essere l'ultimo giorno della mia vita, sarò comunque grato per averlo trascorso in buona compagnia.»

Mittni annuì piano. «Io pure. Ricordami a chiunque si trovi quassù.» E accennò alla cima della collina.

Bryn sorrise. «Non temere, fratello. E tu fa' altrettanto.»

Mittni sospirò e fece ruotare le spalle. «E se invece in questa giornata verrò risparmiato, allora io...»

Ma il birraio non ebbe modo di sentire che cosa avrebbe fatto il suo amico, perché in quell'esatto momento i Nurgor sferrarono il loro attacco.

Bryn Bellyset affrontò quella battaglia ben diversamente da quanto aveva fatto a Quivelda. Per prima cosa, trovò più facile scontrarsi con un nemico noto e prevedibile, piuttosto che con i misteriosi Ostentum, con cui pareva nessuno avesse avuto a che fare prima di allora. Per quanto riguardava i Nurgor, Bryn riusciva a percepire una specie di emotività che emanava da quei corpi pelosi; e quei musi orribili, contorti in smorfie di rabbia o dolore, lo stimolavano a reagire. Ogni colpo di spada era per lui una vendetta delle atrocità che la sua gente aveva dovuto subire e, sebbene non gli rendesse più lieve il dolore della perdita, dava uno scopo alla frenesia di distruzione che infuriava intorno a lui. Qualunque nozione della possibile grandiosità di una battaglia - eroismo romantico o guerreggiare nobile che fosse - Bryn avesse condiviso con Mittni e gli altri attorno al tavolo di Quivelda, ormai se ne era andata per sempre.

Il giovane si sentì sopraffatto dalle emozioni. Più volte si ritrovò ad annaspare in cerca di ossigeno, sentendosi soffocare. Erano talmente gli uni addosso agli altri, nella foga dello scontro, che a stento c'era spazio per respirare. Le armi fendevano l'aria; e doveva far attenzione a non farsi colpire. Corpi crollavano a terra, urlando e dimenandosi, oppure silenziosi e immoti... Bryn non avrebbe saputo dire quale delle due morti gli sembrasse più accettabile.

Sudava e sanguinava, sentiva male ovunque e spesso piangeva, chiedendosi quanto ancora sarebbe durata. Era già un miracolo che non fosse ancora ferito gravemente. Certo, non avrebbe potuto andare avanti così ancora per molto. Non c'era tregua, e ogni volta che cercava di sottrarsi spostandosi ai margini della mischia per riprendere fiato si sentiva subito in colpa, perché tutt'intorno a lui i Barue continuavano a venire abbattuti; l'ingiustizia di tutto ciò gli riusciva insopportabile. Esausto, crollò a terra, ma cercò di rimettersi in piedi. Gli sembrò che si trovassero lì da un'eternità. Intanto, era calata l'oscurità. La battaglia avrebbe dovuto arrivare a una qualche conclusione, prima che la luce svanisse del tutto. Bryn pregò che il cielo gli desse la forza, e si rimise in piedi.

A un tratto ebbe la sensazione che la luce stessa gli venisse risucchiata via dalla vista: stelle presero a danzare davanti ai suoi occhi ciechi, nel nero tessuto della disperazione; anche le sue orecchie non udivano più nulla. Ormai le uniche cose che riusciva a sentire erano le emozioni dei Barue e quell'odore... di terra, di metallo, di sudore e di sangue. Barcollò per qualche passo, prima di crollare carponi per terra, dove gli si chiuse la gola e vomitò.

Mittni combatteva nelle prime file; era sorpreso che i Barue avessero resistito tanto a lungo, e ne trasse incoraggiamento per osare nuove azioni. Wafrudnir lottava più ferocemente di tutti; davanti a lui, i Nurgor tremavano.

Vi fu un momento di calma, nell'infuriare della battaglia. Fissando il crepuscolo che stava scendendo, Mittni ebbe un sussulto e rabbrividì. Urla di disperazione serpeggiarono tra le fila degli alleati: erano sopraggiunti gli Ostentum! Erano pochi - una trentina, forse - ma la sola visione delle loro sagome grottesche bloccò i Barue e li mandò nel panico. Le spaventose creature erano completamente fuori controllo: aggredivano e facevano a pezzi anche i Nurgor che si frapponevano fra loro e i Barue.

Improvvisamente, però, una figura alta e coperta da un mantello lungo fino ai piedi emerse dalle ombre della foresta e sguainò la spada, agitandola verso il cielo. Gli Ostentum si fermarono di colpo. Lo sconosciuto era tutto vestito di nero e portava una maschera con singolari disegni a spirale rossi e blu, che teneva legata alla testa con delle cinghie.

A quella vista, Mittni sentì un brivido correrglì lungo la schiena. Che cos'era? Un umano?

Tutti gli Ostentum che poterono liberarsi dai Nurgor si spostarono immediatamente fuori dalla mischia. La lotta cessò per un attimo; persino i

Nurgor si ritrassero. Lo sconosciuto scrutò con attenzione la collina, per soffermarsi sulla zona in cui i Barue e i Nephelim lo guardavano, in silenziosa attesa. Poi, ruggendo e ghignando come pazzi, i mostri ripresero ad avanzare, mentre la spada dello strano figuro indicava loro esattamente quella direzione.

Mittni distolse momentaneamente lo sguardo dal misterioso nuovo arrivato e guardò i nemici che venivano verso di loro. Quando cercò di nuovo la sagoma nera, questa era già stata inghiottita dalle ombre della notte.

Le cose non stavano andando troppo bene, per i Barue.

Bryn era tornato a combattere con rinnovate energie, ma odiando ogni istante di ciò che stava facendo. Cercò di trasformare l'odio che provava per quella situazione in una ripugnanza ancora più forte per i Nurgor e per gli Ostentum! E usò quel sentimento che lo invadeva per alimentare la propria energia. «Per Rodni, e per Uttni! E questo è per Vrangi!» gridava ogni volta che sferrava un nuovo attacco. Si ritrovò a riversare ogni oncia del suo corpo nei fendenti che menava con la spada, dedicando ogni colpo alla memoria di uno dei caduti. Il che, alla lunga, avrebbe potuto risultare pericoloso: si stava stancando in fretta... ma scoprì che non gliene importava poi molto. Presto sarebbe giunto il momento in cui non sarebbe più riuscito a stare in piedi, e allora sarebbe caduto. E se era destino che morisse proprio quel giorno, Bryn sentiva l'urgenza di trascinare con sé il maggior numero possibile di mostri.

Il pensiero della morte imminente gli trasmise una nuova ondata di energia. Era semplicemente ridicolo. Come avevano anche solo potuto sperare di vincere? I Nurgor erano enormi, un ammasso sconsiderato di muscoli. I loro corpi bestiali erano fatti per combattere: lottare era l'unica cosa che avevano sempre fatto, poco importava con chi. Sulle montagne, quando i nemici di sempre erano lontani, correva voce che si combattessero persino fra loro. Se soltanto i Barue fossero riusciti a resistere fino all'arrivo dei rinforzi... L'unico problema era: sarebbero davvero arrivati i rinforzi? I Nephelim di Vayido non avrebbero potuto raggiungerli che tra molte ore. Il tutto era piuttosto desolante.

Bryn non sentiva più le gambe e aveva le braccia come piombo. Il respiro gli usciva in rantoli spezzati, ognuno dei quali gli procurava un dolore ai polmoni più forte del precedente. Era talmente stanco che cominciò ad avere persino delle allucinazioni: in una breve pausa del combattimento, gli parve di vedere centinaia di sagome enormi strisciare fra i boschi della fo-

resta Trabatra; gli alberi stessi avevano cominciato a camminare. Scuotendo la testa, come per liberarsi da quelle visioni, riprese a lottare.

Un colpo si abbatté sul suo scudo rudimentale, e Bryn cadde a terra con violenza. "Ci siamo" pensò, mentre un Nurgor incombeva su di lui. "È così, dunque, che devo morire! Se non altro, sarà stato un modo per liberarsi da questa esistenza infelice..."

Il Nurgor alzò il braccio per sferrare il colpo letale, e Bryn serrò gli occhi più forte che poté. Si sentiva un codardo, ad affrontare la morte in quel modo, ma nulla aveva più importanza, ormai. A che sarebbe servito farsi vedere coraggioso? Non aveva nulla da dimostrare a nessuno.

Si aspettava di sentire da un momento all'altro la fredda lama di acciaio che gli squarciava il ventre, o gli attraversava il collo, o qualunque altro punto del suo corpo gli fosse piaciuto trafiggere. Sperò che il nemico avesse pietà di lui e lo finisse in fretta. Sentì che gli si rizzavano le punte dei capelli, ma il dolore lancinante che attendeva non arrivò.

Bryn aprì gli occhi e guardò in su. Sopra di lui, c'era solo un cielo notturno pieno di nuvole. Le sue orecchie, stordite dal fragore della battaglia, colsero un impercettibile cambio di melodia. Si rimise faticosamente in piedi e si guardò intorno. A stento riusciva a credere ai propri occhi: una persona - la vera immagine di una leggenda, un ammasso fenomenale di muscoli dall'aspetto selvaggio - se ne stava là, immobile, in mezzo ai Nurgor e a quello che rimaneva dei miseri Barue. Il furore della battaglia pareva tutt'a un tratto cessato. Più giù, quasi ai piedi della collina, Wafrudnir continuava il suo attacco personale contro i Nurgor, i quali, incredibile a dirsi, stavano battendo in ritirata. Bryn prese nota dell'abisso crescente che separava i Barue dai nemici.

Il nuovo arrivato si trovava nel mezzo, a metà circa del pendio. Le sue spalle larghe erano nude, ricoperte da un groviglio di barba e capelli. Il terreno intorno a lui era disseminato di cadaveri. La sua ascia d'oro era diventata color cremisi. Al colmo dello stupore, Bryn si rese conto che si trattava di un Nano; non ne aveva mai visto uno prima di allora. Mentre scendeva verso le barricate di fortuna, ancora stordito e tutto dolorante, il birraio vide i Nurgor sparire nella foresta. Lasciò uscire un lungo sospiro, e di nuovo le vertigini minacciarono di sopraffarlo.

Galar sollevò l'ascia massiccia decorata di rune e la agitò in un gesto enfatico sopra la propria testa. Quindi lanciò un boato di trionfo, e un attimo dopo la cima della collina fu invasa dalle urla vittoriose dei Barue sopravvissuti e dei Nephelim. Bryn unì la propria voce a quella degli altri, e fu

trascinato immediatamente in un vortice. Scese la collina sulle gambe tremanti, quasi a voler inseguire i Nurgor in ritirata; non aveva nessuna possibilità di raggiungerli, ma quello che contava era agire. Gli altri Barue ondeggiavano intorno a lui, gridando e brandendo le armi.

Mentre correva giù per il pendio, Bryn vide il Nano oscillare sui propri piedi e crollare in avanti. Avrebbe potuto anche essere frutto della sua immaginazione, ma gli parve che, all'impatto con la sua figura possente, il terreno avesse tremato. Possibile che fosse morto? Bryn decise di lasciare a qualcun altro il compito di scoprirlo. Quando le sue gambe non furono più in grado di reggerlo, si lasciò cadere sulle ginocchia e rimase a guardare gli ultimi fremiti dello scontro: le forze unite di Nephelim e Barue si precipitarono giù per la collina, contro la retroguardia dell'orda nemica, facendo ribollire il mare della battaglia e trasformando la marea in un unico soffio, agile e sicuro; abbatterono i Nurgor in fuga a decine.

Moltissimi Barue erano morti, e i feriti non si contavano. Dei quindici Nephelim che Bryn aveva conosciuto, solo sei rimanevano in vita. I cadaveri vennero ammonticchiati in una zona del terreno sgombra e sepolti lì, mentre i mostri vennero lasciati a marcire dove erano caduti.

7
La chiamata del dovere

Il sole si levò su una scena di completa desolazione. A poco a poco i sopravvissuti cominciarono a risvegliarsi, in quella specie di accampamento improvvisato, nei punti in cui ciascuno, esausto, si era lasciato cadere a terra per dormire. L'unica cosa di cui Bryn era stato capace prima di soccombere al sonno era stato trovare Mittni, e assicurarsi che anche Thybil, Bartholdi, Telseara e Dordios fossero illesi. Si erano addormentati all'istante, troppo stravolti per preoccuparsi che qualche altro nemico potesse sorprenderli durante la notte. Quando si svegliarono, con lo sguardo annebbiato nella pallida luce del sole, le avanscoperte dei Nephelim avevano già provveduto a fare razzia di ulteriori provvigioni dall'accampamento, per approntare una prima colazione.

«Dobbiamo metterci in marcia» annunciò Aesir, lo sguardo perso, oltre i luoghi tetri che erano stati lo scenario della terribile battaglia della notte precedente, verso la foresta Trabatra, a ovest. «Chi può sapere quanti nemici ancora si nascondono appostati qua intorno...» Aveva spedito un altro messaggero a Vayido per informare il capo villaggio dell'accaduto. «Che

cosa farà la tua gente, adesso?» chiese a Thybil.

Il vecchio si accarezzò la barba ispida. «Non siamo ancora riusciti a farci un'idea chiara della situazione, al momento. Vorrei che i Barue restassero al sicuro, almeno finché non saremo certi che non sia troppo pericoloso tornare a Quivelda. Ma perché ci avranno attaccati?» Assunse un'espressione accigliata. «E che cosa ci fanno, poi, in questo posto?»

Da quel momento, l'anziano Barue si chiuse nei suoi pensieri. Bryn e Mittni non poterono fare nulla per distoglierlo da quella specie di trance, quindi preferirono tornare a occuparsi di cose concrete. I capi si stavano radunando in assemblea, per discutere della situazione e mettere a punto piani futuri. Quando il Nano si svegliò, Bryn e Mittni si stavano dando da fare con i viveri.

Galar si rimise in piedi tra grida di giubilo. Si grattò la testa brizzolata per qualche istante, un po' confuso, poi scrollò le spalle, deliziato dell'attenzione che gli veniva tributata. Subito dopo aver intravisto il Nano, Thybil si immobilizzò e rimase a guardarlo per un lungo momento, poi scosse la testa e tornò a concentrarsi sui propri pensieri.

Bryn e Mittni non avevano mai veduto un Nano prima di allora, quindi si avvicinarono, cercando di non dare troppo nell'occhio, per osservarlo meglio: indossava un paio di braghe luride, vecchie e strappate, stivali di pelle logori, ed era a torso nudo; portava un'ascia gigantesca legata alla schiena con una cinghia, e Wafrudnir si stava ancora chiedendo se non fosse il caso di confiscargliela. Galar si diresse verso il cerchio delle persone riunite in consiglio. I capi - tra loro c'erano anche Thybil e Bartholdi - si zittirono. Senza bisogno di comunicarsi l'un l'altro la propria decisione, Bryn e Mittni rimasero a guardare quello che accadeva.

Il Nano stava per presentarsi quando, d'un tratto, Thybil si levò in piedi e corse verso il nuovo arrivato. «Tawny!» esclamò attraversando il cerchio, la voce rotta dall'emozione. «Mio caro, vecchio amico: credevo tu fossi morto!»

«A dir la verità l'ho creduto anch'io, e diverse volte!» replicò il Nano, compiendo malamente gli ultimi passi che gli mancavano per avvolgere l'anziano Barue in un abbraccio stritolante. All'angolo del suo enorme sorriso, un dente d'oro rifletté brevemente il bagliore del fuoco.

Malgrado l'avessero visto la notte precedente, i capi riuniti non poterono fare a meno di fissarlo a bocca aperta; specialmente i suoi muscoli, e il disegno nero che aveva sul petto. Si trattava di un'aquila, e ognuna delle sue ali si sollevava seguendo il profilo dei muscoli pettorali.

«Tradurius, mio buon amico, è così bello rivederti! Stai bene? Ho sentito circolare voci poco simpatiche, ma non mi sarei mai aspettato di trovarti qui! Come hai fatto a ridurti in questo stato?»

«Oh, be'... è una lunga storia. E tu, invece, com'è che ti trovi in questa zona del paese? Raccontami tutto quello che è successo dall'ultima volta che ti ho visto.»

«Quella sarebbe una storia ancora più lunga. Prima o poi dovremo concederci del tempo per raccontarcela, ma non ora. Ci sono altre urgenze da affrontare. È in gioco il futuro stesso di Calaspia» concluse il Nano, digrignando i denti.

Thybil si voltò di nuovo verso l'assemblea. «Permettete che vi presenti il mio amico più fedele. Questo è Galar Sturlison, di cui sicuramente avrete sentito dire molte cose, vere o false che siano. Non ci vedevamo da più di vent'anni.»

Bryn non vedeva il vecchio saggio così felice da un bel pezzo. In verità, pareva che fosse un nuovo Thybil quello che stava lì in piedi davanti a loro, più giovane e vigoroso che mai.

«Una circostanza davvero fortunata, ritrovarsi qui!» commentò Bartholdi, rivolgendosi allegramente ai suoi vicini.

Il Nano lo udì e si voltò di scatto. «La fortuna e le coincidenze non esistono. Esiste solo il destino, o fato che dir si voglia.»

«Be', il fato e le coincidenze non possono essere la stessa cosa?» suggerì coraggiosamente Telseara, ospite non invitata, che era riuscita a intrufolarsi nel consesso degli anziani riunito in cerchio. Dordios sedeva silenzioso accanto a lei, e la ascoltava come se non fosse affatto informato delle sue intenzioni.

«No che non possono, signorina!» dichiarò il Nano con fermezza, sollevando le sopracciglia a quella ragazzina insolente, che aveva cercato così rozzamente di far passare per false le sue sagge parole. Galar aveva quella *voce* profonda e burbera tipica dei Nani, che raramente si sforzavano di parlare in modo elegante e forbito, come invece tanto piaceva fare ai cittadini numenii di Armaah. «Le coincidenze sono sempre una sincronizzazione del destino, ma il destino non è mai, e lo ripeto, *mai*, una coincidenza.»

«In ogni caso, ne sono successe parecchie di cose, dai tempi delle Guerre del Valico a oggi» si affrettò a intervenire Thybil, cambiando discorso e cercando di rasserenare l'atmosfera. «E non conosco persona che potrebbe darci consigli migliori. Galar, ti prego, siediti con noi.» Thybil indicò il

tronco di un albero che stavano usando come panca. «Ci siamo radunati per decidere quale sarà la nostra prossima mossa.»

Gli altri fecero subito spazio al Nano. Forse più per il suo odore, che per una vera e propria forma di educazione, ma furono ben felici di farsi da parte. Bryn si stupì del fatto che Thybil non sembrasse particolarmente impressionato dalle ferite del Nano.

«Sono pronto a dare consigli, certamente» ribatté Galar sedendosi. «Ma qual è l'argomento in questione? Lasciatemi fuori, se non è della massima urgenza; ho un dovere cui adempiere, io. Sono diretto alla capitale, per informare l'Imperatore del ritorno di un'oscura minaccia con la quale pensavamo di non dover più avere a che fare. Mentre nella Terra Innominabile ho potuto vedere con i miei stessi occhi... vi parrà impossibile, lo so! Ma per una qualche folle cospirazione del fato, gli Ostentum sono tornati.» Galar fece una pausa a effetto, ma non notò nessuna sorpresa su quei volti che lo scrutavano con evidente disappunto. «Può forse la vostra questione all'ordine del giorno competere con la mia priorità?»

Bryn si meravigliò che il Nano non avesse visto gli Ostentum, ma con tutta probabilità era giunto subito dopo che il loro numero era diminuito. Inoltre, il birraio pensò che Galar strizzasse gli occhi un tantino più del dovuto, e lo attribuì a un problema di vista.

«Credo che le due questioni non possano competere» replicò con calma Aesir. «E per una ragione molto semplice: si tratta esattamente dello stesso problema.»

«Come... lo stesso problema?!» ripeté Galar, che per poco non cadde dal sedile. Una mano enorme brancolò per un istante alla ricerca dell'ascia, fermandosi a mezz'aria e ricadendogli, innocua, in grembo. «Ma questo è... spaventoso. Pensavo si trovassero ancora a sud di Tor Baldor. Il pericolo è ancora più grave di quello che presumevo, allora. I nostri nemici peggiori diventano sempre più forti!»

Bryn, e invero anche la maggior parte dei Barue che si trovavano lì, non capivano granché di quello che si stava dicendo. Sapevano ben poco, se non quasi nulla, delle Guerre del Valico. E piuttosto che fare domande davanti a tutto il consiglio, decisero che più tardi avrebbero chiesto ragguagli a Thybil, una volta che lo avessero avuto tutto per loro.

Dopo che l'anziano Barue ebbe chiesto a Telseara di andare a procurarsi qualcosa che il Nano potesse mettersi addosso, recuperandolo anche dai morti qualora fosse stato necessario, la riunione ebbe inizio.

I Barue si trovavano in grave pericolo, al momento. Era la stagione della

Neve, e non avevano cibo, coperte, vestiti per coprirsi, né altri beni di vitale importanza. Avrebbero dovuto fare assegnamento solo sull'aiuto degli altri, e ciò per un lungo periodo. I capi discussero diverse soluzioni, la più realistica delle quali parve loro essere che i Barue si sistemassero presso dei parenti o in uno degli insediamenti numenii. La nonna di Bryn abitava in un villaggio chiamato Wenfeld, e i Barue sapevano che sarebbero stati più che benaccetti là, qualora avessero deciso di stabilirsi e dividere i rifornimenti con gli abitanti di quel luogo, almeno fino a quando non fossero arrivati i rinforzi imperiali. In ogni caso, avevano bisogno di approvvigionamenti di emergenza inviati dall'Impero. A quel punto, nessuno più si sognava di opporsi alla proposta di Thybil di unirsi ai Numenii.

«In accordo con le regole dell'Impero e in cambio della tassa che paghiamo, siamo sotto la loro protezione; abbiamo il diritto di usufruire di tutte le sovvenzioni pubbliche, il che significa una bella quantità di denaro per la perdita del diritto di proprietà, e, in mancanza della loro protezione, la perdita...» Thybil non riuscì a pronunciare per intero la frase, che sarebbe stata "la perdita della vita".

Fu deciso che l'anziano Barue avrebbe guidato una delegazione sino ad Armaah, la capitale dell'Impero, a cercare una qualche forma di compensazione per la distruzione di Quivelda, oltre al necessario per sopravvivere per il resto della stagione. Il gruppetto sarebbe stato scortato da Galar Sturlison, il quale martellava insistentemente sull'urgenza della minaccia rappresentata dagli Ostentum. Bryn era convinto che vi fosse una minaccia ben più grave, dietro i mostri; dopotutto, di cattivissimi Nurgor e di tutte le altre creature feroci - come i giganti, che lui era ben felice di non aver mai incontrato - era piena Calaspia, e tali creature erano sempre esistite.

Un secondo gruppo si sarebbe invece diretto alla città di Arleath, capitale del regno cui apparteneva Quivelda. Questi ultimi avrebbero chiesto la protezione di re Ureof.

Galar e Thybil sarebbero andati sino ad Armaah.

«Sarebbe imprudente raccontare degli Ostentum a degli estranei» ammonì Thybil. «Potrebbero farsi prendere dal panico e commettere qualche sciocchezza; qualcuno potrebbe addirittura decidere di passare dalla parte del nemico. Le cose riferite sono una faccenda pericolosa: dopo che sarà stata raccontata più volte, la storia manterrà solo una misera traccia di quello che davvero avevamo voluto dir loro all'inizio.»

«Hai ragione» commentò Galar. «Nei pochi luoghi in cui sono andato mi hanno trattato molto male. Per quanto mi concerne, ci sono solo una o due

città che dobbiamo raggiungere: Armaah e, considerando la vostra situazione, forse Arleath.»

«Bene. Allora diamoci da fare» intervenne Bartholdi. «Dobbiamo affidare questo incarico ai pochi veramente in grado di portarlo a termine.» Il capo dei Barue aprì la bocca per aggiungere qualcos'altro ma poi si fermò, non sapendo bene che cosa dire. Sospirò. «Thybil, tu conosci le qualità di ogni singolo Barue richieste per questa impresa meglio di me, quindi di prego: scegli tu.»

Thybil ci pensò su un po', accarezzandosi piano il mento barbuto. «Quanti ne servono, Galar?» chiese alla fine.

«Non troppi, meglio non attirare l'attenzione» rispose il Nano, deciso. «Non più di sei. E devono venire di loro spontanea volontà.»

Bryn per metà del tempo prestò orecchio a tutto quello che dicevano i capi, ma l'altra metà la passò a fantasticare su ciò che sarebbe potuto succedere dopo, e senza sentire un accidenti di quanto veniva discusso. E, negli intervalli fra l'una e l'altra cosa, si sentiva come venir meno. Ancora non era stato scelto nessuno, per andare ad Armaah o ad Arleath, fatta eccezione per Thybil e Galar.

"E se scegliessero me?" pensava. "Ma perché dovrebbero, poi? Sono già abbastanza fortunato a essere qui... e vivo, per giunta! Che cosa c'è, dietro tutto questo? E perché sono stati fatti prigionieri proprio i Barue di Quivelda? Possibile che si tratti di una pura coincidenza?"

Ormai, però, la curiosità del birraio era stata sollecitata; era pronto ad accompagnare gli altri fino alla capitale dei Numenii e a vedere il resto del mondo, anche se ciò avesse comportato dei pericoli seri. Sarebbe stato un compito nobile, oltre che un'opportunità per vivere finalmente una vera avventura. Inoltre, sarebbe stato un bell'esercizio per imparare a badare a se stesso; dopotutto, non era forse stata quella la scusa con cui i suoi genitori lo avevano allontanato da casa, tanti anni prima?

All'improvviso la sua attenzione ritornò alla discussione, e Bryn si rese conto che Wafrudnir aveva preso la parola.

«Sei sicuro, Thybil, che sia una decisione saggia mandare i Barue ad Armaah? È un viaggio lungo ed estenuante già in condizioni normali... figuriamoci ora, con gli Ostentum che scalpitano su quei sentieri. Lasciate che ci andiamo noi Nephelim: viaggeremo più velocemente e senza intralci, e potremo consegnare qualunque messaggio questa assemblea stimi necessario direttamente nelle mani dell'Imperatore.»

«Grazie per le tue considerazioni, Wafrudnir, ma temo che la tua gene-

rosa offerta non sia nemmeno da prendere in considerazione. Hai una vaga idea di quanto sia difficile ottenere udienza da Sua Maestà? E, una volta che fosse concessa, che cosa mai ci vorrà per convincerlo che quello che stiamo dicendo corrisponde al vero? Voi non fate nemmeno parte del suo Impero, e anche se l'imperatore Opeion è di mentalità abbastanza aperta da non permettere che quésto costituisca una barriera, ci sono sempre altri - molti, per la verità - cui non farebbe per nulla piacere la vostra presenza ad Armaah. La capitale può essere un luogo molto ostile. Galar è diretto là in ogni caso. Ma la vera ragione per cui è bene che io mi rechi ad Armaah personalmente è domandare l'aiuto di cui i Barue hanno bisogno. E, conoscendo i Numenii, non riusciremo a farla franca senza aprire una causa in presenza del tribunale. Nel qual caso, non avrei una sola possibilità di farcela da solo.»

«Capisco il tuo punto di vista, Thybil» ribatté Wafrudnir. «Non vorrei mai saperti laggiù da solo. Ma non possiamo chiedere alle nostre avanscoperte di trascorrere settimane con te in un posto del genere: sarebbe come venire sepolti vivi, per loro. Vorrebbero tornare indietro il più presto possibile.»

«Non preoccuparti. Una volta che saremo giunti a destinazione, là troveremo degli amici» lo rassicurò il vecchio.

«Allora è deciso. Ti scorteremo.»

Thybil approvò inclinando il capo. «Noi sceglieremo i nostri e voi i vostri.» E i suoi occhi perforanti si posarono a quel punto sui Barue.

«Aspetta!» Aesir si alzò in piedi, corrugando la fronte con aria imperiosa. «Wafrudnir, come osi parlare come se avessi una qualche autorità sulla vita e sul destino dei Nephelim tuoi compagni?» Fissava l'avversario con sguardo di disapprovazione.

«Ho detto quello che pensavo, né più né meno» replicò Wafrudnir con calma. Anche lui si era alzato in piedi. «E non da una posizione di potere, ma dal punto di vista di un guerriero che ha la propria opinione in merito. Certo, la decisione non è nelle mie mani, e non intendo mettere in discussione la cosa.» Ma le sue larghe spalle si raddrizzarono quando si mise le mani sui fianchi.

Bryn pensò che, a dispetto di quell'aria di sfida che aveva messo in mostra, la sua espressione era rimasta composta: dai suoi occhi emanava solo un senso di onesto rispetto nei confronti dell'autorità di Aesir.

«Ora basta con queste assurdità» borbottò Aesir piano. Poi, fronteggiando apertamente il consesso, aggiunse a voce alta: «Quali che siano le no-

stre opinioni, la faccenda non è di nostra pertinenza. Sono stata incaricata di scoprire che cosa stesse succedendo, non di combattere una battaglia che non è la nostra.» A quelle parole, si sedette con aria decisa.

«Una battaglia che non è la nostra?» le fece eco Wafrudnir, rifiutandosi di rimettersi a sedere al proprio posto. «E da quando in qua i Nephelim hanno tollerato un'ingiustizia? Da quando lasciamo che chi commette un'ingiustizia resti impunito?»

Bryn osservava preoccupato la tensione crescente. Guardò Thybil, appena proteso in avanti, che studiava attentamente la situazione. Il birraio fu sorpreso di vedere Galar che annuiva con il capo in segno di approvazione; forse non sarebbe stato del tutto sbagliato asserire che stesse ridendo sotto i baffi.

«Siamo già intervenuti in soccorso dei Barue. Abbiamo risposto alla chiamata del dovere e perseguito la causa con lealtà, in nome dell'amicizia...» disse Aesir.

«Allora vediamo di dimostrargliela, questa amicizia!»

Aesir strinse gli occhi. Era impallidita. «Stammi a sentire!» sibilò. «Questo va al di là delle nostre possibilità. I Nephelim hanno dato la loro *vita,* la scorsa notte, e Colthar non ne sapeva nulla! Cosa pensate che sia, questo, un gioco?» Scosse la testa con furia, quasi a rendere visibile la propria incapacità di comprendere il punto di vista del suo compatriota. «Qualora Colthar fosse in disaccordo con la mia decisione di combattere, malgrado sia stata la *tua* sconsideratezza a portarci a questo, io sarei ritenuta responsabile della morte di quei Nephelim!»

«Il loro sangue è sulla mia testa ed è la consacrazione del nostro sacrificio!» ribatté Wafrudnir. Bryn vide uno strano bagliore luccicare nei suoi occhi, che si rifletté direttamente in quelli di Galar. «Che ne è stato degli ideali della tradizione nephelim? Il coraggio e la forza non sono più considerati valori? Da quando abbiamo deciso di intraprendere la via più facile? C'è stato un tempo in cui, fra la nostra gente, era considerato un onore dare la propria vita per un più grande...»

«Tu, stupido sconsiderato! Come puoi trattare la vita con tanto disprezzo? La vita è il bene più prezioso che una persona possegga. Non c'è causa che possa giustificare una simile perdita.»

«La vita è... imprevedibile.» La voce di Wafrudnir uscì in un bisbiglio, ma si fece sempre più forte. «La vita è breve. E ogni vita conduce alla morte. La vita non è altro che un fiore che appassisce. Che ingenua sei, a considerarla come un possesso, come se ognuno potesse decidere di farne

l'uso che vuole! La vita è un'illusione! E in verità molti di quelli che credono di vivere sono morti, mentre molti di coloro che sono morti vivranno in modo più vero di quanto abbiano mai fatto a Calaspia... la vita è... una menzogna!»

Aesir si levò, livida di rabbia, e per un attimo Bryn credette che volesse colpire il guerriero. Ma si calmò quasi subito e sedette di nuovo; Bryn avvertì la sua tensione che si allentava. Il colore le defluì dal viso, e parve stanca. Fece un gesto di rassegnazione con la mano. «Relativo, e irrilevante. Sarà Colthar a decidere sulla faccenda. Fino a quel momento, non possiamo che aspettare. E dubito che abbraccerà la loro causa, essendo coinvolto l'Impero. No, i Numenii non sono nostri amici.»

«Dimentica i Numenii.» Con un sospiro, finalmente sedette di nuovo anche Wafrudnir. «Hai ragione. La decisione spetta a Colthar.»

Galar sbuffò. «Tutto questo va molto bene, ma non possiamo più aspettare.» Gli occhi di tutti erano puntati su di lui, in attesa di sapere come avrebbe proseguito. Bryn sentì che persino i Nephelim erano nervosi; nessuno sapeva bene come comportarsi, con il Nano. Galar si schiarì la gola un'altra volta, spostando il peso da un piede all'altro. «Ah, lasciamo perdere... Non sono bravo in queste cose, io. Quello che volevo dire è che faremmo meglio a muoverci! Venite o restate, va bene, ma non abbiamo altro tempo per stare qui a cincischiare.»

Aesir annuì bruscamente. «Fai quello che devi. Non posso chiedere di più.»

«Nemmeno io a voi» ribatté Galar, brusco. «Ma a volte il dovere richiede ben più di ciò che la convenienza suggerirebbe.»

«Non parlarmi di dovere, Nano» sbottò Aesir. «Nephelim, siete congedati. Dobbiamo fare un bel po' di strada. Raggiungeremo Colthar, visto che qui la battaglia è finita.» Si voltò verso i Barue. «Vi auguro la miglior fortuna possibile per il prossimo futuro: ne avrete bisogno. Può darsi che i nostri sentieri si incrocino di nuovo.»

«Grazie per il vostro intervento» disse Thybil, alzandosi a sua volta. Quindi si inchinò.

Gli altri membri dell'assemblea si alzarono, e cominciarono a prendere commiato.

«Non potete mollarci proprio adesso!» grugnì Galar animato da evidente indignazione, rimettendosi in piedi per ultimo, con quello che parve costargli un grande sforzo. «Non potete andarvene così! Gli Ostentum bussano alla vostra porta e... ah, maledizione! Lasciate perdere. Testardi di Ne-

phelim che non siete altro.» La sua espressione si indurì, e il Nano cominciò ad allontanarsi zoppicando dall'assemblea.

«Auguro anche a te tutta la fortuna possibile, Galar.» Aesir ruotò su se stessa con un turbinio di capelli biondi e si allontanò di gran carriera.

«Tawny, amico mio» riprese Thybil in fretta, prima che il Nano avesse il tempo di aprire bocca e commentare quell'augurio. «Vieni a parlare con me in privato, finché i giovani Barue non si saranno radunati per essere scelti. Certo che ne è passato di tempo, vero?»

Galar lo guardò per un attimo con la faccia torva, ma Bryn non poté fare a meno di notare che stava già per sorridere.

«Thybil, amico mio, scegli i tuoi uomini e finiamola lì» disse dopo una lunga pausa. Quindi si allontanò dal cerchio delle panche.

Bryn fece appena in tempo a cogliere con la coda dell'occhio il sorriso che gli si apriva sul viso. Subito provò un istintivo moto d'affetto per il Nano; dopotutto, un vecchio amico di Thybil non poteva che essere una persona speciale.

I Nephelim partirono, e Thybil andò a radunare i giovani Barue che erano in grado di partecipare alla missione: tutti gli Hu-Barue erano presenti, oltre a un certo numero di ragazzi abbastanza robusti e in forze per affrontare l'impresa; alcuni di loro non sapevano nemmeno per quale motivo fossero stati convocati. La selezione fu fatta nello stesso cerchio dove si erano radunati i capi, ma i rozzi tronchi non offrivano posti a sedere sufficienti per tutti.

Anche Bryn sedette fra gli altri, irrequieto, per quanto si sforzasse di non mostrare la propria agitazione. Per un istante sentì gli occhi di Thybil posarsi su di lui, e avrebbe voluto offrirsi come volontario. Lo stomaco gli sobbalzò per l'ennesima volta, e non riusciva a tenere fermi i piedi.

Quindi il canuto Barue si allontanò, e a un cenno della sua mano alcuni Hu-Barue dall'aria attonita gli andarono dietro. Bryn ne fu sollevato e irritato al tempo stesso. Se non altro, avrebbe rivisto Mamma Bellyset molto presto; non si vedevano da quasi un anno, ormai. E il suo amico Mittni, che avrebbe potuto essere morto o ferito, era vivo e vegeto.

«Barue, quale area dovremmo occupare come nostra temporanea dimora, fino a che non giungerà il tempo in cui avremo a disposizione una residenza stabile?» chiese in tono solenne Bartholdi all'assemblea che aveva radunato, subito dopo la fine della riunione dei capi.

«Che, tradotto, vorrebbe poi dire semplicemente: «Dove credete che do-

vremmo vivere?»» sussurrò Mittni a Bryn, Telseara e Dordios. I quattro amici ridacchiarono sotto i baffi.

«Dovremmo forse diventare un fardello per il più vicino insediamento dei Numenii? A dire la verità, sono loro che hanno sbagliato, non essendo riusciti a offrirci un rifugio adeguato contro questi mostri tanto malvagi e perniciosi, quindi non parrebbe essere una decisione poi così irragionevole.»

Molti Barue risero impietosamente di parte delle sue parole e alzarono i pugni con urla di approvazione. Ma alla fine tutti furono d'accordo per stabilirsi insieme agli altri nel villaggio in cui viveva la nonna di Bryn. Cosa che non rese particolarmente felice il birraio: aveva molta voglia di rivedere la nonna, dopo tutti quegli anni, ma le questioni di famiglia restavano pur sempre una faccenda piuttosto delicata per un Bellyset.

Bryn e Mittni si fecero largo tra la ressa. Stavano cercando Bartholdi che, senz'ombra di dubbio, doveva essere immerso nel bel mezzo di un qualche discorso importante. Poco dopo captarono infatti la sua voce, e da quella si fecero guidare sino a lui.

«Sicuro che sia una buona idea?» bisbigliò intanto Bryn all'amico.

«Non lo sapremo mai, se non ci proviamo nemmeno» replicò Mittni, innervosito. «Tanto direbbe di no in ogni caso, quindi non vedo perché preoccuparsi tanto. Ma...»

«Non lo sapremo mai... giusto. Guarda, eccolo là.»

Il tono di voce di Bartholdi non era alto come al solito, né così sicuro. In realtà, non sembrava nemmeno che stesse parlando con qualcuno in particolare. Bryn provò compassione per lui. Bartholdi lo aveva accolto a Quivelda con tutto il calore possibile, e il ragazzo sapeva bene che non lo aveva fatto solo perché lui era un Bellyset; quella era un'altra delle ragioni per cui gli sarebbe tanto piaciuto poter dare il suo contributo partecipando alla missione. Ne aveva avuto abbastanza di sentirsi diverso da tutti per nessun altro motivo se non il nome che portava. Avrebbe avuto finalmente l'occasione per fare quello che aveva sempre sognato, e di cui spesso aveva discusso anche con Mittni, Telseara e Dordios.

«Buongiorno, padre» cominciò Mittni, in tono colloquiale.

«Ah, salute a voi, ragazzi.» Bartholdi pareva sopraffatto dalla gioia all'idea di avere qualcuno con cui parlare. «Ditemi tutto.»

Bryn guardò Mittni, che divenne tutt'a un tratto silenzioso e pareva ol-

tremodo interessato a un Nephelim che si stava allacciando gli stivali, non molto lontano da lì. "Grazie per la tua assistenza, amico" pensò Bryn. «Uhm... vedi... ci stavamo chiedendo se è già stato scelto qualcuno per la missione.»

Bartholdi sorrise. «Thybil e il signor... il Nano sono già stati scelti, certamente. E Thybil ha intenzione di portare con sé soltanto Hu-Barue. Ma perché me lo chiedete?»

«Ma io sono un Hu-Barue!» gridò Mittni. «Cavoli! Zio Thybil non mi prende mai in considerazione, anche se ho combattuto valorosamente. Be', se non altro non sono scappato; non all'inizio, a Quivelda, e sono andato con lui e insieme abbiamo trovato i Nephelim.»

«Adesso ho capito dove volete andare a parare» ribatté Bartholdi. «Non voglio che qualcuno dei miei figli prenda parte a questa missione. Che cosa succederebbe se mi accadesse qualcosa, Mittni, figlio mio? Vuoi forse che Telseara si ritrovi sulle sue giovani spalle questo fardello?» Bartholdi si voltò verso Bryn. «E che cosa direbbe Mamma Bellyset se tornassimo là con solo metà del nostro Bellyset? No, semplicemente non è cosa per voi.» Bartholdi esaminò per qualche istante i loro volti speranzosi e sospirò. Poi alzò le braccia al cielo e sollevò le spalle. «Ma se siete così motivati ad andarci, parlate con Thybil.»

Bryn e Mittni si scambiarono un'occhiata abbattuta: quello lo avevano già fatto.

«Oh, be', valeva la pena almeno provarci» commentò Mittni, non appena ebbero lasciato Bartholdi. Segretamente si sentivano entrambi vagamente sollevati, anche se non avrebbero mai ammesso una cosa del genere l'uno con l'altro.

Il tempo scivolò via veloce. Ognuno parve spenderlo mettendo insieme cose da portar via; malgrado ci fosse ben poco da mettere insieme, per la verità. Alcuni erano già andati a dormire. Il gruppo diretto ad Arleath era già pronto. La squadra, munita della giusta dose di provviste, degli attrezzi per cucinare, di armi e di mappe, non vedeva l'ora di mettersi in marcia.

Ma Bartholdi aveva qualcosa che si sentiva in dovere di dire ai Barue, prima della loro partenza. «Mi dispiace davvero tanto di non poter godere del privilegio di essere con voi in questa importante missione, ma il mio compito è stare vicino alla mia gente in questo... *sconcertante* momento, e assicurarmi che possano ritornare a vivere una normale vita da Barue. Condurrò il mio popolo verso la libertà! È mio preciso dovere. Addio, e

possano i vostri viaggi risolversi con successo.»

«Partiremo tutti stasera, così nessun Ostentum, e nessuno dei loro alleati presenti in questo distretto, avrà più indizi del necessario rispetto ai nostri spostamenti» annunciò Galar. «Possiamo solo sperare che non conoscano i nostri piani. Ma, credetemi, ci sono spie dappertutto.»

Il manipolò diretto alla volta di Arleath, la capitale del regno, era composto di poche persone. Volevano viaggiare agilmente e senza attirare l'attenzione, essendo privi dell'esperienza di Galar e di Thybil. All'inizio Bryn e Mittni non sapevano chi fosse stato scelto. Poi videro che Thybil stava praticamente trascinando a forza due Hu-Barue riluttanti. Ridacchiando, Bryn riconobbe Drattni e Yerfi. Pensò che fossero incredibilmente coraggiosi, anche se la città di Arleath era più vicina di Armaah. Ma, sotto molti punti di vista, la loro era la missione più importante. Sarebbero infatti stati i soldati di Arleath che avrebbero dovuto offrire protezione ai Barue di Quivelda.

Galar era ancora infuriato con i Nephelim per non essersi presi l'impegno di scortare il gruppetto sino ad Arleath o per non esserci andati loro stessi. Thybil era appena riuscito a evitare che scoppiasse una violenta lite. Dopo aver messo pace, continuò gentilmente a cercare di convincere Aesir che sicuramente Colthar avrebbe fatto la stessa cosa che stavano suggerendo loro. La bionda guerriera acconsentì, e mise Wafrudnir al comando dei restanti Nephelim, sostenendo che, in qualità di "miglior esploratrice", era lei la persona più indicata ad accompagnare i Barue.

Fu una partenza triste, carica di apprensione ma accompagnata anche da un fremito di eccitazione.

«Addio Yerfi, addio Drattni. E ora andate, eroi senza speranza» disse Bryn. «A quanto pare Aesir non vede l'ora di partire.»

I Barue salutarono con la mano la squadra in partenza, finché non scomparvero alla loro vista. Mittni sospirò e si allontanò insieme a Bryn, entrambi animati da sentimenti contrastanti.

Bryn e Mittni stavano aiutando a raccogliere scorte e approvvigionamenti dall'accampamento abbandonato, in vista del viaggio ad Armaah. Impiegarono approssimativamente dieci minuti a tornare dal campo di lavoro alla base sulla collina. A quel punto era già buio, e regnava un silenzio inquietante. Fu con sollievo che udirono i suoni di un affaccendarsi tranquillo; la strana calma di quel tragitto li aveva messi non poco in agitazione. Poco dopo furono raggiunti da Thybil e qualcun altro, tutti con le braccia

cariche di roba. Nel gruppetto serpeggiava tuttavia una certa tensione: temevano che i mostri potessero materializzarsi da un momento all'altro.

Ma improvvisamente la conversazione si rianimò. Quei volontari sarebbero stati considerati molto coraggiosi dai loro compagni, e avevano in mente di ritornare da loro non con l'aria di pecorelle impaurite, ma con noncuranza, come se non fossero minimamente preoccupati dei pericoli che avrebbero potuto annidarsi nell'oscurità.

Bryn si era stupito quando Dordios e Telseara non si erano offerti di dare il proprio contributo alla raccolta dei viveri. Era tipico di Telseara, infatti, mostrare la propria audacia, e Bryn non riusciva a credere che avesse potuto sprecare un'opportunità del genere. I due figli minori di Bartholdi si erano già offerti come volontari per andare ad Arleath o ad Armaah, e avevano ricevuto il diniego tanto del padre quanto di Thybil; forse avevano deciso di andare a sfogare il proprio malumore da qualche parte...

Fu in quel preciso momento che un urlo perforante squarciò il silenzio della notte. Bryn sobbalzò per la sorpresa e si acquattò, l'adrenalina che gli pompava nelle vene. Si guardò intorno, ma non c'era nulla in vista, né verso la foresta, a destra, né dalla parte delle colline, a sinistra. Eppure, le urla erano risuonate talmente vicine...

Poi, ombre gigantesche calarono dall'alto sul gruppetto dei Barue, che sollevarono gli occhi terrorizzati: cinque sagome nere oscurarono il cielo punteggiato di stelle. Correndo per mettersi in salvo e scansare quegli artigli e quelle zanne letali, i Barue furono costretti a balzare di lato o ad appiattirsi a terra, per evitare di essere uccisi o feriti. Thybil, che non era più agile come i giovani, era una preda relativamente facile, e i neri assalitori se ne accorsero. Stava già restando indietro rispetto agli altri, quando la prima creatura urtò contro la sua schiena, conficcandogli i lunghi artigli nelle spalle e, dopo averlo sfregiato selvaggiamente, lo scaraventò al suolo. Il debole e anziano Barue gridò, rotolando su se stesso diverse volte per assorbire la violenza del colpo, ma il mostro non aveva ancora finito. Bryn vide striature di sangue macchiare il suo mantello strappato. Poi, l'avversario ruotò su se stesso velocissimo, intenzionato a finire la sua vittima.

«Thybil!» strillò Mittni, portandosi d'un balzo al fianco dello zio.

Gli altri Barue sguainarono le armi e si slanciarono contro la fiera, con una tale ferocia che il mostro cambiò idea e si allontanò. Dopo aver aiutato Thybil a rimettersi in piedi, Bryn e Mittni proseguirono la loro corsa, facendo da retroguardia. Poi, per qualche momento, ci fu una tregua.

«A quanto pare, vogliono prepararsi per un attacco tutti insieme!» gridò

Mittni agli altri, dopo essersi lanciato una nuova occhiata alle spalle. «Continuate a correre dritto davanti a voi, forza. Forse riusciamo a depistarli!»

Aiutarono Thybil a raggiungere i piedi della collina, dove altri Barue si stavano precipitando per soccorrere gli amici in difficoltà. Ma c'era ancora una certa distanza fra i due gruppi, e gli assalitori alati erano più veloci. A Bryn bruciavano le gambe, mentre camminava sul tappeto erboso, la spada che lo rendeva impacciato e ne impediva i movimenti; presto raggiunse Mittni, che si era fermato per guardarsi le spalle. Thybil e gli altri avanzavano a fatica, ormai allo stremo delle forze.

A un tratto, urla orribili e uno sbattere d'ali lacerarono l'aria. Bryn alzò lo sguardo appena in tempo per vedere la discesa terrificante di cinque creature simili a pipistrelli giganteschi, che stavano calando in picchiata su di loro. Lanciò un grido e si scagliò verso Mittni, quindi i due amici si tuffarono a terra. La prima creatura si abbatté su entrambi, e Bryn avvertì lo spostamento d'aria causato dalle sue ali arruffargli i capelli, mentre il mostro alato passava oltre con un urlo roco.

I due ragazzi si rimisero in piedi e ricominciarono a correre, piegando verso la foresta Trabatra. Di sicuro i mostri non avrebbero potuto seguirli fra gli alberi fitti; il loro corpo non era molto più grande di quello di un Barue, ma la loro apertura alare era diverse volte la loro lunghezza. Due mostri puntarono sul gruppo di Thybil, prendendo ancora una volta velocità; gli altri tre continuarono a inseguire Bryn e Mittni. Il birraio inciampò in una radice scoperta, e per poco non finì gambe all'aria; riuscì ad allontanare dal proprio corpo la lama della spada appena in tempo. Forse era stata una follia, ostinarsi a tenere quell'arma hu-barue, malgrado gli armamenti dell'accampamento degli schiavi offrissero di meglio.

«Per un pelo» ansimò Mittni, appoggiandosi al tronco di un albero per riprendere fiato. Il sudore gli imperlava la fronte. «Credo... che li abbiamo seminati.»

Un rumore giunse improvviso dall'alto, come di centinaia di rami spezzati. Li fece trasalire, veloce quasi quanto i pungoli della paura che trafissero il corpo dei due Barue. Bryn vide con la coda dell'occhio un paio di ali palmate e un corpo peloso fra i rami sopra la sua testa. I due amici si accorsero che qualcosa stava correndo verso di loro, le zampe che artigliavano il terreno. Una seconda figura si profilò nell'oscurità incombente. Mittni urlò forte e si coprì la faccia con il braccio e Bryn si buttò di nuovo a terra, scorticandosi il fianco.

Urla roche uscirono dalle bocche delle spaventose creature e Bryn colse il baluginio delle zanne ricurve. Il mostro che stava fra gli alberi precipitò, spaccando gli ultimi rami lungo il tragitto, e atterrò attorcigliandosi su se stesso, come morto. Meravigliato della propria buona sorte, Bryn gli piombò addosso con furia inaudita. A dispetto della natura ovviamente brutale di quella fiera, simile a un pipistrello assetato di sangue che sembrava uscito dal peggiore degli incubi, il birraio si ritrovò a provare un senso di colpa di fronte alla possibilità di uccidere un animale. Ma era un animale, poi? O un Ostentum? E gli Ostentum erano forse animali? Prima ancora che Bryn avesse il tempo di giungere a una conclusione, Mittni lo agguantò e lo trascinò via, verso il limitare della foresta.

Gli unici suoni che si udivano provenivano dall'ammasso di ali e pelo insanguinato steso a terra e dal secondo mostro che ancora avanzava minaccioso; i suoi artigli ticchettavano in modo agghiacciante. I due amici affrettarono il passo. La creatura li inseguiva velocemente, ma i suoi arti erano instabili. Bryn l'aveva guardato abbastanza a lungo per vedere come il demone barcollasse sul terreno accidentato del bosco, le zampe che si contorcevano paurosamente e gli artigli che si impigliavano continuamente dentro le radici scoperte degli alberi.

Ma anche i due ragazzi erano stanchi ormai, le gambe doloranti e pesanti, la pelle lacerata che bruciava in più punti. Fuori era più buio rispetto a quando si erano addentrati nella foresta. Bryn riusciva a distinguere i Barue sulla collina, e provò sollievo nel vederli fuori pericolo. La bestia che inseguiva loro, invece, gli stava ormai alle calcagna! Bryn tentò di gridare per chiamare aiuto, ma non trovò fiato sufficiente per farlo; sentì di non avere le forze per continuare. Erano quasi arrivati ai piedi della collina. Il gruppo dei Barue era pienamente visibile e sembrava che finalmente li avessero individuati, mentre grida e passi risuonavano nell'aria gelida.

Il mostro, però, era ormai a poche iarde, una smorfia crudele che gli deformava il muso; le punte acuminate delle zanne sporgevano da dietro un paio di labbra coperte di croste. Bryn e Mittni alzarono le armi, decisi ad affrontare il nemico; forse, le poche forze che ancora restavano loro sarebbero bastate a difendersi. Qualche passo indietro, il mostro stava in piedi sulle zampe posteriori e sbatteva le ali, agitando gli artigli e sferzando l'aria con inaudita ferocia. A terra non faceva impressione come quando volava, ma la sua espressione crudele e gli artigli affilati visti da vicino apparivano sicuramente più minacciosi.

Bryn e Mittni erano pronti a colpire. L'orribile creatura si avvicinò con

un rapido movimento e i suoi artigli brillarono alla luce della luna; era come se tutti i colori fossero stati risucchiati in una tela delle più diverse sfumature di grigio, con gli artigli e le zanne bianche che risaltavano contro il pelo nero. Ma prima ancora che i due Barue avessero modo di sferrare un colpo, un'arma ben più efficace delle loro fendette la notte. Una lama gigantesca sfrecciò, passando in mezzo a loro e tagliando di netto una zampa del mostro. Subito dopo, una figura corpulenta spinse i due Barue a terra scagliandosi contro la bestia in un turbinio di fendenti che, nel giro di qualche secondo, atterrarono l'aggressore. L'ascia si alzava e calava con movimenti fluidi, elegante nella sua fredda e implacabile bellezza.

«Vi stavo giusto cercando» esordì Galar, aiutando i Barue a rimettersi in piedi. «Spiacente per il ritardo.»

I due amici erano ammutoliti. Bryn sentiva il martellio del proprio cuore, le tempie gli pulsavano. Poté esaminare con lucidità la creatura che aveva davanti: non era grande come aveva immaginato; l'ombra che era calata su di loro dall'alto doveva averlo tratto in inganno. Aveva un torso corto, ma zampe lunghe. In confronto alle ali irsute, il resto del corpo era scarno e insignificante.

«Nessun problema» bofonchiò Mittni.

«Grazie» bisbigliò Bryn.

«Non c'è di che» replicò allegramente il Nano, ripulendo l'ascia con un pezzo di stoffa. «Tipacci disgustosi, questi qui. E anche maledettamente veloci.»

«Raccogliamo le cose che ci sono cadute e sbrighiamoci» borbottò Thybil, raggiungendoli, visibilmente scosso. «Sono esploratori degli Ostentum.»

Bryn scrutò i cieli notturni. La quinta creatura era sparita.

«Mento in su, giovani» li blandì una voce tranquilla.

Bryn e Mittni sentirono una mano nodosa posarsi sulle loro spalle. Si voltarono l'uno verso l'altro e, in mezzo a loro, videro un ammasso di capelli bianchi. «Non è poi la fine del mondo» aggiunse Thybil.

«Che cosa non lo è?» chiese Mittni, raddrizzandosi.

«Il fatto che non andrete ad Armaah, no? Ascoltatemi: questo viaggio è altamente pericoloso, e sarà estremamente impegnativo per ognuno dei suoi partecipanti. Per dirla alla maniera dei Numenii: non possiamo assumerci la responsabilità che voi ci rimettiate le penne.»

Avrebbe voluto essere una battuta, ma i due ragazzi non la intesero come

tale.

«Dimentichi che siamo sopravvissuti a una battaglia, oggi.»

«Farci una delle tue paternali non ci farà sentire affatto meglio» aggiunse Mittni. «Come se non fossimo abbastanza consapevoli dei pericoli cui l'impresa ci esporrebbe...»

«Non preoccuparti, zio» riprese Bryn. «Apprezziamo il tuo interessamento e le tue parole, dopo che ci è stato negato il diritto di partecipare a questa avventura, ma a essere sinceri non siamo così dispiaciuti. Non vedo l'ora di rivedere Mamma Bellyset.»

«Bene. Anche i Barue hanno bisogno di qualcuno che si prenda cura di loro.»

«Già, sembra una di quelle cose che si dicono sempre ai bambini piccoli» ribatté Mittni, sarcastico.

«Ma in questo caso è vera. E, non diversamente dalla maggior parte dei bambini, voi siete più abili degli adulti.»

«Se siamo così capaci, perché non ci lasciate venire con voi, allora?» intervenne Bryn.

«Non si tratta solo delle vostre capacità e della vostra buona volontà» si affrettò a rispondere Thybil. «So che siete più che volonterosi. Ma io avevo altro in mente. Gli Hu-Barue...» Alzò una mano per zittirli. «Sì, lo so che anche tu sei un Hu-Barue, Mittni. Datemi modo di spiegarvi la situazione, allora. Le cose potrebbero anche volgere diversamente dalle vostre aspettative. Gli Hu-Barue mi hanno irritato non poco; in effetti, sono così deluso di loro che ho intenzione di mandare in questa missione un solo Hu-Barue. All'inizio Drattni si era offerto come volontario, ma probabilmente solo per farsi bello davanti agli altri.» Thybil fece una risatina accigliata. «Forse si aspettava che, dopo di lui, anche tutti gli altri avrebbero seguito il suo esempio. In ogni caso, di quindici Hu-Barue che avevo selezionato non ce n'era uno solo che volesse venire con me. E non uno che avesse il coraggio di dirmi che aveva troppa paura; al contrario, mi hanno propinato tutta una serie di scuse non richieste, come il fatto che dovevano accudire questo o quel parente oppure che erano feriti o troppo stanchi. Per questo ho scelto altre due persone per il viaggio ad Armaah. Sono più giovani di quello che mi sarebbe piaciuto, e alquanto irresponsabili anche. Un tantino inaffidabili, aggiungerei...»

«Aspetta, non starai parlando di Telseara e Dordios, vero?» Il pensiero parve colpire Bryn e Mittni nello stesso istante, ed entrambi ne furono ugualmente inorriditi.

«Santo cielo, no... e anche se lo avessi fatto, voi due non me lo avreste mai permesso, giusto?» Thybil diede loro un paio di pacche affettuose sulla schiena, strizzò l'occhio e si allontanò fischiettando. Poi si voltò e ammiccò. «Ci vediamo tra venti minuti. Voi due, io e Galar. Se non vi fate vedere, allora prenderò seriamente in considerazione l'ipotesi di coinvolgere Telseara e Dordios!»

Bryn e Mittni si fissarono l'un l'altro. A quanto pareva, si erano appena aggiudicati la parte.

«Lo scontro con gli esploratori degli Ostentum deve avergli dato un po' alla testa - osservò Mittni, che stentava a credere a quanto era appena accaduto.»

I due giovani si affrettarono a raccogliere coperte, equipaggiamento e sacche con le provviste, chiedendosi se non si stessero lasciando dietro qualcosa che avrebbe potuto rivelarsi di vitale importanza. Bryn raccomandò a Telseara e Dordios di portare a sua nonna i saluti più affettuosi.

Dopo essere stati salutati dalle grida entusiaste dei Barue e aver detto loro addio, il gruppo intraprese il viaggio, sotto la cortina di una notte fredda e umida. Godendo tranquillamente della reciproca compagnia, i quattro si incamminarono per i boschi silenziosi, sperando di non incontrare nessun mostro.

8
Il passato infestato

«Nascondetevi!» bisbigliò a un tratto Galar con voce roca.

Bryn trattenne il fiato e si accucciò lentamente. Non voleva fare affidamento solo sul buio che li proteggeva; avrebbe potuto rivelarsi uno scudo assai poco sicuro. Chi avrebbe potuto dire con certezza che cosa vedeva un Ostentum di notte? Bryn si appiattì più che poté contro un albero vicino, con l'intento di non rendersi un bersaglio troppo facilmente individuabile. Gli unici rumori udibili sembravano essere il suo cuore che batteva all'impazzata e il suo respiro affannoso. Il giovane Barue si augurò che tale inconveniente non li avrebbe traditi. Dopo un po', girò piano la testa verso destra e vide Mittni, in una posizione simile alla sua, sdraiato a terra. Ma perché si stavano nascondendo, poi? I mostri erano forse nelle vicinanze?

Proprio allora Bryn udì il sottobosco aprirsi, qualche passo più in là: il rumore secco di un rametto spezzato e uno spostamento di fronde. Una grossa zampa si posò sul terreno della foresta, comunicando una lieve vi-

brazione al soffice tappeto di legnetti e foglie.

Si trattava di uno degli Ostentum più grossi; doveva averli seguiti sin dall'accampamento degli schiavi, abbandonato da poco. La creatura si aggirava con aria furtiva, esaminando le tracce sul suolo, fermandosi di tanto in tanto per studiare le impronte nei punti in cui erano illuminate dalla luce della luna.

"Meno male!" pensò il birraio. Evidentemente quel tipo di Ostentum non vedeva bene al buio.

Trascorsero altri secondi di grande tensione, poi Bryn ebbe un sussulto improvviso: qualcosa lo aveva colpito a una spalla. Si trattava soltanto di Thybil, però, che gli stava passando un arco.

«Dobbiamo sbarazzarci del mostro» gli disse l'anziano in un sussurro. «A quanto pare è da solo, quindi lo colpiremo tutti insieme a un segnale di Galar.»

Bryn prese l'arco, e subito dopo gli fu passata anche una freccia. Non aveva mai tirato prima di allora, ma avendo osservato altre persone farlo, riteneva che avrebbe potuto cavarsela. Poco dopo erano pronti. Galar lanciò dei sassi nella direzione in cui volevano si dirigesse la loro vittima, prima di sfilarsi dalla cintura un'ascia da lancio. Quando il bersaglio cominciò a muoversi, anche Bryn incoccò la propria freccia all'arco; tese piano la corda...

«Ora!»

... e tirò. L'orribile creatura era molto vicina, a quel punto, così tre dei missili riuscirono a colpirla; la freccia di Bryn lo mancò di un palmo. Deluso, il birraio osservò l'ascia volteggiante di Galar affondare nel cranio del mostro, mentre le altre due frecce gli si conficcavano nella schiena e nel collo.

Galar balzò fuori dal proprio nascondiglio e affrontò la fiera con l'altra ascia. «Fuggite, voi!» gridò ai compagni. «Ci vediamo dopo. Posso farcela da solo.» Ma non aveva ancora finito di parlare che altri mostri emersero dall'oscurità, lanciando muggiti di sfida. «Maledizione!» grugnì Galar, respingendo il pugno di un mostro che si abbatteva su di lui e restituendo il colpo con la stessa forza.

«Galar! Aspetta!» Gli altri erano già pronti a precipitarsi in suo aiuto, ma il Nano li fermò.

«Andatevene, posso tenerli a bada. Andate via!»

I tre Barue corsero a mettersi in salvo, inciampando nelle radici e andando a sbattere contro gli alberi; i rami frustavano loro il viso e parevano in-

tralciare volutamente la fuga. Nonostante il bagaglio leggero, fuggire in un bosco di notte non era un'impresa agevole.

Presto si fermarono. Ansimando e stringendosi il fianco per liberarsi da una fitta dolorosa, Bryn si fece strada verso il punto in cui sostavano Thybil e Mittni. Sulle prime, forse perché si sentiva così stanco, il birraio non notò quanto i suoi compagni fossero tesi, né l'espressione preoccupata sui loro volti. Thybil lo zittì con un cenno della mano e un'occhiataccia; il ragazzo smise di camminare e cercò di calmare il respiro.

Non lontano da loro si udì un fruscio di foglie. Vento? Il cuore di Bryn accelerò. I Barue stavano per nascondersi, ma il rumore si avvicinava così in fretta che non ne ebbero il tempo. Qualunque cosa fosse, stava puntando dritta verso di loro! Bryn sguainò la spada e attese. Subito dopo, un urlo e un baluginio di metallo ruppero il silenzio e l'oscurità: una figura molto alta uscì allo scoperto da dietro gli alberi, e si fermò proprio davanti a loro, respirando a fatica.

«Oh, siete voi!» Wafrudnir rinfoderò la spada e sorrise imbarazzato; Bryn si rilassò. «Mi sembrava di aver sentito qualcosa.» Il guerriero li guardò esitante. «Ma dov'è Galar?» Thybil incominciò a spiegargli tutta la storia, ma il Nephelim tagliò corto. «Sentite, c'è un fossato oltre quella collina, non lontano da qui. Nascondetevi e aspettate là. Vado ad accertarmi che il Nano stia bene, poi vi raggiungeremo insieme. Sempre che sia ancora vivo. Non sembrava molto in forma, quando è arrivato. Prendi!» Wafrudnir lanciò a Bryn la sua sacca. «Andate, svelti, e non fermatevi per nessun motivo.» A quelle parole, sparì dalla loro vista, inoltrandosi a passo spedito nel sottobosco.

Felici che il Nephelim si trovasse in quei boschi, i tre Barue si rimisero in marcia, muovendosi con maggiore cautela attraverso la vegetazione.

«E così, eccoci un'altra volta da soli, noi Barue» osservò Mittni pensieroso, dopo una decina di minuti che camminavano. «E l'avventura è appena incominciata. Spero che, alla fine, ci ritroveremo di nuovo anche con gli altri.»

«Non preoccuparti» replicò Thybil, con un largo sorriso stampato sulla faccia. «Galar Sturlison sarebbe già dovuto morire almeno un centinaio di volte. Non credo che basterà qualche mostro ad abbatterlo. No, non saremo gli ultimi fortunati che avranno avuto a che fare con lui... a meno che non sia veramente fuori esercizio!»

I tre affrettarono il passo. Quindi sostarono sul limitare sud-orientale della foresta Trabatra per riprendere fiato.

«A questo punto, dovremmo aver percorso almeno un paio di miglia» li informò Thybil. «Riesco a vedere la collina di cui ci ha parlato Wafrudnir, laggiù. Se per caso dovessimo dividerci, ci ritroveremo lì.»

Attraversarono con circospezione i campi, e alla fine raggiunsero il luogo che il Nephelim aveva loro descritto: una collina non molto grande e, dalla parte opposta, un fossato.

«Perché non li aspettiamo in cima, così li vediamo arrivare?» propose Mittni.

Thybil ci pensò un po' su. «Sì, potrebbe essere una buona idea» rispose dopo qualche istante. «Stavo prendendo in considerazione le possibilità che ci vedano anche i nemici, però. E poi, Wafrudnir ci ha detto di aspettarli nel fossato.»

«Vuoi dire che non possiamo aspettarli sulla collina?» gli chiese Mittni.

«Ma certo che possiamo. Solo, tenete giù la testa.»

I tre Barue si arrampicarono su per il fianco della collina, e non appena incontrarono dei cespugli si abbassarono per nascondersi. Era una notte abbastanza nitida, ma ciò la rendeva anche più fredda. Rimasero sdraiati per un po', rabbrividendo.

«Non dobbiamo addormentarci» disse a un certo punto Thybil. «Potremmo farci sorprendere dai nemici o, peggio ancora, gli altri potrebbero non vederci.»

«Credo che non sarà difficile restare svegli con questa temperatura» obiettò Bryn, facendosi più vicino agli altri. «Ma, se non altro, siamo quelli che hanno la maggior parte della roba da mangiare e da bere!» Detto fatto, cominciò a frugare nelle sacche alla ricerca di qualcosa di commestibile. Poco dopo ne estrasse un fiasco e dei biscotti. Valeva la pena portare il peso di due sacche... perché quello che c'era nel fiasco era swigny. Ne saggiò il gusto. «Qualcuno ha fame?» chiese poi, addentando un biscotto.

Gli altri due si servirono. Quindi Mittni si rivolse a Thybil. «Raccontaci qualcosa degli Ostentum, zio.»

«Be', non c'è niente di così interessante da raccontare. Dopotutto, non sono molto più che degli animali selvaggi.»

«Ma da dove arrivano, e perché ci danno la caccia a questo modo?» volle sapere Bryn.

«Durante le Guerre del Valico hanno combattuto a fianco del nemico. Non sono sicuro del perché ci attacchino adesso, anche se...»

Bryn sorrise. Nel corso dei quattro anni che aveva trascorso a Quivelda aveva sentito spesso Thybil rimproverare altri Barue quando usavano quel-

l'espressione. "Non siete sicuri? Cosa volete dire? O sapete una cosa oppure non la sapete" avrebbe rimarcato lui. Il fatto che lui stesso sentisse il bisogno di ricorrere a quelle parole in un momento del genere era preoccupante. Bryn sentiva che c'era qualcos'altro, dietro i misteriosi Ostentum. «Avanti, zio, tanto lo sappiamo che ci stai nascondendo qualcosa.»

Thybil rimase in silenzio per qualche istante. «C'è molto che ancora non conosco io stesso.» Parve voler raccogliere le idee. «Quello che posso dirvi ve lo dirò» decise dopo un po'. «Suppongo sia giusto che sappiate qualcosa di più dei nemici che stiamo affrontando. Fate tesoro delle mie parole, perché sto per descrivervi la più grande tragedia che l'Impero dei Numenii e tutta Calaspia abbiano vissuto nel corso dei millenni. Sebbene la storia abbia inizio all'alba dei tempi, quando i semi della Follia furono gettati nel tessuto dell'esistenza, il mio racconto si soffermerà soltanto su quella sventura che viene annoverata con il nome di Guerre del Valico. Sono trascorsi quarantanove lunghi anni, da quando tutto ebbe inizio, e ancora la nostra terra ne porta le cicatrici profonde. Segni che non potranno mai venire cancellati.»

«Tutto ebbe inizio con Nequam, un giovane studente di Itrim. Era molto intelligente, e sin dall'inizio si era dilettato di magia. Alcuni ritenevano fosse il miglior studente che l'Ordine di Itrim avesse mai visto. La sua attitudine a comprendere, il suo sapere e le sue capacità non avevano rivali, se si eccettua, forse, un altro giovane chiamato Eridanus; ma Nequam questo non l'avrebbe mai ammesso. Con il tempo, Nequam divenne molto orgoglioso delle sue doti e, purtroppo, un tratto distintivo del suo carattere consisteva nell'essere anche molto ostinato; potremmo chiamare questa sua caratteristica determinazione o perseveranza. Peccato che con la sua testardaggine Nequam perseguisse il fine sbagliato; le sue capacità di raggiungere sempre l'obiettivo si sarebbero presto rivelate molto pericolose... addirittura letali. Letali per migliaia, centinaia di migliaia, di persone.

«Nequam era convinto di essere abbastanza potente da riuscire a fare qualunque cosa. A un certo punto, commise alcune azioni riprovevoli e fu espulso da Itrim. Da allora, divenne un altro genere di persona; peggio: non fu più una persona. Si trasformò in una creatura dominata esclusivamente dal desiderio di fare del male; fare del male a Itrim, all'Impero e a qualunque cosa rappresentasse ciò che lo aveva rifiutato. Ci eravamo permessi di contrastare le idee che Nequam glorificava e lui si era consegnato nelle mani della Follia. Come molti prima di lui, era stato spinto a credere che la Follia offrisse una via di scampo. E, come molti prima di lui, si era

ingannato.

«La Follia riesce a contaminare tutto ciò che è buono e giusto, e porta sempre distruzione. Si manifesta in modi diversi a seconda della persona che ne fa uso, come un riflesso dell'unicità di ciascuno. Di rado arriva a possedere completamente un individuo - i Nurg'uzrael, i Nurgor posseduti dalla Follia, ne sono una prova vivente - tuttavia lo può fare quando quell'individuo è consenziente. Non esiste forza in grado di possedere una creatura vivente, a meno che non sia la creatura stessa a volerlo, sia pure inconsciamente. Nessuno sa fino a che punto la Follia abbia posseduto Nequam, perché era un uomo insondabile, un genio sprezzante, anche se sprecava il suo talento per piegarlo ai suoi scopi ambigui... ad ogni modo, è stato responsabile della più grande opera di distruzione di cui siamo a conoscenza.

«Aveva scavato a fondo nelle vie del male. Nessun altro era andato così lontano, sulle strade della Follia. Era un miracolo che fosse sopravvissuto, per non parlare del fatto che fosse riuscito a mantenere il controllo della situazione. Non si fermò davanti a nulla, evitò la cattura e la morte in più di un'occasione. Non trascorse molto tempo prima che molti passassero dalla sua parte. Il suo nome era conosciuto e temuto in tutta Calaspia. Nequam... attirò molti seguaci. Non ho paura di sbagliarmi ad affermare che, anche da solo, avrebbe potuto provocare la rovina di cui è stato causa; ciò nonostante, è vero che i suoi discepoli complicarono terribilmente la faccenda. Centinaia di maghi traditori erano passati nei suoi ranghi. Tutti li temevano, e diedero loro molti nomi diversi; l'Ordine di Itrim e la Fede Aferista li chiamavano Apostati, ma loro stessi si definivano i Discepoli Oscuri. Furono responsabili dello spargimento di tanto sangue innocente, e sono stati gli ultimi pervertitori della verità. Alimentarono le loro bugie, alterando in modo subdolo la verità a ogni passo. In che modo si può arrivare a credere nella Follia, se non a causa di una prospettiva sbagliata? La parte peggiore della storia, infatti, è che erano convinti di fare la *cosa giusta;* non erano molti quelli che, fra loro, si consideravano malvagi. Ma gli Apostati non erano che la punta dell'iceberg. Le mostruose creature che avete visto, quelle che hanno devastato Quivelda...»

La voce di Thybil si incrinò, e l'anziano Barue si asciugò gli occhi. Quindi proseguì, con ancor più amarezza. «Gli Ostentum, così erano conosciuti. Arrivarono dal nulla, pare, bestie crudeli che non conoscevano pietà, né compassione. Demoni senza cervello, buoni solo a uccidere... cosa che sapevano fare anche troppo bene. I Nurgor si unirono alla causa quasi

subito. Nequam aveva scelto bene la sua postazione: Garakron, fortezza storica dei Nurgor. Furono felici di tornare là, sotto la guida di un capo tanto potente che le forze dell'Impero non riuscivano nemmeno a concepire un attacco diretto contro di lui. Apostati, Nurgor e Ostentum: tutte queste creature divennero strumenti del piano diabolico di Nequam.»

«Alcuni sostengono che, in realtà, non esisteva nemmeno un piano, se non quello di distruggere il mondo intero. Ma qualunque fosse quel piano, io stesso non sarei in grado di svelarvelo. Gli scontri sembravano irrazionali e senza scopo, ma tra noi c'era anche chi vedeva oltre i campi di battaglia insanguinati.» Per un attimo parve che tutto ciò fosse troppo per l'anziano Barue. Ma poi riprese, sebbene a voce più bassa. «Con la sua intelligenza e così tanti seguaci - sia dentro l'Impero sia fuori - condusse una serie infinita di attacchi. Non ci lasciò un attimo di tregua. Con crudeltà inaudite, riusciva a essere presente su quasi tutti i nostri confini, e qualche volta persino nel cuore dell'Impero, contemporaneamente. I Numenii non avevano mai sperimentato nulla del genere. Furono momenti terribili, spaventosi. Migliaia di persone persero la vita, la maggior parte delle volte senza guadagno apparente da parte di nessuno. Perché Nequam poteva permettersi di prendere parte a qualunque combattimento, persino a quelli che sapeva non avrebbe mai potuto vincere, semplicemente perché c'erano così tanti Ostentum. E, sfortunatamente, non ci furono molte battaglie che Nequam non abbia vinto davvero...»

Thybil fece un'altra pausa, e in quel silenzio parve che anche la natura fosse in ascolto del suo racconto.

Bryn aveva già udito parte di quella storia durante il periodo in cui era stato con gli Apostoli della Comprensione, ma anche loro erano stati riluttanti a parlare di quei fatti. «Hai detto che lo hanno sostenuto anche persone *dentro* l'Impero?» lo incalzò Bryn, sperando che il vecchio non ponesse fine al suo narrare. Non aveva mai visto Thybil tanto ben disposto a svelare loro quei segreti. «Perché mai persone dell'Impero avrebbero dovuto aiutarlo?»

«Bah!» Per tutta risposta, Thybil sputò. «Per le stesse ragioni di sempre: qualcuno che offra l'opportunità di unirsi a una causa in cui non esistano regole viene presumibilmente visto come qualcuno che combatte per la causa della libertà! Evidentemente Nequam era considerato dai suoi seguaci come l'unico che non solo pensava nel modo giusto, ma aveva anche la forza di perseguire le sue idee. Inoltre gli uomini sono avidi, e spesso il denaro rappresenta una priorità assoluta. Non sarebbe stato in sintonia con

il carattere di Nequam corrompere direttamente qualcuno, ma le sue tesorerie erano sempre piene, e i suoi seguaci ne fecero, con tutta probabilità, un buon uso. Altri potevano nutrire rancore contro l'Impero... in breve, si unirono a lui i folli della società. Certo, è tutto da vedere se sia la società a creare colui che viene definito folle o se si limiti semplicemente a etichettarlo come tale.» Thybil soppesò per qualche istante le ultime parole, prima di riprendere. «In ogni caso, mai prima di allora una fazione era riuscita a contrastare l'Impero dei Numenii, e tanto meno un solo individuo aveva potuto opporsi con tanta forza all'Ordine di Itrim. Fu una catastrofe. Difficilissimo sapere di chi ti potevi fidare. Forse l'azione più impressionante di Nequam fu quando attraversò tutta Nomidien e arrivò a mettere a ferro e fuoco la capitale stessa dell'Impero. Quella fu in effetti una delle poche volte in cui lui stesso guidò personalmente il suo esercito, invece che ricorrere al suo campione, il demone Ayactan. Sì: distrusse completamente la capitale, e tutto questo in un solo giorno.»

«Ma noi non siamo diretti proprio alla capitale, adesso? Armaah?» lo interruppe Mittni.

«L'hanno ricostruita?» chiese Bryn.

Thybil fece una strana risata. «La capitale che è stata completamente distrutta e quella che stiamo cercando di raggiungere sono due luoghi diversi, sia in termini di posizione geografica sia per la loro struttura. Anziché ricostruire la vecchia capitale ne costruirono una nuova, una città molto più moderna, che chiamarono Armaah, dal regno che ne porta il nome. L'antica capitale si chiamava Herocij, ed era stata edificata esattamente al centro di Calaspia, in un territorio sicuro e ben protetto. Eppure, Nequam è riuscito ad arrivare sin là con migliaia di Ostentum, come se fosse venuto fuori dal Mondo Invisibile. Non una sola pietra di quel luogo restò in piedi. Sì, a quel tempo si scatenò l'inferno...» Thybil era di pessimo umore, gli occhi stretti a fessura e le sopracciglia aggrottate. «Collocarono Armaah in un luogo molto più sicuro, come vedrete quando ci arriveremo. Un'altra ragione per la quale non ricostruirono l'antica capitale fu... una maledizione! Un incantesimo di Nequam. Dopo averla distrutta, infatti, egli pronunciò queste parole: «Maledetto l'uomo che si assumerà il compito di ricostruire questa città; porrà le fondamenta al prezzo del suo primogenito, e innalzerà le mura con la vita dell'ultimo nato.»»

Per qualche istante, i tre rimasero in silenzio.

«Come può una persona lasciarsi trascinare da un odio tanto terrificante?» riprese Thybil dopo un po'. «Alla fine, grazie al sangue della nostra

gente e della nostra terra, Nequam fu distrutto. E, dopo la sua morte, gli Ostentum non furono più avversari temibili per i nostri guerrieri; senza un capo, furono cacciati e uccisi, fino all'ultimo. Però, il prezzo che abbiamo dovuto pagare per vincere quella guerra è stato immenso.»

«Vuoi dire che gli Ostentum si estinsero?» chiese Bryn.

«Esatto. O, almeno, questo era quello di cui eravamo convinti.»

Se non altro, ciò spiegava perché Thybil, Galar e i Nephelim erano tanto preoccupati.

«Ma come fai a sapere tutte queste cose?» gli chiese Bryn. «C'eri anche tu?»

Thybil sollevò il sopracciglio. «Ero molto giovane, all'epoca. La maggior parte di queste cose le ho apprese dai libri di storia, o da amici che a quel tempo erano più grandi di me.»

Era tutto: l'anziano Barue non avrebbe detto loro una parola di più. I tre rimasero a fissare la cupola del cielo stellato sopra di loro.

Dopo qualche minuto, Bryn vide due figure, una molto alta e l'altra più piccola, che si muovevano verso di loro attraverso la zona pianeggiante; entrambi erano di corporatura massiccia. «Guardate, stanno arrivando!» esclamò.

«Qualcuno li sta inseguendo?» Thybil non aveva più una vista così acuta, alla sua età.

Non c'era nessuno, dietro la coppia di guerrieri, così i Barue decisero di andare loro incontro. Quindi, di nuovo insieme, il gruppetto riprese il cammino in direzione delle montagne di Ged-Ruak.

«Quanti erano?» chiese Mittni. «Ci avete messo un bel po' ad arrivare; stavamo cominciando a preoccuparci.»

«Mi dispiace!» si scusò Wafrudnir. «Siamo stati trattenuti di nuovo dagli Ostentum e abbiamo dovuto seminarli nei boschi. Non volevamo che ci inseguissero. Ma non credo che questa sarà l'ultima volta che sentiremo parlare di loro.»

«Non c'è nulla di cui dispiacersi» ribatté Bryn. «Vi siamo grati, anzi, perché li avete affrontati per noi. Ma non abbiamo intenzione di dormire neanche un po', questa notte?»

«No, se avete forze per continuare a camminare» replicò Wafrudnir. «Io e Galar abbiamo deciso che potremmo liberarci dei mostri, se proseguiamo la nostra marcia per tutta la notte. Potreste...»

«Ma allora vuol dire che verrai con noi!» esclamò Mittni.

Wafrudnir strinse la mascella. «Ho lasciato gli altri Nephelim. Aesir si

rifiuta di dare ai nostri amici l'aiuto di cui hanno bisogno. E poi, si aspetta che io affronti l'ira di Colthar da solo?» Il Nephelim scoppiò a ridere, e Bryn rivide nei suoi occhi lo stesso lampo che aveva notato in precedenza, durante l'assemblea dei capi. «Sono stato impossibilitato a usare i doni che possiedo per troppo tempo, ormai. Sì, è così: vi accompagnerò ad Armaah... sempre che vi faccia piacere avermi con voi.»

Thybil non parve troppo sorpreso di quel mutamento di fronte, a differenza di Bryn e Mittni, che si erano immobilizzati sui propri passi per fissare il guerriero a bocca aperta, visibilmente contenti della notizia.

Anche Galar sorrise soddisfatto. «Bene, allora è tutto sistemato. Pensate di riuscire a farcela a rimandare il sonno a domattina?»

Anche se avrebbero preferito dormire, esausti com'erano, né Bryn né Mittni aprirono bocca. Si guardarono l'un l'altro con aria comprensiva, pensando entrambi a quanto stravolto e stanco paresse l'amico; se soltanto avessero potuto, avrebbero prestato all'altro un po' di forza. Alla fine ritrovarono un po' di vigore grazie al sorriso che si scambiarono; un breve istante che li rinfrancò reciprocamente. Trascorsero il resto di quella notte limpida a camminare, parlando il meno possibile e sempre consapevoli della minaccia che incombeva su di loro.

Quando sorse il sole, stavano ancora camminando. L'aria del mattino era molto fredda; il terreno era ricoperto da un sottile strato di ghiaccio, che scricchiolava sotto i loro passi. Viaggiare alla luce del sole era decisamente più piacevole. Oltrepassarono colline e boschi, seguirono il percorso di un fiume per alcune miglia e osservarono grossi uccelli librarsi in volo sopra le loro teste, diretti ai nidi sulle montagne di Ged-Ruak: difficile, in uno scenario del genere, preoccuparsi ancora per gli Ostentum. Tuttavia, ogni volta che aveva fame, Bryn non poteva fare a meno di pensare che presto agli altri Barue sarebbero cominciati a mancare i viveri. Ma una volta che fossero riusciti a raggiungere Wenfeld sani e salvi, si disse, ogni cosa sarebbe andata per il meglio.

"Sopravvivranno sino al nostro ritorno. E noi ritorneremo con nuovi approvvigionamenti."

Nonostante ciò, Bryn avvertì un moto di paura per loro. Cosa sarebbe accaduto, se non fossero mai riusciti ad arrivare a Wenfeld? O, peggio ancora, se lo stesso destino riservato a Quivelda e ai suoi abitanti fosse toccato anche alla cittadina di Mamma Bellyset? Tali pensieri erano l'unica forza che lo spingeva a proseguire.

Il paesaggio era gradevole, ma Bryn rabbrividì immaginandosi gli Ostentum strisciare furtivi tra quei cespugli, o quegli arbusti venire calpestati dagli zoccoli dei Nurgor. Il contrasto incredibile tra l'orrore della notte precedente e la bellezza incontaminata della natura strideva, nella sua mente, tanto che quello scenario gli appariva quasi surreale. Se si stesse trattando della sua immaginazione, che gli giocava qualche scherzo, o dei suoi occhi troppa stanchi, Bryn non lo sapeva, ma tutto appariva più pallido di come avrebbe dovuto essere. Quella terra aveva un che di spettrale, disabitata com'era nella stagione della Neve. E il giovane Barue non poté impedirsi di pensare che i poteri della Follia l'avevano derubata, lasciandovi soltanto un'apparenza di vita, in una sua imitazione scolorita che soffocava lo spirito, preservandone il guscio e corrompendone la sostanza.

Invece di svoltare a est e attraversare le montagne di Ged-Ruak nel punto in cui erano più ripide, decisero di puntare a sud prima di cominciare la scalata. Galar conosceva un passaggio sicuro tra le vette che attraversava la parte più alta di Calaspia, dove la capitale fortificata del regno dei Nani stava appollaiata sulla cima del picco più elevato. Apparentemente avrebbero potuto trovare un valico più agevole a nord, ma ciò li avrebbe portati troppo lontano dalla loro destinazione. Quel passaggio era usato spesso dai mercanti che viaggiavano tra la baia commerciale di Bel-Tued, il lago più vasto di Calaspia, su cui galleggiava la capitale dell'Impero e Nanoak, su al Nord.

Quei percorsi includevano le più importanti vie di scambio, e la connessione fra i tre luoghi prendeva il nome di "Triangolo d'Oro" a causa delle immense ricchezze che venivano trasportate da una località all'altra. Lo stesso Nanoak, il più settentrionale dei sei regni numenii, era abbastanza povero, ma la sua capitale apparteneva al Triangolo d'Oro per via delle ricchezze che provenivano dalle sue montagne. Il Triangolo passava vicino a Ged-Ruak per un'altra buona ragione: al commercio con i Nani veniva attribuita un'importanza storica immensa; sebbene questi detestassero la magia, infatti, molta della tecnologia dell'Impero proveniva dalle loro invenzioni meccaniche. Era anche vero, però, che da molti anni ormai, specialmente dai tempi delle Guerre del Valico, i Nani non mostravano nessun interesse nei confronti dell'Impero.

«Ditemi come avete fatto a riunirvi» esordì a un tratto Galar. Fu strano, in quel momento, udire la sua voce; era da un pezzo che nessuno diceva una parola.

Thybil lo aggiornò su quanto era accaduto, e Galar ne rimase impressio-

nato. «Davvero un bel gesto, da parte dei Nephelim. Non è così? Un sacrificio altruistico.»

«Sì. Siamo fortunati che esistano ancora persone così.»

«È stato molto nobile» convenne Bryn. «Ma perché dici "ancora", zio?»

Thybil sospirò. «Ho paura che non vi capiterà molto spesso di vedere un comportamento del genere, nell'Impero. Dare qualcosa senza aspettarsi un ritorno di egual misura o più grande è una di quelle cose che al mondo capitano sempre meno spesso; ma è soltanto da questa generosità che possiamo capire chi sono i nostri veri amici. Fate attenzione, però: persino la parte nera può offrirvi quella che potrebbe essere scambiata per ospitalità... il richiamo della Follia esercita spesso un fascino maggiore della via retta, e coloro che agiscono in suo nome paiono più persuasivi e migliori dei nostri. Sebbene non lo siano, mai.»

Bryn soppesò quelle parole, ma solo in seguito ne avrebbe compreso il significato fino in fondo.

Dopo parecchie ore di cammino si fermarono per concedersi uno spuntino di mezzanotte e una tazza di swigny. Brindando a Barnabas Bellyset, che aveva inventato la meravigliosa bevanda, svuotarono le tazze a rapide sorsate e ripresero la marcia. Quella seconda notte di viaggio mise a dura prova il morale di Bryn. Il tempo trascorreva in modo strano, quando regnavano il buio e il silenzio.

«Tenete aperti gli occhi per vedere se c'è un posto dove potremmo dormire un po'» disse Wafrudnir poco dopo, sfregandosi le palpebre. «Dev'essere riparato e fuori dalla strada.»

Ben presto incrociarono la via principale che portava ad Armaah, sulla quale procedettero più spediti, senza cadere continuamente nelle buche del terreno o inciampare nelle radici sporgenti.

«Se volete, dopo che ci saremo accampati vi preparerò anche un po' di colazione» propose Bryn. «Vi farò del porridge e un po' di swigny caldo. Non sarà troppo rischioso accendere un fuoco, vero?»

«No, ma non usare foglie e non fare troppo fumo, e accendilo non troppo vicino al punto in cui bivaccheremo» replicò Wafrudnir.

Non molto tempo dopo, il Nephelim trovò un luogo che gli parve adatto. I cinque viaggiatori recuperarono dal bagaglio le coperte e si guardarono intorno, in cerca di mezzi per approntare un rifugio degno di quel nome. C'era una depressione nel terreno, una piccola grotta di fango sostenuta da tre radici. Un masso stava a guardia dell'ingresso.

«Per quanto possiamo riposare?» chiese Mittni, stendendo le gambe doloranti.

«Finché non ci saremo ripresi abbastanza da poter camminare di nuovo, suppongo» rispose Galar. «Non c'è un piano vero e proprio. L'importante è continuare a procedere di buon passo, in modo da arrivare ad Armaah prima possibile.» Il Nano si alzò per avvicinarsi a Bryn.

Seduto vicino a un fuocherello, il ragazzo stava facendo bollire dell'avena. In un altro recipiente stava scaldando lo swigny. «Questo ci farà molto bene» disse, sfregandosi le mani sopra le fiamme.

Dopo essersi assicurati che ogni cosa nel loro rifugio improvvisato fosse in ordine, gli altri li raggiunsero. Sedettero su quello che riuscirono a trovare: ceppi d'albero, radici sporgenti o, nel caso di Galar, semplicemente a terra. Ben presto il porridge fu pronto e il gruppetto incominciò a mangiare. Bryn aggiunse allo swigny il tocco finale: delle erbe che aveva raccolto nelle vicinanze.

Finita la colazione, sparpagliarono sul terreno i resti del fuoco ed entrarono nel rifugio. Galar disse che sarebbe restato fuori per un po', per assicurarsi che nessun mostro li avesse seguiti. Rientrò poco dopo, però, borbottando che non ne valeva la pena e che era troppo stanco. In breve, il russare fu l'unico suono a disturbare la quiete.

Bryn si svegliò sentendo gelare la punta del naso: evidentemente, durante il sonno era rotolato vicino all'ingresso del rifugio. Poi, qualcosa di freddo atterrò sul suo viso e, aprendo gli occhi, il ragazzo vide una miriade di minuscoli petali bianchi fluttuare nel cielo. «Nevica!» esclamò, tirandosi a sedere. Si guardò intorno, ma si accorse, stupito, che nel rifugio con lui c'era soltanto Galar. Stava per balzare in piedi e correre a svegliarlo, quando dall'esterno gli arrivarono alle orecchie il crepitio di un fuoco e le voci degli altri. Pensando che fosse ora di pranzo, Bryn immaginò che stessero cucinando qualcosa. Si sdraiò di nuovo, e rimase lì a guardare la neve che scendeva gentile e silenziosa dal cielo; anche avvolto nelle coperte sentiva freddo, e non poté trattenere uno starnuto potente.

«Speravo che ti saresti svegliato presto, Bryn!» disse Thybil. «Puoi anche venire qui a darmi una mano con la roba da mangiare, se ti va!»

"E se non mi andasse?" Riluttante, Bryn abbandonò il suo caldo nido. «Suppongo che lasceremo dormire Galar, invece.»

«Certo, non gli farà male» replicò Thybil. «Ne ha bisogno, povero amico mio.»

Non appena fu pronto da mangiare, il Nano si unì a loro, evidentemente risvegliato dal profumo della colazione. Il cibo era delizioso, anche se sapeva un po' di fumo; fu una sensazione piacevole, quella di avere di nuovo un pasto caldo nello stomaco. Dopo essersi leccati le dita e aver lavato le pentole con la neve, ripresero la marcia.

Proseguirono per qualche ora senza impedimenti, parlando tranquillamente e canticchiando, ma sempre all'erta verso i possibili pericoli che avrebbero potuto calare su di loro. Quando, più tardi, l'oscurità cominciò ad avvolgerli, tennero la bocca chiusa e gli occhi aperti, per individuare un buon nascondiglio per la notte. La neve stava cadendo fitta.

«È un bene» commentò Wafrudnir. «Coprirà le nostre tracce, così sarà più difficile seguirci.»

Era vero. Voltandosi indietro, Bryn vide la pista lasciata dalle loro orme svanire rapidamente.

«Questa dovrebbe andar bene per stanotte.» Galar stava indicando una grossa roccia incassata in un terrapieno. Bryn notò che il Nano strizzava gli occhi, anche se nevicava poco e il terrapieno era molto vicino.

«Ci doveva scorrere un fiume lì, in altri tempi» osservò Thybil.

«Credete che potremmo arrischiarci ad accendere un fuoco?» chiese Mittni. «Siamo abbastanza riparati.»

«No» ribatté Galar. «Meglio di no. Non sappiamo ancora se i mostri ci hanno seguito. Immagino sia meglio non dargli un aiuto in più per trovarci.»

Così, per quella sera mangiarono carne affumicata e verdure crude. Erano abbastanza vicino alle montagne di Ged-Ruak ormai, e riuscivano a distinguere nell'oscurità le loro sagome, che si ergevano come grandi sentinelle.

Bryn ebbe difficoltà ad addormentarsi, abituato com'era al calore e al conforto di un fuoco o di un giaciglio soffice, e al piacere di una cucina casalinga. Riflettendo sul proprio stato d'animo, arrivò però alla conclusione che non era dovuto solo alla loro situazione. Il suo corpo si era già abituato ad affrontare le fatiche del cammino; era la preoccupazione per i Barue che lo assillava. Sperò che si trovassero al sicuro e che avessero raggiunto sani e salvi Wenfeld.

Si risvegliarono al canto degli uccelli, con il sole dorato che faceva capolino attraverso gli alberi. Non avevano dormito bene, e prima di partire decisero di accendere un fuoco per concedersi una buona colazione calda.

La neve aveva smesso di cadere, ma durante la notte aveva formato uno spesso strato sopra il terreno. Per fortuna avevano riposato protetti dal grosso masso, e su di loro ne era caduta poca. Fu difficile accendere il fuoco, a causa della neve e dei rami ghiacciati, ma alla fine Wafrudnir vi riuscì. Nonostante il sole splendente e la prospettiva di un pasto caldo, Bryn si sentiva di cattivo umore, probabilmente perché era stanco e gli faceva male un po' dappertutto, e il tentativo di Mittni di ingaggiare una partita a palle di neve non migliorò di molto le cose.

Per colazione mangiarono di nuovo porridge, con l'aggiunta di qualcosa che sarebbe potuto passare per salsiccia. Bryn non pensava che i due gusti si sposassero molto bene, ma fu grato che avessero a disposizione almeno quello. Wafrudnir l'aveva messa insieme con la carne dei conigli che aveva catturato quella mattina presto. Il Nephelim spiegò quanto fosse difficile preparare delle salsicce in quelle condizioni, e tutti ascoltarono incuriositi le abitudini culinarie di un'altra comunità. Dopo mangiato, i membri della combriccola si sentirono decisamente meglio e ripresero il cammino senza indugio. Le montagne si facevano sempre più vicine, e i cinque speravano di raggiungerle entro la sera del giorno seguente.

Il paesaggio sembrava più ostile e desolato di prima, e vi crescevano meno piante. I terreni coltivati, che in precedenza erano stati visibili a ovest, avevano lasciato il posto a colline scabre e terreni rocciosi. I boschi erano per la maggior parte di pini, e i cespugli avevano un aspetto rinsecchito. All'inizio non parlarono molto: l'unico suono che si udiva era il rumore soffice dei passi sulla neve.

Wafrudnir aveva armeggiato per un po', senza rivelare loro a cosa fosse intento: sicuramente aveva a che fare con il taglio e il cucito, per i quali si serviva del tipico coltello da caccia nephelim. Aveva usato i tendini dei conigli catturati come stringhe e aveva messo insieme le loro pellicce. Ogni volta che si fermavano per mangiare o per riposarsi, tirava fuori il piccolo involto di pelo e pelle dalla tasca e procedeva silenzioso con il lavoro.

Si concessero un pranzo freddo e ripresero la marcia senza perdere tempo. Tale era il ritmo del loro viaggiare: cammino, cibo, sonno.

«Meno tempo impieghiamo ad arrivare ad Armaah, meglio è» li informava Galar ogni volta che gliene si presentava l'occasione. «Vogliamo mettere fine a questa follia prima che le cose peggiorino» borbottava scuro in volto tra la sua folta barba, sorseggiando lo swigny dalla sua tazza.

La bevanda era nutriente e deliziosa, ricca di minerali e dispensatrice di una forza nascosta. Mentre arrancavano faticosamente nella neve, di tanto

in tanto si fermavano in punti riparati per ritemprarsi con un po' di swigny caldo. Galar camminava con l'ascia a portata di mano, sebbene dalla prima notte non si fossero viste in giro altre tracce della presenza degli Ostentum.

Alla fine della giornata, quando si fermarono per la cena, Wafrudnir regalò con orgoglio a Thybil un paio di soffici guanti di pelo.

«Ecco, dunque, cosa stavi facendo! Questo contribuirà a migliorare il mio umore.» Thybil accettò il regalo con riconoscenza. «Ma probabilmente gli altri ne hanno più bisogno di me. Non sono così avvezzi al freddo duro e penetrante delle montagne.»

«Non preoccupatevi» li rassicurò Wafrudnir. «Preparerò guanti per tutti voi!»

Lo ringraziarono, non potendo fare a meno di ammirare la sua abilità. Galar insistette nel dire che a lui i guanti non servivano, visto che in gioventù era stato abituato a combattere a mani nude, su a Ged-Ruak, e da allora aveva dovuto fronteggiare condizioni ben peggiori di quelle.

«E poi, le tue mani sono talmente grandi che non ci sarebbe abbastanza materia prima per fare un paio di guanti anche per te!» lo canzonò Bryn, guardando le mani enormi e pelose del Nano, segnate da vecchie cicatrici.

Trascorsero quella notte rannicchiati l'uno vicino all'altro nei dintorni di una delle rare foreste nella zona settentrionale di Arleath, un regno altrimenti caratterizzato da pianure e colline tondeggianti. Il pomeriggio del giorno seguente, misero piede sulle montagne di Ged-Ruak, la spina dorsale che attraversava da nord a sud la grande Anvil. La temperatura si era drammaticamente abbassata mentre si arrampicavano, e si era levato un vento furioso; per loro fortuna, Wafrudnir aveva fatto guanti per tutti.

Quando il sentiero cominciò a farsi più ripido, il peso delle sacche che portavano sulla schiena cominciò a farsi sentire. Tra i cinque viandanti calò il silenzio. Mentre marciavano nella tormenta di neve che infuriava, tuttavia, non poterono fare a meno di ammirare i bianchi pendii, le straordinarie catene rocciose e i dirupi che li sovrastavano. Ben presto, il vento si trasformò in una vera e propria tempesta, che gettava loro in faccia schegge di ghiaccio affilate come rasoi, almeno per chi aveva ancora abbastanza sensibilità da sentirle.

Bryn era esterrefatto dal Nano. Galar sembrava a stento far caso alle condizioni atmosferiche, benché indossasse soltanto la tunica di pelle. Tutti gli altri erano molto più in difficoltà. Bryn non si era mai nemmeno immaginato che potessero esistere simili temperature, e fino a che punto potessero gelare le ossa. Tolsero dalle sacche tutti gli indumenti che avevano

e se li avvolsero intorno meglio che poterono.

Lo stretto sentiero si inerpicava ripido, ricoperto di ghiaccio e infido in più punti, facendoli a più riprese scivolare; più di una volta Wafrudnir dovette allungare il braccio possente per sostenere un Barue che stava perdendo l'equilibrio. Fiocchi di neve enormi e cristalliformi li colpivano, turbinando nel vento ululante, e i cinque erano costretti a strizzare gli occhi per ripararsi. Non riuscire a procedere alla velocità che avevano progettato non stupì nessuno.

D'un tratto, il Nephelim li spinse in un punto riparato sotto una roccia sporgente, dove i suoi compagni di viaggio furono ben contenti di concedersi un momento di tregua. Sarebbero rimasti lì ancora per un po' a riposare le membra doloranti ma, una volta fermi, il gelo li chiuse nella sua morsa.

«Dobbiamo muoverci, se non vogliamo morire congelati!» esclamò Wafrudnir dopo un po'.

Thybil annuì e aggiunse, con molta meno energia del solito: «Riprendiamo a camminare... per scaldarci.» Il suo viso aveva assunto una strana sfumatura bluastra.

In un momento di tregua di quel candido vortice, si avventurarono di nuovo allo scoperto: sul sentiero si era depositata tantissima neve e le loro impronte erano state completamente cancellate.

Bianco, nero e blu. Erano gli unici colori che riuscivano a distinguere, accecati com'erano. I grigi si fondevano e diventavano rarefatte macchie confuse, che terminavano nei bianchi o nei neri. I loro indumenti si distinguevano a stento dalla superficie delle rocce vicino alle quali camminavano e contro cui si appiattivano in cerca di protezione, e si poteva dedurre che erano vivi solo dai loro lenti e penosi movimenti. La neve stava ancora danzando davanti a loro, tanto da sembrare viva, ma la violenza della tempesta si era attenuata; ormai i fiocchi bianchi volteggiavano silenziosi e tranquilli. Se non fossero stati esausti, avrebbero goduto di quello spettacolo incomparabilmente bello.

«Presto entreremo nel regno di Armaah» annunciò Galar Sturlison. «Dovrebbe esserci un enorme masso con un'iscrizione che ne segna il confine, anche se forse ci sarà impossibile vederlo, con tutta questa neve!»

Procedevano lenti, e passare da un movimento a quello successivo era un'impresa.

«I Nani hanno sedici diverse parole per indicare la neve» dichiarò Galar. «A seconda della sua trama, della composizione e di molte altre cose.»

«Se ne potrebbe anche dedurre che non hanno niente di meglio da fare» osservò Mittni, battendo i denti.

A volte Bryn non poteva fare a meno di pensare che Mittni fosse il vero ispiratore di gran parte della sfacciataggine dei suoi fratelli. «A Quivelda, almeno finché ci saranno Telseara e Dordios, esistono solo due tipi di neve: quella con cui si possono fare le palle e quella con cui non si riesce a farle» disse il birraio ridendo. Si chiese come se la stessero cavando i due ragazzi.

Un paio d'ore più tardi, Mittni si appoggiò a un masso dall'aspetto singolare, e scostò la neve che lo ricopriva. Galar ne tolse il resto, borbottando qualcosa a proposito di certi massi che erano diversi dagli altri, e sotto trovarono una targa con incise le parole:

QUI SI TROVA IL CONFINE TRA IL REGNO DI ARMAAH
E IL REGNO DI ARLEATH.
ARLEATH: 85 MIGLIA
LAGO ARMRE: *77* MIGLIA

Poco dopo, Galar indicò il cielo. «Guardate, ecco là Ged-Ruak!» gridò sopra l'ululare del vento e il turbinio della neve. «Casa mia! Anche se sono parecchi anni che non ci torno. È virtualmente inconquistabile, perché, prima di tutto, bisogna imparare a respirare nell'atmosfera rarefatta! Ci sono delle tappe ogni duecento iarde circa, per permettere al corpo di abituarsi all'altitudine e per acquisire una respirazione consona. Non è caduta una sola Volta nelle mani dei nemici: molti Imperatori numenii tentarono la sorte, ma gli ultimi compresero la forza di Ged-Ruak e decisero che era meglio farsi amici i Nani piuttosto che continuare a combatterli» li informò, orgoglioso. «Mi piacerebbe molto tornare da quelle parti a trovare la mia famiglia, o quello che ne rimane. Probabilmente a quest'ora penseranno che io sia morto.»

Gli altri allungarono il collo per vedere quel luogo leggendario, ma in quel vortice di neve, nuvole e rocce non riuscirono a individuare nessun tratto nitido. Bryn immaginò di aver visto un picco, alto sopra un punto in cui aveva pensato che le montagne si fermassero, ma era stato solo per un secondo, prima che la sua visione fosse di nuovo confusa dalla neve che gli volteggiava davanti agli occhi.

Alcune ore e qualche miglio più tardi, cominciò a farsi buio.

«È troppo pericoloso restare qui fuori per la notte» gridò Thybil. «Dob-

biamo cercarci un rifugio! In queste condizioni non si riesce a camminare bene nemmeno di giorno, figurarsi al buio!»

«Dobbiamo cercarci un posto riparato contro la roccia!» gli gridò Galar di rimando. «Non importa se c'è tanta neve: possiamo seppellirci dentro!»

«Come, seppellirci?» ribatterono gli altri. Persino Thybil aveva un'aria scettica, mentre si sfregava la faccia con le mani ricoperte dai guanti.

L'idea avrebbe anche potuto sembrare assurda, ma quando Wafrudnir riuscì a trovare un posto adatto, Galar spiegò loro quello che avrebbero dovuto fare: scavare delle gallerie nella neve, con spazio a sufficienza per dormire e muovercisi dentro.

«Non vogliamo certo soffocare, quindi dobbiamo fare dei buchi per l'aria» suggerì Thybil.

Avevano scavato per tutto il tempo in direzione del fianco roccioso della montagna. A quel punto, Bryn e Mittni scavarono verso il basso, fino a raggiungerne il terreno pietroso. Avevano deciso di dormire lì.

«L'ultima cosa che voglio è che la neve si sciolga sotto di me» dichiarò Bryn, spingendone di lato una manciata, in risposta a Galar che gli aveva domandato cosa stesse facendo.

«Perché non sciogliamo un po' di neve da bere?» chiese Mittni.

Gli altri ritennero fosse una buona idea e Thybil si mise all'opera.

«Sicuro che non sia velenosa?» domandò Bryn scherzosamente.

«La corruzione dei Numenii non ha ancora avvelenato queste montagne» ribatté Wafrudnir, prendendo la battuta seriamente. «Ma più ci addentriamo nell'Impero, meno vorrei bere acqua piovana.»

Nel punto in cui il "soffitto" era più alto, accesero un fuocherello con alcuni rami secchi che Wafrudnir si era portato dietro dai boschi. Ai Nephelim veniva insegnato fin da giovani a pensare a ciò che è utile per la sopravvivenza, e spesso la loro lungimiranza li aveva salvati in situazioni di pericolo.

«Sono sorpreso che tu sia ancora vivo, Galar» disse Bryn, toccando la tunica nera. Gli copriva solo la schiena e il torso; le maniche erano state strappate via dagli artigli dell'Ostentum.

Galar gli strizzò l'occhio.

Thybil rise. «Ha a che fare con la sua razza, Bryn. Lui è un Nano.»

«Questo lo so.»

«Da tempo, l'Ordine di Itrim sta conducendo ricerche in proposito. Ma si pensa che sia merito della loro pelle. I Nani hanno una sorta di immunità alle temperature sotto lo zero. Il che torna piuttosto utile, se capita di vive-

re in un posto come Ged-Ruak, non è vero Galar?»

«Torna utile nella stagione della Neve, in effetti, ovunque ti trovi! Ma io la chiamerei più capacità di recupero, che non immunità...»

Dopo aver mangiato un boccone, si misero a dormire, sorpresi di quanto confortevole e caldo potesse essere quel rifugio. Bryn si sentiva al sicuro; la sua unica preoccupazione era che i Barue di Quivelda si trovassero fuori da qualche parte, senza un riparo. Se lui e i suoi compagni avessero fallito, gli abitanti del villaggio avrebbero potuto soccombere ai morsi della fame o, peggio ancora, al nemico.

9
I Nani di Ged-Ruak

«Svegliati, Bryn!» Qualcuno scosse il giovane Barue e lo riportò nel mondo dei vivi.

Mittni, in piedi accanto a lui, gli porgeva un boccale.

Bryn si sollevò un po' troppo in fretta e parte del soffitto gli crollò in testa e lo ricoprì. Durante la notte era rotolato su se stesso, ed era finito in una zona del rifugio non molto stabile. «Ehi, ma da dove arriva tutta questa neve?» Poi, poco alla volta, gli tornarono alla mente gli eventi del giorno prima e accettò di buon grado la bevanda offertagli da Mittni. Si stropicciò gli occhi e strisciò fuori dalle coperte, uscendo all'aperto e scuotendosi via i fiocchi bianchi dai capelli. Con le membra irrigidite, rabbrividì nella fredda aria mattutina.

Thybil gli si avvicinò. «Non mi dispiacerebbe sciare giù dall'altro lato, una volta che avremo raggiunto la vetta» dichiarò.

«Come hai detto? Sciare?» chiese Mittni. «Mai sentito parlare di una cosa simile.»

«Be', certo che non ne hai sentito parlare: non avevi mai visto una montagna prima d'ora!» rise Galar. «Ma non ti sei perso granché, se non sai cosa vuol dire sciare. Credi a me, è uno sport tremendo! E pensare che qualche pazzo di Nano si diverte per davvero, a praticarlo!»

Bryn ridacchiò mentre terminava la sua bevanda assaporandone gli ultimi sorsi. Era abbastanza singolare sentire Galar denigrare altri Nani, savi o folli che fossero. Thybil riferì a Bryn e Mittni di un episodio capitato parecchio tempo prima, durante il quale lui e Galar avevano sciato alla velocità di due proiettili per sfuggire a un nemico. Il Nano era caduto più di una volta, e per poco non aveva perso l'ascia; da quel momento, aveva ma-

turato una profonda avversione nei confronti di quello sport.

«Cosa c'è per colazione?» domandò Bryn pigramente, abituando gli occhi al biancore abbacinante che lo circondava. Il sole brillava, e la neve ne rifletteva i raggi luminosi facendo sembrare la giornata due volte più splendente.

«Porridge, come sempre!» rispose Thybil, passandogliene una ciotola colma.

«Già, e pure freddo!» cantilenò Mittni.

Dopo una colazione frugale, i cinque viandanti raccolsero velocemente armi e bagagli e partirono, di buon umore e rinfrancati da una discreta nottata di sonno. Tutti erano contenti che le nubi si fossero quasi completamente dissipate e che il sole brillasse lucente, riflesso dai mucchi di neve candida. La montagna era splendida con il bel tempo, dato che riuscivano a vedere il paesaggio che li circondava. Senza la bufera di neve procedevano molto più spediti e non scivolavano per i pendii; il freddo, però, era più pungente, anche se il vento non era forte come la notte precedente. Galar sembrava essersi quasi completamente ripreso dalla prova che aveva sostenuto prima di unirsi a loro, ma si fermava spesso di colpo, per ascoltare e scrutare dietro di sé. Lo faceva soprattutto quando avevano appena doppiato una curva e non riuscivano più a vedere il cammino che si erano lasciati alle spalle.

«Perché esiste l'Impero?» domandò a un tratto Mittni. Nessuno apriva bocca da un bel po'.

Thybil sembrò stupirsi della domanda. «Be', è più che una semplice alleanza. Le popolazioni commerciano tra loro, respingono gli invasori l'uno al fianco dell'altro... ma perché me lo chiedi?»

«Ci sono sei regni numenii, giusto?»

Thybil annuì.

«Quindi ci sono sei governanti, ma uno di essi è l'Imperatore. Perché non tengono solo lui e fanno a meno degli altri cinque?»

«Buona domanda, Mittni. Ma per comprendere la politica dei Numenii devi conoscere la loro storia. Non ti annoierò con particolari infiniti, ma a un certo punto vi fu un governante che conquistò la maggior parte delle terre circostanti; non vi erano più reami indipendenti. Dopo la morte di quel terribile tiranno - che, più precisamente, venne assassinato - l'Impero decise di non sciogliersi. Tutti, è naturale, desideravano un governo più equo e umano. Fortunatamente, esistevano ancora governanti capaci e potenti. Per ragioni culturali e politiche l'Impero fu diviso in sei reami, cia-

scuno con il suo capo tradizionale. A parte Itrim... ma questa è un'altra storia.»

Bryn capì a cosa si riferiva Thybil. Dato che i Maestri della Tradizione di Itrim erano i principali avversari intellettuali degli Apostoli della Comprensione, aveva avuto modo di studiarli a fondo. Durante le Guerre del Valico, i Maestri e gli Apostoli avevano combattuto insieme contro l'Apostata, e ciò in un momento in cui i Discepoli Oscuri proliferavano tra le fila stesse delle due organizzazioni. Ma dopo il conflitto, quando quella collaborazione non era più stata necessaria, i due gruppi avevano preso ad accusarsi e denigrarsi a vicenda, e così aveva avuto inizio il loro contrasto. Gli era ben nota la storia del governatore di Itrim, Sommo Maestro della Tradizione. Tale figura c'era sempre stata, anche se le sue funzioni un tempo erano limitate a questioni interne all'Ordine. Dopo la morte del tiranno e dopo la decisione dei sei regni di mantenere l'alleanza, Itrim accettò l'unione a una condizione: il Sommo Maestro non sarebbe stato più soltanto il capo dell'Ordine, ma anche governatore. I Numenii avevano accettato la richiesta. Da allora, quindi, all'Imperatore si affiancavano il Sommo Maestro della Tradizione e gli altri quattro governatori.

«Ormai l'Impero dei Numenii si riduce a un nome o poco più» ridacchiò Thybil. «Quel nome pomposo risulta un po' più intimidatorio agli occhi di eventuali invasori!»

Dopo alcune ore di cammino, Wafrudnir ordinò ai compagni di fermarsi e li zittì con un brusco movimento della mano. «Sento molte voci portate dalla brezza di montagna. Sono profonde e allegre, ma non capisco la lingua in cui cantano.»

Bryn non udiva nulla. Era stupito, e grato al tempo stesso, della finezza di udito del compagno.

«*Ukad ka sor zuv denor bong*... Ora però non capisco di nuovo» Wafrudnir si interruppe.

«Credo che siano Nani» sussurrò Galar sorridendo. «È un'antica canzone di minatori. Dice che troppa birra danneggia il cervello, ma che il duro e onesto lavoro porta a casa tanti tesori, e che è bello riunirsi a festeggiare una buona raccolta di pietre e consumare sane provvigioni. O qualcosa del genere.»

Incoraggiati dalla notizia della vicinanza di amici, e quindi dal probabile calore di un accampamento, i cinque affrettarono il passo e si diressero verso le voci. Presto giunsero in vista dei rumorosi cantanti. Si arrampica-

rono su per un sentiero ripido e stretto fino a una spianata e li videro: una compagnia di quindici Nani. Erano minatori; lo si capiva dagli elmetti che alcuni di essi indossavano e dagli utensili che avevano in mano. Stavano seduti in una tenda ampia e solida - in verità una specie di casa, ricoperta di pelli e sacchi - aperta da un lato. Un fuoco scoppiettava in un angolo. Dall'aspetto sembravano abbastanza amichevoli; stavano iniziando a setacciare le pietre che avevano tratto dalla montagna. Avvicinandosi ancor di più, i viaggiatori videro cibo e bevande poggiate su un tavolo di lato. Alle spalle della tenda si trovava l'ingresso di una cava, nella quale i Nani dovevano aver lavorato fino a poco prima.

«*Grel morgett!*» urlò Galar nella sua lingua.

La canzone si interruppe e i minatori alzarono lo sguardo verso i nuovi venuti.

«Buon giorno anche a voi!» rispose in Numii un Nano curiosamente vestito, avendo visto per primi il Nephelim e uno dei Barue. Pareva alquanto sorpreso di scorgere quei visitatori, sbucati fuori dalla neve.

«*Kârn nar Sjottl?*» domandò Thybil, rivolgendosi allo sconosciuto nella lingua dei Nani, con grande stupore di tutti i suoi compagni, a parte Galar, che sorrise. Neppure Mittni immaginava che il prozio sapesse parlare quell'idioma.

«Sì, c'è molto spazio per nuovi ospiti qui dentro» replicò il Nano con un sorriso, che sembrò spaccargli in due la faccia cotta dal sole. «E c'è anche un sacco di roba da mangiare e da bere!» Indossava una veste di pelle ricoperta da borchie, con delle mezze maniche meravigliosamente decorate. I suoi abiti erano di fine fattura, anche se particolarmente sporchi a causa del lavoro nel ventre della montagna. Il Nano portava gli stessi pantaloni blu e bianchi dei suoi compagni, ma il suo elmo era ornato da fregi intricati e adorno di uno zaffiro di dimensioni spropositate. «Vi prego, accomodatevi» disse, indicando alcune sedie libere.» Riscaldatevi accanto al fuoco e diteci cosa vi porta da queste parti. Mangiate un boccone, nel frattempo.

I cinque viaggiatori accettarono volentieri la generosa offerta, grati per il calore e per il cibo. Bryn e Mittni, che non avevano mai incontrato altri Nani oltre Galar, rimasero sorpresi dalla differenza che c'era fra loro. Non necessariamente i membri di quella razza parlavano come furfanti, erano muscolosi come tori, avevano capelli arruffati come cespugli e puzzavano!

Certo, tutti erano estremamente tarchiati e corpulenti e avevano barbe lunghe fino al petto. Gli abiti che indossavano erano grezzi e resistenti. Con un brivido, Mittni ricordò il breve periodo trascorso nelle miniere del-

la Pietra Nera: se non altro, quel genere di abbigliamento doveva proteggere dalle rocce appuntite dei cunicoli! La maggior parte di loro portava appesi addosso sacchetti, coltellini, punteruoli, martelletti e altri utensili, a cui i visitatori furono incapaci di trovare un nome.

«Forse prima dovrei lasciarvi mangiare e riposare un po'; sembrate stanchi e affamati. E quei tre piccoletti hanno proprio bisogno di crescere! Sistematevi qui. Nel frattempo, vi racconto io qualcosa.»

I cinque ubbidirono, malgrado Thybil dubitasse seriamente che i Barue sarebbero cresciuti ancora; erano già più alti dei Nani, anche se di poco. Era chiaro che il loro ospite doveva aver scambiato i Barue per uomini un po' bassi.

Il Nano bévve un sorso da un grande boccale e si presentò. «Il mio nome è Dorak Nalaìn, e sono uno degli Scavatori. Sono il capo di questi minatori e posseggo una piccola miniera. Al momento ci sono circa quindici operai a lavorare qui, e altri dieci più giù.» Indicò i suoi uomini e puntò il dito in direzione dell'ingresso della cava. Intanto, i viaggiatori si erano serviti di gallette, carne essiccata, pesce affumicato e verdure lesse, con cui avevano riempito piatti di legno. Un grosso barile li rifornì di quella che sembrava una quantità inesauribile di birra. Una zona della tenda era adibita a cucina. Mentre Dorak proseguiva con la sua presentazione, Barue e compagni presero a rimpinzarsi di cibo.

«Veniamo da Ged-Ruak, il posto più sicuro in cui si possa vivere» ridacchiò il Nano. «Una volta che si sia riusciti a raggiungerlo sani e salvi, naturalmente. Per questo siamo vestiti di bianco e blu: sono i colori della nostra città.»

«Nella nostra lingua, *ged* significa "grande" e Ruak è una roccaforte montana» intervenne Galar. «*Ru* vuol dire "fortezza", o "roccaforte", e *ak* "montagna". Pensate a Dorak: significa "della montagna"!»

Mittni sembrava stupito del fatto che potesse esistere una lingua a lui incomprensibile. A Bryn invece appariva naturale che non tutti, nell'ampia estensione del territorio imperiale, parlassero lo stesso idioma. Conosceva abbastanza la geografia ed era stato istruito nella Lingua Alta.

«Se poteste vedere...» proseguì Dorak, continuando a parlare della capitale dei Nani. Un'espressione di pura beatitudine gli si era dipinta sul volto. «Ged-Ruak fu la prima roccaforte montana a essere costruita, ed è senza dubbio la più grande.»

Galar annuì compiaciuto. «Dicono che ormai il centro della montagna sia quasi vuoto. La leggenda narra che Telabor, il massimo eroe dei Nani,

condusse lì la nostra gente all'epoca degli scavi in cerca dell'oro. Si narra che egli fosse amico e alleato di Aferista, insieme con Dattu, sempre che si voglia prestar fede ai racconti degli anziani. Naturalmente ciò avvenne millenni or sono. In seguito, durante la Prima Incursione della Follia, Ged-Ruak resistette, solida e caparbia: non per niente è stata soprannominata l'Irriducibile! Durante le Guerre del Valico il nemico non tentò neppure di attaccarla!»

«Ehm, forse avevano anche altre ragioni» obiettò Thybil in tono disinvolto, anche se Bryn intuì una certa animosità nelle sue parole. «Mi ricordo della volta in cui visitai Ged-Ruak: è qualcosa di veramente notevole!»

Dorak Nalaìn sembrò colpito. «Hai viaggiato parecchio!»

Galar non si era servito molto cibo, ma aveva invitato i compagni a nutrirsi "abbondantemente e vigorosamente". Quindi finì presto ciò che aveva nel piatto, e lo Scavatore si rivolse a lui.

«Dimmi, cugino, che cosa unisce un gruppetto di razze così diverse tra loro? Non vedevo una combinazione di gente tanto curiosa da... be', da diverse decadi senz'altro. Anzi, a esser precisi, l'ultima volta fu probabilmente durante le Guerre del Valico. Ho forse già avuto l'onore di fare la tua conoscenza? Sei già stato ospite di Ged-Ruak?»

Un altro Nano avvicinò la sedia e si unì alla conversazione. «Tu devi essere un figlio di Sturli!» esclamò all'improvviso, indicando il petto di Galar. Dalla sua tunica si intravedeva sbucare la sommità del tatuaggio. «Solo loro hanno tatuato quel simbolo. Appartieni dunque a quella famiglia?»

Galar sorrise mostrando una dentatura sorprendentemente candida, considerato da quanti giorni non se la lavava; ma un opaco bagliore dorato all'interno della bocca svelò la presenza del dente finto.

«Già, sono proprio io! Sono Galar, il più giovane dei tre figli di Sturli.»

«Cosa? Galar Sturlison! L'unico e il solo?» Gli altri Nani gli si strinsero intorno.

«Ma tu eri morto!» esclamò uno di essi con voce ostinata, stupito dall'annuncio.

«Così ho sentito dire pure io!» replicò Galar, allargando ancor di più il sorriso. «Ma, come potete constatare, sto benone. Mai sentito meglio di così, per dirla tutta!»

A quella notizia, i Nani lo salutarono nuovamente facendogli feste infinite, assestandogli sonore pacche sulle spalle e stringendogli le mani.

«Un brindisi in onore di Galar!» ordinò Dorak, riempiendo i boccali.

Tutti si unirono in un canto, intonando l'augurio "Lunga vita a Galar, fi-

glio di Sturli, colui che sconfisse il Male e la Follia", e bevvero abbondantemente di quella birra forte. Mittni divenne paonazzo e cominciò a tossire, perché la bevanda gli aveva fatto bruciare la gola. I Nani scoppiarono a ridere di gusto, mentre Bryn gli batteva sulla schiena.

Dorak si chinò su di lui, preoccupato. «Mi dispiace molto! Pensavo che tutti bevessero ancora questa roba...»

«Ancora?» chiese Thybil. «Perché, vuoi dire che *tu* non bevi più birra?»

I Nani si sbellicarono dalle risate. «Ah, ma allora la voce non si è ancora diffusa?» esclamò uno di essi, rivolto ai compagni minatori.

Dorak scosse la testa irsuta e assunse un tono solenne. «Sua Altezza Suprema Snorri il Sesto, Re dei Nani ha avuto... un incidente e ha fatto voto di non bere mai più birra. Lo ha giurato. Tutti i Nani di alto lignaggio, afflitti per lui, hanno quindi modificato le loro abitudini. Comunque, la cosa ha i suoi vantaggi. Ultimamente i produttori hanno cominciato ad aggiungere troppi prodotti chimici, per andare incontro ai gusti dei Numenii. Schifezze, se volete il mio parere, messe là dentro solo per ridurre i costi. Qualsiasi sia la ragione, in ogni caso, il sapore di quella birra non era più lo stesso. Perciò abbiamo preferito le nostre produzioni private. E in breve siamo riusciti a ottenere un sostituto decisamente migliore! Sono fiero di annunciare la nostra nuova bevanda originale: l'acqua minerale!»

Thybil rise fragorosamente. I Nani annuirono compunti. Bryn osservò più attentamente una grossa tinozza posta in un angolo e colma di un liquido trasparente ed effervescente. Aveva supposto si trattasse di un liquore ancora più forte, e se ne era tenuto alla larga.

«All'inizio le altre genti non ci hanno presi molto sul serio, ma stanno lentamente cambiando idea» continuò Dorak. «I Bellyset, per esempio, sono molto innovativi: la fabbrica swigny sta già contrattando per iniziare a produrre e promuovere l'acqua minerale in collaborazione con noi.»

Bryn rimase in silenzio, divertito e orgoglioso al tempo stesso. Mittni stava per aprir bocca, ma si beccò un pestone sul piede e annuì lentamente. Bryn era veramente contento di essersi presentato solo con il suo nome.

«Senza birra, si dovrà trovare un nuovo stereotipo per noi» ghignò un giovane Nano.

Bryn capì che non era anziano, poiché il suo volto non era solcato da rughe profonde.

«Ged-Ruak è la tua città natale, vero?» chiese, a Galar, il Nano che per primo aveva notato il tatuaggio.

«Già, sono cresciuto là e vi ho lavorato come fabbro, prima delle Guerre

del Valico.»

«Puoi raccontarci qualcosa dei figli di Sturli e delle loro avventure?» chiese un altro.

«Va bene. Ma sarò breve, perché tra poco ci dovremo rimettere in cammino. Ci vorranno ancora alcuni giorni prima di raggiungere Armaah, la nostra destinazione.»

«Cosa? Non vi fermate qui?»

«No, mi spiace. Ci sono affari molto importanti che devo sbrigare, con l'aiuto dei miei compagni, anche se vorrei davvero rivedere la mia famiglia. Vi prego, raccontate loro che sono vivo, che li amo e che sento molto la loro mancanza. Non comprenderanno il motivo per cui non torno a casa, ma ho faccende molto più urgenti a cui pensare. Stanno tutti bene?»

I Nani lo rassicurarono e lo informarono che ormai aveva tanti altri parenti, cugini di secondo e terzo grado e così via.

Rincuorato, Galar iniziò il proprio racconto. «Sturli era un generale possente, veterano di battaglia, che difese le città montane dei Nani dai molti assalti di popoli e governanti avidi di potere. Sotto la sua guida fu sgominata la famosa incursione dei Nurgor contro Lal Ak, la Montagna Rossa: i malvagi vennero dispersi e si diedero alla fuga. Sturli combatté contro un numero infinito di nemici. Ma un brutto giorno, nell'anno dei Numenii 721, venne ucciso mentre combatteva contro gli Ostentum, durante le Guerre del Valico. Questa fu la ragione principale per cui noi tre, i suoi figli, di cui io sono il più giovane, prendemmo a odiare quelle creature al punto da decidere di unirci prima all'esercito volontario dei Nani, e successivamente, al Culmus Sangui.»

«Il Culmus Sangui?» ripeté Mittni.

Galar stava per proseguire, ma poi lanciò un'occhiata significativa a Thybil, il quale prese la parola.

«La prima volta che gli Ostentum attaccarono erano invincibili. I soldati addestrati dall'Impero non erano abituati a combattere contro bestie simili, per cui risultò evidente che avevamo bisogno di nuove risorse e di tattiche innovative. Per questa ragione venne costituito il Culmus Sangui, un'elite di guerrieri addestrati appositamente per affrontare i mostri. È così che io e Galar ci siamo incontrati, e fu proprio in quel contesto che lui venne soprannominato Tawny, e cioè "il Rapace". Dopo la fine delle Guerre del Valico, il Culmus Sangui fu sciolto.»

Galar riprese a raccontare. «Dunque, ci rademmo i capelli - ma non le barbe! - e pronunciammo il terribile Giuramento dell'Uccisore» concluse

con un ghigno obliquo.

Quella cerimonia, che dava ai Nani il nome di Sostenitori del Giuramento, consisteva nel promettere di morire con onore in battaglia combattendo contro Ostentum, Nurgor, Nurg'uzrael o qualsiasi altra creatura dell'oscurità. Bryn aveva difficoltà a credere che chi aveva prestato tale giuramento fosse pronto a farsi uccidere alla prima occasione. Aveva sentito dire che gli Uccisori affrontavano la battaglia con grande zelo e, poiché non temevano la morte, non indossavano armatura né portavano scudo; un atteggiamento che aveva spinto i più ingenui" a ritenere che desiderassero morire. In realtà, gli Uccisori erano molto agili e in perfetta forma fisica, e riuscivano a schivare la maggior parte dei colpi grazie alla velocità dei loro movimenti, non impediti dal peso di armi e abiti ingombranti. I Nani non sono così lenti, com'è convinzione dei più; è solo che spesso sono impacciati da pesanti armature.

«Dopo il Giuramento, noi figli di Sturli ci facemmo fare questo tatuaggio.» Il gruppetto, entusiasta, fissò nuovamente il grande disegno dell'aquila nera sul petto di Galar, mentre questi slacciava un altro bottone della tunica per mostrarlo meglio. «I miei due fratelli maggiori morirono nel furore della battaglia. Lo stesso Ayactan uccise Durgar, o così dicono. Dato che nessuno aveva più sentito parlare di me negli ultimi anni, qualcuno deve averne dedotto che fossi perito anch'io, ragion per cui di tanto in tanto mi capita di incontrare qualcuno convinto di avere davanti un morto o un fantasma.»

«Quindi, dei tre figli di Sturli sei stato quello che ha avuto più successo» disse il Nano più giovane. «O forse, dovremmo dire *meno* successo? Sei ancora vivo!»

Galar ridacchiò e trangugiò un sorso di birra; non aveva cambiato le sue abitudini, lui. Poi, però, i suoi occhi si incupirono e mormorò: «Il Giuramento dell'Uccisore non significava solo morire con onore, sebbene quella fosse la fine più prevedibile. I miei fratelli hanno sacrificato la vita nel compimento del loro dovere. Io, dal canto mio, debbo ancora mantenere la promessa.»

«E dunque, che cosa stai combinando adesso, Galar? E con un seguito così variegato...» gli chiese Dorak, guardando Wafrudnir e i Barue.

Thybil corrugò la fronte, ma annuì al tempo stesso.

«Non posso entrare nei dettagli, ma siete in diritto di sapere che gli Ostentum sono ritornati» annunciò Galar. Tacque un momento, lasciando che la notizia venisse afferrata appieno.

I minatori sembravano dubbiosi, e borbottarono qualcosa dentro alle loro barbe.

«Ma com'è possibile?» domandò Dorak.

«Non lo sappiamo neppure noi, per ora, ma abbiamo intenzione di scoprirlo. Io stesso li ho visti a Garakron, e hanno già sparso morte e distruzione nelle piane di Arleath! Qualunque sia il motivo, si aggirano liberi. Sembra che dietro di loro ci sia una mente criminale che ha un piano ben preciso. Hanno anche costretto alcuni di noi a scavare per loro la Pietra Nera...»

I Nani si scambiarono occhiate preoccupate ed incredule.

«Non lasciate che mettano quelle orribili parvenze di mani sulla Pietra Nera» proseguì Galar. «Sono sicuro che hanno pessime intenzioni in proposito.»

«Ho paura che non riusciremo ad evitarlo» replicò Dorak Nalaìn. «È tanto difficile per noi quanto per loro trovare i filoni.»

Galar annuì, il labbro inferiore sporto severamente in fuori. «State sempre in allerta. Forse ci stanno inseguendo dalle pianure. Pensavo che fossero ancora rintanati nella Terra Innominabile, presso il Pinnacolo della Follia, ma sulla strada per Arleath ho scoperto che avevano già distrutto un villaggio e fatto schiavi tutti i suoi abitanti! Già, proprio il villaggio di questi Barue; perciò siamo insieme. Ora però, prima di ripartire, parliamo di qualcosa di meno tetro.»

Fu così che si misero a chiacchierare dei progressi fatti dai Nani e delle ingegnose invenzioni che avevano messo a punto di recente. Bryn apprese con stupore che i Nani avevano brevettato una barca che viaggiava sott'acqua e una macchina che si muoveva spinta da una misteriosa energia interna non prodotta da cavalli o da incantesimi; la cosa gli appariva più magica e incredibile di molti altri episodi di vera magia di cui aveva sentito parlare.

«In tante cose siamo molto più evoluti dei membri dell'Ordine di Itrim» affermò Dorak, orgoglioso.

«Hai più ragione di quanto tu creda» commentò Thybil.

Prima di partire, Galar chiese a tutti di cantare insieme una bella canzone, ed essi intonarono il famoso motivo dei Nani *Sempre vivano la Pietra e la Birra.*

Thybil riuscì a unirsi al coro, ma gli altri si limitarono a stare seduti e a godersi lo spettacolo, anche se le note non erano esattamente armoniose. Finirono di mangiare, rivolsero un grato saluto agli Scavatori e promisero

che sarebbero tornati a cercarli sulla via del ritorno. Quindi ripresero il cammino, sul terreno gelido e squassato dalle tempeste.

10
Uno spiacevole risveglio

Arrancarono nella neve e misero una buona distanza tra loro e la simpatica compagnia dei Nani di Ged-Ruak; Galar, in particolare, era dispiaciuto di averli lasciati. Cominciò di nuovo a nevicare leggermente, ma il clima era mite se paragonato a quello della notte precedente. I Nani erano stati così gentili da dar loro provviste, quindi non avrebbero dovuto mangiare ancora porridge il mattino seguente, cosa di cui almeno Bryn era davvero contento.

«Non so come verrà presa la notizia a Ged-Ruak, ma può essere che avremo il loro sostegno» disse Galar dopo un po'. «Non si può mai sapere con i Nani, anche se di solito tendono a badare ai fatti propri, più che a quelli degli altri.»

«Prima o poi, tutto ciò coinvolgerà anche la tua gente, come successe all'inizio, per quanto essi possano voler difendere le loro montagne» replicò Thybil. «Suppongo che, quando avremo avvertito l'Impero, potremo aspettarci che esso chieda l'aiuto dei Nani, almeno in fatto di tecnologia.»

Bryn trovava difficilissimo arrampicarsi; il peso che portava sulle spalle sembrava volerlo trascinare a valle. Anche gli altri si stavano stancando, ma proseguirono facendosi strada faticosamente in mezzo alla neve per un'altra ora, prima di fermarsi e riscaldarsi con un boccale di swigny.

«Cavoli, siamo arrivati in cima!» urlò eccitato Mittni, correndo per tutto il pianoro e crollando a terra dall'altro lato, restando là fermo, a bocca aperta per lo stupore.

Erano, effettivamente, giunti sulla cima, ma soltanto di una delle montagne più basse. Gli altri lo raggiunsero. Bryn rimase affascinato dallo spettacolo che si stendeva davanti ai suoi occhi: non aveva mai viaggiato così all'interno della catena montuosa di Anvil e solo ora si rendeva conto di quello che aveva perso.

Pendii bianchi e neri, che declinavano morbidi o cadevano a precipizio come cascate, ne costituivano i fianchi. Colline ricoperte di alberi si innalzavano su ciascun lato del massiccio, e piccoli laghetti scintillavano nella luce della sera come cristalli. Soffiava una brezza gelida, ma il sole produceva abbastanza calore da confortare i viaggiatori. Il cielo era terso, e per

miglia intorno a loro si stendevano le montagne: vasti e giganteschi cumuli, vette dentate, cime appuntite e picchi frastagliati. Verso nord, il complesso montuoso si innalzava a trafiggere il cielo, sovrastando tutto il resto.

«Ah, le insormontabili altezze di Ged-Ruak» sospirò Thybil. «Nessun nemico ha mai messo piede nelle cavità delle rocce montane e nessuno, a parte Sua Altezza il Re dei Nani, si è mai seduto sul trono scolpito nella pietra. Secondo la leggenda solo Aferista, l'eroe più famoso che sia mai esistito in tutta Calaspia, il più grande guerriero dei Nephelim, riuscì a raggiungere la capitale e conversò con Telabor, il primo Re dei Nani. Quest'ultimo aveva scoperto la posizione strategica e i ricchi giacimenti minerari di Ged-Ruak e aveva iniziato a costruire in quel luogo la sua città. Oltre a Ged-Ruak, ancora più a nord, si innalzano le montagne Denti di Sciabola. Forse la nostra missione ci condurrà fin là.»

Per il bene dei suoi piedi, Bryn sperò in cuor suo di non doverci arrivare. «La Lingua Comune è inutile quando si tratta di descrivere queste montagne» dichiarò il giovane al colmo dello stupore, ripercorrendo lo scenario mozzafiato con lo sguardo. «Neppure Thybil saprebbe rendere loro giustizia con le parole» concluse, ammiccando al vecchio amico.

«Forse non nell'idioma moderno!» ribatté Thybil. E si lanciò a comporre versi nella Lingua Alta.

Procedette tanto veloce che Bryn non riuscì a comprendere che alcune frasi. Non c'erano molte persone che potevano insegnare la Lingua Alta, al di fuori dei membri dell'Ordine di Itrim o degli Apostoli della Comprensione, dai quali egli aveva appreso i rudimenti. Ma valeva veramente la pena provare a impararla.

«Meglio che camminiamo per altre due o tre ore prima di fermarci per la notte» intervenne Wafrudnir. «Ma se trovassimo un buon posto, perché non approfittarne?»

Di fatto, proseguirono la marcia per altre tre ore. Infine si fermarono, esausti, quando era ormai quasi buio.

«Questo posto deve andare bene per forza» dichiarò Thybil. «In fondo, si tratta solo di una notte.»

Si misero a scavare e approntarono un rifugio più in fretta della sera precedente. Mittni suggerì di sciogliere di nuovo un po' di neve, ma gli altri risero e tirarono fuori la birra, di cui i Nani li avevano abbondantemente riforniti.

Bryn udì uno sputacchiare soffocato e colse Mittni nell'atto di diluire la

propria bevanda, borbottando qualcosa a proposito dell'acqua minerale. Poco dopo se ne andarono a dormire, felici del fatto che, al di là di tutto, quel viaggio li avesse portati a incontrare nuovi amici.

Bryn dormì male, e a un certo punto confuse addirittura il rumore del vento che soffiava all'esterno del rifugio con quello di un Ostentum strisciante. Si svegliò diverse volte e fece fatica a riprendere sonno. Stava quasi albeggiando quando riuscì finalmente a crollare addormentato; pochi minuti dopo, o almeno così gli parve, si destò in preda a un'ondata di adrenalina.

Un urlo: Mittni! Bryn tentò di sedersi, ma un pugno lo colpì in pieno viso e lo ribatté a terra. Cancellando ogni ombra di sonno residuo, il Barue si asciugò le lacrime dagli occhi brucianti e si guardò intorno. Era ancora buio, e anche se non avesse avuto la vista offuscata, non sarebbe riuscito a vedere granché. Poco dopo identificò delle sagome che si muovevano intorno a lui, ma non gli riuscì di capire chi o cosa fossero.

Sembrava che i mostri li avessero raggiunti e avessero scovato il loro nascondiglio. Braccia muscolose lo strinsero in una morsa violenta, e Bryn si divincolò, mentre veniva trascinato all'esterno; scalciante e urlante venne trasportato per un tratto, prima che l'avanzata del suo aggressore fosse fermata da Galar.

All'aperto c'era più luce e il ragazzo poté vedere che il Nano aveva una brutta ferita sul braccio e un sopracciglio sanguinante. Per fortuna Wafrudnir dormiva sempre con le armi accanto a sé: anche lui aveva dato immediatamente battaglia ai mostri, e aveva già provveduto a spargere sul terreno i resti di un cranio fracassato e un corpo maciullato. Di Mittni nessuna traccia.

Bryn lanciò un calcio a un altro assalitore, fermandone temporaneamente l'attacco. Cercò tentoni un'arma, e trovò quella che gli parve essere la corta spada di Mittni. Afferrandola con forza per l'elsa, parò l'attacco di un artiglio affilato e affondò verso la sagoma che torreggiava di fronte a lui; il mostro ricevette il colpo nella coscia e urlò di dolore.

«Svelti, stringetevi in gruppo!» ordinò Galar, staccando di netto la testa dal collo a un nemico. «Così avremo più possibilità di difenderci!»

Con un brivido di sollievo, Bryn identificò Mittni, ancora vivo, che si batteva per rimanere tale; a quanto pareva, aveva trovato un'arma con cui difendersi.

«Non lasciate che vi afferrino!» urlò Thybil, per quanto fosse proprio lui

a essere già stretto tra le braccia potenti di un Nurg'uzrael. Il demone aveva un aspetto terrificante: una forma bruno-rossastra che svettava sopra agli altri mostri; i suoi occhi bruciavano, animati da una luce spettrale, sprizzando malvagità. Mittni emise un singulto, evitando di poco un paio di fauci, che si chiusero con uno schiocco esattamente nel punto in cui fino a un secondo prima si trovava lui.

La battaglia non durò a lungo: vennero catturati tutti. Creature lunghe e sottili avvolsero Galar in una rete appiccicosa; un immenso Ostentum colpì pesantemente Wafrudnir sulla testa, facendogli perdere i sensi. Bryn saltò sulla schiena di un altro mostro, ferendolo ripetutamente con il coltello; la spada, infatti, giaceva in frantumi sul terreno, dopo essere stata sbattuta ferocemente contro una roccia. Il sangue rosso e vischioso schizzò da tutte le parti. Fuori di sé, l'Ostentum artigliò il petto di Bryn.

Quindi il birraio fu legato da un Nurgor e sbattuto accanto ad altri fagotti insanguinati. Bryn si rese conto che il suo sangue macchiava il ghiaccio intorno a lui; fitte di dolore gli attraversavano il petto, da cui sgocciolava inesorabile quel rivolo rosso.

«Bryn, sei tu?» domandò Thybil con voce flebile. Era semisvenuto.

Poco dopo un'altra sagoma informe venne scaraventata in malo modo lì vicino. Quando il corpo colpì il duro terreno, si levò un urlo di dolore: era Mittni. I mostri si aggiravano lì intorno, acquattandosi negli angoli per tastarsi e leccarsi le ferite. Nell'intontimento provocato dal dolore, Bryn pensò che stessero aspettando qualcuno o qualcosa. Divenivano, infatti, sempre più impazienti, e iniziarono a piantonare la zona in fervida attesa, girando attorno alle vittime e lanciando loro occhiate cariche di cupidigia.

«Ve la state spassando, eh?» sibilò una voce stridula. «Ero talmente depresso quando ho sentito che ve ne eravate andati senza salutarmi» continuò, sarcastico. «Non avrete mica pensato che io, il potente sovrintendente, vi lasciassi fuggire tanto facilmente! Quando ci siamo accorti che l'odioso Nano era con voi, abbiamo preso ancora maggiori precauzioni. Il capo sarà felicissimo di sentire del mio piccolo tesoro! Il Conquistatore, il Demone Principe di Calaspia, mi premierà immensamente per la saggezza e le capacità dimostrate.»

Thybil si lasciò sfuggire un rantolo lamentoso, e Bryn pensò che non fosse solo il dolore la causa di quel mugugno.

Il capo dei mostri li scrutò crudelmente per un po', quindi, rivolgendosi ai soldati, comandò: «Portateli via!» e sparì nel mattino lucente.

Molte ore dopo, quando tornò in sé, Bryn si ritrovò sdraiato su un carro. Dunque avevano lasciato le montagne! Aveva perso molto sangue e provava dolore praticamente in tutto il corpo. Avrebbe voluto urlare a ogni scossone, ma si morse le labbra, costringendosi a tacere. Nel tentativo di mettersi a sedere, puntò la gamba contro le assi di legno e spinse, appoggiandosi sui gomiti, incurvando la schiena e respingendo un'ondata di nausea. Scrutò i quattro compagni, che erano tutti svegli a parte Mittni, ancora incosciente. Erano stati legati con altre corde, e Galar aveva addirittura catene attorno ai polsi; i mostri erano evidentemente terrorizzati all'idea di rinunciare alla loro ricompensa.

«Perché non ci hanno imbavagliati?» domandò il birraio agli altri.

«Perché il sovrintendente possa ascoltare di nascosto i nostri discorsi e carpire ogni informazione utile.»

Bryn si schiarì la gola. "Come se avessimo la più pallida idea di quello che sta succedendo!" pensò.

Erano tutti troppo deboli per aggiungere altro, sicché il viaggio proseguì in silenzio. Le ore trascorrevano lentamente e dolorosamente. A sorvegliarli c'erano due Ostentuiri; dopo aver osservato uno dei mostri un po' troppo a lungo, Bryn fu colto da un attacco di nausea: la creatura era un ammasso di muscoli squamosi, in alcuni punti la sua pelle aveva un aspetto putrido e ributtante e gli artigli luridi ancora mostravano con orgoglio rimasugli di carne e sangue. Il birraio decise di avvicinarsi all'entrata del carro, per respirare un po' d'aria fresca e per guardare fuori. Scivolò in una posizione lievemente più comoda e scrutò attraverso una fessura del tendone; distese più dolci gli dissero con certezza che avevano lasciato definitivamente le montagne.

«Sembra che, in un senso almeno, ci abbiano aiutati. A quanto pare ci troviamo nei campi attorno ad Armaah» commentò Thybil debolmente. «Come avete visto, ci sono varie specie di Ostentum.»

Bryn rabbrividì.

«Alcuni vedono al buio, altri volano, altri ancora sono dotati di corna; certi hanno fruste o lame al posto delle mani... la lista è lunga. Queste particolarità vengono ereditate trasversalmente nelle varie specie, per cui non è detto, per esempio, che tutti i membri di un particolare ceppo vedano al buio. Esistono miscugli e mutazioni di tutti i tipi. Alcuni di questi Ostentum non li avevo mai visti, durante le Guerre del Valico... ma allora non ero direttamente coinvolto nella battaglia.»

Dopo quello che parve un secolo, il carro si fermò. I prigionieri furono

prelevati, portati in una tenda messa sotto stretta sorveglianza e distesi su un sottile strato di fieno.

Il sovrintendente li raggiunse. «Mi auguro che abbiate gradito il viaggio» disse, sogghignando. «Vi darò tempo fino a stasera per riprendervi dalla festa a sorpresa che vi abbiamo organizzato. Spero che in questo accampamento vi divertiate più che nel precedente. Curate le vostre ferite con ogni mezzo, perché più tardi mi aspetto piena collaborazione da voi, altrimenti...»

«Altrimenti che cosa, viscido essere?» ruggì Galar, alzandosi barcollante, nonostante le membra livide e legate. Le catene tintinnavano a ogni suo movimento. Bryn comprese che il Nano era furioso con se stesso, per non essere stato abbastanza all'erta. «Allora, ci slegate o no? Altrimenti, come ci curiamo?»

Per tutta risposta, il sovrintendente scoppiò a ridere. «Se stai buono per un attimo, forse manderò qualcuno a togliertele... e chissà, magari ti onorerò nuovamente anche della mia amata presenza. Vi avverto, però, che se proverete a scappare vi farò rimpiangere il fatto che non vi abbiamo uccisi subito!»

«Come facevate a sapere dov'eravamo?» sbottò Bryn, sorprendendo se stesso per aver dato inizio a una conversazione con il nemico. Ma la curiosità lo aveva sopraffatto.

«Non è stato molto difficile» replicò il sovrintendente, dopo aver ordinato di portare ai prigionieri pane raffermo e acqua. «Uno dei miei esploratori vi aveva visto uscire dal rifugio la mattina precedente, e io ho dato ordine di catturarvi.»

Si avvicinò a Mittni.

«Vi abbiamo seguiti, e abbiamo aspettato impazienti mentre vi trastullavate coi Nani. Poi, quando siete scivolati nel nascondiglio per la notte, abbiamo atteso il momento ideale e abbiamo fatto la nostra mossa. Altre domande, scolari?»

Alcuni Nurgor entrarono nella tenda per proteggere il sovrintendente mentre questi tagliava le corde e toglieva le catene dai polsi di Galar.

«Per il vostro bene: non cercate di fuggire!» urlò prima di uscire dalla tenda. «Siete circondati da guerrieri Ostentum e Nurgor e, per il momento, sto trattenendoli dal divorarvi: specialmente te, Nano. Alcuni di loro vi conoscono per avervi incontrati in passato, e quegli episodi sono rimasti tristemente impressi nella loro memoria. Così mi hanno detto.»

A quel punto vennero lasciati di nuovo soli e Galar, massaggiandosi i

polsi, insistette affinché Thybil curasse le ferite di tutti e li istruisse rapidamente sui rudimenti delle medicazioni.

«... quindi tiri la benda in maniera da renderla tesa, ma non troppo stretta, e poi tieni l'arto sollevato per evitare che la ferita si gonfi.» L'anziano Barue finì di pulire e medicare Mittni. «Questo è quanto possiamo fare adesso, senza erbe adatte o strumenti a disposizione.»

Wafrudnir soffriva molto per il taglio alla testa e Thybil impiegò parecchio tempo a medicare le ferite del gigante; alla fine lo dichiarò sufficientemente bendato e il Nephelim si gettò nuovamente sul misero giaciglio che fungeva da letto. Solo allora, Thybil prestò attenzione a se stesso, avendo insistito per occuparsi prima degli altri nonostante le loro proteste. Fuori, attorno ai falò, si sentivano voci borbottare e sibilare in strani linguaggi alieni.

"Com'è possibile che si aggirino tanto liberamente nel territorio di Armaah?" si chiedeva intanto Bryn, che nutriva la speranza di essere tratto in salvo dai soldati numenii. Era abbastanza evidente che lui e i suoi amici non sarebbero mai riusciti a cavarsela da soli; non nello stato in cui erano ridotti. "Perché non ci hanno ucciso e basta?"

Poco dopo, riapparve il sovrintendente. «Bene, spero che adesso siate in grado di parlare.» Si rivolse alle guardie e farfugliò qualcosa.

«Sta dicendo loro di portarci via e di stare molto attenti a non lasciarci scappare» li informò Thybil, con aria solenne.

Tutti si sorpresero che comprendesse la lingua dei Nurgor. In altre circostanze, Bryn avrebbe pensato che quella traduzione fosse un gioco, ma in quel momento il suo vecchio insegnante non aveva affatto l'aria di voler scherzare. Vennero fatti alzare e spinti verso una tenda più grande.

«Non mi aspetto certo che qualcuno parli prima che io inizi a usare i miei metodi speciali, ma voglio comunque darvi una possibilità. Fatelo subito... o dovrò costringervi!» minacciò il sovrintendente, che si era sistemato in una sedia davanti a loro; dieci orrende guardie del corpo lo circondavano, e molte altre avevano trovato posto all'esterno, a presidio della zona. «Nessuno parla? Sicuri? Bene, allora... con chi cominciamo il gioco? Guardia, portami quel vecchio!»

Un mostro terrificante si diresse verso Thybil. Era piuttosto piccolo, all'incirca dell'altezza di un Barue, ma non per questo pareva meno pericoloso dei suoi simili più grandi. Al posto delle mani aveva lunghe ossa che sbucavano dalla carne.

«No!» urlò Mittni, e si scagliò contro il mostro nell'intento di difendere

Thybil. La guardia gli sferrò un calcio violento nello stomaco e lo fece barcollare all'indietro di parecchi passi.

«Tieni duro!» strillò Bryn, lanciandosi verso di loro.

«Non intervenite!» ruggì Galar, in tono di comando. Afferrò Bryn per la camicia e lo bloccò.

«Risparmia le forze, Mittni!» ansimò Thybil, che era stato afferrato dalla guardia. «Sei un bravo ragazzo. Non agire avventatamente. Io me la caverò, capito? Non rendere le cose più difficili di quello che sono! Questo è un *Verticullum:* se si mette a ruotare usando quelle ossa come lame, ci riduce tutti quanti a fette. Conserva le tue energie!»

Le altre guardie circondarono Mittni e legarono di nuovo i prigionieri.

«E qualsiasi cosa vi facciano, non proferite parola!» intimò Galar.

«Ma noi non sappiamo niente che non conoscano già» obiettò Bryn a voce alta e nitida, tentando di non lasciar capire che stava bluffando. Sperava che il sovrintendente l'avesse sentito.

In realtà, Bryn davvero si domandava cosa avrebbero potuto dire al capo dei mostri che egli non sapesse già, o se questi stesse cercando un'informazione particolare. Ricordò un'occasione in cui Galar era stato sul punto di riferire loro qualcosa prima che Thybil lo fermasse; quei due erano senz'altro a conoscenza di informazioni ignote agli altri compagni di viaggio. Si domandò se anche Wafrudnir fosse informato quanto Galar e Thybil. Il Nephelim era ancora troppo sofferente per il colpo alla testa, per riuscire a reagire.

Il sovrintendente cominciò a scrutare Bryn, il quale scattò di soprassalto. Le corde che lo trattenevano misero a repentaglio il suo equilibrio, facendolo cadere pesantemente a terra.

«Dubito che tu sappia più di quanto sia bene per te, moccioso» gli soffiò in faccia il sovrintendente, guardandolo con bramosia. «Nomi. Voglio solo sapere i vostri nomi e nient'altro. Non c'è niente di male, no?»

Bryn non replicò. "Per quale motivo dovrebbero interessargli i nostri nomi?" si chiese. Qualunque fosse la ragione, era certo che non ne sarebbe venuto nulla di buono. Magari avrebbero ricattato gli altri Barue e li avrebbero usati come ostaggi.

«Vedo che gli sei molto affezionato» disse ancora a Bryn il sovrintendente, indicando Thybil. «Preferiresti che non gli capitasse nulla di male, vero? Bene: puoi salvarlo semplicemente dicendomi come vi chiamate. E anche dove siete diretti e cosa sperate di ottenere. Vi lascerò andare, se mi rivelerai i vostri nomi e il motivo della vostra missione.»

Bryn non riusciva a capire. Li avevano seguiti per giorni soltanto per ottenere quelle misere informazioni? Ridicolo. Non credeva a una sola parola.

«Cosa ne dici, eh?» insistette il sovrintendente.

«Ti dirò io una cosa» lo aggredì Galar. «Non sei che un vile strumento, capace solo di nasconderti dietro questi mostri senza cervello!»

«Capisco... questa è la tua opinione...» fu la sola risposta. Il sovrintendente fece un cenno con la mano, e un mostro frustò Galar finché questi non cadde in ginocchio. Era un *Tetricus Flagellatore* - come ebbe modo di spiegargli Thybil a denti stretti - un mostro munito di peli sottili, fibrosi e taglienti.

Galar compì uno sforzo eroico per non urlare, e quasi ci riuscì.

«Così imparerai a parlarmi a quel modo!» urlò il sovrintendente. «E adesso, torniamo a te» proseguì, rivolgendo la sua attenzione a Thybil. «Sarà meglio che ti decida a parlare. Hai visto cos'è successo al tuo amico, quindi pensaci due volte prima di rispondermi!»

«Stai sprecando il tuo tempo con me, non ti dirò nulla. Sono finito nelle mani del nemico parecchie volte, durante le Guerre del Valico, ma nessuno è mai riuscito a farmi parlare.»

«Vedi, amico mio, adesso abbiamo altri metodi» continuò mellifluo il sovrintendente. «Abbiamo ordini di ricorrere a qualsiasi mezzo ci piaccia. E io inizierò a usare la mia autorità proprio con te!» Ciò detto, si avvicinò al mostro che stava dietro Thybil.

Tentacoli ripugnanti a forma di pinza si contorsero, avvicinandosi al collo del Barue. Il vecchio indietreggiò. Proprio in quel momento un mostro più piccolo avanzò goffamente verso il sovrintendente e gli sussurrò qualcosa in un orecchio. Per sentirlo, il sovrintendente si piegò e il messaggero dovette mettersi in punta di piedi; se la situazione fosse stata diversa, Bryn si sarebbe fatto due risate alle loro spalle. Il sovrintendente sembrò turbato dalla notizia appena ricevuta. Impartì una serie di secchi ordini, e i prigionieri furono molto felici di essere trascinati velocemente fuori dalla tenda.

L'accampamento era in subbuglio; alcuni Nurgor si spostavano da una parte all'altra, equipaggiandosi, erigendo barricate a difesa del campo e nascondendo oggetti che, evidentemente, temevano di perdere. Gli Ostentum correvano a nascondersi per non essere visti dagli attaccanti.

I prigionieri vennero di nuovo sbattuti nella tenda in cui avevano avuto il privilegio di sostare in precedenza, e persero di vista i successivi avvenimenti. Continuarono comunque a sentire le urla disperate del sovrinten-

dente e i rumorosi tentativi delle truppe di obbedire agli ordini. Guardie Nurgor entrarono nella tenda per accertarsi che i prigionieri fossero ancora bene legati; le corde che tenevano Bryn furono strette con tale violenza da penetrargli nella carne.

Alcuni momenti di relativo silenzio furono improvvisamente seguiti da grida e clangori metallici.

«Conosco fin troppo bene questo rumore» annunciò Galar, strisciando fino al bordo del tendone e sollevandone un lembo con il naso, per osservare quello che avveniva fuori. «Come pensavo. Stanno combattendo, ma contro chi? Devono essere soldati numenii! Sì, soldati di Armaah, non si può confondere il color porpora dei loro mantelli e delle loro armature. Forse tra poco saremo liberi. Non riesco a vedere bene...» Galar si interruppe, come se avesse parlato troppo.

Thybil lanciò un'occhiata perplessa al Nano. Bryn si avvicinò agli amici, che avevano fatto scivolare i loro corpi legati verso il bordo della tenda e osservavano la battaglia attraverso quell'apertura limitata. Tuttavia quello che il birraio riuscì a intravedere gli sollevò il morale.

Soldati umani perfettamente schierati, con addosso armature luccicanti, si stavano aprendo un varco tra i Nurgor; gli Ostentum erano svaniti. Una pioggia di frecce cadeva sul nemico, e lunghe spade tiravano veloci fendenti. La luce del sole calante si rifletteva sul metallo e Bryn e Mittni, che non avevano mai visto un vero esercito in vita loro, ripensarono ai racconti di Thybil. Era senz'altro molto più piacevole osservare l'incontro da una certa distanza, piuttosto che essere coinvolti in prima persona.

«Bene, almeno hanno la cavalleria» li informò Wafrudnir, che teneva il capo appoggiato al suolo. Poco dopo, tuttavia, il Nephelim si mise a sedere con l'aria confusa, come se gli girasse la testa.

Ben presto, anche gli altri udirono il rimbombo degli zoccoli e l'eccitato nitrito dei cavalli. Quando i cavalieri raggiunsero l'accampamento, i Nurgor furono presi dalla disperazione.

«Evviva! Forse sanno che siamo qui e sono venuti a salvarci!» esclamò Mittni.

«Ne dubito, visto che stanno dando fuoco al campo!» mugugnò Thybil. «Forza, cerchiamo di scivolare fuori di qui, nel caso decidessero di incendiare anche questa tenda.»

«Speriamo che i cavalli non ci travolgano!» mormorò Galar.

Bryn colse il lampo di una freccia incandescente, che sibilò verso il telone di una tenda vicina. "Devono aver trovato impronte sulla neve, o forse

hanno visto un gruppo di quei Nurgor e lo hanno seguito" si disse.

Galar si era allontanato dal bordo e borbottava qualcosa affannosamente. Appoggiato sui talloni, stava sfregando avanti e indietro le corde che gli legavano i polsi sopra un blocco di legno; poco dopo, era libero. Slegò anche Wafrudnir; quindi i due si precipitarono a liberare gli altri compagni.

Improvvisamente Mittni urlò: una freccia infuocata aveva penetrato la tela spessa della loro tenda ed era caduta pericolosamente vicino ai prigionieri. Wafrudnir la raccolse subito e la usò per bruciare le corde e liberare Thybil.

«Qualcuno ha visto cos'hanno fatto delle nostre armi?» domandò Galar, strappando l'ultimo dei legacci di Bryn.

Nessuno ne aveva idea, ma dovettero comunque lasciare in fretta la tenda, prima che il fuoco si propagasse. Le fiamme lambirono affamate gli asciutti teloni interni, e in pochi attimi avevano già ingoiato l'entrata.

«Svelti! - urlò Wafrudnir, saltando attraverso un foro prodotto dal fuoco sul retro della loro prigione.» Se scappiamo da questa parte, ci sono meno possibilità che ci prendano.

I compagni diedero una rapida occhiata in giro. I soldati numenii combattevano provenendo da ovest e da nord. I Nurgor erano impegnati in una battaglia frenetica; nel frattempo erano sopraggiunte molte altre fiere - ce n'erano ormai un centinaio - e gli umani stavano lentamente perdendo il debole vantaggio della sorpresa.

Bryn era terrorizzato. Un gruppo di mostri li aveva identificati e si era lanciato all'inseguimento, con urla spaventose. Erano decisamente più veloci di loro, e li raggiunsero con falcate ampie e veloci.

«Non abbiamo armi!» gridò il giovane Barue, disperato. «Come facciamo a combattere?»

I Nurgor furono loro addosso in pochi istanti e catturarono di nuovo Thybil e Wafrudnir. Galar si girò di scatto e saltò sul mostro più vicino - un Nurg'uzrael - che teneva il Nephelim ferito. I pugni del Nano tempestarono la bestia da ogni parte, come un mulinello, lasciando la grossa creatura tramortita a terra. Wafrudnir caracollò fuori dalla sua stretta, di nuovo libero. Bryn, che aveva imparato un po' di pugilato con gli Apostoli, fu sorpreso dalla potenza e dalla precisione dei colpi del Nano e dell'occhio esperto con cui li aveva assestati.

Il ragazzo afferrò per i piedi il Nurgor che teneva Thybil e lo fece crollare a terra. La presa non era male, ma il Barue cadde goffamente e si piegò in due. La ferita al petto prese a bruciare con rinnovato dolore, e in più gli

parve di essersi slogato il polso nella caduta.

Bryn rotolò su un fianco e tentò di sollevarsi. Provò una sofferenza acuta, ma respinse con forza l'attacco di vertigini. La vista gli si snebbiò e la testa vorticante si quietò un poco. Si guardò intorno e notò un grosso coltello sbucare dalla cintura del Nurgor atterrato. Lo afferrò con una certa difficoltà e si lanciò alla gola del nemico. Il mostro non si era ancora rimesso perfettamente in piedi, e il Barue lo avrebbe ucciso se la bestia non avesse visto all'ultimo momento il suo aggressore e non lo avesse afferrato per il braccio. Il Nurgor strinse con forza e ghignò divertito mentre Bryn urlava. All'improvviso, però, la creatura mollò la presa: un palo appuntito gli si era conficcato nell'occhio.

«Grazie, Thybil» ansimò Bryn, allontanandosi.

Wafrudnir, che sovrastava in statura alcuni dei mostri più piccoli, ne martellò di pugni uno e si impossessò dell'arma che portava. Quindi cominciò a combattere selvaggiamente a colpi di spada, uccidendo parecchi altri Nurgor. Bryn non poté fare a meno di immaginare la sensazione di vertigini che il gigante doveva provare in quel momento: la ferita alla testa doveva dolergli ancora molto.

I cinque ingaggiarono una degna battaglia e Galar riuscì addirittura a uccidere un Nurgor a mani nude, ma presto Wafrudnir, Thybil e Mittni furono trascinati via. Non rimase nessun Nurgor a combattere con Bryn e Galar. Le bestie avevano evidentemente deciso di andarsene con il bottino che avevano recuperato, piuttosto che ostinarsi e rischiare di perderli per volere catturarli tutti. Inoltre, il Nano sembrava terrorizzarli.

Bryn fece per correre dietro ai compagni, ma Galar lo richiamò. «Lasciali andare, figliolo» disse tamponandosi un brutto taglio sulla spalla possente. «Dopotutto, questa non sarà la nostra unica possibilità di liberarli. I mostri sono decisamente troppo veloci.»

Bryn si fermò un istante, accarezzandosi il polso slogato, finché i compagni non scomparvero nell'accampamento nemico. Più in là, infuriava ancora la battaglia.

"Mittni, torna da me!" gridò il suo cuore. Il miglior amico che avesse mai avuto si trovava alla mercé di un nemico oscuro.

«Vieni, birraio» lo incalzò Galar. «Non possiamo aspettare qui tutto il giorno. Qualcuno potrebbe vederci. Dobbiamo trovare un nascondiglio, e studiare un piano per salvare gli altri.»

Il Nano cominciò ad allontanarsi dall'accampamento e Bryn lo seguì, abbattuto come non mai. Avrebbe voluto tornare alla carica e liberare subi-

to i suoi amici, ma sapeva che rincorrerli in quel momento non sarebbe stato di nessuna utilità: dovevano aspettare. Galar lo condusse lontano dalla battaglia, su una collina. Camminava molto velocemente, e Bryn faceva fatica a stargli dietro; il dolore al polso si aggiungeva a quello del petto. Ogni boccata d'aria che gli entrava nei polmoni gli procurava fitte lancinanti. Cercò di camminare più piano, ma ciò non alleggerì la sua pena, quindi tentò rabbiosamente di ricacciarla e continuò a procedere dietro l'amico.

«Penso che gli uomini si stiano ritirando» commentò cupamente Galar, quando Bryn lo raggiunse. «I nemici erano in pesante sovrannumero. Senza dubbio torneranno con rinforzi e armi più potenti, però adesso avevano di fronte solo i Nurgor: immaginati cosa succederà quando arriveranno anche gli Ostentum.»

«Perché non sono intervenuti subito?» chiese Bryn.

«Non volevano essere visti. L'Impero non sa che sono nei paraggi, e per il nemico è meglio così. Ma noi faremo in modo che lo sappia» concluse il Nano.

Continuarono a camminare, dirigendosi verso un'altura che sovrastava l'accampamento dei mostri. Quella notte riposarono, ma non riuscirono a dormire granché; entrambi pensavano disperatamente a come liberare i loro amici. Bryn si addormentò dopo la mezzanotte e fu svegliato, dopo quelli che gli sembrarono pochi secondi, da Galar che lo scuoteva.

«Dobbiamo agire subito.» Il Nano sembrava senza fiato. «Ho studiato l'accampamento e ho progettato un piano. Vedi, gli alleati umani si radunano a oriente. Portano armi eccezionali, un arsenale di distruzione. Temo che faranno saltare in aria tutto con la potenza del fuoco.» Un sorriso cinico e stiracchiato si aprì sul suo largo volto. «Tra loro c'è un Maestro della Tradizione che disintegrerà gli avversari con la magia. Ah, i Numenii si sono preparati molto meglio questa volta!»

«Eccellente!» Bryn si sedette, massaggiandosi cautamente il petto. Era sempre infiammato, ma era migliorato rispetto al giorno prima. «Cerchiamo il capo e raccontiamogli quello che è successo, così non faranno male ai nostri amici. Magari potremmo infiltrarci nell'accampamento approfittando della confusione e... che c'è?»

Galar osservava il giovane birraio come fosse matto. «Adesso non ti infervorare, ragazzo mio» mormorò. «Vieni, ti faccio vedere.»

Bryn annuì tristemente e strisciò fuori dal riparo, nella notte gelida. Non aveva avuto a disposizione neppure uno straccio di coperta con cui scaldarsi, quindi era intirizzito, rigido, affamato e infelice. Come se ciò non

bastasse, di recente aveva ricevuto la peggiore ferita della sua vita. Soltanto il pensiero dei suoi amici gli dava la forza di proseguire; provava una rabbia bruciante, quando immaginava Mittni e Thybil indifesi e torturati, o abbandonati a loro stessi con le ferite doloranti.

«Tieni, prendi un po' di questa» lo invitò Galar, allungando a Bryn una fischietta che conteneva dello swigny freddo.

Sentendosi molto meglio, e domandandosi dove il Nano avesse preso la preziosa bevanda, il giovane Barue bevve di gusto. Anche Galar bevve, da una fiaschetta che sembrava aver tirato fuori dalla barba.

"Bel nascondiglio" pensò Bryn. "Mi domando cos'altro riesca a tenere avvolto là in mezzo."

Il Nano lo condusse rapidamente giù per la collina, fino a un dosso da cui potevano osservare il terreno. Bryn credette di intravedere lo scheletro dell'accampamento a ovest, ma Galar gli afferrò la testa con una mano massiccia e gliela fece girare verso nord e nord-est.

«Impara a usare gli occhi, ragazzo.» E, nel dire ciò, parve a disagio.

Bryn scrutò in lontananza. Prima che riuscisse a discernere qualcosa di particolarmente rilevante, sentì Galar motivare la brusca reazione alla sua proposta di poco prima.

«Ti chiedi perché non possiamo unirci ai Numenii, birraio?» ridacchiò Galar. «Non c'è abbastanza tempo. Non riusciremmo a raggiungerli prima dell'attacco. Guarda... le sentinelle del nemico sono posizionate, lì e lì. Anche se loro, in verità, non rappresentano un problema: possiamo tranquillamente farle fuori.»

"Forse tu" pensò Bryn.

«Ma guarda cosa c'è nel mezzo! Ora, secondo te, quanto resisteremmo prima di essere abbattuti, se tentassimo di attraversare quella piana totalmente scoperta?» Galar strizzò gli occhi continuando a scrutare il terreno, come se lo stesse esaminando di nuovo, poi scosse la testa. «Non c'è altra via per raggiungere l'esercito dei Numenii. E i loro esploratori comincerebbero a usarci come bersagli ancora prima che noi avessimo raggiunto quel canale.» Galar sventolò un dito tozzo in direzione del fiume Pendix, a nord.

«D'accordo» sospirò Bryn. Ascoltando le parole del Nano, il Barue aveva avuto l'impressione che la ragione vera del rifiuto fosse un'altra: semplicemente, Galar non voleva essere aiutato dai Numenii.«Allora, cosa suggerisci?»

Un sorriso da briccone apparve sulla larga faccia del Nano. «Dato che la

luna e le stelle in questo momento sono coperte, perché aspettare? Prima liberiamo i nostri compagni, meglio è.»

Quando alla fine trovarono la tenda, che era meno danneggiata delle altre, essendo stata frettolosamente rappezzata dopo l'incendio, attesero finché le sentinelle non si allontanarono, prima di accertarsi di essere davvero nel posto giusto. Poi Galar poggiò la testa sul terreno e imitò il verso della civetta in modo piuttosto convincente.

«Sei tu, Tawny?» sussurrò una voce. Era Thybil.

Tagliando la tela con il coltello, il Nano scivolò all'interno. La sua mano sbucò dalla fessura un secondo dopo, facendo cenno a Bryn di seguirlo. Dentro era buio, ma con le loro lame riuscirono nel difficile compito di recidere le corde. Dopo aver liberato Wafrudnir, Galar li informò che avrebbe provato a recuperare le loro armi. Se fosse stato catturato, avrebbero dovuto proseguire senza di lui verso la capitale e portare a termine la missione.

«La sua ascia» sussurrò Thybil in tono quasi impercettibile, e tutti annuirono.

Il Nano sarebbe morto pur di non perderla, capì Bryn all'improvviso, e se ne domandò la ragione.

In breve tempo, i quattro furono pronti ad andarsene. Dovevano solo aspettare Galar. Era assurdo e spaventoso restarsene lì al buio, nel bel mezzo di un accampamento di mostri.

«Senti questo raspare?» domandò Thybil sottovoce. «È Galar?»

Per un attimo Bryn sospettò che si trattasse del nemico, invece era proprio il Nano, che portava con cautela una serie di armi, tentando di non fare rumore. Aveva sostituito la spada di Mittni, che Bryn aveva rotto, con un'altra; dopo che le armi furono distribuite, il gruppo si sentì in una posizione migliore: almeno erano in grado di difendersi.

I cinque compagni si misero in moto.

La facilità con cui riuscirono a fuggire impressionò Bryn, che si voltò indietro, verso le tende lacerate e abbandonate. Le prime erano bruciate, ma stavano ancora in piedi, pur essendo nere e accartocciate, ormai quasi ridotte in cenere. Il ragazzo rabbrividì. "Inutile cercare di comprendere gli Ostentum" pensò. Da un lato, sembravano guidati dal volere di un capo onnisciente e onnipotente, che aveva architettato un piano magistrale del quale, a volte, anche Bryn si sentiva parte. Dall'altro, parevano distratti e privi di iniziativa; non li avevano perquisiti a fondo quando li avevano cat-

turati, e avevano confiscato solo ciò che si poteva evidentemente considerare un'arma pericolosa. Bryn aveva ancora alcune monete nascoste nelle tasche, e Thybil la sua mappa. Qualcosa non quadrava: gli Ostentum erano soltanto dei mostri senza cervello, ma il loro capo, dotato di un'intelligenza acuta e fredda, doveva avere una motivazione, una ragione per compiere quelle atrocità. Se odiava l'Impero, perché non lo attaccava direttamente? Bryn era furioso, qualunque fosse la ragione che spingeva il nemico. E meditava di scoprirla.

Tutti i compagni convennero sul mettere quanta più distanza possibile tra loro e i mostri, quindi ripresero la marcia, deboli ma determinati.

Solo quando ormai nessuno di loro sarebbe più riuscito a muovere un solo passo, si trascinarono nel sottobosco ai bordi della strada, si nascosero e caddero addormentati.

La sesta notte da quando era incominciata la loro avventura passò, e il settimo giorno spuntò.

Si svegliarono irrigiditi e doloranti, ma felici di essere di nuovo insieme. Non erano neppure stati trascinati molto fuori dalla loro rotta. La prima cosa che fecero fu rinforzare le bende con brandelli di stoffa strappati dai vestiti; poi ripartirono, con lo stomaco che brontolava per la fame. Mittni non riusciva a credere che Bryn avesse ancora con sé i soldi, nascosti in una tasca interna. Wafrudnir sottolineò che nessuno li aveva perquisiti, riecheggiando i pensieri che Bryn aveva fatto la notte precedente. Thybil aggiunse soltanto che gli Ostentum e il loro comandante, almeno quando li guidava Nequam, non sembravano interessati al possesso di beni materiali, e Bryn giudicò la cosa molto interessante. In tutte le storie e le epopee che conosceva, il nemico voleva conquistare l'Impero o il mondo intero, oppure guadagnare un immenso potere... quel che ne avrebbe fatto non veniva mai precisato, ma la brama di conquista costituiva sempre la base per un buon racconto.

«Credo che dovremo ancora una volta accontentarci di quello che troveremo lungo la strada. Una volta arrivati nella prossima città, faremo provviste» annunciò Thybil. «Probabilmente potremo anche sostituire le nostre medicazioni; non voglio rischiare che le ferite si infettino... sempre che non lo siano di già.»

Col proseguire del cammino, incontrarono mercanti, soldati, viaggiatori e cittadini vestiti alla maniera dei Numenii. Per i Barue, quegli abiti lunghi ed eleganti dai colori chiari erano indice di dignità e appartenenza a uno

stato sociale elevato. Si sentirono goffi e lerci, confrontando quelle ricche vesti con le proprie tuniche insanguinate e i mantelli stracciati. Molti degli abiti indossati dagli umani sembrava fossero tagliati in un unico pezzo di stoffa, e semplicemente fermati in vita con una cintura.

A prima vista, Mittni confuse quegli indumenti con le divise dei dotti sacerdoti, e domandò sospettoso: «Sono per caso i Maestri della Tradizione?»

Thybil rise. «No. Ma, se tutto andrà bene, tra poco li incontrerai. Magari vedrai addirittura il Maestro Supremo!»

Ricordando la sua goffa presentazione ad Aesir, Bryn si ripromise che sarebbe stato più cauto quando si fosse trovato in presenza di estranei.

I cinque pellegrini erano affamati, e ognuno di loro avrebbe dato volentieri il braccio destro in cambio di cibo.

Finalmente entrarono in una zona di mercato alla periferia di una città. La gente gremiva le strade, i carri correvano da ogni lato, i commercianti pubblicizzavano la bontà delle merci e dei prezzi. Bancarelle di legno ricoprivano la via, e i tendoni svolazzavano nei loro colori contrastanti. Fattori impazienti trascinavano bestiame dagli occhi spalancati per il terrore verso nuovi padroni, o verso il loro destino di arrosto, pancetta, anatra salmistrata o cacciagione in umido. Il fumo che si alzava da un comignolo vicino, spinto sulla strada da un vento basso e teso, fece bruciare gli occhi di Bryn. Gli uccelli cinguettavano striduli, i bambini urlavano e ridevano, i ragazzini si sfidavano l'un l'altro con spade di legno e archi. Era un ambiente aggressivo e opprimente per i sensi delicati e sviluppati dei Barue, che a stento sopportavano quella confusione estranea e spiacevole per le loro orecchie.

"Dunque è questo che chiamano civiltà" rifletté Bryn, ironico.

Anche Wafrudnir osservava circospetto tutte quelle persone; le vie affollate del mercato lo facevano sentire a disagio. Guardando il Nephelim, a Bryn passò veloce nella mente l'immagine di un coniglio spaventato in cerca di una via di fuga, ma rimosse subito il pensiero poiché ingiusto. Eppure, cosa aveva detto Aesir di Armaah? O era stato lo stesso Wafrudnir? Qualcosa a proposito del sentirsi costretti, imprigionati.

Bryn aveva fame. Guardandosi intorno in cerca di una taverna o di una locanda, il giovane birraio ficcò la mano nell'unica tasca senza buchi che aveva e pescò i soldi. Scelse una delle lune d'argento e rimise il resto al suo posto. Poco dopo si ritrovarono accanto a un chioschetto a gustare salmone arrosto, patate lesse e carote condite con salsa all'aglio, circondati da

Numenii che badavano ai fatti propri. Dopo essere stati in mezzo ai mostri, e poi soli nella natura selvaggia, la compagnia di altri umani sembrava quasi surreale. Bryn invidiò quell'aria di superiorità e indifferenza che avevano i mercanti; la loro unica preoccupazione era come derubare il cliente successivo.

Il cibo era buono e molto saporito. Dopo che tutti ebbero avidamente divorato le rispettive porzioni, Bryn suggerì di comprare altre provviste per il viaggio. Avevano anche bisogno di nuovi abiti e coperte.

«Ci servono provviste solo per un paio di giorni, però» suggerì Mittni, masticando vorace una porzione di pane più grande del dovuto.

Il cibo lì era economico e Bryn non impiegò molto a rendersi conto che anche i vestiti e altri oggetti avevano buoni prezzi.

Galar insistette affinché procedessero separati, per non attirare troppo l'attenzione; tre Barue, un Nano e un Nephelim che viaggiavano insieme, sporchi e feriti, non sarebbero passati inosservati da nessuna parte, ma meno che mai in una delle zone più civilizzate dell'Impero. Quindi i Barue rimasero insieme, mentre Galar e Wafrudnir li seguirono mantenendosi a circa duecento iarde di distanza, superandoli ogni tanto, oppure restando indietro come a voler osservare meglio qualche merce.

«Siamo qui vicino, se sorgessero complicazioni» disse tranquillamente Wafrudnir.

Bryn fu lieto di poter contare sulla protezione del guerriero e doveva esserlo anche Mittni, almeno a giudicare dall'espressione del suo viso. Il loro amico possente sembrava come sempre pacifico e sottomesso, ma la sua sola presenza era confortante. La ferita alla testa non dava nell'occhio, visto che aveva i capelli rossi; invece di tenerli legati a coda di cavallo, come aveva fatto all'inizio del viaggio, li portava sciolti, e la lunga chioma arruffata e sudicia gli dava un aspetto selvaggio che gli donava. Nonostante il vigore di Wafrudnir, il birraio sapeva ormai che il compagno nascondeva un animo gentile e che combatteva solo se provocato o spinto dal senso del dovere.

Mittni aveva un'aria compiaciuta, come se si sentisse orgoglioso dei suoi compagni. Quell'atteggiamento si rivelò contagioso, e Bryn iniziò a provare gli stessi sentimenti. Di sicuro, si erano lasciati i momenti peggiori alle spalle! Per quanto fossero stati violenti e terribili erano riusciti a superarli; i due amici parlarono poco, condividendo quell'esperienza in silenzio.

Bryn in quel momento si sentiva più vicino a Mittni e Thybil di quanto non avesse mai fatto prima. Sorrise ricordando la vita piuttosto isolata che

conduceva a Baruto con i suoi genitori, e quella solitaria che aveva trascorso presso gli Apostoli: affrontare una pericolosa avventura insieme agli amici era molto meglio che trascorrere un'esistenza noiosa, per quanto sicura. Con un guizzo di ottimismo, il ragazzo era pronto a giurare che, finché Mittni fosse stato al suo fianco, avrebbe potuto fronteggiare qualsiasi prova.

Ogni tanto un masso bianco sbucava dal terreno lungo la strada lastricata: si trattava di pietre miliari. Fu parecchio incoraggiante leggervi sopra:

ARMAAH: 60 MIGLIA

«L'Impero dei Numenii dipende per molti versi da queste pietre. Senza di loro, i reami non sarebbero tanto organizzati ed efficienti» commentò Thybil. E, ridacchiando, aggiunse: «Ma a un certo punto, nei primi giorni dell'Impero, quando l'ambiente era più corrotto, i costruttori imbrogliarono e misero una pietra miliare ogni nove decimi di miglio, per ricevere più soldi. Venivano infatti pagati "una corona d'oro al miglio", capite?»

Era una buona cosa avere vicino una persona erudita come Thybil. Era sempre in grado di dare un buon consiglio, e avrebbe potuto parlare per secoli degli argomenti più oscuri senza farli risultare noiosi.

Bryn ricordò che spesso lo aveva sentito dire agli Hu-Barue: "Non c'è nulla di più stimolante che una conversazione tra intellettuali, neppure lo sport o la lotta."

E mentre proseguivano lungo le strade lisce e pavimentate, o attraverso piane leggermente ghiacciate e oltre colline dalle creste innevate, la voce poderosa e allegra di Thybil continuò a tenere alti i loro spiriti e il tempo passò. Mentre il pomeriggio virava nella sera, però, Thybil si fece silenzioso e contemplativo.

L'attenzione di Bryn si concentrò di nuovo su ciò che lo preoccupava e sentì il bisogno di confidarsi con Mittni. «Gli Ostentum e i Nurgor, o almeno il sovrintendente, sapevano che io e Galar eravamo ancora in circolazione. Perché non vi hanno sorvegliati meglio?»

Mittni ci pensò un attimo, prima di alzare le spalle. «Forse non la vedevano dal tuo punto di vista, Bryn. Noi siamo affezionati l'uno all'altro. Un altro Barue avrebbe saputo per certo che tu saresti tornato per salvarci, ma forse quei mostri non ragionano così. Forse hanno creduto che ti saresti semplicemente messo in salvo!»

Bryn non ci aveva pensato: Mittni aveva ragione. A quel punto, i due

amici si misero a parlare di quello che avrebbero fatto, una volta tornati a casa.

«Telseara e Dordios vorranno sapere tutto» disse Mittni. I due ragazzini si erano difesi coraggiosamente all'accampamento dei prigionieri, e Mittni e Bryn erano felici che non gli fosse capitato nulla di male.

I due giovani Barue si ritrovarono a inventare altre avventure, come ai vecchi tempi, snocciolando uno dietro l'altro racconti di pirotecniche vicissitudini cui erano ben lieti di non aver mai partecipato. Dopo che Bryn ne ebbe narrata una particolarmente divertente, Mittni scoppiò a ridere.

Stettero un momento in silenzio, poi Mittni si morse un labbro. «Sai, ora che ci penso, la vita "vera" è abbastanza eccitante. Non mi lamenterò mai più.»

Bryn annuì solennemente. «Hai ragione.»

«Ora hai qualcosa di autentico, e maledettamente stimolante, da buttare giù sulla carta! E diventerai famoso per aver trascritto questi eventi.»

Bryn rise. «Non lo so. Quando raggiungeremo Armaah, vedremo se ci avanzerà tempo per farlo. Thybil dice che ci vorrà un bel po', date le circostanze. È convinto che l'Imperatore convocherà qualche genere di Consiglio, e che ci vorrà molto tempo per organizzarlo. È buffo pensare con quale lentezza accadano le cose nell'Impero, quando i suoi cittadini vogliono sempre tutto e subito.»

«Là troveremo comunque carta e inchiostro.» Mittni corrugò la fronte. «Ma più rimarremo nella capitale, più tempo passeremo lontani dalla nostra gente. Dubito che avremo voglia di scrivere qualcosa, oltre ai documenti che i Numenii ci chiederanno di compilare. Se solo avessimo la conferma che gli altri sono arrivati sani e salvi... Ma perché Quivelda e non Wenfeld? Forse anche Wenfeld è stata distrutta!»

«Già, e perché non ci hanno inseguiti?» aggiunse Bryn. «Gli Ostentum non vogliono si sappia in giro che sono tornati, ma i Nurgor? Non sono una novità, loro. Avrebbero potuto ricatturarci... Non ci sarebbe voluto molto, no?»

Mittni si voltò di scatto, quasi avesse paura di trovarsi i mostri alle spalle. «Forse li abbiamo semplicemente seminati, e spero per sempre. Abbiamo camminato per un sacco di tempo, e non sappiamo quando si sono accorti che eravamo scappati. Dopotutto, avevano l'attacco dell'esercito dei Numenii a cui pensare.»

Quel giorno avanzarono di un bel pezzo, anche grazie alla strada che si dipanava tranquilla. Per la prima volta da quando avevano lasciato Quivel-

da, si sentirono al sicuro. Era la giornata migliore trascorsa fino a quel momento, anche se Bryn si sentiva ancora debole ed esausto.

"Non è la sofferenza ciò che uccide un uomo; è soffrire senza una ragione." Il pensiero gli balenò in testa. Lui, però, aveva uno scopo, una meta. Stava facendo una cosa importante e stava ottenendo dei risultati.

La notte si avvicinava ed era tempo di pensare a dormire; lo fecero con riluttanza, anche se erano tutti più stanchi e doloranti di quanto fossero mai stati in vita loro. I cinque viandanti lasciarono la strada, proseguirono oltre un pascolo e si inoltrarono nella foresta. Là si misero a riposare sotto gli alberi, anche se non osarono accendere un falò per riscaldarsi.

11
Johan

Si svegliarono presto e mangiarono. Dato che avevano finito tutto lo swigny, si ridussero a bere acqua, ma le provviste comperate da Bryn li compensarono di quel dispiacere.

Il silenzio gelido della notte era stato spazzato via dal sole, che illuminava i verdi pascoli di una luce soffusa. Strani uccelli che non avevano migrato cinguettavano esitanti tra le foglie. Il pigolio stridulo mise Bryn in stato di allerta.

«Guardate quelle nuvole» disse Mittni, addentando l'ultimo pezzo di pane avanzato come se fosse un boccone prelibato. «Peccato che non abbiamo del burro» aggiunse, con un tipico pensiero da Barue.

«Già, più tardi pioverà» disse Wafrudnir. Non si lamentava mai della ferita, ma era diventato silenzioso e non rideva agli scherzi, anche se un sorriso appena accennato gli spuntava sulle labbra in caso di battute particolarmente divertenti.

«Pioggia?» commentò Bryn. «Vuoi dire neve, forse?»

Thybil scosse la testa. «Non contraddire mai un Nephelim quando parla del tempo, Bryn.»

Wafrudnir alzò una mano, come a toccare la consistenza dell'aria. «Fa troppo caldo perché nevichi.»

In verità il clima era davvero molto più mite che sulle montagne, anche se il sole non era troppo forte. La campagna appariva fresca e rasserenante dopo la città che avevano attraversato, ma la vicinanza di un centro abitato dava anche relativa sicurezza. Decisero di mettersi presto in moto per potersi poi permettere delle pause, qualora il tempo fosse peggiorato.

Infatti, mentre proseguivano la marcia, cominciò a piovere.

All'inizio la pioggia era leggera e i viandanti non la sentirono neppure, ma con il trascorrere delle ore le nuvole si addensarono e cominciò a diluviare. Poco dopo, erano tutti inzuppati da capo a piedi. L'acqua veniva giù con tanta violenza da far sembrare che una pesante cortina fosse calata sul gruppetto. Sembrava fossero i soli esseri viventi ad arrancare in quella campagna fredda e bagnata. La pioggia trasformò la neve caduta in precedenza in viscido pantano, facendoli slittare e scivolare in continuazione. Procedettero a fatica, mentre continuava a piovere sempre più forte.

Dato che lungo la via non c'era nessuno, poterono di nuovo arrischiarsi a camminare uniti, e quello fu l'unico vantaggio. Bryn temeva che, se non fossero stati insieme, si sarebbero persi. Riuscirono comunque ad avanzare un altro po', coprendo quasi dieci miglia di quello spiacevole percorso prima di pranzo. Raggiunsero una locanda e vi entrarono con sollievo, comprando del cibo e riscaldandosi accanto al fuoco, avvolti nelle coperte.

Wafrudnir si stupì dell'abilità con cui i Barue erano riusciti a tenere addosso tanti soldi, sia pure dopo due battaglie e un periodo di prigionia, ma Galar, ammiccando affettuosamente, gli spiegò quanto il denaro fosse importante per loro, ma assolutamente irrilevante per Ostentum e Nurgor. Quei mostri non erano in alcun modo interessati alle monete.

Dopo pranzo, il gruppetto si rimise in marcia. Il diluvio pareva addirittura peggiorato, e li obbligò a percorrere meno strada di quanto avrebbero sperato. Erano tutti bagnati fino alle ossa, e riuscivano a malapena a mettere un piede davanti all'altro. A volte sembrava che la pioggia diminuisse e si trasformasse in nevischio, a tratti scrosciava invece energica e senza sosta.

«Verrebbe da pensare che il cielo dovrebbe ormai essersi svuotato» commentò Bryn tristemente dopo molte ore di quella marcia disagevole, strascicando gli stivali fradici.

A un certo punto, la pioggia si trasformò in grandine. Per completare l'opera, un forte vento prese a soffiare da ovest, tormentandoli in ogni parte del corpo esposta: a quanto pareva, il clima stava usando tutti i mezzi a sua disposizione per impedire loro di raggiungere la destinazione. Comunque, era sempre meglio che essere prigionieri, e almeno erano insieme. Quando la grandine cominciò a cadere con troppa violenza si fermarono per un poco sotto un albero sul ciglio della strada e aspettarono. Tutti accettarono volentieri di prendere un boccone, sebbene freddo, e Wafrudnir trasse dal suo zaino gli avanzi dell'ultima sosta.

Quando la grandine diminuì, proseguirono. Si trovavano in una zona piuttosto piatta, punteggiata qua e là da piccoli boschi. In altre circostanze si sarebbero fermati lì, ma decisero di proseguire e raggiunsero un villaggio, dove trovarono una locanda.

Bryn suggerì di sostare per la notte. «Comunque sarà presto buio, e allora non avremo voglia di cercare un altro posto. Potrebbe continuare a piovere per tutta la notte e io sono già abbastanza fradicio così. Qui potremo asciugare i vestiti e mangiare di nuovo del buon cibo caldo» disse, soffiando via delle goccioline dal labbro superiore. «Dovremo pur usare un po' di questi soldi. A che ci servirebbero, se morissimo di freddo là fuori? Io vado.»

Anche gli altri erano pronti a seguirlo. Soltanto Galar espresse dubbi e perplessità. «Credo che sarebbe meglio se ci separassimo di nuovo. Attireremo meno attenzione.»

I tre Barue entrarono dunque nella locanda per primi. L'insegna grondante affermava che si trovavano al Pesce Volante. C'erano molte persone all'interno; stringevano boccali e stavano curvi su piatti colmi di vivande fumanti. Le mura della sala erano decorate da dipinti di notevoli dimensioni; vi erano grossi tavoli, di un legno non vecchio e tarlato come quello dei posti in cui si erano fermati fino ad allora. Ne trovarono uno libero, e si sedettero.

«Il vostro primo assaggio di questa parte dell'Impero, dunque» esordì Thybil. «Sarà molto più costoso del precedente. Voi due aspettatemi qui, io vedo di trovare una camera. Ordinerò anche del cibo, se volete.» L'anziano Barue si diresse al banco e si mise a parlare con l'oste.

A quel punto, la porta si aprì per lasciar entrare Galar e Wafrudnir. Osservando la scena successiva, Bryn non notò nulla che avrebbe potuto insospettirlo, se fosse stato un estraneo, ma non poté fare a meno di pensare che i due compagni avessero ben architettato la loro apparizione.

Il Nephelim, infatti, non guardò neppure dalla parte dei Barue. Galar invece scrutò intensamente tutta la stanza, da sinistra, dove si trovavano le scale, a destra, dove i Barue stavano seduti accanto al fuoco. Non si soffermò quando i suoi occhi incontrarono gli amici, ma proseguì come se stesse cercando qualcuno. Si voltò verso Wafrudnir e disse qualcosa; quindi si sedettero a un tavolo vicino alla porta. Subito dopo, Wafrudnir si alzò di nuovo e si diresse lento verso il bancone. Casualmente, c'era un solo posto libero: quello vicino a Thybil. Wafrudnir si sedette e parlò all'elegante oste quasi calvo. Poco dopo il Nephelim si voltò e tornò dal suo amico in

attesa. Thybil raggiunse i Barue al loro tavolo.

La cena fu ampiamente gustata, a parte un inizio in qualche modo inaspettato. Subito dopo che Thybil ebbe ordinato al banco, i Barue vennero infatti condotti in un'altra stanza, più piccola e arredata con mobili meno pesanti.

«Questa è la sala per gli ospiti che si trattengono a dormire» li informò l'oste, mentre li accompagnava al tavolo. «La vostra cena verrà servita tra poco.»

«Che seccatura!» disse Thybil. «Mi sono dimenticato di fingere che ci fermavamo solo fin dopo mangiato. Come avrete presto modo di capire, ci sono semplici codici di comportamento per vivere qui nell'Impero.»

«Cos'hai ordinato?» chiese Bryn.

«Una porzione di cervo, verdure in salsa di funghi e un po' di trota, che è la specialità della casa e quindi dovrebbe essere buona.»

C'erano due uomini, seduti a un tavolo vicino al loro, e tre Nani raggruppati intorno a un altro, in un angolo più discosto. Bryn si domandò come mai non vi fossero donne, nella locanda, e Thybil non ci mise molto a rispondergli: le donne non uscivano spesso, e si occupavano della casa. Ma, se ci si avventurava in altre zone dell'Impero, la situazione era diversa: le femmine non erano costrette tra le mura domestiche, ma rivestivano ruoli importanti in posizioni di potere, tanto quanto gli uomini. Ciò era particolarmente evidente a Bel-Tued, il porto commerciale, dove comandava una signora ricchissima, lady Turissa. Le donne avevano gli stessi diritti degli uomini nell'Impero, cosa che Bryn giudicò sensata.

Ma Thybil aveva un punto di vista singolare in merito. «Non siamo uguali, è inutile raccontarsi frottole. Il che non significa che uno sia superiore all'altro, solo che l'uguaglianza viene spesso travisata. Ciascuno dei due sessi possiede punti di forza e di debolezza. Bisognerebbe riconoscere e rispettare le differenze, e non sfruttarle, com'è stato fatto in passato.»

Gustarono tutti i piatti, ma convennero che la trota era il migliore. Thybil e Bryn dovettero finire le verdure, perché Mittni non apprezzò il modo dei Numenii di cucinarle, in una ricca salsa marinata. I tre si trattennero al tavolo, chiacchierando in modo ameno di questioni che non avevano nulla a che fare con la loro missione. Parlarono dei loro amici e si domandarono cosa stessero facendo in quel momento; Thybil raccontò dei viaggi all'interno dell'Impero che aveva fatto in passato, e riferì di alcuni episodi spassosi che gli erano capitati con i Numenii, a proposito della loro burocrazia.

Dopo essersi rimpinzati, si diressero alla camera da letto. Seguirono un cameriere al piano di sopra e svoltarono un angolo, finché non si trovarono di fronte alla stanza che era stata loro assegnata.

«Questa è la vostra camera per stanotte, signori. Se c'è qualcosa che posso fare per voi, non esitate a chiedere.» Lo disse gentilmente, ma fissando con una certa insistenza i loro abiti sporchi e stracciati.

Bryn e Mittni erano così stanchi che non ci fecero nemmeno caso.

Thybil alzò le spalle. «C'è proprio un tempo infernale!» commentò, come per scusarsi.

Avevano una piccola camera con tre letti, più un tavolino e una sedia. Dall'unica finestra, rivolta a est, si vedeva la pioggia, che continuava a scrosciare in strada e a martellare violentemente il tetto. Bryn si sentì protetto e al sicuro. La prospettiva di dormire in un vero letto era alquanto seducente. Sul tavolo erano allineati tre mozziconi di candela, abbastanza lunghi da essere sufficienti per il tempo della loro permanenza. I letti erano ampi e comodi, con pile di cuscini appoggiati alla testata.

«Un altro tipico aspetto dell'Impero, dei suoi palazzi e della sua gente» spiegò loro Thybil. «E questo non è niente, in confronto a quello che ci aspetta. Pompa magna e grande lusso... sono le qualità dell'apparenza. Non cascateci però: sappiate guardare oltre.»

Nessuno di loro ebbe problemi ad addormentarsi, e presto il russare di qualcuno e il calmo respiro soddisfatto di altri riempirono la stanza, coprendo il rumore della pioggia contro il vetro.

«Non mi fido di lui» mugugnò Galar, contrariato. «E non dirmi che non abbiamo scelta: l'ho già sentita, questa.» Il Nano si mise risolutamente le mani sui fianchi. Continuò a parlare e, data la sua struttura fisica corpulenta e tarchiata, i suoi gomiti oscillavano in modo buffo da una parte all'altra, mentre camminava.

«Non l'avrei fatto. Non abbiamo bisogno di lui, e neppure siamo costretti ad accordargli fiducia» ribatté Thybil a bassa voce. «Ma non essere così frettoloso nei tuoi giudizi; non è detto che sia una spia solo perché si interessa a noi. Comunque, sono d'accordo: prima lo perdiamo di vista, meglio è.»

L'oggetto della discussione era un uomo di nome Johan. Si era unito a loro in modo casuale, ma un po' sospetto. Li osservava incuriosito, ma non aveva fatto parola in merito a ciò che pensava dei loro abiti sbrindellati e dei lividi. La precedente giornata di pioggia aveva lavato via buona parte

del fango incrostato e del sangue secco, e i cinque pellegrini si erano ripuliti alla locanda, ma erano comunque i viaggiatori peggio vestiti che transitassero sulla via.

«Viaggiate insieme, voi cinque?» domandò.

Galar fissò intensamente i Barue, che capirono di dover stare al gioco. «Sì, per il momento. Ci siamo incontrati qualche ora fa, e abbiamo deciso di fare un pezzo di strada insieme perché non c'era nessun altro.»

Era stato lo stesso motivo per cui Johan si era unito a loro. Stavano percorrendo le vie interne invece di seguire la strada principale, che entrava e usciva dalle città e dai villaggi. Quel percorso li avrebbe condotti direttamente ad Armaah, ma era meno battuto. I centri abitati sono come magneti: attraggono prodotti e persone, sia buone, sia cattive. E i nostri non potevano certo rifiutare la loro compagnia allo sconosciuto senza ammettere di essere un gruppo ristretto e chiuso.

«Dove sei diretto?» domandò Galar, scrutando sospettoso il nuovo venuto.

«Armaah, la vera e grande città per eccellenza» rispose Johan, compiaciuto. «Missione ufficiale. In verità, sono uno storico.»

«Molto bene, allora» proseguì il Nano, visibilmente contrariato. «Benvenuto» aggiunse, in un tono non molto affettuoso.

«Sarai un ottimo completamento del nostro gruppo» disse Thybil, indicando il Nephelim e il Nano. «Viaggiamo tutti in direzione di Armaah. Certo che fa riflettere, il fatto che la più grande città dell'Impero possa spingere quattro razze diverse a viaggiare insieme, non trovate?»

«Ben detto, mio piccolo compagno. E quando la vedrete, capirete senza dubbio che la sua fama è del tutto meritata, e niente affatto esagerata.»

Thybil annuì, eccitato.

«Ma la sminuite, quando la definite la più grande dell'Impero» continuò Johan. «È senz'altro più di questo; è la più bella di tutta Calaspia!»

«Forse, ma ho visto elementi migliori di ciò che contraddistingue una città, a seconda naturalmente di quello che intendete con ciò - l'architettura, la gente, il clima - in diversi altri posti.»

Johan guardò sorpreso Thybil. «Dovete aver viaggiato davvero molto» commentò sarcastico.

«Il nostro venerabile anziano non è certo stupido» intervenne Bryn.

Thybil diede una gomitata nelle costole al suo studente con un attimo di ritardo, e sorrise con l'aria di volersi scusare. Bryn si accorse che Johan si era sorpreso del suo commento.

«Mi spiace avervi offeso» disse lo storico. «Non intendevo certo dargli dello stupido; forse è solo male informato.»

«Ebbene, non andatevene in giro a tirare conclusioni affrettate come questa, in futuro» replicò Bryn.

«No, no, amico mio.» Johan sorrise. «Mi capita spesso di sottovalutare le persone: è un problema che sorge dall'avere ricevuto un'educazione come la mia.» Emise un verso di scherno, sorrise con superiorità e arruffò i capelli neri di Bryn. «Ma farai bene a parlare in maniera civile agli estranei, figliolo. Non si sa mai chi ci si può trovare di fronte.»

«Lascia perdere il ragazzo, Johan. Mi sta solo dimostrando il suo rispetto. Sai, la venerazione per le persone anziane è molto importante nella nostra cultura.» Thybil strabuzzò gli occhi. «Ma non voleva neppure offendere te. In confronto con la tua stimata persona, io debbo sembrare ignorante nelle faccende che riguardano i Numenii: mi considero infatti un tuo umile scolaro.»

«Eh sì, hai proprio ragione, Barue!» Johan esitò per un momento, e Bryn pensò, non senza soddisfazione, che l'uomo aveva capito che non era stata una buona idea passargli le mani tra i capelli. «Naturalmente, ho già sentito parlare di queste vostre abitudini. Scusate, tutti quanti, se ho fatto confusione sulla vostra età. Quindi, questo grande uomo dev'essere un Nephelim, e poi c'è ovviamente il Nano.» Johan rise, compiaciuto.

Bryn, però, si accorse che non lo faceva di cuore. In ogni caso, era pur sempre un tentativo gentile di mostrarsi amichevoli, dopo un inizio così piccato.

«Raccontaci un po' di te» lo invitò Thybil. «Non ci capita spesso di sentire della vita nell'Impero. Questa è infatti la ragione per cui stiamo andando ad Armaah. Questi due» aggiunse, posando le mani sulle spalle di Bryn e Mittni «sono i miei migliori allievi, e il villaggio ha pagato loro il viaggio lungo le vie dell'Impero per ricompensarne l'impegno e la buona volontà.»

Johan sembrò colpito, e commentò che era davvero contento che i Barue avessero finalmente accettato l'istruzione come parte fondamentale della vita. Thybil ammiccò ai suoi giovani amici, e continuò a fingere la propria ignoranza.

«... quindi, dopo aver completato l'università a Liborec, sono quasi stato ammesso nell'Ordine di Itrim. Ma di sicuro ne avrete sentito parlare» stava dicendo lo storico.

Thybil alzò le spalle. «Già, ne so abbastanza. I saggi Maestri della Tra-

dizione, o cose del genere, giusto?»

«Non si può mai sapere abbastanza di nessun argomento» sentenziò Johan. «Non essere mai soddisfatto di quello che sai e non accettare una teoria senza porti domande. Non lasciare che qualcun altro pensi al posto tuo.»

Bryn si domandò se tutti gli eruditi numenii fossero così arroganti. Tra gli Apostoli della Comprensione aveva incontrato grandi personalità, ma almeno loro erano tanto orgogliosi da fingere di essere modesti. Ciò nonostante, non poté fare a meno di ammirare l'autostima di Johan e la sua competenza, perché era effettivamente molto colto. Forse non tanto quanto Thybil, ma magari si sarebbe dimostrato più disponibile a parlare di alcuni argomenti che, con loro, l'anziano Barue evitava accuratamente di affrontare.

Il tempo era migliorato, anche se la strada era ancora fangosa e la campagna fradicia. A tratti, folate di vento sollevavano strati di goccioline dalla piana, bagnando i calzoni dei viaggiatori. Alla fine, il cielo si rasserenò, pur non schiarendosi del tutto.

Dall'aspetto, si sarebbe detto che Johan potesse avere all'incirca vent'anni, poco più grande quindi di Bryn e Mittni. Per la maggior parte del tempo dialogò con Thybil, mentre i due giovani Barue ascoltavano curiosi la loro conversazione. Galar restava dietro il gruppetto con Wafrudnir, con un'aria tutt'altro che allegra.

A volte Mittni e Bryn dovevano trattenersi dal ridere, vedendo come Thybil riusciva a spingere Johan in un vicolo cieco concettuale.

In tal caso, lo storico commentava: «Ben detto, mio piccolo amico. Ecco svelato il segreto per comprendere questo complesso argomento. Sei arrivato proprio sulla soglia del mistero e immagino che ben presto potrai penetrarlo del tutto.» La cosa strana era che, nonostante la sua alterigia, l'uomo sembrava considerare se stesso una persona umile. Tale umiltà differiva però da quella fittizia degli Apostoli, perché egli pareva crederci sinceramente. Specialmente quando Thybil pronunciava una frase particolarmente acuta, Johan reagiva con asprezza, dicendo cose come: «Non credere mai che la tua posizione sia assoluta e giusta. Cerca sempre di vedere le cose nella prospettiva di chi ti sta di fronte. A te può sembrare perfettamente chiaro, ma non è così per tutti. Grande umiltà e saggezza sono necessarie, per fare un passo indietro e dire: «Magari ha ragione lui, e sono io quello che vede le cose sotto una falsa luce.» Non ti preoccupare, anch'io sono stato arrogante. Comprendere il punto di vista degli altri è cosa che

nasce solo dal tempo e dalla capacità di ampliare la propria mente, se riesci a mettere da parte il tuo orgoglio.»

Thybil conveniva calorosamente con Johan, in merito a tali affermazioni, il che non impediva peraltro allo storico di continuare a fare affermazioni categoriche su ogni argomento. Il giovane birraio si trovò ben presto a concludere che Johan era interessato a mostrare agli altri le cose dalla sua prospettiva, molto più di quanto non fosse ansioso di comprendere le opinioni altrui.

Bryn e Mittni non ci misero molto a capire che, se volevano essere benaccetti, dovevano fare domande e non affermazioni, o aggiungere qualche postilla alle loro frasi, come: "Ho sempre pensato che..." oppure "Secondo la mia umile opinione..." che rendevano meno categorici i loro pensieri. Con l'avanzare della stanchezza però, quando il giorno si avvicinava alla fine, dimenticarono quel semplice codice di condotta e vennero di nuovo redarguiti con pesanti concioni sull'arroganza, l'umiltà, la capacità di ammettere i propri errori e la volontà di apprendere dagli altri.

Bryn non poté fare a meno di pensare che portare il discorso nell'ambito della filosofia e della psicologia fosse una tattica che Johan usava per evitare argomenti sui quali non poteva competere con Thybil.

Una brezza leggera agitava l'aria, cosa che aiutò a scacciare l'umidità da capelli e abiti. Quando la luce calò, Mittni dichiarò che i suoi abiti erano quasi completamente asciutti.

Johan era vestito molto bene, decisamente meglio di molti mercanti che avevano incontrato. Venne loro spiegato che i commercianti non si abbigliavano come il loro stato avrebbe consentito, quando accompagnavano le merci in viaggio. Sarebbe stato come mettere il miele in balia delle mosche, e avrebbe attirato l'attenzione di ladri e banditi. Mittni domandò con zelo se anche i vagabondi potessero considerarsi una minaccia, ma Johan gli assicurò che i soldati numenii pattugliavano regolarmente le strade. Soltanto le persone molto ricche erano abbastanza appetibili, e in quel caso i banditi avrebbero attaccato in forze. In ogni caso, la maggior parte dei mercanti che avevano incontrato sembrava essere scortata da guardie.

«Verrebbe da pensare che viaggino di più durante l'estate, non vi pare?» Bryn osservò una carovana di merci che passava lungo la strada. Era condotta da un mercante grassoccio, con una mantella viola.

«No, nella stagione della Neve gli affari vanno molto meglio per chi ha abbastanza coraggio da affrontare il freddo» replicò Johan, additando il

mercante vestito di viola come esempio. «Tanto più potente è il mercante, quanto più approfitterà della situazione. Anche se la strada è pericolosa, i mercanti più ricchi si possono permettere di assoldare altre braccia e affittare nuovi carri. E, rifornendo le periferie, aumentano i loro profitti. Un commerciante con tanta mercanzia, come lui, avrà soldati a bordo dei carri, potete credermi. In caso di attacco salteranno fuori e si metteranno in azione, sgominando i predoni.» Johan strizzò l'occhio a Bryn. «Vedi, non si possono biasimare i mercanti, perché agiscono solo per autodifesa. Tuttavia alcuni di loro particolarmente scaltri ingannano anche i banditi: viaggiano con le guardie nascoste nei carri e attirano l'attenzione dei predoni lasciandone vedere solo una o due; poi, quando vengono attaccati, tutti i soldati saltano fuori e sconfiggono i banditi. Le parti si ribaltano e i soldati catturano almeno uno dei furfanti per farsi guidare nel loro rifugio e saccheggiarlo.» Johan sventolò le mani e schioccò le dita per enfatizzare le sue parole.

La giornata volgeva al termine e il gruppetto di viaggiatori non ebbe difficoltà a trovare un posto in cui alloggiare. Si fermarono in un'altra piccola locanda a gestione familiare, che non aveva l'aria di essere troppo cara. Galar cercò di liberarsi di Johan, salutandolo non appena ebbero raggiunto la locanda e facendogli credere di volersene andare a dormire all'aperto.

Mentre il Nano faceva cenno ai Barue di seguirlo, Johan disse: «Oh, non mi preoccupa restare fuori. La notte è limpida e fredda, cosa sarà mai per dei viaggiatori irrobustiti dalla vita sulla strada come noi?»

Si voltò per seguirli e Galar, mugugnando, entrò nell'ostello. A Bryn invece non dispiaceva restare con lo straniero; Johan portava con sé una sorta di garanzia, difficile da spiegare. Da quando erano scappati non avevano più visto neanche l'ombra di un Ostentum, e quell'uomo rappresentava una gradevole distrazione da quel pensiero.

«Sa fare magie, questo è il motivo per cui non ci stanno seguendo» sussurrò Mittni.

«Perché dici questo?»

«Doveva andare a Itrim... e là studiano la magia! Una voce roca per la stanchezza li fece sobbalzare, ed entrambi affondarono velocemente la testa nel cuscino.»

«In verità, laggiù insegnano ogni tipo di disciplina. La magia è solo una branca delle scienze» dichiarò Thybil, con la voce impastata di sonno. «Ma parliamone domani mattina.»

Al canto del gallo, la luce del sole filtrò attraverso la finestra svegliando i tre Barue. Fuori, la strada era ancora molto bagnata, ma sembrava che il cielo si fosse ormai svuotato dopo tanta pioggia: si poteva sperare nel bel tempo. I Barue volevano partire presto, quindi consumarono una rapida colazione a base di pane tostato e uova fritte prima di pagare e andarsene. Non avevano più visto Galar e Wafrudnir dalla cena della sera precedente ma, se tutto fosse andato secondo i piani, si sarebbero ritrovati ben presto.

E così fu: Galar, Wafrudnir e Johan raggiunsero i Barue all'ora di pranzo. Dal suo atteggiamento, Bryn capì che il Nano aveva nuovamente tentato di liberarsi dell'uomo.

«Abbiamo cercato di andarcene senza di lui» sussurrò Galar con aria cospiratoria, alcuni minuti dopo essersi riuniti.

A differenza di Johan che, pur esercitando un certo fascino sui due giovani Barue, era bravo solo a parole e incapace in maniera quasi ridicola di seguire i consigli da lui stesso dispensati, Wafrudnir era riservato e pensieroso. Secondo Bryn, lo storico riteneva che il Nephelim non fosse particolarmente sveglio, ma lui era di tutt'altro parere. A tale proposito, gli venne in mente un detto della Fede Aferista che recitava: "Parla solo se puoi migliorare il silenzio."

Ogni sera il Nephelim sostituiva le bende e rinnovava la poltiglia di erbe medicamentose. Non era soddisfatto di ciò che avevano trovato al mercato, ma era sempre meglio del magro nutrimento che offriva la campagna in quella stagione. Se qualcuno gli domandava cosa fosse capitato, Wafrudnir rispondeva brevemente che si era trattato di un incidente di caccia.

Intanto, Johan continuava a dispensare altre sagge parole, sollevando addirittura il dito per illustrare il suo punto di vista. «Come il famoso commediografo Wilmar Quiverstaff scrisse un tempo: «A ciascun uomo offri il tuo orecchio, ma a pochi la tua voce...»»

E Bryn completò la sentenza. «Raccogli il biasimo di ciascuno, ma sii riservato nell'esprimere il tuo giudizio.»»

Johan rimase esterrefatto. «Il ragazzo è davvero il tuo miglior studente, Thybil. Sfortunatamente la qualità degli apprendisti nell'Impero sta peggiorando.»

«L'apatia è la vera maledizione della società dei Numenii» replicò Thybil. «Noi Barue non ne soffriamo, ma a volte possiamo patire a causa della loro.»

«Tutti i Barue studiano Quiverstaff e i suoi seguaci?» domandò Johan.

«No, ma Bryn vuole diventare uno scrittore. Nessun altro nel nostro vil-

laggio può competere con lui, per quanto riguarda l'arte delle parole. Hai letto un libro intero, vero, Bryn?» Un'ombra scura passò sul volto di Thybil al ricordo del loro paese, ma il suo tono rimase ironico, mentre accennava alla lettura di un unico volume.

Il birraio arrossì e tentò di allontanare tanta indesiderata attenzione. Borbottò qualcosa, a proposito del suo non essere abbastanza bravo né sicuro di voler diventare uno scrittore.

«Come, non sei sicuro?» gli fece eco Johan. «Dovrai affrontare l'agguerrita competizione delle persone che hanno lavorato una vita intera per raggiungere quello scopo. Bisognerà davvero che tu insista negli studi, o non ce la farai mai. Non voglio infrangere i tuoi sogni, ma non riuscirai neppure a entrare all'università senza aver letto un bel po' di libri» concluse, ergendosi pomposamente in tutta la sua altezza.

"Come se potessimo mai dimenticare che hai frequentato l'università!" pensò Bryn. Aveva letto più di un solo libro, ma non era il caso di pubblicizzarlo. Aveva letto anche moltissime pergamene e volumi degli Apostoli della Comprensione. Nessuno meglio di Thybil sapeva quali titoli aveva divorato il giovane birraio: faceva tutto parte del loro comune bagaglio culturale.

Galar e Thybil non parlavano più come facevano prima che Johan si unisse a loro, e Bryn ne era dispiaciuto pur comprendendone la ragione: volevano far apparire vera la storia che si erano incontrati per caso. Sentiva che i due meritavano di passare più tempo insieme, quindi decise di provare a tenere occupato il loro saccente compagno di viaggio. Thybil e Galar, che gli fece l'occhiolino in un momento in cui l'uomo era distratto, lo apprezzarono molto.

I campi erano diventati sempre più ordinati e coltivati, e le città più frequenti. All'inizio Bryn non aveva notato i cambiamenti a causa del cattivo tempo. Ma più si avvicinavano ad Armaah, più densamente popolati e organizzati apparivano i dintorni.

«È vero che hanno leggi per regolamentare qualsiasi cosa, qui nell'Impero?» gli chiese Mittni mentre attraversavano un agglomerato di case.

«Quello che ho imparato nella mia permanenza tra i Numenii è che, effettivamente, tendono a esagerare in questo senso. Sì, hanno regole e regolamenti per ogni cosa esistente sotto il sole. Ovviamente il monastero ha le sue norme, ma si adegua anche alle leggi imperiali. La nostra fede richiede che obbediamo alle leggi date dall'uomo, salvo quando entrano in conflitto

con quelle stabilite da Eylon, il creatore dell'universo.»

«Ehi, con tante leggi ci sarebbe da augurarsi che questi posti fossero un po' più puliti!» dichiarò Mittni, osservando disgustato la spazzatura ammucchiata in angoli dimenticati o sparsa nelle viuzze laterali. «Una norma contro l'immondizia non sarebbe male!»

«Le Scritture narrano di quando Eylon fece in modo che le creature consapevoli governassero il mondo. Questo non significa che possiamo trattarlo a nostro piacimento, come qualche idiota tra i nostri oppositori sostiene che ci insegnino. Siamo responsabili del benessere del pianeta, la nostra attuale casa, che non dobbiamo considerare come un giardino o un gioco ma come una proprietà di Eylon, il quale ce l'ha data soltanto in prestito.»

Ascoltando l'amico descrivere la dottrina che aveva imparato al monastero, Mittni notò un'ombra di nostalgia nella sua voce. «Allora perché questo posto è così sporco?» domandò, sorridendo.

«Perché evidentemente non tutti seguono le istruzioni di Eylon» rispose Bryn, tranquillo. Era grato del fatto che Johan si fosse momentaneamente distratto, perché non gli interessava conoscere l'opinione di quell'uomo arrogante sulla dottrina della Fede Aferista. Naturalmente Bryn era aperto alle critiche, ma non aveva voglia di essere preso per un bigotto, né tanto meno di sorbirsi un altro sermone.

«In verità, leggi al riguardo esistono già.» Thybil, usuale fonte di saggezza, intervenne nella conversazione. «Consistono nel pagare per la spazzatura che vuoi buttare via. Naturalmente ciò è controproducente: la gente la butta dove capita e non se ne preoccupa più. Ciò cambia comunque da regno a regno, come succede per molte leggi; per esempio, si dice che a Bel-Tued le tasse siano molto basse. Gug, un mio amico che si occupa di pubblici affari, mi ha detto che i nuovi governanti non sono affatto attenti verso questo tipo di problemi.»

Johan, che aveva già sentito nominare Gug, il consigliere capo dell'Imperatore, restò in silenzio per un po'; da quel momento sembrò portare loro maggiore rispetto, il che rese più gradevole il viaggio. Galar, che aveva smesso di sperare di potersi liberare dell'uomo, fu felice di non dover più ascoltare i suoi sermoni, mentre per Bryn e Mittni fu più facile spostare la conversazione su argomenti di loro interesse.

Bryn ripensò a quello che una volta Thybil gli aveva detto: "Non conta tanto ciò che sai, quanto chi conosci."

Proseguendo nel viaggio, il birraio si accorse che si stava abituando alla presenza e ai modi di fare di Johan. Provò anche a chiedergli degli Osten-

tum, ma Thybil fu rapido nel troncare la richiesta sul nascere.

«Vi farebbe solo fare degli incubi!» esclamò il vecchio in tono scherzoso.

Mittni lanciò un'occhiata velenosa allo zio. Da quel momento, però, anche quando Thybil era lontano, Johan si rifiutò di rispondere a domande sull'argomento: non sembrava avere nessuna voglia di parlarne.

Mittni e Bryn osservavano con curiosità le persone che incontravano e i nuovi posti che attraversavano. Mentre avanzavano verso il cuore dell'Impero, le strade divennero più numerose e meglio tenute; le città con edifici di pietra sostituirono i piccoli villaggi; l'incontro con mercanti e viaggiatori divenne frequente. La campagna si fece meno variegata e interessante, ma a quel piacere si sostituì la vista di palazzi e l'abbondanza delle merci offerte nei mercati affollati.

«Se solo avessimo più soldi» si lamentò Bryn, fissando con desiderio la vetrina di un negozio, zeppa di dolciumi vivacemente colorati.

Tutto ciò era nuovo anche per lui. Il monastero in cui aveva vissuto con gli Apostoli della Comprensione si trovava in campagna; i confratelli vivevano in modo parco, concedendosi solo pochi divertimenti. Forse era quello uno dei motivi per cui i suoi genitori lo avevano mandato dai monaci della Fede Aferista: affinché imparasse ad apprezzare la ricchezza, ma anche a non sopravvalutarla.

Mittni si fermò dall'altro lato della strada, esaminando alcune armi. «Cavoli, guarda qui: questo fodero lucida la spada!» esclamò, correndo per mostrarlo a Bryn. «È un incantesimo, o qualcosa del genere; vedi, ogni volta che riponi la lama nella guaina, si pulisce!»

Il birraio fece scorrere guardingo un dito lungo il fodero. Era marrone, con rossi solchi incisi sulla superficie.

«E indovina dove va a finire la sporcizia?» fece Thybil. «Esattamente nelle scanalature che stai toccando! In un modo o nell'altro, c'è sempre qualcosa da pulire!»

Bryn si sputò sul dito e se lo strofinò sui pantaloni.

«Non è magia. La magia e le banali leggi scientifiche vengono facilmente confuse, e nelle zone ricche dell'Impero succede ancor più di frequente» continuò Thybil. «Per qualche strano motivo, la gente preferisce comperare oggetti magici invece che semplici meccanismi: si presume che questo denoti maggiore benessere. Itrim offre infinite varietà di prodotti. Gli sciocchi Maestri della Tradizione sono più interessati alla ricchezza che a compiere ricerche utili per il progresso. Badate bene: la maggior parte del-

la gente non sa distinguere tra magia e tecnologia avanzata.» Passarono davanti a un negozio dall'aria misera, e Thybil indicò una luce che pulsava in maniera strana. «Okolnit: non riesco a immaginare un esempio migliore! Incarna l'esempio di un famoso artigiano dei Maestri della Tradizione.»

«No, non lo è più» intervenne Johan. «È stato cacciato dall'Ordine per aver venduto dei segreti ad altri.»

«Pazzo di un fabbricante!» mormorò Thybil.

Bryn non poté fare a meno di pensare che, a parte qualsiasi forma di antagonismo tra loro, l'Ordine di Itrim era certamente molto più interessante degli Apostoli della Comprensione. Desiderò poter apprendere le arti della magia e della tecnica, oltre che la storia e la filosofia.

A ogni tappa, i viaggiatori furono attratti da offerte sempre più interessanti. Galar li incitò a non rallentare e promise loro molto tempo per gironzolare nella capitale, forse addirittura con le tasche piene d'oro, in modo che sarebbero stati veramente in grado di comprare qualcosa. In ogni caso, i viaggiatori tendevano generalmente a evitare il centro delle città e i mercati, a meno che non avessero bisogno di cibo. Johan si dimostrò generoso e comperò vestiti nuovi per tutti a parte Galar, che rifiutò l'offerta. Nessuno degli abiti andava bene a Wafrudnir, ma poté sostituire almeno il pesante mantello.

I Barue furono impressionati dalla quantità di mendicanti che li seguivano, elemosinando soldi e chiedendo aiuto; si sentirono a disagio, nel vedere intorno a loro tanta gente senza speranza. All'inizio Bryn e Mittni non poterono fare a meno di separarsi da una parte di quel poco che possedevano, appena abbastanza per sfamare qualcuno di quei derelitti.

«Non fatelo mai più» li riprese duramente Johan, dopo che ebbero allungato una manciata di monete ai primi mendicanti che incontrarono. «Se qualcuno degli altri vi vede, vi sarà addosso in un istante. Per lo più, si tratta solo di un ingrato mucchio di miserabili; la maggior parte di loro spende i vostri soldi per bere, comprare tabacco o altre droghe. Fate finta di non vederli d'ora in poi, avete capito bene?»

Tuttavia quella povertà andava tranquillamente a braccetto con le preziose colonne di marmo bianco e i grandi palazzi.

Guardando in una stradina laterale, Bryn rimase sconvolto nel notare diversi bambini che giocavano seminudi nei rigagnoli. Faceva freddo, e istintivamente si strinse ancor di più nel mantello, domandandosi come ci si sentisse a vivere in quel modo. Poi ripensò agli sguardi professionali e gelidi che gli rivolgevano i commercianti, e non poté fare a meno di riflettere

che, nonostante tutti i loro fronzoli, i carri e le tasche piene di denaro, i cittadini più ricchi dell'Impero non sembravano essere più felici dei disgraziati con cui, a malincuore, dividevano le strade.

Magia. Il semplice suono di quella parola li attirava. Mittni e Bryn sentivano che Thybil non avrebbe approvato, ma sapevano anche che non avrebbe potuto impedire loro di informarsi, se avessero agito con astuzia.

Johan si fermò a metà della sua concione, cosa assai inusuale per lui, e domandò: «Che direbbe Thybil, se fosse al corrente di ciò di cui stiamo parlando?»

«Be', ieri sera ci ha detto che ce ne avrebbe accennato lui stesso!» replicò Mittni.

Bryn rise. «È proprio vero. Ha affermato che la magia è solo uno dei vari aspetti della scienza.»

«In verità, ha perfettamente ragione. La scienza e la magia non sono in contrasto l'una con l'altra: questo è uno degli errori più frequenti degli apprendisti. Ci sono diversi ambiti scientifici, e la magia è uno di questi, come la fisica e la chimica. La stessa magia è a sua volta divisa in diverse branche. Capite?»

I due Barue annuirono solennemente.

«Bene, perché non ho nessuna voglia di sprecare il mio talento con allievi distratti.»

Mittni stava per dire qualcosa, ma si trattenne e sorrise con aria colpevole.

«Molte persone confondono la scienza con la magia» continuò Johan. «La differenza sta nella fonte; con i metodi scientifici, siano essi fisici o chimici, puoi influenzare la materia. Ma prendiamo un'altra scienza più astratta: la psicologia. Le nostre stesse parole possono condizionare altre persone, quindi questo è un risultato scientifico: pronunciando una frase, puoi provocare una specifica emozione in un altro essere umano. Causa ed effetto. Come Barue, voi siete esperti di sentimenti, quindi non aggiungerò nulla sull'argomento» disse, strizzando loro l'occhio. «Anche con la magia si possono suscitare emozioni, emozioni artificiali. Così come si fabbricano profumi in laboratorio o si producono droghe per trattamenti scientifici e medici, si possono ingenerare sentimenti, sensazioni e illusioni. Creare vuol dire produrre qualcosa dal nulla; ma nulla si crea dal nulla. Anche la magia è una disciplina scientifica e, in quanto tale, è tangibile e misurabile.»

I due Barue erano affascinati da quella lezione e, per la prima volta, ascoltavano Johan senza interrompere. In quel momento, però, Thybil pensò bene di andare a verificare come stessero, e i due giovani furono sollevati nel sentire Johan cambiare rapidamente argomento, passando a parlare di scrittura.

La lezione successiva ebbe luogo ancora prima di quanto i ragazzi avessero sperato.

Johan sembrava un'altra persona, quando parlava di magia: era più che evidente che fosse quella la sua vera passione. «Io sono onesto, quindi lasciatemi premettere che non sono un esperto in materia» disse. «Se lo fossi, mi avrebbero accettato nell'Ordine di Itrim, non vi pare? Ma so una o due cose sull'argomento, e sono pronto a insegnarvele. Però dovete promettermi che non lo direte a nessuno, d'accordo?» chiese, sollevando gli occhi verso la schiena di Thybil.

Bryn e Mittni acconsentirono e si prepararono alla lezione, trattenendo il respiro. Si rendevano a malapena conto della stanchezza; i piedi piagati e le strade sconnesse su cui camminavano divennero improvvisamente sopportabili. Furono assorbiti dal discorso di Johan come se avessero davanti agli occhi ogni dettaglio di ciò che diceva. La materia era complessa, e quando l'uomo promise di insegnar loro come *fare* praticamente un incantesimo essi dimenticarono subito la maggior parte delle sue raccomandazioni.

«Prima di proseguire, riepiloghiamo le cinque branche della magia.»

Bryn scorse velocemente le informazioni in suo possesso, alla ricerca di una risposta. «Ci sono solo due branche della vera magia, entrambe non scientifiche» rispose. «Sono tutt'e due proibite e conosciute come Incanti. Il mago che le usa può essere punito con la pena di morte, secondo la legge dell'Ordine di Itrim. Le due discipline sono la Stregoneria, nota anche come Magia Rituale, e... la Follia.» Aveva sentito parlare di tutto ciò durante il periodo trascorso con gli Apostoli della Comprensione, ma non l'avrebbe mai rivelato a Johan.

L'uomo applaudì, e Bryn si divertì a notare come cercasse in tutti i modi di non apparire troppo entusiasta.

«Bene, molto bene. E le altre branche?»

«L'Evocazione degli spiriti...» intervenne Mittni.

Bryn fremette, nel percepire la tensione dell'amico. La rilevò da un lieve tremito che danzava sulla sua pelle. Avendo passato tanto tempo insieme,

era diventato molto bravo a riconoscere le reazioni di Mittni.

«Sì, l'Evocazione non è un'arte proibita, ma può diventarlo rapidamente. È punibile con la morte quanto lo spirito evocato si impossessa di un corpo, e in alcune altre rare circostanze. La Negromanzia ne è un esempio.»

Bryn vide tremare Johan al solo pensiero.

«In passato, la Fede Aferista aveva dichiarato punibile con la morte anche l'Evocazione» continuò Johan, guardandosi intorno come se vedesse a malapena ciò che li circondava. «Ma l'Impero è diventato più... tollerante.»

Bryn completò la conta delle discipline alzando l'anulare e il mignolo per raggiungere il cinque. «La Geomanzia e l'Elemento del Pensiero sono naturalmente due materie scientifiche, e sono entrambe assolutamente permesse e incoraggiate.» Johan aprì la bocca per intervenire, ma Bryn non gliene lasciò il tempo. «Sì, be', voglio dire che non sono proibite in se stesse, ma fare del male alle persone servendosene è ovviamente sbagliato. Così come non è illegale raccogliere un oggetto, ma di certo è un furto prendere qualcosa da un banco del mercato non pagandolo e portandolo via.»

Johan rise di quell'analogia. «Eccellente. Allora: Elemento del Pensiero, Geomanzia, Evocazione, Stregoneria e Follia. La maggior parte degli effetti desiderati si può ottenere usando una delle discipline citate. Comunque non funzionano tutte allo stesso modo, per cui bisogna pensarci bene prima di scegliere quale tipo di incantesimo usare. Alcune persone sono più abili di altre in ognuna di queste discipline. Nessuno dei presenti è un grande mago. Io stesso so fare uno o due trucchi con l'Elemento del Pensiero, quella che considero la più semplice da comprendere tra tutte le branche, ma al tempo stesso la più cruciale da padroneggiare.»

Dopo aver controllato che Thybil fosse impegnato con Galar e Wafrudnir, Johan allungò una mano davanti a loro e, lentamente, strinse le dita come per afferrare qualcosa di invisibile. Il colore del palmo e di ciò che lo circondava sbiadirono leggermente e i contorni apparvero distorti. Bryn sbatté le palpebre e si stropicciò gli occhi, ma l'irritante tremolio non scomparve. Poi, all'improvviso, una mela si materializzò nella mano di Johan. Una bella mela rossa.

L'uomo sorrise e le diede un morso. Si sentì il rumore crocchiante, e un boccone si staccò dalla polpa. Ma l'uomo aprì la bocca e mostrò loro che era vuota. «Già, questo necessita di un po' di pratica. I bravi maghi potrebbero creare una vera mela, e i migliori potrebbero anche produrre del buon cibo. Certo, non soffriranno mai la fame!»

Bryn e Mittni avrebbero desiderato provare a imitarlo e creare anch'essi una mela, ma Johan rise, tornando a essere il solito vecchio arrogante, e disse loro che non era così facile.

«Cominciate con qualcosa di piccolo. Non mi aspetto che uno di voi sia in grado di fare ciò che vi ho appena mostrato, ma vediamo un po'. Proviamo a sollevare un oggetto. Bryn, inizia tu. Un sasso potrebbe andare bene, ma una foglia sarà ancora meglio. Ricorda quello che ti ho detto sull'entrare in contatto con l'Elemento. Devi *sentirlo.»* Johan spazzò l'aria con la mano. «Immagina che sia in attesa dei tuoi ordini. Bene, adesso, *comandalo.* Ricorda: l'autorità è la chiave, ma solo dopo aver stabilito il contatto.»

I momenti immediatamente successivi furono assai strani per Bryn. Sentì un'ondata di sangue salirgli alla testa, stelle brillanti gli confusero la vista, il sentiero svanì, i colori sbiadirono, e non si rese più conto di stare camminando. Ogni cosa apparve confusa, e per un attimo pensò di essere diventato miope.

Ma poi li vide: centinaia di piccoli frammenti, come un pulviscolo, che vorticavano, rimbalzavano e turbinavano. Sentì anche uno strano suono: non il rumore della strada, ma qualcosa di più profondo che faceva vibrare una nota acuta, diversa, lievemente vacillante. Le sue orecchie vennero solleticate da quel suono: provò il desiderio di pulirsele, come se fossero piene di cerume. Ma, al tempo stesso, in quel momento si sentiva anche stranamente inconsapevole del suo fisico.

Non era affatto ciò che Johan gli aveva descritto... Bryn aveva la sensazione di trovarsi sott'acqua, e di non poter muovere il proprio corpo normalmente; tuttavia era consapevole di altre cose al di fuori di sé. I suoi sensi da Barue erano più ricettivi del solito. Allungò una mano e toccò la pietra che avrebbe dovuto sollevare. Con sua grande sorpresa il braccio si protese oltre il punto che avrebbe potuto raggiungere in condizioni normali. Non era il suo braccio a muoversi, infatti, ma una specie di ombra che si spostava nello spazio più facilmente e fluidamente di quanto il suo arto avrebbe saputo fare.

Poi sentì la pietra. Non toccandola, ma con un contatto diverso, di cui divenne improvvisamente consapevole.

"Connessione!" pensò. "E adesso, sollevati!"

Johan e Mittni rallentarono, adeguandosi al passo di Bryn, e lo osservarono sgomenti mentre i colori sparivano dal suo viso. Il sasso schizzò a due piedi da terra e restò lì tranquillo a oscillare, come in equilibrio sull'a-

ria. Poi una seconda pietra si sollevò di scatto, andandosi a fermare accanto alla prima. Altri tre sassi saltarono allo stesso modo, fino a fermarsi in una piccola fila diritta.

All'improvviso, Bryn barcollò e stramazzò a terra. Le cinque pietre caddero dietro di lui, una dopo l'altra, da sinistra a destra, colpendo il terreno e rimbalzando in direzioni diverse.

«Questo stupido ha usato la Geomanzia!»

Bryn aprì brevemente gli occhi e vide Thybil chino su di lui, con una borraccia di acqua in mano. Lentamente il birraio osservò l'imboccatura della borraccia inclinarsi verso di lui. L'acqua gorgogliò e il ragazzo aprì la bocca per protestare, ma lo fece con un attimo di ritardo, e quando il liquido gelato lo colpì in pieno viso, sputacchiò.

«Grazie a Eylon è ancora vivo!» mormorò Thybil. «Ma cosa pensavi di fare? Cos'è successo?»

Johan si schiarì la voce, ma Thybil lo zittì e lui rimase in silenzio.

«Non ho usato la Geomanzia» rispose Bryn. «ma l'Elemento del Pensiero. Be', almeno così credevo...»

«Hai fatto cosa?» ruggì Thybil.

Bryn si sedette e si guardò intorno. Per fortuna, non c'era nessuno nei paraggi. Se ci fosse stato qualcuno, a quel punto li avrebbe fissati a bocca aperta.

L'anziano Barue si volse verso Johan e lo prese per il bavero. «Adesso schiarisciti la voce per me, furfante!»

«Posso spiegare: no, non è grave quanto sembra. Ti prego, lascia che ti spieghi!»

Bryn si alzò e scosse la testa: a parte una lieve nausea e un po' di vertigini, stava bene.

Ci vollero circa cinque minuti per convincere Thybil che Johan non aveva tentato di prendere il controllo della mente di Bryn, ma Galar non ebbe nessun dubbio sul fatto che avesse usato i poteri della Follia. Bryn e Mittni si affrettarono a rassicurarlo dicendo che Johan aveva ripetuto fino alla nausea che qualsiasi cosa avesse a che fare con la Follia doveva essere punito con la pena di morte. Dopo che i veterani ebbero deciso che non avrebbero sgozzato Johan sul posto, tutti ripresero il cammino. Ma ci volle molto di più per spiegare loro cosa fosse successo. Mittni e Bryn avevano avuto ragione: Thybil non fu affatto contento nel venirlo a sapere.

E tuttavia Bryn non avrebbe mai più dimenticato la sensazione provata,

il potere che aveva usato su quegli oggetti fino ad allora inanimati. Aveva percepito una comprensione, una connessione con quelle pietre: da quel momento vide il mondo con occhi nuovi. Era ancora sconvolto dall'esperienza e non avrebbe certo tentato di ripeterla tanto presto, ma avrebbe ricordato per sempre quell'istante. Perché in quel breve attimo in cui il tempo sembrava aver perso ogni significato, si era sentito veramente libero.

Per il resto della giornata, Mittni non fece che lanciargli strane occhiate.

«Smetti di guardarmi a quel modo, sono sempre io» sbottò infine Bryn.

Mittni annuì, ma senza troppa convinzione.

Nel tentativo di risollevare la situazione, Johan, piuttosto scosso, si rivolse a Bryn. «Come puoi sapere qual è il tuo talento, se non lo metti alla prova?»

Bryn si accorse della sorpresa di Thybil nel notare come, dopo tutto ciò che era successo, Johan fosse ancora capace di trovarvi una giustificazione.

«Parole sagge, mio giovane. Ma alcune cose è meglio lasciarle stare, e non importa quanto potresti essere bravo nel farle» disse l'anziano Barue.

«Non sono certo di poter convenire...»

«Silenzio! Finirai con il mandare al rogo Ruach'zam, con la tua usuale saccenza!» urlò Thybil amareggiato, torcendosi le mani. Si voltò di scatto verso Johan e lo afferrò per un braccio. «E ti vieto di parlare di Ruach'zam!»

Per un po', l'uomo se ne restò in silenzio, e proseguì il cammino con un'espressione pensierosa sul volto. Bryn provò una bieca soddisfazione nell'assistere a quel cambiamento, anche se pensava che Thybil li avesse trattati ingiustamente. Chi era mai, lui, per limitare il loro apprendimento, soprattutto se possedevano rare abilità? Il birraio si rese conto che l'anziano Barue lo teneva d'occhio, e camminarono in silenzio per un lungo tratto.

«Pensi che io...?» azzardò Mittni dopo quello che sembrò un secolo.

«No!» gridò Thybil. «Non pensare neppure di provarci.» Quindi guardò Bryn, con un misto di ammirazione e di perplessità. L'Elemento del Pensiero e la Geomanzia erano le due branche più simili tra loro, e cinque pietre potevano essere una semplice coincidenza... Ma il segno, se di segno si trattava, confermava la descrizione dell'esperienza fatta da Bryn. Non era stata Geomanzia, dopo tutto.

Bryn era confuso, perché sentiva Thybil preoccupato. "Quello che è successo non è forse una buona cosa?" si chiedeva.

Thybil prese a fissare la strada. I suoi occhi si riempirono di lacrime, ma

si rifiutò di lasciarle scorrere.

"Cinque pietre. Le cinque branche della magia."

Quell'auspicio era ancora peggio del ritorno degli Ostentum.

"Il cerchio completo."

La maledizione della magia portata a compimento.

12

Armaah, la capitale dei Numenii

«Dovremmo raggiungere la nostra destinazione entro domani. Il nono giorno di viaggio, da quando abbiamo lasciato l'accampamento degli schiavi» disse Galar mentre Johan acquistava del cibo presso una bancarella abbastanza lontana da non permettergli di sentire.

La notizia sollevò il morale della comitiva. Quel giorno Thybil fece loro una dettagliata descrizione della capitale, che li riempì di rinnovate energie e grandi aspettative. Il quadro fu completato da Johan, che aveva ancora un'aria dimessa.

La strada era solo lievemente bagnata, ormai, poiché l'acqua aveva smesso di gocciolare dalle piante. Anche se Johan non fosse stato con loro, non si sarebbero più dati la pena di camminare separati, con la capitale tanto vicina. Cosa sarebbe mai potuto succedere, nel cuore del reame di Armaah, che fosse peggio di quanto avevano già sopportato?

Tutti, e specialmente Bryn e Mittni, erano eccitati al pensiero che il viaggio stesse volgendo al termine.

«Festeggiamo il nostro arrivo sani e salvi ad Armaah con un magnifico pranzo, una bella lavata e un sonno tra coltri di lino raffinato!» si ripromettevano l'un l'altro. Oppure: «Magari Siftex scriverà una canzone per noi, celebrando i compagni Barue più coraggiosi e fieri, che sono rimasti uniti contro i malvagi Ostentum!»

I due giovani indulgevano in fantasie di successi trionfali ricordando la fine di molte loro avventure, ma stando attenti a non sollevare i sospetti di Johan. Fino ad allora avevano fatto un buon lavoro, e l'uomo sembrava fidarsi completamente di loro. Ormai andavano tutti d'accordo, e anche Galar si unì agli altri in piacevoli conversazioni. Il tempo era abbastanza buono e consentì loro di proseguire serenamente, fermandosi solo tre volte prima che cominciasse a imbrunire. Decisero allora di dormire sotto il cielo stellato. Dopotutto, la notte prima avevano riposato bene, e presto a-

vrebbero raggiunto Armaah.

«Preferisco questo a una locanda» osservò Galar, spegnendo il fuoco dopo aver consumato un pasto leggero.

Wafrudnir, che aveva passato la maggior parte della sua vita all'aperto, approvò senza indugio, e Thybil commentò che gli sembrava di "essere tornato ai vecchi tempi". Anche Bryn e Mittni cominciavano ad apprezzare la libertà e la vastità della natura, sebbene, dopo giornate faticose come quelle appena trascorse, avrebbero preferito di gran lunga poter riposare in un letto. I Barue, pur essendo abituati a passare serate sotto un soffitto di stelle, solitamente lo facevano nel loro villaggio e non nel mezzo di un bosco selvaggio. Tuttavia Bryn sorrise all'idea del "bosco selvaggio": con la strada maestra tanto vicina e la civiltà tutt'intorno a loro, quella foresta era più simile a un grande giardino cittadino.

I membri più esperti del gruppo si impegnarono a dare spiegazioni ai due giovani su tutto ciò che li circondava: piante e stelle, insetti, uccelli e altri animali. Johan sembrava essere diventato un'altra persona; parlava di rado e, quando lo faceva, non era affatto sussiegoso.

Quando furono pronti per dormire ed erano già avvolti nelle coperte, Bryn si sentì battere lievemente su una spalla.

Era Galar, che avrebbe passato la notte alla sua destra, al margine dell'accampamento. «Stanotte staremo all'erta, Bryn» sussurrò. «Dopo l'ultimo agguato non voglio correre rischi. Io farò la guardia fino a mezzanotte, poi ti sveglierò e tu mi darai il cambio fino alle tre. Quando non riesci più a stare sveglio, chiama Mittni, e poi lo sostituirò di nuovo io. Siamo d'accordo?»

Bryn ci pensò su un momento. Non poteva certo rifiutarsi, ma per quale motivo avrebbero dovuto fare la guardia? Erano giorni che non vedevano Ostentum o Nurgor. «D'accordo! Ma come faccio a sapere che ore sono?» replicò. «Gli orologi sono una rarità da queste parti, credo di proprietà di un Numenio su venti, se ricordo bene i calcoli di Thybil. Però, sono quasi sicuro che Johan ne abbia uno.»

«Fidati del tuo istinto» ribatté il Nano.

Bryn diede una gomitata a Mittni, che si trovava accanto a lui sulla sinistra, e dopo aver ascoltato un'assonnata lamentela, ottenne il suo consenso al piano.

«Voglio lasciare Wafrudnir fuori da questa guardia, per via della sua ferita alla testa, e Thybil sta invecchiando e ha bisogno di riposare. Adesso, però, dormite. Vi auguro la buona notte.»

Bryn era esausto, e dopo un attimo si addormentò.

Quando si svegliò fu perché Galar lo stava scuotendo, sussurrandogli che era venuto il momento di montare la guardia.

«Se succede qualcosa, anche se non sei sicuro di aver sentito bene, svegliami immediatamente» si raccomandò il Nano. «Capito?»

«Certo, ma se me lo fossi solo immaginato? Se si trattasse semplicemente di una volpe?»

Galar sorrise arcigno. Nella luce incerta sembrava vecchio e stanco, ma anche forte e solido come una roccia. I capelli e la barba dorati erano arruffati e disordinati come sempre, e alla luce della luna sembravano grigi. «Come ti ho detto, non possiamo permetterci di correre nessun rischio. Se vedi muoversi anche solo un'ombra, dimmelo. Io ho il sonno molto leggero, ma non si può mai sapere... L'ultima volta ci hanno colti di sorpresa, no? Be', spero che non succeda niente di brutto, ma tieni la tua arma a portata di mano, come sempre.» Il Nano lo scrutò per un attimo, prima di afferrargli la spalla tanto strettamente da fargliela formicolare. «Te la caverai, Bryn. Credi a me, la battaglia è appena iniziata, ma te la caverai benissimo. Stai all'erta.» Detto ciò, si voltò dall'altra parte e si addormentò all'istante.

Bryn osservò i corpi dei compagni abbandonati al sonno. Quindi, ripensò agli eventi delle ultime settimane. Era successo tutto così in fretta, e si domandò quanto sarebbe dovuto passare prima che la vita tornasse alla normalità. Allora i Barue avrebbero ricostruito Quivelda, bevuto swigny e ascoltato Siftex comporre odi e canti sulle avventure che stavano vivendo in quel momento.

Ma se ci fosse stato dietro qualcosa di più? Thybil aveva detto che Nequam aveva portato gli Ostentum a Calaspia e che, dopo la morte del mago, gli Ostentum erano divenuti una facile preda. Ciò significava che in quel momento doveva esserci un nuovo capo. Ma chi avrebbe potuto essere tanto potente quanto Nequam, il migliore studente di Itrim? E com'erano tornati gli Ostentum? Forse vivevano su un altro continente, ed erano stati portati a Calaspia attraverso il mare... o forse si erano riprodotti in qualche luogo segreto, aspettando il momento adatto, e ora erano in cerca di vendetta...

Quella era la teoria che Bryn riteneva più plausibile: si trattava di mostri sopravvissuti alle Guerre del Valico. Dopotutto, come poteva il Culmus Sangui, quel gruppo di guerrieri addestrati in modo speciale, essere certo di averli completamente sterminati? Era possibile che una manciata di mo-

stri fosse mancata all'appello, e fosse sfuggita inosservata per vivere nascosta. Però Thybil aveva detto loro anche che si combattevano l'uno con l'altro; non sarebbero riusciti a sopravvivere, si sarebbero uccisi a vicenda... nel qual caso ci doveva essere un capo molto potente, capace di organizzarli e tenerli in riga. Thybil non ne aveva parlato, ma... l'anziano Barue sapeva molte più cose di quante ne lasciasse trapelare, Bryn ne era certo. Eppure, teneva la lingua a freno: possibile che conoscesse un segreto così pericoloso e oscuro da non osare confidarlo agli altri? Forse pensava che non ne avrebbero sopportato il peso.

Un pensiero orribile e insistente colse il birraio e non lo abbandonò: Thybil, il solo che sembrasse sapere quello che stava succedendo, si era fatto carico di tutta la faccenda dopo l'attacco a Quivelda... lui conosceva Galar, quello strambo di un Nano... Thybil! C'era da fidarsi dell'anziano Barue? Certo, l'idea era ridicola; quell'uomo era sempre stato gentile, una specie di padre per Bryn. Probabilmente desiderava soltanto proteggere i compagni da danni ulteriori. Ma da dove gli veniva tanta conoscenza? Non era possibile che avesse altre motivazioni? Dopotutto, si era trasformato in una persona diversa quando aveva saputo delle facoltà magiche di Bryn. E ogni volta che qualcuno parlava delle Guerre del Valico si infuriava; e non permetteva loro di camminare da soli con Johan, per evitare che raccontasse... qualsiasi cosa. Perché il vecchio era tanto spaventato? Cosa temeva che venissero a sapere? Bryn cercò di scacciare quei pensieri dalla sua mente. Erano cattivi, insensati. Thybil era un amico e un mentore. Aveva senz'altro le sue ragioni per comportarsi come faceva, e Bryn voleva fidarsi di lui. Presto avrebbero raggiunto Armaah e forse, una volta là, il ragazzo avrebbe trovato le risposte ad alcune delle sue domande. I suoi pensieri, nella notte buia, non erano nitidi e il giovane Barue scosse la testa per allontanare quei sospetti paranoici.

Intorno a lui tutto era calmo, a parte il placido soffio della brezza fredda e un lieve fruscio in lontananza. Si sentiva esausto e, immerso in quella pacifica quiete; si ritrovò ben presto a scivolare nel temuto sopore.

All'improvviso, Bryn sentì un battito d'ali. Proprio sopra di lui, attraverso uno squarcio nel fogliame, colse l'ombra di una forma pennuta e di un artiglio. Si sollevò di scatto e afferrò la spada. Fissando il cielo si preparò a svegliare gli altri. Ma ciò che aveva visto era molto in alto, e passò via veloce.

"Era solo un gufo." Seccato con se stesso per essersi appisolato, il giovane si sedette diritto e rimase per un po' in ascolto. La luna era di nuovo

perfettamente visibile e faceva molto freddo. Dato che non aveva idea di che ore fossero e non voleva correre il rischio di riaddormentarsi, Bryn svegliò gentilmente il suo amico, prima di cedere nuovamente al sonno. Mittni si stiracchiò e si mise seduto, si avvolse nelle coperte e rimase a osservare i compagni riposare.

Bryn si svegliò; aveva sentito qualcosa muoversi intorno alla zona in cui erano accampati. Aprì gli occhi ma non mosse nient'altro, irrigidito dall'apprensione. Era ancora buio. Un brivido gli percorse la schiena: qualcuno si aggirava silenziosamente nei paraggi. I suoi sensi percepirono un nervosismo senza un'origine specifica nelle immediate vicinanze, il che significava che quel sentimento doveva essere molto forte.

Mittni? Bryn alzò lentamente la testa e vide che il giaciglio del compagno era occupato: il suo turno era finito. Ciò significava che Galar era di nuovo di guardia, e infatti il giaciglio del Nano era vuoto. Il ragazzo si sentì sollevato: se l'Uccisore vegliava su di loro, non avevano nulla da temere. In ogni caso si guardò in giro, e fu sorpreso di scoprire che anche Thybil era sveglio. Ciò spiegava perché era stato in grado di percepire le sue emozioni: lo conosceva talmente bene! Galar non sembrava essere nei dintorni.

Perplesso, Bryn scrutò in silenzio intorno a sé. Era impossibile cogliere l'espressione del vecchio, ma i suoi movimenti erano debolmente illuminati dalla luce della luna. Sembrava stesse attraversando l'accampamento a grandi passi, lo sguardo fisso nella notte, una mano posata sull'elsa della spada. Varie possibilità si affacciarono alla mente di Bryn. Stava per alzarsi e domandare a Thybil cosa stesse succedendo, quando questi si irrigidì. Muovendosi piano e silenziosamente, il vecchio scomparve nell'ombra dell'albero più vicino e sbirciò oltre il tronco. Alla fine uscì allo scoperto con un sospiro esasperato. Bryn lo sentì riporre la spada nel fodero.

«Maledizione, si può sapere che cosa stai facendo?» domandò Thybil. Si mosse per avvicinarsi alla persona che aveva tenuto d'occhio.

A Bryn tornarono in mente tutti i pensieri che aveva fatto prima di addormentarsi ed ebbe la sensazione di vivere in un incubo. Silenziosamente, raccolse intorno a sé la coperta, si mise gattoni e scivolò verso il suo vecchio mentore.

«Dove sei stato?» chiese Thybil in tono accusatorio.

«Sto facendo la guardia.»

Il sollievo invase il birraio: era Galar.

«Ti ho cercato. Quale colpo di Follia ti ha spinto ad abbandonare l'ac-

campamento?»

«Zitto! Sveglierai gli altri.»

«Ringrazia che siano ancora tutti in grado di essere svegliati, e cioè vivi! Ci hai lasciato indifesi. Dammi una sola ragione valida!»

«Stavo solo assicurandomi che foste meglio protetti, ero andato a controllare una cosa. Mi era parso di aver visto un'ombra, ma non riuscivo a capire bene.»

«Allora perché non ci hai svegliato?» ribatté Thybil. «E se fossero stati loro?»

«Era proprio quello che stavo cercando di scoprire.»

«Non essere ridicolo. Da te non me lo sarei mai aspettato. Avremmo potuto essere circondati, e tu ci avresti mollato per andartene a spasso nei boschi! Ma cosa ti ha preso?»

I due si allontanarono e le loro voci si fecero più flebili. Bryn si sforzò di afferrarne le parole e continuò ad avvicinarsi.

«Non preoccuparti, non c'era nulla. Siamo al sicuro» affermò Galar.

«Smettila di essere tanto evasivo!»

Il Nano sospirò. «Mi spiace, non volevo svegliarti. Davvero non riuscivo a capire di cosa si trattasse. È stato veramente stupido da parte mia lasciarvi soli...»

Thybil scosse lentamente la testa. «In nome di tutto ciò che è sano, mi vuoi dire cosa ti sta succedendo? C'è qualcosa che non mi torna. Non starai mica perdendo il tuo senso della battaglia e il coraggio, vero?»

«No, ti giuro che posso ancora far fuori in un baleno qualsiasi cosa mi si piazzi davanti!» Galar sembrò a disagio, e leggermente offeso per quel sospetto. «Hai ragione, Tradurius. Sono stato ferito e sono stanco. Non avrei mai immaginato quanto mi sarebbe costata questa missione.»

Il silenzio durò così a lungo che per un attimo Bryn temette che i due parlassero tanto piano da non riuscire a sentirli.

«Lo so, quello che è successo... ma non ti avrà mica mandato in pappa il cervello!» esclamò alla fine il Barue. «Non avresti fatto un errore simile neanche se un gigante ti avesse colpito in testa!» Thybil afferrò l'amico per le braccia. «Voglio la verità, Tawny.»

Il Nano sospirò e Bryn si accorse che ogni resistenza scivolava via, con l'abbassarsi di quelle possenti spalle.

«Sono stato davvero folle. Egoista, orgoglioso... giudicavo così Johan, ma sono stato molto più presuntuoso e arrogante di lui! L'ho tenuto nascosto a voi tutti, perché temevo le vostre reazioni. Vedi, vecchio mio, qual-

cosa è cambiato dall'ultima volta che siamo stati insieme.» Galar si voltò. «La mia vista. Sta andando avanti da un po', Thybil: sto diventando miope... e... ho lasciato gli occhiali a casa.»

Bryn non aveva mai visto colui che aveva pronunciato il Giuramento degli Uccisori tanto debole e afflitto.

«Lo sai com'è, quando sembra che la terra ti scappi da sotto i piedi» continuò Galar. «Non sono riuscito a ritrovare la strada di casa. E il passo successivo è stato che mi stavo già dirigendo verso il cuore dell'Impero. Tutto sembrava andare per il meglio fino a quando non mi sono ritrovato a condurre voi tutti in questa avventura. All'improvviso mi sono sentito responsabile per la vostra vita, e non solo dell'impegno di recapitare un messaggio ad Armaah. Che diamine! Non volevo certo darvi l'impressione di non potervi proteggere per colpa della mia menomazione... era patetico!» Galar si trattenne come se temesse che qualcun altro, oltre Thybil, potesse ascoltarlo. Poi mormorò: «Perdonami, amico mio.»

Bryn si ricordò di tutte le volte in cui aveva notato Galar strizzare gli occhi per vedere meglio. Una parte di lui avrebbe voluto ridere. Tutta quella storia solo per un banale paio di occhiali? Ma era assurdo! Si sentì gelare fino al midollo. Gli tornò alla mente la circostanza in cui era dipeso da lui e dal Nano liberare gli altri. Si era forse inventato tutti quei dettagli, a proposito delle truppe nell'accampamento dei Numenii? Oppure era scivolato fino al campo, lasciando Bryn addormentato sulla collina, solo per poter dare un'occhiata da vicino? Bryn rabbrividì di nuovo. Quante volte, senza saperlo, erano stati totalmente vulnerabili per essersi fidati delle capacità di Galar, che non avrebbe riconosciuto un amico da un nemico se solo fosse stato troppo lontano da lui?

«Siamo stati vergognosamente fortunati, Tawny.» Thybil si grattò il mento. «So benissimo che sei in grado di prenderti cura di te stesso e di chi è con te, se l'avversario è a portata di ascia. So benissimo che non hai bisogno di vedere il nemico per sapere che è vicino... ma così è troppo pericoloso. Stanotte, quando ti sei allontanato, hai consapevolmente messo a rischio le nostre vite pur di non rivelare il tuo problema. Sono molto dispiaciuto che tu non ti sia fidato abbastanza di me da mettermi al corrente del tuo segreto.» Poi ridacchiò sottovoce. «Comincio seriamente a pensare che il cervello ti stia andando in pappa!»

Galar scrollò il capo. «Se ritieni di doverne informare gli altri, lo capisco.»

«D'ora in avanti, saremo i tuoi occhi. Evitiamo di preoccupare i ragazzi

con questa notizia, ma Wafrudnir deve saperlo; lui ha una vista molto acuta, dobbiamo parlargliene assolutamente. Vieni, facciamo la guardia insieme.»

Bryn rimase immobile, spaventato all'idea che potessero scoprirlo. Si era spinto molto al di fuori del campo, strisciando nella loro direzione: nessuno avrebbe creduto si trattasse di una coincidenza. Non voleva dover rivelare a Galar che aveva ascoltato la sua confessione. Fu quindi felice di vederli allontanare.

Le due sagome arretrarono, più o meno alte uguali, ma una larga e ben piazzata, l'altra sottile e curva. Bryn si disse che avrebbe dovuto mantenere il segreto su quanto aveva appena scoperto. Scivolò di nuovo accanto a Mittni, e si addormentò, cercando di immaginarsi il Nano con gli occhiali.

Tutti risultarono particolarmente rinfrancati da quella notte di sonno e si svegliarono in un mattino terso e frizzante. Ciascuno sentiva un'emozione speciale solleticarlo, e sapeva che quel giorno avrebbe potuto portare qualche importante evento. Finalmente erano vicini alla meta.

Mentre preparavano la colazione, Bryn si sporse verso Mittni. «Hai visto o sentito qualcosa questa notte?» domandò, fingendo indifferenza.

L'amico sollevò le spalle esili. «Niente, a parte il vento e uno strano animale.»

«Un animale?»

«Forse una volpe o un gufo.»

Al sentire quelle parole, Bryn si agitò di nuovo. «Hai visto un gufo? E dov'era?»

«In cielo, ovviamente!» rise Mittni. «Mi sembra proprio che abbia volato esattamente sopra le nostre teste. Niente di insolito. Perché?»

Bryn fece spallucce. Non voleva trarre conclusioni affrettate, ma gli sembrò strano che un gufo volasse per due volte esattamente nello stesso posto in una sola notte. Si ripropose di chiedere a Wafrudnir, che sapeva tutto della vita all'aria aperta e delle abitudini degli animali; poco dopo, però, quell'intenzione svanì, e Bryn se ne dimenticò del tutto.

Dopo aver consumato tutte le provviste facendo colazione, camminarono fino all'ora di pranzo, quando si fermarono in una locanda per concedersi un pasto caldo che riscaldasse le membra intirizzite. I soldi di Bryn erano ormai quasi terminati, quindi decisero che per la cena avrebbero dovuto catturare una preda. Fino ad allora, tutto era andato per il meglio.

Il giovane birraio non notò nessuna particolare differenza nell'atteggia-

mento dei suoi vecchi amici. Se Galar non fosse sembrato contento di aver avuto un chiarimento con Thybil, e Wafrudnir non fosse parso più all'erta del solito, Bryn avrebbe considerato un sogno tutta la faccenda degli occhiali.

Si sentivano sicuri, vista la quantità di gente che avevano intorno. Ma stavano ben attenti a non menzionare gli Ostentum quando Johan era a portata di orecchio, Del resto, quei mostri avrebbero mai osato attaccarli in presenza di tante persone? I tre membri più esperti del gruppo erano convinti di no, ma Galar insistette che c'erano ancora molte possibilità che il nemico li scovasse.

Mentre il sole continuava a salire, riscaldando l'aria, i viaggiatori proseguirono con rinnovato vigore. La maggior parte del tragitto e della loro missione se l'erano lasciata alle spalle. Di fronte a loro c'era invece Armaah. In lontananza riuscirono a intravedere il lago Armre. E, cosa altrettanto entusiasmante, cominciarono a distinguere una macchiolina nel centro della distesa d'acqua, che Thybil identificò entusiasticamente come Armaah, capitale dell'Impero.

«Andiamo a vedere come si può fare per raggiungere la città galleggiante» disse Wafrudnir.

«Città galleggiante?» domandò Bryn, stupito.

«Vedrete» confermò Thybil con un sorriso solenne. «Presto raccoglieremo la ricompensa per le nostre fatiche.»

«Sempre che ci arriviamo» disse Galar.

«Ma cosa ti aspetti? Di essere catturato dalle autorità?» lo derise Johan. «Non sei un ricercato, o sbaglio?»

Galar deglutì e sembrò a disagio. «Non si può mai dire» mormorò, e allungò il passo lasciandoli indietro, irritato con se stesso e con Johan.

«Paranoico» sussurrò Bryn rivolto all'uomo, che rise sotto i baffi.

Nel tardo pomeriggio raggiunsero i moli e videro la città di Armaah, la grande isola capitale dell'Impero dei Numenii: si innalzava sulla superficie increspata del lago e sembrava galleggiarvi sopra come un'immensa ninfea.

"Se il lago fosse il cielo" pensò Bryn - e per un secondo le acque blu e maestose in cui si riflettevano le nuvole parvero esserlo veramente - "questa città sarebbe una stella, luminosa e splendida nel firmamento."

Mentre si avvicinavano, il birraio riuscì a identificare le singole isole e la forma delle diverse torri, delle guglie e dei pinnacoli che si stagliavano

contro l'azzurro. Al colmo dell'eccitazione, affrettarono il passo scendendo verso i moli, intorno ai quali era stata costruita una piccola città che serviva alle tante persone che andavano e venivano dalla capitale galleggiante.

Wafrudnir si fece avanti, per scoprire come avrebbero raggiunto la loro destinazione finale. Poco dopo tornò e riferì di aver trovato una barca che li avrebbe traghettati entro dieci minuti. «Il trasporto è gratuito, perché i barcaioli vengono già pagati dalle autorità per questo.»

«Ecco dove vanno a finire le nostre tasse» scherzò Bryn, ricordandosi delle frequenti lamentele dei Barue in merito ai loro soldi e al modo in cui l'Impero li utilizzava.

«Farà molto freddo durante la traversata» li avvertì Thybil. «Credo sia meglio prendere una bevanda calda prima di partire.»

Quindi trovarono una bella locanda e ordinarono cioccolata calda per tutti. Sorseggiarono in silenzio il liquido bollente e schiumoso, ascoltando i marinai indaffarati. Poi si alzarono, pagarono il dovuto con le ultime monete rimaste a Bryn e si diressero al porto. Wafrudnir mostrò loro l'imbarcazione: un piccolo vascello nero, con vele color bianco sporco. Il vecchio sdentato e sorridente che li accolse a bordo, pur mostrando tutti gli acciacchi dell'età, era un marinaio provetto. Ben presto si ritrovarono in mezzo al lago.

«E da dove stareste arrivando, voialtri?» domandò amichevolmente il marinaio.

«Da Quivelda, sull'altro lato del Ged-Ruak» rispose Bryn in modo automatico, pentendosi immediatamente di avergli fornito quell'informazione.

«E cosa vi ha spinto tanto lontano?»

Gli ripeterono la stessa storia che avevano propinato a Johan, facendo riferimento al desiderio di vedere Armaah perché si chiedevano se fosse davvero tanto spettacolare, e al loro viaggio-premio studentesco. Furono sollevati nel vedere che anche il traghettatore l'aveva bevuta.

«Eh già, è il turismo che li porta tutti qui.»

Se avevano trovato Armaah meravigliosa da lontano, quando vi si avvicinarono credettero di sognare. Accolsero quella vista in silenzio, ciascuno assaporandola in privato. Il tempo passava, come nei sogni, mentre essi scivolavano lentamente sulle onde appena accennate. La città sembrava lontana mille miglia dalla costa, oltre una distesa incommensurabile di acqua. Bryn aveva visto altri laghi prima di allora, ma quello assomigliava più a un mare. Stimò che il viaggio in barca stesse durando da circa mez-

z'ora, ma non gli fu possibile stabilirlo con certezza.

Le pesanti cupole e le colonne erano sembrate imponenti da lontano e, mentre si avvicinavano, le sculture più sottili e delicate e le opere d'arte più raffinate divennero una festa per gli occhi. Le sagome di marmo e di pietra bianca intorno a loro brillavano nel sole del tramonto, riflettendo infinite sfumature di rosa pallido, azzurro e grigio. Quando la barca urtò contro il molo, furono strappati violentemente a quel rapimento. I sei viaggiatori saltarono oltre il parapetto, ringraziarono il marinaio sorridente e avanzarono a passo ondeggiante in quel luogo leggendario.

"Ho finalmente messo piede nella - o meglio, *sulla* - capitale!" pensò Bryn, felice. Era davvero qualcosa che avrebbe potuto raccontare ai Bellyset. In barba al *loro* apprendistato.

A quel punto, Johan li lasciò. Il saluto che si scambiarono, augurandosi ogni bene, fu goffo ma pacifico. Galar menzionò la possibilità di andare a visitare un museo, dopo essersi dato una bella ripulita, e Wafrudnir li informò brevemente che aveva un appuntamento. Johan annuì e rispose che lo attendevano a una mostra d'arte, per parlare di com'erano cambiati gli stili e paragonarli a quelli dei grandi maestri del passato, o qualcosa di simile.

Dopo che l'uomo se ne fu andato, Galar si voltò verso i compagni e commentò burbero: «Bene, adesso finalmente possiamo fare ciò per cui siamo venuti fin qui. Non avremmo dovuto permettergli di aggregarsi a noi.»

«Quello era davvero uno studioso di scarse vedute» sospirò Thybil, mentre passeggiavano lungo gli ampi viali.

«Cos'è che lo rendeva tale?» domandò Bryn mentre osservava i prodotti su una bancarella.

«La vanità» rispose Thybil. «È talmente arrogante che è diventato miope a furia di guardarsi dentro uno specchio, e adesso vede soltanto le cose che si trovano a portata di mano. Se si trovasse sulla vera vetta della conoscenza, i suoi stessi occhi si rivelerebbero inutili.»

Armaah era una grande città, molto più vasta di ciò che si riusciva a cogliere a un primo sguardo, costruita non su una singola isola, ma su un grappolo di isolotti uniti insieme da ponti, formando un agglomerato di dimensioni colossali. Era l'orgoglio dell'Impero dei Numenii, l'opera di ingegneria più grandiosa che si fosse mai vista in tutta Calaspia. I palazzi che i cinque amici stavano guardando a bocca aperta si trovavano su una delle prime piccole isole che circondavano la maggiore; il centro ammini-

strativo principale era situato proprio là, spiegò loro Thybil. Gli edifici divennero sempre più pregevoli, proponendo agli ammirati visitatori troppi dettagli da cogliere in una volta sola. Proseguirono lungo le vie affollate, diretti all'isola più grande. Galar sembrava indifferente a ciò che lo circondava; Wafrudnir invece pareva guardarsi intorno in preda allo stupore, ma Bryn sentiva anche che era sospettoso e impaurito da quel posto per lui inusuale.

Come li informò una targa in pietra, sull'atollo di mezzo si trovava la Regere Mansionum, il palazzo dell'Alto Consiglio dei Capi e degli Anziani; una costruzione talmente grande che ricopriva da sola un'intera isola.- Quel luogo e le strutture là edificate erano il meglio del meglio. Paragonata alle altre, la media delle opere d'arte in muratura era straordinaria. Il centro di Armaah era situato diverse iarde più in alto degli altri atolli. Bryn si guardò alle spalle e si accorse che non era soltanto la Regere Mansionum a essere costruita su un'altura: avevano camminato in lieve salita fin da quando erano arrivati sull'isola principale.

«Ha a che fare con il drenaggio» spiegò Thybil. «Questa è la ragione ufficiale. Quella reale è naturalmente la differenza di stato sociale. L'intero Impero si muove intorno a questo concetto... o all'apparenza, chiamatela come preferite. Ricordatevene, quando entreremo nella Regere Mansionum, e cercate di dare il meglio di voi stessi.»

Un brivido di eccitazione corse lungo la spina dorsale di Bryn: stavano per entrare in quel magnifico palazzo bianco! Subito dopo, il brivido divenne gelido: se fossero stati giudicati dai Numenii in base alle apparenze, non avrebbero fatto grande impressione.

Thybil li condusse lungo alcune stradine tortuose.

«Davvero sorprendente vedere quanto tutto sia perfettamente pulito in confronto con alcune delle altre città che abbiamo attraversato» osservò Bryn.

Mittni produsse un suono inarticolato, che voleva essere una condivisione dello stesso pensiero.

«Alcune isole non sono così belle» disse Thybil, osservando i vari stemmi incisi sul soffitto del passaggio che stavano attraversando. «Vengono pulite di rado, e raramente sono visitate da persone rispettabili. O, almeno, queste ultime fanno in modo di non farcisi vedere spesso... anche se in posti del genere ci sono varie attrazioni di natura equivoca. Comunque sì, Armaah è complessivamente ben tenuta. Bisogna addirittura avere una licenza speciale per possedere cavalli, con la quale ci si impegna a non

sporcare troppo con i loro escrementi i viali lastricati.»

Continuando a camminare notarono altri particolari: gli sgargianti abiti della gente, gli anelli, le pettinature; le guardie vestite di rosso e oro che reggevano pesanti alabarde.

«La maggior parte delle persone che vedete arriva dalla terraferma in cerca di lavoro, e i gendarmi controllano che i mendicanti non riempiano le strade. Armaah è la seconda città dell'Impero per ricchezza dopo Bel-Tued, la baia commerciale.»

Avrebbero voluto fermarsi e ispezionare i negozi, o semplicemente osservare un altro bel palazzo, un'altra statua, oppure passeggiare attraverso un altro splendido giardino simmetrico e artisticamente disegnato, ma Galar non glielo permise.

«Avrete tutto il tempo per farlo quando avremo portato a termine la nostra missione» disse. «Prima le cose importanti.»

«Non penserai che gli Ostentum tenteranno di attaccarci qui, vero?»

Galar non rispose, ma fulminò Mittni con uno sguardo.

Proseguirono nel cammino finché non raggiunsero le scale di marmo che portavano alla Regere Mansionum. In cima ai gradini, guardie reali vestite di velluto li fermarono. Bryn ne fu sorpreso, ma comprese che doveva sembrare una stranezza che cinque stranieri sporchi e malconci volessero entrare nell'edificio più importante di tutta Calaspia.

Wafrudnir apparve attendibile come ambasciatore quando annunciò: «Veniamo per il bene di tutte le creature viventi. Permetteteci quindi di parlare subito con l'Imperatore e i suoi consiglieri. E ora, in nome degli Anziani, fateci entrare!» La sua altezza imponente e i muscoli di Galar aggiunsero peso alla richiesta.

Le guardie li osservarono per qualche istante. «Voi non siete Galar Sturlison?» domandò uno di loro scrutando il Nano. Poi guardò il compagno, che annuì e scomparve.

Immediatamente si aprì una piccola porta laterale, e i cinque vennero guidati lungo corridoi ricoperti di tappeti e decorati con statue e altri ornamenti. Altre guardie li scortarono. La morbida passatoia rossa lasciò il posto a un lucido pavimento di marmo immacolato, e Bryn non poté fare a meno di lanciarsi un'occhiata alle spalle, fin troppo consapevole delle impronte sporche che vi stava lasciando sopra.

Gli stanchi viaggiatori si preparavano a portare a termine il compito per il quale avevano percorso tanto cammino e sopportato ardue fatiche. Galar sospirò; un grande peso si sollevava finalmente dal suo spirito. Erano arri-

vati.

«Non eri ancora preoccupato per i mostri, vero?» domandò Bryn, osservando sparire velocemente le rughe di apprensione e raddrizzarsi le spalle curve del Nano. Aveva sempre percepito una tensione sotterranea in Galar, anche quando avevano raggiunto la popolosa periferia di Armaah sulla terraferma.

Il Nano gli lanciò una strana occhiata, che sembrò sottolineare gli anni di esperienza e di età che gli si leggevano in volto. «Sono stupito che siamo arrivati tutti interi. La mia vigilanza ha avuto qualche cedimento e il mio coraggio in battaglia ha vacillato: avremmo potuto non farcela. Mai prima d'ora avevo guidato un gruppo attraverso tanti rischi e pericoli quanti quelli che abbiamo incontrato. Eppure... ce l'abbiamo fatta.» I suoi occhi si fissarono sulle grandi porte alle quali si stavano avvicinando. «Mi chiedo se non ci abbiano lasciati fuggire volutamente. Avrebbero potuto distruggerci... per quale motivo non l'hanno fatto?»

Anche Bryn si era posto domande simili, ma perché non guardare il lato buono delle cose, per una volta, e riconoscere semplicemente che erano stati fortunati? Oppure, avrebbe detto un confratello della Fede Aferista, Eylon li aveva finalmente favoriti e aveva risposto misericordioso alle loro silenziose preghiere...

«Questa è la Camera del Consiglio personale dell'Imperatore.» La prima guardia bussò e la scorta si dispose sull'attenti, su entrambi i lati dell'entrata.

Gli stanchi viaggiatori osservarono la grande porta di legno massiccio e il fregio che vi era inciso. Si trattava di sei fiammelle danzanti all'interno di una grande corona, come se fossero state appunto incoronate. Sei gruppi di simboli, posti a formare degli scudi, le circondavano.

«La corona e le fiamme, vessillo dell'Impero dei Numenii, e le bandiere dei sei reami - spiegò Thybil.» Armaah, Bel-Tued, Arleath, Nomidien, Itrim e Nanoak. «A ogni nome, l'anziano Barue indicò uno degli scudi.»

Seguì un momento di silenzio. Un rumore attutito di passi si avvicinò dietro la porta, che venne aperta.

«Sua Maestà l'imperatore Opeion sta discutendo con il Sommo Maestro della Tradizione. Se il messaggio è solo per lui, dovrete aspettare» li informò lo scriba sulla soglia. Aveva un'aria annoiata, e parlava molto rapidamente.

«Eridanus è qui?» esclamò Thybil.

L'uomo lo squadrò indignato. «Sì, l'Anziano Supremo, il Sommo Mae-

stro dell'Ordine di Itrim, è qui. Se è di lui che parlate.» Pronunciò i titoli con molta enfasi, come a dire: "Vedi di mostrare maggiore rispetto per i tuoi superiori."

«Meglio ancora, dunque!» replicò Thybil. «Vi prego, permetteteci di parlare con entrambi.»

«E voi chi siete?» chiese lo scriba, sospettoso. Il quale si stupì non poco, quando la risposta giunse dalle sue spalle.

«Thybil!» esclamò un uomo alto, con voce molto sorpresa ma compiaciuta, alzandosi da una grande sedia di legno per salutarli. «Cosa mai ti conduce qui? Entra, amico mio!» L'uomo era un po' più vecchio di Thybil, ma camminava con passo giovanile. Sembrava forte nel corpo e di mente pronta. La sua barba grigia era più lunga di quella di Thybil, ma più ordinata. Indossava lucenti abiti blu scuro fermati in vita da una grossa cintura grigia, e un sottile cerchietto di giada gli adornava il collo. Coprì la distanza che li separava con poche falcate e afferrò strettamente per un braccio l'anziano Barue. «Ti saluto, Thybil.» Aveva una voce profonda ed energica che ispirava rispetto, ma sorrise loro come un vecchio amico che non li vedeva da lungo tempo. «E anche Galar! Cosa vi ha portato tanto lontano?»

Bryn percepì che era sinceramente contento, anche se lievemente perplesso, di trovarseli davanti. Capì anche che la domanda casuale diretta a Galar era più seria di quanto non apparisse.

«Questa è una lunga storia, Eridanus... magari prima di spiegarti, lasciamo liberi i nostri giovani compagni. Sono esausti e affamati. La ragione della mia venuta è urgente, ma potremo parlare quando gli altri si saranno allontanati.»

Bryn corrugò la fronte e scambiò un'occhiata delusa con Mittni.

«Certamente, come volete. E finché non avremo finito, sarò lieto di ospitarvi.» Sorrise calorosamente a Mittni e Wafrudnir, prima di posare lo sguardo su Bryn. Il sorriso non si modificò, ma il resto della sua espressione sì.

Il giovane Barue sentì gli occhi dell'uomo penetrargli fino in fondo all'anima, come se cercassero qualcosa, poi si appannarono, scrutando oltre Bryn. Quelle iridi verdi e penetranti, vivacizzate da pagliuzze grigio-azzurre e da un'intensa luminosità dorata, gli lanciarono un'occhiata densa e significativa, mentre lo sguardo tornava di nuovo a fuoco.

Che occhi strani e inquietanti. Il Barue comprese quanto potesse essere utile un dono simile, quando si aveva a che fare con nobili e regnanti;

quanto saggio, compassionevole e intimidatorio potesse risultare. Ma perché lo stava scrutando in modo tanto ambiguo? Era uno sguardo energico, ma anche pieno di tristezza, come se vedere Bryn costituisse in qualche modo una perdita grave e tragica per quell'uomo; quegli occhi parevano contenere un'accusa. Senza volere, Bryn si agitò e si ritrasse un poco, anche se Eridanus non esprimeva sentimenti freddi, di rabbia o di paura; la sua pareva più apprensione mista a rammarico.

«E questo dev'essere Bryn Bellyset» aggiunse Eridanus, sottovoce.

Un altro brivido corse lungo la spina dorsale del birraio; era la cosa più sorprendente che gli fosse mai successa. Sbatté le palpebre, e si sentì contorcere lo stomaco. Era talmente sconvolto da non riuscire neppure a chiedere al Sommo Maestro dell'Ordine di Itrim come mai conoscesse il suo nome, e come avesse fatto a riconoscerlo a prima vista. La gola gli si chiuse. Bryn si rese conto di stare tremando. Di certo non era stata la sua permanenza presso gli Apostoli della Comprensione ad aver scatenato le ire di Itrim, al punto di raggiungere le orecchie del Sommo Maestro medesimo... no, l'idea era folle!

«Sì, certo, questo è Bryn» confermò Thybil, appoggiandogli una mano sulla spalla.

Le strane sensazioni di timore si dissiparono all'istante. Bryn abbassò rapidamente lo sguardo e trasse un profondo respiro.

«Mentre quest'altro è Mittni, figlio di mio nipote Bartholdi. E questo è Wafrudnir, il guerriero di Vayido.»

«Benvenuti» disse il Sommo Maestro, cordiale.

«I nostri ringraziamenti più sentiti, Vostra Maestà» replicò Mittni, inchinandosi rispettosamente.

Bryn gli diede un leggero calcio e sussurrò: «Alzati!»

L'uomo possente e autorevole rise di cuore e si voltò, allungando un braccio per indicare il trono. Un anello di zaffiro gli brillò sul dito, mentre sollevava la mano. «Sua Maestà, l'imperatore Opeion di Calaspia è dietro di me» disse. «Io sono solo il Sommo Maestro della Tradizione.»

Mittni arrossì appena e si spostò in fretta insieme al gruppo per andarsi a inchinare di fronte all'Imperatore. Seduto su un immenso trono, tra stendardi sulle pareti e grandi finestre con una fantastica vista sul giardino progettato per destare la meraviglia degli ospiti, stava l'Imperatore. Indossava ampie vesti, degno complemento della sua massiccia struttura. I capelli biondi di Opeion e la sua corta barba non erano folti come quelli di Galar, e neppure altrettanto incolti. Una corona in filigrana d'oro, dalla

trama elegante e intricata, era posata sulla nobile fronte.

«Alzatevi, amici miei» li esortò. Parlava con grande misura, e dava l'idea di qualcuno capace di governare con mano ferma.

«Vostra Altezza, permettetemi di presentarvi due vecchi amici: Galar Sturlison di Ged-Ruak e Thybil.»

Opeion li scrutò, serio. «Galar, ho già incontrato il vostro nome prima d'ora, principalmente nei libri di storia... è un grande onore conoscervi di persona. L'Impero ha un debito con voi, e tutto ciò che posso fare al momento è ringraziarvi per i generosi servigi resi durante le Guerre del Valico, quando mio padre sedeva sul trono. In suo nome, i miei ringraziamenti più sentiti.»

Opeion fece un'impressione regale e al tempo stesso amichevole sui giovani Barue, ma in un modo o nell'altro non risultò loro autorevole quanto Eridanus.

«Anche di voi ho sentito parlare, Thybil, ma a viva voce, e non dai libri di storia. Vi ringrazio per i servigi resi nell'istruzione del Culmus Sangui.»

Bryn e Mittni si scambiarono occhiate stupite. Thybil chinò la testa deferente, ma Bryn fu ancor più sorpreso nel percepire le parole "Se soltanto sapeste..." formarsi nella mente dell'anziano Barue.

Seguì un breve silenzio. L'Imperatore li osservò con interesse.

«Sarà meglio che riposiate e vi riprendiate dalle fatiche del viaggio» disse dopo un po'. «Sembra che abbiate attraversato momenti molto duri! Siete sicuri di non aver bisogno di un medico?»

Thybil scosse la testa. «Grazie, stiamo bene. Cibo e riposo sono tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Ma per quello che riguarda Galar e me, anche questo dovrà aspettare. Il messaggio che rechiamo è più importante della nostra stessa vita. Solo Wafrudnir è ferito in modo abbastanza serio. Eridanus?»

Il Sommo Maestro della Tradizione sorrise. «Già sistemato.» Sfiorò lievemente la testa ferita del Nephelim e gli tolse abilmente le bende.

Bryn e Mittni rimasero senza fiato, mentre le mani di Wafrudnir schizzarono verso il punto in cui aveva ricevuto il colpo... era perfettamente integro! Sotto uno strato di sangue incrostato, la ferita si era rimarginata e sembrava essergli stata inferta più di un mese prima.

Eridanus strizzò l'occhio ai presenti, ma in modo diverso da come avrebbe fatto Johan. Bryn giudicò quel gesto tanto improbabile quanto curioso e prese immediatamente in simpatia l'uomo anziano e imponente.

«Abbiate fede, piccoli miei» disse. «Se crederete, avrete già fatto metà

della fatica. Dovete essere capaci di vedere già voi stessi mentre completate l'opera che vi siete prefissi di portare a termine, altrimenti non preoccupatevi neppure di iniziarla.»

Bryn trovò strane quelle parole, ma si sentì comunque incoraggiato. Coincidevano con ciò che Johan gli aveva insegnato a proposito della magia.

«Questa novità che recate...» l'Imperatore riprese il discorso con aria grave. «Potreste lasciare che io e il Sommo Maestro finiamo la nostra discussione? Mi spiace dover insistere nel terminarla adesso, ma potrebbe essere collegata alle notizie che portate, e voglio chiarirmi del tutto le idee, prima di avere altre informazioni. Dateci pochi minuti. Nel frattempo, potreste riposarvi e pensare a come riassumere al meglio la vostra storia.»

«Sire, torneremo da voi a riferire ciò che dobbiamo narrarvi non appena ci chiamerete» replicò Thybil. «Prima di allora, permettetemi di verificare che i nostri compagni siano sistemati bene.»

«Cibo e ristoro vi attendono. Non vedo l'ora di ascoltare le vostre novità» concluse Opeion come saluto.

Dopo essersi inchinati davanti al trono, i cinque compagni si voltarono per andarsene.

«Ho incaricato vari inservienti di prendersi cura delle vostre necessità. Non esitate a domandare loro qualsiasi cosa» disse l'Imperatore, mentre raggiungevano le pesanti porte intagliate.

«Vi siete sistemati?» domandò Thybil dopo alcuni minuti.

Bryn, Mittni e Wafrudnir avevano già visto le stanze che li avrebbero ospitati, e un servo stava portando loro una serie di piatti elaborati. I due Barue annuirono.

«Perché non possiamo assistere alla discussione? Potremmo descrivere ciò che è accaduto, e staremmo zitti per il resto del tempo» promise Bryn.

Gli occhi di Thybil si indurirono. «Abbiamo già parlato di questo poco fa; la mia risposta è sempre la stessa! La sala grande è alla destra dell'ingresso. La colazione verrà servita laggiù. Ci vediamo domattina.»

Wafrudnir aveva deciso di rimanere con loro un paio di giorni, per riprendersi dal viaggio e visitare tutto ciò che aveva programmato di vedere.

«Mi dovrei lavare e cambiare prima di tornare dall'Imperatore, ma non ci farà caso» disse Galar. «Le apparenze conteranno ben poco, una volta che avremo rivelato ciò che sappiamo. Eridanus, del resto, non è tipo da badare all'esteriorità, in nessun momento. È una brava persona.»

«Già, ma chi è?» chiese Mittni, addentando un dolce alla ricotta.

Bryn scosse la testa, di fronte all'ignoranza della sua gente.

L'Hu-Barue continuò con la bocca piena. «Cosa significa essere il Sommo Maestro della Tradizione?»

Fu Thybil a prendere la parola. «Ti darò la risposta più semplice, almeno credo. Prima di tutto devi sapere di Itrim, la Città dei Pinnacoli. È da lungo tempo un luogo dedicato all'apprendimento; è più antica dell'Impero stesso, secondo i documenti che rimangono. Gli studiosi molto saggi, che hanno dimostrato di essere persone di valore grazie alle loro ricerche e scoperte, vengono nominati Maestri della Tradizione. Il capo dell'Ordine di Itrim è noto come Sommo Maestro, e al momento è Eridanus. È stato lo studioso più giovane a essere eletto Maestro, insieme con... be' non importa, è stato il più giovane Maestro a essere proclamato Sommo Maestro, all'incredibile età di diciannove anni! È stato anche uno dei condottieri più valorosi del nostro schieramento, durante le Guerre del Valico; ci siamo incontrati proprio in quei momenti turbolenti. Quindi il suo dovere è di guidare l'Ordine di Itrim, il cui compito è quello di sperimentare, ricercare e conservare i segreti che non debbono cadere nelle mani sbagliate. Hai capito?»

Mittni annuì. «Oh, sì. Per favore, potrei avere un altro di quei dolci...»

Thybil alzò gli occhi al cielo, rivolto a Bryn, poi sospirò e, vedendo arrivare un messaggero, gridò: «Galar, dobbiamo andare!»

«E dunque, a proposito della vostra ambasceria...» esordì Eridanus, versando vino per i suoi amici.

Il Nano non toccò il liquido, ma trasse uno strano involto fuori dalla tasca e lo lasciò cadere sul tavolino accanto a sé. Era la prova che tanto avevano faticato a procurare, come Galar sapeva meglio di chiunque altro.

Il Sommo Maestro posò la bottiglia per prenderlo e lo ispezionò per un secondo - era in pessime condizioni: schiacciato, insanguinato, difficile capire di cosa si trattasse - prima di inspirare violentemente, stringendo la mascella e lasciandolo cadere con disgusto. «Oh, no...» mormorò sottovoce, crollando contro lo schienale della sedia e sostenendosi la fronte con la mano.

«Mi spiace, ma è così» confermò amaramente Galar.

«Ma com'è possibile?» Il Sommo Maestro trasse un profondo respiro. «Come mai Itrim non ne sapeva nulla? Teniamo costantemente d'occhio il Pinnacolo della Follia; possediamo strumenti che dovrebbero rilevare il verificarsi di questi eventi. Sarà meglio che ci raccontiate quello che sape-

te.» Quindi si rivolse all'Imperatore, con occhi preoccupati. «Opeion, mio signore. Ci sono novità. Novità terribili!»

Bryn e Mittni trascorsero una serata lontano dalle cattive notizie e andarono a dormire subito dopo aver divorato tutti i dolci. Mentre le due più alte autorità dell'Impero ascoltavano il racconto di Galar e Thybil, i due giovani Barue ebbero modo di apprezzare soltanto il calore e la sicurezza regalati da un letto di piume e da uno stomaco pieno.

«Cavoli, questa sì che è vita!» esclamò Mittni. «Mi domando quale branca della magia abbia usato Eridanus per guarire Wafrudnir.»

«L'Impero non è poi tanto male, eh?» Bryn si era appena infilato sotto le coperte morbide e pesanti. Dopo più di una settimana di viaggio estenuante, questo stile di vita parve particolarmente attraente ai due ragazzi.

Mittni annuì, insonnolito. «Già, ma sarebbe bello tornare presto alle nostre vecchie abitudini.»

Bryn avrebbe espresso la propria approvazione, se solo non si fosse già addormentato.

13
Spie

Alcuni giorni erano ormai passati da quando il piccolo gruppo era entrato nella Regere Mansionum. Opeion aveva convocato il Consiglio dei Capi e degli Anziani. I giovani Barue non erano esattamente sicuri del significato di un simile evento, ma erano loro chiare le conseguenze che aveva su coloro che li circondavano. Il palazzo si era trasformato in un viavai di persone affaccendate: si eseguivano pulizie approfondite, i dipinti venivano spolverati e le armature lucidate fino a divenire talmente splendenti che, quando Bryn procedeva lungo il corridoio, restava sconvolto dalla quantità di diversi se stesso che vedeva camminare accanto a lui.

Thybil si era subito lamentato che un giornale avesse già pubblicato un articolo speciale sull'incontro di emergenza, interrogandosi sul motivo della sua convocazione. «Profeti di sventura che predicano ogni sorta di insensatezza» mormorò durante il pranzo. «Peccato che nessuno si avvicini neanche lontanamente alla verità. Qualcuno ha parlato di economia e di diritti politici. *Puah!*»

Il primo membro del Consiglio ad arrivare fu re Ureof. La sua avanguardia giunse ad Armaah prima che il messaggero mandato alla volta di Arle-

ath, la residenza di Ureof, la raggiungesse. Ciò sorprese tutti tranne i Barue, per i quali divenne evidente che Yerfi, Drattni e Aesir avevano portato a termine la loro missione. Bryn sperò che a quel punto anche gli altri Barue si fossero riuniti sani e salvi a Wenfeld. Si trovava accanto all'ingresso principale insieme a Mittni, quando uno squillo di tromba annunciò l'arrivo del Re e del suo seguito. Si prevedeva sarebbe stato un grande spettacolo, quindi i due si precipitarono verso il cancello. La maggior parte degli uomini dell'esercito di Ureof erano rimasti sulla terraferma, ma alcune guardie con abiti di gala avevano scortato il sovrano e i suoi consiglieri fino alla Regere Mansionum; erano abbigliate in oro e verde, i colori di Arleath, e Bryn notò che alcune di loro erano ferite.

Le porte del palazzo erano aperte, e Opeion medesimo stava in piedi sui gradini con Eridanus e diversi altri importanti funzionari. Re Ureof cavalcava il suo imponente stallone, in testa alla processione insieme a quattro guardie, che sembravano godere di uno stato speciale ed erano rivestite con armature dorate e splendenti. Il monarca era una di quelle persone che non passano facilmente inosservate: il capo disadorno era ricoperto da fitti riccioli scuri che cominciavano a incanutire; il bel profilo rivelava regalità, combinata a esperienza e cultura. Il naso aquilino sporgeva tra gli occhi azzurro chiaro, e i folti baffi decoravano il labbro superiore, inclinato lievemente all'insù a lasciare intuire una certa attitudine al divertimento, che solo a stento non sfociava in un sorriso aperto. Nonostante i capelli ingrigiti, la barba non lasciava trapelare nessun segno dell'età. Ureof indossava un'armatura di metallo a proteggere il petto, ma lo stesso Bryn si rese conto che era solo per la cerimonia, e che non gli sarebbe servita a nulla in una vera battaglia. Sulla placca centrale era dipinto il simbolo reale di Arleath. Un mantello verde, più scuro e pesante di quelli del suo seguito, era drappeggiato sulle possenti spalle. Dietro il Re venivano alcuni consiglieri e altri aiutanti.

La carovana si fermò davanti alle scale e re Ureof smontò da cavallo; i suoi accompagnatori fecero lo stesso, ma le guardie rimasero in sella. Garzoni di stalla, rimasti in attesa fuori dalla scena, corsero a prendere le redini dei destrieri. Solo allora il Re avanzò verso i gradini, da cui l'Imperatore e il suo seguito scesero per andargli incontro. Bryn e Mittni non riuscirono a capire quello che i due governanti si dissero, ma fu chiaro che si salutarono calorosamente, stringendosi le mani con affetto. Mentre la compagnia procedeva su per le scale e dentro il palazzo, vennero fatte le presentazioni tra i vari membri del seguito.

«Vieni Mittni!» chiamò Bryn. «Torniamo dentro.» Avevano lasciato una rispettosa distanza tra loro e i governanti.

«Sì, ci potrebbe essere gente interessante da conoscere. E, in tal caso, il cibo sarà certo dei migliori!»

I due ragazzi presero una scorciatoia che avevano scoperto in precedenza, scivolando da un'entrata laterale; dopo essere ritornati nell'atrio del palazzo, si trovarono a poca distanza dal gruppo dei dignitari. Si stavano dirigendo verso la sala dei banchetti, dove la servitù si era affaccendata tutto il giorno con i preparativi.

«Guarda!» esclamò Bryn poco dopo, puntando un dito verso re Ureof.

Mittni si fermò giusto in tempo per non mandare di traverso il boccone di torta che stava mangiando, preso dalla tavola imbandita che occupava tutto un lato della sala. In un modo o nell'altro, Thybil pareva trovarsi perfettamente a suo agio nel gruppo dei regnanti ed era già immerso in una fitta conversazione con re Ureof. I due si intrattenevano cordialmente, ma Bryn dubitava che si fossero conosciuti prima di quel momento.

Sentì Mittni dargli di gomito con aria da cospiratore e sorrise. Insieme, senza attirare l'attenzione, si avvicinarono, fingendo grande stupore per la bellezza degli arazzi appesi al muro; senza dubbio, meritavano tale meraviglia, ma i due amici avevano già avuto modo di osservarli in precedenza.

«All'inizio non ci volevo credere» stava dicendo re Ureof. «La storia era talmente improbabile che li ho liquidati senza dare credito alla vicenda, certo che Eridanus l'avrebbe saputo, se ci fosse stato qualcosa che non andava. Ma questo è stato prima della battaglia.»

«Battaglia? Quella con i Nurgor, immagino» ribatté Thybil.

«Sì, Nurgor. A centinaia. Praticamente accampati davanti alla porta di casa. Dovevano essere rimasti in attesa di rinforzi che rimpolpassero i ranghi del loro esercito.» Un sorriso corrugò il volto del sovrano, cotto dalle intemperie. Aveva un'aria più temprata di quella dei nobili accanto a lui; un vecchio guerriero, oltre che un buon governante. «I vostri amici sono incappati nel loro schieramento e sono tornati ad Arleath con quell'esercito alle calcagna. Così abbiamo dovuto affrontarlo. Aesir, la bionda Nephelim, ha dimostrato un coraggio straordinario e grande abilità in battaglia, e devo ammettere che, se non fosse stato per lei, non sarei qui a parlare con voi.»

«Nella mia lunga esperienza non sono mai stato testimone di azioni dei Nurgor mirate a mantenere una qualsivoglia segretezza... per quanto siano ormai passati tanti anni, da quando mi è capitato di avere a che fare con loro» commentò Thybil.

«È proprio questo il motivo che mi ha persuaso a ritenere che la storia dei vostri compagni meritasse di essere ascoltata. In ogni caso, dopo la battaglia ho chiesto loro di accompagnarmi qui, ad Armaah. In quel momento il Consiglio non era ancora stato convocato, anche se io stesso avevo in mente di farlo.» Ureof trasse un sospiro incerto. «E hanno accettato.»

«Hanno accettato?» Gli occhi di Thybil si dilatarono per lo stupore. «Ma allora dove sono?»

A quel punto, Bryn e Mittni non ebbero più riguardo per le apparenze e si voltarono a fissare palesemente il Re. Ureof sembrava preoccupato, ma non parve accorgersi della presenza dei due giovani Barue.

«Abbiamo subito l'imboscata di altri Nurgor, e siamo stati abbastanza fortunati da riuscire a scappare. Il mio seguito era scarso, e non potevamo sperare di batterli. I vostri amici hanno rischiato la vita per consentirci di fuggire. Non li ho più visti da allora, ma...» A quel punto il Re parve veramente divertito. «Plimp. L'avresti mai creduto possibile? Un Plimp ci ha raggiunti il secondo giorno dopo l'imboscata. Evidentemente, i nostri amici si erano salvati entrando nella foresta di Lar-Gren... dovrebbero essere in arrivo, e sono stati guidati da un Plimp. Secondo il messaggero, saranno qui nel giro di un paio di giorni.»

«Due giorni!» esclamarono in coro Bryn e Mittni.

Re Ureof volse verso di loro un viso stupito e rise di cuore. «Altri Barue? Che persone improbabili sceglie il fato, per portare a termine i suoi progetti o per salvare la civiltà! Non pretendo di sapere a quali avventure siano andati incontro i vostri amici: dovrete domandarglielo voi stessi. Speriamo che si tratti di due o tre giorni, perché la mia coscienza non sarà in pace se dovesse capitare loro qualcosa di male. In ogni caso, sono profondamente in debito con loro per i servizi svolti nei confronti del nostro regno.»

Bryn, Mittni e Thybil non vedevano l'ora di incontrare nuovamente gli amici; si fecero immediatamente portavoci presso Wafrudnir della bella notizia. Il Nephelim mormorò qualcosa a proposito di Aesir e dell'avere visioni, ma sembrò felice delle novità.

Nei giorni successivi, i preparativi per il Consiglio movimentarono la vita della Regere Mansionum. Dopo essersi ripresi dalle fatiche del viaggio, Bryn e Mittni si dettero da fare aiutando ovunque potessero. La servitù non voleva farli lavorare, ma occasionalmente accettava la loro assistenza. Bryn era particolarmente interessato alle cucine.

Riposo e nutrimento non mancavano mai per gli stanchi viaggiatori, e tutti loro ne avevano bisogno e li accettavano di buon grado. Mentre i Barue gustavano un ricco tè, Galar Sturlison si unì a loro. Bryn si accorse che, non appena li aveva visti, il Nano si era tolto il nuovo paio di occhiali che indossava. Pensò che gli dessero un'aria da intellettuale e che avrebbero aumentato la sua importanza davanti al Consiglio. Mittni non ci aveva fatto caso: era rimasto troppo impressionato dagli altri cambiamenti che, nel frattempo, erano avvenuti in Galar. Un buon bagno e un lungo sonno ristoratore lo avevano trasformato completamente. La criniera dorata e l'abbondante barba erano decorate con anelli, raccolte in piccole trecce e legate con fili di bronzo. Per una volta, indossava vesti che non erano sporche o in disordine.

Sebbene non si preoccupasse granché del parere degli altri, il Nano spiegò che lo aveva fatto per meglio adeguarsi ai membri del concilio. «Ti dà maggiore credibilità quando parli con loro, questo è il fatto» disse scuotendo la testa, quasi fosse dispiaciuto di doverlo ammettere. «È a dir poco incredibile l'importanza che i Numenii danno allo status sociale e all'apparenza.»

In breve tempo giunsero anche gli altri regnanti, accompagnati da gruppi di consiglieri e di familiari. Tutti erano vestiti con eleganza, garbati nei modi e nel linguaggio e prodighi di sorrisi, ma sembrarono indifferenti o addirittura ostili verso i Barue, i quali percepirono impazienza e sdegno nei loro confronti. Bryn e Mittni vennero informati da Thybil che non avrebbero preso parte alla riunione, e ciò li fece arrabbiare non poco: avevano patito e si erano sacrificati tanto quanto Thybil e Galar per giungere ad Armaah. Bryn domandò a Wafrudnir se almeno lui avrebbe assistito, ma il Nephelim scosse il fiero capo biondo e rise, rispondendo che era ben contento di non doversi trovare nella stessa stanza con tanti ipocriti. Nonostante il nervosismo che gli provocava la folla, però, Wafrudnir apprezzava alcuni aspetti di quella città tanto diversa dalla sua; trascorreva la maggior parte del tempo in solitudine, a studiare gli intarsi e le sculture oppure, come fu sorpreso di scoprire Bryn, a leggere nella grandiosa biblioteca. Il birraio invece non aveva nessuna intenzione di dedicarsi alla lettura in quel momento. Aveva la testa troppo piena di domande, e troppe cose stavano capitando intorno a lui. Inoltre, per passare il tempo immerso in un libro, avrebbe dovuto lasciare Mittni da solo.

Sebbene non potessero partecipare al Consiglio, i due amici furono ben

contenti di conoscere Gug, il capo consigliere di Opeion, di cui avevano sentito parlare da Thybil. Il vecchio gentiluomo fu abbastanza amichevole da invitarli a vedere il luogo nel quale avrebbe avuto luogo la riunione. La chiamò "stanza", anche se per i Barue si rivelò essere un enorme salone, un ambiente magnifico dall'alto soffitto, decorato con dipinti incorniciati, tappezzerie incantevoli e preziosi ornamenti. Certo, l'intera Mansionum era arredata con altrettanta finezza, ma quello ne era senza dubbio il fiore all'occhiello. Bryn non aveva mai visto niente di simile in vita sua. C'era un trono speciale destinato a ciascuno dei regnanti, decorato con lo stemma di ogni singolo regno. Poste a semicerchio dietro i troni si trovavano poltroncine molto più comode, destinate ai familiari e ai consiglieri.

«Perché il Consiglio viene chiamato C.O.C.A.?» domandò Bryn. Aveva incontrato quel termine in un proclama letto loro da Thybil, e l'aveva sentito ripetere da molte persone.

«È un acronimo, ragazzo mio. Sta per Consiglio dei Capi e degli Anziani.» Gug fece cenno a una delle guardie, che aprì le porte massicce per permettere loro di passare.

«Questo lo sapevamo già, signore» ribatté Mittni, e Bryn si accorse che faceva ogni sforzo per non apparire sgarbato «ma non abbiamo capito la logica che c'è nel non chiamare le cose con il proprio nome. Se continuerete a nominare le varie organizzazioni con le loro iniziali, come farete a ricordarvi cosa significano, e per cosa stanno?»

L'anziano signore rise di gusto, e il monocolo rischiò di cadergli dall'occhio. «Eh, già, come faremo a tenerne traccia?» Si sistemò meglio la lente sullo zigomo e si aggiustò una ciocca di capelli bianchi dietro l'orecchio. Erano candidi come quelli di Thybil, ma ne aveva molti di meno; non portava barba, e un prezioso ciuffetto di peli continuava a crescergli al centro della pelata. «Dovete considerare che il nostro è un Impero nel quale la maggior parte delle cose si dà per scontata. Lo stile di vita delle classi più abbienti è fondato sulla stravaganza e la pigrizia e, anche se la ricchezza abbonda, i suoi membri si preoccupano di fare sempre più soldi. Potete ben immaginare che scioglilingua diventino i nomi lunghi, quando le persone vanno di corsa. E - ahimè - con la mia età, io ho sempre maggiori difficoltà a tenermi al passo.»

Più tardi Bryn e Mittni elencarono altri acronimi, ma non riuscirono a trovare niente che suonasse tanto azzeccato quanto C.O.C.A. e che avesse altrettanto senso. La tendenza ad accorciare i nomi delle cose, rise tra sé e sé Bryn, era un interessante riflesso della cultura dei Numenii. Se erano

tanto determinati nello sbrigarsi a fare le cose, questo avrebbe forse significato una rapida fine degli Ostentum e degli orrori che essi portavano con sé. Avrebbe dovuto parlarne con Thybil.

A Bryn piaceva il consigliere capo dell'Imperatore. Dato che nella cultura barue ci si rivolgeva con l'appellativo "zio" a ogni persona anziana, Gug, con grande umiltà, aveva incoraggiato i suoi giovani ospiti a chiamarlo in quel modo.

Agli occhi di Bryn, Gug era come un Barue. L'anziano gli ricordava stranamente i suoi cari, e ciò era piuttosto confortante. Pensandoci, tuttavia, il giovane provò un fremito di disagio. A quell'ora, laggiù poteva essere successo di tutto. D'un tratto, Bryn si rese conto che quell'idea gli faceva perdere la pazienza che ci voleva per rispondere ai sorrisi, agli inchini e agli scambi di salamelecchi che avevano luogo intorno a lui. Mittni lo rassicurò: tutto sarebbe andato per il meglio. In fin dei conti, avevano portato a termine il loro compito con successo! Presto avrebbero ripreso di nuovo il cammino, stavolta diretti a Wenfeld, con vagonate di provviste al seguito e soldati di scorta che avrebbero fatto assaggiare agli Ostentum il sapore della sconfitta.

Durante la serata del primo giorno del C.O.C.A., Bryn fu felice e sorpreso di ricevere la visita di Galar Sturlison, che era accompagnato dal Sommo Maestro della Tradizione, Eridanus. Il suo rispetto nei confronti di entrambi era aumentato da quando li aveva conosciuti. A giudicare dalle loro espressioni, le notizie che portavano non dovevano essere delle migliori.

«Siamo venuti a salutarti, Bryn. È stato un onore fare la tua conoscenza» disse Eridanus.

Il ragazzo stava preparando dello swigny, cosa che non aveva avuto modo di fare per tanto tempo... in realtà si era trattato di una sola settimana, ma gli era parso un secolo. Con quella bevanda, Bryn sperava che tanto lui quanto i suoi compagni si sarebbero guadagnati maggior rispetto in quell'ambiente. Gli ufficiali si mostravano apparentemente amichevoli nei loro riguardi, ma il giovane Barue aveva percepito i loro veri pensieri in diverse occasioni. "Cosa sono venuti a fare qui?" o "Il C.O.C.A. si riunisce e alcune delle camere migliori del palazzo sono piene di volgari Barue, invece che di membri di casate di alto rango?" o ancora "Da quando in qua i Barue sono coinvolti negli affari dei Numenii?"

Bryn posò il mestolo di lato. «Dove state andando? Il C.O.C.A. è appena iniziato. Non c'è forse bisogno delle vostre autorevoli opinioni nei prossimi incontri?»

«Già. Ma vedi, Bryn, siamo rimasti fino all'inizio delle riunioni, per verificare che tutto andasse per il meglio» replicò Galar, mentre giocherellava con una ciocca della sua incredibilmente pulita criniera da leone.

Bryn sapeva che quel sintomo di nervosismo era estremamente inusuale per il Nano; non lo aveva visto comportarsi così neanche quando erano stati catturati. Quindi, doveva essere estremamente preoccupato per il viaggio che stava per intraprendere. Il birraio era curioso, ma non voleva fare troppe domande; riteneva già un immenso onore che fossero andati a salutarlo.

«Le cose, però, non sono andate bene come avremmo sperato, e per questo motivo dobbiamo partire. Ma ce lo aspettavamo: eravamo preparati» aggiunse Galar.

«La nostra missione riequilibrerà tutta la faccenda» spiegò Eridanus. «I regnanti hanno ceduto all'inerzia. Credono che, se chiudiamo gli occhi, il problema si allontanerà da solo. Sarà faticosissimo smuoverli. E per riuscirci, dobbiamo recarci nella Terra Innominabile. Se tutto andrà bene, riusciremo a convincere il Consiglio.»

Guardando il Sommo Maestro della Tradizione, Bryn non riuscì a comprendere come i membri del C.O.C.A. potessero non credere a ognuna delle sue parole e non si affrettassero a realizzarne ogni desiderio, specialmente se ciò aveva a che fare con la salvezza dell'Impero.

«Speriamo di convincerli anche che tu sei sincero e che meriti i rifornimenti speciali per la gente di Quivelda» continuò Eridanus, lanciando un'occhiata preoccupata verso la finestra. Ciò che scorse evidentemente lo rassicurò. «Prima di andarmene volevo che questo oggetto entrasse in tuo possesso, com'è giusto che sia. Non possiamo sapere cosa ci capiterà, né quando ci rivedremo.» Galar stava per dire qualcosa, ma il Maestro lo zittì con un cenno della mano. «Date le circostanze, credo converrai che è meglio lasciare tutto in ordine, così da non avere rimpianti. Anche se possiamo guardare fiduciosi al futuro, non siamo in grado di sapere con certezza quali ne saranno gli sviluppi. Questa è la ragione che mi spinge a consegnarti adesso questo oggetto. Per ora non comprenderai il suo potere e la sua importanza, ma fa parte della tua eredità; un'eredità ben più importante di quella che i tuoi genitori ti lasceranno un giorno, ricordatelo bene. Ma con esso, ti vengono affidate anche serie responsabilità. Promettimi che non cercherai di penetrarne i segreti fino a che i tempi non saranno maturi.»

Bryn annuì, confuso. Come poteva quell'uomo, che non aveva mai incontrato prima, avere qualcosa che gli appartenesse? Cosa meritava di pos-

sedere?

Eridanus affondò una mano nelle tasche dell'abito, e le sue lunghe dita ne sortirono una specie di pietra bluastra. La sollevò per fargliela vedere. «Anche se è tua, non ti appartiene ancora. Ricordalo! Te la sto consegnando solo perché tu la custodisca. Tienila nascosta in un posto segreto; portala sempre con te. È fonte di grande potere, essenza di giustizia e di forza. Ma se la userai prima del tempo, prima di averne compreso tutto il valore, lo farai male e il tuo sarà un abuso.» Lo sguardo del saggio affondò negli occhi di Bryn; poi la sua voce possente si ammorbidì e assunse un tono paterno. «Odio sottoporti a questa pressione, ma stai sicuro che durerà poco. Il nemico ci tenta dove siamo più deboli, ci tocca in punti delicati e sensibili. Per ciò che ha un valore, è bene saper aspettare. Solo attendendo il momento giusto gli renderemo giustizia; quest'ultima sarebbe incompleta, se venisse raggiunta prima del tempo.» Eridanus lasciò cadere la pietra, che rotolò nell'aria per qualche istante prima di essere trattenuta dalla catenella cui era appesa. Era un ciondolo. «Combatti sempre per ciò che è giusto, mai per vendetta.»

Bryn allungò la mano e prese quello che doveva essere suo.

Il Sommo Maestro della Tradizione si raddrizzò e si rassettò gli abiti. Quando proseguì, sembrò che lo scambio di quel dono non fosse mai avvenuto. «Dobbiamo partecipare a un'ultima riunione del Consiglio, prima di partire, e forse non ci vedremo più.»

«Non ti preoccupare» intervenne Galar. «Saremo di ritorno in tempo per assistere alle conclusioni del C.O.C.A. Nel frattempo, abbi cura di te.» Arruffò i capelli di Bryn e gli fece l'occhiolino.

Poi, i due se ne andarono.

Attonito, Bryn rimase nella sua camera, la pietra nella mano aperta. Era di un azzurro sfumato, tranne quando veniva colpita dalla luce: allora diventava nera.

"Come i miei capelli, che sembrano più scuri sotto i raggi del sole" pensò Bryn.

Poi il riflesso scomparve e la pietra divenne più scura. Gli ricordò la Pietra Nera, che i Barue erano stati costretti a estrarre per gli Ostentum. A quel pensiero, Bryn rabbrividì e nascose l'amuleto al sicuro in una tasca interna, mentre un'infinità di domande gli affollava la mente.

«Mittni, Mittni!» gridò Bryn, entrando di corsa nella loro stanza.

Colto di sorpresa, l'amico quasi si strozzò e sputacchiò dentro la tazza

dalla quale stava bevendo. «Bryn, non farmi prendere certi colpi!» esclamò l'amico, asciugandosi gli abiti con un lenzuolo.

«Scusa. Lascia che ti aiuti.» Bryn gli offrì un fazzoletto. «Ti stavo cercando.» Poggiò la tazza di Mittni su uno scaffale, troppo eccitato per notare l'espressione colpevole dell'amico e il fatto che la pentola con lo swigny fosse più vuota di prima. «Ti ho cercato dappertutto, prima di capire che dovevi essere tornato qui mentre ero fuori. Dove ti eri cacciato?»

«Oh, un po' qui, un po' là» rispose Mittni, senza dargli soddisfazione e senza incrociare il suo sguardo.

«Hai provato a spiare nella sala del Consiglio, vero?» lo accusò il birraio, anche se sulle sue labbra indugiava un sorriso.

«Be', in realtà non lo chiamerei spiare, ma...» Mittni arricciò gli angoli della bocca, e alla fine non riuscì a trattenere una risata. «L'idea di fondo era quella!»

Senza bisogno di scambiare una parola, i due sapevano già quello che avrebbero fatto di lì a poco.

«E non dimenticare di prendere uno specchio» si raccomandò Bryn.

«Ma per favore...» ribatté Mittni, fingendo irritazione «... non dimenticare che Telseara è *mia* sorella!»

Gli specchi non mancavano, compreso uno grandissimo, a figura intera, che pendeva da una parete, e quelli più piccoli che ciascuno di loro teneva sul tavolino da notte. I due ragazzi si cambiarono, indossando abiti sobri, il che non fu semplice: tra i vestiti forniti ai Barue dalla servitù, c'erano ben poche cose che non brillassero e splendessero.

Alcuni minuti dopo, camminavano svelti lungo i corridoi ricoperti di tappeti rossi: avrebbero potuto sembrare due scudieri di qualche nobile signore, oppure - in cuor loro se l'auguravano - due servitori della Regere Mansionum, in missione ufficiale per conto di qualcuno. Tutti i servi erano riccamente abbigliati ma, a differenza degli ufficiali e dei loro familiari, non indossavano gioielli o decorazioni di nessun tipo. Bryn aveva ancora la pietra consegnatagli da Eridanus ben nascosta nella tasca, e sperava di riuscire a darle un'occhiata più soddisfacente dopo aver investigato sulla riunione del C.O.C.A. Ancora non aveva raccontato a Mittni della visita di Galar e del Sommo Maestro; forse, ascoltare parzialmente i lavori del Consiglio gli avrebbe fornito qualche informazione in più sulla gravità della loro missione. Cosa avrebbero detto i suoi confratelli, se avessero saputo che aveva avuto a che fare con il Sommo Maestro della Tradizione? Nonostante tutte le chiacchiere che giravano tra gli Apostoli in merito all'Ordine

di Itrim, non si poteva certo biasimare il Maestro. Sembrava una persona molto ragionevole e gentile, anche se incuteva un certo timore. Chissà se sapeva che Bryn era stato uno degli Apostoli...

Girovagare per il palazzo era sempre interessante, ma presto i giovani Barue si accorsero che raggiungere la meta senza essere notati sarebbe stato difficile. L'intero edificio straripava di alti funzionari, ed era talmente immenso che a Bryn sembrò di trovarsi dentro a una montagna. Le case più grandi che avesse mai visto fino ad allora avevano al massimo tre piani. Lì aveva difficoltà a distinguere un livello dall'altro, non solo perché sembravano identici, ma anche perché guardare fuori dalla finestra non aiutava a capire, come succedeva di solito, a che altezza si trovassero da terra.

I due ragazzi conoscevano abbastanza bene la parte centrale del piano terra, con l'ingresso e la sala delle Feste. Quest'ultima aveva un nome appropriato, perché in quel luogo ogni pasto si trasformava in un banchetto. Si muovevano senza difficoltà anche in alcune zone del secondo e del terzo piano, dove si trovavano le loro stanze ma, a parte ciò, non sapevano nulla del palazzo. Superarono statue bardate di corazze, soldati in armatura, un infinito numero di dipinti e arazzi, e stavano quasi per perdere le speranze, quando finalmente videro Gug.

Lo seguirono discretamente per un minuto, prima che Bryn tirasse Mittni da una parte. «Almeno siamo sul lato giusto del palazzo. Certo che, però, non possiamo arrivare alla porta e ficcarci il naso, ma dobbiamo ascoltare da un punto in cui non ci possano vedere. Prima come hai fatto?»

Mittni si fissò i piedi. «Io... io non sono riuscito a trovare la stanza giusta» ammise sottovoce. Bryn alzò gli occhi al cielo e l'amico aggiunse in fretta: «Non era molto lontano! Ho provato a origliare alle altre porte, ma non ha funzionato granché, e avrei dato troppo nell'occhio se mi fossi messo a guardare attraverso i buchi della serratura.»

Bryn ridacchiò. «Aspetta... ti ricordi quando Gug ci ha portato a visitare la sala del Consiglio? Pensaci bene: mentre eravamo lì, hai per caso visto un altro piano? Un livello diverso?»

«Ricordo che il soffitto era molto alto» rispose Mittni «ma... no, non riesco... sì! Invece sì, che c'era qualcosa! Una balconata, che correva lungo tutta la sala! E c'erano anche dei balconcini più piccoli, appena più sotto.»

I due, felici della scoperta, si arrampicarono su per una scala, decisi a scovare l'entrata di uno di quei favorevoli punti di osservazione.

Incapparono in una porta, che sospettarono portasse a un terrazzino, e

dopo aver controllato che non vi fossero guardie o servi in vista, ne aprirono uno spiraglio. Udirono la conversazione provenire da molto in basso, ma le voci erano troppo confuse per poter comprendere ciò che veniva detto. Mittni spinse l'uscio e si immobilizzò: davanti a loro, appoggiata al balcone per vedere meglio, stava una guardia vestita di rosso e oro, i colori di Armaah.

I due ragazzi si fermarono per un istante, considerando la loro posizione; se non altro, ormai erano sicuri che quella fosse la stanza giusta. Sette file di panche imbottite li separavano dalla guardia, che sembrava immersa nell'ascolto della conferenza. Mittni fece cenno a Bryn di entrare. Traendo un profondo respiro, il birraio avanzò di un passo. Con la massima lentezza e un'attenzione estrema, strisciarono dentro, richiudendo piano la porta. Il cuore in tumulto, Bryn si accucciò dietro una panca, fuori dalla vista della guardia: per il momento, ce l'avevano fatta.

La balconata correva lungo l'intera sala, assicurando posto per il pubblico ben più numeroso di altre occasioni. "Di sicuro più allegre di questa" pensò Bryn. L'eccitazione di trovarsi in quel luogo lo invase a tal punto che si sentì prudere le dita. Sperò che a nessuno dei due venisse da starnutire, e al pensiero seguì l'inevitabile: il naso prese a pizzicargli. Respirando profondamente, riuscì a reprimere l'urgenza, e guardò nuovamente nella sala sottostante. La vista era ottima, ma era comunque difficile sentire i membri del C.O.C.A., se non parlavano a voce abbastanza alta.

Bryn si spremette le meningi per trovare un'alternativa, e ricordò di aver visto dei balconcini per piccoli gruppi di persone; Gug aveva spiegato loro che servivano per accogliere fazioni specifiche che peroravano una certa causa, o per gli ospiti speciali. "Come noi" pensò il birraio, sorridendo. Ma il problema era: come fare a raggiungerli?

Bryn esaminò la zona circostante e scoprì una rampa di scale che si tuffava verso il basso e spariva fuori dalla vista. Spingendo Mittni, cominciò a strisciare in quella direzione. Vi arrivarono senza incontrare ostacoli, ma scoprirono che c'erano molte guardie nelle vicinanze, posizionate lungo la grande balconata circolare. La scala era la più piccola e ripida che avessero mai visto nell'intero palazzo, e oltretutto era a chiocciola.

Mittni tirò fuori uno specchietto e, protendendolo oltre la balaustra, lo usò per controllare la situazione sotto di loro. «Nessuno.»

Procedendo accucciati scivolarono giù per i gradini, grati alla struttura che li nascondeva alla vista. Su quel balconcino c'erano solo due piccole panche. A quel punto, si trovavano parecchie iarde più vicini al Consiglio.

Controllando attentamente con lo specchio, in modo da tenere d'occhio quello che succedeva nella sala, i due Barue si sdraiarono sullo spesso tappeto e si misero in ascolto. Da lì riuscivano a distinguere le voci sotto di loro. C'era l'Imperatore, insieme con Eridanus, Galar, Gug, re Ureof e quelli che probabilmente erano i Re e le Regine degli altri regni, insieme con un certo numero di ufficiali, consiglieri e anziani.

«Quindi, per concludere, manca ancora l'evidenza concreta da parte di coloro che sostengono che gli Ostentum sono tornati» stava dicendo un uomo dalla calvizie incipiente. «Se così fosse, saremmo con voi nel decidere di metterci subito in azione ma, per adesso, ci sembra inadatto intervenire. Questo darebbe luogo a uno stato di emergenza, e nella nostra posizione attuale genererebbe una serie di conseguenze che preferiamo evitare. Come minimo, il panico dilagherebbe in tutti i regni. Pertanto proponiamo di mandare un gruppo di esploratori in avanscoperta, a raccogliere fatti e prove da sottoporre poi al Consiglio.» L'uomo si sedette, e i due giovani Barue percepirono una densa sensazione di compiacimento salire dal pubblico della sala, simile a un odore di formaggio stagionato.

L'imperatore Opeion prese la parola. «Certo, non avrei mai sostenuto queste persone così strenuamente» e con un gesto della mano indicò Thybil, della cui presenza i due ragazzi si accorsero solo allora, e Galar «se non fossi stato perfettamente convinto dal loro racconto. Io, come molti altri in questa sala, non chiederò il reperimento di altre prove. Comunque, date le ragioni che adducete e per vostra soddisfazione, abbiamo organizzato due gruppi di esploratori, che partiranno in missione.» La notizia sembrò piacere ad alcuni membri del Consiglio, che presero immediatamente a sorridere e ad annuire. «Di queste due squadre, una viaggerà verso Arleath, dove è situata Quivelda, allo scopo di scoprire quanto più possibile sull'attacco al villaggio barue; in seguito, si dirigerà verso l'accampamento degli schiavi e farà altrettanto. Thybil ha già fornito le coordinate» indicò nuovamente l'anziano, che annuì di rimando. Assentire sembrava essere cosa molto importante, durante una riunione politica. «Questa missione ha la sua importanza anche relativamente alla richiesta di forniture speciali avanzata dai Barue in merito allo stato di calamità che si è venuto a creare nella loro regione. Come cittadini dell'Impero, è un loro diritto. Detta squadra, guidata dal generale Marnus, sarà di ritorno entro un settimana.»

Un uomo si appoggiò al dorso della sua poltrona, sorridendo e sollevando lievemente la testa, a indicare che la persona in questione era lui, e che

avrebbe eseguito gli ordini. Mittni guardò Bryn e sorrise. Il birraio alzò il pollice in segno di approvazione: avevano pensato poco a Quivelda negli ultimi giorni, e quando l'avevano fatto, avevano provato un senso di colpa; finalmente invece si muoveva qualcosa che avrebbe potuto migliorare le condizioni della loro terra.

«L'altro gruppo invece viaggerà in direzione della Terra Innominabile.» A quelle parole, il pubblico si agitò sulle sedie, ma l'Imperatore continuò imperturbabile. «Una volta raggiuntala, il compito sarà capire fin dove è avanzato il nemico, riportare traccia della sua esistenza e raccogliere quante più informazioni possibile sulla natura dei suoi nuovi capi. In qualità di esperti della materia, Eridanus, Sommo Maestro dell'Ordine di Itrim, e Galar Sturlison, entrambi veterani delle Guerre del Valico, si assumeranno la responsabilità di portare a termine questa missione.»

La scelta parve stupire alcuni membri del Consiglio.

L'Imperatore terminò il proprio intervento. Eridanus si alzò.

Ma in quel momento si verificò un fatto che distolse l'attenzione dei due giovani Barue da ciò che avveniva nella sala sottostante. Udirono il rumore di una porta che si apriva alle loro spalle e si voltarono; da dietro le panche videro comparire un paio di stivali neri e lucidi. Era chiaro che, quando erano scesi giù per la scaletta, Bryn e Mittni avevano omesso di controllare con attenzione i paraggi. Due mani comparvero sopra di loro, seguite da un paio di braccia che si appoggiarono alla balaustra. Dalla posizione in cui si trovava, Bryn vide apparire una testa corredata da elmetto, che lanciò un'occhiata alla platea. Poi lo sconosciuto si raddrizzò e si mosse per andarsene. Bryn tirò un sospiro di sollievo, che gli si bloccò immediatamente in gola: un rumore improvviso di metallo gli fece capire che, nello stesso istante, una spada veniva estratta dal fodero. Scambiò uno sguardo terrorizzato con Mittni e, quando abbassò nuovamente gli occhi, si ritrovò a fissare una lama sguainata!

«Che io sia dannato!» esclamò la guardia impallidendo.

Percepirono nitidamente la sua rabbia. Con la punta dell'arma, la guardia spinse i due ragazzi ad alzarsi. Bryn e Mittni si tirarono in piedi, infuriandosi con se stessi per essere stati tanto distratti. Bryn si prese mentalmente a calci, semplicemente per essersi fatto venire l'idea di arrivare fin lì.

«Credo che voi due fareste meglio a seguirmi» ringhiò la guardia.

Bryn si guardò intorno, quasi fosse stupito di trovarsi dov'era. «Dici a noi?» chiese sorridendo, in quello che sperò fosse un tono amichevole.

La guardia era veramente grossa, e aveva un ventre sporgente. I capelli

erano praticamente invisibili sotto l'elmo, tagliati cortissimi come andava di moda in quel periodo. Un fodero vuoto e un pugnale gli pendevano ai due lati della cintura. Aveva tutta l'aria di saper usare entrambe le armi e di non essere per nulla impaurito. «Non provarci con me, non funziona! Adesso muovetevi, e uscite da qui. E state zitti! Non vorrete disturbare il C.O.C.A.! Lentamente, Bryn e Mittni si diressero verso la porta da cui era entrata la guardia.»

«Grazie...» cominciò Bryn. Magari avrebbero avuto fortuna. «È...»

«Seguitemi, in silenzio!» ordinò la guardia, e i due amici non poterono fare altro che ubbidire.

L'uomo li condusse fuori dalla sala del Consiglio. Li scortò lungo una serie di corridoi più stretti, fino a che non si trovarono davanti a una porta. Il loro guardiano la tenne aperta ed essi vennero spinti nella stanza, all'interno della quale si trovavano diverse altre guardie.

Una, che dall'età e dalle mostrine sull'uniforme sembrava essere il comandante, sentendoli entrare sollevò la testa dalla scrivania. «E allora?» fu tutto ciò che disse.

«Li ho trovati nella sala del Consiglio: stavano spiando la riunione del C.O.C.A., signore.»

«Cosa?» Il comandante li fissò.

«Non stavamo spiando!» farfugliarono i due Barue. «Stavamo semplicemente... ascoltando una conversazione, ecco tutto.»

«Zitti!» scattò il comandante. «Parlerete dopo. Tu, continua.»

«Come stavo dicendo, signore, i due ragazzi stavano spiando la riunione del Consiglio, quando li ho trovati. Non hanno reagito con violenza, ma erano nascosti in una delle balconate. Ho pensato che fosse meglio informarvi, signore.»

«Sì, molto bene. Puoi andare.»

Dopo un veloce saluto, la guardia si dileguò. A un ulteriore gesto del comandante anche gli altri se ne andarono e, all'improvviso, i due giovani Barue si ritrovarono soli con lui.

«Spero comprendiate che l'Imperatore non tollera atti di spionaggio» disse il capo delle guardie, gelido. «Specialmente se perpetrato ai danni suoi e del Consiglio. Siete nei guai.»

Nella cultura barue, un atto come quello non avrebbe avuto conseguenze gravi. A Quivelda, loro due venivano perdonati per quasi tutto ciò che facevano: il fatto che Bryn fosse un Bellyset e Mittni il figlio di Bartholdi aveva i suoi vantaggi. Ma lì, non c'era via di scampo.

«Allora, che sarà di noi?» domandò Mittni, chinando il capo e parlando con voce tremante.

Il cuore di Bryn si strinse nel sentirlo, anche perché percepiva i sentimenti che provava l'amico: smarrimento, vergogna.

Il sorriso arrogante della guardia li sconvolse, e la sua risposta li raggelò fino al midollo. Venne loro prospettata una tortura psicologica: sarebbero stati scortati nella sala del Consiglio, poi il comandante avrebbe riferito all'intera assemblea che i Barue erano stati catturati mentre spiavano. La condanna sarebbe stata pronunciata seduta stante, in quello stesso luogo, dall'Imperatore.

Thybil non li avrebbe mai perdonati! L'espressione di Mittni era quella di una persona il cui mondo stava per affondare. Bryn pensò rapidamente a una soluzione, ma giunse alla conclusione che non avevano nessuna possibilità. Forse, l'unica era tentare di ammorbidire la guardia e ridimensionare il danno. Ma come fare?

Con un moto di speranza, il birraio si ricordò di una cosa che Thybil gli aveva detto a proposito dei Numenii: la loro debolezza era la corruzione. Gli parve la sola via d'uscita possibile.

«Se voleste mostrarvi incline a dimenticare questo piccolo incidente, ne trarreste il vostro beneficio.» Bryn si stupì nel sentire se stesso pronunciare tali parole. Il cuore gli batteva nel petto. Si sforzò di non lasciar trapelare l'agitazione.

Mittni sembrava sconvolto quanto Bryn.

Il comandante sorrise. «E quanto grande sarà questo beneficio?» domandò in tono noncurante, appoggiandosi al dorso della sedia per accendere un sigaro.

Bryn voltò la faccia dall'altra parte, per evitare di respirare quel fumo disgustoso. Oltre all'odore, che lo faceva soffocare, percepì quanto l'uomo sembrasse divertirsi, e gli piacque sempre meno.

Cogliendo al volo l'opportunità, Mittni rispose: «Dieci lune d'argento.»

La risata roca della guardia fece arrossire Mittni e arrabbiare Bryn: ci si poteva comperare cibo per una settimana, con quei soldi!

«Forse potrei considerare più congrue dieci corone d'oro!» ribatté il comandante. «Anche se le lune d'argento potrebbero aiutarmi a ridimensionare l'importanza di questo episodio.»

Ma quanti soldi avevano i due Barue, in realtà? Di fatto, non possedevano nulla. Avrebbero potuto tentare di trovarli, in un modo o nell'altro... ma era più probabile che la guardia volesse essere pagata immediatamente.

Cos'altro avrebbero potuto prometterle? Non necessariamente soldi...

«Voi siete sposato, signore? Avete figli?» domandò Bryn.

«Sì. Cioè... forse.» L'uomo si sporse verso di lui, gli occhi sospettosi. «Perché?»

Bryn si accorse di averlo messo a disagio. Magari criminali ben peggiori di lui, o persone che non avevano altre possibilità, avevano deciso alla fine di minacciare la guardia, invece di corromperla. Bryn si sentì in colpa per aver pensato di ricorrere a quella soluzione: perché una cattiva azione portava sempre inevitabilmente a una seconda, peggiore della prima? Sperò che il cerchio non si chiudesse di più, come si stringeva il nodo scorsoio dell'impiccato, perché, se fossero giunti al limite estremo, la verità sarebbe venuta a galla: e quanto sarebbe stato spiacevole vederla in faccia, dopo averla nutrita con quella spirale di bugie! Lo sapeva per esperienza, ma fino ad allora l'aveva fatto solo per rimediare a piccoli errori o paure infantili. In quella situazione invece, qualora il cerchio si fosse stretto, temeva che le cose sarebbero peggiorate molto di più. Trasse un profondo respiro. «Mi chiamo Bryn Bellyset. Vi piacerebbe ricevere in dono un bel barile di swigny personalizzato? I vostri ospiti ne resterebbero certamente molto impressionati.»

Il comandante si appoggiò nuovamente all'indietro, considerando l'offerta. Frugò in un cassetto e tirò fuori due boccali.

«Vi va un po' di birra?» domandò, come se si trovasse di fronte due vecchi amici. «Vediamo di ragionare sulla vostra offerta.»

14
Riunione

«Cosa speravate di ottenere?» chiese Thybil. «Non vi rendete conto che siamo già nei guai più di quanto dovremmo?» Non aveva alzato la voce neanche una volta, il che rendeva il tutto anche più difficile. Il suo disappunto era insopportabile per i due giovani Barue.

Bryn si sentiva in colpa, un vero traditore. Si vergognava. Evitò di guardare negli occhi tristi e supplichevoli di Thybil. Le poche persone che si trovavano ancora lì tentavano di fingere che non fosse accaduto nulla, ma continuavano a lanciare occhiate nella loro direzione.

Alla fine erano stati portati nella sala del Consiglio, dopo che la riunione del C.O.C.A. era finita, ed erano stati denunciati davanti ai governanti rimasti.

Era la situazione più imbarazzante e umiliante che Bryn avesse mai vissuto. Il birraio aveva lanciato una rapida occhiata a Thybil, appena possibile, e se n'era subito pentito. Non avrebbe dimenticato tanto in fretta quello sguardo, quel pallore, quegli occhi increduli, quella bocca lievemente aperta a testimoniare lo stupore. Invece di denunciare ad alta voce ciò che avevano fatto, la guardia l'aveva sussurrato all'orecchio dell'anziano Barue e aveva lasciato che la congregazione immaginasse ciò che voleva. L'accordo raggiunto con la guardia prevedeva che mantenesse il silenzio, nel caso qualcuno gli avesse domandato cosa fosse successo, a meno che non glielo avesse chiesto l'Imperatore in persona, al quale avrebbe risposto che i due ragazzi si erano persi. Gli anziani rimasti avevano iniziato a mormorare tra loro, per via dell'inusuale incidente. Vista la situazione, i due giovani se l'erano cavata con poco.

Bryn si ripromise che non avrebbe fatto mai più nulla di così stupido. Gli sudavano le mani, e se le asciugò sui pantaloni. Trasse un profondo respiro e osservò le sculture scolpite sopra il trono dell'Imperatore; il legno era scurito dal tempo, sagomato in forme contorte e liscio come il marmo. Si accorse a malapena che rappresentavano il simbolo dell'Impero: la corona circondata dalle sei lingue di fuoco. Chiuse gli occhi e si prese mentalmente a calci un'altra volta per quello che aveva fatto. Ovviamente, era colpa sua se anche Mittni si trovava nei guai e ciò peggiorava ancora di più le cose. Dopo che Eridanus e Galar - due delle personalità più rispettate e importanti di tutta Calaspia - erano andati a dirgli addio, lui aveva pensato bene di tradirli.

Thybil non aveva mai veramente sgridato Bryn prima di allora - solo qualche rimbrotto a seguito di una burla particolarmente azzardata - e non era un'esperienza che il birraio avrebbe voluto ripetere. Per fortuna, la sala si stava svuotando velocemente e i notabili parlavano tra loro, incamminandosi verso l'uscita. Mentre continuava a parlare con quel tono basso e incalzante, zio Thybil fece sentire Bryn tanto a disagio che questi ne provò quasi un dolore fisico. L'anziano insistette nel dire che la loro azione inconsulta aveva reso i Barue ancora più impopolari e che quell'episodio avrebbe condizionato in maniera negativa la loro istanza. Avevano tradito Quivelda. Erano giunti ad Armaah in cerca di aiuto, per risolvere un'emergenza, ed erano stati colti in fallo, mentre spiavano i lavori del Consiglio!

"Non può usare un'altra parola invece di *spiare?"*- pensò Bryn, prima di notare una cosa che lo fece sentire ancora peggio. Eridanus e Galar stavano andando verso di loro; si fermarono alle spalle di Thybil, che interruppe la

propria reprimenda.

Eridanus sussurrò qualcosa all'orecchio dell'anziano Barue, il quale rispose con un cenno del capo e una pacca sulle spalle di quell'uomo imponente: per raggiungerle si dovette sollevare sulla punta dei piedi. Entrambi chinarono più volte la testa alla maniera dei Nephelim, con cenni veloci e colmi di significato. Per un attimo il Sommo Maestro della Tradizione non disse nulla, ma fissò gli occhi cangianti e intensi sui due giovani Barue.

Bryn si agitò sotto quello sguardo penetrante. La delusione di Eridanus, mista a disappunto, era chiaramente percepibile. Era come se fissasse Bryn nel profondo dell'anima, e il giovane si sentì tremare intimamente. Perché il Sommo Maestro lo aveva guardato in quel modo? Eridanus non avrebbe dovuto sapere cos'era successo, anche se Bryn aveva l'impressione che fosse al corrente di tutto. Il birraio distolse lo sguardo, ma quando lo riportò sul Sommo Maestro, questi lo stava ancora fissando. Bryn lo sostenne, ma dalla postura si percepiva quanto si sentisse sconfitto: le spalle curve, la testa reclinata, gli occhi socchiusi che guardavano avviliti Eridanus e, al tempo stesso, non riuscivano a distogliere lo sguardo. Era a malapena consapevole di Mittni che, al suo fianco, stava mormorando qualcosa.

Galar fece spallucce da dietro il Sommo Maestro e rivolse a Bryn un sorriso compassionevole. Il birraio gli fu grato per tanta gentilezza ma, dopo tutta la fatica che il Nano aveva fatto per portarli lì sani e salvi, gli sembrava di aver tradito anche lui. Tutti loro si erano alleati per compiere un'impresa: una reputazione infangata significava solo un ostacolo alla sua buona riuscita. I due giovani Barue stavano imparando a proprie spese quanto fosse importante, perché un messaggio risultasse credibile, la credibilità di coloro che lo portavano.

«Ti incontro nuovamente, e prima di quanto pensassi» disse infine Eridanus. «Non ho niente da dire, in merito a questo spiacevole incidente. Salvo questo: abbiate cura di voi stessi.» Quindi se ne andò, varcando a grandi passi la porta tra uno svolazzare di abiti, con Galar alle calcagna.

Bryn era sicuro che avesse pronunciato quelle ultime parole con sincerità, ma non gli furono comunque di grande aiuto. La sensazione di inutilità e fallimento non scomparve con Eridanus, come Bryn aveva sperato; anzi, se possibile aumentò ancora. Non aveva avuto nemmeno il tempo di chiedergli scusa, e ormai la possibilità di farlo era svanita. L'ultima cosa che il Sommo Maestro avrebbe ricordato di lui, sulla via della Terra Innominabile e degli orrori che essa ospitava, sarebbe stato che egli aveva spiato i lavori del C.O.C.A., che era solo un ficcanaso immaturo, incapace di aspet-

tare e ascoltare le notizie come tutti gli altri. Forse avrebbe addirittura pensato che Bryn si ritenesse superiore agli altri, che pure non avevano potuto partecipare ma erano più meritevoli di lui. E non era certo la migliore impressione che potesse dare di sé.

Bryn tentò di essere brutalmente onesto con se stesso: forse era davvero un impiccione, immaturo e arrogante. Fissò il pavimento e giocherellò con la pietra che aveva in tasca. Pensando alla spregevole presunzione di Johan, si rivolse all'anziano Barue che lo stava scrutando attentamente. «Mi spiace, Thybil. Davvero.»

«Il danno è fatto» replicò l'anziano con voce colma di rammarico. «A volte, giovane Bryn, dispiacersi non è sufficiente.»

Quelle parole fecero piangere il ragazzo.

Da quel momento, i due giovani Barue vennero lasciati soli. Pareva che Thybil avesse ancora meno tempo da dedicare loro. Era arrabbiato e deluso, ma aveva deciso di non punirli, sapendo che poche persone sarebbero venute a conoscenza di quanto era capitato. Si era limitato a sospirare, abbracciarli, scrollare le spalle e andarsene.

Bryn e Mittni cominciarono a passare la maggior parte del tempo sulle sponde del lago, guardando oltre le acque e passeggiando alla periferia della città. Da quando avevano appreso la notizia che gli altri Barue potevano arrivare da un momento all'altro, si erano particolarmente interessati ai moli. Avevano perso interesse per l'osservazione e lo studio dei palazzi, e aspettavano con ansia l'arrivo dei loro amici.

I loro sforzi vennero premiati: due giorni dopo l'incidente con il Consiglio, identificarono a bordo di un'imbarcazione quelli che sembravano proprio essere i loro compagni, e si affrettarono per saperne di più. I loro animi si sollevarono e gioirono, non appena individuarono sulla barca le sagome di due piccoli Barue e l'inconfondibile profilo di una Nephelim, insieme col barcaiolo e una creatura che ricordava un po' una scimmia, e che immaginarono potesse essere il suo animale da compagnia. Ma, mentre il natante si avvicinava, si accorsero anche di qualcos'altro.

«Che diamine!» esclamò Mittni saltando in piedi. Improvvisò uno strano balletto e strillò, come se qualcosa lo avesse appena punto. «Telseara e Dordios!» urlò, impallidendo visibilmente. «Che cosa ci fate qui?»

Anche attraverso il tratto d'acqua che li separava, il sorriso di Telseara si rivelò contagioso. Dordios pareva un po' preoccupato alla vista del fratello maggiore, ma non riusciva a reprimere l'eccitazione.

«Siamo scappati» annunciò orgogliosa Telseara, quando furono abba-

stanza vicino da conversare con un tono di voce normale.

«E li abbiamo inseguiti» continuò Dordios, un po' meno esuberante della sorella.

Il viso di Mittni si colorò di nuovo. Le sue guance divennero paonazze, e non solo a causa del freddo. «Ma che cosa ne avete fatto di Drattni e Yerfi?» domandò.

Bryn annuì. «Già. Abbiamo sempre pensato che i due Barue di cui ci aveva parlato re Ureof fossero loro... non *voi!*»

Dopo essersi assicurati che Telseara e Dordios fossero incolumi, i compagni si abbracciarono e si abbandonarono a risate di gioia. Il gruppo appena giunto pareva giustamente provato, ma fortunatamente stavano tutti bene.

«Non preoccuparti, Bryn, non ci siamo dimenticati di riferire agli altri di portare i tuoi saluti affettuosi a Mamma Bellyset» lo rassicurò Telseara.

Bryn rise e scosse la testa: era l'ultima cosa a cui aveva pensato, nel vederli arrivare sani e salvi. Decisero di rimandare a più tardi le spiegazioni; e continuarono a darsi pacche sulle spalle, mentre Aesir, l'esploratrice nephelim, si teneva in disparte sorridendo. Con grande sorpresa degli amici, una creatura pelosa - quella che Bryn aveva scambiato per un animale da compagnia - corse verso di loro e li abbracciò, come se li avesse conosciuti quanto Telseara e Dordios, e tuttavia con un'aria al tempo stesso sconvolta. D'istinto Bryn trovò simpatica quella strana creatura, che gli venne presentata da Telseara come Kik-Eritee, un Plimp. Chiunque o qualsiasi cosa fosse, somigliava davvero a una scimmietta, ma sembrava anche più intelligente di un essere umano. I suoi grandi occhi emanavano una calma saggezza, che smentiva le sue movenze quasi comiche. Kik-Eritee era interessante, ma dovette comunque aspettare il suo turno, prima di catturare completamente l'attenzione di Bryn e Mittni.

I quattro Barue rimasero per un po' a scrutarsi l'un l'altro con quieto apprezzamento. Chi avrebbe mai pensato di trovarsi in una situazione del genere, anche solo poche settimane prima? Tutti gli amici di Bryn, le persone con cui aveva affrontato tante avventure a Quivelda, si trovavano lì riunite, vive e vegete, dopo aver superato incredibili peripezie! Poi, quando ebbe tempo per ascoltare la storia più nel dettaglio, Bryn comprese che ciò si doveva proprio ai Plimp.

È cosa rara trovarsi di fronte a un evento tanto gioioso: dei veri amici, rimasti lontani per un certo periodo, che si ritrovano dopo aver superato pericoli e prove durissime. Persino i Numenii che passavano di lì trovaro-

no quella vista consolante, pur non sapendo bene cosa avessero passato quei compagni. Il semplice concetto di un gruppo di persone ben vestite che abbracciava un altro gruppo di straccioni male in arnese come fossero loro eguali spingeva i cittadini di Armaah a sostare nel loro cammino.

«Raccontateci tutto!» esclamò Bryn, stringendo goffamente la lunga mano di Aesir. «E non ho dubbi che non ci sarà bisogno di ritratti particolarmente dettagliati, visto quello che avete portato con voi!»

«Che cosa ti aspettavi?» domandò Telseara. «Che lo tenessimo segreto?»

«È una storia molto lunga: spostiamoci in un posto più adatto» intervenne Dordios. «Fa freddo qui fuori.»

«Ricordi tutto quello che abbiamo vissuto insieme a casa tua, Bryn? L'unica differenza è che... questa volta è tutto reale! E se ci fosse del cibo decente con cui accompagnare il racconto, tanto meglio» continuò Telseara. «Non che tu non ci abbia procurato dei buoni alimenti, Aesir» si affrettò poi ad aggiungere. «Ma sarebbe un cambiamento assai gradito avere di nuovo da mangiare qualcosa cucinato su una stufa!»

«Non temete, dentro ci sarà abbastanza nutrimento per rifarvi il palato» disse Bryn con un sorriso, conducendoli verso l'interno.

«Sono davvero lieto che zio Thybil non ci abbia ancora visto...» Dordios si guardò nervosamente in giro.

A quel pensiero, il viso di Mittni assunse un'espressione contrita. Bryn si accorse che neanche lui era particolarmente felice della presenza dei fratelli minori. Naturalmente era contento di vederli, ma avrebbe preferito fosse capitato in altre circostanze; i due ragazzini avrebbero potuto ficcarsi nei guai. Con una fitta acuta, Bryn si ricordò di avere appena dato prova di una certa sventatezza, spiando i lavori del Consiglio; Telseara e Dordios non avrebbero potuto fare di peggio, ma sarebbe stato senz'altro più sicuro non raccontare loro nulla che potesse spingerli a entrare in competizione con le prodezze sue e di Mittni.

«Abitiamo nel palazzo più grande di tutta Armaah» annunciò loro Mittni, conducendo compiaciuto il gruppo nella città, determinato a mantenere positivo l'umore di quella riunione il più a lungo possibile.

I nuovi arrivati ammiravano con stupore la bellezza dei luoghi che stavano attraversando. Bryn e Mittni dovettero trascinare avanti gli amici, che si fermavano in continuazione per osservare gli oggetti di squisita fattura in vendita nei negozi. Con un sorriso, Bryn si ricordò di aver fatto esattamente lo stesso, soltanto pochi giorni prima. La città gli sembrava ancora

interessante, ma si era abituato alle novità che conteneva e, in quel momento, erano ben altri i pensieri che tenevano occupata la sua mente.

«Il Sommo Maestro della Tradizione si trova qui?» domandò Aesir, durante una breve pausa dalle chiacchiere.

«Eridanus? Era qui, sì, ma qualche giorno fa è partito per Nomidien» rispose Bryn, lieto di mostrare la propria conoscenza della situazione. Subito dopo, stupito nel vedere l'espressione preoccupata della Nephelim, chiese: «Perché?»

«Oh, pura curiosità, nient'altro» rispose Aesir, abbandonando l'espressione preoccupata e riportando la voce al suo tono normale.

Ma Bryn avrebbe potuto giurare che non era sincera.

Arrivarono sull'isola centrale di Armaah tra scherzi, chiacchiere e risate. Ma quando scorsero la Regere Mansionum in tutto il suo splendore cadde il silenzio. Bryn ricordò cosa significasse vedere per la prima volta quel marmo liscio e candido risplendere al sole, le guardie in divisa pattugliare i giardini verdi e rigogliosi e i pennoni sventolare nella brezza. In quel momento verificò personalmente come fossero cambiate le procedure d'ingresso.

Si accorse che chiunque si avvicinasse veniva attentamente osservato e controllato. Quando erano arrivati, lui e Mittni erano stati subito ricevuti dall'Imperatore senza essere sottoposti a particolari controlli, e tale singolarità gli parve quantomeno strana.

Per avere il permesso necessario ad andare e venire liberamente sull'isola del governo, gli ospiti dovevano registrarsi presso una piccola guardiola situata all'ingresso dell'isola. La procedura era semplice, apparentemente, ma Thybil li aveva informati sul vero significato di quell'operazione. Aesir, per esempio, si rifiutò di farsi registrare, sostenendo che sarebbe andata via quella sera stessa con Wafrudnir.

La penna per firmare i documenti sembrava del tutto normale, pur essendo d'oro massiccio e molto preziosa. I visitatori apposero il proprio nome su una pergamena, spuntarono alcune caselle ed ecco: avevano finito. Tuttavia Bryn sapeva che non solo la penna prendeva le impronte di chi la usava, ma la pietra su cui stava il viaggiatore ne misurava il peso, e una bacchetta di metallo calcolava la sua altezza. Quei dettagli, e forse anche altri di cui il Barue non era a conoscenza, venivano poi raccolti in un archivio magico. I gradini che conducevano all'interno del grande palazzo misuravano il peso delle persone e i loro documenti identificativi venivano

controllati magneticamente, quindi la sicurezza conosceva il momento esatto in cui ciascuno entrava o usciva dal palazzo, e la sua identità. Le guardie erano addirittura in grado di ricostruire chi si era introdotto nell'edificio in un preciso momento di alcune settimane prima.

Thybil gli aveva spiegato il modo in cui funzionava quell'archivio, ma Bryn aveva qualche difficoltà a comprendere il concetto di base. Informazioni modificabili in ogni momento, immagazzinate non su carta ma su, o meglio dentro, un qualche strano tipo di oggetto magico? E non in lettere, ma in un codice criptato? Roba da non credere!

Kik-Eritee fu il primo a essere accolto e registrato, anche perché il suo strano aspetto sorprese le guardie, e richiese la compilazione di un maggior numero di moduli. I Plimp non erano una vista comune in nessuna parte di Calaspia: buona parte dei cittadini era convinta che neppure esistessero. Quando ebbe finito, Bryn e Mittni si immersero in un'accesissima conversazione con lui. Era lievemente più piccolo di loro, e aveva le sembianze di un essere umano, ma ricoperto di pelliccia; tuttavia, invece di sembrare selvaggio o primitivo come una scimmia, appariva intelligente e saggio. Aveva lunghe dita e una testa più piccola di quella della maggior parte degli umani, gambe dinoccolate e un torso minuto ma muscoloso; peli più folti gli crescevano in alcuni punti, per esempio intorno al mento e sulla testa, come barba e capelli, oppure ancora attorno alla vita. Aveva un colore di un marrone sfumato, compresi gli occhi, che erano luminosi e brillanti come bucce di castagna.

«E così, tu saresti un Plimp!» esordì Mittni, forse un po' geloso perché i suoi fratelli ne avevano incontrato uno prima di lui. Subito dopo, cominciò a fare una cosa che sconvolse del tutto la strana creatura: iniziò a strofinare energicamente le lunghe orecchie cascanti di Kik-Eritee e ad accarezzargli il viso coriaceo.

«Mittni, abbi un po' di rispetto!» sussurrò Bryn a denti stretti, osservando il modo in cui l'amico vezzeggiava il Plimp. «Non è mica un cane!»

Per tutta risposta, Mittni si limitò a ridacchiare e diede alcune pacche sulla testa della strana creatura pelosa. Per la verità, Kik-Eritee non sembrava affatto disturbato da quel comportamento, pareva anzi divertirlo.

«Non ti preoccupare, Thybil mi ha parlato di queste creature. Sono incredibili! E anche molto intelligenti. Inoltre, apprezzano lo stesso tipo di attenzioni che dedicheresti a un gatto.»

«Un gatto?» gli fece eco il Plimp, sbuffando in tono offeso e spingendo in fuori il petto.

Mittni lo squadrò dubbioso. «Ma lo sai che la maggior parte della gente pensa che voi non esistiate?»

Bryn emise una specie di brontolio incomprensibile. La conosceva bene, lui, la sensazione di trovarsi al centro dell'attenzione a causa del proprio aspetto.

Kik-Eritee non rispose, ma sollevò perplesso le sopracciglia straordinariamente folte, quasi cespugliose.

«Già, anche noi pensavamo che appartenessero al mondo delle fiabe» ammise Dordios «finché non ci siamo persi nelle loro nebbie...»

«Finché non siamo stati catturati» lo corresse Telseara.

«Be', ecco: adesso lo sapete tutti!»

«Se fatati siamo per voi io non so, ma non abbiamo coda, questo no!» intervenne Kik-Eritee con sussiego.

Telseara fu l'ultima a firmare i moduli per entrare nel palazzo; mentre si voltava a prendere i documenti per l'accesso, ricevette uno scossone improvviso, che per poco non la fece cadere. Arrossendo per la vergogna, la ragazza estrasse dalla tasca la penna d'oro e la ripose al suo posto, sul portapenne. «Che stupida, per un attimo ho pensato fosse la mia!» farfugliò.

La penna non era legata a una catenella, cosa assai usuale in varie istituzioni di Armaah, come ad esempio l'Ufficio Postale della Compagnia Fluviale,[1] ma comunque nessuno poteva rubarla.

«Non ti preoccupare, mia cara, la penna è trattenuta al suo posto da una catena magica e invisibile» spiegò l'anziana signora seduta alla scrivania, alzando gli occhi su Telseara da dietro le spesse lenti. «È sotto l'Incantesimo della Vicinanza: non può essere allontanata più di mezza iarda dal portapenne.» Sorrise. «So che non l'hai fatto apposta. Ecco, tieni i tuoi documenti.»

Bryn sospirò pesantemente. Erano arrivati ad Armaah da pochi minuti, e Telseara era già finita nei guai, o quasi. Per fortuna, la sua faccia da brava bambina l'aveva aiutata più di una volta, soprattutto con persone che l'avevano appena conosciuta. E anche in quel frangente se l'era cavata per un

[1] La Compagnia Fluviale forniva un servizio di trasporto e consegna attivo su tutto il territorio dell'Impero dei Numenii e oltre, a nord e a sud di Calaspia. Gli addetti erano soliti usare i fiumi e avevano iniziato a percorrere il Fliessle più di trecento anni prima. In breve tempo la compagnia, per garantire il proprio servizio, aveva cominciato a utilizzare non solo imbarcazioni che percorrevano i corsi d'acqua principali, ma anche cavalli, uccelli, magia e gli ultimi esemplari dei velivoli costruiti dai Nani.

pelo. Quella penna d'oro tanto particolare non poteva certo appartenere a una ragazzina di sedici anni, scarmigliata, che si capiva aver passato parecchio tempo in giro per le strade, nell'ultimo periodo! Il birraio tentò di spiegare ai nuovi arrivati che, finché si trovavano lì, avrebbero dovuto comportarsi bene perché, se fossero stati fermati per qualche motivo, non avrebbero arrecato danno soltanto a se stessi.

Mittni confermò, annuendo enfaticamente. «E indovinate un po' chi ci rimetterà, se faremo qualcosa di stupido? Non soltanto noi, è ovvio, ma anche tutta la gente di Quivelda e Wenfeld. Se ci comporteremo da sciocchi, non rischieremo soltanto il nostro nome: diventerà una questione di sopravvivenza. Immaginate le conseguenze sulla nostra credibilità!»

«So che dovremo comportarci bene, Bryn» sussurrò Telseara, mentre salivano gli ampi gradini che conducevano alla pesante porta della Regere Mansionum. «Ma quello sarebbe stato il tuo prossimo regalo di compleanno: era una penna veramente bella!»

La città non aveva impressionato il nuovo gruppo com'era accaduto a Bryn e Mittni, ma solo perché tutti erano più interessati a raccontarsi le rispettive peripezie.

«Erano solo tre, quindi speravano di attirare meno l'attenzione e viaggiare più rapidamente» stava dicendo Telseara. «Li abbiamo seguiti a una certa distanza, ma non c'è voluto molto prima che Aesir ci notasse e quasi ci attaccasse. Per fortuna, si è accorta che eravamo Barue, e ci ha riconosciuto perché ci aveva visto all'accampamento degli schiavi.» Fece una pausa, quasi soffocata da uno scoppio di risa. «Subito dopo, Aesir ha mandato a casa Drattni e Yerfi! L'ho sentita dire che non facevano altro che lamentarsi come dei codardi. Al loro posto ha preso noi» concluse, facendo del suo meglio per non gongolare troppo apertamente.

«Sebbene siate così piccoli!» Mittni sembrava incredulo. «Una decisione veramente irresponsabile.» Solo allora sembrò accorgersi che la Nephelim era accanto a lui, perché si zittì di colpo.

«È stata una cosa decisa d'istinto» replicò Aesir, lievemente innervosita. «Nella situazione in cui eravamo, abbiamo fatto del nostro meglio. I Nephelim non guardano all'età, ma al coraggio e all'abilità. E non ho mai detto che gli altri fossero dei codardi!»

«Però era sottinteso!» ribatté Telseara.

Dordios rise. «Comunque siamo sopravvissuti, e siamo stati anche di grande aiuto. Avevamo con noi una piccola fortuna, proveniente dalla visi-

ta fatta al Tumulo di Famiglia.»

Quindi, Aesir li lasciò per andare a cercare Wafrudnir. I Barue la ringraziarono per la protezione che aveva garantito loro durante il viaggio.

Entrando nella Regere Mansionum, i compagni trovarono molte altre cose da condividere. Furono felici quando li informarono che avrebbero avuto camere vicine per tutta la durata della loro permanenza. Per prima cosa, Bryn li condusse nel salone principale per rifocillarsi con un po' di buon cibo. Dopodiché si diressero verso la camera di Bryn e Mittni, desiderando scambiarsi altre confidenze in un luogo più appartato. Ciascuno di loro era un narratore nato: i bardi non amano essere interrotti nelle proprie dissertazioni e, in più di un'occasione, giunsero addirittura a gioiosi alterchi e baruffe.

La storia venne messa insieme un pezzo alla volta, con molte interferenze e salti repentini da un episodio all'altro; anche se l'ordine cronologico era impreciso, presto riuscirono a farsi un'idea di ciò che era accaduto.

«Aesir insisteva perché viaggiassimo di notte e dormissimo di giorno» raccontò Telseara.

«Eh, già, ma c'è voluto un po', perché ci abituassimo. Per fortuna, durante il giorno faceva più caldo, nonostante tutta quella neve. Ci muovevamo al buio, con un freddo pungente.» Dordios sospirò. «Che momenti... sembra che sia già passato tanto tempo, vero?»

«Ricordi quando Aesir mangiava tutte quelle interiora di animali? Intestini di coniglio, cervella di pecora, qualsiasi cosa! Diceva che contenevano sostanze nutrienti e che erano le parti migliori.... immaginatevi un po'!»

Dordios proseguì descrivendo altre abitudini alimentari ancor più disgustose dei Nephelim; i compagni risero, ma cambiarono in fretta argomento. Erano tutti sazi, dopo una lauta merenda a base di dolciumi, e dato che stavano ancora piluccando non avevano nessuna voglia di sentir parlare di schifezze simili. Il cibo che avevano a disposizione era troppo gustoso per rovinarlo a quel modo.

Dopo circa mezz'ora di chiacchiere, i Barue chiesero a Kik-Eritee di raccontare del loro incontro.

La strana creatura sospirò. «Meglio vedere che parlare. Le immagini valgono mille parole.»

«Puoi farlo anche tu?» chiese Telseara. «Provocare le visioni come il Re dei Plimp, dico.»

Kik-Eritee sventolò evasivamente una mano in aria. «Fare lo sanno tutti i Plimp, e tutti lo fanno.»

«Chissà quanto vi divertite!» esclamò la ragazza, sporgendosi in avanti sulla sedia.

«A fare che?» chiese Bryn.

«Ne resterai stupito» disse Dordios, con un'espressione di beatitudine sul viso. «Kik-Eritee, ci piacerebbe vedere anche quello che è capitato a loro!»

Il Plimp annuì. «Vorrei anch'io le vostre avventure precedenti al nostro incontro vedere» disse ai due Barue che lo avevano accompagnato ad Armaah. «Di mostrarle mi permetterete?»

Telseara e Dordios annuirono entusiasti all'idea.

«Allora gli occhi chiudete, e immaginate. Ma nelle vostre menti entrare dovete lasciarmi. Ora, quello che è successo ricordate. Ricordate!»

La sua voce si affievolì sempre più. Subito tutti si sentirono incredibilmente stanchi. Le palpebre si appesantirono e la stanza parve allontanarsi, come se fosse stata il palco di una rappresentazione teatrale e non il luogo in cui stavano seduti in quel momento. La camera svanì, la luce si abbassò, e quell'effetto fu accompagnato da un moto rotatorio; ombre azzurro-grigie divennero sgusciami forme argentate, che scivolarono e si mescolarono l'una nell'altra con fluidi movimenti.

Quello che accadde dopo avrebbe potuto sconvolgere menti più deboli, e le immagini che seguirono si sarebbero impresse nella memoria dei giovani Barue per sempre.

15
Arleath

Remota ma penetrante, Bryn udiva la voce insistente di Kik-Eritee trapanargli la mente. Era assolutamente certo che si trattasse del Plimp, e gli sembrava proprio che fosse una voce quella che sentiva. Tuttavia, mentre l'ascoltava, il Barue capì che era il rumore dei suoi pensieri che venivano sondati. E quello che aveva inizialmente preso per un suono adesso pareva un vitigno che si contorceva come animato di vita propria dentro la sua testa. I ricordi trascorsero in un lampo davanti ai suoi occhi: Galar che combatteva contro gli Ostentum, la chiacchierata con Dorak Nalaìn e i Nani di Ged-Ruak, la fuga dalle tende, un gufo che svolazzava sopra le loro teste... le scene si susseguirono una dopo l'altra a tale velocità che, in pochi secondi, l'intero viaggio fu ripercorso in tutte le sue tappe. Bryn rivide se stesso in ognuna di quelle diverse occasioni, sentendosi di volta in volta diviso tra divertimento, orgoglio e vergogna. Provò il vivo desiderio che

gli altri non vedessero nulla di tutto ciò. Oppose resistenza a quell'indagine, e si concentrò su Telseara e Dordios. Il viticcio misterioso si ritrasse immediatamente, e il giovane Barue provò un senso di vertigine.

Bryn percepì una sensazione di *rispetto* indietreggiare sino ai confini dei suoi sensi. Con un fremito di piacere si rese conto della sorpresa di Kik-Eritee nel verificare la sua abilità a chiudere la mente all'indagine. Si accorse che quell'operazione era simile all'attività mentale dell'Elemento del Pensiero magico. "Johan mi ha insegnato bene" pensò. Ma subito dopo si chiese: "E se, invece, Johan non c'entrasse un bel niente? " Non riusciva a ricordare se l'uomo avesse accennato o meno all'argomento.

Poi, una nebbiolina bianca cominciò a riempire gli angoli della stanza, sempre di più, finché non giunse a coprire l'intera scena. All'inizio Bryn ebbe paura, e temette di stare perdendo la vista. Sbatté le palpebre più volte, ma la prospettiva non mutò. Immediatamente, però, una presenza rassicurante gli sfiorò la mente e il giovane riuscì a rilassarsi. Chiuse gli occhi. Sentì una lieve brezza scompigliargli i capelli e si rese conto che intorno a lui si stavano formando delle sagome. Trasalendo, si accorse che aveva ancora gli occhi serrati.

Gli alberi della foresta Trabatra lasciarono il posto a morbide colline, che a loro volta fecero spazio alle piane di Arleath. Drattni e Yerfi si scambiavano occhiate colme di panico; per lo più ignoravano Aesir, e avevano tutta l'aria di essere compagni di viaggio pigri e riluttanti. Il tempo scorreva in un soffio, come avvolto da una sorta di nebbia. Passava, ma era difficile tenerne traccia.

Il gruppo diretto ad Arleath stava mangiando. Yerfi aveva l'impressione che vi fosse meno cibo della sera precedente. Condivise quel pensiero con gli altri, attribuendone la colpa a Drattni, che doveva aver preso più della sua razione. Aesir non intendeva tollerare liti; li zittì affermando che quello che era fatto era fatto, e si augurò che si sarebbero comportati meglio in futuro. Si alzarono di nuovo sui piedi doloranti e ripresero la marcia.

L'angolazione da cui Bryn guardava le cose cambiò, e immaginò che fosse passato altro tempo.

Aesir si stava chinando verso Drattni e Yerfi, con aria seria e preoccupata. «Temo che qualcuno ci stia seguendo, devono essere sulle nostre tracce da un po'» sussurrò. «Non dite nulla, così non si accorgeranno che li abbiamo notati. Tenete gli occhi spalancati e avvertitemi subito se notate qualcosa di strano.»

Nella scena successiva parlava sempre Aesir, ma doveva essere passato del tempo.

«Dobbiamo muoverci con cautela» si raccomandò. «Con questa neve, chiunque ci può seguire, se è abbastanza vicino a noi quando smetterà di nevicare. Se invece fosse distante, le nostre tracce verrebbero coperte da uno strato di neve fresca.» Drattni e Yerfi si guardarono nervosi alle spalle.

All'improvviso, Bryn ebbe l'impressione di volare a una decina di iarde dal suolo. Sotto di lui il tappeto erboso scorreva veloce, e vide le sagome dei due Barue e della Nephelim guadagnare rapidamente terreno. Poi, si accorse che stava planando, e seguì i progressi dei suoi tre amici da terra.

Drattni avanzava allo stesso passo di Aesir, davanti a Yerfi, fischiettando per allentare la tensione. Presto il suono non si udì più, coperto dal rombo di una cascata alla sua sinistra. Si voltò per guardare l'amico e lo invitò a darsi una mossa. «Sbrigati, Yerfi! Non voglio che questo dannato viaggio duri più del necessario.»

Poi, all'improvviso, sovrastando il rumore dell'acqua, Aesir urlò: «Tutti giù!»

Gli Hu-Barue fecero a malapena in tempo a tuffarsi a terra, prima che cinque creature volanti si precipitassero contro di loro dai pascoli sottostanti, dove il liquido scintillante della rapida trascinava l'Anvil verso Arleath. Con un gemito Drattni trasse la spada fuori dal fodero, pronto per l'attacco che sarebbe seguito di lì a poco; poi, però, si accucciò, strisciando alla ricerca di un riparo. Si udirono un fruscio di grandi ali palmate e uno stridio. Drattni strizzò gli occhi, ma le creature continuarono a volare superandoli.

Con un fremito, Bryn si rese conto che si trattava degli stessi mostri che li avevano spiati e attaccati tra l'accampamento degli schiavi e la collina: esploratori degli Ostentum, aveva detto Thybil.

Gli Hu-Barue scorsero un movimento presso un cumulo di terriccio accanto al fiume che correva verso la rapida; pareva proprio che gli Ostentum fossero diretti là. Poco dopo, fu chiaro il motivo: due figure minute saltarono da dietro la montagnola e cominciarono a correre verso i cespugli. Accorgendosi che non ce l'avrebbero fatta, impugnarono le armi. Uno di essi sguainò una spada corta, l'altro brandì un arco. Quello con la lama sferrò il colpo con tanto vigore che essa trapassò l'ala di uno dei demoni e si andò a conficcare nella bestia che lo seguiva. Contemporaneamente, quello con l'arco scagliò una freccia, che centrò in pieno un altro Osten-

tum. Tre degli aggressori erano fuori gioco; soltanto due continuavano a inseguire le piccole sagome.

Bryn temette che sarebbero morti e riuscì a percepire la loro paura, come sarebbe normalmente capitato se fosse stato presente. Quello che stava guardando sembrava talmente vero! Udiva il rumore della cascata, percepiva le goccioline sulla pelle, e anche il timore che pervadeva le cinque persone presenti.

I mostri alati volavano tanto veloce che sembrava stessero perdendo il controllo. In un impeto di furia si avvicinarono ancora di più, emettendo urla stridenti. Ma quando furono sul punto di raggiungere il bersaglio, le due creature si avvicinarono a un'angolazione tale che, dopo aver mancato di poco l'obiettivo, sbatterono l'una contro l'altra, avvinghiandosi in un viluppo grottesco. Si strattonarono brutalmente e si presero a morsi, prima di schiantarsi contro un albero, ormai trasformati in due palle vibranti di pelo e artigli. Poco dopo, si erano ridotti l'un l'altro a brandelli di carne.

Finalmente, attraverso gli occhi di Yerfi, Bryn riconobbe le due figure misteriose. Erano Telseara e Dordios! I due gruppi si incontrarono in cima alla cascata; dovettero urlare, per capirsi. In cuor suo, Aesir non poté fare a meno di ammirare i due giovani, che si erano liberati tanto rapidamente dei loro assalitori.

Proseguendo e allontanandosi dall'acqua rombante, i nuovi arrivati vennero severamente sgridati da Drattni, ma alla fine questi annunciò loro che avrebbero potuto accompagnarli nel viaggio. Yerfi e Aesir tentarono di non ridere di fronte alle espressioni serie e colpevoli dipinte sui visi di Telseara e Dordios, e al tono paterno e severo di Drattni.

«Ripensandoci, forse dovremmo lasciarli al prossimo scalo della Compagnia Fluviale» intervenne Yerfi, esitante. «Da lì potreste raggiungere la casa dei vostri parenti. Cosa ne pensate?»

La situazione era confusa, ma dal caos emerse alla fine una decisione. Era evidente che Yerfi e Drattni non erano affatto votati per l'avventura. Aesir dunque andò dritta al punto, com'era abitudine dei Nephelim: Telseara e Dordios sarebbero rimasti con lei e avrebbero sostituito Drattni e Yerfi.

Bryn rise, ma non udì nessun suono. Allora sorrise tra sé e sé. Adesso, il birraio sapeva ciò che era successo.

Bryn era talmente immerso nelle avventure dei suoi amici che gli pareva di averle vissute in prima persona.

Il gruppetto aveva raggiunto l'antica città di Arleath; non era così impressionante come la moderna Armaah, ma si trattava di un grande agglomerato urbano circondato da mura di pietra con merlature, a loro modo solenni. La città emanava un senso di forza che veniva dalla sua stessa storia. Al suo interno, la maggior parte delle case avevano tetti di paglia ed erano costruite con massi.

Dopo pochi attimi, Bryn vide gli amici inchinarsi davanti alla sagoma familiare di re Ureof. Stavolta non udì nessuna parola, ma percepì un senso di delusione e rabbia provenire dai compagni; poi il Re li congedò.

Si trovavano ora seduti in una locanda e, per risollevarsi il morale, bevevano swigny in quantità.

Dordios era eccitato: «A casa, Bartholdi non ci avrebbe mai permesso di bere birra, perché siamo troppo piccoli.»

Telseara gli tirò un calcio sotto il tavolo e sussurrò: «Non dovevi dirgliello, adesso non sarà più divertente!» Probabilmente lo disse di proposito a voce abbastanza alta da farsi sentire da Aesir.

La Nephelim sorrise, dichiarando che quel trattamento era loro riservato in quanto membri del gruppo.

«Comunque, qualche volta l'abbiamo bevuta a casa di Bryn quando andavamo a giocare da lui» aggiunse Telseara. Bryn sorrise e si ripromise di offrir loro solo swigny ordinario, alla prossima occasione.

La scena cambiò. Adesso Aesir e i due Barue stavano lasciando Arleath. Dordios camminava davanti, voltandosi ogni tanto per sollecitare sua sorella ad andare più in fretta. Cominciarono a scalare una montagna. Aesir superò Dordios, desiderosa di perlustrare i dintorni. Su quella particolare collina, la vegetazione cresceva solo sul loro versante. Gli alberi cominciavano a diradarsi, e Dordios aveva quasi raggiunto la cima quando Aesir all'improvviso si bloccò, immobile e silenziosa. Dordios invece proseguì.

«Fermo e zitto!» sussurrò la Nephelim.

«Cosa c'è?» chiese Dordios, voltandosi, ma senza smettere di camminare.

Non era da lui cadere in una trappola. Bryn sentì il polso accelerare.

Dordios aveva lasciato la protezione degli ultimi alberi e aveva raggiunto il pianoro sulla cima. Sotto di lui la collina declinava morbida, unendosi al resto del paesaggio arleathiano, tipicamente dolce e ondulato. Si scorgeva una massa di minuscole figure nei campi sottostanti, come se anche le pianure fossero ricoperte di alberi.

Bryn sobbalzò, anche se non vedeva né sentiva il proprio corpo. No, non

si trattava di alberi... ma di Nurg'uzrael, pelosi e muniti di corna. Dovevano essere almeno un migliaio.

Il muso munito di zanne del comandante prese a contorcersi rabbioso e a urlare qualcosa. I Nurg'uzrael erano bestie immense dalla forza bruta, ma ci mettevano un po' a capire quello che succedeva, ancor più dei loro cugini Nurgor. Parve dunque che solo in quel momento il capo si fosse accorto che Dordios non era uno di loro, bensì un nemico; gli aveva ringhiato comandandogli di scendere dalla collina e unirsi agli altri. Subito prima di essersi spostata di nuovo al riparo degli alberi, Aesir vide con sorpresa che il capo dei Nurg'uzrael, gli occhi rossi come la brace, cercava di impedire ai propri adepti di seguirli. Tuttavia, a quanto pareva, non aveva avuto successo.

La Nephelim e i Barue schizzarono giù dalla collina per mettersi in salvo. Schivando gli alberi e saltando tra i sassi, il gruppetto dei fuggitivi avvertiva solamente il tonfo dei passi che guadagnavano terreno dietro di loro. Poi udirono un ruggito furioso alle loro spalle e quasi volarono sull'erba, correndo verso le mura della città. Per fortuna, gli inseguitori si ostacolarono, spingendosi a vicenda per raggiungerli per primi, e ciò regalò ai tre un po' di vantaggio. Giunsero al cancello; Aesir, senza fiato, urlò alle guardie che piantonavano le mura di dare l'allarme, quindi condusse in salvo i due Barue. I Nurg'uzrael si fermarono davanti alle grate serrate, incapaci di accorgersi che c'erano altri due ingressi dai quali stavano galoppando fuori distaccamenti di cavalleria.

Bryn sentì l'eccitazione della battaglia montare dentro di lui; come da un luogo lontano, si accorse che percepiva un calore provenire dalla pietra che teneva in tasca.

Frecce e sassi volarono dalle mura, provocando la caduta di molti degli aggressori. Le sagome mostruose dei Nurg'uzrael lanciarono giavellotti contro i difensori e assaltarono il cancello; dopo alcuni momenti di scontri, l'orda si divise per lasciare il passo a un plotone munito di un ariete, composto da una dozzina di Nurg'uzrael ruggenti e mastodontici che presto si avventarono contro le porte di legno della città. Queste ultime fremettero, mentre gli antichi cardini s'indebolivano a ogni botta.

I guerrieri di Arleath rivolsero immediatamente la mira contro i portatori della macchina da guerra. Allora il numero di mostri che spingevano l'ariete aumentò e i caduti vennero prontamente sostituiti; sperare di abbatterli tutti era impossibile.

Poco dopo, il cancello fu ridotto ad alcune misere assi. Ma quando do-

veva giungere l'attacco successivo, quello che avrebbe distrutto la porta e sfondato l'ultima resistenza, la gente di Arleath era ormai pronta a fronteggiarlo. Il plotone era a circa quattro iarde di distanza e i cittadini aprirono i battenti di scatto, cosicché la macchina da guerra e la truppa che la reggeva sfrecciarono all'interno per inerzia, incapaci di fermarsi, e vennero atterrati. Col cancello ormai aperto, però, altri nemici poterono avventarsi all'interno, ingaggiando scontri mortali. All'inizio, i difensori furono sorpresi dalla violenza brutale dell'attacco e furono costretti ad arretrare, prima di ricompattarsi e reagire con altrettanta ferocia.

Intanto, i due gruppi di cavalleria usciti dalla città avevano raggiunto l'orda dei Nurg'uzrael. Centinaia di cavalieri cozzarono contro i fianchi nemici con la forza del tuono. Le linee compatte degli assalitori tremarono e si spezzarono, mentre il terreno vibrava per la potenza dell'impatto. Gli zoccoli dei cavalli travolsero coloro che non cadevano sotto l'affilato colpo di un'asta o il fendente di una spada. Decine di mostri furono separati dal resto del gruppo e tentarono vigliaccamente di fuggire dal campo di battaglia. Il clangore delle spade contro gli scudi e delle lance contro gli elmi, i lamenti dei feriti e il rombo degli zoccoli, le urla di guerra degli umani e dei mostri riempirono l'aria. A malapena percepibile sopra il frastuono della battaglia, le fini orecchie di Aesir captarono la vibrazione lieve ma persistente di un oggetto di metallo che si avvicinava velocemente; quel rumore non le piacque affatto: era il suono di un'ampia lama che fendeva l'aria come un coltello, ma decisamente più veloce e più grande.

Il suono diventava sempre più forte. Un urlo di paura proveniente da mille gole soffocò lo strepito della battaglia; l'arma micidiale apparve come un bagliore d'argento che rifletteva la luce del sole, mentre il suo peso letale si scagliava contro i combattenti a velocità mortale. Quella vista fece correre un brivido lungo la schiena di Aesir. Una piastra circolare di metallo larga due iarde e dello spessore di un pollice, con bordi taglienti, estesi e compatti, capace di penetrare facilmente la corazza di qualsiasi guerriero, stava volando verso i difensori di Arleath. Mai nella sua vita Aesir aveva visto un marchingegno di distruzione dalle proporzioni tanto pericolose: quell'oggetto sarebbe stato capace di abbattere un intero reggimento in pochi secondi! La Nephelim strinse forte i denti, ricacciando le macchie scure che le ottenebravano la vista, mentre decine di combattenti e di Nurg'uzrael venivano colpiti lungo il percorso fatale del disco affilato. La furia ribollì nell'animo di Aesir, quando la piastra di metallo letale cadde finalmente a terra e il suo volo di morte terminò.

Subito dopo le immagini si fecero distorte, e un Bryn inorridito vide soltanto alcuni frammenti di ciò che era accaduto. Un odore di fieno gli riempì le narici e osservò affascinato la Nephelim che si impadroniva di un destriero. Qualsiasi cavallo in città sarebbe stato all'altezza: Arleath era rinomata per i suoi animali, che si diceva fossero i migliori in tutta Calaspia. Subito dopo, Aesir cominciò a cavalcare veloce nel bosco. Mentre si lasciava gli alberi alle spalle, alcune sagome voluminose, che Bryn non riuscì a identificare, le si pararono davanti. Aesir vi si trovò nel mezzo all'improvviso, e il sangue imbrattò la sua lama.

Quando l'eroina fece ritorno dalla sua veloce escursione, la battaglia era quasi terminata. La maggior parte dei Nurg'uzrael era fuggita, ma un centinaio di essi continuava l'attacco. Ureof era in difficoltà, e Aesir si diresse verso di lui. Impugnò l'arco con determinazione e vi incoccò una freccia enorme; prese rapidamente la mira e fece partire il colpo. La freccia fu precisa: raggiunse il Signore della Guerra esattamente in mezzo alle scapole, facendolo ululare. La pelle dei Nurg'uzrael è spessa e difficilmente si riesce a scalfire, il che significava che quella ferita non solo era stata abbastanza grave da infliggere dolore al capo dei mostri, ma anche così profonda da scuoterne il sistema nervoso.

La Nephelim lasciò cadere l'arco e spronò il cavallo. Pochi secondi dopo, fu abbastanza vicina da saltare sopra il Signore della Guerra, finendolo con un colpo di spada.

Improvvisamente l'immagine cambiò. Bryn vide Telseara e Dordios combattere contro un paio di Nurg'uzrael per salvarsi la vita. Con la morte del loro capo, i mostri sparirono e la battaglia fu vinta. I cavalieri rincorsero i fuggiaschi, sterminandoli. La città esplose in canti e danze di gioia, la bandiera venne innalzata e le trombe squillarono. Ovunque riecheggiava un solo grido: "Vittoria!"

Lo scontro era terminato.

Nessuno dei nostri eroi era stato ferito, a parte Dordios che aveva un brutto taglio sulla schiena. Ma lui minimizzò: «Me lo sono fatto lottando con un Nurgor che aveva rotto la spada. Non fa male. È solo un graffietto!»

«Già, un graffietto che ti ha ridotto i vestiti in brandelli e ti ha lasciato la schiena insanguinata» replicò Telseara in tono sarcastico, ma anche sinceramente preoccupato.

A quel punto, l'immagine svanì del tutto e Bryn sentì un refolo d'aria sfiorargli il viso. La luce gli colpì gli occhi e si assestò, finché la scena in-

torno a lui non fu di nuovo a fuoco.

Aesir si svegliò che era buio pesto, convinta di aver sentito qualcosa. Silenziosamente trovò la spada e lasciò la tenda, facendo attenzione a non svegliare nessuno. Fuori spirava aria fredda e tersa, tipica di una notte senza nubi. Tutto sembrava tranquillo. La Nephelim rimase là accucciata, respirando piano, mentre i suoi occhi si abituavano all'oscurità; il suo udito sensibilissimo colse un suono di cauti passi sulla neve alla sua destra, verso la tenda della cucina. Stringendo l'arma ancora più forte, Aesir si diresse verso il punto da cui proveniva il rumore. Lentamente aggirò una tenda, poi si fermò qualche istante in attesa, scrutando nella notte. Ormai era rimasta poca neve sul terreno, ma era dura e ghiacciata, per cui la Nephelim non ebbe difficoltà a individuare le orme. Seguì il rumore fino alla cucina, dove una piccola lampada era stata accesa e poi schermata, lasciando soltanto un debole raggio di luce a illuminare la scena. Aesir non poteva vedere chi tenesse la lampada, ma non riusciva a reprimere la spiacevole sensazione che potesse trattarsi di uno di quei mostri che, di recente, aveva incontrato in gran quantità. Le sue paure furono confermate quando la creatura rimosse la copertura dalla luce: lunghe braccia brutali, orecchie appuntite che sbucavano da entrambi i lati della testa, una pelle rosso-marrone. Nessun dubbio: era un Nurgor. Il mostro stava per spegnere la lampada quando fu ucciso da una grossa freccia nephelim.

Di nuovo uno scorrere molto rapido delle immagini, praticamente indecifrabili per Bryn.

E poi Telseara che diceva: «E solo le persone più importanti avrebbero sofferto, perché avrebbero avvelenato soltanto il cibo migliore e le prelibatezze più sopraffine.»

«Ma i Nurgor non sarebbero mai riusciti a entrare nell'accampamento.» Bryn riconobbe la voce irritata di re Ureof. «Guardie, fate meglio il vostro lavoro! D'ora in poi, voglio una sicurezza maggiore.» Il sovrano scosse la testa, incredulo. «Questo è un cattivo presagio, e mi addolora riscontrare una vena di furbizia nel nostro stupido nemico. Cosa significa tutto ciò?»

Il giorno successivo, dopo aver cavalcato a lungo, re Ureof ordinò una breve pausa per mangiare e abbeverare gli animali. Quasi tutti erano già smontati di sella. Dordios stava per farlo quando il suo cavallo nitrì e cominciò a fare le bizze; le narici gli fremevano, e scuoteva la testa violentemente.

"No, non di nuovo" pensò Telseara, dal momento che Dordios era già

caduto da cavallo una volta quel giorno. A quel punto, però, anche il destriero della ragazza sbuffò e prese a battere nervosamente gli zoccoli al suolo.

«Rimontate!» urlò Aesir. «La gente si guardò intorno stupita, e le guardie corsero alle armi.» I Nurgor! Proseguiamo!

«Che succede?» chiese Dordios, tentando disperatamente di stare al passo con gli altri.

«Il tuo cavallo... il vento ha portato il loro odore... mi ha indicato la direzione.» Aesir si tolse dalle spalle il grande arco che l'aveva già resa famosa, incoccando una freccia. «È un agguato! Svelti, togliamoci di qui prima che ci raggiungano. Avremo maggiori possibilità di combattere se ci portiamo in un punto sopraelevato.» Si fermò per un attimo, abbastanza da permetterle di mirare.

Un corpo crollò dalla cima di un albero nel sottobosco, con freccia ficcata nel petto. La scorta di re Ureof non ne aveva neppure notato la presenza.

Come una roccia tolta da una diga, quella morte spinse molti altri mostri a emergere dal loro nascondiglio. Si erano rintanati ai margini della foresta, pronti a colpire. Un'altra freccia raggiunse un Nurg'uzrael che si era lanciato all'attacco con le fauci schiumanti. Rotolando a terra, il suo corpo fece inciampare un Nurgor più piccolo e ne schiacciò un altro che gli si trovava davanti.

Nella gran confusione che regnò subito dopo, il plotone del Re cercò velocemente di porsi in assetto di battaglia, ma il nemico era sopraggiunto troppo in fretta. Alla loro destra, verso sud, vi era una grande foresta, e gli uomini di Ureof cercarono disperatamente di trovare una via di uscita dalla vallata per raggiungere i terreni soprastanti. I Nurgor li circondarono da ogni lato della gola e tentarono di bloccarli anche sul davanti, ma i soldati di Ureof schizzarono verso il terrapieno e dettero battaglia al nemico da quella posizione privilegiata. Inoltre, avevano costituito una guardia laterale e un'altra, posteriore, che diedero ai carri abbastanza tempo per trarsi fuori dalla valle, dove alcuni soldati speciali, noti come Guardie d'Oro, avevano sostenuto un'offensiva feroce ed efficace.

Ormai le cose sembravano prendere una piega favorevole al Re; la Guardia d'Oro aveva respinto i Nurgor davanti a loro, nella direzione in cui stavano originariamente dirigendosi, quindi i carri e tutti coloro che non erano impegnati nella battaglia poterono fuggire verso est, dove il sole stava già scomparendo dal cielo. La guardia personale del sovrano e alcuni altri soldati avevano formato una barriera contro chiunque avesse tentato di

inseguire la famiglia reale.

Nel frattempo, però, le cose sembravano non risolversi per il meglio giù nella valletta.

«Vi avevo detto di salire su un carro!» urlò Aesir, rivolta a Telseara e Dordios.

Intorno a loro, venti valorosi soldati combattevano contro i Nurgor, che continuavano ad aumentare. Se i Barue avessero saputo che la carovana sarebbe riuscita a farla franca, si sarebbero senz'altro uniti ai compagni in fuga, ma ormai era chiaro che si trovavano in minoranza, e stavano senza dubbio perdendo. Doveva succedere qualcosa, e anche in fretta, o il gruppetto di combattenti sarebbe stato annientato.

I soldati di re Ureof avevano appena finito di sterminare un folto gruppo di Nurgor quando un'altra schiera si materializzò come dal nulla, correndo verso di loro con le pesanti falcate delle loro zampe munite di zoccoli.

Aesir si volse verso i compagni. «Scappate!» gridò sopra le urla di guerra del nemico, riponendo la spada per afferrare un grosso tronco che giaceva accanto a lei. «Li trattengo io!»

Tutti fuggirono tranne i due Barue, che non volevano lasciare da sola la loro amica. Impugnarono forte le armi, preparandosi all'impatto che li avrebbe uccisi. Mentre i nemici erano ancora a venti passi di distanza, Aesir si lanciò come un toro impazzito. Usò il tronco come una clava, e abbatté i Nurgor della prima fila. Bryn pensò che si sarebbe spinta oltre, ma Aesir mantenne la posizione, tenendo a distanza il nemico.

I tre riuscirono a trattenere i Nurgor, finché urla e passi pesanti provenienti da sinistra annunciarono un nuovo arrivo dei Nurg'uzrael, dalle gigantesche corna ritorte e dagli occhi di brace. Pochi secondi dopo, altri ancora li serrarono alle spalle. Aesir fece ruotare il grande ceppo per un'ultima volta e, tendendo i muscoli delle braccia, lanciò il rozzo ariete nel mucchio più grosso di Nurgor. I Nurg'uzrael stavano per raggiungerli, alle loro spalle.

Bryn comprese che l'unica via di scampo per i suoi compagni era a sud, dentro la foresta di Lar-Gren, cupa e poco invitante.

16
I coraggiosi

Alcune ore trascorsero in un battito di ciglia. Le immagini successive, quelle che per i suoi amici dovevano aver rappresentato gli avvenimenti di

un giorno e più, balenarono davanti agli occhi di Bryn nei minimi dettagli, come se le avesse vissute anche lui. Vedeva la maggior parte di ciò che accadeva come se stesse sorvolando la scena, ma a volte gli pareva di essere addirittura insieme a loro, a mangiare, camminare, dormire. Fu un'esperienza singolare ma, quando terminò, il birraio ebbe l'impressione che il tempo non fosse affatto passato.

«Odio questa foresta!» strillò all'improvviso Dordios, e per un istante Bryn non riuscì a capire se fosse il Barue in camera con lui, che aveva urlato, oppure quello che viveva nei ricordi di qualche giorno addietro.

Il fratello di Mittni era teso e rosso in viso. Aesir, seduta, e Telseara, sdraiata per terra, lo guardarono afflitte, ma non dissero nulla.

Dopo essere sfuggiti ai Nurgor, i tre si erano perduti nella boscaglia, costretti ad avventurarsi in profondità. Solo dopo che avevano attraversato un grosso ruscello, era cessato l'inseguimento: i Nurgor odiavano l'acqua.

La foresta era molto bella e piacevolmente quieta, ma ormai era notte, e i fuggitivi non sapevano più come uscirne; erano rimasti lì seduti per lungo tempo, con la pancia vuota e indecisi sul da farsi. Aesir era dell'idea che non fosse saggio proseguire con il buio; neppure lei, valente esploratrice, era capace di orientarsi e distinguere il Nord dal Sud, là dentro.

D'un tratto, una voce sconosciuta chiese: «Perché la nostra foresta odiate?»

I tre viaggiatori saltarono in piedi, afferrando le armi, ma senza vedere nessuno.

«Esci dal nascondiglio, chiunque tu sia!» intimò Dordios.

«Non concesso è domande porre?» ribatté la strana voce.

A Bryn suonò familiare, come se l'avesse sentita di recente.

«Prima via le armi mettete, poi in considerazione la vostra richiesta prenderò!» proclamò lo sconosciuto in tono compiaciuto.

«Mi credi idiota al punto da lasciarmi massacrare come un pollo indifeso?» scattò Dordios. «Vieni fuori e incontriamoci faccia a faccia! Niente scherzi!»

«In questo caso, sebbene molto coraggiosi siate, altra scelta non mi lasciate» concluse la voce. E strillò: «All'attacco!»

Il gruppetto si ritrovò assalito da ogni parte, ma non come si sarebbe aspettato. Da liane nascoste nel fogliame discesero piccoli esseri, che sferravano calci e saltavano loro addosso. I tre caddero a terra, sommersi da quei corpiciattoli che tentavano di bendarli e legarli. Provarono a opporsi, ma vennero schiaffeggiati e presi a colpi in testa. Poco dopo si ritrovarono

scortati attraverso la foresta da dieci di quelle misteriose creature. Non riuscivano neppure a capire bene cosa fossero, ma di sicuro non erano Ostentum.

Bryn provò una sensazione curiosa, mentre osservava i suoi compagni, inermi, che procedevano barcollando sul terreno. Una parte di lui sapeva di trovarsi ancora al sicuro nella Regere Mansionum, ma l'altra era coinvolta nei fatti cui stava assistendo: anche a lui, dunque, pareva di essere cieco e ansioso come i suoi amici.

La benda venne rimossa, la luce invase nuovamente il campo visivo di Bryn e il cuore gli batté forte, mentre gli occhi si abituavano al bagliore. Allora si avvide con sorpresa che era ancora notte ma, ciò nonostante, una strana luminosità lo abbagliava. Proveniva dal terreno, sebbene... Gradualmente prese coscienza di ciò che lo circondava. La stanza in cui si trovavano era fresca e ventilata; guardandosi intorno, prese nota di un soffitto altissimo e senza pareti. Il luogo era piacevole e tranquillo; pilastri decorati con sculture di animali e di piante sostenevano la volta; il pavimento era decorato con pietre di mille vivaci colori, poste una accanto all'altra a formare un disegno. Ma da dove proveniva la luce? Non appena gli occhi riuscirono a mettere nuovamente a fuoco, vennero attratti da un oggetto. Nel mezzo del mosaico c'era un catino di pietra. La morbida luminosità proveniva proprio da quel catino poco profondo e risplendeva danzando lucente sul soffitto e sulle colonne circostanti. Era impressionante, come una piccola cascata di luce contenuta in una nicchia.

Domandandosi quale popolo potesse aver costruito un luogo del genere, Bryn scrutò le strane creature. Di certo non erano Ostentum; avevano una forma vagamente umana, ma erano appena più basse, e ricoperte di una pelliccia nelle sfumature del marrone, o forse era una peluria... Non avrebbe saputo definirla con precisione: la massa soffice era rasata sulla maggior parte del corpo. Quegli esseri misteriosi avevano volti intelligenti, espressioni amichevoli e sopracciglia leggermente irsute che si incurvavano con eleganza sopra un paio di occhi tondi. Orecchie di pelle cascante coronavano il viso da ciascun lato.

«Ma cosa sono?» sussurrò Dordios, rivolto ad Aesir.

«Ti sembrerà strano, ma penso che siano Plimp» rispose la Nephelim, mentre venivano condotti da una di quelle creature attraverso il bosco, in direzione di un'altra sala simile alla precedente.

Dordios si lasciò sfuggire un verso soffocato di sorpresa. Bartholdi gli

aveva raccontato che i Plimp esistevano solo nelle favole e Mittni aveva ribadito che, se mai avessero fatto parte di quel mondo, comunque si erano estinti ormai da secoli. Thybil si era limitato a sorridere enigmatico.

Mentre venivano trascinanti oltre, la foresta diveniva più calda e più buia. Finalmente si fermarono. Un palazzo. Il Plimp fece loro cenno di sedersi su degli oggetti duri, piatti e dalla forma circolare, che presto scoprirono essere tronchi di albero. Bryn riusciva a vedere che si trovavano in una sala leggermente illuminata, le cui pareti, sebbene sembrasse impossibile, erano composte da alberi vivi! Anche il tetto era formato da rami perfettamente attorcigliati e meticolosamente intrecciati, da cui proveniva una luce soffusa. Su alcuni tronchi vi erano strane scritte e disegni dal significato misterioso. Dietro una grande tavola di quercia si intravedeva una sedia dall'alto schienale e dai braccioli rozzamente intagliati nel legno. Vi stava seduta una figuretta esile. Il personaggio stava gustando grossi grappoli di uva con evidente piacere, ma smise di colpo e si voltò verso di loro; solo in quell'istante sembrava essersi accorto di non essere più solo. Si mise in piedi sul trono per vedere meglio, scrutando i nuovi arrivati con la testa leggermente inclinata di lato. Fu in quel momento che i compagni di Bryn si convinsero di trovarsi davvero davanti a un Plimp. Fino ad allora avevano creduto che quelle figure mitiche esistessero soltanto nelle fiabe, ma la creatura che avevano davanti era esattamente uguale alla descrizione che se ne faceva nei racconti folcloristici.

«Ebbene?» chiese il Plimp brusco, quasi impaziente. «La ragione qual è per cui venuti siete a Lar-Gren, il Regno Occidentale dei Plimp?»

I prigionieri erano senza parole: certo non si trovavano di fronte al capo dei Plimp per loro esplicita volontà, ed ecco che lui domandava per quale motivo fossero venuti nella foresta!

Telseara fu la prima a prendere la parola. «Scusate, signore, ma non siamo venuti qui di nostra iniziativa. I vostri sudditi ci hanno fatti prigionieri. Dev'esserci un equivoco, quindi, se non le spiace, noi...» I suoi occhi corsero oltre le colonne, per poi tornare a posarsi sul suo interlocutore.

Il Plimp li osservò un altro po'. «No, niente equivoci!» ribatté poi, in tono sbrigativo e con voce stridula. Non sembrava ostile; anzi, aveva qualcosa di paterno. «Da queste parti sempre un motivo esiste, quando degli ospiti arrivano. Presi prigionieri vi hanno solo perché minacciato ci avete. Regolari misure di sicurezza, immagino. Ma c'è sempre uno scopo. Se più non ricordate che cosa portato qui vi ha, la compiacenza almeno abbiate di fermarvi per un rinfresco.»

Detto ciò, batté tre volte le mani. Altri quattro Plimp uscirono dall'ombra in cui erano silenziosamente intenti alle loro occupazioni, e guardarono il Re, in attesa di ricevere ordini. Emettevano strani suoni, ma i Barue pensarono che fossero piacevoli, in un certo senso paragonabili ai versi di un cucciolo, anche se più umani, più intelligibili. Il Re dei Plimp sussurrò qualcosa agli altri, sventolando le mani in aria e indicando i prigionieri. I sudditi si allontanarono in fretta, e quasi subito arrivò del cibo: vassoi di frutta e verdura fresca, accompagnati da radici e foglie che nessuno di loro aveva mai visto prima.

«Di questi doni succosi mangiate!» esclamò il Re, portandosi alla bocca un altro grappolo con grande gusto. Si alzò dal trono, e serenamente fece atto di scivolare giù per la ringhiera portandosi al loro livello. Imperturbabile, li invitò a unirsi a lui attorno alla tavola.

Il pavimento di granito sotto i loro piedi era evidentemente della migliore qualità ed era stato consumato dall'usura dei secoli, tanto che ormai la sua superficie sembrava sottile come quella del ghiaccio. Vi si mossero sopra con cautela, per avvicinarsi al tavolo e sedersi. I servitori si avvicendavano attorno a loro, offrendo cibo e bevande.

Quando gli ospiti ebbero finito quella portata, il Re batté nuovamente le mani e urlò: «Bologgi!» E subito una nuova vivanda arrivò su un immenso piatto d'argento, chiuso da un coperchio altrettanto immenso. Quando il servitore scoprì il piatto, apparve un abbondante mucchio di polpette fumanti. A ciascun prigioniero ne vennero servite un paio; avevano un diametro di un pollice circa e il sapore ricordava quello, piacevolmente speziato, del riso e della carne. A quel punto i prigionieri si sentivano sazi, ma i Plimp non avevano nessuna intenzione di fermarsi: dopo il Bologgi arrivò un piatto di carne di cervo, seguito da una zuppa di porri e patate, e alla fine il dolce.

«Mangiate, mangiate!» insistette il Re. «Crescere dovete!» esclamò, dando una pacca sulle spalle di Dordios. E, rivolto a Aesir: «Come fa una grande come te in piedi a tenersi, se niente mangia?»

Il dolce consisteva in frutta caramellata e "Gulabi", come qualcuno spiegò loro. Anche il Gulabi era tondo, molto consistente e cremoso, estremamente dolce persino per due golosi come Telseara e Dordios, ed era ricoperto da un ricco sciroppo zuccherino e trasparente. Finalmente, anche l'ultimo piatto fu portato via.

L'unica cosa che i prigionieri avrebbero desiderato fare, a quel punto, era dormire e, con grande sorpresa di tutti, quello fu proprio ciò che ci si a-

spettava facessero. Vennero condotti fuori dalla sala e per una rampa di scale a spirale, che sembrava essere sostenuta solo dal primo gradino e dal punto di giuntura al piano superiore. Difficile stabilire cosa fosse stato costruito dai Plimp e cosa fosse naturale, o se la natura stessa fosse stata forzata a crescere in quel modo. Dalla cima delle scale vennero spinti verso una stanzetta semplice e confortevole con sei letti, e gli amici crollarono piacevolmente sulle candide lenzuola. Aesir si sistemò comoda nell'ampio e soffice giaciglio; Telseara e Dordios non si sentirono spersi nei loro.

«Dobbiamo farci dare la ricetta del Bologgi e del Gulabi; sono sicuro che Bryn vorrebbe assaggiarli» disse Dordios. «Sai, non mi dispiacerebbe affatto mangiarli di nuovo!»

Bryn non poté fare a meno di domandarsi se fossero riusciti a ottenere quelle ricette. Credeva comunque che, se anche le avesse avute, non sarebbe stato in grado di cucinare quei piatti allo stesso modo dei Plimp.

«Questa è la migliore prigionia che abbia mai vissuto» dichiarò Telseara, accompagnando il proprio commento con un sonoro sbadiglio.

E quando Dordios le fece notare che, in verità, quella era la prima volta che veniva catturata, per tutta risposta sua sorella si voltò dall'altra parte e cominciò a russare. Gli altri due erano tanto esausti e pieni di cibo che si limitarono a qualche mormorio divertito.

Dopo pochi minuti erano tutti addormentati, e sognavano di sedere in saloni di marmo, serviti da piccole creature pelose e immersi in chiacchiere amene con il loro eccentrico Re.

Il mattino dopo si svegliarono tardi, trovandosi davanti bricchi fumanti di tè portati dai Plimp.

Bryn decifrò l'espressione dipinta sul viso di Dordios, che sembrava dire: "Ma allora non è stato tutto un sogno!"

Il sole era già alto nel cielo, e aveva disperso la foschia mattutina. Ma vi erano solo tre letti: non erano sei, la sera prima?

Scesero dalla camera e fecero una colazione a base di pane nero e marmellata. Dopo essersi saziati, vennero nuovamente condotti di fronte al Re dei Plimp.

«Il buongiorno vi auguro» esordì lui, con voce melodiosa. «Spero che dormito bene abbiate! Ma adesso dirmi dovete perché venuti siete qui. Di certo ora lo ricorderete. Su, bisogno non c'è che i misteriosi facciate, a nulla servirebbe. Dopo una buona cena e un riposo adeguato chiunque si rammenterebbe! Così sempre è. Allora, ditemi: come mai giunti siete fin qui?»

«Grande signore, stavamo accompagnando il Re di Arleath nel suo viaggio verso Armaah, che è la capitale dell'Impero dei Numenii, cioè un'alleanza di sei...» iniziò Aesir, ma venne fermata da uno scoppio di roche risate, provenienti dal trono.

«Non crederete che noi Plimp così arretrati siamo?» domandò il Re, guardando la Nephelim come un padre al quale la figlioletta pretendesse di insegnare che la "A" è la prima lettera dell'alfabeto. «Tutto sappiamo di queste cose... ma non il motivo della vostra venuta! Scortando stavate re Ureof all'incontro con i Re e gli Anziani nella capitale. Ma perché andando vi stavate? Tutto è chiaro meno che questo. Solo i sovrani e i consiglieri ammessi sono a partecipare a quella riunione. Il motivo qual è per cui il C.O.C.A. convocato è stato?» Il Plimp intrecciò le lunghe dita e vi appoggiò sopra il mento, osservando i suoi ospiti con interesse. «L'impressione ho che sappiate qualcosa di questioni che riguardare non vi dovrebbero!»

Bryn rimase di stucco. A quell'epoca neppure Aesir, Telseara e Dordios sapevano che il C.O.C.A. era stato convocato, anche se potevano presumere che una riunione sarebbe senz'altro stata indetta dopo l'arrivo di re Ureof ad Armaah.

«Dopo aver cavalcato per un giorno, siamo rimasti vittima di un agguato dei Nurgor. Per far fuggire i nostri amici e dar loro il tempo di scappare, abbiamo ostacolato la seconda carica del nemico.»

«Nobile azione!» esclamò il Re, ammirato.

«Quindi ci siamo infilati nella vostra foresta e, dopo esserci smarriti, siamo stati catturati dai vostri servitori, che ci hanno legati e portati qui. Avremmo voluto andare con il Re ad Armaah, ma ormai è ovvio che abbiamo perso le sue tracce e quelle del suo seguito. La questione era comunque abbastanza importante, come capirete voi stesso.»

«Ah, e così, capire dovrei? Ma in cosa questa importante missione consisteva, eh? Sicuro sono che me lo direte, perché il Re dei Plimp Occidentali io sono, e in molti modi noi aiutarvi possiamo. Una ragione ci dev'essere pure per cui parlare volevate con l'Imperatore e con il Consiglio. Continuate, per favore!»

«Ebbene, prima dobbiamo discutere tra noi per decidere se possiamo rivelarvelo» replicò Aesir.

«Come volete» acconsentì il Re «ma comunque scortare vi farò da una guida fino ad Armaah, per scoprire cosa succedendo sta. Forza, parlate!»

Prima di decidere che potevano riferire tutta la faccenda al Re dei Plimp, i compagni conferirono tra loro; i due Barue percepivano le oneste inten-

zioni del sovrano, e Aesir non provava nessuna preoccupazione. Si alternarono quindi nel raccontargli ciò che era successo, cominciando dalla distruzione di Quivelda e arrivando sino a quel preciso momento.

Il Re si concentrò per un po' nei suoi pensieri. Quindi, riprese lentamente a parlare. «Quello che mi dite davvero molto interessante è. Anche se molte notizie dal mondo circostante ci giungono, pensavamo che i Nurgor in movimento fossero sì, ma non fino a questo punto. Convocare subito devo un Consiglio dei Plimp, per decidere come aiutare possiamo il regno e tutte le altre creature. Naturalmente invitati siete, se partecipare desiderate.» Batté le mani tre volte e si rivolse a un servitore, che si era rapidamente avvicinato. Gesticolò come un pazzo e parlò assai in fretta, finché il servitore non corse via di nuovo. Il Re si voltò quindi verso il gruppo di amici e disse: «Nella sala del consiglio, seguitemi!» Subito dopo, si alzò dal trono e si avviò.

I tre vennero condotti in una capanna zeppa di manufatti, strani zufoli e alambicchi. Vi erano sette sedie, e altre tre furono recuperate velocemente per far accomodare i visitatori.

Gli altri sei membri del consiglio arrivarono poco dopo: Plimp con ciuffi di lunga pelliccia dalle sfumature grigie e bianche, e sopracciglia molto folte. Telseara avrebbe voluto abbracciarli; sembravano dei fragili vecchietti, ma avevano anche un aspetto estremamente severo.

Quando tutti furono seduti, la riunione ebbe inizio. I Plimp parlavano tra loro senza sosta, muovendo la lingua a una velocità tale da risultare incredibile per i loro ospiti. In realtà parlavano Numii, ma i visitatori non capirono quasi nulla.

In ogni caso, Bryn ebbe la sensazione che, nella memoria, Kik-Eritee stesse saltando la maggior parte della discussione. Poco dopo, infatti, giunsero a una conclusione.

«Si dà il caso che qualcosa di molto importante possediamo, che per tanti anni conservato abbiamo» disse il Re. «E ora riteniamo il tempo sia giunto di passarla ad altri proprietari, che dai pericoli la preservino con maggiore attenzione e per contrastare questa nuova minaccia la usino. Giunti infatti siamo alla conclusione che voi arrivati siate qui per questa specifica ragione. Il manufatto ordunque vi affidiamo. Vostra responsabilità sarà consegnarlo integro al Sommo Maestro della Tradizione. Ma bene guardatevi dal farlo toccare a chiunque altro!» Il Re dei Plimp li scrutò severo per qualche istante. «Se cadere nelle mani sbagliate dovesse, allora il nostro reame gravi perdite soffrirebbe. Meglio sarà, dunque, che uno dei

nostri esploratori con voi venga, per accelerare il vostro viaggio e da eventuali pericoli proteggervi. Lasciatemi...» Il Re si interruppe, poiché un giovane Plimp era entrato nella stanza agitando freneticamente le braccia e urlando. Le guardie lo trattennero a fatica; il Re fece segno di lasciarlo parlare. «Entra, Kik-Eritee!» disse pacatamente, rivolto al nuovo venuto. Pronunciò il suo nome tanto in fretta da farlo suonare come K'erità, o anche "Verità". «Cosa da dire hai?»

Il giovane Plimp chinò rispettosamente il capo e lo rialzò subito dopo, tenendosi ben ritto, in una posizione piuttosto inusuale per quelle creature. Poi disse chiaramente e ad alta voce: «Con loro andrò, sire! Io li accompagnerò! Per proteggere il più importante di tutti gli oggetti fino all'ultimo respiro combatterò!» Così dicendo si prostrò sul pavimento, inchinandosi ai piedi del sovrano e baciando il bordo del suo mantello.

Bryn si domandò se potesse essere quella l'unica ragione per cui il Re indossava l'indumento: era infatti il solo che avessero visto vestito. Con un sussulto, il birraio notò che quello era il Plimp che aveva guidato l'attacco contro i suoi tre compagni; si stupì di non averlo riconosciuto prima.

Il sovrano si rivolse agli anziani e conferì con loro per un minuto; Kik-Eritee rimase inginocchiato con gli occhi chiusi. Dordios quasi pensò si fosse addormentato e Telseara non poté fare a meno di ridacchiare.

«Dal momento che un esploratore molto bravo e serio sei, e nulla c'è che ti trattenga... e viste la tua umile richiesta e le tue intenzioni di sacrificare te stesso tanto coraggiosamente... ebbene, che sarai tu ad accompagnare i nostri ospiti fino ad Armaah stabiliamo. Ciò che ti diranno fare dovrai, se giusto lo riterrai. Anche questo prendi» concluse il Re, consegnando un piccolo involto di pelle a Kik-Eritee.

Questi lo aprì con cautela: fuori dal sacchetto rotolarono alla luce diverse pietre, lisce e colorate. Il Plimp sorrise, poi si alzò e salutò il Re e gli anziani sussurrando con voce rispettosa: «Grazie, saggi Plimp.»

Una volta in piedi, i tre ospiti poterono vederlo bene per la prima volta da quando era entrato: una creatura piccola, bruna e muscolosa, con occhi grandi e intelligenti che brillavano di determinazione, piedi di pelle coriacea ricoperti di pelliccia, gambe possenti. Il suo tronco era ampio e le spalle larghe e robuste. Chiunque avrebbe voluto averlo come guida.

Al pensiero, Aesir ricordò che il loro compito sarebbe stato proprio quello di scortare il Re fino ad Armaah. «Sire» disse, esitante «saremo lieti di consegnare al Sommo Maestro qualsiasi cosa desideriate affidarci, ma ci è stato affidato anche un altro incarico. Come sapete, avremmo dovuto ac-

compagnare re Ureof ad Armaah! Cosa avete da suggerire in merito?»

Il sovrano meditò per un po', poi rispose: «Troppo pericoloso è stato accanto al Re di Arleath viaggiare. Ogni genere di minaccia attira, come ad esempio l'agguato di cui vittime siete stati. Eridanus normalmente avvertito viene con qualche giorno di anticipo delle riunioni che ad Armaah si tengono, ed in grado è di viaggiare con immensa celerità; quindi a Itrim, dove il Sommo Maestro governa, non preoccupatevi di andare, e invece subito ad Armaah dirigetevi. Spiace a me che accompagnare Ureof non abbiate potuto. Kik-Eritee consegnargli potrà un vostro messaggio, se lo desiderate, così come da guida può farvi lungo la vostra strada. Di questo non preoccupatevi.»

Gli altri, tuttavia, non erano così convinti. «Ma non lo raggiungeremo mai prima che arrivi ad Armaah!» esclamò Telseara.

Il Re fece un sorriso furbo. «I nostri metodi abbiamo.»

Quindi venne loro mostrato un involto che aveva all'incirca le dimensioni di una mano di Nephelim, e Telseara lo prese. Era sottile, leggero e sembrava fragile. «Cos'è questo oggetto, sire?»

«Oh, già, certo, naturalmente. Non lo sapete, vero?» Il Plimp ridacchiò, come se trovasse la cosa oltremodo divertente. Vi era però anche una certa nota di imbarazzo nel suo divertimento, che venne presto sostituito da un tono più serioso. «Cosa importante è, creato dai più antichi Plimp che esistiti siano mai. Come forse saprete, il nostro popolo molto longevo è. Noi scegliere possiamo quando andarcene da questo corpo e dalle sue limitazioni. E questo membro della nostra specie - Dattu, il più anziano dei Plimp - dato che tante cose più degli altri sapeva e visto aveva trascorrere tanti anni, sulle sue spalle una grande responsabilità sentiva verso tutta la nostra gente. Lasciarci soli non voleva.» Gli occhi del Re si dilatarono, mentre raccontava di quell'antico eroe. Si lasciò cadere in bocca un altro acino d'uva.

Bryn si domandò quanti ne divorasse ogni ora, e come riuscisse a parlare chiaramente con tanta roba in bocca. Alla fine, decise che doveva avere delle piccole sacche laterali nelle guance, come i criceti.

«Quindi un grande, grandissimo manufatto produsse... e molta saggezza e conoscenza infuse vennero in questa creazione» continuò il Re. «Una volta che l'oggetto portato a termine fu, l'obbligo di vivere più non disturbò Dattu, che libero si sentì di andare, e morì.» E, così dicendo, il Plimp lasciò cadere di colpo il mento sul petto, a dimostrazione visiva dell'accaduto. Seguì un rumore come di qualcosa che veniva spiaccicato, mentre il so-

vrano addentava un grappolo gigantesco. Li fissò in silenzio per un attimo; come se volesse lasciar loro il tempo di assorbire a dovere il concetto. Se avesse portato gli occhiali, li avrebbe certamente guardati al di sopra di essi. Ma dato che non li aveva, si limitò a scrutarli nascondendo parzialmente gli occhi nelle sopracciglia voluminose. «Antico veramente è, e colmo di potere. Impregnato di conoscenza nascosta, a volte addirittura smarrita. Ma non solo piacevolezze contiene... Già, tanti oscuri segreti rivelati sono stati attraverso questo oggetto e, se in mani sbagliate dovesse cadere, allora qualcosa di terribile succedere potrebbe. Nessuno lo sa, ma Nequam stesso impossessato si era di un frammento di ciò che qui dentro contenuto è, e bene sapete cosa succedendo stava!» A quelle parole, il Re dei Plimp rabbrividì.

«Nequam?» si affrettò a ripetere Telseara, approfittando della possibilità di ricevere ulteriori informazioni in merito a un argomento che l'aveva sempre incuriosita: le Guerre del Valico. Thybil era sempre così riservato, su quelle vicende, e si comportava come se ne sapesse poco più di loro.

Bryn ricordò il resoconto di quell'epoca eroica fattogli dall'anziano Barue, e si domandò come sarebbe stato sentirne parlare da un'altra prospettiva.

L'espressione del Plimp si indurì e i suoi occhi si socchiusero per il disprezzo, mentre il suo viso si contorceva in un'orribile maschera di dolore. Telseara si rimproverò di aver posto quella domanda, e Dordios le strinse la mano spaventato. Il Re offriva effettivamente una visione spaventosa, con gli occhi cupi e un'espressione di repulsione stampata sul viso. I viaggiatori ebbero l'impressione di sentire tremare lievemente il pavimento e percepirono un'ondata di emozioni opprimenti - soprattutto odio e paura - provenire dai Plimp presenti.

«Essere maledetto, odioso e sudicio!» scoppiò alla fine il Re, come un vulcano in eruzione. A quelle urla i Barue trasalirono. «Assassino, traditore, miserabile creatura della Follia!» incalzò. Quindi afferrò i braccioli della sedia, stringendoli tanto forte da farsi sbiancare le nocche; le ossa sottili tesero spasmodicamente lo strato di pelle soprastante.

Sebbene esternassero meno la loro rabbia, Bryn intuì che gli altri consiglieri provavano esattamente le stesse sensazioni del sovrano. Anche Kik-Eritee, che non era vecchio abbastanza per aver vissuto le Guerre del Valico in prima persona, trasudava avversione, e i sensi speciali del giovane Barue l'avvertivano.

«Dannato uomo!» continuò il Re dei Plimp. «Che migliaia di demoni

quello spirito maledetto divorino! Negli abissi infuocati di Ruach'zam marcire possa! E la sua anima all'inferno smarrire!» La sua voce risuonava altisonante e spaventosa, e la luce nella sala baluginò nuovamente; l'unica candela che illuminava l'ambiente tremolò e si spense. Il Re trasse diversi respiri profondi e cercò di dominarsi. Chiuse gli occhi per un momento, e quando li riaprì erano colmi di dolore, non di rabbia. «All'inizio un uomo buono era» riprese a voce bassa. «La caduta della Follia voleva. Un piano aveva, e del suo meglio fece... ma fallì. Come tutto ciò che di contrapporsi tentò alle sue mire segrete, la Follia sotto il suo malvagio potere lo attirò.» La voce del Re si incrinò lievemente, mentre proseguiva. «Tempi desolati e tristi furono quelli, per Nequam. Nessuno di cui fidarsi tra i dotti, per paura che anch'essi solo bramassero il potere che egli avrebbe loro potuto donare. La fiducia una cosa di poca importanza era, tra i Maestri di primo grado: il temibile potere e la libertà di azione che Itrim non concedeva ora a portata di mano sembravano grazie a lui. E fidare non ci si poteva neppure dei soldati e degli ufficiali, perché anch'essi comunque essere corrotti potevano. Nequam un discepolo di Itrim dalle grandi potenzialità era. Ah, come narrarvi posso...» La voce si spense, e il Re dei Plimp rimase seduto in meditazione. Solo dopo alcuni minuti si raddrizzò e annunciò: «Vedere vi devo fare, raccontare non posso.» Il Plimp serrò nuovamente le palpebre.

Gli amici si domandarono come potesse mostrare loro qualcosa tenendo gli occhi chiusi, ma all'improvviso la loro vista si annebbiò, come se una cortina di fumo si fosse sollevata a coprire la scena.

«Aesir?» urlò Dordios. Il suono della sua voce parve giungere da molto lontano.

Ben presto non riuscirono a vedere quasi nulla di ciò che li circondava. Tutto accadde molto in fretta, e non appena la casupola e i Plimp scomparvero - e con essi anche i suoni, gli odori e le emozioni di Lar-Gren - altre trame e colori presero gradualmente il loro posto. Anche le sensazioni cambiarono. Non riuscivano più a vedersi l'un l'altro e, dopo alcuni secondi di panico, compresero che il Plimp stava mostrando loro quello che era successo. I Barue avevano spesso udito Siftex intonare canzoni sui fantastici e misteriosi Plimp e sulle loro strane facoltà: quello era ovviamente uno dei trucchi magici di tali straordinarie creature.

Per Bryn tutto ciò stava diventando sempre più incredibile. Non ebbe difficoltà a riconoscere i sintomi, simili a quelli che già aveva provato quando Kik-Eritee aveva mostrato loro i ricordi degli amici. Gli sarebbe

stato possibile vedere le immagini che il Re dei Plimp aveva voluto condividere con i suoi compagni, e ciò dentro alla "visione" di Kik-Eritee! Era una strana sensazione, poter vedere qualcuno cui veniva mostrato qualcosa, mentre lui stesso viveva la medesima esperienza; come sognare che si sta sognando, o come un bardo che racconta la storia di un bardo che, a sua volta, racconta un'altra storia. Era un concetto bizzarro; ma non c'era tempo per dedicarsi all'analisi di quelle sensazioni: gli eventi lo stavano trascinando. Il tempo non aspetta mai nessuno, neppure nei ricordi.

17
L'occhio della mente

Il suono di molte voci, forti e concitate, giunse alle loro orecchie. Quasi contemporaneamente, una grande stanza circolare prese forma intorno a loro. Le poche finestre, alte sulle pareti, riversavano fiotti di luce nella stanza. Faceva freddo, ma il silenzio che a mano a mano calò sui presenti era più gelido del ghiaccio. Seduti nella sala c'erano molti uomini e donne, vestiti con abiti ampi e morbidi, per la maggior parte bianchi. Da un lato si trovavano un lungo tavolo e una dozzina di sedie; su ciascuna di esse erano accomodate persone dall'aria maestosa. Davanti a loro giacevano rotoli di pergamena e alcune tavolette di pietra. Su una parete campeggiava un arazzo gigantesco, raffigurante una montagna circondata da nuvole e stelle: era l'emblema del reame di Itrim. A giudicare dall'abbigliamento dei presenti e dalle candide mura del palazzo, quella doveva essere la riunione dei Maestri della Tradizione. I saggi discepoli si scambiarono occhiate gravi.

«Ascoltate il Sommo Maestro della Tradizione!» squillò una voce, che riecheggiò nel vasto spazio, quasi fosse magicamente amplificata. «Parlerà l'Anziano Supremo, Amalric. Gli accusatori sono pronti?»

Diverse persone dall'aspetto vetusto e dalle teste canute annuirono brevemente.

Aveva tutta l'aria di essere un processo. Bryn riconobbe lo spesso oggetto verde stretto attorno al collo di Amalric: la collana di giada, un manufatto dal forte potere protettivo, che veniva tramandato da un Sommo Maestro all'altro. Stava dunque fissando un predecessore di Eridanus.

«Fate entrare l'accusato!» annunciò la voce.

Le lastre di pietra del pavimento presero a scorrere di lato e apparve la cima di una grande gabbia, che emerse sferragliando dal lato opposto della

stanza.

"Ma allora gli orridi sotterranei di Itrim esistono veramente!" pensò Bryn. "Quanti incantesimi proibiti sono dunque stati perpetrati e puniti? E quanti Maestri, ora imprigionati, si sono macchiati di tali crimini?"

Gradualmente la gabbia si sollevò fino al livello del terreno, quindi si fermò con un ultimo, rimbombante scossone. All'interno, stava un uomo piccolo e magro dai lunghi capelli elegantemente acconciati e gli abiti puliti e senza una grinza; poteva anche aver perduto la libertà, ma certo non aveva rinunciato alla propria dignità. Sembrava estremamente annoiato dall'intera faccenda e si rivolse pigramente all'assemblea. «Procedete pure.» Una vena di fatalismo gli incrinò la voce, come se stesse affrontando l'inevitabile.

Bryn si sentì stranamente solidale con il prigioniero.

«Conosco la legge meglio di chiunque altro. Potrei dirvi in anticipo la sentenza.»

«Quindi ammetti di aver avuto a che fare con le forze oscure della Follia?» tuonò Amalric in tono allarmato. «Speravo che fossimo stati tratti in inganno, che fosse solo un cedimento momentaneo...»

«Sì, lo ammetto» replicò il prigioniero. «Ma non volete ascoltare il ragionamento che mi ci ha condotto, vero?» Parlava con fermezza, e a mano a mano che la voce diventava più seria aumentava anche di volume.

«Secondo le regole del nostro Ordine, entrare volontariamente in contatto con il potere della Follia significa condanna a morte» continuò il Sommo Maestro, agitando un dito accusatorio. «Te ne rendi conto?»

L'uomo afferrò le sbarre sottili della prigione. Per la prima volta Bryn notò quanto fosse giovane: non poteva avere molti più anni di lui, certamente non più di venti.

«Non l'ho fatto per interesse personale!» urlò il prigioniero. «Ve l'ho detto e ripetuto molte volte, ma voi non volete ascoltarmi.» Si rivolse con tono quasi supplichevole al grande gruppo dei Maestri della Tradizione, che stavano seduti intorno ai giudici in semicerchio. «Ho in mente un piano. A prima vista può sembrare azzardato, improbabile... ma è la sola via d'uscita.»

I sacerdoti si scambiarono occhiate consapevoli.

«Non c'è possibilità di compromesso, ragazzo mio» ribatté Amalric. «Qualunque siano le tue intenzioni, devi sottomettere il tuo potere a quello del nostro Ordine!»

«E se l'Ordine fosse in errore?» domandò l'accusato, scrutando il vec-

chio saggio.

Bryn intuì che tra i due c'era stata un'intesa particolarmente forte.

«I metodi dell'Ordine di Itrim hanno sempre avuto lo scopo di indagare e conoscere meglio ciò che ci circonda per fare il bene di tutti» intervenne un altro Maestro, alzandosi dalla sedia con l'alto schienale posta accanto al tavolo sopraelevato. «Esistiamo da millenni, giovane discepolo, e infinite volte abbiamo assistito alle distruzioni causate dall'insana forza della Follia. Tu non fai eccezione: sei certamente giovane e impari in fretta, ma non credere che le tue idee rivoluzionarie siano verità, paragonate ai nostri principi consolidati e alla nostra disciplina, che sono rimasti intatti più a lungo dell'Impero stesso. Sei insolente, arrogante e soprattutto ignorante!»

Il ragazzo gli lanciò un'occhiata torva.

Amalric si alzò. «Dobbiamo votare. È chiaro che è colpevole... ma quali saranno le conseguenze?» Gli occhi lucenti del vecchio scrutarono i presenti. «La morte o la grazia? Se non ripudierà le sue idee scellerate, allora che morte sia. Così è scritto, e così dev'essere per il bene di Calaspia. Ma noi siamo un consesso di persone compassionevoli, e mi fa pietà vedere cosa è diventato questo giovane. Chiedo dunque che gli venga data una seconda possibilità, se si pentirà della sua pazzia. Cosa decreta il Consiglio?»

La persona che ormai Bryn supponeva essere Nequam crollò all'indietro nella gabbia; rimuginando cupamente e aggrottando le sopracciglia lanciò occhiate furiose a coloro che lo circondavano e incrociò le braccia con aria provocatoria. Bryn pensava che quell'atteggiamento non gli avrebbe guadagnato il favore dei presenti.

I saggi seduti al tavolo si immersero per un po' in profonde discussioni. Il tempo sembrò procedere in modo curioso per gli spettatori del futuro: volò via mentre gli anziani valutavano i dettagli, come se qualcuno stesse facendo girare manualmente il grande orologio della natura. Poi, d'un tratto, le cose ripresero i ritmi normali e la decisione presa venne resa pubblica.

«Poiché non hai commesso nessun altro crimine contro il nostro Ordine o la legge dell'Impero, nonostante tu ti sia lasciato coinvolgere dalla Follia, ti concederemo la grazia, sempre che tu ammetta pubblicamente il tuo errore e domandi perdono, giurando che non ti avvicinerai mai più alla sfera della Follia, ma fuggirai quella sinistra tentazione. Allora vivrai, e noi ti accoglieremo nuovamente nei nostri ranghi. Verrai condannato a un mese di isolamento e di recupero, prima di affrontare tre anni di trattamento rie-

ducativo. Durante questo periodo ti verrà rigidamente proibito l'uso di qualsiasi forma di magia, e non potrai accedere alla Città dei Pinnacoli finché non sarai nuovamente puro essendoti liberato dal marchio detestabile della Follia. Per altri sei anni verrai trattato come un novizio dell'Ordine, per punizione contro i tuoi crimini. Sono stato chiaro?»

Nequam alzò gli occhi al cielo, mostrando evidente irritazione, e strinse frustrato la mascella, inspirando rumorosamente.

Bryn riuscì ad avvertire come quella punizione fosse troppo dura per la sua dignità: se avesse accettato, il suo onore ne sarebbe rimasto ferito per sempre.

«Sono stato uno dei più giovani Maestri della Tradizione che l'Ordine abbia mai avuto.» Adesso pareva veramente arrabbiato. «E voi vorreste confinare all'inattività le mie capacità per sei anni? Avevo solo sedici anni, quando divenni un Maestro; immaginate quanto talento verrebbe sprecato. Questi sono i miei momenti migliori!»

«E questo è il motivo per cui non ti abbiamo condannato a dieci anni e più!» lo aggredì Amalric. «O addirittura alla morte! La nostra decisione è definitiva, e la scelta è tua. Sottomettiti, oppure morirai!»

Gli altri Maestri parlottarono tra loro e annuirono compunti. «L'eccesso di amor proprio fa sempre cadere dall'alto piedistallo» sussurrò uno di loro al vicino dalla barba grigia. Quest'ultimo annuì e mormorò in risposta: «Assolutamente sì!»

La fronte di Amalric si aggrottò compassionevole. «Non commettere l'errore di anteporre l'orgoglio al buon senso» mormorò quietamente. Una lacrima gli inumidì le ciglia, ma si rifiutò di rotolare lungo la guancia.

Gli occhi di Nequam brillarono pericolosamente. «Non posso accettare questa ottusa intolleranza!» urlò rivolto ai saggi seduti intorno al tavolo. «Voi dichiarate che i misteri della Follia sono irrisolvibili, ma io li ho svelati! Voi insegnate che tutto resterà sempre uguale fino alla fine, ma io ho scoperto come portare a compimento questo processo e terminarlo!»

«Perché, allora, ti sei servito di quel potere?» strillò Amalric, ancor più forte di quanto non avesse fatto fino a quel momento. «Perché hai comunicato con i suoi mostri?» Una vena del collo prese a pulsargli violentemente e gli occhi gli uscirono quasi dalle orbite: era livido di rabbia. «Questa è la tua ultima possibilità, giovane pazzo! Capitolare, o morire!»

«Non mi costringerete mai a inchinarmi di fronte alle vostre ridicole regole, e il mio volere non si piegherà davanti al vostro! Mi avete chiesto di sacrificare tutto quello in cui credo, e questo è ciò che intendo fare. Dispo-

nete di me come volete!»

«La tua arroganza è la causa della tua rovina! Dovrai morire, dunque, come tutti coloro che si credono al di sopra dell'Ordine. Portatelo via!» ruggì Amalric. «Alla morte e al silenzio!»

Con un suono metallico la gabbia iniziò a scomparire sottoterra, ma subito si percepì un cambiamento nell'aria circostante: all'improvviso il pavimento tremò e la cella smise di scendere.

Gli occhi di Nequam si illuminarono di un forte potere interiore, e la sua risata gelida risuonò sopra la testa degli astanti. «I vostri metodi sono patetici, come i limiti della vostra mente!» lo udirono urlare a squarciagola, mentre quelli che parevano lampi saettavano lungo le sbarre, sciogliendole e lasciando al suolo pozzanghere di acciaio fuso. Subito dopo, i suoni vennero meno, e i contorni delle cose si confusero. Nequam sollevò le mani e fiamme violacee si alzarono dal terreno, per circondarlo come una barriera protettiva contro gli incantesimi meno potenti degli altri Maestri. Il prigioniero incedette maestoso fuori dalla gabbia disintegrata e si diresse verso le alte porte. I Discepoli gli si lanciarono addosso per fermarlo, e quando le immagini scomparvero quasi del tutto gli spettatori del futuro ebbero ancora il tempo di vedere un primo piano dell'Apostata, gli occhi illuminati da una luce insondabile. Nequam pronunciò una sequela di versi insensati e indistinti, mentre puntava le dita contro coloro che cercavano di bloccarlo; alcuni corpi caddero al suolo e gli incantesimi rimbalzarono contro scudi magici prontamente alzati. Poi la porta esplose in migliaia di schegge fiammeggianti; il prigioniero si diede alla fuga, i lembi delle sue vesti che svolazzavano dietro di lui come ali di pipistrello. Fuori c'era un bellissimo cortile, con l'erba e una cascata argentea. Ormai le figure erano quasi completamente sparite, e le emozioni erano svanite con esse.

Bryn udì delle voci giungere da lontano. Da Itrim, evidentemente.

«Amalric è morto. Nequam lo ha ucciso.»

Bryn vide i suoi tre amici riaprire gli occhi per trovarsi nuovamente nella casupola della foresta.

Il Re dei Plimp, che li aveva portati a fare quel viaggio inaspettato, parlava loro con voce calma e gentile. «Poi, nessuno più seppe cosa di lui stato era. Dal nostro mondo per tre anni svanì. E dopo, le Guerre del Valico scoppiarono.»

I Barue stavano trattenendo il respiro per paura di interrompere il flusso narrativo, avidi di conoscere i segreti che per tanto tempo Thybil aveva lo-

ro negato.

«Nurgor, Nurg'uzrael e Ostentum... queste le orrende creature che perseguitato hanno tutte le Razze Intelligenti e che la loro distruzione bramavano. In che modo non sappiamo, ma egli come fossero suoi schiavi li comandava. Il potere corrotto della Follia voracemente tutte le terre divorò, e anche gli umani sotto i suoi ranghi si riunirono. Nequam un esercito potente di creature ripugnanti radunò in quello che noto divenne come Ragnarok, e la gente a dire cominciò "questa è la fine". Anche all'interno dell'Impero dei Numenii, Nequam contare poteva su ufficiali di alto rango e studiosi di Itrim che segretamente dalla sua parte stavano. L'attrazione della proibita conoscenza era a tentarli, perché per la prima volta dalla fondazione dell'Impero, a circa ottocento anni prima risalente, finalmente qualcuno c'era che si opponeva e a modo suo riusciva a fare.»

«Quelli tempi cupi furono, momenti terribili e oscuri. Gli stessi Plimp massacrati vennero a centinaia; per qualche ignoto motivo, il nemico più di ogni altra creatura ci odiava. Intere città rase al suolo vennero e bufere sovrannaturali sulla terra furoreggiavano, ovunque morte e distruzione portando. I soldati imperiali a contrastare non riuscirono una violenza e una malvagità tanto straordinarie... Fortunatamente, costituito venne il Culmus Sangui, e l'alleanza disperata che si oppose al suo potere a prevalere riuscì. Il resto storia è. Durante i successivi quarantacinque anni Calaspia curato ha le sue ferite.»

«Quanta distruzione una sola persona provocare può!» commentò Kik-Eritee, sorridendo amaramente. «Impressionante è quello che il male fare può, quando la possibilità gliene si dà. Da noi evitare dipenderà di fornirgli altre armi.»

«Sì» convenne il Re dei Plimp. «E per questo motivo alzare dobbiamo prontamente la guardia, per contrastare qualsiasi nuova forma la Follia assumere intenda questa volta. Ahimè, di non poter venire io stesso quanto mi spiace.»

Gli ospiti sollevarono le sopracciglia perplessi; anche Bryn si stava chiedendo esattamente la stessa cosa.

Il Plimp si voltò dall'altra parte. «Ormai pochi Plimp in giro ci sono, molto pochi... scarsi siamo, in numero e in salute. La Follia pesato ha enormemente sulle nostre spalle. Stanchi e confusi siamo. Dubito che tanti di noi disposti sarebbero a portare a termine questa missione, ammesso che le capacità ne avessero. A sentir nominare gli Ostentum, e ricordando le Guerre del Valico, nessuno avventurato si sarebbe nuovamente fuori dalle

foreste. A parte Kik-Eritee!» Si voltò verso gli ospiti con un'espressione fortemente accigliata. «Questi portate al Sommo Maestro della Tradizione: due pezzi del dono di Dattu sono. A nessun altro consegnateli in nessuna circostanza, neppure a qualcuno all'interno della Regere Mansionum! No, soprattutto non in quel luogo! Se questo oggetto cadere nelle mani sbagliate dovesse, meglio sarebbe che nessuno di noi mai nato fosse. Qui e ora alle vostre cure il manufatto affido. Una conoscenza potente e distruttiva lo anima. Nella vostra missione non fallite.»

Camminarono in silenzio attraverso la foresta, diretti alla sala stranamente illuminata che avevano visto prima.

Gli occhi del Re brillarono quando si accorse del rapimento pieno di meraviglia che provavano i suoi ospiti. «L'acqua proveniente da Quel, la capitale dei Plimp» affermò semplicemente, con orgogliosa compostezza. «Come questo liquido risplenda e scintilli notate; gli storpi guarisce e immediatamente le ferite rimargina.»

Dordios pensò a una persona menomata che conosceva a Quivelda. Stava per chiedere una fiasca di quell'acqua da portare all'amica, poi si ricordò che non l'aveva più vista da quando il villaggio era stato attaccato, e ricacciò indietro una lacrima, pensando alla giovane sventurata. Era sempre stata così umile, e tanto volenterosa nonostante la perdita della mano sinistra.

Anche Bryn si ricordò improvvisamente di lei, e anch'egli si ritrovò a provare compassione per la ragazza.

«Non sarebbe meglio se ne portassimo via un po', in caso venissimo feriti lungo la via?» domandò Telseara, osservando l'acqua con desiderio.

«No, no. L'acqua preziosa per noi è» replicò il Re dei Plimp. «E poi, così non curare potrebbe nulla e nessuno perché vecchia diventerebbe. Fresca prenderla bisogna, direttamente da Quel.»

Uscendo all'aperto, il Re mostrò loro un'altra straordinaria caratteristica di Lar-Gren: un giardino. Era un grande appezzamento di terreno, che consisteva in un orto e in una vigna pieni di frutti. Le piante erano cariche di grappoli giganteschi, che pendevano pronti per essere colti; maturi e succosi com'erano, attiravano irresistibilmente gli spettatori. I compagni di viaggio si domandarono come avessero fatto a non accorgersi fino ad allora di quel posto meraviglioso: era una radura immensa, nel mezzo della foresta, che non aveva nessuna ragione naturale di esistere. I Plimp dovevano averla ricavata artificialmente.

«Posso prenderne un po'?» chiese Dordios.

Il Re, che stava in piedi tranquillo e orgoglioso con gli occhi semichiusi, li spalancò all'improvviso per lo spavento. «I miei succosi raccogliere? No!» esclamò. «Maturi ancora non sono. Cadranno quando il momento sarà, interferire con l'ordine naturale delle cose non bisogna. Niente interferenze, niente problemi.»

«A me sembrano perfettamente pronti» insistette Dordios, sfiorando con lo sguardo le dolci sagome dei frutti, mentre lasciavano i giardini e venivano condotti verso un'altra zona della foresta. Si fermarono dopo alcune centinaia di iarde.

«Eccoci qui. Questi prendete, maturi sono» disse il Re, offrendo loro una grande varietà di prodotti che sembrava aver fatto apparire dal nulla. Quindi, salutò i suoi ospiti e augurò loro buon viaggio.

Dopo aver lasciato l'orto, la variegata compagnia si accorse di quanto la temperatura si fosse abbassata. Su un lato del giardino, da una piccola pozza si sprigionava del vapore.

«Questo spiega perché l'uva e altri frutti, che non si trovano facilmente durante la stagione della Neve, crescano qui» commentò Aesir.

«Come mai fa tanto caldo?» chiese Telseara.

«Pavimenti riscaldati» rispose Kik-Eritee, come se si trattasse di una cosa assolutamente ovvia.

Poi, di punto in bianco, si ritrovarono fuori dalla foresta, in mezzo ai campi.

Kik-Eritee non voleva lasciarli andare a raggiungere re Ureof perché "un'inutile perdita di tempo stata sarebbe", quindi si diressero verso Armaah. Si divertirono davvero, insieme al Plimp; non solo era tranquillo e non sembrava mai spaventato, ma era anche di buona compagnia. Involontariamente, spesso li faceva ridere con buffe espressioni o con battute. Speravano che non si offendesse, ma a lui non sembrava importare un granché; al contrario, pareva lo divertisse molto il fatto di riuscire a farli ridere. Era straordinario. Il tempo passò molto più velocemente che nel primo tratto sulla via di Arleath, nonostante il passo serrato di marcia che tenevano.

«Dal Re di Arleath andare volevate?» chiese d'un tratto Kik-Eritee, dopo alcune ore di cammino.

All'orizzonte, la cime frastagliate delle montagne di Ged-Ruak sorgevano maestose, i picchi oscurati alla vista da spesse nuvole. Macchie di foresta le coprivano, come ciocche rade di capelli sulla testa di un uomo anzia-

no, e la neve sublime, che sembrava bloccata nel tempo, ricopriva le cime.

«Sì, avremmo voluto, ma...» cominciò Aesir, subito interrotta da Kik-Eritee.

«Per dirgli cosa?» chiese il Plimp.

«Che siamo sani e salvi, ma non possiamo raggiungerlo. Per cui continuiamo per la nostra strada, e speriamo di rivederlo al C.O.C.A. Sempre che la riunione sia davvero stata convocata, come ha detto il tuo Re.»

«Problema non c'è, io glielo riferirò» ribatté Kik-Eritee. «Sapere farò a lui che ad Armaah di essere contate lunedì prossimo. Dopo ci vediamo, tra mezz'ora circa!» Detto fatto, il Plimp schizzò via a velocità straordinaria.

«Certo, come ti pare!» gli urlò dietro Telseara. Voltandosi verso gli altri, la ragazzina vide che erano rimasti a bocca aperta. Si girò di nuovo a guardare il Plimp, che ormai era una figuretta in lontananza. Le sue gambe tozze lo spingevano in avanti a un ritmo forsennato e con una bizzarra andatura.

«Ma che fa? Ci molla qui così?!» esclamò Dordios.

«Non credo proprio» rispose Aesir. «A quella velocità e portato da quelle due gambe, c'è davvero il rischio che trovi il Re prima dell'ora del tramonto... ma certamente non prima di allora. Poi dovrà tornare da noi. Non riuscirà a mantenere la parola data.»

«Dubito che riesca a tenere quell'andatura per più di un paio di minuti, comunque - commentò Dordios.»

Il gruppetto proseguì in silenzio, fissando il punto sull'orizzonte in cui era scomparsa la loro guida.

«Se ha davvero intenzione di raggiungere il Re, credo proprio che starà via un po' più di mezz'ora» concluse Aesir.

Così, continuarono a marciare verso le montagne di Ged-Ruak.

Dopo aver camminato per quelli che parvero una ventina di minuti, videro qualcuno che veniva verso di loro, sulla strada che stavano percorrendo.

«Se è Kik-Eritee, allora...» cominciò Telseara, ma non aveva ancora finito di parlare che già non c'erano più dubbi: si trattava proprio di lui.

«Eccoci qui» disse il Plimp, il respiro inspiegabilmente calmo e regolare. «Al Re ho detto quello che volevate! Comunque creduto non mi ha. Peccato, ma cosa fare possiamo noi? Adesso tempo è di proseguire la nostra passeggiatina» pronunciò la parola come se stesse facendo loro un grande favore, e usando lo stesso tono che si riserva a dei bambini piccoli.

I compagni si guardarono l'un l'altro increduli, prima di corrergli dietro.

«Kik-Eritee, è impossibile!» esclamò Aesir. «Non puoi aver coperto tan-

ta distanza in così poco tempo, a meno che tu non abbia usato la magia!» A quell'idea, parve un po' agitata.

«No, niente magia» la rassicurò il Plimp. «Camminato ho solo più in fretta che potevo.»

«Ma se sono tanto vicini da permetterti di raggiungerli e consegnare loro un messaggio nel giro di venti minuti, allora dovremmo quasi poterli vedere» intervenne Dordios. «Devono essere da questo lato delle montagne!»

«Credo che tu debba imparare ancora qualcosina, Kik-Eritee, prima di essere in grado di giudicare il tempo e lo spazio» dichiarò Telseara, sforzandosi di non sembrare troppo impertinente.

La strana creatura non smise di camminare, e disse con noncuranza: «A voi lenti anche impossibile sembrare potrà, ma per uno dei più veloci Plimp al mondo facile è! Adesso venite, o ad Armaah mai arriveremo!»

Proseguirono la marcia, e quel giorno percorsero una bella distanza. Al tramonto, decisero di accamparsi.

«Qui venite, dove siamo sulla carta vi mostro» disse Kik-Eritee, dopo che ebbero finto la cena. Tirò fuori una mappa spiegazzata dalla sua stessa pelliccia... o almeno, così parve; forse l'aveva tenuta in grembo fino ad allora. Indicò un punto nella parte più interna del territorio di Arleath, subito accanto al versante meridionale delle montagne di Ged-Ruak, appena sopra i monti di Itrim. «Ecco, noi qui siamo!» annunciò. «All'inizio pensavo non stati tanto veloci sareste. Ma ora molto soddisfatto di voi sono.» Il Plimp sorrise rapidamente, inondandoli di affettuoso calore, prima di rimettere via la mappa in una tasca della gamba e riprendere a camminare...

«Do... dove l'hai nascosta?» chiese Telseara, inorridita.

Kik-Eritee la scrutò impassibile. Gli occhi grandi e la bocca con gli angoli lievemente rivolti all'ingiù davano a quella faccia pelosa un'espressione di candore innocente.

«La cartina. Dov'è finita?» domandò Dordios, confuso almeno quanto la sorella.

Il Plimp sbatté le palpebre per un lungo istante, finché le labbra non si atteggiarono a un sorrisetto divertito.

«Ah, parlando state dei miei marsupi gambali?»

«I cosa?» domandarono i tre all'unisono.

Kik-Eritee rise sommessamente, come se fosse un po' intimorito. I tre compagni lo circondarono; il Plimp esitò, fissandoli con occhi furbi e spalancati come quelli dei gatti quando hanno in mente qualche misfatto, quindi si fermò con un piede a mezz'aria. Lentamente e con cautela fece

scivolare la mano destra sotto la pelliccia - che cresceva molto lunga, in particolare sulle gambe - e aprì quello che parve essere un lembo di pelle.

Tutti restarono di sasso. Telseara trattenne uno strillo di stupore; Dordios rimase a bocca aperta per la sorpresa.

Vedendo le loro facce sconvolte il Plimp sentì il bisogno di scusarsi. E si portò rapidamente la mano sul viso, a coprire un'espressione colpevole. «Scusatemi, queste solo le mie tasche sono. Io borse non porto.» Trasse un profondo respiro, poi lasciò uscire l'aria, come se ciò che era appena accaduto fosse stato un duro colpo per il suo sistema nervoso. Sorrise debolmente, e le buffe sopracciglia scomparvero dietro quella che si sarebbe potuta definire una frangia: era quasi dello stesso colore della pelliccia, ma più lunga, scura, spessa e ricciuta.

"Ecco la ragione per cui non teneva mai nulla in mano e si era rifiutato di prendere una delle loro sacche! Quello doveva essere il posto in cui celava anche le sue preziose pietre" pensò Bryn.

Aesir si rese conto che, se il punto indicato da Kik-Eritee sulla cartina era davvero la loro attuale posizione; avevano percorso lo stesso tragitto che, in condizioni normali, avrebbero coperto in tre giorni. La Nephelim lo fece notare alla loro guida, ma non ricevette nessuna spiegazione in merito.

«Se uno i sentieri giusti conosce e di lena cammina, allora da un posto all'altro molto velocemente si muove» rispose il Plimp, sorridendo con aria scaltra e mostrando i piccoli denti, bianchi e regolari.

Nella serata Kik-Eritee raccolse una pietra tonda che aveva visto per terra e la stivò nei suoi marsupi.

«Sapete, le mamme da noi i piccini mettono in sacche come queste.» Parve deliziato a quel pensiero, e un'espressione di beatitudine si dipinse sui suoi lineamenti mutevoli. «E i cuccioli al calduccio se ne stanno, comodi comodi, tutti "cuorosi"...»

Usava la parola "cuoroso" molto spesso e, quando gli altri gli fecero notare che non esisteva, la difese strenuamente. Il Plimp sembrava convinto che fosse un sinonimo di "adorabile", "consolante" e "dolce". Alla fine, i viaggiatori trovarono a loro volta un termine "cuoroso" e, senza rendersene conto, cominciarono a usarlo anche loro. Cose di quel genere capitavano spesso, con Kik-Eritee; molti suoi modi di dire inusuali vennero ammessi, almeno in via ufficiosa, nel vocabolario Numii a furor di popolo. "No problema", "baba" (bambini) e "fa uguale" erano tra le prime della lista.

Quella sera mangiarono le provviste donate loro dal Re dei Plimp e si ingozzarono di swigny, che il previdente Kik-Eritee aveva portato per loro

dalla città incontrata lungo la via per raggiungere re Ureof.

Mentre si avvolgevano nelle coperte, la curiosità di Dordios ebbe la meglio. «Kik-Eritee?» cominciò.

Il Plimp sollevò la testa per mostrare che aveva sentito, ed emise un suono acuto, dal tono interrogativo.

«A cosa servono le pietre che ti ha dato il Re?»

«Ma come, non lo sai?» ribatté il Plimp.

Dordios scrollò le spalle e la guida proseguì.

Si mise a sedere un po' più diritto. «Tutti i Plimp orgogliosi sono di essere bravi lanciatori di pietre. La prima arma d'attacco e di difesa sono, per noi. Ogni anno gare e competizioni si organizzano. Kik-Eritee il vincitore della medaglia d'oro per due stagioni consecutive è stato!» Pronunciò l'ultima frase con orgoglio. «La prima volta tirato ho la pietra a centotrenta iarde e la seconda a centotrentadue. Ma lontano lanciarla non basta, anche colpire nel posto giusto bisogna.»

Alla luce fioca della luna, Bryn riuscì soltanto a vedere, attraverso gli occhi di Dordios, la buffa espressione di Kik-Eritee. Era certamente pomposa, ma aveva una strana sfumatura un po' comica: teneva la testa appena infossata nelle spalle, e con tale postura il suo collo sembrava decisamente più largo; si era quasi fatto venire il doppio mento, forzando il capo all'indietro. L'effetto era a dir poco esilarante. In quella posizione dondolò la testa da un lato all'altro, con aria estremamente compiaciuta.

Dordios non poté fare a meno di ridere. Non voleva essere maleducato, però, quindi cercò di trattenersi, seppellendo la faccia tra le coperte finché non gli passò l'attacco di ridarella. Fortunatamente era buio. Quando il ragazzino guardò di nuovo nella direzione del Plimp, Kik-Eritee si era addormentato. Dordios si chiese se non fingesse di dormire, ma poi percepì un russare lieve, profondo e regolare, provenire dal quel naso da orsetto.

Per Bryn assistere al viaggio degli amici attraverso le montagne fu un'esperienza che durò solo alcuni secondi, sebbene nella realtà ci avessero messo parecchio tempo.

Tutti parvero apprezzare enormemente il panorama, anche Aesir, che pure l'aveva già visto. Kik-Eritee invece sembrava indifferente alla sua bellezza. Una volta, mentre stavano superando un passo particolarmente ripido e scosceso, Bryn lo vide guardare in basso e avvertì la sua paura. Il birraio sorrise: forse il Plimp soffriva di vertigini.

Il resto del viaggio trascorse a scatti, per Bryn, e poté avere soltanto fu-

gaci visioni di quello che era accaduto; evidentemente, non era successo nient'altro di significativo. Ormai, gli amici stavano già attraversando le campagne intorno ad Armaah.

Proprio in quel momento, tuttavia, la nebbia opaca e turbinante che gli copriva gli occhi si dissipò, e il Barue vide i compagni circondati da soldati.

Il capo degli aggressori si slanciò verso Kik-Eritee, che si piegò passandogli sotto le gambe e facendogli lo sgambetto, mentre schizzava dalla parte opposta. Dopo un attimo il militare fu di nuovo in piedi, ma il Plimp era ormai troppo lontano per consentirgli di ingaggiare un corpo a corpo; sollevò quindi la lancia, pronto a tirarla.

Il Plimp non rimase ad aspettare, e scagliò una delle sue pietre dure. La lanciò con tutta la forza che aveva in corpo e colpì l'avversario sulla fronte, esattamente nel punto in cui un marchio a forma di "V" gli tatuava la pelle. Il sasso gli attraversò il cranio e lo uccise all'istante.

«T'ho beccato... m'hai mancato!!!» urlò, guardando il nemico morto con aria di superiorità.

Aesir, con le sue frecce, atterrò diversi uomini prima che li raggiungessero e, quando si avvicinarono troppo, sguainò la spada per proteggere i Barue. Telseara e Dordios parevano talmente piccoli e indifesi! Una delle guardie allungò un braccio per afferrarli... ma venne tempestato di pugni. Stupito, il soldato si ritrasse e vide i Barue puntargli le piccole spade acuminate alla gola. I più giovani del gruppo furono i primi a prendere dei prigionieri.

La nebbia accelerò nuovamente lo svolgimento della vicenda e Bryn scorse gli amici scappare via dal gruppo di soldati e riprendere fiato.

Kik-Eritee guardò verso i nemici che si stavano nuovamente avvicinando e scelse una pietra grigia dal gambale. «Attaccare dobbiamo il nemico adesso, coglierlo alla sprovvista! Avanti!»

Il Plimp urlava, incitando gli altri a seguirlo in una carica sfrenata contro l'avversario. Piuttosto disorientati, i compagni partirono comunque all'attacco, lanciando urla di guerra. Il Plimp scaricò il peso sulla gamba destra, il braccio sinistro puntato dritto verso il nemico come un giavellotto, e lanciò la pietra. Ma anche se si supponeva fosse uno dei migliori tiratori esistenti, parve aver mancato il bersaglio; Dordios si lasciò sfuggire un gemito, vedendo il sasso cadere troppo vicino.

All'improvviso un'esplosione scosse il terreno; una spessa nebbia grigia si sollevò dal punto in cui era caduta la pietra e avvolse gli uomini.

Kik-Eritee si fermò, facendo cenno agli altri di imitarlo. Prese da terra un sasso normale e lo lanciò nella nuvola. «Fate rumore!» strillò, colpendo lo scudo di Aesir con la corta spada di Dordios. I compagni lo imitarono, simulando lo strepito di una battaglia.

Poco dopo gli stessi suoni - clangori e botte, gemiti e urla - provenienti dal gruppo di soldati li raggiunsero. Ma era come se venissero da molto, molto lontano, tanto erano soffocati. Ecco per quale motivo il Plimp aveva voluto che fingessero una carica!

Kik-Eritee si spolverò semplicemente le mani, come se avesse toccato qualcosa di sporco. «E ora, in marcia.»

Il giorno successivo, Kik-Eritee li costrinse a camminare per circa dieci miglia, prima di permettere loro di fermarsi a mangiare. Dopo una breve pausa ripresero la strada, portandosi avanti di un bel pezzo. Marciare era diventata una faccenda alquanto fastidiosa e le gambe dolevano a ogni passo, ma ormai i compagni di viaggio del Plimp erano affascinati dalle costruzioni della civiltà dei Numenii, che riuscivano a scorgere in lontananza: uno spettacolo totalmente nuovo per loro, che non erano mai stati in una città o in una metropoli.

Guardando Aesir, Bryn ripensò a Wafrudnir: come lui, la Nephelim pareva a disagio e diffidente verso le zone troppo densamente popolate.

«Tempo inutilmente sprecato» rispondeva il Plimp, stringendo le palpebre e alzando le sopracciglia cespugliose per spiegare un fatto tanto ovvio, e questo ogni volta che i suoi compagni di viaggio gli chiedevano se potessero fare un salto in un mercato per comprare qualcosa di rinfrescante e diverso da mangiare. Un "no" ripetuto con vari gradi di fermezza era l'inamovibile risposta e, quando lo diceva, Kik-Eritee spalancava o strizzava gli occhi, a seconda dell'umore. A Bryn ricordò un genitore quando rifiuta un dolce speciale a bambini particolarmente capricciosi.

Dopo l'attacco subito, si fecero più guardinghi. Quella notte non accesero il falò, per paura di essere avvistati dalle guardie che si erano lasciati alle spalle nella nebbia artificiale.

Ai Barue parevano trascorsi secoli da quando avevano incontrato gli Ostentum e dagli strani eventi che li avevano spinti in quell'avventura. Dordios e Telseara facevano già fatica a ricordare esattamente come fossero fatti i mostri. A un certo punto si immersero in una discussione sull'argomento e iniziarono a descrivere alcuni particolari raccapriccianti dell'aspetto di quei demoni; il Plimp fece una faccia disgustata e chiese loro molto

educatamente di smetterla.

La mattina dopo era una bella giornata tiepida e, quando si immisero sulla strada dei Numenii, il cammino divenne ancora più agevole. La seguirono finché non ebbero raggiunto un incrocio. Poiché il cibo che avevano con loro era ormai quasi finito, Aesir si fermò per comprare il pane in una bottega sulla via, con i soldi di Telseara.

Con l'avanzare del tempo, la pianura aveva assunto una lieve pendenza e la strada procedeva un po' in discesa. Inaspettatamente, scorsero dell'acqua in lontananza.

«Cavoli, mi sa che Kik-Eritee aveva ragione» disse Dordios. Tutti rimasero immobili e si guardarono intorno. Sia a nord sia a sud città murate si innalzavano sulla piana come nidi di formiche.

Aesir rimase senza parole mentre, con la sua vista acuta, misurava la distanza che li separava dalla destinazione ormai prossima. Alla fine riuscì a valutarla. «Come abbiamo fatto a percorrere tutta questa strada a una tale velocità è una cosa che mi sconcerta. Ureof dev'essere arrivato soltanto ieri. Siamo in anticipo di diversi giorni rispetto alle previsioni... sia ringraziato il Plimp!»

Davanti a loro, brillante come una perla al sole, la splendida Armaah galleggiava sul lago più grande di Calaspia.

Bryn si sentì avvolgere da una folata di vento impetuoso e respirò a fondo l'aria estremamente fredda, che gli riempì i polmoni come un torrente rinfrescante. Per la prima volta nella giornata gli parve di sentirsi veramente sveglio. All'improvviso tutto divenne nero, e si ritrovò a brancolare nel buio. Il silenzio lo circondava.

Poi il velo si sollevò e Bryn vide davanti a sé gli amici, pallidi e sconvolti. Si rese conto di avere i vestiti umidi, e si domandò se fosse stato veramente all'aperto, a rivivere fisicamente l'avventura dei compagni. Con una risatina nervosa comprese tuttavia che si trattava soltanto del suo stesso sudore. Non avevano mai lasciato il palazzo; erano nella Regere Mansionum, e Bryn era felice che Telseara, Dordios e Mittni fossero con lui. E che ci fosse anche il Plimp.

18
C.O.C.A.

La Mansionum ferveva di vita e i Barue si sentivano lievemente a disa-

gio in mezzo a tante facce nuove, tutte appartenenti alle massime cariche dello Stato. Impossibile stringere nuove amicizie, anche se questo non era un grande problema: finalmente erano di nuovo tra amici e, com'è tipico dei Barue, preferivano restare tra di loro. Bryn era più abituato degli altri a trovarsi in compagnia di estranei, dopo i tanti anni passati fuori casa durante l'apprendistato; ma anche Telseara e Dordios non sembravano disturbati più di tanto da tutta quella gente, pur scambiando solo poche parole con chi li circondava.

«Sono giovani, e non ancora prigionieri della loro stessa cultura» commentò Thybil.

L'anziano era felicissimo che il gruppetto fosse giunto sano e salvo ad Armaah, ma ugualmente risentito del fatto che i due membri più giovani avessero partecipato alla missione. Al loro arrivo, infatti, i due ragazzini avevano ricevuto la ramanzina più energica di tutta la loro vita. Tuttavia, da quel momento in poi, Thybil aveva accettato di buon grado la loro presenza e aveva ripreso l'antica abitudine di cercare di educarli. Nel giro di pochissimo tempo, anche Telseara e Dordios conobbero la Regere Mansionum e le altre parti della città; Bryn temette che i due potessero ficcarsi nei guai e mettere a repentaglio la loro missione, ma ciò non successe.

In realtà non li vedeva spesso, perché passava la maggior parte del tempo insieme a Mittni; erano costantemente in cerca di avventure e non si fermavano davanti a nulla. Né l'ambiente estraneo né le personalità influenti che li circondavano sembravano trattenerli; al contrario, quelle novità parevano stimolare il desiderio di esplorare, tratto caratteristico dei due giovani Barue. Se avessero provato ciò che avevano vissuto lui e Mittni, forse si sarebbero comportati diversamente. I loro viaggi dal campo degli schiavi fino ad Armaah erano stati davvero molto diversi, inutile negarlo.

Com'era prevedibile, re Ureof accolse calorosamente Telseara, Dordios e Aesir; fu contento anche di rivedere la loro guida. Fu lieto di constatare che non fosse capitato loro nulla di male, e ascoltò con attenzione il resoconto di ciò che era accaduto da quando si erano separati. Il signore di Arleath confermò che un Plimp gli aveva veramente riferito che erano sani e salvi e che sarebbero arrivati al C.O.C.A. proprio quel giorno. Tutti i servitori e le guardie erano incuriositi da Kik-Eritee e, ogni volta che c'era tempo, gli chiedevano di dar loro una dimostrazione del lancio delle pietre e di raccontare storie del suo popolo.

«Kik-Eritee?» cominciò Dordios, timidamente.

«Ohi?» Il Plimp emise quel suono che, nel suo linguaggio, corrispondeva a un "Cosa?"; ma la parolina poteva avere connotazioni diversi a seconda del contesto in cui veniva usata. Era un verso piacevole, e l'espressione innocente che spesso vi si sposava in situazioni critiche scatenava le risate di tutti. Sebbene fosse una guida esperta e un buon condottiero, Kik-Eritee, come tutti i giovani Plimp, era dotato di una curiosità pericolosa e aveva la stessa deliziosa goffaggine di un bambino. Tale mancanza di senso dell'equilibrio e di grazia risultava particolarmente insidiosa all'interno della Regere Mansionum, i cui ornamenti delicati erano elegantemente distribuiti per tutto il palazzo. Più di una volta, Kik-Eritee giunse quasi a frantumare un vaso o qualche altro fragile oggetto, recuperandolo all'ultimo momento e afferrandolo con entrambe le mani prima di inchinarsi verso terra per ringraziare, stringendolo forte, sospirando e chiudendo gli occhi con sollievo. Ci furono volte in cui, però, non fu abbastanza veloce nell'acchiappare la suppellettile, e altre in cui la strinse troppo violentemente al petto... in quelle occasioni il Plimp non fu molto amato dalla servitù, che dovette raccogliere i cocci.

«Devo scusarmi per aver dubitato di te, Kik-Eritee» disse Dordios. «È stato davvero gentile da parte tua condurci fin qui velocemente e aver portato il nostro messaggio a re Ureof.»

«No problema» mormorò il Plimp, volendo forse mostrare un po' di umiltà e agitando la lunga mano per minimizzare. Come al solito, l'intero arto svolazzò comicamente in avanti e rimase fermo a mezz'asta, quasi senza vita. «Fa uguale.»

«Intende dire che non importa» tradusse serio Dordios rivolto a Bryn, anche se il birraio aveva già capito. «Siamo perdonati.»

Aesir e Wafrudnir decisero che sarebbero ripartiti il prima possibile. Desideravano ardentemente riunirsi al resto della loro gente.

«Sono certo che il vostro popolo sarà ansioso di rivedervi» disse Thybil. «Grazie per l'aiuto che ci avete dato.»

Dato che avevano vissuto insieme tante esperienze, fu un addio commovente, venato però da una sfumatura di formalità.

«Prometto che prima o poi ci rivedremo» dichiarò Mittni.

«Mai fare promesse che non puoi mantenere» ribatté Aesir.

«O, come dice Aferista: «Non promettere nulla; limitati a tenere fede alla parola data.»» Wafrudnir fece l'occhiolino a Bryn.

Quindi si scambiarono cenni del capo con espressioni serissime, fino a

quando Wafrudnir non si intenerì e abbracciò delicatamente prima Thybil e poi tutti gli altri. Aesir seguì il suo esempio, e Bryn sentì che era emozionata e un po' tesa; evidentemente, anche lei si era affezionata ai suoi piccoli e valorosi compagni.

L'Alto Consiglio di Calaspia era particolarmente irrequieto. La convocazione di un C.O.C.A. speciale non è mai foriera di buone notizie; significa che è indispensabile prendere almeno una decisione importante, e solitamente grave.

Quella volta non era diversa dalle altre.

Le informazioni che avevano motivato la riunione del Consiglio non erano state digerite affatto bene dai regnanti convocati; stupore, paura e allarmismo erano state le reazioni più comuni. Ciascun governante presente conosceva le implicazioni del ritorno di quel genere di nemico e tutti speravano si trattasse solo di un contingente residuo al servizio della Follia, sopravvissuto alle Guerre del Valico. Tuttavia il Consiglio aveva trascorso le ultime ore a discutere su quali precauzioni prendere se avesse ricevuto conferma del fatto che non si trattava solo dell'ombra di un incubo appartenente al passato, ma di una nuova realtà.

L'imperatore Opeion era seduto a capotavola. Alla sua destra stava l'anziano consigliere, Gug. Gli altri membri del governo e il suo coppiere, Perduellis, si erano accomodati subito dietro di lui. Accanto a Opeion si trovavano anche i tre figli, due maschi e una femmina: Aurgelmir, il maggiore, che sarebbe divenuto Imperatore quando il padre fosse morto o avesse abdicato; Peasmi, la sola figlia, e Rameon, giovane e impetuoso principe. Gli altri governanti erano seduti sui loro troni: lady Turissa di Bel-Tued, il porto commerciale; re Haggar di Nanoak, biondo, robusto e possente; il bruno lord Imal del regno di Nomidien, nella parte sud-orientale di Calaspia, scuro di pelle e dalla parlata armoniosa. Ciascuno di loro aveva portato con sé consiglieri fidati e alcuni dei parenti più stretti. Naturalmente, in quel momento Eridanus non era in grado di presenziare in rappresentanza di Itrim, poiché era partito per la Terra Innominabile. Djutoris, uno dei Guardiani - rango superiore dei Maestri della Tradizione - ne faceva le veci.

La sessione mattutina dell'incontro era terminata e i partecipanti si stavano rilassando durante un breve intervallo prima di pranzo; ciascuno scambiava le proprie opinioni con il vicino.

Era il secondo giorno del C.O.C.A. e Thybil non era particolarmente

soddisfatto di come procedevano i lavori. Si era aspettato, in effetti, che i regnanti sarebbero stati dubbiosi di fronte alla notizia del ritorno di una minaccia tanto pericolosa e potente, ma si stavano dimostrando più rigidi del previsto. Thybil in quel momento stava chiacchierando con Gug, ma si alzò immediatamente e si diresse verso la porta non appena vide apparire Dordios, che cercava di attirare la sua attenzione. Per qualche strana ragione, il giovane Barue era timoroso di mettere piede sul tappeto rosso che ricopriva il pavimento della sala del Consiglio; il che tuttavia non doveva sorprendere, considerato il senso di soggezione che anche Bryn e Mittni sembravano avere per quella stanza.

«Cos'altro avete combinato?» domandò Thybil, arruffando affettuosamente i capelli del giovane.

«Kik-Eritee dice che è molto importante e mi ha chiesto di venire subito a chiamarti.» Dordios si guardò intorno agitato e abbassò la voce. «Forse avremmo dovuto dirlo a Eridanus; ma visto che non sappiamo quando tornerà...»

Thybil comprese che si trattava di qualcosa di serio. «Possiamo parlarne durante il pranzo?»

«No, è meglio in privato.»

«Molto bene.»

Nel frattempo, Bryn e Mittni si stavano godendo un pasto da re. Senza parlare di niente in particolare, perché c'era troppo buon cibo da gustare, i due amici osservavano il soffitto intagliato, le colonne intarsiate e il grande camino. Poco dopo l'inizio del pranzo Telseara e Dordios li raggiunsero.

«Dov'è zio Thybil?» domandò Mittni.

Era normale che Telseara e Dordios fossero da soli, ma di solito all'ora del pasto si univano agli altri Barue. Si sentivano vulnerabili, quando restavano confinati in uno spazio angusto pieno di sconosciuti per un periodo di tempo troppo lungo. Per la prima volta dal giorno della sgridata con cui lo zio li aveva accolti, avevano un'aria un po' irritata.

«Immerso in una conversazione» rispose Telseara, sbattendo il piatto sul tavolo, visto che gli ospiti dovevano servirsi da soli al banchetto.

I regnanti potevano scegliere di mangiare nei loro appartamenti ed essere serviti da camerieri. Re Haggar, per esempio, era uno dei preferiti di tutti gli attendenti di grado inferiore della Regere Mansionum e si godeva il pasto insieme a loro, ridendo e chiacchierando. Cercava di mostrare un sorriso di circostanza e comportarsi come se niente di inusuale stesse capi-

tando, ma dentro di lui era chiaro che si combatteva una battaglia. Bryn percepiva chiaramente, ogniqualvolta lo guardava negli occhi o gli era particolarmente vicino, disagio e tensione infuriare nel suo animo. Il birraio spostò lo sguardo nella sala, verso il luogo in cui era seduto re Haggar; poteva anche darsi si trattasse della preoccupazione sollevata dal C.O.C.A., ma una cosa era certa: quell'agitazione non era stata causata solo dalla notizia che c'erano in giro alcuni Ostentum. A volte Bryn aveva l'impressione che qualcosa di molto particolare disturbasse tutti i membri del Consiglio.

Proprio in quel momento Thybil entrò nella sala da pranzo parlando con Gug e Kik-Eritee. Avevano tutti un'aria molto seria, e non degnarono neppure di un'occhiata Bryn e gli altri, ma si sedettero alcuni tavoli più in là, in una zona appartata. Il birraio colse un senso di ansia, specialmente in Thybil e Gug. I due sussurravano tra loro a bassa voce.

«Guarda. Scommetto che si divertono, a sentirsi tanto importanti dopo averci mandato via in quel modo. *Non sono faccende che vi riguardano*» fece Telseara imitando il vocione di Thybil.

«Non ditemi che neppure le due spie più sfacciate della città non sanno cosa sta architettando lo zio!» disse Bryn.

Infatti, anche se erano arrivati da poco, Telseara e Dordios conoscevano quasi tutti e sapevano anche dove si trovavano gli appartamenti di tutte quelle persone.

Telseara lanciò un'occhiata cupa in direzione del piccolo gruppo riunito attorno al tavolo.

«Questa volta è qualcosa di molto importante, ci scommetto. Probabile che non ne parleranno neppure al C.O.C.A.» concluse Dordios.

«Cosa te lo fa pensare?» chiese Bryn. «Cosa può essere talmente grave da non venire discusso nell'ambito del Consiglio Supremo?»

Dordios ingoiò il boccone - Thybil gli aveva insegnato a non parlare con la bocca piena, cosa che Telseara tendeva a dimenticare abbastanza spesso - e rispose con una sicurezza inusuale per il giovane Barue. «Perché avremmo dovuto dire una cosa a Eridanus. A lui solo. Non si accennerà a questo argomento nel C.O.C.A., e non per la sua scarsa importanza, ma perché il Consiglio non dev'esserne informato. Si tratta di una notizia che deve giungere solo alle orecchie del Sommo Maestro della Tradizione.»

Telseara sbatté il bicchiere sul tavolo; il liquido traboccò oltre l'orlo e schizzò la tovaglia. «Questo è troppo!» esclamò. «Non parliamone più: potremmo lasciar trapelare qualcosa. Non che ne sappiamo molto, comunque.»

«Le tovaglie bianche si macchiano facilmente, signorinella» commentò un tizio alto, seduto al tavolo di fronte a loro. «Sei la benvenuta nel gruppo che provvederà a lavarle dopo il pranzo.» Aveva il capo completamente rasato, cosa rara da quelle parti. Sorrise, e Bryn sentì che era sincero.

«Chi è quell'uomo? Non lo conosco» domandò il birraio sottovoce, quando lo sconosciuto si volse di nuovo dall'altra parte.

«Il coppiere dell'Imperatore» lo informò Telseara, orgogliosa. «Siamo suoi amici, vero Dos?»

«Già. Si chiama Perduellis. Un uomo simpatico.»

Bryn fu contento di sapere che c'era almeno un'altra persona, oltre a Gug, a re Ureof e al suo seguito, che mostrava buon cuore e attenzione per cose diverse dal proprio interesse. Ultimamente, infatti, il ragazzo si era sentito sempre più depresso e incupito. L'atmosfera era tesa, e non era il solo a percepirla attraverso gli stati d'animo della gente che lo circondava. Anche Mittni, Telseara e Dordios intuivano la tensione intorno a loro.

«Quella persona, d'altro canto...» disse Telseara, guardando con severità qualcuno seduto al tavolo situato nell'angolo opposto della sala «è una smorfiosa viziata. Ed è anche piuttosto arrogante.»

«Non so... forse lo pensi solo perché non hai mai incontrato Johan!» rise Bryn, scambiando occhiate divertite con il suo migliore amico. Il birraio non era abituato a sentire Telseara parlare in quel modo della gente, quindi scrutò attentamente in direzione dell'ultima tavola, senza riuscire a capire, però, a chi si riferisse. «Chi è?» chiese.

«La principessa Peasmi» rispose Telseara, acida. «Non ha fatto altro che osservarmi. Alquanto fastidioso.»

Bryn guardò di nuovo verso l'angolo, e subito identificò la graziosa principessa. Non sapeva cosa spingesse Telseara a parlare di lei in quel modo, ma era certo che la giovane Barue aveva sempre desiderato essere una principessa!

Un uomo camminava spedito lungo uno dei numerosi corridoi della Regere Mansionum. Aveva appena lasciato il salone delle feste e stava cercando qualcuno. I suoi passi lo condussero in direzione della sala del Consiglio, dove aveva visto scomparire la persona che gli interessava. Non ci mise molto a trovare Gug, in una saletta riservata ai colloqui privati accanto alla sala grande.

L'anziano sembrò stupito di quell'intrusione. «Ah, non mi aspettavo di vederti qui. Pensavo stessi ancora mangiando» disse, sorridendo cordial-

mente.

«Ebbene, c'era una faccenda di cui dovevo occuparmi» replicò l'uomo alto.

Il solito modo per dire: "Avevo da fare una cosa, ma non sono affari tuoi" pensò Gug senza smorzare il sorriso. "I politici sono tutti uguali." «Spero che tu l'abbia portata a compimento nella maniera migliore. Sei competente, quindi ci sarai riuscito di certo.»

«Sì, grazie Gug.» L'uomo parve in qualche modo stupito dal complimento inaspettato. «Mai abile quanto te, comunque. Ed è questo il motivo per cui volevo scambiare due chiacchiere veloci. Sarò franco: anch'io sono convinto del ritorno degli Ostentum, tanto quanto lo siete tu, Eridanus e gli altri.»

Stavolta toccò a Gug sorprendersi. «Ebbene, sono lieto di sentirtelo dire. Cosa ti rende così sicuro?»

«Ci sono stati dei segni premonitori, come direbbe il Sommo Maestro della Tradizione. E poi, sarebbe una strana coincidenza che Eridanus, Galar e l'anziano Barue abbiano riportato storie tanto simili, non trovi? Tu ed Eridanus siete grandi maestri di conoscenza e comprensione.»

«Ebbene, Perduellis, non esagerare» replicò Gug con modestia, tornando alle proprie carte. «Ma cosa stai cercando di dirmi?»

«Solo questo: che io sto dalla tua parte. So che pensi che la maggior parte del Consiglio sia contro di te, ma non è così. Sono testardi e non sono pronti ad accettare le novità, ecco tutto. Se Eridanus e Galar, e anche i soldati inviati ad Arleath, torneranno con le prove, allora non ci saranno più discussioni. Comunque, io credo in te e ti sosterrò fino in fondo.» Con ciò, l'uomo si girò e se ne andò.

Gug pulì il monocolo, sorridendo all'idea che all'interno del Consiglio vi fosse qualche persona di buon senso. Anche se Perduellis, il coppiere, era troppo in basso nella gerarchia per contare veramente, aveva molti contatti influenti. Saperlo dalla propria parte era incoraggiante.

Bryn sentì il bisogno di prendere una boccata d'aria in compagnia degli altri Barue, e se ne andò a spasso con Mittni, Telseara, Dordios e Thybil, che aveva concluso i suoi incontri "politici" ma non rivelò nulla ai compagni.

L'impressione iniziale che la città aveva fatto su di loro era un po' scemata, ma continuavano a percepirne l'atmosfera affascinante, sofisticata e creativa, che andava ben oltre l'oro e lo splendore. Comunque, dopo qual-

che ora passata a gironzolare per le strade e a visitare un museo, i Barue si stancarono e decisero di tornare alla Regere Mansionum.

Dordios aveva un'andatura decisamente più veloce degli altri e si era fermato ad aspettare i compagni accanto a una delle tante fontane che abbellivano la città. Il monumento si trovava al centro di un incrocio ed era circondato da piccole statue. Il giovane non era particolarmente interessato all'architettura, ma gli piaceva osservare le incisioni che narravano una storia. Quando i compagni lo raggiunsero, si voltò con le sopracciglia aggrottate. «Queste gargolle mi ricordano le bestiacce scure che ci hanno teso l'imboscata» disse.

«C'è una certa somiglianza, in effetti» rispose Thybil. «Ma non sono stati certamente scolpiti pensando agli Ostentum.»

Bryn si sporse oltre il cerchio di pietra che tratteneva la cascata d'acqua della fontana, per vedere meglio.

«Già, assomigliano in qualche modo agli esploratori degli Ostentum... Vi ricordate, Telseara e Dos?» chiese Mittni. «Gran bella battaglia quella, vero? Comunque, sono contento che nessuno si sia fatto male.»

Thybil aggrottò la fronte. «Quale battaglia?»

I giovani Barue si limitarono a scambiarsi occhiate nervose e proseguirono il cammino accelerando il passo.

«In ogni caso quegli esploratori, come li hai correttamente definiti, sono assai probabilmente gli Ostentum più deboli, quindi non sorprende che Mittni e Bryn li abbiano incontrati senza... senza subire ferite, laggiù, nell'accampamento degli schiavi. Vero è che sono anche i più veloci e i primi a intercettare e rilevare i movimenti.»

A quelle parole, Bryn sobbalzò. Si era ricordato di quella notte di guardia che aveva condiviso con Galar e Mittni. "I primi a rilevare i movimenti." Sentì il sangue scorrergli rapido nelle vene, e immediatamente interruppe la conversazione degli altri. «Questo mi fa venire in mente quella notte prima di arrivare ad Armaah.» Afferrò il braccio di Thybil per richiamarne l'attenzione. «Ho visto una creatura volare sopra le nostre teste, e ho creduto che fosse una civetta. Ma la mattina dopo Mittni mi ha riferito che anche lui ne aveva vista una. Ora, però, temo che si trattasse di una vedetta degli Ostentum!»

Thybil si chiuse in un profondo silenzio, meditando sulla notizia.

Dordios si rivolse bruscamente agli amici. «Ma che è successo? Siete stati attaccati?»

«No, è proprio questo il punto» rispose lentamente Thybil. «È esatta-

mente questo... avrei quasi preferito che fosse stato così. Per come si sono messe le cose, adesso sappiamo che c'è dell'altro; una minaccia più nascosta sta prendendo forma. Ciò conferma purtroppo i miei sospetti, e anche quelli di Galar... sapevano addirittura dove ci trovavamo, se Bryn ha visto giusto. È quindi ovvio che al loro stratega non importava che raggiungessimo Armaah.» Thybil aveva lo sguardo perso in lontananza, e ignorò tutta la gente vivacemente abbigliata e i bei palazzi che li circondavano. «O, peggio ancora, quello che voleva era proprio che arrivassimo qui.» L'anziano Barue si fermò di botto, colpito da una nuova idea. «Galar! Eridanus! Speriamo che stiano bene. In che razza di guaio si stanno cacciando, se il nemico è perfettamente consapevole di quello che sta succedendo...»

Il birraio guardò Thybil: sembrava davvero preoccupato. Ma era stato proprio necessario che menzionasse le vedette degli Ostentum, per aiutarlo a giungere a tali conclusioni?

Nessuno pronunciò più parola mentre si affrettavano verso la Regere Mansionum.

Una volta arrivati, Bryn esplorò con un'occhiata l'ampio ingresso. I suoi giovani amici sparirono per andare a giocare e Thybil si volatilizzò. Il birraio stava per voltarsi e dirigersi verso la propria stanza quando vide apparire di nuovo Telseara. Stava parlando con la principessa, e la curiosità ebbe la meglio sul birraio. Magari quella sarebbe stata l'occasione per scoprire il motivo dell'ostilità che la giovane Barue sembrava provare nei confronti della ragazza di sangue blu. Facendo finta di essere occupato in qualcosa di assolutamente normale, Bryn si servì in fretta un frullato e si sedette al tavolo vicino all'entrata, da cui poteva sentire quello che le due stavano dicendo. Fortunatamente Telseara guardava dall'altro lato e non lo aveva visto entrare.

Quando Bryn sentì quello che si stavano dicendo, quasi non credette alle proprie orecchie.

«Oh, hai una pelle così bella, Telseara. Vorrei averla anch'io... non hai neppure un accenno di brufoli, e sei anche più giovane di me. Non è giusto. Ho visto molti medici importanti, ma non c'è niente ch'io riesca a fare. Dimmi il tuo segreto.» La voce di Peasmi era venata di gelosia.

Poi udì l'altra voce, ben nota, rispondere con un tono lievemente ironico. «È tutto merito di una vita sana, una dieta equilibrata e tanta aria fresca sul viso. Nessuna delle fantastiche creme che hai serve a nulla. In verità, credo che il corpo di ciascuno di noi affronti i cambiamenti a velocità diverse. Ti

sei mai domandata perché Rameon abbia la barba e Bryn no, anche se è più anziano? Il nostro sviluppo è completamente dissimile dal vostro; noi dobbiamo affrontare altri problemi.»

Bryn si sentì imporporare le guance; sperava che nessuno si accorgesse che stava origliando. Udì un suono di passi e si guardò nervosamente intorno, ma vide con sollievo che Thybil proseguiva, allontanandosi dal grande salone. Sospirò. A quanto pareva, gli argomenti preferiti di Telseara e Peasmi erano i cosmetici e lo stato della loro pelle. Se ne tornò annoiato nella sua stanza.

Solo una parete lo separava dal luogo in cui si teneva la riunione più importante che fosse mai stata indetta a Calaspia. Non potersi rendere utile lo irritava particolarmente: Bryn era abituato ad agire, a intervenire nelle situazioni. Telseara e Dordios erano senz'altro capaci di intrattenersi all'infinito senza concludere nulla, ma lui no. Aveva ammirato in lungo e in largo le bellezze della capitale: statue, cascatelle che scrosciavano leggiadre nelle fontane, sculture, architetture accuratamente elaborate, dipinti... tutte quelle cose non destavano più il suo interesse, per quanto splendide potessero essere. Dopo aver esaurito la propria curiosità sugli esterni, Bryn si era dedicato all'esplorazione degli interni. Ma, anche in quel caso, il suo interesse era velocemente svanito dopo aver notato il comportamento indisciplinato e maleducato dei Numenii quando pensavano che nessuno li stesse osservando. Il giovane Barue fu quindi colto da un forte malumore; nella sua testa, le cose assunsero sfumature peggiori di quelle che avevano in realtà.

Rimase a ciondolare in camera, osservando il sole che scendeva lentamente sulla linea dell'orizzonte, la finestra aperta nonostante il freddo ventoso. Sapeva che non avrebbe potuto resistere ad Armaah un minuto più del necessario. La città galleggiante indossava una maschera, dietro la quale si celavano mancanza di fiducia, menzogna, rancori atavici, lealtà solo verso se stessi, nessun interesse per la virtù e nessuno spazio per un senso di responsabilità nei confronti degli altri.

Bryn si sentì oppresso dal peso dì quei pensieri e, dopo aver chiuso la finestra, si diresse verso la stanza di Thybil, dando per scontato che l'anziano Barue a quell'ora tarda si trovasse nella sua camera. Non si era sbagliato, infatti, ma Thybil non era solo. Era in compagnia di Gug, e non appena i due anziani sentirono Bryn bussare, sospesero la conversazione. Il birraio si accorse che aveva interrotto qualcosa di importante e, naturalmente,

chiese se li avesse disturbati.

«No, no, non ti preoccupare, giovane Bryn» si affrettò a rispondergli il consigliere. «Vi lascerò soli. Devo dedicarmi a... certe faccende, come prepararmi per andare a letto e cose simili.» Gug trasse un costoso orologio dal taschino e ridacchiò nervoso. La fioca luce della lampada a gas si rifletté sul suo monocolo e rispecchiò il quadrante, dando per un attimo al viso dell'uomo un aspetto vagamente demoniaco. «Povero me: come vola il tempo quando si è immersi in conversazioni stimolanti!»

Bryn si chiese se fosse solo una sua impressione o se davvero l'anziano consigliere fosse inquieto. All'improvviso gli parve che l'atmosfera del posto fosse cambiata, e in peggio. Si ricordò della notte in cui Galar gli era sembrato tanto a disagio e fuori posto. Allontanando quei fastidiosi pensieri, augurò la buonanotte a Gug.

«Non dimenticare le tue cose» disse Thybil, porgendo all'anziano una borsa di pelliccia cucita a mano.

Era piuttosto piccola, e a Bryn sarebbe piaciuto molto conoscerne il contenuto. Lo stesso Thybil giocherellava svogliato con qualcosa che portava intorno al petto, nascosto sotto gli abiti. Il birraio non riuscì esattamente a capire di cosa si trattasse; ma avrebbe potuto essere una cintura. Perché, però, l'aveva stretta tanto in alto? Gug gli afferrò la mano e gliela strinse affettuosamente. Quindi sussurrò un "arrivederci" e se ne andò a gran velocità, zampettando letteralmente giù per il corridoio; di solito, invece, il vecchio camminava ben dritto, con fare maestoso e dignitoso.

«Si può sapere che cosa aveva?» domandò Bryn.

Thybil sembrava immerso nei propri pensieri. «Oh, niente. Nessun problema, ragazzo.» Si sistemò la coperta intorno alle spalle magre. «È solo che questi sono momenti difficili. Comunque, aspetteremo e vedremo quello che succederà. Aspetteremo e vedremo.»

Bryn era dispiaciuto e un po' seccato di aver trovato Thybil in quello stato d'animo, ma si limitò a consigliargli una passeggiata e una boccata d'aria, prima di andare a dormire. Aveva troppi pensieri per la testa.

«Che ne dici di andare a fare un giro in giardino?» propose Thybil, percependo il peso che gravava sulla mente di Bryn.

Il giovane accettò la proposta di buon grado: il giardino reale era un posto pacifico, pieno di colori e di cantucci confortevoli in cui riposarsi.

«Perché no? Non staremo fuori molto.»

«In ogni caso, suggerisco di portare con noi un po' di swigny, per rallegrare il corpo e la mente. Abbiamo affrontato momenti faticosi, no?»

Bryn annuì.

Kik-Eritee stava vivendo il momento più bello della sua vita. Quella era la prima volta che visitava una città numenia da solo e si stava divertendo come un pazzo, libero da pensieri e preoccupazioni, e senza Plimp anziani che gli raccomandassero in continuazione di tenersi al riparo e di non fare niente di avventato. I membri del suo popolo avevano una vita molto lunga - se evitavano sconsideratezze che avrebbero potuto porvi tragicamente fine in anticipo, come sporgersi su un precipizio per vedere il fondo di un burrone; ma rimanevano di animo infantile per lungo tempo. Specialmente fino ai cinquant'anni, erano creature piuttosto imprevedibili e curiose, poiché imparavano attraverso l'esperienza e tendevano a dimenticare in fretta la verità racchiusa nei saggi avvertimenti degli anziani, a meno che non avessero avuto modo di verificarla personalmente.

Kik-Eritee aveva comunque accolto il suggerimento di Thybil di tenere nascoste le sue vere sembianze, e si divertiva a cambiare spesso travestimento. Quella sera aveva trovato il miglior costume possibile: un soprabito decisamente troppo grande per lui e un cappello di feltro dall'ampia tesa. Thybil era sembrato piuttosto divertito da quella scelta.

Il Plimp era seduto in una locanda dall'aspetto dignitoso e stava consumando una bevanda ignota in quantità assolutamente non dignitose. Come tutti i Plimp sapeva leggere, ed era rimasto incuriosito dal nome di quella bibita, una parola in Lingua Comune che non aveva mai incontrato prima di allora. I diversi linguaggi erano importanti per i Plimp. La loro lingua, nota agli studiosi e ai Maestri della Tradizione di Itrim come Lingua Antica, aveva un'immensa importanza nella magia. La Lingua Alta, cui i discepoli capaci di praticare le arti magiche spesso ricorrevano nel tentativo di rendere più potenti i loro incantesimi, era semplicemente un derivato dell'idioma dei Plimp. Perciò, parlare la Lingua Antica era desiderio dei più. Nessuno, a parte i Plimp, sapeva farlo, ed essi se lo concedevano solo in segreto, per non essere ascoltati da orecchie indiscrete ed evitare il rischio che qualche frammento del loro prezioso idioma trapelasse. Del resto, la magia dei Plimp doveva molto al loro linguaggio. Nonostante essi stessi si riferissero all'abilità di cambiare le cose a loro piacere chiamandola "Grazia Comune", in verità tale caratteristica aveva più a che fare con l'incapacità di distinguere il desiderio dalla possibilità di realizzarlo. La prima parte del processo dell'incantesimo consisteva nel vederlo succedere con l'occhio della mente, e la seconda con il credere che potesse verificarsi

davvero. L'Ordine di Itrim aveva scandagliato e compreso le profondità della magia, e i discepoli in grado di lanciare incantesimi studiavano molte formule e seguivano rigidi modelli. I Plimp invece non perdevano neanche un minuto a seguire istruzioni o regole; la loro era una predisposizione naturale, simbolo dell'appartenenza alle meraviglie del creato.

La parola particolare che aveva magneticamente attratto Kik-Eritee era esotica e magica, ed era stato quel suono che aveva ipnotizzato il Plimp: alcol. Ricordava vagamente di averla già sentita, e sapeva che con essa ci si riferiva ad alcune bevande. E dato che a lui piaceva molto bere, soprattutto frullati e frappé, ordinò subito una pinta di quella roba. Il cameriere lo fissò con aria sconvolta: Kik-Eritee sorrise contento, fraintendendo quell'occhiata di stupore con una di rispetto, anche se in realtà la cosa che più aveva sconvolto il cameriere era stato vedere quella faccia pelosa. Kik-Eritee si ricordò che le autorità degli umani permettevano di bere certe bibite soltanto alle persone adulte, e pensò che quella che aveva appena ordinato potesse appartenere alla categoria. Allora sorrise ancora di più: ormai era davvero un Plimp adulto!

Il cameriere gli aveva portato un bicchiere di liquido giallastro, ricoperto da uno spesso strato di schiuma. Kik-Eritee si sarebbe ricordato solo in seguito di non averne apprezzato molto l'odore, ma di averlo comunque trangugiato tutto d'un fiato: l'educazione ricevuta lo obbligava a berlo fino all'ultima goccia. Verso la fine, il Plimp si sentì decisamente meglio. La stanza sembrava più luminosa, il fuoco più vivace, la gente più comprensiva. Sorrise distratto a ciò che lo circondava e si guardò intorno senza fissarsi su niente in particolare, finché non vide comparire di nuovo il cameriere.

«Le è piaciuta la birra, signore?» si informò l'uomo, tentando di sbirciare sotto la tesa dell'ampio cappello che copriva gli occhi del Plimp, ma senza rinunciare alla sua postura professionale e cercando di non attirare troppo l'attenzione.

«Pensavo... alacoool» ribatté Kik-Eritee, le sillabe della complicata parola che gli si inceppavano nella lingua e poi sfuggivano dalla bocca. «Non birra.»

L'inserviente sorrise placido. «La birra contiene alcol, signore, e ci sono molte altre bevande che ne sono ricche. Anche lo swigny, che magari ha già sentito nominare.»

Fu quell'ultima frase a infiammare l'animo del Plimp. I suoi occhi si il-

luminarono, all'idea che l'intera lista di bevande della pagina contenesse quella sostanza scoperta da poco. Non gli sarebbe affatto dispiaciuto avere un'altra dose di quella fantastica essenza; specialmente se ve n'erano diverse varietà.

«Sono spiacente, ma prima debbo vedere i suoi soldi» disse il cameriere.

Kik-Eritee si sporse verso di lui con aria cospiratoria e tirò fuori dalla tasca del soprabito una manciata di monete. La magia dei Plimp venne in suo aiuto, come sempre.

L'uomo annuì brevemente. «Scusi, signore, è la prassi» mentì l'inserviente, in tono di scusa.

Kik-Eritee non comprese una sola parola di quel dialogo.

«Adesso può ordinare, se lo desidera.»

Ricordandosi di Bryn Bellyset, il Plimp ordinò prontamente un po' di swigny.

Sulla via del ritorno verso la Regere Mansionum le cose parvero avere un aspetto molto strano a Kik-Eritee. Fu colpito dal fatto che tutto sembrava essersi raddoppiato, e che l'isola ruotasse come presa all'interno di un vortice innaturale. Gli sembrò di essere colto da un attacco di vertigini. D'altro canto, era troppo contento per preoccuparsene e l'intontimento che provava gli risultava piuttosto piacevole. Erano ormai passate due ore da quando si era seduto nella comoda poltrona presso il fuoco e aveva ordinato dell'alcol.

D'un tratto inciampò e abbracciò un lampione, oscillando pericolosamente sul posto per qualche istante, prima di riguadagnare l'equilibrio. Scuotendo la testa e domandandosi come mai il mondo fosse diventato un luogo tanto strano, si lasciò crollare seduto sul bordo di un ponte. Stordito com'era, sentì a malapena le proprie natiche poggiare per terra. Si era spinto in una parte di Armaah situata oltre la zona del mercato, e le alte costruzioni avevano addirittura strade rialzate e sopraelevate, che connettevano un'isola all'altra. Fortunatamente, la maggior parte era dotata di ringhiera, altrimenti con molta probabilità Kik-Eritee sarebbe caduto nel lago.

Rimase là seduto per quelli che gli parvero anni. Poi iniziò a canticchiare uno stridulo motivetto, ancora più stonato del solito. Si sforzò di ricordare cosa avesse suscitato in lui quello stato tanto curioso. «Alocol... alcolaol...» Dopo aver biascicato per un po' parole insensate alla notte, prese a ridacchiare maliziosamente. Il successivo scoppio di risa parve durare un'eternità, e a quello sfogo il suo ventre provò uno spasmo di soddisfa-

zione. Un potenziamento per i muscoli della pancia, pensò allegramente Kik-Eritee, sorridendo alla prospettiva. Avrebbe chiesto a Kishmish, il suo vecchio amico coraggioso e immensamente esperto, se anche a lui fosse mai capitato di bere quella sostanza. Ci mise ore per tornare alla Regere Mansionum, e al suo passaggio le guardie scossero la testa e si scambiarono occhiate disgustate, ma erano anche piuttosto divertite dell'inatteso spettacolo.

«È sotto l'influenza di quello che sai» commentò una di esse rivolta all'amico, e ridacchiarono sottovoce.

Il giorno seguente, tuttavia, Kik-Eritee aveva smesso di sorridere: aveva la netta sensazione che gli avessero stirato la testa. O, forse, era piuttosto un gigante che schiacciava senza posa un lato del suo cranio? Il Plimp si lamentò, ma pensarci non faceva che peggiorare le cose. Quella mattina decise di restare a letto.

Mentre Kik-Eritee viveva la sua odissea, Thybil e Bryn avevano questioni ben più gravi da risolvere. I giardini reali erano situati nel mezzo della Regere Mansionum - il palazzo aveva la forma di un rettangolo vuoto - circondati dalle diverse ali dell'antico edificio di pietra. Al centro si trovava un giardino bellissimo e stravagante, decorato da una grande fontana, illuminata da varie torce. I due Barue sedettero per un po' in silenzio, assaporando lo swigny. L'acqua che scorreva gentile e voci lontane provenienti dall'interno del palazzo erano i soli suoni udibili.

«Mi domandavo quando ce ne torneremo a casa. Questo posto è veramente piacevole, ma non posso dire di sentirmi a mio agio qui.» Bryn aveva esaurito le scorte di pazienza. Si sentiva stanco e confuso. «Quando durerà ancora il C.O.C.A.? E per quanto tempo dovremo restare qui ad aspettare?»

«Politici!» commentò Thybil con una smorfia. «Parlano per settimane di ogni cosa, e alla fine non ne viene fuori nulla. Questa volta invece» proseguì con un sospiro, tornando subito serio «non si è discusso di nulla, ma un risultato è stato raggiunto.»

Bryn si sarebbe aspettato una risposta molto diversa; quella lo fece sentire ancora più incerto rispetto a ciò che gli pareva di aver capito. «Non mi è ancora chiara la faccenda.» Prese una boccata di aria fresca e si fermò a ragionare su come esprimere i propri dubbi al vecchio amico. «Sono confuso» cominciò. «Perché hai dovuto prendere parte allo svolgimento del C.O.C.A.? Pensavo che fossimo venuti qui in cerca di aiuto per la nostra

gente. Hai parlato con dignitari, fatto programmi, discussioni... naturalmente queste sono tutte cose importanti... ma i nostri amici, Thybil? Potrebbero morire di fame, se non torniamo a casa presto.» Essendosi liberato di una parte del suo fardello, il giovane si rilassò un po'.

«Quindi è questo ciò che ti preoccupa! Ma non devi; queste faccende ci mettono molto a trovare una soluzione, qui nell'Impero. Ho già organizzato un'udienza in merito al nostro problema.» Thybil sorrise con aria paterna. «Questo incontro è, come avrai notato, decisamente importante per il futuro del mondo intero. Sto cercando di convincere... ehm... certe persone della strada giusta da intraprendere per risolvere la situazione.»

Bryn colse l'opportunità di formulare una domanda che aveva in mente da un bel po'. Era l'altro problema che lo angosciava. «Thybil, ma cos'è che preoccupa tutti quanti? Sono così tesi, agitati... sono certo che non è solo la comparsa di qualche mostro ad aver causato questa situazione... non può essere, non credi? Tutte quelle persone non li hanno nemmeno visti, nemmeno sanno cosa significa trovarsi di fronte a un'orda di quelle creature demoniache. Ovviamente, si staranno chiedendo come hanno fatto a tornare. Ma questo sembra diverso. Si tratta forse di qualcosa che non possono risolvere a colpi di spada? Dev'essere un argomento che è stato discusso durante uno degli incontri del C.O.C.A. Solo coloro che partecipano al Consiglio sono tanto preoccupati. Le altre persone non sembrano esserlo. Pare che indossino maschere, per nascondere pensieri ed emozioni. Anche loro hanno segreti, ma di tutt'altro genere.» Bryn si grattò il mento. «Faccende private, che non hanno niente a che fare con la situazione generale.»

Thybil sorseggiò lo swigny, ma le sue labbra rimasero serrate.

«Dimmelo, ti prego! So che lo sai!» insisté Bryn.

Thybil sospirò. «Sei molto curioso, Bryn, e hai ragione di esserlo.» I suoi occhi brillarono affettuosamente, mentre lo fissava. «C'è qualcosa che li inquieta, e non è la semplice presenza di mostri brutali. Quelle sono creature ottuse, irrazionali, fuori controllo. Senza un comandante, un maestro potente, si aggredirebbero l'un l'altro fino a estinguersi. No. Ciò che temiamo sono le forze che si nascondono dietro di loro.» Fece una breve pausa. «Alcune più di altre.»

«Puoi essere più preciso?»

«Per ora no, mi dispiace. Non sarebbe giusto coinvolgerti in questa faccenda. Neppure io ne ho compreso tutti gli aspetti, e le ipotesi potrebbero solo angosciarti, come angosciano me.» Thybil gli sorrise. «Ma se tutto

procede come deve, allora non avrai nulla da temere. Fidati di me.»

«E noi cosa faremo?»

Thybil sospirò di nuovo e fissò il cielo cosparso di stelle. «Dobbiamo aspettare. Possiamo solo aspettare, e pregare che Eylon abbia pietà di noi.»

Bryn si chiese per un attimo se l'anziano stesse scherzando, ma non gli sembrava proprio.

«Tu, nel frattempo, puoi dedicarti a ciò che sai fare meglio: avremo bisogno del cibo più saporito e del miglior swigny! Per adesso, però, tutto quello che possiamo fare è andare a riposare. Ci vediamo domattina.»

Detto ciò, Thybil lasciò Bryn in solitudine, a ripensare agli avvenimenti della giornata. Il giovane tirò fuori la misteriosa pietra blu che Eridanus gli aveva dato e la esaminò, come faceva spesso quando era solo. Era convinto che la nebbiolina dentro alla pietra fosse attratta dal luogo in cui metteva la mano quando essa turbinava verso la superficie. A parte quello, il sasso non gli aveva rivelato nessun segreto e lui non avrebbe provato a usare la magia su di esso. Eridanus aveva detto che doveva aspettare, e lui lo avrebbe ascoltato; avevano già abbastanza problemi. Gli tornarono alla mente, con una vaga sensazione di inquietudine, gli strani risultati ottenuti quando aveva provato a usare un incantesimo. Chi era in grado di prevedere quale potere avrebbe liberato quella pietra?

Bryn la mise via, per sfuggire alla tentazione. Rimase là seduto ancora un po', ad ascoltare il silenzio profondo della notte che attutiva ogni suono. Poi, le palpebre cominciarono ad appesantirglisi. Regnava una calma piacevole, in quel luogo, anche se faceva freddo. All'improvviso, il giovane udì dei passi frettolosi provenire dal ponte sopraelevato che univa due ali della Regere Mansionum e sollevò lo sguardo, scorgendo una persona, non molto alta, che passava di corsa. Stringeva qualcosa fra le mani, forse un piccolo involto, e aveva la spada sguainata.

Bryn non ne era sicuro, ma gli era parso potesse trattarsi di Gug.

19
Assassini

Quella seguente fu una giornata faticosa per Bryn; dovette sbrigare una lunga serie di faccende, poi decise di andare a letto presto. Tuttavia non aveva davvero intenzione di dormire; in verità si era ritirato nella sua stanza per un altro motivo. Mittni, con il quale divideva l'alloggio, si stava intrattenendo a giocare nel salone principale, ma in quel momento Bryn non

aveva nessuna voglia di parteciparvi. Non gli era sfuggito che Telseara e Dordios erano di nuovo intenti a ordire qualche complotto, e voleva scoprire cosa avessero in mente. Lo infastidiva un po' che si comportassero ancora in modo così infantile, come se non ne avessero mai abbastanza di avventure. Mittni e Bryn vivevano nel costante terrore che i due ragazzini combinassero qualche pasticcio e passavano gran parte del loro tempo a tenerli d'occhio; spesso Mittni, per l'imbarazzo, negava di avere con i due qualsiasi legame di parentela. I Barue non potevano permettersi un altro errore, e una delle ragioni per cui i due ragazzi più grandi prendevano con tanta serietà l'impegno di tenere Telseara e Dordios fuori dai guai era che, inconsciamente, desideravano porre in qualche modo rimedio alla loro stessa avventatezza.

Bryn si lasciò sprofondare nel letto meravigliosamente soffice e chiuse gli occhi. "Devo procurarmene uno così, quando ricostruiremo Quivelda" pensò. "Se mai ci riusciremo."

I letti dei Numenii erano così ampi per un Barue che ci si poteva letteralmente affondare dentro, e rotolarcisi tutta la notte con gran soddisfazione. I regali giacigli della Regere Mansionum erano così comodi e le coperte così morbide, che si correva seriamente il rischio di avere voglia di restare a letto tutto il giorno. In effetti, le prime mattine alzarsi era stato una vera fatica, ma dopo avere assaggiato alcune delle creazioni provenienti da quelle cucine, Bryn aveva trovato maggiori motivazioni a farlo. Ogni giorno si svegliava e si concedeva quindici minuti per lavarsi e vestirsi, prima di raggiungere la tavola della colazione. Il pasto mattutino veniva servito tra le sette e mezzo e le nove, perciò lui si dirigeva alle cucine alle sette meno un quarto, per aiutare a portare i piatti nel salone principale.

D'un tratto, un rumore di passi interruppe il corso dei suoi pensieri; i passi superarono la sua porta e proseguirono verso la stanza adiacente. Dovevano essere Telseara e Dordios che andavano a letto... ma Bryn sapeva già che non si sarebbero messi subito a dormire. Aveva ascoltato di nascosto una parte del loro piano, che includeva una levata nel pieno della notte per dirigersi in qualche posto... ancora non sapeva dove. La sua curiosità tuttavia si era messa in moto, e aveva tutte le intenzioni di scoprire quale fosse questa meta.

"Potrebbero volersi spingere troppo oltre e aver bisogno di qualcuno che li fermi, o finire per ficcarsi in qualche brutto guaio" pensò. Stimò che avrebbe dovuto attendere qualche ora, almeno fino a che anche Mittni non fosse andato a dormire e la grande sala dove venivano serviti i pasti non si

fosse svuotata. Fino ad allora, Teseara e Dordios non si sarebbero azzardati a uscire.

Dopo un po', Bryn si ridestò di soprassalto, furioso con se stesso per essersi addormentato. Ma era difficile evitarlo, distesi su un giaciglio così comodo. Si chiese se i due se ne fossero già andati.

«È tutto a posto» disse una voce familiare. Mittni era entrato nella stanza.

Bryn sospirò di sollievo: allora non era troppo tardi. «Com'è andato il gioco? Ti sei divertito?»

«Abbastanza» rispose l'amico, ridacchiando. «Dordios ha provato di nuovo a barare. Fa la faccia da innocente, ma non è proprio capace di mentire...»

Bryn sorrise e si grattò la testa in un punto dove gli prudeva. Avrebbe fatto in modo di non addormentarsi di nuovo. Qualche minuto dopo, Mittni era già nel letto e russava sonoramente.

"Perfetto" pensò Bryn: non gli riusciva mai di prendere sonno quando qualcuno vicino a lui russava. Al suo compagno di stanza non capitava spesso, e Bryn si considerò fortunato che lo stesse facendo proprio in quel momento; dipendeva dalla posizione in cui dormiva, gli aveva spiegato l'amico.

Frugò per un po' nella sua pila di effetti personali e presto trovò quello che cercava: un pezzo di carta. Aveva fatto amicizia con il personale di cucina e aveva copiato una ricetta, che in futuro avrebbe trovato il modo di sperimentare. Alcuni dei piatti che cucinavano in quel posto erano davvero notevoli e, dato che non riusciva a trascrivere la loro esecuzione abbastanza in fretta, Bryn era costretto ad annotarli tramite disegni e diagrammi. Era appena riuscito a richiamare alla mente, sussurrando e senza leggerli, gli ingredienti della "Delizia in glassa di burro caramellato" - uno dei suoi dolci preferiti - quando udì lievi rumori provenire dalla porta accanto. Si rizzò a sedere e rimase in ascolto. Sì, erano loro. Con il cuore che gli batteva forte prese la pietra blu da sotto il cuscino e la infilò al sicuro nella sua tasca destra; Eridanus si era raccomandato di tenerla sempre addosso.

Bryn strinse la cintura della vestaglia. "Scarpe o pantofole?" si chiese. Optò per la prima delle due soluzioni, anche se con le scarpe avrebbe fatto più rumore; ma era possibile che le due piccole canaglie avessero intenzione di spingersi lontano. Attese finché una porta si aprì dolcemente e si udì bisbigliare. L'eccitazione per l'avventura che li aspettava e la paura di essere scoperti colmavano l'animo dei due ragazzini, Bryn lo percepiva. Silen-

ziosamente, il birraio girò la maniglia della porta e aprì uno spiraglio, spiando le figure di Telseara e Dordios che, dandogli le spalle, svoltavano un angolo. Rapidamente, ma con delicatezza, Bryn spalancò la porta, scivolando fuori e richiudendosela con altrettanta cautela alle spalle. Quando raggiunse l'angolo dove aveva avvistato i due ragazzini, li vide sparire di nuovo, stavolta su per una rampa di scale; cercando di non fare rumore, li seguì.

"Appena in tempo" si disse. Tenendosi a distanza per non essere scoperto, il birraio rimase alle loro calcagna per un po'. Durante la notte, i corridoi della Regere Mansionum erano illuminati da luci fioche, appena sufficienti a distinguere dove ci si trovava. I due ragazzi superarono silenziosi come gatti stanze da letto e corridoi, fermandosi un paio di volte per tendere l'orecchio a eventuali rumori, prima di proseguire. A un certo punto Dordios si guardò alle spalle, e per un attimo Bryn temette che lo avesse visto; poi i due Barue fecero una brusca svolta e svanirono alla vista, in uno svolazzare di stoffe.

Il birraio rimase perplesso, ma tenne lo sguardo fisso in quel punto esatto. Quando lo raggiunse e svoltò nella direzione in cui i due ragazzini erano spariti, vide di fronte a sé solo un arazzo. "Piccoli combinaguai impertinenti" pensò, spingendo il tessuto. Proprio come aveva immaginato: dietro l'arazzo, il muro di pietra era diverso dal resto della parete. Scorse un'apertura, larga un po' meno di una iarda. Era molto buio, e Bryn provava una certa apprensione all'idea di continuare a seguire i ragazzini, ma alla fine la sua curiosità ebbe la meglio. Non poté fare a meno di meravigliarsi per la conoscenza che Telseara e Dordios avevano acquisito di quel luogo; era così, dunque, che riuscivano a spostarsi tanto velocemente da una parte all'altra dell'edificio senza essere notati. Si infilò nell'apertura e cominciò a percorrere la galleria. Era di fattura perfetta: la volta incurvata e solida, le pietre su ambo le pareti così ben disposte rivelavano che il passaggio doveva essere stato da principio nei piani dell'architetto che aveva progettato la Regere Mansionum. Chiedendosi dove mai potesse condurre, Bryn avanzò lungo il percorso in lieve salita, percorrendo la galleria. Non riusciva a vedere o a sentire Telseara e Dordios, ma era certo che non dovessero essere molto lontani.

Finalmente la galleria parve terminare: il birraio intravedeva una luce soffusa davanti a sé. Si affrettò lungo il tunnel e, nel punto in cui terminava, trovò uno spesso arazzo. Lo spinse da parte. Forse non era troppo tardi; non voleva perderli di vista più del necessario. Gettando una rapida oc-

chiata intorno riconobbe il luogo in cui si trovava. Era un piano sopra le cucine. Se avesse percorso i corridoi di quel livello e sceso le scale si sarebbe trovato nel salone principale. Ormai era sicuro di sapere dove fossero diretti i due fratelli di Mittni: la loro meta, non c'era dubbio, erano le cucine. La scoperta lo irritò non poco: venivano trattati come ospiti d'onore - perlomeno dalla servitù e dall'Imperatore, se non dai funzionari imperiali - ed ecco che i due membri più giovani del gruppo volevano rubare ancora un po' di quel cibo eccellente, che già veniva loro offerto in abbondanza. Suo malgrado, però, Bryn non poté fare a meno di pensare a quanto potessero essere straordinarie le pietanze che venivano servite in privato ai governanti dei sei regni. Se addirittura i pasti della servitù erano ottimi, chissà quali leccornie dovevano gustare gli ospiti di alto lignaggio! Certo, anche lui era un bravo cuoco, ma non aveva a disposizione tutta l'attrezzatura e gli ingredienti di cui erano colme le cucine dei Numenii. Alcune erbe e spezie venivano persino importate da altri continenti, come gli aveva spiegato Merilynn, un'addetta alle cucine con cui aveva stretto amicizia.

Dopo aver rimesso in ordine l'arazzo, Bryn stava quasi per dirigersi verso la meta quando qualcosa attirò il suo sguardo nella direzione opposta. Gli sembrò di aver visto qualcuno passare in fondo al corridoio. Forse si era sbagliato: quei due non miravano alle cucine! Sospirò di sollievo. Ma allora, dove erano diretti?

Bryn si affrettò verso il punto in cui aveva intravisto qualcuno muoversi e sbirciò oltre l'angolo. Vide un pianerottolo, una rampa di scale che saliva e una che scendeva, e una svolta a sinistra. "Da che parte saranno andati?" si domandò.

La scala che portava al piano superiore dava un'impressione di magnificenza. Bryn sentì che quella era la direzione che doveva prendere. Con il cuore in tumulto, cominciò a salire gli scalini: era evidente che conducevano a un luogo di estrema importanza. Alcuni minuti e alcune svolte più tardi si rese conto che si trovava in una zona della Regere Mansionum che non aveva mai visitato prima. Aveva completamente perso di vista Telseara e Dordios, e non era neanche sicuro di come avrebbe fatto a tornare nella propria stanza. Rimase fermo qualche istante, a meditare su quale avrebbe dovuto essere la sua prossima mossa. Aveva una vaga idea del perché tutto in quel piano avesse un aspetto così sontuoso: i ritratti sulle pareti, i tappeti, le sedie, le armature... L'intero luogo odorava di importanza e solennità. E se si fosse trovato negli appartamenti privati dell'Imperatore? Aveva sentito dire che una parte della Regere Mansionum era riservata sol-

tanto a Opeion. Il pensiero lo fece tremare. Il birraio decise che sarebbe ritornato da dove era venuto; sempre che fosse riuscito a ricordarsi la strada.

Strisciò furtivo lungo i corridoi, con il cuore che gli scoppiava nel petto. Cosa sarebbe accaduto se lo avessero sorpreso lì, in piena notte, presso le stanze dell'Imperatore? Come sarebbe riuscito a spiegare che stava soltanto inseguendo due piccoli e insolenti Barue? Svoltò un angolo, e sobbalzò per la sorpresa, per rilassarsi quasi subito. I suoi nervi lo avevano ingannato: aveva scambiato un'armatura appoggiata in un angolo per un guerriero in carne e ossa. Sorrise, sperando che bastasse a tranquillizzarlo. Non funzionò.

"Dovrei proprio andarmene da questo posto maledetto!" si disse, sempre più infuriato con se stesso.

Fu allora che lo percepì... anche se "percepire" non sarebbe proprio l'espressione adatta, perché la sensazione lo colpì con la violenza di un pugno. Un sentimento di odio intenso lo attraversò, un sentimento che non apparteneva di sicuro a lui, ma a qualcuno che si trovava nelle immediate vicinanze.

Bryn trasse un respiro profondo, mentre una nuova ondata di quella sgradevolissima sensazione lo investiva; era odio, proveniente da un'altra persona. Era come se qualcuno gli stesse urlando nelle orecchie paura, panico, disperazione... Cadde in ginocchio e rabbrividì. Provò un impulso irresistibile di chiamare aiuto, ma la voce gli mancò. Tutto avvenne molto in fretta. E con la stessa rapidità finì, all'improvviso, così com'era cominciato.

Nulla di nulla. Bryn ebbe la sensazione che una fiamma si fosse spenta. Un sentimento di paura, che l'aveva sopraffatto così inaspettatamente e che apparteneva a una terza persona, era svanito senza lasciare traccia. Gli mancava l'aria, e fece diversi respiri rapidi e affannosi prima di riuscire, tremante, a rialzarsi. Si sentiva come se tutto il corpo fosse squassato dal dolore. Era sicuro che qualcuno fosse appena morto, o che addirittura fosse stato assassinato. Avrebbe voluto tornare indietro, ma venne assalito da un senso di preoccupazione e sentì forte la responsabilità di controllare che nulla di male fosse accaduto a Telseara e Dordios. Ciò che aveva provato era così insolito... mai prima di allora i suoi sensi gli avevano provocato un tale disagio, né aveva mai percepito in maniera così forte e a una tale distanza le emozioni di qualcun altro. Di solito era più facile percepire i sentimenti di un individuo che si trovasse a una distanza minima, soprattutto avendo la possibilità di guardarlo negli occhi. E se un Barue conosceva l'altra persona e le voleva molto bene riusciva a intuirne ancora meglio i

sentimenti; ma non gli sembrava che Telseara e Dordios fossero direttamente implicati nell'accaduto.

Vergognandosi per il solo fatto di essersele concesse, Bryn considerò due possibilità: la prima era quella di cercare di tornarsene sano e salvo a letto, rischiando di abbandonare i due ragazzini in una situazione di pericolo; la seconda implicava il mettere in pericolo se stesso per tentare di salvarli... sempre che Telseara e Dordios si trovassero lì. Forse in quel momento erano da tutt'altra parte, a godersi le loro malefatte ignorando beatamente quello spaventoso episodio. Ritornare indietro, dopotutto, non era una cattiva idea. Ma che fine avevano fatto tutte le guardie? Di certo avrebbero dovuto essercene di più, almeno di notte, in un posto del genere. Già: darsela a gambe nella direzione opposta pareva una saggia decisione. Telseara e Dordios avrebbero fatto altrettanto, qualora si fossero trovati nei paraggi. E se invece si trovavano al sicuro, forse erano già tornati indietro anche loro e si stavano congratulando reciprocamente per il proprio successo, sgranocchiando cioccolata tra le coperte. Sani e salvi. Ma poteva anche non essere così. No, impossibile: Bryn lo avrebbe percepito di certo, se fosse successo loro qualcosa di brutto.

"Però potrebbero essere le prossime vittime!"

Non gli restava molta scelta: mise finalmente da parte le proprie paure e corse su per la rampa di scale, fino a un elegante ballatoio. Non prestò attenzione al morbido tappeto rosso, né ai dipinti che adornavano le pareti o alle poltrone dall'aria confortevole. In punta di piedi si avvicinò alla porta di un altro corridoio e sbirciò oltre. Nessuno in vista. Ma c'era quella piccola chiazza sul tappeto... si costrinse a ignorarla, e proseguì con passo esitante. Il sudore gli imperlava la fronte e le mani gli tremavano. Si rimproverò di non aver portato con sé la spada. Svoltò prima a destra, poi a sinistra e improvvisamente si trovò a un incrocio.

Sobbalzò per la sorpresa.

Di fronte a lui, buttata sul pavimento in posizione innaturale, giaceva una guardia. Bryn era così sconvolto che per un attimo non riuscì a muoversi. Immobile, osservò il pallore, gli occhi sbarrati e la strana postura dell'uomo. Era giovane, appena un po' più adulto di lui; doveva avere una ventina d'anni. Bryn era sicuro che fosse morto, ma si stupì di non vedere sangue. Non gli restava che una direzione da prendere: oltrepassare la guardia, e seguire le tracce dell'assassino. Non era proprio sicuro di voler proseguire, però. Si sentì invadere da un sentimento profondo di dolore e disperazione. Quando recuperò un po' di forze, gridò più forte che poté.

Aveva bisogno d'aiuto. Strillò come un ossesso, fino a che le lacrime non soffocarono le sue grida. Non ci furono segni che qualcuno l'avesse udito.

Forse lo aveva sentito l'assassino, però! Cercando di non guardare il volto del morto, Bryn si chinò su di lui e recuperò la spada. Qualsiasi cosa stesse per accadere, un'arma poteva tornargli utile. Desiderando in cuor suo di non essersi mai allontanato dal proprio letto, tenne gli occhi serrati per qualche istante. Si era spostato dietro l'angolo per non essere visto.

Finalmente trovò il coraggio di proseguire. Impugnando saldamente l'arma con entrambe le mani corse lungo il corridoio, senza smettere di invocare aiuto. Più avanti, la strada si biforcava. Fidandosi del proprio istinto, Bryn imboccò la curva di destra. Nella migliore delle ipotesi i due percorsi si sarebbero riuniti all'altra estremità. Pochi secondi dopo udì di fronte a sé una gran confusione. Forse erano Telseara e Dordios! Rassicurato dal fatto di non essere solo, corse avanti.

Di fronte a lui, si aprì un altro ballatoio; una lotta furibonda era in corso tra due guardie e una sagoma scura. I due uomini stavano tentando di impedire a quest'ultima di oltrepassare un'alta porta, dalle ante di quercia intagliata: l'accesso alle stanze dell'Imperatore. Bryn aveva scovato l'assassino. Ma non trovò altro da fare che restarsene lì a osservare la scena. Le due guardie parevano avere la peggio, contro un nemico abile; Bryn non aveva mai visto nessuno, fino ad allora, combattere con tale rapidità e ferocia, nemmeno gli Ostentum o i Nurgor. Questione di secondi e lo sconosciuto, chiunque fosse, avrebbe ucciso le guardie e superato la porta.

L'assassino era vestito di nero e avvolto in un mantello che svolazzava a ogni suo movimento. Un cappuccio gli aderiva alla nuca e una maschera, decorata con spirali blu e rosse e altri strani disegni, gli occultava il volto, che tuttavia aveva per Bryn qualcosa di familiare: gli rammentò il forte sentimento di odio che aveva percepito in modo così vivido poco prima. Quel personaggio avrebbe potuto esserne l'origine.

All'improvviso, Bryn notò di fronte a sé un uomo, sul lato opposto a quello in cui infuriava la battaglia, il quale, come lui, osservava la scena. Era una specie di guardia scelta. Bryn l'aveva già notata in altre occasioni, a volte fuori della Regere Mansionum, in città. Era molto rispettata dai suoi colleghi, ma in qualche modo se ne teneva in disparte. Del resto, era strano che non intervenisse per aiutare le due guardie in difficoltà.

Proprio in quel momento l'uomo si accorse che Bryn lo stava guardando, e pochi attimi dopo si lanciò nella mischia. Una delle due guardie si allontanò barcollando e crollò a terra, sopraffatta dalle troppe ferite. Si aggrap-

pò alla porta con le mani ridotte ormai a due moncherini sanguinanti, ansimando e lottando per riuscire a respirare. Tossendo sangue, martellò la porta della stanza imperiale e tirò una corda che pendeva, come quelle che si usano per suonare le campane nelle chiese.

La guardia appena intervenuta compensò più che bene la perdita. Pareggiava quasi in destrezza l'orribile figuro nero che combatteva con due spade. Bryn mosse qualche passo incerto in direzione della mischia. Non aveva idea di come, ma avrebbe voluto in qualche modo essere d'aiuto. Pensò che avrebbe potuto avvicinarsi e attaccare il nemico da dietro; cosa peraltro piuttosto difficile, visto che i contendenti cambiavano posizione continuamente, saltando e accucciandosi per schivare i colpi, a volte persino troppo veloci perché i suoi occhi potessero distinguerli l'uno dall'altro. Erano rimasti a combattere solo in due: anche la seconda guardia era caduta, con un fendente che le aveva attraversato di netto la gola, procurandole una morte immediata.

La terza guardia combatteva valorosamente, restituendo all'avversario colpo su colpo, tuttavia il guerriero fantasma aveva ancora la meglio. Il clangore delle spade riecheggiava assordante, un suono che scuoteva le ossa.

All'improvviso il perfido nemico si voltò verso il punto in cui stava fermo il Barue, ebbe come un sussulto e abbandonò la lotta. Schizzò via nella direzione opposta a Bryn, il quale si domandò perché mai fosse fuggito in quel modo. Possibile che proprio lui, un piccolo Barue, costituisse una visione così minacciosa?

«All'inseguimento!» ruggì la guardia superstite.

Bryn si chiese di che utilità avrebbe potuto essere lui, in una simile caccia, ma cominciò a rincorrere il più velocemente possibile l'assassino, sulle orme della guardia. Alcuni secondi più tardi, però, si rese conto che dietro di lui c'erano molte altre persone. Dunque era quella la ragione per cui il nemico era fuggito! Il birraio continuò a correre, e il respiro gli si fece corto; la vestaglia si era aperta e svolazzava da tutte le parti, intralciandolo nei movimenti.

La folla dietro di lui era in tumulto, gridava e spingeva, e i passi risuonavano pesantemente.

«Aquiuss!» sentì chiamare distintamente dietro le sue spalle. Così, adesso conosceva il nome della guardia eroica che lo precedeva.

Qualcosa - e neanche lui avrebbe saputo dire cosa - mise a Bryn le ali ai piedi, quella notte, e lo fece letteralmente volare lungo i corridoi. I dipinti

e gli altri ornamenti divennero forme indistinte e colorate che scorrevano al suo fianco. A quel punto, diverse guardie inseguivano l'avversario in fuga, e alcune superarono Bryn, che pure continuò a correre. Voleva vedere come sarebbe andata a finire, e il cuore gli batteva forte per l'eccitazione. Ecco il tipo di avventura che aveva immaginato da sempre e di cui aveva discusso con i suoi amici a Quivelda. Provò un fremito di orgoglio, all'idea di essere parte di quella caccia. Più avanti, chi aveva tentato di fermare l'uomo in nero era stato spinto da parte. Uno o due erano addirittura feriti.

Nel giro di poco, Aquiuss e Bryn furono raggiunti dalla folla. Bryn aveva gambe corte e poca energia, e Aquiuss era stremato per la battaglia. Svoltarono un angolo e si trovarono davanti un lungo corridoio. In fondo a esso si spalancava un'ampia finestra dalle vetrate colorate, che guardava sulla città; da lì l'avversario tentò la fuga. Bryn vide il nemico balzare attraverso la finestra in un'esplosione di vetri multicolori e svanire. Gli inseguitori più vicini fecero per saltare dietro di lui, ma cambiarono immediatamente idea dopo aver guardato fuori, nel buio della notte. Si trovavano al terzo piano dell'edificio. Le loro urla colmarono l'aria, e molti iniziarono a correre giù per le scale. Di quel passo, il nemico sarebbe fuggito sicuramente!

Fu in quell'istante che Aquiuss si tuffò come la sua preda attraverso la vetrata in frantumi, tra lo stupore degli astanti. E Bryn - con grande sorpresa, sua e di tutti i presenti - lo seguì a sua volta! In realtà, non aveva previsto di lanciarsi giù dalla finestra ma, avendo corso a fianco di Aquiuss per un po', quando questi aveva spiccato il volo Bryn si era trovato automaticamente a fare lo stesso. Si sentì come se avesse perso la padronanza del proprio corpo, come se qualcuno lo stesse controllando dall'alto e in qualche modo dirigendo i suoi movimenti. Nel salto avvertì una delle parti ancora intatte della vetrata frantumarsi contro la sua spalla.

Fuori regnava un silenzio assoluto, e il suo urlo lo infranse in modo innaturale; a Bryn non parve neppure la sua voce. L'aria gli sibilava sul viso; una sensazione di caduta gli colmò lo stomaco, e per la prima volta realizzò cosa c'era sotto di lui. Scorse il ponte attraverso il quale i Barue erano entrati nell'isola principale. Se solo l'assassino avesse scelto una delle finestre che guardavano sui giardini interni alla Regere Mansionum! In quel caso, sarebbe rimasto in trappola.

Il tempo si fermò. Schegge di vetro cadevano sotto di lui, e le loro forme cristalline scintillavano in una miriade di incandescenze multicolori. Poi, oltrepassarono la zona illuminata e persero ogni colore; in quel momento

Bryn ebbe improvvisamente la sensazione di vedere il mondo in bianco e nero. Il giardino rigoglioso pareva distante, distaccato da ciò che accadeva in alto, e le poche persone che si trovavano lì sotto, probabilmente a godersi un po' di riposo e silenzio lontano dalla Mansionum, erano del tutto ignare di ciò che stava accadendo sopra le loro teste. Almeno fino a che il primo del gruppo - e cioè l'assassino - non perforò la superficie del lago, sollevando un'enorme ondata d'acqua.

Le persone a passeggio sollevarono finalmente lo sguardo e restarono senza fiato, scorgendo le altre due figure che fendevano l'aria in volo. Qualcuno strillò. Un attimo dopo, Aquiuss toccò la superficie dell'acqua, ma la distanza che lo separava dall'isola era molto minore di quella dell'assassino. Bryn chiuse gli occhi, mentre la terra gli correva incontro. La paura gli strinse la gola, era come se le sue stesse budella cercassero di scappare. Sentiva gli spruzzi bagnargli la faccia. Aquiuss era a malapena riuscito a centrare il lago, e il birraio temeva di non farcela.

Trattenne il fiato. Fece in tempo a chiedersi come mai non fosse ancora atterrato violentemente al suolo. Sapeva che si sarebbe rotto svariate ossa e che, con tutta probabilità, sarebbe morto.

Ma alla fine non fu la terra a entrare in collisione con il suo corpo, bensì l'acqua. Bryn affondò in profondità nel lago freddo, e ne riemerse sputacchiando. Si guardò alle spalle e vide la riva dell'isola della Regere Mansionum a un paio di iarde da lui: fortunatamente non digradava dolcemente nell'acqua, come accadeva alla riva del mare. Fu felice che quella fosse opera dell'uomo, altrimenti a quell'ora non sarebbe certo stato in grado di nuotare: si sarebbe spiaccicato, e i miseri resti del suo corpo sarebbero rimasti lì a galleggiare, come un mucchietto di stracci, fino a che qualcuno non li avesse ripescati.

L'assassino stava già attraversando il ponte. Aquiuss si stava issando sulla riva, gocciolando acqua che, nel bagnare la pietra scura, prendeva il colore del sangue. Il Barue sapeva che da lì il fuggitivo non avrebbe avuto scampo, perché la Regere Mansionum, trovandosi al centro di Armaah, era circondata da isole più piccole; non era possibile raggiungere le acque aperte. Rammentando i racconti sulla corruzione dei cittadini dell'Impero, però, Bryn non si sarebbe stupito se l'assassino fosse riuscito a trovare rifugio all'interno della città.

Il ponte si ergeva alla sua sinistra, a poche iarde di distanza, quindi con gran sollievo nuotò in quella direzione. Fu piuttosto faticoso con la spada appesa in vita, ma ne valeva la pena: qualora avessero raggiunto il nemico,

infatti, un'arma gli avrebbe fatto comodo. Un anziano gentiluomo lo aiutò a issarsi a riva. Pareva sbalordito della prodezza di Bryn, e stava per rivolgergli la parola, ma lui si limitò a sussurrargli un rapido "grazie" e ripartì di gran carriera. Aquiuss si scorgeva ancora. Bryn aveva incominciato a correre. Alcune persone si unirono a lui: non gli inseguitori precedenti, ma guardie e spettatori che stazionavano nei giardini. Sfrecciarono attraverso la città, spingendo da parte i passanti e svoltando in strade deserte, insinuandosi in vicoli laterali e oltrepassando negozi e portoni sbarrati; calpestarono vetri rotti e buttarono giù a calci il cancello di un giardino.

A Bryn pareva che tutta la città si fosse risvegliata. Grida provenivano da ogni dove, e diverse torce proiettavano una luce inquietante sulla scena. Più volte il fuggitivo dovette svoltare bruscamente, per evitare un nuovo manipolo di guardie. Presto giunsero in un'area abbandonata e scarsamente illuminata, dove i vicoli erano stretti e tortuosi. Lì il nemico non impiegò molto a seminare i suoi inseguitori, tutti tranne Aquiuss. Lentamente il rumore si affievolì.

Gli inseguitori si erano divisi in drappelli per perlustrare la zona in maniera più efficace. Diverse volte Bryn udì le grida di sorpresa e allarme dei gruppi che si incontravano l'un l'altro, convinti di aver stanato il fuggitivo. Proseguirono la caccia in direzione del versante aperto del lago. Non correvano più, ormai, ma procedevano con cautela. Nessuno aveva idea di dove potesse essere sparito l'assassino.

Alcuni minuti più tardi, Bryn individuò una sagoma che si dirigeva verso di loro. «Attenzione» bisbigliò a quelli che gli erano più vicini.

Gli altri annuirono e si aprirono in una fila, per intercettare la figura che si avvicinava.

«Amici!» si fece udire una voce.

«Aquiuss, sei tu?» domandò una delle guardie.

«Sì, proprio io» fu la risposta. «Siete più riusciti a vederlo, da quando lo avete perso?»

«No, pensavamo che tu gli fossi alle calcagna!» esclamò Bryn, stupefatto.

«Infatti» ribatté Aquiuss. «Ma mi è sfuggito. Anche se ho una vaga idea di dove si stia dirigendo.»

Aquiuss e la maggior parte dei presenti avevano rinfoderato le spade, e Bryn si rammaricò di non poter fare lo stesso con la sua.

«Penso che mi abbia ingannato lasciando una doppia traccia» proseguì Aquiuss. «Invece di svoltare è andato dritto. Il che vuol dire che dev'essere

ancora qui, da qualche parte... ne sono sicuro. Se ci dividiamo in quattro gruppi e rastrelliamo la zona, forse lo troveremo. Le guardie cittadine stanno già sorvegliando il lago. Sono un centinaio, finora, e dovrebbero arrivarne altre.» Scrutò i volti stanchi che lo circondavano, accesi e accaldati per lo sforzo.

Bryn era ancora bagnato fradicio e rabbrividiva di freddo.

«Non possiamo permetterci di perderlo.» Aquiuss studiò i loro volti. «Potrebbe darci la risposta a parecchie domande.»

Rapidamente si divisero. Due gruppi bloccarono i confini della zona, circondandola; gli altri presero a ispezionare l'area. Alcune delle guardie che avevano partecipato alla caccia andarono a cercare aiuto. Se l'assassino si trovava davvero lì, era in trappola. Tutto ciò che dovevano fare era setacciare un centinaio di case, impedendo l'uscita a chiunque. Bryn era con uno dei gruppi che eseguivano il rastrellamento, capitanato da Aquiuss. Aveva ben visto l'eccezionale abilità del nemico e lo giudicava capace di qualsiasi cosa. Forse era già sfuggito, e stava già attraversando il lago a nuoto fino all'altra riva…

Mentre gli altri si dedicavano a perlustrare a livello del suolo, il Barue considerò che il loro avversario era sicuramente più scaltro. Per quello che ne sapevano, avrebbe potuto nascondersi dentro una casa o sopra un tetto, oppure dentro le fogne. L'agilità e la leggerezza con cui si muoveva davano motivo di pensare che fosse anche un buono scalatore.

Alcune strade più in là, mentre osservava il tetto di un magazzino abbandonato, Bryn percepì netta la presenza di qualcuno. Era una sensazione molto debole - di sicuro non proveniva dai suoi compagni - e probabilmente l'avrebbe ignorata se non fosse stato così teso. Veniva da un punto piuttosto in alto, alla loro destra. Era buio, ma a un tratto Bryn ebbe l'impressione di intravedere un lembo di abito nero che svaniva dalla sua vista. Il cuore cominciò a battergli e guardò gli altri della sua squadra di rastrellamento, che guardavano solo la strada. «Là! Sul tetto!» gridò, indicando il punto in cui aveva percepito qualcosa. Non era certo che il nemico si trovasse lì, ma era meglio correre il rischio di seguire una falsa pista, se ciò significava avere una possibilità di catturarlo.

Buona parte degli inseguitori si slanciò verso l'edificio indicato, mentre Aquiuss ispezionava il luogo per trovare il modo di accedere ai tetti più alti. Bryn decise di restare a terra, e si affrettò con alcuni compagni nella direzione in cui aveva visto sparire l'uomo in nero.

Con un colpo di genio, Aquiuss si avvicinò rapido a un edificio fatiscen-

te e saltò sul davanzale della finestra. Lo usò come trampolino per aggrapparsi a un'insegna che dondolava spinta dal vento. Era di legno robusto e appesa a una sbarra di solido metallo, perciò resse il suo peso. Aiutata dalla spinta della rincorsa, la guardia fece oscillare l'insegna e saltò il più lontano possibile, abbastanza in alto da riuscire ad aggrapparsi alla grondaia dell'edificio, anche se si reggeva solo con la punta delle dita.

«Non ce la farà mai» disse cupamente a Bryn uno dei compagni. «Bel tentativo, però.»

L'uomo restò senza fiato, quando Aquiuss scivolò e rimase appeso solo con la mano sinistra. Sarebbe stato un bel volo, fino a terra. Ma proprio allora la guardia penzolante riuscì a tirarsi su con la mano sinistra, raggiungendo l'appiglio del parapetto con l'altra mano. Gli occhi increduli dello spettatore si spalancarono, mentre Aquiuss si issava portando le gambe oltre l'orlo del tetto.

«Accidenti!» esclamò l'uomo, pieno di ammirazione. «È questa la differenza tra lui e noi.»

«Ma chi è?»

«Una delle Guardie d'Oro.»

Gli altri parvero intendere a cosa alludesse e annuirono impressionati. Bryn domandò delucidazioni.

«È uno di quelli che si sono guadagnati il titolo grazie ad atti di coraggio e prodezze fuori del comune. Vieni promosso Guardia d'Oro e separato dagli altri. Diventi una specie di guardia del corpo per colui a cui giuri fedeltà. Quasi tutti i regnanti ne hanno almeno una.»

«Per quanto mi riguarda, lui le batte tutte. Non ce lo vedo proprio il vecchio Fergus, a fare una cosa del genere...»

«C'è chi dice che lui sia più di una Guardia d'Oro. È un Paladino... quello che i plebei chiamano un Rapace della Giustizia.»

Uno dei presenti emise un verso di incredulità. «Ehi, ma i Rapaci esistono solo nelle favole. Gli unici guerrieri che agiscono soli, senza essere affiliati a un gruppo, sono gli Uccisori fra i Nani, e i banditi. Non crederai che i migliori guerrieri di Calaspia vaghino per il Paese, prendendo le difese di poveri e inermi! Comunque, proseguiamo la caccia al meglio che possiamo, casomai decidessero di scendere di nuovo fra noi.»

A quel punto anche altri uomini si erano arrampicati sui tetti, raggiungendo Aquiuss, che era il più avvantaggiato nell'inseguimento. La percezione di Bryn era stata giusta: il nemico si trovava lassù, ed era anche incredibilmente rapido, perfino dopo una fuga durata così a lungo. Riusciva

a superare d'un balzo le grandi distanze tra un tetto e l'altro. Altri uomini, provenienti dai gruppi di perlustratori, raggiunsero i tetti. Arrivavano dalla direzione opposta, e pareva che ormai lo avessero preso in trappola. Rimaneva scoperta solo una via di fuga, che portava nella parte più interna della città; l'assassino scelse proprio quest'ultima. Si tuffò dalla sommità di un tetto, sparendo alla vista di chi era sui tetti. Tuttavia il gruppo di Bryn, che era sotto, lo vide arrivare e accorse verso di lui.

L'uomo in nero si appese al tetto, nello stesso modo in cui la Guardia d'Oro lo aveva fatto poco prima, ma scivolò lungo il tubo di scolo della grondaia fino a terra. Per quanto ad attenderlo ci fossero svariati uomini con armi sguainate, l'uomo pareva molto sicuro di sé. Lo circondarono come meglio poterono.

Di nuovo Bryn percepì un'ondata di odio, per quanto molto più debole di quella che aveva avvertito nella Regere Mansionum. Il fuggitivo si guardò intorno: si era reso conto di essere circondato - Bryn sentì un fremito di rabbia scorrere attraverso di lui - e cercò con gli occhi una via di fuga.

Quello che accadde dopo non fu del tutto chiaro al Barue, ma d'un tratto quel demonio si mise a correre... dirigendosi proprio contro di lui! Non brandiva un'arma, però, e nel momento in cui spiccò un balzo, Bryn pensò che avrebbe solo cercato di gettarlo a terra.

La sola cosa che il birraio poté fare fu accucciarsi, coprendosi la testa con le mani. Non aveva avuto il tempo di pensarci, e sicuramente non lo fece di proposito, ma quando alzò le braccia per proteggersi, la spada che teneva in mano si levò con esse. L'uomo in nero era balzato in alto - molto più in alto della testa del Barue - ma il suo volo incontrò la spada. I compagni di Bryn esultarono, rompendo il muto stupore con cui erano rimasti a guardare la scena, e si scagliarono addosso all'assassino. Questi si era provocato una gran brutta ferita, e nell'atterrare la gamba gli cedette; provò a rialzarsi e riprendere la fuga, ma cadde di nuovo. Intanto erano sopraggiunte altre guardie: non aveva più nessuna possibilità di fuga.

Allora estrasse due lunghe e sottili lame dal fodero che portava sulla schiena e li affrontò. «*Blazzac!*» gridò, con una voce talmente carica d'odio da far gelare Bryn.

Subito dopo, la sagoma scura parve fluttuare davanti ai loro sguardi come avvolta da un'onda di calore, e Bryn poté a malapena credere ai propri occhi quando si divise in quattro! Si era quadruplicato.

Ognuna delle quattro figure pareva spaventosamente reale, mentre ingaggiava battaglia con i suoi inseguitori; impossibile dire con certezza

quale fosse quella vera. Zoppicavano tutti. Bryn si fece largo tra la folla: gli era venuta un'idea.

Se uno di loro era vero e gli altri delle copie, cosa avrebbe potuto distinguerlo da essi? Le sue emozioni. Soltanto quelle avrebbero rivelato la sua vera identità.

Era un'impresa molto difficile, perché c'erano tanti soldati che confondevano la percezione di Bryn. Uno di loro urlò, mentre una lama gli tranciava di netto la gola; lasciando cadere la spada, si afferrò il collo con entrambe le mani, ma continuò a urlare, visto che la sua gola era intatta, mentre la spada dell'avversario si impegnava in altri scontri. Quella era evidentemente una delle copie, perché non feriva nessuno per davvero. Rapidamente Bryn si spostò verso un altro dei simulacri del nemico. Avvicinandosi fu certo che neanche quello fosse reale, dal momento che non ne percepiva le emozioni.

Il birraio guardò le due figure che restavano, cercando di individuare quella reale. Una si trovava in mezzo alla mischia; l'altra si allontanava con determinazione. Non fu difficile capire, a quel punto. Il problema era che i soldati impegnati a battersi con una copia avevano comunque paura di venire uccisi.

All'improvviso, un'ombra si lanciò da un tetto poco distante in direzione del vero nemico. Atterrò saldamente sulle sue spalle, schiacciandolo a terra. Subito, altri che stavano battendosi con lui gli bloccarono mani e piedi.

«Arrenditi!» gli ruggì in faccia Aquiuss. «E avrai salva la vita.»

Il nemico era sempre mascherato, e sempre avvolto dal suo mantello nero. Bryn riusciva a scorgere solo il lampo crudele dei suoi occhi.

La voce che rispose risuonò carica di arrogante disprezzo. «Ti piacerebbe» sibilò.

Tutti erano ammutoliti, e le altre tre immagini avevano smesso di combattere, visto che nessuno si curava più di loro. Le armi del nemico erano state requisite.

«Mai» proseguì il prigioniero, con voce più decisa, e Bryn fu certo che se la maschera non gli avesse nascosto il volto si sarebbe potuto cogliere il lampo di un sorriso.

Aquiuss insistette. Era evidente che intendeva catturare vivo il prigioniero. «Hai fallito la tua missione» dichiarò. «L'Imperatore è salvo e tu hai fallito. Confessa, e mostreremo pietà verso di te.»

L'uomo in nero emise una risata cupa. «Ci sono altri, già pronti a portare a termine il compito.»

«Non è vero!» gridò Aquiuss, scuotendo brutalmente il prigioniero. «Menti!»

Il presunto assassino iniziò a ridacchiare. «Sono sicuro che è già morto.» Furono le sue ultime parole. Quindi fu percorso da un tremito violento, e un sibilo gli uscì dalle labbra. Poi rimase immobile.

«Maledetta creatura: si è ucciso!» esclamò una delle guardie, con disappunto.

Tutti erano ansiosi di scoprire di più riguardo a quello strano avversario.

Digrignando i denti, Aquiuss si alzò. «Portate il corpo con voi!» ordinò, dirigendosi alla Regere Mansionum.

Intanto alla Regere Mansionum la folla era stata allontanata, rassicurata sul fatto che l'Imperatore era in ottima salute e che si stava dando la caccia all'assassino. Opeion si trovava nella sua stanza, sorvegliato dalle Guardie d'Oro e da molti altri soldati. Perduellis era stato uno dei primi ad arrivare sulla scena. La sua stanza era vicina a quella dell'Imperatore, e il coppiere aveva sentito i richiami di aiuto di Bryn. Subito aveva svegliato le guardie dalle garitte più vicine e aveva impartito ordini, che comprendevano l'organizzazione di turni di sorveglianza per proteggere Opeion. La seconda autorità ad arrivare era stata Gug.

«Ah» aveva sospirato con sollievo. «Sono contento di vedere che c'è una persona responsabile, Perduellis.»

Quest'ultimo aveva chinato il capo rispettosamente. «C'è ancora molto da fare, per preservare la sicurezza di Sua Maestà.»

Telseara e Dordios si erano recati davvero nelle cucine, e non si erano nemmeno resi conto che qualcosa di insolito stava accadendo intorno a loro, almeno fino a che non si erano decisi a tornare in camera.

«A quanto pare, c'è in giro un sacco di gente sveglia» aveva commentato Dordios.

Il primo rumore giunto alle loro orecchie era stato il suono di voci e passi affrettati.

«Facciamo una strada meno affollata per tornare» aveva allora proposto Telseara.

Stavano percorrendo il corridoio, quando avevano notato una porta aperta. Telseara era passata oltre, ma Dordios si era fermato. «Telsea» aveva chiamato a bassa voce. «Questa è la camera di Perduellis. Uno studio.»

«E con ciò?» aveva ribattuto la sorella.

«Abbiamo sempre desiderato dargli un'occhiata. Il coppiere personale dell'Imperatore...» Dordios aveva lasciato la frase in sospeso, sperando di stimolare la curiosità di sua sorella.

Telseara era rimasta un po' interdetta. Era strano che suo fratello le suggerisse di fare una cosa del genere. Tuttavia, dal momento che Perduellis non era nei paraggi e a Dordios pareva interessare particolarmente, aveva acconsentito. «Va bene, ma solo una sbirciatina.»

Così, erano entrati nella stanza, una camera modesta e senza troppe pretese. E quello che aveva attirato maggiormente la loro attenzione era stata una scrivania, sul cui piano erano sparsi vecchi rotoli di pergamena. Una candela consumata a metà e una brocca d'acqua ne costituivano gli unici ornamenti. Telseara aveva mosso un passo verso un baule, appoggiato non lontano dalla scrivania, mentre Dordios aveva depositato sul pavimento il sacchetto di viveri che avevano trafugato e si era diretto verso un armadio. Lo aveva aperto e, non avendo trovato altro di interessante se non dei vestiti, lo aveva subito richiuso. Telseara, da parte sua, si era accovacciata, e stava già per aprire il baule quando le era parso di udire un rumore fuori dalla stanza. Aveva emesso un fischio basso per attrarre l'attenzione di Dordios, come avevano fatto tante altre volte. Comunicando nel linguaggio dei segni che avevano inventato, gli aveva detto di controllare il corridoio. Dordios aveva raccolto all'istante il sacchetto ed era corso silenzioso verso la porta. Aveva guardato a destra, e poi a sinistra: nessuno in vista. Era rimasto risoluto vicino alla porta fino a che, un minuto dopo, Telseara ne era uscita stringendo quello che pareva un fagotto di pergamena.

«D'accordo. Torniamo a letto adesso» aveva sussurrato la ragazza. «Penso che abbiamo fatto abbastanza per questa notte.»

Dordios sapeva che, se Telseara avesse voluto metterlo al corrente di ciò che aveva preso, glielo avrebbe detto. Quindi, sebbene fosse incuriosito, aveva preferito non insistere. Poco dopo raggiunsero la loro camera.

«Chissà perché c'era tutta quella gente in giro.»

«Dev'essere successo qualcosa. Qualcosa di grosso.»

«Be', comunque non ci riguarda. Noi siamo sempre stati nei nostri letti, e scopriremo di cosa si tratta solo domattina, come se non ci fossimo mai mossi da qui.»

Qualche momento più tardi, se non fosse stato per alcune briciole rivelatrici sui loro cuscini, chiunque si fosse preso la briga di andare a controllare avrebbe pensato che i due giovani Barue avevano effettivamente trascorso tutta la notte nei loro letti.

Bryn fece una bella fatica a tenere il passo di Aquiuss. Molte altre guardie li seguivano a distanza; ancora più indietro, una massa crescente di curiosi scortava la barella su cui giaceva il cadavere dell'uomo mascherato.

«Dov'è l'Imperatore?» La Guardia d'Oro si precipitò all'interno della Regere Mansionum, disperdendo come uno stormo di uccelli coloro che si trovavano sulla sua strada, fino a che non giunse di fronte alla stanza di Opeion.

Dieci guardie spianarono le lame contro di lui.

«Indietro, signore» intimò il loro capo, che indossava un elmo piumato. «Non è consentito l'ingresso a nessuno.»

«Ufficiale, lo ripeterò una sola volta» lo avvertì Aquiuss con un'espressione minacciosa. «Fatti da parte. L'Imperatore è in grave pericolo.»

«Già, e noi siamo qui per assicurarci che sia al sicuro» ribatté la sentinella. «Non c'è bisogno di un'altra Guardia d'Oro, qui. Sarai solo d'intralcio.»

Bryn giunse sul posto insieme ad alcune guardie.

«Come se voi foste al corrente della situazione, eravate in città per...» cominciò un'altra, prima di essere interrotta.

«Levatevi dai piedi!» ruggì Aquiuss. Estrasse la spada e avanzò di qualche passo. «Vi avverto. Al mio cinque, oltrepasserò quella porta. Scegliete voi se farvi male oppure no! Uno... due...»

Il gruppetto arretrò leggermente verso le porte di quercia, ma mantenne le armi spianate.

«Non fare sciocchezze! Te ne pentirai!» gridò il capitano.

«Tre...» continuò Aquiuss.

«Sarai degradato e denunciato!»

«Quattro...»

Proprio in quel momento giunse un uomo dall'aspetto affranto e ansimante. Anch'egli aveva seguito Aquiuss dalla città. «Aspettate!» gridò. «Sono un consigliere dell'Imperatore ed esigo che lo si lasci entrare.» Sollevò qualcosa che aveva l'aspetto di una grossa moneta d'oro, a mo' di lasciapassare.

«Va bene» acconsentì il capo delle guardie. «Fatevi da parte, ragazzi.» Aveva un'aria risentita, ma Bryn si rese conto che in fondo era sollevato di non aver dovuto affrontare la Guardia d'Oro.

Aquiuss spinse le pesanti porte ed entrò nella stanza, riaccostando i battenti dietro di sé. Bryn attese un poco; poi, preoccupato per Telseara e

Dordios, stava per andarsene, quando sentì le porte che si riaprivano.

Aquiuss aveva una strana espressione in volto, che pareva mescolare furia e incredulità. Tutti ammutolirono. Scrutò i loro volti a uno a uno. Quindi, parlò solennemente e a bassa voce. «Abbiamo fallito.»

Il silenzio era rotto solo da suoni soffocati che provenivano da lontano. Mentre proseguiva, la voce della Guardia d'Oro ebbe un tremito. Bryn aveva nutrito i suoi sospetti riguardo ad Aquiuss, ma, in quel momento, guardando il volto serio e gli occhi pieni di furia, tutti i suoi dubbi furono completamente fugati.

«L'imperatore Opeion è morto.»

20
Le conseguenze

Il giorno seguente erano tutti sconvolti. A nessuno poteva sfuggire il senso di oppressione che gravava sulla capitale dell'Impero. A dire la verità, i Barue non erano particolarmente addolorati - avevano parlato con l'Imperatore soltanto una volta - ma erano ugualmente turbati. Un senso di tristezza, e insieme di allarme, aleggiava nell'aria, come un peso costante sulle loro spalle, un carico di irrequietezza e malinconia; e, inevitabilmente, i loro pensieri più foschi erano rivolti al resto della popolazione di Quivelda.

Bryn si sentiva come se lo avessero derubato di qualcosa, visto che aveva aiutato a catturare l'assassino mascherato. Rabbrividiva ancora, nel ricordare con quale intensità aveva percepito le emozioni del nemico; era una cosa di cui avrebbe potuto parlare solo con Thybil o Mittni.

La notizia dell'assassinio di Opeion si era diffusa rapidamente, ed era l'unico argomento di discussione ovunque si andasse. Il terrore aveva invaso la capitale: a quanto pareva, il vero assassino non era stato ancora catturato. I principi Aurgelmir e Rameon e la principessa Peasmi, così come tutti gli altri governanti, non si vedevano mai in giro senza una scorta di almeno cinque guardie, tra cui una Guardia d'Oro.

Bryn confidò i propri sentimenti a Mittni, con il quale aveva passato il resto di quella notte maledetta a discutere.

«Com'è morto?» domandò l'amico, nel Salone dei Banchetti.

I pasti non avevano più quell'atmosfera festosa, erano anzi cupi e sottotono. I governanti non si curavano neanche più di comparire, e cenavano ognuno nella propria stanza.

«Com'è stato ucciso, vorrai dire» replicò Bryn stringendosi nelle spalle. «Non lo hanno spiegato con precisione. A quanto pare, le Guardie d'Oro sono state assassinate, ma le altre sono semplicemente sparite! Per quanto riguarda l'imperatore Opeion... o la sua morte è tanto raccapricciante che vogliono tenerla segreta, oppure non sanno neanche loro come sia andata.»

A Mittni andò di traverso il succo di arance appena spremute.

«Proprio così» confermò una voce dietro le loro spalle. Era quella di Thybil. «Se continuate a speculare in questo modo, tra le vostre supposizioni, per quanto improbabili, figurerà sempre anche la verità. Tuttavia, quando ho udito ciò di cui stavate discutendo mi sono sentito in dovere di sollevarvi da conclusioni così drastiche.» Posò il cibo sul tavolo e si sedette. Quindi, sistemandosi i vestiti proseguì: «I medici più esperti non riescono a capire come sia morto. Per quello che ne sappiamo, potrebbe essere deceduto per cause naturali, ma non c'è traccia di fragilità o malattia in nessuno dei suoi organi, e in più il tempismo sarebbe veramente incredibile... non abbiamo bisogno di Galar per convincerci che non si tratta di una semplice coincidenza.»

I due giovani Barue sorrisero debolmente.

«Anche se c'è traccia di una pressione interna, specialmente nella testa. Pare che gli occhi appaiano... danneggiati. Io non ho visto il corpo personalmente, e non ci tengo più di tanto. A suo modo, Opeion è stato un grande uomo, e spero di ricordarlo sempre nella sua forma migliore.»

Trascorsero tre giorni di lutto. Poi, gli affari di sempre dovettero riprendere il loro corso; si doveva eleggere un nuovo Imperatore e porre fine ai lavori del C.O.C.A.

Bryn fu parecchio confuso, quando venne a sapere che si stava per eleggere un nuovo Imperatore. Per quello che ne sapeva, nelle questioni di successione era sempre il rampollo più anziano a prendere il posto del padre e, in mancanza di un erede, toccava comunque al parente più prossimo subentrare al sovrano. Chiese delucidazioni a Thybil. «Perché devono complicare le cose ed eleggerlo, l'Imperatore?»

«All'Impero piace pensare di non essere una monarchia; tutti hanno il diritto di partecipare alle decisioni importanti... o almeno così vogliono far credere» spiegò Thybil. «In ogni caso, è ormai divenuta consuetudine che sia il figlio maggiore a prendere il posto dell'Imperatore.»

Bryn scrutò un grande dipinto appeso a una parete: raffigurava un guerriero possente, che una tavoletta di pietra posta in calce identificava come Aferista. Dubitava che rappresentasse proprio il fondatore della Fede dei

suoi confratelli - che Bryn supponeva dovesse essere ancora anche sua - ma quanti altri Aferista potevano esistere? Forse in un lontano passato era stato un appellativo comune. Il giovane Barue si sentì stranamente attratto dall'immagine di quell'uomo. In verità gli ricordava un Nephelim, anche se pareva dotato di maggiore sensibilità.

«Quindi, vuoi dire che affermano di "eleggerlo", ma alla fine scelgono comunque il figlio maggiore dell'Imperatore?» replicò Bryn, ancora più confuso di prima.

«No, certo che no!» ribatté Thybil. «Con l'organizzazione che vige ora se ne ha la possibilità, ma non l'obbligo. E potrebbe venire il giorno in cui non vorremo sul trono il figlio di un Imperatore, ma qualcun altro. Nel qual caso potremo votare per un individuo che riteniamo maggiormente adatto a una posizione di tale responsabilità, piuttosto che subire il governo di una persona inadeguata.»

Bryn intuì che Thybil era di un umore strano e propenso alla meditazione, e chiese il permesso di allontanarsi. Se non altro, dopo la breve conversazione con il vecchio saggio era un po' meno perplesso. Si ritirò nella propria stanza, chiedendosi quando sarebbero finalmente riusciti a ottenere i fondi necessari a sostenere gli abitanti di Quivelda. I loro amici erano in condizioni di bisogno, e a quel punto anche lui sarebbe stato ben felice di tornare a una vita più semplice. Thybil aveva affermato di aver ottenuto un'udienza, qualsiasi cosa ciò potesse significare...

Qualche ora più tardi, mentre si dirigeva dalle cucine alla parte opposta dell'edificio - aveva appena annotato un'altra delle ricette di Merilynn - Bryn oltrepassò un balcone, da cui sentì provenire un debole singhiozzare. Il cuore gli sprofondò, e fu felice di non riuscire a percepire i sentimenti della povera ragazza. Aveva il sospetto che si trattasse della principessa Peasmi che piangeva la morte di suo padre. Se solo avesse potuto far qualcosa per consolarla. Proprio in quel momento, fu sorpreso di sentire qualcuno che lo chiamava per nome.

«Bryn Bellyset!»

Si voltò, e vide una guardia che gli correva incontro.

«Sono io.» Bryn drizzò le spalle. «Che succede?»

«La vostra presenza è richiesta al Consiglio dei Re e degli Anziani.»

«La mia presenza?» ribatté Bryn, sorpreso. Aveva abbandonato da tempo la speranza di essere ammesso nella sala del Consiglio. «Ne sei sicuro?»

«Sì» replicò la guardia. «Assolutamente. Hanno detto che avevano bisogno immediato della vostra presenza, e sono stato inviato a cercarvi.»

«Allora suppongo che farei meglio a seguirti.»

Il giovane Barue non fece che domandarsi, fino a che non fu davanti alle porte della sala del Consiglio, quale potesse essere la ragione per cui avevano bisogno di lui con tale urgenza. Ma non ebbe ulteriore tempo per pensarci, perché fu introdotto nella sala. Il suo sguardo si attardò su alcuni dei raffinati decori; avrebbe voluto osservarli meglio, ma non ne ebbe il modo. Concentrò l'attenzione sui presenti, disposti a semicerchio intorno a una sorta di trono. Nessuno occupava il seggio principale e Bryn non ebbe bisogno di spiegazioni in proposito.

«Bryn Bellyset» Una delle guardie accanto alla porta annunciò il suo nome. «Il Barue convocato in qualità di testimone oculare.»

Mentre si dirigeva verso il trono, Bryn cercò di ricordare quello che era accaduto. Prese posizione dove gli veniva indicato e restò in piedi, in attesa. Notò Thybil, seduto alla sua destra, che gli sorrideva in segno di incoraggiamento.

«Bryn Bellyset» esordì un uomo baffuto dalla corporatura possente. Era re Haggar, di Nanoak.

Un'immagine balenò nella mente del birraio: lui stesso e Mittni, seduti al suo tavolo a Quivelda, mentre lavoravano di fantasia a un'altra delle loro avventure nel Nord-Est di Calaspia. E in quel momento invece si trovava nella stessa stanza con il Re di quel territorio!

«Devi comprendere che mentre sei davanti a questo Consiglio dovrai dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Accetti di farlo?»

Bryn era confuso. Non capiva quale fosse la differenza tra la verità, tutta la verità e quell'altra verità di cui il Re parlava. Ma fece segno di sì con la testa.

«Temo che dovrai rispondere dicendo "sì" o "no"» gli disse re Haggar sorridendo, gli angoli della bocca che gli scomparivano nella barba ispida. «I nostri scrivani hanno qualche problema a trascrivere i gesti.» Indicò con un cenno del capo oltre le proprie spalle, dove quattro scribi registravano ogni parola che veniva pronunciata.

«Sì» rispose Bryn, sentendosi tremendamente a disagio. «Accetto di dire la verità, tutta la verità, solo la verità e... la totale verità.»

«Bene, così è sufficiente» intervenne un altro dei presenti. Era più anziano di re Haggar, ma aveva lineamenti più gentili: re Ureof, monarca di Arleath. Telseara e Dordios avevano parlato molto di lui, e Bryn lo rico-

nobbe per averlo visto il primo giorno in cui era entrato nella capitale, in sella alla testa della sua compagnia. «La tua comunità vive nel regno di Arleath, quindi sarò io a porti la prima domanda. Sei venuto ad Armaah a chiedere un'indennità per gli abitanti del tuo villaggio, che è stato attaccato e presumibilmente distrutto da mostri. È così?»

«Sì» rispose Bryn, che si stava abituando alla procedura. «È così.»

«Veniamo ora agli eventi della notte scorsa.»

L'assemblea si sporse in avanti. Tutti attendevano con impaziente curiosità le risposte del giovane.

«Puoi, per favore, dichiarare quali sono state le tue occupazioni tra ieri sera e questa mattina?»

«Dopo cena sono stato per un po' nelle cucine» iniziò Bryn. «Poi sono tornato in camera mia, e sono rimasto lì fino a che Mittni, il mio compagno di stanza, non è rientrato. Si è addormentato quasi subito. Russava e mi teneva sveglio, così...»

Fu interrotto da un altro personaggio, che giudicò essere un anziano o un consigliere. «Davvero russa il tuo compagno di stanza?»

Bryn fu spiazzato a tal punto da quella domanda così insignificante che gli ci vollero un paio di secondi per riprendersi e replicare. «Be'... ehm... non lo fa sempre, ma ogni tanto sì.» La risposta parve soddisfacente, e il giovane poté continuare la propria deposizione.

«Quindi, dato che Mittni russava, non riuscivo a stare sveglio... cioè, volevo dire, non riuscivo a dormire. Ero sveglio.» La sua concentrazione vacillò per un momento. Stava riflettendo da qualche istante sull'opportunità di coinvolgere Telseara e Dordios nella questione. Pur avendo promesso di dire "la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità" si rendeva conto che i due ragazzini non c'entravano nulla con quella vicenda. Ma, d'altra parte, che spiegazione poteva dare per essersi trovato così vicino alle stanze dell'Imperatore, e proprio in quel momento? Per qualche strano motivo, gli riaffiorò alla memoria una frase che Telseara aveva pronunciato anni prima: "Di' la verità solo se non sei riuscito a inventare una bugia soddisfacente." Sorrise, e decise di raccontare la storia per intero. In un certo senso, era stata la stessa Telseara a suggerirglielo... «Fu allora che udii una porta aprirsi e richiudersi. Riconobbi le voci di Telseara e Dordios, i due Barue più giovani. Avendoli visti confabulare più del solito durante la giornata, ne trassi la conclusione che stessero per combinare qualche guaio, quindi decisi di seguirli, per accertarmi che non facessero nulla di troppo stupido.»

A quel punto Thybil, che non aveva ancora parlato, lo interruppe. «Potrei solo aggiungere» esordì, con quello che Bryn riconobbe essere il suo "tono diplomatico" «che Telseara e Dordios si ficcano continuamente nei pasticci a causa di alcune attività... per così dire... particolari. Scherzi, marachelle che li portano spesso a finire nei guai. Continua, Bryn, per favore.»

Il birraio proseguì, descrivendo come li avesse pedinati fin nei pressi delle cucine, prima di iniziare a seguire quello che ormai sapeva essere il presunto assassino.

«Vuoi dire che stavi effettivamente inseguendo colui che ha tentato di uccidere il nostro defunto Imperatore?» domandò una dama vestita sontuosamente e coperta di gioielli scintillanti, che Bryn indovinò essere lady Turissa di Bel-Tued.

«Sì, mia signora, ma senza esserne consapevole!»

Lady Turissa rabbrividì.

Bryn riuscì a proseguire nella sua narrazione fino al momento in cui si era smarrito e aveva perso ogni traccia sia dei due ragazzini sia dell'assassino, quando venne nuovamente interrotto.

Stavolta da Perduellis, l'uomo alto che aveva incontrato a pranzo, insieme a Telseara e Dordios: il coppiere imperiale. «Dici che non riconoscevi il luogo in cui ti trovavi e che avevi perso ogni traccia dei due ragazzi e dell'assassino... che tu credevi essere i due giovani Barue. In tal caso, perché non sei tornato sui tuoi passi, fino alla tua stanza?»

«Be', speravo di riuscire ad avvistarli di nuovo» replicò Bryn. «O di trovare qualche segno che mi indicasse dove si fossero diretti. Quella parte della Regere Mansionum non mi era familiare, ed ero curioso di capire dove fossero andati e che cosa stessero combinando. Inoltre, dato che li avevo seguiti fin lì, ho ritenuto che fosse un peccato lasciar perdere e tornare indietro. Eppure stavo proprio pensando di farlo quando... vedete, dato che non conoscevo bene il posto...» farfugliò, un po' imbarazzato. «Voi capite, avevo un po' paura in quel momento.» Gli si infiammarono le guance e sentì gli sguardi di tutti quegli uomini e donne fissarsi su di lui. «E poi, quando ho percepito quel flusso di odio profondo - quello che proveniva dall'omicida, intendo - e la sorpresa e la paura di quelle guardie, è stato troppo per me. Credo di essere caduto a terra e...» fu interrotto di nuovo. Questa volta, però, si rese conto che parecchie persone lo fissavano in modo strano.

«Cosa intendi dire con "percepire l'odio, la sorpresa e la paura"? Le per-

sone normali riescono a farlo solo quando sono a pochi pollici da un altro individuo, e anche in quel caso, non cadono certamente a terra!» esclamò uno dei governanti. Bryn reputò, dalla capigliatura nera e la pelle scura, che si trattasse del governatore di Nomidien.

«A questa domanda risponderò io, lord Imal» intervenne Thybil, con gran sollievo di Bryn. «Alcuni di voi non sono a conoscenza di una particolare dote che noi Barue possediamo. Non vi annoierò con i dettagli, ma la cosa funziona all'incirca così: ogni essere intelligente possiede pensieri e sentimenti. Alcuni individui sono in grado di mascherarli, o addirittura di fingerne di diversi, ma avviene di rado. Normalmente le nostre emozioni vengono percepite in maniera identica a quella grazie alla quale tutti voi in questo momento mi potete udire e comprendere. I Barue hanno imparato a riconoscere le varie emozioni; il che spiega, credo, perché Bryn sia stato in grado di percepire "odio profondo, sorpresa e paura" e si sia tirato indietro, come fareste voi se qualcuno vi urlasse in un orecchio. Ci vogliono, in ogni caso, emozioni molto forti per avere un effetto così violento come quello che il ragazzo ha sperimentato. È, come dire, un nostro sesto senso. Ma stiamo interrompendo la sua narrazione.»

«Sì» riprese Bryn, ancora visibilmente in imbarazzo. «Ho dovuto riprendere fiato, ma poi ho proseguito nella direzione da cui proveniva la sensazione, sempre più spaventato. Mi sono reso conto che qualcuno era morto, era stato ucciso.»

Il giovane continuò a spiegare come poi avesse trovato la guardia assassinata, e come avesse preso la spada e inseguito l'assassino. Fu interrotto solamente quando uno degli anziani domandò chiarimenti su dove si trovasse Aquiuss, quando Bryn lo aveva visto per la prima volta.

«Era dalla parte opposta rispetto a me, in piedi.» Si accompagnò con un gesto della mano. «Ma mi ha visto quando la prima guardia è caduta e si è gettato nella mischia. Credo che sia arrivato contemporaneamente a me.»

Dopodiché, Bryn non fu più interrotto e raccontò al Consiglio di come avesse aiutato a dare la caccia al presunto assassino per tutta Armaah, e fosse riuscito a catturarlo. Infine, descrisse come aveva visto Aquiuss entrare nella stanza di Opeion e uscirne dichiarando che era morto. E come poi fosse tornato a letto.

«Grazie, Bryn» disse re Haggar. «La tua dichiarazione potrebbe rivelarsi molto utile. Puoi andare adesso.»

«Aspetta!» gridò il calvo Perduellis, accigliato.

Bryn si fermò e si voltò verso di lui.

«Non fraintendere le mie parole. Sono favorevolmente impressionato da come ti sei comportato in una simile situazione» esordì, e i suoi lineamenti aspri si ingentilirono per un istante. «Ma, come dire, sono quasi un po' troppo impressionato. Dimmi: come hai potuto reggere un inseguimento così lungo? A quanto ci hai raccontato, sei stato a fianco di Aquiuss per circa un'ora! A correre per le strade, ballare sui tetti e addirittura... volare attraverso le vetrate!» I suoi occhi divennero due fessure. «Nessuna delle altre guardie - e sto parlando di guardie ben addestrate, le migliori - ha osato fare altrettanto. Hanno pensato che la caduta le avrebbe uccise e si sono dirette verso le scale. Vigliaccamente, potresti obiettare tu, ma io non credo. Tre piani sono una bella altezza, abbastanza da dissuadere qualunque inseguitore. Non te, però, è così?»

Bryn sentì il gelo invadergli il petto.

«Venti guardie, tra di loro anche alcune Guardie d'Oro, corrono giù per le scale, e un Barue come te, di professione birraio, salta dalla finestra nell'ignoto. E non solo sopravvive, ma nuota fino al ponte e riprende l'inseguimento!»

Nella sala crebbe un mormorio pieno di interesse.

«Non sto insinuando che menti, perché diverse guardie hanno già confermato la tua storia... ma mi interessa capire come hai fatto» continuò Perduellis. I suoi occhi brillavano di scetticismo. «Possiedi forse doti magiche che non hai dichiarato nel modulo per il permesso di ammissione alla Regere Mansionum? O sei semplicemente un tipetto forte, pieno di talento ed estremamente fortunato?»

Thybil si alzò. «È indubbiamente un ragazzo molto in forma, il nostro Bryn. E, per quanto potrebbe possedere doti magiche di cui noi non siamo a conoscenza, credo che debba attribuire le prodezze della notte scorsa soltanto a se stesso, al suo fisico e alla sua forza di volontà.»

Re Ureof si schiarì la voce. «Potrei aggiungere che i Barue sono più forti di quello che sembrano. Sono rimasto sorpreso dal vigore con cui hanno aiutato a difendere Arleath contro i Nurgor.» Esitò. «Uno di loro mi ha addirittura salvato la vita.»

Re Haggar rivolse uno sguardo di fuoco a Perduellis, il quale annuì e concluse: «Mi domandavo solo se potesse esserci qualche altra spiegazione. Signor Bellyset, la ringrazio.»

Bryn guardò verso Thybil, che tirò su un pollice e gli fece un segno di assenso con il capo. Quindi lasciò la sala del Consiglio. Difficilmente avrebbe dimenticato quel Thybil ben vestito e pettinato, seduto in uno

scranno troppo grande per lui, che annuiva e alzava il suo piccolo pollice rugoso per dirgli "Ben fatto!" mentre la sua espressione non rivelava nulla e continuava a rivolgere lo sguardo verso gli alti seggi dei governanti. Era stato il gesto impertinente di un ragazzino: una persona anziana e rispettabile non si sarebbe mai comportata così. Bryn non poté fare a meno di pensare che, a volte, Thybil era veramente fantastico.

Uscendo, il giovane Barue meditò su quello che Perduellis gli aveva chiesto. Era una domanda lecita, a cui anche lui avrebbe disperatamente voluto dare una risposta. Certo, gli faceva piacere pensare di essere così in forma e di essere stato fortunato, ma sapeva che la verità era un'altra. Aveva l'assillante sospetto che quell'esplosione di energia e velocità avesse qualcosa a che fare con la pietra; non ci aveva pensato quella notte durante l'inseguimento, ma ormai la sua attenzione si rivolgeva spesso a quell'ipotesi. Non appena si ritrovò da solo, estrasse il ciondolo per esaminarlo. Eridanus aveva detto qualcosa, a proposito di forza e giustizia, ed era proprio quello che era accaduto. Ma era stato lui a "usarla"? No... non poteva essere; non ci aveva nemmeno pensato in quel momento. Senza smettere di rimuginare, andò in cerca degli altri.

Poco dopo si sedette con Telseara in uno dei tanti salottini: stanzette confortevoli e appartate, in cui spesso si trascorreva il tempo libero in buona compagnia. Dal giorno dell'assassinio, i salottini non erano più tanto frequentati, ma a Bryn non importava: preferiva la solitudine. Qualche volta prendeva in prestito un volume dalla biblioteca che conteneva migliaia di libri; però trovava difficile la lingua in cui erano scritti e il loro contenuto poco interessante: politica, storia, società, e ricerche scientifiche... nulla che per lui valesse la pena leggere. Quelle comode stanze erano le preferite dai Barue perché vi si trovava sempre un'abbondante scorta di stuzzichini da sgranocchiare, in vasi di vetro, e frutta elegantemente disposta in grandi ciotole dipinte. In più, gli aristocratici, quelli con la puzza sotto il naso, non si presentavano spesso in quei paraggi. Telseara si era accomodata in una grande poltrona e rifletteva su alcuni rotoli di pergamena.

«Che piacevole sorpresa vederti leggere» commentò Bryn.

Telseara gli rivolse un sorrisetto obliquo. «Ed è una piacevole sorpresa trovare qualcosa che valga la pena leggere. Potrebbe interessare anche te, ma solo quando avrò finito. E dopo che li avrà letti Dordios, naturalmente.»

«Non credo proprio» replicò Bryn, lanciando un'occhiata a una pila di

libri che aveva sfogliato appena e poi abbandonato. «Pare che i libri che ci sono qui non siano stati scritti per il beneficio di persone come me.»

«Dipende da cosa intendi per "beneficio"» ribatté Telseara con aria maliziosa.

Bryn rise. «Parli come zio Thybil. E non saprei dire se sia un bene o un male!»

«Be', sto cominciando ad apprezzare un genere di conoscenza a cui zio Thybil non desidera che ci avviciniamo.» Telseara stava ancora esprimendosi con lo stesso tono misterioso.

«Cosa vuoi dire esattamente?»

«Vieni, da' un po' un'occhiata qui. Credo che lo troverai più interessante di tutti i libri che ci sono qui dentro messi insieme.»

«Non sarebbe poi tanto difficile» ribatté Bryn sbuffando. «Metterli tutti insieme non farebbe che peggiorare le cose.» Ma la sua curiosità si era risvegliata. Si avvicinò, e osservò la pergamena che aveva in mano Telseara. Non gli ci volle molto, a capire di che si trattasse. «Ma... come?!» Per un attimo la sorpresa lo fece ammutolire. L'espressione compiaciuta sul viso di Telseara lo aiutò a riprendersi. «Dove lo hai preso? Oh, che importa... è fantastico!» Era un resoconto sulle Guerre del Valico. Bryn sospettò che quel testo fosse pronto a svelargli molte delle cose di cui Thybil si rifiutava di parlare.

Telseara e Bryn si immersero nella lettura. Per quanto non vi trovassero molto di più di quello che Thybil o il Re dei Plimp avevano già riferito loro, si trattava di un resoconto più dettagliato e personale, e i due giovani trovarono grande godimento nella descrizione di quei fatti. Se non fosse stato per gli Ostentum o Quivelda, Bryn avrebbe potuto scommettere che non lo avrebbero trovato così interessante; forse soltanto un buon "carburante" per ideare una delle loro avventure.

Lessero in silenzio per un poco, fino a che non giunsero a un passaggio cui trovavano piuttosto difficile prestar fede; ma, a giudicare dall'espressione dipinta sulle loro facce, avevano entrambi letto giusto. Telseara aprì la bocca, ma prima ancora che avesse il tempo di dire qualcosa la porta si spalancò. Bryn balzò istintivamente in piedi. Lei nascose rapidamente la pergamena dietro altri libri, mentre Thybil entrava nella stanza.

Un sorriso stanco si aprì sul suo volto, quando vide i due giovani Barue insieme. Era segnato da occhiaie più profonde del solito, e aveva un'aria esausta. «Scusate, non posso restare a lungo... volevo solo controllare...»

«Che non stessimo combinando nulla!» esclamò Telseara indignata, al-

zandosi.

Thybil li guardò, inarcando le sopracciglia.

«Ci hai mentito!» continuò lei. «E non dire che non lo sapevi! Tu c'eri!»

Bryn cercò di calmare gli animi. Ci doveva pur essere una spiegazione, per l'assurdità di cui avevano appena avuto notizia. «Zio, tu conoscevi il Sommo Maestro Eridanus, durante le Guerre del Valico?» gli chiese. L'anziano annuì, e a quella risposta il giovane si imbronciò. «Perché, allora, ci hai mentito?»

Thybil aprì le braccia in un'evidente dichiarazione di innocenza. «Mettimi alla prova.»

Telseara gli girava intorno come una gatta infuriata, scambiando occhiate d'intesa con Bryn, che stava in piedi con le mani puntate sui fianchi. «Il Sommo Maestro era *suo* amico! Eridanus era il *migliore amico* di Nequam!» Telseara aveva gli occhi pieni di lacrime e scuoteva i pugni verso Thybil. «Quell'individuo malvagio, disgustoso, orribile! E per tutto il tempo è stato in combutta con *lui!* Per quello che ne sappiamo, potrebbe essere stato lui a riportare gli Ostentum.»

Thybil trasse un profondo respiro e sorrise ai due ragazzi. Bryn era parecchio irritato, ma si preparò a una spiegazione esaustiva. Tuttavia, quello stesso Thybil che lo aveva incoraggiato durante l'udienza nella sala del Consiglio improvvisamente gli parve molto diverso: un vecchio compiaciuto e pieno di sé, che trascinava i suoi giovani compagni in avventure folli senza mai spiegare fino in fondo quale fosse realmente la situazione. In quel momento, per il ragazzo, Thybil aveva perso l'aspetto rassicurante con cui gli era apparso nella sala del Consiglio, e aveva assunto un'aria astuta, se non addirittura ingannatrice.

«Non vi ho mentito» ribadì l'anziano Barue. E, prima che Bryn potesse interromperlo, continuò. «Vi ho detto che Eridanus aveva studiato a Itrim nello stesso periodo di Nequam. Erano amici, questo non si può negare; ottimi amici. Ma vi ho anche detto che erano acerrimi nemici, e anche questo è vero. Durante le Guerre del Valico, Eridanus fu il Maestro della Tradizione più intransigente e potente di tutti. Senza il suo aiuto, vi assicuro che avremmo perso la nostra battaglia. Quando Nequam scatenò la maledizione su di sé e si alleò con le forze della Follia, Eridanus lo denunciò. Purtroppo in quel momento era lontano, altrimenti forse sarebbe riuscito a fermare definitivamente quella minaccia...»

«Scusaci se ci siamo infuriati, zio.» Bryn fece un sorriso incerto. «Avremmo dovuto pensare che c'era una spiegazione logica.»

Thybil contrasse la mascella, ma non replicò sgarbatamente. «Proprio per questa ragione non vi ho mai parlato della faccenda. Avrebbe influenzato la vostra percezione del più grande uomo che io conosca... L'unica cosa che posso dire è che la persona di cui Eridanus era amico non fu la stessa persona che causò la morte di migliaia di innocenti. E comunque, non è che un dettaglio: che siate a conoscenza di tali banalità non serve a nulla.» Si schiarì la voce. «Ora, se volete scusarmi...» Thybil aprì la porta per andarsene.

«No che non ti scusiamo!» Per quanto Telseara fosse spesso brusca, Bryn non l'aveva mai sentita parlare a Thybil con quel tono.

L'anziano Barue, preoccupato, le fece segno di abbassare la voce e richiuse con cautela la porta.

«Te ne vai sempre» continuò Telseara. «Non ci dici mai nulla di nulla! Che sta succedendo qui? Vogliamo risposte. Risposte chiare!»

Il vecchio sospirò. «Non ho tempo per questi giochetti. Non dovresti neanche essere qui, signorina. Sei fortunata che non ti abbia rispedita a casa nel momento stesso in cui sei comparsa davanti ai miei occhi, sa il cielo perché Drattni non lo abbia fatto.»

Bryn, che aveva già trovato paternalistico il comportamento di Thybil, si seccò per quel suo tono irritato.

«E se sento di nuovo simili sciocchezze...»

Telseara si rimise a sedere risentita, le labbra serrate, e guardò Bryn con aria implorante. Il birraio osservò Thybil, che stava di nuovo per aprire la porta. Possibile che fosse lo stesso vecchio e gentile Barue di Quivelda, che trascorreva ore a parlare con loro di qualsiasi cosa li incuriosisse?

«D'accordo, Telseara è fuori dal gioco» disse Bryn, scaldandosi. «Ma anch'io voglio delle risposte. Il modo in cui ci tratti... non è giusto. Non ci è permesso neanche fare qualche domanda, adesso?»

«Risposte, risposte» brontolò Thybil. «Per una volta chiedete a qualcun altro!»

«Ma non c'è nessun altro!» ribatté Bryn, alzando un po' troppo la voce. Se ne stupì lui stesso, ma non provò rimorso. Per due settimane avevano vissuto nel mistero. Aveva sperato di venire a sapere qualcosa di più durante il viaggio verso Armaah, e in seguito aveva trattenuto la sua curiosità fino alla fine del C.O.C.A. Eppure, l'anziano Barue non si era confidato neanche con lui, un Apostolo della Comprensione, con cui sicuramente si potevano trattare questioni di una certa serietà. «Mi hai trascinato *tu* in questa impresa assurda!» gridò. «Eridanus se n'è andato, altrimenti lo

chiederei a lui, il vecchio amico di Nequam. E si dà il caso che nemmeno Galar sia ancora tornato.»

«Questi... questi non sono affari vostri!» ribatté Thybil. Aveva il volto in fiamme. A quanto pareva, Bryn aveva toccato un punto dolente. «Sempre a ficcare il naso dove non vi è permesso! Non dovevo portare con me nessuno di voi!»

«Già, forse non dovevi. Ma ormai siamo qui, e tu hai delle *responsabilità*.»

Telseara si rialzò in piedi di colpo. «Bene, se non ci vuoi... ce ne andremo. Vieni, Bryn, abbiamo di meglio da fare che aspettare che questo... cospiratore... ci dia delle risposte.»

La giovane fece per lasciare la stanza, ma Thybil alzò la mano per fermarla. «No, non te ne andare. Non potete andarvene, è troppo importante. Non vi interessa la nostra gente? Quivelda non resisterà a lungo, anzi, potrebbero far crollare anche Wenfeld, se non le forniscono provviste più abbondanti, che bastino fino al momento del raccolto.»

«Se questo è il motivo per cui siamo venuti qui, perché allora non siamo già di ritorno con gli aiuti?» insistette Telseara. «Invece siamo qui a perder tempo e a diventare lo zimbello dei governanti dell'Impero! Ci odiano, anche se abbiamo rischiato la vita per la loro salvezza. Li abbiamo avvertiti, abbiamo portato a termine la nostra grande missione. E ora, dov'è il nostro compenso? Come se non bastasse, l'Imperatore è stato ucciso e dei pazzi sono in giro per la capitale!»

Le domande scottanti che Bryn aveva ricacciato nel fondo della propria mente per diverso tempo ritornarono in superficie, e non poté fare a meno di ripensarci. Le cose avrebbero anche potuto stare come sosteneva Thybil. Ma era la sua parola contro i fatti.

«La faccenda è più complicata di quanto possiate sperare di capire» proseguì Thybil, con infinita stanchezza. «No, non vi sto sottovalutando. Neanch'io pretendo di capire. Se ve ne andate adesso, non riuscirò mai a convincere la corte di quale sia la nostra situazione, e il nostro viaggio sarà stato inutile.» Si rivolse a Bryn, accennando un sorriso. «Maledetti burocrati, vero?» Il viso dell'anziano si fece gentile e comprensivo, facendo vergognare Bryn dei propri sospetti. «Telseara, vai in camera tua. Verrò a parlarti non appena avrò finito con lui.»

La ragazzina uscì dalla stanza fumando di rabbia, ma Bryn percepì che era comunque soddisfatta del risultato che aveva ottenuto.

Thybil posò una mano ferma sulla spalla del birraio e lo guardò dritto

negli occhi. «Non vedi che il loro gioco è quello di metterci l'uno contro l'altro?» gli disse. «Fidati di me, figliolo, come hanno sempre fatto tutti.»

Bryn evitò lo sguardo del suo mentore, e replicò con freddezza: «Sarebbe una scusa perfetta. Diresti le stesse parole anche se fossi un traditore.»

«Un traditore?» Thybil parve ferito. Il giovane percepì ondate di confusione. «Che intendi dire? Traditore di chi? Di certo non crederai che stia dalla parte degli Ostentum!»

«No, un traditore del nostro popolo. Non so cosa stia succedendo, ma pare che tu faccia di tutto perché le cose rimangano così. Quali che siano le tue intenzioni, però, spero che tu abbia degli ottimi motivi.»

«Li ho, Bryn, abbi fede. E, a tempo debito, spero di poterteli rivelare.»

I due si scrutarono con tristezza per un momento, ma il loro fu un abbraccio caloroso e pieno di tenerezza. Bryn non riuscì a trattenere una lacrima; Thybil era per lui, così lontano da casa, la figura più vicina a un padre.

«Mi spiace» mormorò il birraio. «Non so cosa mi è preso; è stato terribile. Mi sono sentito così vulnerabile, e disperato. Dopotutto, a parte te, non ho nessun altro.»

«E io sono stato un pessimo compagno. So che per te è un momento difficile. Lo è per tutti noi.»

Mentre il vecchio pronunciava quelle parole, Bryn si rese conto più che mai dei segni che la tensione stava imprimendo su Thybil.

«Sono fiero di te, signor Bellyset. Te la sei cavata bene all'udienza. Che serata, questa!» Thybil gli assestò una pacca sulla spalla. «Chiunque altro sarebbe crollato, sotto una simile pressione. Meglio averlo fatto adesso, piuttosto che in pubblico. Non ci saremmo fatti molti amici, non è così?»

A quelle parole, il ragazzo ebbe l'impressione che il volto dell'anziano Barue si contraesse in un'espressione cupa, anche se fu subito sostituita dalla consueta aria di paterna preoccupazione.

«Sai prenderti cura di te, e la cosa ha dato i suoi frutti. Sono fiero di te, Bryn.»

21
L'incoronazione

All'incirca una settimana dopo l'udienza di Bryn, doveva aver luogo l'incoronazione di Aurgelmir a nuovo Imperatore. Bryn lo aveva intravisto una volta o due. Era un giovane pallido, sempre educato e sollecito verso

coloro che aveva intorno.

I preparativi per l'incoronazione erano iniziati immediatamente, non appena terminati i tre giorni di lutto ufficiale. La cerimonia avrebbe avuto luogo sulla terraferma, nella città di Liborec, più accessibile al pubblico e meglio attrezzata di Armaah che, nonostante tutto il suo splendore, non era adatta a ospitare un tale evento. Dal momento in cui era trapelata la notizia che Aurgelmir sarebbe asceso al trono di suo padre, la popolazione aveva iniziato a dirigersi verso la terraferma. Bryn fu felice di quel cambiamento, che significava spazi più ampi a disposizione; la città galleggiante aveva un'atmosfera meno opprimente, quando c'era meno gente in giro. I Barue erano stati invitati, insieme agli alti funzionari della Regere Mansionum, a occupare un posto d'onore, e avevano accettato con piacere. Non avevano mai assistito a un'incoronazione prima d'allora, e furono avvertiti di aspettarsi la presenza di una folla considerevole.

Bryn aveva aiutato Merilynn a preparare le cibarie. Era appena terminato il pranzo, e le procedure formali sarebbero iniziate in serata. Il giovane temeva di perdersi parte della cerimonia, anche se i suoi amici lo avevano rassicurato che si sarebbe trattato, per lo più, di chiacchiere prive di senso.

«Davvero, Bryn» disse la ragazza, strofinando con forza qualcosa che si era attaccato sul fondo di un pentolone tirato quasi a lucido. «Non capisco perché tutta quella gente venga ad annoiarsi a morte per un'ora, o giù di lì, e a sentire il nuovo Imperatore che tiene un discorso spiegando come cercherà di essere migliore di chi lo ha preceduto... cosa che, in ogni modo, non gli riuscirà! Per l'incredibile durata di mezzo minuto potranno vedere la corona nelle mani del Sommo Maestro della Tradizione, prima che la piazzi sulla testa ben profumata del nuovo Imperatore.» Merilynn si accigliò. «Anche se immagino che questa volta dovrà farlo qualcun altro, visto che lui è via, chissà dove. Almeno così pare. Comunque, a quel punto la folla griderà, così tutti quelli che si erano addormentati si sveglieranno e si prepareranno al banchetto. E poi ci sarà un'enorme festa che durerà tutta la notte, e festeggeranno di tutto tranne che l'incoronazione del loro - scusa, dovrei dire nostro - nuovo Imperatore. Balli, brindisi e roba del genere.»

Bryn si era da tempo abituato al modo di parlare di Merilynn. La cuoca passava gran parte del suo tempo a lamentarsi. Soprattutto di quei " politici dall'aria tronfia".

«Ma per te sarà un'esperienza interessante» aggiunse. «Ti divertirai, soprattutto dopo che l'incoronazione sarà finita.»

Bryn guardò oltre la finestra: nuvole cupe si avvicinavano coprendo il

cielo. «Speriamo che il tempo migliori, per la cerimonia!»

L'incoronazione avrebbe avuto luogo nella periferia di Liborec. Le nubi si erano spostate verso sud, lasciando in cielo solo qualche lembo bianco. A Bryn giunse voce che alcuni Maestri della Tradizione avevano scongiurato la pioggia con un incantesimo fatto apposta per l'occasione, e si domandò fino a che punto giungessero realmente i loro poteri.

Ormai le strade erano intasate di folla, e ci volle un bel po', a Thybil e Bryn, per farsi largo fino al punto esatto in cui si sarebbe tenuta la cerimonia. Mentre si avvicinavano, si accorsero che la sorveglianza era stata rinforzata: c'erano più guardie del solito, per la via. I due Barue dovettero farsi largo con spintoni e gomitate nelle strade affollate per superare i mercanti che cercavano di vendere loro bandierine, tazze con immagini della corona e altri oggetti ricordo.

La loro destinazione, quando finalmente vi arrivarono, si rivelò essere uno stadio circolare, con migliaia di posti a sedere che digradavano formando un ampio bacino. Colonne di pietra circondavano un podio; cerchi concentrici di panche si allargavano poco alla volta, fino a raggiungere il livello della strada; facevano pensare ai cerchi che si formano quando si lascia cadere una pietra nel centro di uno stagno. Nello spiazzo racchiuso dalle gradinate, un gruppetto di alti funzionari tentava di darsi un tono. Il principe Rameon, la principessa Peasmi, Gug, Perduellis e altri personaggi vicini ad Aurgelmir occupavano i posti d'onore, proprio di fronte al palco, nelle primissime file. Dietro di loro si erano già sistemati i Barue; Mittni, Telseara e Dordios ne avevano approfittato per portarsi avanti insieme a un gruppo proveniente da Armaah.

Bryn riconobbe vagamente altre persone che venivano dalla Regere Mansionum. Era contento che Thybil lo avesse aspettato: si sarebbe sentito estremamente isolato e indifeso se avesse dovuto affrontare da solo quella massa brulicante di esseri umani. Il vecchio, come sempre accadeva per tutte le cose che risultavano nuove ai Barue, aveva una spiegazione anche per la strana struttura di cerchi concentrici.

«Questa cosa viene chiamata "anfiteatro", Bryn. In questo luogo i Numenii amano assistere a concerti e a... *giochi atletici.* Come puoi notare, è strutturato strategicamente in modo che tutti possano vedere e sentire al meglio.»

L'accento particolare che Thybil aveva messo su quelle due parole, "giochi atletici", spinse Bryn a chiedersi di che tipo di attività si trattasse. «Co-

sa fanno? Incontri di pugilato?» Ricordava le sue lezioni con gli Apostoli della Comprensione. Si era chiesto perché gli adepti di una fede tanto pacifica dovessero seguire un tale addestramento, e la risposta era stata che Calaspia era diventata un mondo in decadenza, estremamente pericoloso. In cuor suo, spesso Bryn aveva pensato che la faccenda avesse a che fare con la possibilità di venire rapiti dall'Ordine di Itrim. Per dirla proprio tutta, aveva anche sentito raccontare di un ramo militarizzato e altamente specializzato degli Apostoli, che veniva addestrato nelle arti magiche; per sventare un attacco diretto, si diceva. Da quando aveva conosciuto il Sommo Maestro di Itrim, Bryn trovava quell'idea piuttosto ridicola.

Thybil rise cupamente. «Sì, pugilato; una specie. A volte è un po' più violento. Vedi il pavimento dello stadio?»

Bryn notò che un muro basso separava il pubblico dal palco, e che il terreno era cosparso di sabbia.

«La sabbia serve ad asciugare il sangue di quelli che combattono per divertire altri più fortunati che stanno a guardare.» Il vecchio scosse il capo, con espressione scontenta. «Ci ricorda un passato molto più brutale, e un tempo in cui le persone potevano essere comprate e vendute come oggetti. Per fortuna, ormai quelle pratiche sono state proibite, anche se in alcune parti dell'Impero ancora si verificano.»

Erano già riusciti a intravedere l'arena, pur trovandosi ancora in coda per entrare. Finalmente giunsero alla sommità della costruzione, da dove file di scalini si inoltravano tra le gradinate. Thybil indicò le persone, minuscole come puntini, sedute sul lato opposto dell'anfiteatro. La struttura era immensa, e il giovane Barue si domandò quante persone potesse contenere.

«Sono già migliaia, e ne arriveranno ancora a migliaia» disse Thybil avviandosi giù per l'infinita serie di scalini.

Bryn trovò difficile scendere rapidamente senza cadere, perché i gradini erano molto stretti. Finalmente giunsero al secondo livello inferiore e si fecero strada verso destra, dove sedevano gli altri Barue. Furono accolti con saluti entusiasti dai tre amici che, pur lamentandosi dei sedili duri e freddi, non stavano più nella pelle per l'eccitazione.

«Dov'è Aurgelmir?» chiese Telseara, che stava in piedi e allungava il collo, cercando di intravedere la strada oltre le gradinate.

«Penso che arriverà seguendo un percorso un po' più protetto» rispose Thybil.

Chiacchierarono animatamente, alzando la voce per farsi sentire oltre lo

strepito della folla.

Gli alti ufficiali, che facevano sempre finta di essere occupatissimi, apparvero immensamente sollevati quando due servitori entrarono da una porta sul retro trasportando un enorme rotolo di stoffa rossa.

I sedili non occupavano l'intera circonferenza di pietra. Dietro il podio, infatti, c'era una lastra di pietra liscia. Su di essa si aprivano due ingressi: uno era chiuso da una porta in legno, l'altro era una soglia buia, oltre la quale si potevano intravedere solo pochi gradini, perché il contrasto tra la luce e il buio occultava quello che c'era all'interno. Tra le due porte era scavata una maestosa rampa di scalini, che risaliva il declivio.

Rapidi, gli inservienti si arrampicarono fino alla cima e srotolarono il tappeto rosso al centro dell'ampia scalinata; si affrettarono poi a ridiscendere, facendo attenzione a non calpestarlo. A metà della scalinata si apriva un passaggio su entrambi i lati. Lì, scolpiti nella pietra, c'erano dei sedili speciali, molto diversi da quelli su cui stavano gli spettatori, e le poche iarde che li separavano dalla parete di roccia erano vuote e formavano una sorta di balconata.

«Posti d'onore» spiegò Thybil. «Sono vicinissimi al palco, e da lì si può vedere molto bene quello che avviene. Senza dubbio, oggi i cinque governatori degli altri regni prenderanno posto in quel punto.»

In lontananza si levarono grida di giubilo. Il frastuono si avvicinò, con una lentezza sorprendente, annunciando l'approssimarsi del futuro Imperatore, così come il fumo preannuncia il fuoco.

Infine le trombe intonarono la fanfara reale per celebrare l'arrivo di Aurgelmir.

Alle spalle dei Barue il clamore della folla eccitata aumentò, mentre tutti si alzavano e applaudivano; quando le schiere digradanti del pubblico si ersero in piedi come un sol uomo, le pareti dello stadio parvero animarsi di vita propria, con migliaia di bandierine che fremevano e bandiere più grandi che fluttuavano nel vento.

«Si direbbe che i mercanti abbiano fatto affari d'oro, oggi» gridò Thybil all'orecchio di Bryn, sorridendo.

Ormai nessuno di loro riusciva a farsi udire al di sopra del baccano, quindi si unirono ai canti. Le trombe emisero un ultimo squillo e massicci tamburi cominciarono a rullare.

Il corteo era esiguo, e allo stesso tempo solenne. Dalla cima dei gradini scavati nella roccia, in alto e dal lato opposto rispetto alla posizione in cui si trovavano i Barue, comparve marciando una fila di guardie in tenuta da

parata. Indossavano vari tipi di piume, mantelli e medaglie, a seconda del rango e delle imprese affrontate. Dopo svariate file di ufficiali seguirono i cinque governatori degli altri regni, ognuno con indosso i colori della propria terra; le guardie che li scortavano erano anch'esse addobbate con abiti di seta nei loro colori nativi. E per quanto lo stemma del regno facesse normalmente parte della divisa dell'esercito, in quell'occasione i simboli apparivano ancor più brillanti e visibili; addirittura i trombettieri avevano nastri nei sei colori dell'Impero che fuoriuscivano a decorare i loro strumenti.

I cinque governanti sfilarono sui lati e andarono ad accomodarsi ai posti d'onore, come Thybil aveva predetto. Da ultimo comparve Aurgelmir, vestito di bianco e con il manto rosso di Armaah che gli avvolgeva le spalle. Il generale dell'esercito di Armaah scese la scalinata davanti a lui, con le rosse piume che fremevano mentre incedeva con grande dignità. Seguivano una schiera di sacerdoti incappucciati e di Maestri della Tradizione dai lunghi mantelli e, dietro di loro, le Guardie d'Oro. Bryn riconobbe due di esse: Aquiuss e Fergus, una Guardia d'Oro di Armaah dalla folta chioma che aveva da tempo superato gli anni migliori di servizio; a quanto pareva si era guadagnata la sua reputazione durante le Guerre del Valico, ed era stata una delle Guardie d'Oro più giovani mai nominate.

La cerimonia fu lunga e complessa e coinvolse gli altri cinque governanti dell'Impero e i capi religiosi, soprattutto il Pontefice della Fede Aferista e i suoi vescovi, i quali porsero i loro omaggi. Venne sacrificata una capra e Aurgelmir liberò una colomba dalla gabbia: entrambi gesti simbolici, come Thybil ebbe modo di spiegare ai ragazzi.

Due file di fuochi vennero accese ai lati di Aurgelmir. Fu allora che apparve la corona. La portava il Guardiano di Itrim, ammantato di blu, che faceva le veci di Eridanus. I Barue non avevano mai visto un gioiello così magnifico e non riuscivano a distoglierne lo sguardo; ognuna delle sei punte scintillava alla luce delle torce.

Djutoris, il Guardiano, la pose su uno sgabello coperto di raso di fronte al trono. «La Corona di Calaspia!» dichiarò, levando le mani verso il cielo lattiginoso.

A quelle parole, altri cinque Maestri della Tradizione - tre donne e due uomini - lo seguirono, spostandosi con portamento nobile ed eretto tra le fiamme. Si disposero in circolo intorno ad Aurgelmir indossando, come molti altri, i colori dei loro regni: il rosso di Armaah, il verde di Arleath, il giallo di Nanoak, il marrone di Nomidien e il viola di Bel-Tued. I sei Mae-

stri si presero per mano e intonarono un canto a bassa voce, camminando lentamente intorno al futuro Imperatore. La folla assisteva in un silenzio innaturale.

«La benedizione» sussurrò Thybil.

Si fermarono, senza smettere di cantare. Bryn strizzò gli occhi: ciascuno dei Maestri pareva emanare una lieve luminescenza. Per un attimo i colori dei regni si irradiarono puri e chiari, poi uomini e donne sciolsero la stretta delle mani e le rivolsero verso Aurgelmir.

"Lo stanno per uccidere! " fu il primo pensiero di Bryn. Un pensiero folle.

Invece le mani si protesero verso la corona: correnti multicolori di energia scaturivano dalle dita dei religiosi, formando spirali e intrecciandosi, mescolandosi e mandando bagliori, colpendo il gioiello, che si accese delle tinte dell'arcobaleno. Saturi di luce, intensi colori ne percorsero la superficie come lampi sottili. La corona scintillò di una luminosità sovrannaturale, rossa come le braci quando stanno per spegnersi. Tutti fissarono con occhi spalancati i colori che si separavano nuovamente e si irradiavano in alto, fino a fermarsi ognuno su una delle punte. Ormai il gioiello brillava di una luce dorata, calda e pura. L'unico segno del precedente caleidoscopio multicolore era un minuscolo sfavillare iridescente su ognuna delle punte.

«È più che altro una tradizione simbolica» si affrettò a spiegare Thybil. «Naturalmente i riti della prosperità e tutte le altre celebrazioni sono parte integrante della cerimonia. Ma i colori e le luci sono soltanto questo... un po' di colore!»

Bryn osservava lo spettacolo al colmo dello stupore. I Maestri della Tradizione ruppero il cerchio e arretrarono, disponendosi alle spalle del loro Imperatore. Ognuno di essi pose la mano destra sopra il capo di Aurgelmir.

Il Guardiano levò la mano sinistra verso il cielo. «*Nayana d'onis mei denant yrdanoi drobis nayani, blendanor baitis usdun, rut Calaspia, rut'ono ata rut'agen!*»

«Questa è la Lingua Alta, quella dei dotti» sussurrò Thybil all'orecchio di Bryn. E cominciò a tradurre per tutti loro: «Quest'uomo... consacriamo... sopra di noi... a unire nei fini e nelle menti... tutta Calaspia. Ogni individuo e ogni luogo.»

«*Anvel bartis sangui ata culmus, maduadunl ata dryst, con bartis leeren ata na'kata agos, d'onis flyria, nankanagi, d'ono inie dantan*» continuò Djutoris.

Thybil seguitò a tradurre. «Dunque, dice: «Sia con il sangue sia con la spada... in battaglia e in miseria... o in pace e in abbondanza... queste vite, ovunque e in ogni momento... quest'uomo governi.»»

«*Linghanor Itlin lupi nuanta, d'onis nayanon inei pwallisalei.*»

«Che la saggezza lo guidi, questo è il nostro uomo più veloce.»

«Più veloce?» ripeté Mittni.

«Nel senso del primo» replicò Thybil un po' irritato. «Le lingue sono complicate, sai, non è sempre facile tradurle.»

«*Yrda danuet!*»

«Sii incoronato!»

I Maestri della Tradizione si volsero e si fecero da parte, mentre Djutoris sollevava la corona. Poi venne il momento solenne. Dopo che Gug ebbe versato l'olio della consacrazione sui capelli regali, il Guardiano pose rispettosamente la corona sul capo di Aurgelmir.

«Mirate il nostro Imperatore, Aurgelmir, sovrano dei Numenii!» gridò.

Le sue parole furono subito coperte dal ruggito delle migliaia di voci della folla.

«Cominciamo ad avviarci!» strillò Thybil ai Barue, che rapidamente si alzarono e si diressero alla scala più vicina, per risalire verso la sommità dell'anfiteatro.

La cerimonia non era ancora terminata, ma l'anziano Barue spiegò che ci sarebbe voluto un secolo ad andarsene, se avessero aspettato la fine. Anche altri stavano lasciando lo stadio, ma fortunatamente la maggior parte del pubblico rimase sino all'ultimo. A quanto pareva, Aurgelmir avrebbe anche tenuto un discorso.

«Non temete di perdervelo» disse Thybil senza fiato, mentre raggiungevano la cima della scalinata. «Ne sentiremo parlare a sufficienza nella Regere Mansionum.»

Erano piuttosto accaldati e rossi in viso quando raggiunsero il perimetro esterno dell'arena e si unirono alla fila crescente di persone che si inoltrava per le strade affollate di Liborec.

«Il giornale dell'Impero pubblicherà un resoconto di ogni singola parola da lui pronunciata, con tutte le sue implicazioni. Non hanno nulla di meglio di cui parlare. E comunque, non è che il discorso se lo sia scritto da solo...»

Il neoincoronato aveva un portamento pieno di magnificenza; gli abiti di seta cadevano dritti fino ai suoi piedi e i panneggi delle vesti, drappeggiati come rivoli d'acqua, si increspavano fluidi a ogni suo movimento. Le torce

tremolanti proiettavano una luce ambrata sulla sua carnagione olivastra e sui capelli chiari, e facevano luccicare i pesanti gioielli d'oro che portava al collo e ai polsi, mentre si spostava con grazia da una parte all'altra dell'anfiteatro per mostrarsi ai suoi nuovi sudditi....

Era già sera, e la festa avrebbe avuto inizio in una zona appartata di Liborec, protetta dalla gran folla che si era riversata per le strade.

I Barue si trovavano in alto, al di sopra del resto della folla seduta e a fianco della fila di persone che uscivano dall'edificio. Telseara e Dordios avevano insistito per tentare un percorso alternativo, in modo da poter ancora godere dello spettacolo, nell'ultimo atto della cerimonia. Bryn aiutò Thybil a salire un gradino, quando sentì qualcosa nella tasca destra divenire molto caldo. La pietra! Prima che avesse il tempo di toccarla, un movimento attrasse la sua attenzione. Qualcuno si era accovacciato dietro una colonna, protetto alle spalle da cespugli, e stava puntando una freccia in basso, verso il palco.

Anche se si stava facendo buio, non c'era nessun dubbio. Si trovavano in alto, oltre il cerchio più esterno delle gradinate, e nessuno si preoccupava di ciò che poteva accadere in quel punto. Bryn lanciò un grido e Thybil si voltò sorpreso, mentre il giovane si slanciava verso l'uomo con l'arco. Il birraio sentì l'eccitazione e l'adrenalina montare dentro di sé. Con un urlo fu addosso all'attentatore, e nello slancio si rese conto che l'arma non era esattamente un arco, anche se ne aveva la forma corta e metallica.

Pensava di aver fatto in tempo, ma un lampo di luce si perse sopra la folla. Bryn stava per chiamare aiuto quando sentì due robuste mani afferrarlo da dietro e staccarlo violentemente dallo sconosciuto. Venne gettato a terra senza tante cerimonie, quindi i due cospiratori fuggirono. Sempre gridando, Bryn si gettò all'inseguimento. Lanciandosi un'occhiata alle spalle, riuscì appena a intravedere Mittni, Telseara e Dordios che lo seguivano di corsa, con diverse guardie alle calcagna. I due fuggitivi erano in vantaggio e avevano già raggiunto le prime case di Liborec. Bryn corse lungo il muro sulla sommità dell'anfiteatro, senza perderli di vista; tuttavia, stanco com'era per essersi arrampicato su per gli innumerevoli scalini, gli restava ben poca energia nelle gambe. Rallentò, affannato, avvertendo una fitta dolorosa al fianco. I suoi amici erano ancora lontani. Doveva assolutamente fare qualcosa. Quegli impostori stavano per fuggire! Come poteva fermarli? Doveva agire in fretta.

Ricordandosi della pietra, si ficcò una mano in tasca e la tirò fuori. Non c'era nessuno davanti a lui: nessuno l'avrebbe vista. La superficie liscia

scintillava di un blu brillante, mentre all'interno era come offuscata da una nebbia scura. Il giovane era furioso. Giustizia! Se mai ce ne fosse stato bisogno, senza dubbio quello era il momento. Aveva bisogno di energia. Se quella pietra serviva a qualcosa, di sicuro lo avrebbe aiutato; gli aveva dato forza la notte dell'assassinio, e lo stesso avrebbe dovuto fare in quel momento. Bryn trasse un respiro profondo e si calmò. Eridanus aveva detto di non usarla fino a che non fosse arrivato il momento giusto, ma non aveva specificato *quando* quel momento sarebbe giunto... Bryn non aveva idea di come avrebbe dovuto utilizzare il prezioso dono, ma c'era un modo per provarci.

"Raggiungili!"

La sua mente annaspava. Non era semplice come gli era parso la prima volta. Si concentrò sulla pietra. All'improvviso sentì delle voci fioche, come una musica che proveniva da una stanza lontana. Si era messo in contatto con l'Elemento? Con tutte le sue forze, Bryn percosse mentalmente la pietra. Se aveva un potere, sicuramente doveva trovarsi al suo interno. Il che voleva dire che avrebbe dovuto superare quel guscio azzurro e penetrare oltre la superficie levigata per raggiungere la nebbia nera: il dono. Quella era la sua eredità, un suo diritto! Bryn inspirò lentamente. I suoi pensieri presero la forma di una lama affilata, che calò sulla pietra con quanta forza poté.

«Apriti!» gridò.

All'improvviso, la pietra brillò vivacemente e, in un bagliore color zaffiro che gli offuscò la vista, l'energia gli invase il corpo, come una ventata di aria fresca nei polmoni. Rapidamente, Bryn si appese al collo la catena con la pietra.

Subito dopo, stava volando; il vento gli faceva svolazzare i vestiti e gli tirava i capelli. Il giovane si sentì più vivo di quanto fosse mai stato. La sua vista si fece più acuta, le sue gambe leggere e possenti. Guadagnava rapidamente terreno sui nemici, anche se erano ancora molto più avanti di lui.

I due stavano per scomparire dietro l'angolo di un edificio, quando Bryn vide un carretto cui erano imbrigliati due cavalli. Rendendosi conto che, con quello, sarebbe stato molto più veloce, saltò sul carro vuoto e afferrò le redini, mentre una strana sensazione si faceva strada dentro di lui. Si rese vagamente conto di qualcuno che gli gridava dietro, prima che il veicolo si muovesse con i cavalli spronati all'inseguimento dei fuggitivi. Questi ultimi si volsero indietro e quello che Bryn lesse sui loro volti era paura; ne

sentì l'alito diffondersi fino a lui. Per qualche motivo, la cosa lo fece sentire soddisfatto e potente.

I due fuggitivi si separarono. Bryn seguì quello che si dirigeva verso destra, tirando le redini. Il carro barcollò oltre l'angolo e quasi si ribaltò, ma sbattendo contro un muro si rimise in pista. Fortunatamente quasi tutti stavano ancora assistendo all'incoronazione e le strade non erano affollate.

Trascinato senza meta per la città, presto Bryn perse il senso dell'orientamento. L'unica cosa di cui era cosciente era che la persona che stava inseguendo aveva tentato di uccidere Aurgelmir. Si trattava del secondo tentativo di omicidio a cui assisteva e che riusciva a sventare. Si accorse, non senza sorpresa, che le strade si erano fatte molto più anguste e, se avesse continuato così, il carro non sarebbe più riuscito a percorrerle. Non c'era nessun altro in vista, ormai, e l'uomo davanti a lui si stava stancando. Bryn pensò che se solo fosse riuscito ad andare un po' più veloce...

Raggiunse il fuggitivo a un incrocio. Si alzò, si preparò a saltargli addosso e notò l'animale quando ormai era troppo tardi. Un cane sbucò improvvisamente da una strada laterale. Cercando disperatamente di non investirlo, Bryn si gettò bruscamente di lato; fu troppo per il carretto, che per un attimo parve restare bloccato a mezz'aria, con una ruota che girava vorticosamente, staccata da terra. Il Barue fu sbalzato dal sedile; i cavalli si liberarono. Bryn intravide un balenare di bianco e nero a un lato del carro, e gli parve che il cane fosse fuggito. Si udivano urla, una delle quali si interruppe bruscamente, subito seguita da un violento scricchiolio e dal rumore di qualcosa che andava in pezzi.

Bryn atterrò pesantemente su un fianco, senza fiato. Stordito e confuso, aprì cautamente un occhio: una parte del carro era crollata a pochi pollici dalla sua faccia. Rimase lì, immobile, aspettando ansimante e respirando in rantoli irregolari. Non aveva la forza di fare nulla, se non restarsene lì disteso.

«È stato lui! Ammazzatelo!» gridò un uomo.

Da dove era arrivata tutta quella gente? A Bryn rimbombava il cranio: aveva la sensazione che la testa stesse per esplodergli.

«Ha rubato quel carro e l'ha distrutto, e poi ha anche ammazzato un tipo. Quello lì finisce dritto in galera» commentò un'altra voce in tono per niente amichevole.

«Un assassino a sangue freddo.»

Solo allora Bryn si rese conto che stavano parlando di lui.

22
Il processo mancato

Fu tutto estremamente spiazzante, per Bryn. Venne bendato e trascinato per un po'. Scalciò e menò colpi con tutte le forze, lottando con furia per liberarsi, ma invano. Si sentiva come prosciugato, aveva male dappertutto. Miracolosamente non si era fatto nulla di più grave di graffi e lividi.

Gli uomini che lo avevano preso gli legarono le mani, per poi proseguire la marcia. «Ecco fatto» disse una voce roca. «Portiamolo dentro.»

Bryn si sentì sollevare di peso. Percepiva un sentimento di soddisfazione sinistra, legata probabilmente alla consapevolezza di aver adempiuto al proprio dovere, che si irradiava da chi lo teneva prigioniero.

«Sono innocente, davvero!» balbettò. La situazione era grottesca, ma aveva la sensazione che non si trattasse solo di un brutto scherzo. Era davvero nei guai.

«Sì, e io sono la nonna dell'imperatore Aurgelmir» lo schernì un altro uomo. «Non penserai di passarla liscia dopo aver commesso un omicidio, vero?»

Piano piano Bryn comprese quello che era accaduto e fu contento di essere riuscito a impedire all'assassino di portare a termine la propria opera. Ma la felicità era offuscata dal profondo turbamento per la propria condizione. Gli dispiaceva per l'incidente, ma non poteva farci nulla: l'uomo che aveva inavvertitamente investito avrebbe ucciso Aurgelmir, ne era sicuro, e solo pochi giorni dopo l'assassinio del padre.

«Stavo proteggendo l'Imperatore!» gridò Bryn. Non era più in grado di sopportare una tale ingiustizia. «Quell'uomo ha tentato di uccidere Aurgelmir!»

Scoppiò una risata gelida. «Sappiamo tutto di voi Barue. Prima i mostri e ora gli assassini... vero? Era un cittadino qualunque, quello che hai ammazzato.»

«Assassino!»

«Finirai in galera per questo.»

Bryn strillò: lo avevano buttato rudemente su delle nude assi di legno.

Qualcuno si arrampicò dietro di lui, tirandogli calci. «Sta' zitto, o ti dovremo mettere un bavaglio» gli intimò una voce irritata.

Bryn comprese che lo avevano rinchiuso in un carro quando udì un nitrito e lo schioccare di una frusta. Si sentiva distrutto, e gli faceva male il punto su cui era atterrato nell'incidente. Come se tutto ciò non bastasse, era

anche affamato. «Dove stiamo andando?» domandò mentre il carro acquistava velocità.

«Te l'ho già detto» rispose il suo sorvegliante. «In galera.»

Esplorando la città, Bryn non aveva notato prigioni su nessuna delle isole, anche se aveva visto le postazioni dove alloggiavano le guarnigioni.

Il viaggio durò circa venti minuti, ma al Barue parve molto più lungo. Si fermarono una volta sola: all'esterno si stava svolgendo un'accesa discussione, di cui però non riuscì ad afferrare nemmeno una parola. Stavano attraversando il lago in direzione della capitale. Era una strana sensazione quella di stare dentro un carro che si trovava su una barca, e per di più con una benda ben stretta sugli occhi. Per un po' Bryn si appisolò, ma fu svegliato a scossoni pochi minuti dopo.

«Fuori» ordinò l'uomo che lo aveva preso a calci. «Esci di lì.»

Bryn si alzò incerto, e mosse qualche passo barcollante.

«Stai andando dalla parte sbagliata, stupido!» gridò brusco il suo aguzzino, spingendolo nella direzione opposta. Era evidente che si stava divertendo un mondo.

Bryn trovò l'uscita - una luminescenza smorzata di fronte a lui dove l'aria pareva più fresca - ma esitò di nuovo. C'era un'asse di legno che gli bloccava la via, e che con tutta probabilità avrebbe dovuto evitare che le merci cadessero fuori dal carro. Non era sicuro di quanto fosse alto da terra.

«Sbrigati, piccoletto.»

Bryn sentì il fiato dell'uomo sul collo. Rabbrividì, e cercò a tentoni un chiavistello da sbloccare per rimuovere l'ostacolo. «Non ci vedo. Come faccio a uscire?»

«Così!»

Qualcuno gli assestò un colpo violento in mezzo alle scapole, spingendolo in avanti. Le ginocchia gli sbatterono contro il legno, e lottando per recuperare l'equilibrio, piombò oltre la barriera. Istintivamente, il Barue tese le mani per ammortizzare la caduta, ferendosi il palmo delle mani. Venne rimesso in piedi a forza e riprese a marciare in silenzio.

«Chi è?» domandò una voce nuova.

Si erano fermati.

«Un giovane criminale» rispose l'uomo che lo aveva sorvegliato nel carro. «La gioventù va peggiorando, di questi tempi. Tu pensa che questo qui è accusato addirittura di omicidio.»

Seguì una breve pausa, durante la quale Bryn poté udire il rumore di una

penna che grattava la carta.

«Per o-mi-ci-di-o. È stato già interrogato?» chiese la prima voce in tono indifferente.

«No. Per quello torneremo a prenderlo più tardi.»

Il giovane Barue immaginò le sopracciglia della sentinella che si inarcavano.

«Non ti preoccupare: lo abbiamo visto con i nostri occhi» si affrettò a rassicurarlo la voce roca in un sussurro. «È un perfido, piccolo assassino. E in più, c'è anche *questo*.»

Bryn si chiese di cosa stessero parlando. A giudicare dalla situazione pensò che fosse qualche genere di autorizzazione o di permesso, come quello che il consigliere aveva mostrato alle guardie per introdurre Aquiuss nelle stanze di Opeion.

«Va bene. Entrate.»

Bryn tentò nuovamente di spiegare, appellandosi al nuovo personaggio, ma il suo aguzzino gli mollò uno schiaffo.

«La solita storia dell'innocenza» commentò poi, spintonandolo in avanti. «Vedremo cosa ne penserà, una volta che avrà scontato la sua pena. Avrai parecchio tempo per meditarci su, giovanotto.»

Lo scortarono lungo un tratto di terreno duro e sconnesso. Il birraio udiva forti rumori di ferraglia e voci umane; poi i suoni si affievolirono, e infine cessarono. Fu spinto ancora in avanti. Si accorse di essere all'interno di un'area chiusa, riparata dal vento, anche se faceva ancora molto freddo; troppo freddo per un normale edificio numenio. A quel punto, tanto la voce roca quanto il suo sorvegliante gli dissero allegramente addio. Una porta si chiuse con violenza, producendo un tintinnio metallico. Bryn sentì i passi della sua scorta smorzarsi a mano a mano che si allontanavano.

«Salve» disse una voce gentile.

Dita delicate cominciarono a sciogliere la benda. La luce gli inondò gli occhi, e Bryn si trovò a fissare il volto rugoso di un uomo dai capelli grigi, sui cinquant'anni, che aveva l'aria di non radersi da una settimana. Il birraio fu così sollevato di vedere di nuovo un viso amichevole, che fissò per un po' quei due occhi azzurri senza sapere bene cosa dire. Sentiva che chi gli stava davanti era una persona sincera.

L'uomo parlava con un tono piuttosto affettato, ma il Barue non prestò attenzione a ciò che diceva, tanto grande era il piacere che gli dava il suono di quella voce. Era più allegra di quelle dei nobili della Regere Mansionum.

Quando l'uomo si accinse a sciogliere la corda che lo legava, Bryn cominciò a singhiozzare. Si chiese dove fosse Thybil, e perché gli altri non l'avessero seguito per aiutarlo. D'altra parte, era stato molto più veloce di loro. Quella situazione era talmente assurda! Non c'era speranza.

«Su, su, giovanotto. Fatti coraggio.»

«Dove sono? E chi sei tu?» balbettò Bryn.

L'uomo sorrise. «Il mio nome è Humphrey, sir Humphrey Jethro Aelic. Sei in prigione... ma non è poi così terribile.»

«È ingiusto, però.»

L'espressione di Humphrey s'incupì. «Ti farebbe sentire meglio raccontarmi la tua storia?»

Bryn annuì.

«Tieni, mangia prima un po' di pane.»

Era raffermo, ma il giovane Barue non vi fece molto caso. Non gli importava quale crimine potesse aver commesso Humphrey. Aveva trovato un amico.

Nel frattempo, gli altri Barue si stavano chiedendo dove si fosse cacciato Bryn. Lo avevano visto schizzare via con il carro e avevano tentato di inseguirlo, ma era stato troppo veloce.

«Non vi preoccupate, presto rispunterà» disse Thybil in tono rassicurante. «Forse darà una mano ad acciuffare i malfattori, o almeno uno dei due. Come la notte dell'assassinio. Intanto, chiederò alle guardie di cercarlo.»

«Ma alcune guardie hanno seguito Bryn. Dovrebbero acchiappare il criminale e tornare qui, no?»

«Spero che sia lui ad acciuffare quella canaglia!» rincarò Mittni. «Mi dispiace solo di non essere lì con lui.»

Per un po' vagarono inquieti per le strade, prima di ritornare alla cerimonia. Terminata l'incoronazione, i Barue si sollazzarono divorando pietanze appetitose in quantità; erano abbondanti e di qualità pari a quelle che avevano assaporato alla Regere Mansionum, ma senza Bryn e i suoi commenti sull'accostamento dei piatti tutto parve loro insipido. I loro pensieri erano altrove.

Al termine della giornata, ancora non c'era traccia del loro birraio preferito. E, a quel punto, erano tutti molto preoccupati.

«Perché non è rimasto qui e non ha lasciato che le guardie facessero il loro lavoro?» domandò Dordios. «Invece di saltare su quel carro e fare l'eroe.»

«Tu avresti fatto lo stesso» ribatté Telseara. «Non è che per caso sei invidioso?»

«Lui era più vicino» replicò, ostinato, suo fratello.

Thybil sedò la discussione prima che sfociasse in un litigio. «Finora voi due vi siete comportati bene. Non smettete proprio adesso. Troviamo il modo di tornare ad Armaah, così chiederò alle guardie dove può essere finito Bryn. Magari è già tornato sull'isola.»

E lo era, certo, ma in una situazione ben diversa da quella che immaginava Thybil.

Bryn finì di raccontare la sua storia a Humphrey, che era rimasto seduto in silenzio ad ascoltare, limitandosi ad annuire o a scuotere la testa ogni tanto.

«E tu?» chiese il Barue. «Perché ti hanno rinchiuso qui?»

L'uomo si passò una mano tra i capelli arruffati e aggrottò le sopracciglia.

«Diciamo solo che stavo... dalla parte sbagliata.»

«Cosa vuoi dire? Sei un prigioniero di guerra?»

«Santo cielo, no» rise Humphrey. «Intendo dire politicamente. Mi sono trovato coinvolto in una specie di... cospirazione, sì, è la parola giusta. Un'alleanza involontaria: tutti dovevano essere dalla stessa parte. Usarono metodi orribili, per convincere la gente.»

«E sei stato arrestato per aver fatto parte di questa organizzazione illegale?»

I lineamenti gentili dell'uomo si indurirono e gli occhi divennero due fessure. «No. Sono stato arrestato per non averlo fatto. Mi sono rifiutato di lasciarmi ricattare.»

A quella notizia, Bryn rimase parecchio sorpreso. «È terribile! Ma cosa è accaduto?»

«Il potere. Tutti, qui, sono assetati di potere. Quelli che lo hanno gustato non si fermano davanti a nulla, pur di averne ancora. E quella cospirazione era il modo, per una certa persona, di ottenerne di più.»

«Contro chi era ordito il complotto?»

«Aurgelmir.»

«Cosa?» La bocca di Bryn si spalancò.«Ma è appena stato incoronato. Oggi. Io ero lì!»

«Sì, me lo hai detto. Ma il complotto è iniziato subito dopo la morte di Opeion... se non addirittura prima. Era evidente che il suo successore sa-

rebbe stato Aurgelmir. Un sovrano giovane e ingenuo è facile preda della corruzione, quando cade sotto l'influenza delle persone sbagliate.» Humphrey sorrise con tristezza. «Se si impiegano i metodi giusti.»

«Ma tu sei più innocente di me» concluse il Barue. Era furioso per l'ingiustizia di quella situazione assurda. «Io, in fondo, ho... *ucciso* una persona.»

Quelle parole suonarono spaventose all'orecchio dello stesso Bryn. Non aveva avuto intenzione di uccidere nessuno, in verità; gli sembrava una cosa successa a qualcun altro. Si domandò perché mai in passato avesse tanto desiderato scrivere storie del genere. Il corpo contorto dell'uomo e il sangue schizzato sul selciato gli balenarono di nuovo davanti agli occhi e li serrò stretti, cercando di cancellare quella visione.

«Vorrei che non fossimo mai venuti qui» disse infine. «Questo covo di avidità. Questa capitale di malvagità. L'unica cosa che volevamo era un aiuto per il nostro popolo... ma di questo passo saranno tutti morti di fame prima che li riusciamo a raggiungere.»

«Su la testa, ragazzo!» Humphrey si alzò di colpo. «Dobbiamo combattere il sistema! Mettere fine a questa schiavitù della volontà. Riporteremo l'ordine nell'Impero, Bryn, un ordine morale, giusto.»

Porse la mano a Bryn e il giovane Barue la afferrò.

"Non mi importa proprio niente di questo stupido Impero" pensò cupamente Bryn. "Guarda dove ci ha portato. È troppo chiedere la pace dei giusti? Poter essere felici, nella nostra maniera semplice di vivere?"

«Ma suggerisco di non parlare più di queste cose, o almeno non adesso» aggiunse Humphrey. «Tra poco ci condurranno al lavoro.»

Il lavoro consisteva nello spaccare pietre. Pietre normali, però, non la Pietra Nera come quella che avevano estratto i Barue prigionieri dei mostri.

«È sempre la stessa solfa» borbottò Humphrey, mentre si univano a dozzine di altri prigionieri. «Giorno dopo giorno, stagione dopo stagione... non che io sia stato qui così a lungo, naturalmente. I miei muscoli non sono più abituati a questo genere di fatica. Un tempo ero un giovanotto piuttosto forte, sai.»

Il giorno seguente, Bryn e il suo nuovo compagno lavoravano per proprio conto, in un'area assegnata a loro.

Il Barue ne approfittò per farsi dare altre informazioni sulla cospirazione. «Allora, chi è la mente?»

«Vuoi dire chi è il vigliacco traditore che sta dietro tutta la faccenda? Chi tiene il coltello puntato alle spalle degli altri, in modo che facciano quello che vuole lui?»

Bryn annuì.

«E chi lo sa? Potrebbe essere chiunque. È un uomo astuto, in ogni caso. Astuto e potente, anche se forse non si trova ancora a occupare un ruolo di potere.» Humphrey lasciò cadere la piccozza su un blocco di roccia, come se fosse il cranio del suo oppressore fantasma. «Certo, non agisce in prima persona, il lavoro sporco lo fa fare ad altri; ha ordito un'intera rete di minacce e ricatti. Vorrei solo che il nostro sistema fosse più trasparente... a volte è difficile dire chi tiene realmente le fila del potere.»

«Credevo che avessimo un governo giusto ed efficiente» disse Bryn. Almeno così aveva detto Thybil. E i Numenii ne andavano pure fieri.

«Ce l'abbiamo, almeno in apparenza; ma non si riesce mai a capire cosa combinano. La gente comune non ne ha idea. Quello che succede realmente là dentro è spaventoso, a volte. Spesso mi scopro a desiderare di non essere mai entrato in politica, e di aver invece continuato a comandare il mio esercito.»

«Vuoi dire che tu eri nell'esercito?» Bryn studiò le spalle ampie e la figura possente dell'uomo che, tuttavia, doveva aver messo su un po' di pancetta da quando aveva lasciato le forze armate.

«Quelli erano bei tempi, ragazzo mio, tempi grandiosi» mormorò l'uomo. I suoi occhi erano fissi in un punto indefinito del cielo, lo sguardo sognante. «La scoperta del Continente Orientale; le lotte per respingere i predoni del mare... dopo le Guerre del Valico, le cose al confronto divennero più facili. Io ero molto giovane, allora, ma guidai il nostro popolo nel nuovo mondo. Niente soluzioni diplomatiche o tradimenti orditi alle spalle; soltanto ordinaria politica di guerra. Mi ricordo anche troppo bene quella volta in cui un'armata salpò da Bel-Tued per respingere le innumerevoli navi che punteggiavano l'orizzonte...»

A Bryn piaceva ascoltare le storie di Humphrey; alleviava la fatica del lavoro ed era un modo efficace di passare il tempo. Naturalmente, si chiedeva che fine avessero fatto Mittni e gli altri, ma era sicuro che prima o poi sarebbero venuti a salvarlo... se soltanto ne avessero avuta la possibilità.

Quella notte, disteso nella sua cella, il Barue cercò di non addormentarsi. Il suo corpo dolorante esigeva il riposo, ma la sua mente non voleva dormire. Ogni volta che chiudeva gli occhi e si assopiva era costretto a rivivere l'incidente che lo aveva portato a uccidere quell'uomo. Si ridestava ma-

dido di sudore e rabbrividendo per colpa del sogno, con l'urlo disperato dello sconosciuto e lo scricchiolio di ossa spezzate che gli risuonavano ancora nelle orecchie. Il russare di sir Humphrey di fianco a lui, tuttavia, gli era di conforto.

"Perché la vita è così ingiusta?" pensò Bryn, voltandosi su un fianco e affondando il viso nella paglia maleodorante che faceva loro da giaciglio. "Perché la gente deve soffrire e morire?" Naturalmente, in quanto Apostolo della Comprensione, conosceva tutte le risposte teoriche che la religione forniva. Le aveva date anche lui a chiunque volesse ascoltarlo, e credendo fermamente nella loro validità. "Perché la gente arriva a uccidere qualcuno?"

Uccidere. Anche lui si era macchiato di quella terribile colpa!

"Si è trattato soltanto di un incidente" ripeté a se stesso.

Ma di chi era la colpa?

"È tutta colpa dell'uomo che ho ucciso, ecco come stanno le cose! Lui era un assassino, e stava per uccidere qualcun altro!"

Non era una buona ragione per essere felice di averlo ammazzato.

"Stava per scappare: sarebbe fuggito se non fosse stato per me!"

Certo, e forse qualcuno voleva che fuggisse... Bryn gli aveva impedito di portare a termine la sua missione, aveva prevenuto il danno. E doveva ringraziare soltanto la pietra, ne era sicuro. Ne avvertì la presenza, appesa al suo collo, e ne fu rassicurato. Era divenuta caldissima, e in quel modo aveva portato la sua attenzione sull'assalitore.

Il giovane Barue digrignò i denti. "Già, allora è anche un po' colpa della pietra, se quell'uomo è morto!"

Non avrebbe dovuto usarla. Quando non l'aveva usata di proposito, lo aveva aiutato ugualmente. Forse le cose brutte accadevano se la costringeva ad aiutarlo. Quell'uomo era rimasto ucciso, lui era stato arrestato, e tutto era accaduto senza un motivo valido.

«La giustizia non è completa, se viene applicata in modo scorretto» aveva detto Eridanus.

Bryn aveva sentito la necessità di punire l'aggressore, di impedirgli di fuggire. Aveva agito in maniera scorretta? Ci meditò su. «Agisci secondo giustizia, non per vendetta.»

Le cose sarebbero andate diversamente, se lui non avesse forzato il potere della pietra? L'uomo sarebbe scappato, non c'era dubbio. Ma forse, se fosse riuscito a fuggire, avrebbe iniziato a condurre una vita migliore, si sarebbe pentito e redento. Bryn sospirò. Qualsiasi cosa fosse accaduta, a-

vrebbe preso più seriamente le parole del Sommo Maestro.

I resti straziati del fuggitivo gli richiamarono alla mente immagini di Quivelda attaccata. I momenti peggiori della sua esistenza gli scorsero davanti agli occhi e rimase disteso lì, singhiozzando sommessamente. Infine, una sorta di pace esausta lo vinse. Bryn cadde in un sonno profondo, libero dalle inquietanti visioni del passato.

«Non c'è stata un'udienza, vero?» domandò all'improvviso Humphrey.

Erano trascorsi tre giorni da quando Bryn era arrivato in quel dannato posto, e ancora nessuno aveva dato segno di volerlo aiutare.

«Una che?»

«Un processo. Con un giudice e una giuria.»

«Capisco. Un'udienza, hai detto. Credo che Thybil abbia usato questa stessa parola, non molto tempo fa.»

«E allora? C è stata?» Humphrey si scostò dal viso una ciocca di capelli grigi.

«No.»

«Certo. Lo immaginavo. Neanch'io l'ho avuta... in effetti, non capita a molti di noi. Ogni cittadino avrebbe il diritto di essere ascoltato: è scritto nel Libro dei Diritti. Ma questi sono tempi sregolati. Attento, però, non tutti coloro che si trovano qui sono innocenti. Alcuni hanno commesso intenzionalmente delitti spaventosi e non avrebbero paura di rifarlo.»

«Gli uomini che mi hanno trascinato qui hanno detto al guardiano che prima o poi sarebbero tornati per portarmi al processo.»

«Che montagna di bugie!» sbottò Humphrey. «No. Non li rivedrai mai più. E devi esserne felice!»

Il suo nuovo amico aveva quasi sempre un modo di interloquire allegro e spensierato, ma i sentimenti di preoccupazione e incertezza che quel modo di fare nascondeva erano altrettanto evidenti per l'acuta capacità di percezione del Barue. Confuso e scosso com'era, comunque, entrambi gli atteggiamenti gli recavano conforto.

«A proposito, mi pare che abbiano mostrato qualcosa al custode, prima di farmi entrare» disse Bryn. «Al che lui non ha più sollevato obiezioni e li ha lasciati fare come volevano.»

Humphrey si carezzò il mento con pollice e indice. «Interessante... Coincide perfettamente con la nostra teoria della cospirazione. Questa gente ha dei permessi speciali per agire come desidera.»

Più tardi, quel giorno, dopo un pasto a base di spinaci e pane raffermo, il

Barue interrogò nuovamente il suo compagno di cella a proposito del complotto. Ma era un argomento che il generale in pensione pareva voler evitare.

«Humphrey, quando saremo fuori da quest'isola, non potresti spiegare alla gente che cosa ti è accaduto?» cominciò Bryn con cautela. «Sai... la questione del complotto, e tutte le storie che ne conseguono.»

Il compagno socchiuse gli occhi e scosse la testa lentamente. «Non sarà così facile, amico mio. Nessuno sa chi ci sia dietro. Non si può andare dal primo che passa e spiattellargli che "qualcuno" sta cercando di costringerci a collaborare, non credi?» Humphrey si accigliò e fece una pausa di riflessione. «D'altro canto, ci sono delle persone che potremmo informare... a meno che non ne siano già al corrente.»

Bryn capì che il suo amico stava escogitando un piano.

«Conosci Galar? Davvero?» Per poco a Humphrey non cadde la mascella. Aveva la bocca piena, e solo dopo un attimo si rese conto del suo aspetto indecente. La serrò di colpo, inghiottì a forza e si mise a tossire.

Bryn gli diede un paio di energiche pacche sulla schiena. «Certo. Ha viaggiato con noi fino ad Armaah.»

Humphrey, che si era appena ripreso dall'attacco di tosse, rimase nuovamente a bocca aperta.

«Sei sicuro che fosse Galar? Non Durgar, o qualcun altro? Si assomigliano molto, sai. Ci sono di sicuro diversi Sturlison, e sono tutti Uccisori.»

«No, no. Era Galar Sturlison.» Bryn era un po' perplesso e si sentiva a disagio. «Thybil lo conosceva molto bene. Credo che lo chiamasse Tawny.»

Humphrey sospirò, alzando gli occhi al cielo. «Accidenti, quel Nano si infila sempre in un sacco di guai.» Ridacchiò sommessamente, mentre il Barue lo osservava con curiosità. «Il Nano era con me, nella mia casa di Tor Baldor, e aveva appena scoperto qualcosa a Ragnarok. Se ne va da sud-est diretto ad Armaah... e una settimana dopo arriva a destinazione provenendo esattamente dalla direzione opposta!» Risero tutti e due. «Quando, dopo tre giorni di viaggio, non l'avevo ancora incrociato, ho immaginato che avesse accettato un passaggio da qualcun altro. Ma mai e poi mai mi sarei sognato che sarebbe arrivato ad Arleath! Com'è andata?»

Bryn scosse la testa. «Non mi ero reso conto che le cose stessero così. Aveva accennato di aver visto qualcosa... giù a sud. Bisognerà che glielo

domandiamo, la prossima volta che ci vediamo.»

«Be', sono onorato di trovarmi nella stessa cella di colui che Galar ha accompagnato ad Armaah.» Humphrey era visibilmente raggiante. «Raccontami le tue avventure.»

Anche Bryn era al colmo della gioia per aver trovato un amico di fiducia con cui confidarsi. Con una stretta al cuore ricordò la sua discussione con Thybil. Se l'anziano Barue si fidava di Galar, e Galar si fidava di Humphrey, allora anche Bryn si sarebbe fidato di lui.

Bryn finì la sua fetta di pane bruciacchiato, stordito per il contrasto tra le colazioni di quel luogo e quelle della Regere Mansionum. Si sentiva a pezzi, ma era anche compiaciuto dei propri muscoli, che pensava si stessero sviluppando. Era sempre stato piccolo ed esile, anche se durante il periodo trascorso presso gli Apostoli della Comprensione era cresciuto notevolmente; quando era tornato a Quivelda, in confronto a lui gli altri Barue sembravano piccoli.

I prigionieri costituivano una marmaglia svogliata. La maggior parte di essi non faceva assolutamente nulla, salvo gironzolare e fare giochi con pietre o carte, che in genere finivano con una lite furibonda per stabilire chi avesse vinto. Il giovane Barue era impegnato a togliersi dei pezzetti di pane carbonizzato dai denti quanto senti un urlo.

«Ehi, tu, piccoletto!» lo apostrofò qualcuno.

Bryn era abituato a sentirsi affibbiare tali appellativi e comprese subito che era rivolto a lui. Si voltò.

Un uomo corpulento con la testa rasata stava seduto e mangiava della carne. Osservava Bryn con uno sguardo beffardo; un gruppetto sparpagliato intorno a lui indugiava nelle chiacchiere del dopopranzo. Quando lo sconosciuto chiamò di nuovo, la sua voce risuonò più alta, la tensione crebbe e altri prigionieri si fermarono a guardare. «Ehi, tu! Omuncolo! Sono qui!» Non aveva un tono amichevole. Esibiva una specie di sorriso, che aveva l'aspetto di un ghigno o della dentatura di uno squalo. Si alzò e si diresse verso Bryn.

Il birraio non gli aveva mai rivolto la parola, perciò decise di ignorarlo e si alzò per ritornare alla sua cella.

L'uomo, però, non aveva intenzione di mollare così facilmente. «Ho sentito dire che sei un tipetto tosto» continuò, con il suo ghigno sprezzante.

Bryn si fermò, mentre l'altro gli poggiava una mano sulla spalla. «Ah, sì?» fece, evasivo. «Interessante.» Si scostò la mano dell'uomo di dosso e

continuò a camminare. Non gli piaceva affatto il modo in cui lo sconosciuto lo stava guardando.

«Che fai, scappi?» ringhiò il tipaccio.

A quel punto, Bryn si fermò ad affrontarlo. Non aveva certo intenzione di scappare per sempre; anche se quel giorno fosse riuscito a evitarlo, il giorno dopo sarebbe tornato all'attacco. Buttò un'occhiata intorno, ma non avvistò nessuna delle guardie; quel punto della prigione, appena fuori dalla mensa, non era osservabile dalle postazioni dei custodi. «Va bene. Cosa vuoi da me?» disse infine, affrontando l'avversario.

«Ah, eccolo qua il tipetto tosto, vedete?» incalzò lo sconosciuto, guardando i suoi amici e sogghignando apertamente. «L'assassino» mormorò.

Il giovane Barue restò a bocca aperta: come faceva a saperlo? «Ascolta, è stato un incidente...»

«Ha un nome, questo assassino?»

«*Bryn Bellyset*... Bryn. È il mio nome. E il tuo qual è?»

«Bryn Bellyset?» lo canzonò lo sconosciuto. Pareva non avesse nessuna intenzione di dirgli come si chiamava. «E che razza di nome è?»

La maggior parte dei presenti riconobbe il cognome e ne rimase colpita; lo swigny aveva reso famosa la famiglia di Bryn. Il ragazzo si pentì di aver rivelato di essere un Bellyset, ma d'altro canto la notizia avrebbe potuto raggiungere Thybil, che così avrebbe saputo dove si trovava.

«Avevi degli antenati tanto strampalati?» proseguì il tipaccio, evidentemente intenzionato a provocare il Barue. «Non te ne vergogni?»

Bryn scosse il capo. Non gli piaceva il suo nome, era vero, ma era fiero di appartenere alla sua famiglia. E anche se non fosse stata famosa, ne avrebbe comunque difeso l'onore.

«Be', la tua famiglia si vergogna di sicuro...» Lo sconosciuto si avvicinò. «... di aver generato un assassino come te.» Si voltò facendo una smorfia a coloro che li guardavano. «Un assassino con tanto di carrozza. Un vero killer, sì... sempre che abbia a disposizione dei cavalli!» Si girò verso il Barue e lo squadrò con disgusto. «Ma adesso non ce l'hai, la carrozza. Meglio strampalati che vigliacchi, come sei tu. Forse i tuoi antenati avrebbero avuto più possibilità di te, in una lotta equa. Senza carri né carrozze, cioè.»

Nonostante l'aspetto mansueto, Bryn era un buon lottatore, soprattutto nel pugilato. Per fortuna, nessuno dei Barue aveva mai dovuto sperimentare le sue capacità. L'ultima volta che aveva combattuto era stato con gli Apostoli della Comprensione, quando aveva preso lezioni da un mercante d'armi in pensione che in passato aveva addestrato i soldati dell'Imperatore

nel combattimento corpo a corpo. Pareva un secolo prima. E così remoto sembrava anche il periodo in cui aveva viaggiato verso Armaah con gli Ostentum alle calcagna. Il pugilato non gli era servita contro quelle corazze a scaglie e quelle ossa aguzze; alcuni di quei mostri erano addirittura provvisti di esoscheletri: sarebbe soltanto riuscito a spaccarsi le mani. Ma in quel momento era diverso, una parte di lui fremeva all'idea di affrontare quell'uomo; dopo gli Ostentum, l'altezza torreggiante e i muscoli gonfi di un uomo non gli facevano più impressione.

«Un assassino nato, sei. Ti basta guidare un carro.»

«So tirare di pugilato» disse Bryn, senza tanti giri di parole.

«*So tirare di pugilato*» gli fece il verso il suo avversario. «Scommetto che non ne sai proprio nulla. Ti spremerò come un limone, gamberetto che non sei altro.»

L'uomo sollevò il pugno e si gettò su Bryn. Quest'ultimo scansò il colpo e si mise in guardia. L'altro tentò di colpirlo alla tempia con un destro. Il birraio avrebbe voluto assestargli un tipico colpo incrociato, ma lasciò perdere, notando nelle mani del suo avversario una piccola sbarra di metallo. Si abbassò, e schivò il pugno per un pelo. Toccava a lui attaccare; l'uomo gli avrebbe fatto male per davvero, se non avesse reagito nel modo giusto, e quella era la sua occasione.

Bryn attaccò con una tripla raffica di colpi al ventre; l'ultimo colpì nel segno, e il volto del suo avversario impallidì.

Tornò comunque alla carica, e questa volta finse un dritto. Prima di rendersene conto Bryn alzò le braccia per pararlo, e quando le riabbassò leggermente qualcosa lo colpì con forza alle gambe. Le ginocchia gli cedettero e il ragazzo cadde pesantemente. L'uomo scoppiò a ridere e si volse verso gli altri, incoraggiandoli a unirsi al suo dileggio.

«Ha le gambe troppo corte per reggersi in piedi» commentò acido, per quanto fosse senza fiato e un sorriso falso gli stirasse le labbra. «Scommetto che i tuoi braccini non arriveranno neanche a colpirmi, quando cominceremo a fare sul serio.»

Bryn si alzò. A quel punto era furibondo.

«Prima mi attacchi con un'arma, e adesso usi le gambe.»

«È forse troppo per il piccolo Bellyset?» lo sfotté l'altro.

«Assaggia un po' i miei pugni» ribatté Bryn gelido, avanzando verso l'avversario con aria minacciosa. Alcuni, dal semicerchio che si era formato intorno a loro, lo incitarono. Era entrato nel gioco ed era sicuro che sarebbe riuscito a battere il suo aggressore.

L'uomo tentò un'altra finta, o forse sferrò il pugno così piano che Bryn non colse la differenza. Sbaragliando le difese dell'altro, il birraio gli assestò un destro sul lato della testa, subito dopo un sinistro e poi ancora un destro. Sentì la rabbia ribollirgli nelle viscere; un piacevole brivido di odio gli scorse nelle vene e fu pervaso da una strana, gelida ferocia, che non aveva mai provato prima. Si sentiva inspiegabilmente forte, come un guerriero veterano, dai muscoli guizzanti, che vantasse agilità ed esperienza in ogni minimo gesto. Come un drago che deve schiacciare una mosca. Con o senza armi, quell'uomo non rappresentava per lui una minaccia. Bryn si sentì come se si fosse svegliato da un lungo sonno; era così che ci si sentiva a essere vivi, liberi! Ripensò, con un senso di disprezzo per se stesso, al viaggio verso Armaah: a quando si era nascosto nella foresta per sfuggire agli Ostentum e ai Nurgor. Scoppiò in una risata: quello non era lui. Era un'ombra del vero Bryn, un pivello, una misera parvenza del titano che era in quel momento. Non avrebbe mai più dovuto avere paura né sentirsi inferiore a nessuno. L'ingiustizia degli eventi in cui era rimasto coinvolto gli balenò ancora una volta davanti agli occhi e un ruggito di rabbia gli sfuggì dalle labbra.

Bryn colpì il bruto con un gancio sinistro, prima di stenderlo con un destro. Tutta la sua forza si concentrò in quell'unico attacco, e così pure tutta la disperazione, la confusione, la vergogna che aveva dovuto sopportare; e nel colpire il suo nemico non poté fare a meno di provare un brivido di eccitazione. Il pugno colpì l'uomo su un lato del cranio, sollevandolo in aria. La folla rumoreggiò di stupore e ammirazione, sentendo il rumore dell'impatto.

L'uomo crollò sulla nuda terra con un tonfo, sanguinando copiosamente dalla bocca. Non si rialzò.

Bryn emise un sospiro di soddisfazione e si massaggiò le nocche delle dita. I sentimenti di odio e potenza si prosciugarono all'istante. In un lampo di consapevolezza si accorse che la pietra appesa al collo si era fatta caldissima e luminosa. Almeno non l'aveva usata di proposito. Quell'oggetto magico lo stava soltanto proteggendo, come aveva già fatto la notte dell'assassinio di Opeion.

"Gli ho dato una lezione" si disse, compiaciuto.

Un grido di giubilo si levò dalla folla che lo circondava, per spegnersi di colpo quando un giovane si inginocchiò accanto all'avversario sconfitto dal Barue e lo esaminò. «È gelido» dichiarò, con aria grave. «Morto.»

Bryn non poté credere alle parole che sentì. Forse l'effetto della pietra

non se ne sarebbe mai più andato. Mosse a fatica qualche passo, allontanandosi dall'uomo che aveva ucciso, e si coprì il volto con le mani. Un senso di nausea gli invase il petto e il cuore gli mancò. Non si era mai sentito così male - così *marcio* - in tutta la sua vita.

Thybil non aveva partecipato a nessuna delle assemblee dal giorno dell'incoronazione. Si era concentrato unicamente a indagare sulla scomparsa di Bryn e a tentare di trovarlo. La sola cosa che aveva scoperto gli era stata riferita da testimoni oculari di terraferma: alcuni avevano visto un carro rovesciarsi e uccidere qualcuno, altri un carro chiuso con delle guardie, caricato su un'imbarcazione e diretto ad Armaah. Thybil aveva già fatto un controllo presso le autorità locali e Bryn non risultava morto; quantomeno non dai registri.

Il birraio disperso non si vedeva ormai da quattro giorni, perciò Mittni aveva proposto di cominciare a cercarlo da soli. «Non ci si può fidare di questi Numenii» aveva dichiarato. «Non ci guadagnerebbero niente ad aiutarci, quindi dubito che lo faranno, anche se Bryn è sparito nel tentativo di dare una mano proprio a loro.»

Anche Telseara e Dordios avrebbero voluto partecipare alle ricerche, ma Thybil dapprima glielo aveva proibito. Dalla morte dell'Imperatore aveva trascorso più tempo, insieme a loro.

«Non desiderano che io partecipi alle assemblee» aveva spiegato quando Dordios gli aveva chiesto come mai non avesse nulla da fare. «Ufficialmente non appartengo a nessuno dei regni, e parlo troppo per un ospite che dovrebbe essere un semplice "osservatore". E non avevo voglia di tormentare Ureof perché mi trovasse un posto tra i suoi consiglieri. Ho già espresso la mia opinione; se non vogliono starmi a sentire, peggio per loro. Le mie mani sono pulite e non mi assumerò colpe per le conseguenze delle loro decisioni.» Thybil si portò alle labbra una tazza fumante di infuso alle erbe.

«Che intendi dire? Cosa gli hai detto? E quali sono le decisioni sbagliate che dovrebbero prendere?»

Gli occhi dell'anziano Barue si spalancarono, inghiottì troppo velocemente, sputacchiò e appoggiò la tazza di colpo.

«Nulla... cioè... niente di che.» Si asciugò la soffice barba bianca con un fazzoletto e ridacchiò. «No... non era nulla di importante, e probabilmente è per quello che si sono seccati di sentirmelo dire.» Sorrise. «Quando un vecchio si mette in testa qualcosa non molla finché non arriva fino in fon-

do... eh, eh.»

Telseara e Dordios lo conoscevano abbastanza da comprendere che quella era tutta scena. Era ciò che aveva rivelato prima, a essere vero.

«Credo che stia cercando di farli sentire in colpa» disse Telseara a Dordios, quando più tardi rimasero soli. «Dovrebbero occuparsi di qualcosa ma, per qualche ragione, non lo stanno facendo. Lui ha insistito, ma loro non ne vogliono sapere...»

Dordios era scoraggiato. «È tutto talmente vago, da quando Quivelda è stata distrutta. Thybil non ci spiega nulla. Siamo in uno dei luoghi di Calaspia - l'unico, in verità - dove dovrebbero essere a conoscenza di quello che accade dietro le quinte, ma a noi nessuno dice niente.»

«È perché siamo giovani» replicò Telseara. «Sottovalutano sempre i più giovani.»

Dordios scosse la testa. «Bryn è quasi adulto, e Mittni lo è; non sono più tanto giovani. Eppure, non ne sanno più di noi.» Si strinse nelle spalle. «Forse ha qualcosa a che fare con la nostra razza.»

Telseara aggrottò le sopracciglia con aria feroce. «Sì... ma d'altra parte, Mittni e gli altri ne sanno meno di noi adesso, non è vero?» Strizzò l'occhio al fratello. «Sai cosa intendo dire.»

Dordios rabbrividì. «Hai ragione. Noi abbiamo sentito abbastanza.»

«E quella è solo una parte della storia, il retroscena, per così dire. Credo che sia ora di scoprire di più sulle questioni discusse dal C.O.C.A.»

Mittni aveva già provato nella maggior parte delle locande e dei locali pubblici insieme a Kik-Eritee, ma nessuno era stato in grado di dire loro dove poteva essere finito Bryn.

Quel giorno Thybil aveva permesso a Telseara e Dordios di accompagnare il fratello maggiore, dal momento che anche Kik-Eritee era sparito. Non c'era da preoccuparsi, però, perché il Plimp andava sempre avanti e indietro come gli pareva.

«Forse Bryn non è neanche ad Armaah. Potrebbe essere ovunque, a quest'ora!» sbottò Dordios, rabbioso.

«Sì, ma non se ne andrebbe mai di sua spontanea volontà, non credi?» ribatté Telseara. «Dobbiamo pensare a come agirebbe in determinate circostanze, e considerare tutte le possibilità.»

«Pensavo che questi metodi li lasciassimo a Thybil.»

«Quali? Usare il cervello? Forza Dos, non ti farà male pensare un po'.»

Dordios non le rispose con la consueta impertinenza, il che dimostrava

quanto ci tenesse a trovare Bryn.

Erano a cinque isole di distanza dalla Regere Mansionum, seduti su un lastrone di pietra - un monumento in memoria di tal Lueth Rann - nel centro dell'affollata piazza di un mercato. Erano giunti alla conclusione che, a meno che Bryn non li evitasse per sua volontà, doveva essere stato rapito, o peggio ancora.

«E se fosse in prigione?» suggerì Dordios.

«Non essere sciocco, Bryn non si farebbe sbattere in cella. In ogni modo, nulla ci vieta di controllare» considerò Mittni.

«Accidenti, guarda che ora è!» sospirò Dordios. «Thybil ci aveva chiesto di raggiungerlo cinque minuti fa.»

Telseara gettò un'occhiata alla torre dell'orologio di fronte a loro. «Immagino che, per una volta, essere puntuali non farà male a nessuno. Abbi cura di te, Mittni. Starei più tranquilla, se Kik-Eritee fosse insieme a te.»

«Ehi, non ti preoccupare: me la so cavare!» la rassicurò Mittni, fingendosi più tranquillo di quanto non si sentisse in realtà. «Vi raggiungerò a momenti, datemi solo il tempo di controllare i registri della prigione. Questi permessi della Regere Mansionum saranno molto utili» concluse con un sogghigno.

Telseara e Dordios si allontanarono. Mittni lasciò la piazza e si avviò lungo una strada tranquilla, che portava verso la periferia della città galleggiante. Era strano vivere in un posto del genere, ma non si aveva realmente la sensazione di fluttuare. Thybil gli aveva spiegato che le isole erano ancorate, e che ondeggiavano solo un poco. A quanto pareva, assecondando un desiderio dell'Imperatore, le isole avrebbero potuto essere spostate e dirette in qualsiasi parte del lago fosse abbastanza profonda da poterle accogliere, per motivi di sicurezza o per questioni commerciali oppure, semplicemente, per cambiare il paesaggio.

La ricerca di Bryn aveva dato ogni giorno risultati negativi, e Mittni era demoralizzato. Si alzavano la mattina, giravano a casaccio per la città domandando alla gente, ricevendo sempre le stesse risposte; era una situazione deprimente. Tornavano al palazzo per cena, ora in cui i loro stomaci urlavano per la fame. Per pranzo, invece, si portavano provviste dalla Regere Mansionum: i ristoranti erano troppo costosi.

D'un tratto, un carro trainato da cavalli svoltò l'angolo e si diresse verso Mittni, viaggiando a velocità sostenuta. Il Barue si spostò sul ciglio della strada e osservò sorpreso il carro che avanzava verso di lui. I due cavalli sbuffavano e tiravano con tutta la loro energia; avevano la schiuma alla

bocca e campanelli tintinnavano appesi ai loro finimenti.

Se qualcuno avesse osservato con una certa attenzione, in quel momento avrebbe visto qualcosa di molto strano. Un Barue era fermo a guardare mentre un carro gli correva incontro, ma veniva nascosto alla vista per qualche istante dal passaggio del veicolo. E quando il carro era passato, non c'era più nessuno nel punto in cui poc'anzi si trovava il Barue. Il giovane era scomparso nel nulla.

Mittni era confuso. Strofinandosi il punto del collo per il quale era stato afferrato, cercò di abituare la vista all'assenza di luce. Era stato afferrato con forza per il collo e caricato dentro il carro a una velocità incredibile, mentre quello gli sfrecciava a lato. Era disteso sul fondo della carrozza, dove c'era uno strato di paglia, sparso sulle assi di legno. «Chi siete?» domandò, ergendosi con aria di sfida e scuotendosi via la paglia dai vestiti.

C'erano tre uomini e una donna, nel retro del carro insieme a lui. Non poteva vedere fuori perché i fianchi del mezzo erano schermati da una pesante tela nera, che normalmente serviva a proteggere la merce dalle intemperie. Era buio, lì dentro, e l'unica luce veniva dall'alto, da uno squarcio nel telone.

«Apparteniamo a un'organizzazione segreta di cui potresti aver sentito parlare» rispose un uomo alto e ben piazzato. Un sorriso incurvò le sue labbra. Indossava un cappuccio che gettava sulla metà superiore del volto un'ombra ancora più scura. «Qualsiasi cosa tu abbia sentito dire di noi, probabilmente non era vera.»

Mittni non riusciva a vedergli gli occhi. Cercò di concentrarsi sulle proprie percezioni, ma gli fu impossibile capire se quelle persone nutrissero pensieri ostili. «Cosa volete da me?» chiese. Era disarmato, e non sapeva se i nuovi arrivati portassero delle armi, perché erano tutti avvolti da mantelli. Ma avrebbero potuto rivelarsi pericolosi anche senza.

«Tu verrai con noi» dichiarò l'uomo, senza tanti giri di parole.

Mittni ebbe l'impressione di riconoscere la sua voce, ma non ne era sicuro. «Chi siete?» domandò di nuovo.

«Noi siamo i Culmus Sangui» rispose l'uomo, gettando indietro il cappuccio per scoprire un volto che il Barue aveva visto già molte volte. «Ma tu non sai nulla del nostro Ordine. Almeno per ora.»

Mittni rimase senza fiato: quell'uomo era Aquiuss.

I consiglieri di Rurgelmir

Perduellis era rimasto senza parole. Il bicchiere di vino che stava portando alle labbra era fermo a mezz'aria; lo abbassò e se lo appoggiò in grembo.

«Accetto, mio signore, con gratitudine e umiltà» rispose infine.

L'imperatore Aurgelmir gli aveva appena offerto una carica di grande importanza.

Subito dopo essere stato eletto, di norma il nuovo Imperatore sceglieva i suoi consiglieri personali. Ovviamente, era libero di cambiarli o incaricarne di nuovi in qualsiasi momento, ma il periodo ufficiale per l'investitura dei consiglieri era quello. Aurgelmir ne selezionò due, che sarebbero stati i suoi principali collaboratori: Gug e Perduellis. Gug parve soddisfatto e accolse l'offerta con un "Certamente, Vostra Maestà"; dopotutto, era stato primo consigliere di Opeion fin da quando Aurgelmir riusciva a ricordare.

«Sire, io sono un semplice coppiere» disse invece Perduellis. «Cosa mi rende degno di assumere un ruolo di tale responsabilità e prestigio?»

«Ho bisogno di gente di cui possa fidarmi» gli spiegò Aurgelmir. «Il Senato, il Sommo Maestro della Tradizione Eridanus, Gug, i governatori e una quantità di altre persone esperte e competenti possono consigliarmi, ma io ho bisogno di qualcuno che sia la punta di lancia del mio regno. Voglio che tu assuma un ruolo esecutivo, oltre a proteggermi.» Osservò serio Perduellis per un po', e questi gli restituì uno sguardo diretto e incuriosito. «Mi è giunta notizia che nell'Alto Consiglio regnano slealtà e corruzione, ma di questo riparleremo più avanti. Tu hai servito mio padre fedelmente. Non lasciare il mio fianco proprio adesso, quando ho maggior bisogno del tuo supporto.»

«Certo, sire, e con grande gioia. Ma, vi prego, non mi destituite dal mio compito di coppiere.»

«Acconsento con piacere alla tua richiesta» rispose Aurgelmir dopo averci pensato un momento. «A meno che, naturalmente, l'impegno di essere anche mio consigliere non diventi incompatibile con quella carica. Nel qual caso, dovremo trovare qualcun altro per portare le coppe, perché il tuo nuovo ruolo è molto più importante. Se è necessario, posso versarmi da bere da solo.» L'Imperatore parve trovare la sua battuta divertente.

Gug se ne restò lì seduto per un po', a rimirare il pavimento di pietra, immobile e con lo sguardo fisso. Non era per niente soddisfatto.

Quel giorno il C.O.C.A. non si riunì. Aurgelmir si insediò nella sua nuova carica e dibatté di svariati argomenti con i suoi assistenti.

«Vorrei che vi formaste un'opinione solida sulle questioni più pressanti» disse Gug, dopo che avevano già trascorso diverse ore a discutere animatamente. «In modo da essere, per così dire, pronto per scendere nell'arena del C.O.C.A. e delle altre assemblee.»

«E quali sarebbero queste questioni più pressanti?» domandò il giovane Imperatore.

«Il motivo per cui il nostro Consiglio si è riunito è uno dei principali, ovviamente, ma dovete decidere di cosa volete mettere al corrente il popolo... prima, intendo dire, che lo facciano gli altri governanti o i loro consiglieri.»

«Perché?» gli chiese l'Imperatore. «Perché non dovrei dirlo al popolo? Vi aspettate che dica alla mia gente qualcosa di diverso da ciò che dichiaro davanti al Consiglio? I miei cittadini hanno il diritto di essere informati del pericolo imminente.»

«Certo, ed è vostro dovere farlo. Ma nel modo giusto, questo è essenziale. Non vogliamo sollecitare una reazione di panico.»

«Esatto» ribadì Perduellis con convinzione. «Dobbiamo agire, sono d'accordo con Gug, ma non c'è motivo di allarmare i comuni cittadini. Sono degli sciocchi insensati, ed è probabile che rimarrebbero terrorizzati se queste notizie trapelassero. Non vorrete che la gente entri in agitazione proprio poche settimane dopo l'inizio del vostro regno... Sarebbe una pessima partenza.»

A quel punto, intervenne Gug. «Per fare buona impressione sui vostri sudditi sin dall'inizio, prima di tutto dovete apparire convincente nelle vostre opinioni! Il popolo sa che qualcosa gli viene celato. I giornali hanno scritto che il C.O.C.A. era stato convocato per un'emergenza... al Nord interi villaggi sono scomparsi, i Nurgor si radunano in gran numero sui monti di Anvil. Una riunione straordinaria del C.O.C.A. non sarebbe stata indetta senza una buona ragione, quindi il popolo farà le sue supposizioni! E se mai venisse avvistato un Ostentum, la gente perderà la testa senza la nostra guida! E questo non mi piace affatto, né mi piace...»

«Signore...» Perduellis lanciò un'occhiata a Gug e proseguì. «Avete ragione ad affrontare il problema, perché è proprio a questo riguardo che i governanti non riescono a prendere una decisione. Lady Turissa dice che danneggerà l'economia; Imal sostiene che il suo popolo dovrebbe essere preparato al peggio. E chi potrebbe aspettarsi altro da lui? Sarebbe il più

coinvolto, se il nemico venisse davvero avvistato nella Terra Innominabile. Il Consiglio è diviso, a voi il compito di riunire gli animi. Dobbiamo trovare il modo migliore... affrontare la minaccia con l'attenzione che merita, ma preparare l'esercito senza che ogni cittadino si allarmi e cominci a temere la fine del mondo.»

Gug si tolse il monocolo e cominciò a strofinarlo con un fazzoletto. «Dobbiamo agire, è vero, ma l'azione senza un programma è controproducente. I preparativi si possono fare di nascosto, ma fino a un certo punto. Se il popolo debba esserne messo al corrente, è un'altra questione. La prova che su di noi incombe una minaccia si trova proprio davanti al nostro naso. Non c'è bisogno di grande saggezza; basta un po' di buon senso per individuarne i segnali. Anch'io insisto nel dire che dobbiamo agire; non è questo il punto. Ma dobbiamo informarne i cittadini in maniera tale da ottenere il massimo appoggio e cooperazione da parte loro. Molti ormai sono consapevoli che sta accadendo qualcosa, ma non sanno cosa. È nostra responsabilità informarli dei pericoli, così che possano agire con la necessaria cautela.» Si rimise il monocolo e sbatté le palpebre.

«Dovremmo attendere finché non arriva una conferma» disse Perduellis, guardando un po' accigliato Gug. «Due dei nostri più rinomati veterani delle Guerre del Valico si trovano al Pinnacolo della Follia proprio adesso, mentre noi ce ne stiamo qui a discutere. Se loro non sono in grado di riconoscere e valutare l'entità di questa minaccia, nessuno lo potrà fare.»

«Ma dove sono i nostri eroi?» domandò Gug. «Non abbiamo loro notizie da troppo tempo. Eridanus e Galar sarebbero dovuti tornare la scorsa settimana!» Sospirò. «Sono preoccupato per la loro incolumità. Questo dimostra quanto è reale il pericolo cui siamo sottoposti. Se il nemico ha avuto ragione del Sommo Maestro della Tradizione...»

Perduellis, affidandosi alla rinnovata fiducia in se stesso, attraversò la stanza per raggiungere il suo collega consigliere e gli appoggiò il braccio sulla spalla. Ogni suo passo era misurato, e l'uomo pareva quasi scivolare sul pavimento di marmo, con la lunga veste che fluttuava con eleganza come argento liquefatto, fino a ergersi torreggiante vicino alla sua minuscola controparte. L'anziano si rabbuiò per quella mancanza di rispetto e fece un passo indietro allontanandosi dal neoeletto consigliere. Rammentando che, dopotutto, si trattava di un alleato, cercò di non svincolarsi bruscamente dal braccio di Perduellis, per non far trapelare troppo la propria irritazione.

«Via, Gug» disse Perduellis, sorridente e accigliato allo stesso tempo.

«La Terra Innominabile è sempre stata piena di... ehm... minacce innominabili!» Ridacchiò nervoso. «Sai bene quanto me come cambiano quei luoghi... qualsiasi cosa potrebbe aver trattenuto i due esploratori. Dobbiamo attendere il loro ritorno e sperare per il meglio.»

«Stiamo parlando di Eridanus e Galar!» gridò Gug, indignato. «Quel posto non rappresenta affatto un problema per loro. Sono più abili ed esperti di qualsiasi soldato si possa mandare a...»

«Non dubito delle loro capacità o della loro buona volontà» insistette Perduellis. «Infatti credo che saranno presto di ritorno portando notizie. Quindi, perché non aspettare? Sfortunatamente la faccenda non riguarda solo noi, anzi: anche se dovessimo essere d'accordo su una decisione che soddisfa i presenti, il resto del Consiglio non dimostra certo il nostro zelo. Vogliono prove, e non agiranno a meno che non li costringiamo con la forza.» Perduellis esitò, sconcertato dal suo stesso ardimento.

A quel punto, Gug sorrise. Gli piacevano gli uomini che dicevano ciò che pensavano. Forse il coppiere non sarebbe stato poi tanto male, come consigliere.

«Non credere che io non sia seriamente preoccupato dal ritorno degli Ostentum» aggiunse Perduellis. «Desidero contribuire in ogni possibile maniera. Ma ci sono anche gli altri...»

«Il C.O.C.A. è rimandato. I nostri eroi sono ancora fuori. Dobbiamo agire!» Gug fece una pausa, prima di proseguire. «Sono certo che loro direbbero la stessa cosa, se fossero qui. Non sanno neanche... che il vostro onorevole padre...» Mentre parlava, gli occhi gli brillavano di lacrime.

Aurgelmir si mise in piedi davanti al trono, cercando di ricacciare indietro l'emozione e mantenere ferma la voce. Il dolore era ancora fresco. «Se vi ho compreso bene, Gug propone di prepararsi per un conflitto su grande scala e comunicarlo alla popolazione - in modo oculato, magari un po' alla volta - mentre Perduellis è del parere di non rendere la faccenda di pubblico dominio, ma di avviare comunque l'assetto delle operazioni militari.»

Entrambi i consiglieri annuirono.

«Molto bene» concluse l'Imperatore con un sospiro. «Suppongo che dovrò convocare il mio consiglio personale, e informarlo di questo.»

«Sono abbastanza soddisfatto di Aurgelmir» annunciò Gug, alcuni giorni dopo quel consulto. «Anche se non pare avere un'opinione propria.»

Era seduto nei giardini con Thybil, subito dopo aver terminato di cenare. Il sole del tardo pomeriggio donava alla fontana un piacevole scintillio,

che luccicava alle loro spalle. Di fronte a loro alte finestre riflettevano il panorama.

«Diventerà un condottiero di polso, una volta che avrà imparato a decidere da solo. Ma per ora si appoggia troppo ai suoi consiglieri. Qualsiasi cosa voti la maggioranza, lui la segue.»

Thybil parve divertito. «Ed è una cosa così negativa? Non dovrebbe appoggiare ciò che la maggior parte del popolo crede sia meglio fare?»

«Sì. Ma non se la "maggior parte" viene manipolata.»

«Cosa intendi dire?» domandò il Barue in tono tagliente.

«Diversi segnali suggeriscono che qualcuno stia tramando dietro le quinte per assumere il controllo della situazione. Il modo in cui si sta comportando il Consiglio... anche le guardie paiono fare il loro lavoro in modo diverso. Credi davvero che il tasso di criminalità sia aumentato così tanto in un paio di settimane? Io no. Ma ho controllato le prigioni, e il numero dei detenuti è cresciuto enormemente. Anche prima dell'omicidio.»

«In effetti, su questo hai ragione» concordò il Barue. «Ultimamente è facile vedere arrestare qualcuno ad Armaah.» Si chinò in avanti, ancor più curvo del solito. «Pensi che vengano allontanati e rinchiusi perché non vogliono... collaborare?»

«È possibile. Anzi, penso che sia molto probabile.»

La notizia era preoccupante, e decisero di tenere gli occhi aperti su tutti i fronti.

«La cosa che mi sconvolge di più è che tutto sembra improvvisamente a posto» disse Gug. «Non ci sono intimidazioni, almeno per quello che ci è possibile constatare, né un graduale aumento del consenso. Deve trattarsi di un complotto in atto da diverso tempo che, a un segnale prestabilito, è divenuto operativo.»

«Formidabile.» Thybil aggrottò la fronte. «Ma questo vorrebbe dire che, chiunque ci sia dietro, sapeva che Opeion sarebbe stato ucciso.»

«O, più precisamente, ne ha predisposto l'assassinio.» Gug fece una risatina amara.

Seguì un lungo silenzio, rotto solo dallo sciacquio della fontana e da voci provenienti dall'esterno. Faceva molto freddo, e ben poca gente si recava in quel posto, rendendolo un luogo perfetto per parlare in pace, senza timore di essere ascoltati.

«Notizie di Bryn?» domandò Gug, speranzoso.

«Nulla» rispose Thybil con un sospiro. «Ho controllato anche le prigioni. Nessuno che si chiami Bellyset. Spero solo che non si sia inventato un

altro nome. Sai, è piuttosto paranoico sull'eventualità che qualcuno cerchi di rubargli il segreto dello swigny.»

«Non mi stupisce. Se fosse stato il mio bisnonno a inventare lo swigny sarei paranoico anch'io.»

I due rimasero in silenzio per un po'.

Poi il consigliere riprese. «Se... presumiamo per un momento che la situazione sia tale... se c'è davvero qualcuno, dietro le quinte, che dispone di un potere incontrollato, potrebbe sicuramente tenere segreto il nome del birraio. Anzi, non ci sarebbe nessun bisogno di nomi; potrebbe infrangere le leggi e ottenere tutto senza problema. Le guardie si limitano a eseguire gli ordini, non è loro compito verificare che siano appropriati; sfortunatamente, questo è il loro modo di agire. Vengono addirittura addestrati a comportarsi così.»

Thybil assentì solennemente. «È una possibilità. Ma, per quanto riguarda Bryn, cosa ci resterebbe da fare? Controllare ogni singola cella?» Sospirò. «C'è un'altra cosa che mi spaventa: quello che Bryn ha detto a proposito del percepire i sentimenti altrui. Benché tutti noi Barue siamo in grado di avvertire le emozioni degli altri, sentirle come se fossero presenze fisiche è al di fuori delle nostre capacità. È un fatto sconcertante, ma potrebbe finire per aggiungere una tessera al rompicapo.» Si chinò in avanti. «Non si può fare a meno di chiedersi quanti di questi avvenimenti siano collegati. Se è stato un cospiratore a organizzare l'omicidio, questo spiegherebbe il motivo per cui Opeion è morto. La minaccia interna era seria quanto quella proveniente dall'esterno, che abbiamo respinto.»

«Oh, sono sicuro che in qualche modo i fatti siano collegati.» Gug aveva un'aria molto preoccupata, e Thybil sentiva tutta la sua ansia. Abbassò la voce fino a sussurrare, malgrado fosse assai improbabile che qualcuno lo sentisse. «Il fatto è che il cospiratore dev'essere estremamente potente. A meno che non abbia già preso il controllo della maggior parte della popolazione. Nel qual caso, deve aver contato sull'aiuto di qualcuno fin dall'inizio...»

«O forse entrambe le cose» replicò Thybil. «Ma chi può essere così potente?»

Gug scosse la testa. «Non so. Qualcuno che è in circolazione da tempo, ma non ha attratto troppo l'attenzione su di sé. In una posizione modesta ma influente, forse. Si direbbe che abbia contatti con gran parte del Senato.»

Thybil prese a ondeggiare, avanti e indietro. «E che ne è dell'assassino?

È stato portato a Itrim, vero?»

«Lo stanno per condurre là, ma prima di tutto il corpo dev'essere ben conservato. Ci potrebbe volere ancora un po'. Forse lo porteranno via domani.»

«Nel ghiaccio?»

Gug annuì. «Sì, per ora. Non abbiamo osato adoperare conservanti più forti, per non alterarne il sangue... che è vitale per le analisi, ovviamente.»

«Pensi che si rivelerà un Tahl Uthnae?»

«Era abbigliato e combatteva come uno di loro. Ma com'è possibile che siano tornati? I Numenii li hanno uccisi tutti. I Tahl Uthnae avevano credenze molto particolari, che implicavano sacrifici umani e altre pratiche orribili. Sono contento che si sia posta fine alla loro esistenza.» Gug rabbrividì.

«Sono passati trecento anni da quando sono stati sterminati, vero?»

«Più o meno. Ovviamente l'assassino potrebbe essere semplicemente un pazzo, ossessionato dalla setta originaria dei Tahl Uthnae e dal desiderio di appartenervi. Ma potrebbe anche esistere una nuova setta, per quello che ne sappiamo.» Gug non parve molto contento a quel pensiero.

«No, io penso che ci sia di più. Si muoveva come uno di loro, almeno secondo la descrizione dei testimoni oculari. Capisci cosa intendo...» Thybil non aggiunse altro, ma Gug annuì vigorosamente.

«Aspetta!» Il Barue rimase senza fiato. «Abbiamo appena stabilito che l'omicidio di Opeion è collegato ai Tahl Uthnae. Credo che possiamo ragionevolmente supporre che il cospiratore sia alleato con loro, o addirittura che li controlli.»

«Già! Forse è stato lui a far rivivere la loro filosofia e le loro pratiche.»

«Insieme ai loro poteri fisici e psichici?» Thybil si massaggiò la mascella. «In quel caso, è molto più potente di quanto abbiamo mai immaginato. O ha forti alleati. Potrebbe essere coinvolta anche Itrim.»

«Non sarebbe la prima volta che i Maestri della Tradizione si mettono in contrasto con quello che Itrim simboleggia.»

Thybil si torse le mani dalla costernazione. «A quel punto, il coinvolgimento di Itrim sarebbe certo! E se i Maestri della Tradizione sono dalla sua parte, anche solo pochi di loro, allora portare il corpo a Itrim è un rischio enorme! Potrebbero farlo sparire, o falsare i risultati delle analisi senza nessuna difficoltà.»

«Maledizione, hai ragione!» esclamò Gug. «Dobbiamo assicurarci che sia trasportato a Itrim dai Culmus Sangui, e che le analisi siano eseguite da

persone di nostra fiducia. Oppure potremmo fare le analisi nella Fortezza di Ghiaccio, lontano da mani rapaci e occhi indiscreti. Ma avranno le attrezzature adatte? Ah, se solo Eridanus fosse qui!»

«A proposito dell'assassino... *come* è stato ucciso Opeion? E da chi?»

Gug allargò le braccia, come a sottolineare la propria ignoranza. «Possiamo solo tirare a indovinare.»

«Facciamolo allora!»

«Buona idea, perché è una cosa che mi sta togliendo il sonno.»

«Innanzitutto, non è stato un Tahl Uthnae. L'inseguimento dell'assassino è iniziato prima ancora che potesse entrare nella stanza di Opeion. Seconda cosa, non appena Aquiuss, Bryn e gli altri hanno dato inizio alla caccia, la sorveglianza è stata intensificata oltre misura. Non ho mai visto così tante guardie difendere una singola persona all'interno di un edificio. La porte sono state chiuse, e nessuno è più entrato nella stanza... e dentro chi c'era? Guardie d'Oro e altri uomini armati?»

«Sì. Tre Guardie d'Oro e dieci soldati. Ce li ho mandati io stesso. Se solo fossi rimasto lì!» Il volto di Gug si contrasse, e fu percorso da un fremito di rabbia e disappunto. «Ho fallito miseramente. Era il mio signore, e lo amavo sopra ogni cosa!»

«Lo so. Tutti lo sanno.» Thybil gli mise una mano sulla spalla per confortarlo. «Ma tu non eri una delle sue guardie del corpo! Il tuo compito era consigliarlo, e lo hai eseguito fedelmente. Non ti fare delle colpe. I malvagi raggiungono i loro scopi dove ci sono altri individui simili a loro.»

«Hai ragione. E quando troverò il responsabile...» Gug scosse il capo tristemente. «Non riusciamo neanche a comprendere com'è morto, figuriamoci se arriveremo mai a capire chi l'ha ucciso.»

«Non diamoci ancora per vinti. Come hai detto prima, c'erano tredici guardie addestrate, lì dentro con lui. Le porte erano sbarrate, e dieci guardie erano incaricate di sorvegliarle. E non sono state aperte fino a che non è arrivato Aquiuss, circa mezz'ora dopo, e ha fatto la sua scoperta. Quando ha guardato dentro, le tre Guardie d'Oro erano morte, uccise, a quanto pare, a colpi di spada. Delle altre guardie non c'era più traccia. Non è così?»

«Sì, è andata così» ammise Gug. «Perciò, forse, le dieci guardie si sono rivoltate contro i loro compagni e hanno massacrato le Guardie d'Oro, prima di uccidere Opeion.»

«Sono d'accordo sull'ipotesi che le dieci guardie abbiano assassinato le altre tre, ma i conti non tornano ancora. L'Imperatore non è stato attaccato fisicamente, a meno che le sue ferite non siano state fatte sparire grazie a

qualche magia subito dopo. Le guardie che si trovavano fuori dalla porta non hanno udito le Guardie d'Oro soccombere all'attacco. E inoltre, dove sono finiti i dieci soldati?»

«Le stanze di Opeion sono vaste. Ci sono diverse finestre, ma l'Imperatore veniva sorvegliato anche dall'esterno... Bah, questa storia non ha né capo né coda!» concluse Gug, fumando di rabbia.

«A meno che non vi sia implicata la magia. Se il cospiratore è davvero un mago, o è alleato con i Maestri della Tradizione - potrebbe addirittura essere uno di loro - allora dobbiamo tenerne conto. Il corpo di Opeion non presentava neanche un graffio. Dev'essere stato ucciso con la magia.»

«Maledizione, hai di nuovo ragione! Alti cieli, il mio cervello non funziona stasera. Chi è in grado di praticare la magia nera? Chi è abbastanza potente da fare una cosa simile? Abbiamo tutti i registri e gli incartamenti. È tutto lì, potremmo andare a esaminarli.»

Thybil scrollò le spalle. «Bryn possiede alcune facoltà magiche, ma il sistema non le ha rilevate. Non le hanno segnalate come una minaccia. Forse non sono abbastanza sviluppate da risultare al test.»

«Però siamo ben informati sui poteri magici di altri individui. Chiunque potesse fare qualsiasi cosa di più che lanciare una scintilla, ed erano per lo più Maestri della Tradizione, ha avuto i suoi poteri bloccati! È stata una procedura lunga e ardua, ma tutti hanno cooperato. Dobbiamo controllare i moduli.»

«Se il nostro nemico è così potente, dubito che troveremo qualcosa nei documenti. Tuttavia, vale la pena fare almeno un tentativo» convenne Thybil. «Ma se si trattasse di qualcuno che era già qui? Non avrebbe avuto bisogno di sottoporsi alla procedura, né di rinunciare ai propri poteri!»

Gug si morse un labbro, cosa che Thybil non gli aveva mai visto fare. «Accidenti, siamo impantanati» mormorò. «Il personale del palazzo, i servi... no, nessuno di loro può vantare poteri magici. D'altra parte, come possiamo saperlo? Potrebbero aver lavorato qui per anni, tenendo nascoste le loro capacità. Ma no, dev'essere qualcuno di rango più elevato, qualcuno che conosce gli altri politici. E tuttavia, questo riduce enormemente le probabilità...» Il vecchio sospirò. «Grazie, amico mio. Dobbiamo tenere gli occhi aperti e osservare con la massima attenzione chi, in questo palazzo, potrebbe fare uso di magia. È *quello* l'assassino, anche se non dovesse essere la mente che ha organizzato il piano.»

«D'accordo. Ma ciò che mi lascia perplesso è perché Opeion è stato ucciso proprio *quella* notte» disse Thybil lentamente. «Se i cospiratori fanno

davvero parte della Regere Mansionum, avrebbero potuto aspettare il giorno successivo e avvelenarlo, soffocarlo con un gas velenoso, o tendergli un'imboscata settimane dopo, mentre era a una battuta di caccia. Le possibilità sono infinite...»

«Una saggia osservazione, amico mio» concesse Gug. «Chiunque abbia compiuto questo gesto deprecabile, deve aver tratto qualche vantaggio dall'agire nel momento in cui erano presenti anche gli altri governanti. Intanto, non hanno avuto bisogno di viaggiare per l'incoronazione di Aurgelmir. Si è risparmiato tempo.»

«Ma certo!» Thybil si batté la fronte con il palmo della mano. «Ora sì che la faccenda acquista un senso. Se è in corso una cospirazione, come abbiamo detto, allora tutte le persone coinvolte, sia i responsabili effettivi sia coloro che vengono ricattati per sostenerli, dovevano trovarsi insieme nello stesso posto. E hanno colto l'occasione perché era stato convocato il C.O.C.A. d'emergenza. A parte questo, il cospiratore sarebbe riuscito a fuggire più facilmente proprio grazie alla quantità di persone presenti. Ma allora perché non siamo stati ricattati anche noi?»

«Tu sei appena rientrato in scena. E anche l'ultimo dei servitori sa che io non tradirei mai la causa per cui lavoro» spiegò Gug, con amarezza. «Probabilmente è anche il motivo principale per cui Opeion è stato ucciso: non avrebbe mai permesso che accadesse qualcosa a Calaspia. Sarebbe morto, piuttosto!» Gug esitò. «E infatti, è morto.»

«Questo significa però che adesso è Aurgelmir a essere in pericolo» concluse Thybil. «Se è lui che sarà usato come capro espiatorio...»

«Mi assicurerò che ciò non accada» promise solennemente Gug.

Thybil rivolse uno sguardo incredulo all'amico. «Ma non capisci? Se hanno ucciso Opeion a causa del suo potere e della sua forza di volontà, perché dovrebbero esitare a fare lo stesso con te?»

Gug trasse un profondo respiro. «Ho vissuto nel pericolo per la maggior parte della mia vita. Qualsiasi disgustosa macchinazione stiano escogitando, non tradirò mai me stesso e i miei ideali. Non ho paura di morire. E fino al mio ultimo respiro, non cesserò di lottare per garantire che Aurgelmir sia circondato da persone di assoluta integrità.»

Thybil sorrise debolmente. «Ma io ho paura per te. Ti conosco da troppo tempo, per stare a guardare ciò che accade senza fare nulla.»

Gug si lisciò la camicia. «Ti assicuro che nessuno di noi due avrà il tempo di stare a guardare. Chiunque sia questo cospiratore, non ha fatto i conti con una quantità di ostacoli! Abbiamo ancora delle armi in pugno, armi di

cui neanche Aurgelmir potrebbe disporre, se mai venisse coinvolto in queste atrocità.»

Avevano speso tutte le parole che, almeno per il momento, potevano essere dette sull'intera faccenda. I due amici restarono a sedere ancora per un po', prima di cominciare a sentir freddo: era ormai sceso il crepuscolo. Rientrarono quindi nel palazzo a passo svelto e si scaldarono con boccali di swigny caldo. Fu una grande tentazione, quella di ordinare una bevanda fortemente alcolica e scordarsi dei tanti misteri che li circondavano, ma entrambi avevano un senso della responsabilità troppo forte.

«L'udienza: come sta andando?» chiese a Thybil l'anziano consigliere.

«Non troppo bene» replicò l'amico. «Naturalmente, non mi aspettavo certo che la corte dicesse: «Sì, avete subito un danno. Ecco dodici milioni di corone d'oro, e approvvigionamenti per voi.» Hanno accettato di inviare razioni d'emergenza, ma solo dopo che la nostra situazione sarà stata accertata. Attenderanno che torni la guarnigione inviata a controllare se l'attacco è realmente avvenuto, e in quanti hanno bisogno di provviste o altri generi di conforto. Almeno questo è quello che hanno promesso. Se non trovano quello che cercano o, per qualche oscura ragione, Eridanus e Galar non sono in grado fornire le prove del ritorno degli Ostentum, non avremo più speranze.»

«Già. E i due ragazzi? Se la cavano bene?»

«Si divertono. Ma adesso, anche loro si sono accorti che c'è qualcosa di malvagio in questo posto.» Thybil sorrise. «E, ovviamente, vogliono sapere cosa è successo al loro fratello maggiore.»

Gug alzò un sopracciglio. «E tu cosa gli hai detto?»

«Li ho profondamente irritati, rimanendo sul vago. Mi sono limitato a rassicurarli sul fatto che sta bene, e che sta facendo cose emozionanti. Se avessimo aspettato e dato ai ragazzi la possibilità di salutare Mittni, avrebbero insistito per accompagnarlo. È meglio così.»

«Bene. Basta che non pensino che sia stato... rapito.» Gug accennò una risatina. «Be', in un certo senso è proprio così. Ma non come quel povero Bryn Bellyset.»

Thybil si coprì gli occhi con le mani. «Non posso crederci. Dev'essergli accaduto qualcosa di terribile.» Sospirò. «Immagino che sia colpa mia: avrei dovuto stare più attento.»

Gug mise un braccio rassicurante intorno alle spalle di Thybil; ora toccava a lui consolarlo e non aveva bisogno della speciale sensibilità dei Barue per indovinare come si sentisse in quel momento il suo vecchio amico.

Thybil estrasse un fazzoletto e si soffiò il naso. «Non credo che ci possiamo permettere di restare qui molto più a lungo» disse, serio. «Tutto è diventato così cupo. In qualsiasi momento possono giungere notizie che portano vittoria o distruzione, per quanto riguarda il nostro caso. Non posso rischiare di aspettare l'esito della faccenda, non quando stanno accadendo tante altre cose. Con o senza Bryn, noi dovremo partire. Ti toccherà aspettare Galar ed Eridanus da solo; non è giusto per i ragazzi, che io resti qui.»

«Giusto» convenne Gug stringendo i denti. Avrebbe dovuto ricorrere a tutto il suo coraggio e a tutta la sua saggezza, senza poter contare sull'appoggio del vecchio amico. «E io farò tutto ciò che posso per ritrovare Bryn.»

«Abbi cura di te. Agisci anche appoggiandoti ad altri, se è necessario. Non opporti in modo troppo diretto a quello che sta succedendo, o di certo ti prenderanno di mira. Per ora, penso che tu sia al sicuro, poiché ci sono molte persone che ti rispettano e si fidano di te. Anche il cospiratore sa che è un vantaggio, il fatto che tu resti al tuo posto, per il bene dell'ordine e della stabilità. Alcuni Culmus sono ancora qui, e se le cose vanno davvero storte...» Thybil lo disse a voce molto bassa, così che nessun altro potesse udirlo.

Di lì a poco, l'anziano Barue si diresse verso la sua camera, che era vicina a quella di Dordios e Telseara, e Gug si ritirò nelle proprie stanze. Là, tuttavia, lo attendeva una sgradevole sorpresa. Neanche i Culmus Sangui avrebbero potuto evitargliela.

Il giorno seguente, Thybil stava scortando i suoi due protetti verso una locanda, per il pranzo. Era piacevole rilassarsi fuori dalla Regere Mansionum, ogni tanto. I due giovani Barue avevano fatto l'abitudine alla vista di tutti quei palazzi altissimi ed eleganti, e non si soffermavano più a scrutare verso l'alto a ogni passo. Armaah ospitava le più maestose ville, statue, fontane e giardini che si potessero trovare in tutto l'Impero, e non ne rispecchiava certo la povertà. Era come un diamante lucente da cui tutte le impurità fossero state tagliate via.

«Ehi, guardate!» esclamò Dordios mentre oltrepassavano un negozietto che vendeva giornali e altre merci di uso quotidiano, come tabacco e i francobolli con cui si pagava il servizio dei messaggeri.

«Non è Gug quello?»

Thybil si interessò solo tiepidamente alla cosa. Probabilmente il giornale

informava che Gug e Perduellis erano stati scelti come Alti Consiglieri. Ma poi vide il titolo: *Gug fugge dalla Regere Mansionum.*

Ne afferrò una copia, e divorò il testo dell'articolo.

> *Gregarius Gug, Alto Consigliere del nostro nuovo imperatore Aurgelmir, ha abbandonato inaspettatamente la città galleggiante la notte scorsa, dopo che le guardie avevano trovato prove che lo collegavano al misterioso assassinio dell'imperatore Opeion, di cui abbiamo dato notizia nella nostra ultima edizione. Non è stato possibile fermarlo, il che fa pensare che avesse alleati tra il personale preposto alla sorveglianza. Fortunatamente Aurgelmir aveva nominato come consigliere anche il coppiere di suo padre, e questi sta attualmente selezionando di persona un nuovo corpo di guardia, degno di fiducia. Questo ci porta però a domandarci: di chi ci possiamo fidare? Gira voce che Eridanus, Sommo Maestro della Tradizione, che è stato vicino a Gug per innumerevoli anni, non si veda da settimane. Alcune altre dubbie conoscenze di Gug - Barue provenienti da Arleath - hanno assistito al prestigioso C.O.C.A., per quanto non ne fossero membri. Le ragioni del Consiglio d'emergenza convocato da Opeion alcune settimane fa sono ancora oscure. «Altamente confidenziali» come ha dichiarato uno dei consiglieri. Una delle nostre fonti sostiene che la causa ne siano i Barue. «Stanno diffondendo orribili menzogne, mettendo in allarme i governanti per motivi inesistenti.» Nessuno pare voler rilasciare dichiarazioni o spiegare quali siano questi motivi.*

Thybil non si curò di leggere oltre. «Roba da non credere!» borbottò. «Come possono aver organizzato una storia simile così in fretta? A meno che non sapessero già quello che stava per accadere...» Venite! «chiamò a gran voce Telseara e Dordios. Riusciva a malapena a trattenere la rabbia.»

I ragazzi dovettero correre per tenere il suo passo.

«Dove stiamo andando?» chiese Telseara.

«A casa» rispose Thybil, cupo.

«Ma che ne sarà di Bryn?» gridò la ragazzina, sconvolta.

«E di Mittni?» aggiunse Dordios.

«Dovremo lasciare Bryn alla cura di altri... che ne sarà di *noi?* Se non stiamo attenti, faremo la stessa fine che ha fatto Bryn, qualunque sia stata. Potremmo sparire per sempre: i nostri amici non saprebbero più nulla di

noi e i nostri nemici potrebbero farci quello che vogliono. Bryn se la caverà meglio, affidato a gente che ha più potere di noi. E non ti preoccupare per Mittni. È al sicuro.»

«Perché siamo in pericolo?» domandò Dordios.

«Sono in una posizione simile a quella di Eridanus, solo che la cosa è meno nota al pubblico. Possiamo solo sperare di non incappare in qualche nemico.»

Giunsero alla Regere Mansionum in un baleno.

«È vero che se ne è andato?» domandò Thybil a una delle guardie. Era evidente che si conoscevano.

«Temo di sì» mormorò la guardia. Abbandonando la propria postazione, seguì l'anziano Barue. Aveva un'aria preoccupata. «E vi sono altre notizie... cattive notizie.»

Thybil lo squadrò da capo a piedi. «Quali sarebbero?»

«I soldati che sono stati mandati ad Arleath per investigare sulla battaglia con i Nurgor e gli Ostentum - nel luogo dove siete stati salvati dal Nephelim, secondo le coordinate da voi specificate - sono tornati. Hanno verificato che ci sono state vittime barue e nephelim, ma non hanno trovato traccia di Ostentum. Stranamente, non hanno riferito neanche della presenza di un'armata Nurgor, anche se non hanno negato che potesse esserci stata. Ho pensato che doveste saperlo... prima che ne vengano a conoscenza altri.»

«Grazie, Emryk, hai fatto un buon lavoro. Resta qui fino al mio ritorno.» L'anziano Barue proseguì con passo deciso e trascinò Telseara e Dordios in un punto buio e appartato. «Preparate i vostri bagagli» intimò loro a bassa voce. «E venite nella mia stanza non appena avete finito. Presto!»

I due ragazzi corsero via, domandandosi cosa si stesse tramando. Ma un dato era certo: di qualunque cosa si trattasse, Thybil era seriamente preoccupato.

Il vecchio ritornò da Emryk e si mise le mani sui fianchi. «O le guardie dicono il falso oppure il campo di battaglia è stato manomesso. Forse entrambe le cose. Comunque sia, presenteranno al C.O.C.A. un rapporto negativo.»

«Esatto» confermò la guardia. «Ma la questione è: come reagiranno gli altri a questa notizia? Ci sono ancora Eridanus e Galar, naturalmente, ma anche se loro tornano con le prove, la cosa potrebbe non avere effetto sul vostro caso giudiziario.»

«Al diavolo la nostra udienza!» borbottò Thybil. «Mi interessa di più

che usciamo vivi da qui. Quando i soldati faranno rapporto, il Consiglio non potrà che trarne un'unica conclusione: che siamo dei bugiardi.»

«Se perdonate la mia franchezza, signore, molti la pensano già così. Questa non sarà che l'ultima goccia, la prova *contro* di voi che volevano. Nessuno ha intenzione di prestar fede alla storia degli Ostentum, e se possono screditarvi, anche la vostra petizione finirà nel nulla.»

«Sì, sì, già me lo immagino: Nephelim e Barue provocano un qualche stupido incidente che causa diverse vittime. Si recano ad Armaah, sostengono che è colpa dei "mostri" e chiedono un indennizzo per la "mancata protezione".» Thybil sbuffò. «Dobbiamo agire velocemente. Di' ai ragazzi di stare all'erta. Ho bisogno che l'intera truppa sia pronta al più presto possibile.»

La guardia si inchinò e cominciò a ritirarsi. «Ma, signore, che ne direbbe di una missione segreta? Potremmo zittire le guardie, infiltrare i nostri nel gruppo e rivelare la verità!»

L'anziano Barue ci pensò su per qualche istante, prima di scuotere il capo in segno di diniego. «È troppo tardi; non abbiamo il tempo di prepararci! Per quello che ne sappiamo, potrebbero avere già fatto rapporto.»

Thybil raccolse l'essenziale e lo infilò in una borsa, lasciando il resto. Aveva appena finito e stava stringendo le cinghie della sua sacca quando qualcuno bussò vigorosamente alla porta.

"Telsea e Dos" pensò, felice che per una volta fossero stati così efficienti. «Avanti» disse raddrizzandosi. Si gettò la sacca sulle spalle e alzò lo sguardo. Stava fissando il volto infuriato di una guardia; dietro ce n'erano altre.

L'anziano Barue stava per domandare loro quale fosse il problema, quando due degli uomini armati lo afferrarono.

«Perquisitelo!» ordinò il capo. «Sono certo che ce l'ha addosso.»

Thybil si divincolò, ma senza risultato. L'età avanzata si faceva sentire. «Cosa state cercando? Perché dovrei aver rubato qualcosa?» Era livido di rabbia.

«Lo sai benissimo cosa hai preso, ladro schifoso» gli gridò in faccia la guardia che stava frugando nella sua sacca.

Thybil si aspettava che l'opposizione facesse una cosa del genere, ma non così presto. Sapeva bene che l'accusa di furto era soltanto una scusa per arrestarlo, inoltre era perfettamente coerente con l'idea che i Barue fossero degli avidi bugiardi, giunti ad Armaah solo per ottenere denaro e gloria. «Vi assicuro che non ho rubato nulla!» disse, smettendo di lottare.

«Sono innocente!»

«Già... e io sono appena stato promosso generale» ghignò la guardia. «Abbiamo ricevuto ordini precisi di confiscare il testamento del defunto Imperatore in tuo possesso. Come hai *osato?* Vergognati, canaglia!»

Thybil era davvero senza parole. L'accusa era formulata con il solo scopo di trarlo in arresto, ma... perché mai per via di un documento? Aveva documenti con sé, in effetti, anche se non si trattava del testamento di Opeion. Che ridicola menzogna! Non poté fare a meno di riflettere che solo lui e Gug erano al corrente dell'esistenza di quel documento, oltre naturalmente a Kik-Eritee. Entrambi al di sopra di ogni sospetto.

A meno che... Thybil ripensò all'articolo di giornale che aveva appena letto. E se ciò che diceva riguardo a Gug fosse stato vero? La cosa peggiore era che, in quel caso, non si poteva più fidare nemmeno dei Culmus Sangui; era da parecchio tempo che non collaborava con loro. E se le loro motivazioni fossero cambiate? La faccenda stava prendendo una brutta piega, ma Thybil scosse il capo e scacciò i suoi dubbi.

"Gug avrebbe avuto abbondanti opportunità di prendere il testamento, se avesse voluto" si disse. "No. Dev'essere qualcuno che ha tenuto d'occhio tutti noi Barue con molta attenzione, oppure qualcuno che ha tirato a indovinare e ha avuto fortuna. Ma chi mai potrebbe arrivare a imprigionare me per avere quel documento? No, probabilmente si tratta solo di una coincidenza, ed è me che vogliono. Di sicuro non ne sanno niente... è solo una buona scusa. Però se lo trovano..."

Non ebbe altro tempo per ponderare la questione, perché una guardia lo afferrò e gli tolse la giacca.

«Ecco qua!» gridò un'altra guardia, aprendo la veste dell'anziano Barue ed estraendone un volume antico. La sagoma si intravedeva sotto i suoi vestiti: Thybil se lo era legato in vita con una cintura.

«Vieni con noi» gli intimarono in tono minaccioso.

Mentre marciavano lungo il corridoio in direzione del salone principale, il capo delle guardie studiava Thybil con aria incuriosita. «Sai, ti avevo sempre stimato molto.» Digrignò i denti. «Fino a oggi. Eri più piccolo di noi, ma così sicuro di te, e convinto delle tue opinioni. La maggior parte delle volte, i tuoi pareri erano la saggezza incarnata.» La guardia girò il viso dall'altra parte. «Ma adesso ti conosco per quello che sei» proseguì con amarezza. «E sono, a dir poco, deluso.»

«Quel libro non ha nulla a che fare con questo» ribatté Thybil, cercando di apparire convincente. «Lo posseggo da anni, non proviene da qui! Do-

mandate ai bibliotecari, ai supervisori: ve lo confermeranno!»

Il vecchio veniva condotto, tenuto strettamente da una guardia, verso il salone principale.

«Certo, ed è per questo che te lo tenevi legato addosso, sotto i vestiti» replicò la guardia con cattiveria. «Se questa non è una cosa che fa nascere sospetti...»

«Solo perché uno nasconde le cose che possiede non significa che siano rubate. E poi, guardate quanto è vecchio quel tomo! Perché Opeion avrebbe scritto il suo testamento su una carta del genere?» Ma ormai si rendeva conto che non c'era speranza. Avrebbe dovuto cambiare tattica, usarne una meno diplomatica. «Dove mi state portando?» domandò infine. Non aveva ancora trovato la soluzione meno diplomatica, ma intanto ci stava pensando.

«Sei in arresto. Per due settimane» grugnì la guardia. «Ma non esserne troppo felice, è solo una soluzione temporanea. Finché non ce ne viene in mente una migliore.»

«Vi assicuro che state commettendo un grave errore! Due settimane sono troppe. La mia gente morirà di fame; fanno assegnamento su di me per organizzare gli approvvigionamenti d'emergenza.»

«Non parlarne con me. Io sto facendo solo il mio dovere.» Un sorriso subdolo si dipinse sul volto della guardia. «Certo, la tua gente ha bisogno degli aiuti. Non ti chiederò quali schifose bugie ti sei inventato, sperando di ottenerne vantaggi per il tuo popolo. In ogni caso, chiunque può resistere due settimane. Si possono vendere delle proprietà. Non c'è dubbio che sareste tranquillamente in grado di superare anche la stagione della Neve.»

Thybil ammise malvolentieri con se stesso che la guardia aveva ragione, in un certo senso. Ma non erano venuti solo per gli aiuti alimentari, volevano anche essere protetti.

Giunsero a un incrocio tra i corridoi, e alcune delle guardie che portavano il libro confiscato a Thybil si diressero nella direzione opposta alla loro. Non poteva permetterlo: quel libro era troppo importante. Se non altro, ormai restavano solo in due a scortarlo; ma erano alti e forti, in confronto al Barue, che inoltre non poteva permettersi di ignorare le loro spade affilate. La luce guizzante delle fiaccole si rifletteva sulle loro superfici tirate a lucido.

Notare le torce gli rammentò i lievi cambiamenti che stavano avvenendo. Anche durante il giorno gli era parso che fosse più freddo e più buio del solito. "Da quando è morto Opeion" pensò. Normalmente le torce ve-

nivano accese solo dopo cena, ma negli ultimi tempi bruciavano dal mattino alla sera. Thybil tuttavia non ne attribuiva la colpa al clima. Era l'atmosfera di quel posto che era mutata. E la gente.

Nessuno disse una parola, mentre marciavano attraverso un atrio deserto e svoltavano di fronte al salone principale. I loro passi riecheggiarono sinistri nel vestibolo. In quei giorni, le uniche persone che si incontravano nei posti solitamente più frequentati della Regere Mansionum erano guardie. I governatori e le loro scorte restavano nei loro appartamenti, avventurandosi all'esterno solo per incontrare gli altri alle assemblee ufficiali.

«Esigo un processo regolare» obiettò Thybil, mentre iniziavano a salire una scala. «Non esiste nessuna prova contro di me, e non c'è ragione per cui dovrei desiderare un vostro libro più dei tanti che posseggo. Davvero! Io ho insegnato addirittura a Maestri della Tradizione! Le nozioni spicce contenute nei vostri libri non mi interessano minimamente. Se fossimo a Itrim, potrebbe essere diverso...»

Le guardie lo fissarono con aria truce. «Stiamo parlando di un *testamento*, il testamento di un Imperatore. Non mi stupirei se ci trovassimo frasi come: "...e ai Barue, per aver fedelmente avvisato l'Impero, lascio tutto il mio oro e il mio argento." Patetico!»

«E allora leggetelo e controllate voi stessi» ribatté Thybil. «Quello non è un testamento. I testamenti non parlano di storia, meno che mai di questo genere di storia. E nemmeno sono scritti nella Lingua Antica! Una lingua che Opeion non conosceva affatto. Controllate!»

«Non sarebbe corretto» replicò il capo delle guardie, pur ritenendo il consiglio sensato.

Thybil percepì la sua indecisione.

«Ma se è così le autorità lo scopriranno, e giudicheranno di conseguenza. Sono imparziali, e se sei innocente non hai nulla da temere. Ultimamente, a causa dei disordini e dopo l'incoronazione di Sua Maestà Aurgelmir, abbiamo eliminato parecchi soggetti poco affidabili.» Sorrise con aria truce. «E sono felice di poter affermare che ora gli incarichi sono stati attribuiti a persone più capaci e affidabili. Anche le guardie vengono selezionate soprattutto in base all'onore e all'obbedienza.»

"Obbedire al padrone sbagliato è peggio che disobbedire" pensò Thybil. "E non esiste onore nella vigliaccheria."

Non correva il pericolo di soccombere alla loro illegale punizione - i Culmus Sangui avrebbero potuto tirarlo fuori da qualsiasi situazione, bastava sapessero dove si trovava - ma che ne sarebbe stato di Telseara e di

Dordios? Già adesso, forse, i due ragazzi stavano vagando per i corridoi, confusi e soli. O si trovavano in catene.

Thybil sentì una canzoncina allegra aleggiare nelle scale, ad allietare le sue orecchie. Pareva così innocente e spensierata, come quella di un bambino, che riempì di delizia l'anziano Barue e scaldò il suo cuore travagliato. E non poté fare a meno di chiedersi chi potesse essere quel cuor contento.

Poi, un lungo braccio peloso comparve da dietro l'angolo, subito seguito dal suo proprietario e dalla sua camminata saltellante. «Salve, Thybil» lo salutò Kik-Eritee, come sovrappensiero. Poi alzò lo sguardo sulle guardie e i suoi occhi si spalancarono di colpo, afferrando la gravità della situazione.

Thybil non avrebbe mai più dimenticato quella scena e le successive, strane quanto geniali, mosse del Plimp.

«Saaaalve!» ripeté a voce molto più alta. Assumeva un'espressione comica, allungando il collo fuori dalle spalle, quando pronunciava la "a" strascicata dei suoi "salve". «Saaal-ve!» Il Plimp si diresse diritto verso le guardie.

«Togliti dai piedi, stupido animale!» ringhiò la guardia a destra di Thybil.

Si sentiva minacciato, percepì con soddisfazione il Barue.

Kik-Eritee parve non udirla. Anzi, sembrava non sentire nulla di quello che dicevano, perché cominciò a strillare una raffica di "salve" a voce altissima. Sul suo viso andava dipingendosi un'espressione via via più allarmata. Ormai era a pochi passi dal terzetto, e una delle guardie sguainò la spada. Kik-Eritee non parve far caso alla lama letale, e Thybil temette per la sua incolumità; con i Plimp non si poteva mai sapere.

Kik-Eritee prese a sventolare le mani davanti alle loro facce, come cercando di attirare l'attenzione su di sé. «Saaalve!» gridò con tono deciso, prima di spingere da parte la lama della guardia più vicina e saltarle addosso.

Per un secondo le braccia del Plimp sembrarono lunghissime, mentre si lanciava sulle guardie, investendole in pieno petto e rotolando con loro giù per le scale.

«Ti abbatteremo, miserabile creatura!» urlò una.

«Mollami, animale!» strillò l'altra in tono isterico.

Si rialzarono di scatto, giusto in tempo per vedere il Plimp e l'anziano Barue fuggire per la strada da cui erano venuti. Lanciandosi all'inseguimento, entrambe le guardie si domandarono come avesse fatto l'animale a rialzarsi e scappare via così velocemente. Svoltato un angolo, si trovarono

di fronte a un incrocio di corridoi, con Kik-Eritee e Thybil che sparivano in uno di essi. Le guardie corsero lungo il passaggio e imboccarono la svolta dietro la quale erano appena svaniti gli inseguiti, per andare a sbattere violentemente contro un ostacolo inatteso. Erano Telseara e Dordios, che avevano sentito le grida del Plimp e si erano affrettati in quella direzione. Si incontrarono esattamente nel centro dell'incrocio e crollarono tutti a terra in un mucchio informe.

Una guardia si scrollò bruscamente Dordios di dosso e si alzò in piedi di scatto. «Guarda dove vai!» esclamò, il viso paonazzo per la rabbia.

L'altra guardia stava per seguire il suo compagno quando si rese conto di chi li aveva intralciati. Afferrò fermamente Telseara per. le spalle. «Voi due venite con noi» ringhiò. E voltandosi verso il suo compagno che correva, gli gridò: «Ehi, blocchiamo questi due. Non riusciremo mai a raggiungere gli altri, ma dovranno tornare per forza a prendere i ragazzi!»

L'altro rallentò il passo e si accinse a tornare indietro. Telseara e Dordios si divincolavano dal loro aguzzino.

«State calmi, o dovrò usare la spada!» urlò quello per tutta risposta, lottando per contenere la loro energia ribelle.

«Ehi, non gli fare del male» lo redarguì il compagno, che li aveva quasi raggiunti.

Era evidente che pensava che il peggio fosse finito, e camminava lentamente per riprendere fiato.

«Non ti preoccupare» lo rassicurò quello che tratteneva i due ragazzi. Un sorriso crudele gli si dipinse in volto. «Si tratta solo di un ragazzino e di un delicato fiorellino di fanciulla. Non userei mai la forza su due piccoli innocenti, non credi?» Ma gelò all'improvviso vedendo con la coda dell'occhio una lama balenare e fermarsi a pochi pollici dal suo collo.

«Noi sì, però! Non è vero, Dos?» disse Telseara con aria di trionfo. I due fratelli si erano spesso allenati a duellare con bastoni di legno, e avevano osservato con attenzione quando Mittni aveva imparato a tirare di spada. «Non ti muovere, o lui ci rimetterà la testa!» gridò alla guardia che si stava avvicinando. Aveva l'aria di fare sul serio, e l'uomo si fermò.

«Non mi faresti mai del male, vero? Una ragazzina così carina come te» implorò il prigioniero, con un sorrisetto spaventato sulle labbra. Era pallido e tremava.

Telseara ignorò le sue parole e lanciò un ordine all'altra guardia. «Vai nell'atrio principale. Subito! O il tuo amico è morto.»

La guardia obbedì senza reagire. Non appena fu a una distanza sufficien-

te, la ragazzina tornò a rivolgere l'attenzione al proprio ostaggio. Dordios gli aveva già confiscato le armi e premeva contro la schiena della guardia la sua stessa spada.

«Giura che ci lascerete in pace» gli intimò gelida Telseara, avvicinando di più la lama alla pelle nuda. «E non ti sognare di seguirci.»

La guardia scosse rapidamente il capo, allontanandosi il più possibile dalla sorgente del mortale pericolo. «Non fare nulla di cui ti potresti pentire» balbettò. «Ti prego, ho una famiglia che sentirà la mia mancanza.»

«Oh, poverini» lo canzonò Telseara, lanciando un'occhiata impertinente al proprio complice. «Che ne dici: gli facciamo un favore e li liberiamo dalla sua esistenza?»

Dordios ridacchiò nervoso, con il respiro un po' accelerato. Non era sicuro che a sua sorella sarebbe dispiaciuto spingersi un po' oltre; aveva la tendenza a strafare, quando si trovava nella posizione di poter dare degli ordini a qualcuno, e perciò Dordios si sentì sollevato vedendola ritrarre la spada. Naturalmente, era stata solo una battuta impulsiva.

«Forza, dobbiamo trovare Thybil!»- lo esortò Telseara, mentre un'ombra di preoccupazione le oscurava il volto.

Dordios abbassò a sua volta la spada e si incamminò dietro la sorella.

«I ragazzini non sono più quelli di una volta» mormorò la guardia. «Soprattutto le femmine.»

I due Barue stavano per lanciarsi alla ricerca del prozio quando Telseara si voltò di nuovo verso la guardia, come per un ripensamento. Dordios restò immobile dov'era, pieno di apprensione.

Sciaff.

Di nuovo, Dordios si rilassò.

Telseara si era limitata a sferrare con tutta la sua forza uno schiaffo alla guardia. «Delicato fiorellino di fanciulla sarai tu!» disse con furia. «Ora possiamo andare, Dos.»

E i due corsero via, lasciandosi alle spalle una guardia sbalordita, con il segno delle cinque dita stampato su una guancia.

Ai due ragazzi non ci volle molto per localizzare Thybil e Kik-Eritee: stavano tornando sui loro passi a cercarli. Il vecchio e preoccupato volto di Thybil si rilassò non appena li vide. Sollevò le sopracciglia, notando le spade, ma poi fece loro l'occhiolino.

«Di vedervi sono felice» disse Kik-Eritee, come se niente fosse. Poi voltò la testa a destra e a sinistra, per controllare che non arrivasse nessuno.

Quindi i quattro corsero fuori dalle grandi porte di legno dell'edificio e oltrepassarono la soglia. Forse le guardie non li avrebbero fermati, ma...

«Aspettate!» gridò qualcuno, correndogli incontro.

Thybil fece un movimento brusco con il polso.

«Che la tua spada possa affondare decisa» disse svelta la guardia. «Thybil, io so dove si trova Bryn Bellyset.»

«Bryn! Dov'è?» strillò Telseara.

«È vivo?» domandò Thybil. Gli occhi gli si illuminarono di speranza.

«Bryn Bellyset è nel magazzino abbandonato.» L'uomo agitò una mano in una direzione approssimativa alle sue spalle. «Al quartier generale» aggiunse con tono allusivo. «Due di noi vi copriranno per ogni evenienza. Presto, andate!»

24
Salvarsi la pelle

La porta si spalancò con uno schiocco.

Bryn Bellyset sorrise suo malgrado, nonostante la situazione fosse disperata. Le ore di addestramento con Telseara erano state utili. «Humphrey» sussurrò alla figura alle sue spalle. «È fatta!»

«Fammi dare un'occhiata!» disse sir Humphrey, scivolando verso il punto dove era accovacciato Bryn.

«Perbacco» constatò. «Congratulazioni, ragazzo!»

«Vacci piano, vecchio mio» lo calmò Bryn. La sua maniera di parlare era cambiata un po', nel corso delle settimane trascorse in cella con Humphrey. «Non siamo ancora liberi.»

«Ma sei riuscito a forzare la serratura. Io non sono mai arrivato a tanto. Adesso vediamo quanto sono sveglie queste guardie, che ne dici?» Bryn aveva ancora il sorriso stampato sul viso, e anche Humphrey ne fu contagiato. «La prima cosa che farò una volta fuori di qui sarà trovare qualcosa di buono da mangiare!»

«Già... come quelle torte glassate al caramello che Merilynn prepara per la Regere Mansionum. Potrei divorarne una intera.»

Negli ultimi giorni, ogni volta che venivano fatti uscire e rientrare dalla loro cella, mattino e sera, avevano cercato di notare se la porta facesse rumore, ma gli altri detenuti erano talmente chiassosi che era stato impossibile capirlo. Allora, per precauzione, avevano cosparso i cardini di grasso, in modo che non cigolassero. Avevano dovuto sacrificare la loro razione di

carne - gli avanzi scartati dalle guardie - ed era venuto il momento di vedere se ne fosse valsa la pena.

Humphrey accostò il viso alle sbarre, per controllare se qualche guardia notturna si trovasse nei paraggi. Sollevò il pollice, segnalando a Bryn che era tutto a posto. La porta grattò il pavimento come sempre, ma i due prigionieri, non senza soddisfazione, constatarono con sollievo che la paglia che avevano sparpagliato faceva il suo dovere. Trattennero il fiato, quando il cardine cigolò. Bryn smise di colpo di tirare. Trasse un respiro profondo, e diede alla porta un brusco strattone, in modo da aprirla abbastanza da permettere loro di passare. Seguì uno scricchiolio metallico, poi il silenzio. Li avevano sentiti? Tutto taceva.

Un fremito attraversò il Barue da capo a piedi. Quello era il momento! Finalmente stava riuscendo a fuggire. Sporse cautamente la testa fuori dalla porta. Via libera. I due compagni di cella si avviarono furtivi lungo il corridoio. Si bloccarono di colpo, sentendo un prigioniero farfugliare qualcosa nella cella che stavano oltrepassando; ma stava solo parlando nel sonno. Nascosti dal velo delle tenebre - c'era soltanto una lanterna per ciascun corridoio - sgattaiolarono fuori dall'edificio. Fu un sollievo annusare l'odore dell'aria notturna, e il freddo intenso fece loro quasi piacere. Intravedevano le luci delle isole principali di Armaah, e sentirono risate roche e lontane provenire da una locanda. Bryn ne aveva dedotto che si trovavano ad Armaah - non era stato difficile, considerato l'arcipelago di piccole isole che fluttuavano intorno a loro - e che la prigione si trovava in un'isola situata all'estrema periferia della città.

Quando oltrepassarono la pietraia, Humphrey sussurrò: «Addio, lavoro da schiavi.»

La prigione occupava tutta l'isola: una piccola mensa, le baracche disadorne in cui i detenuti trascorrevano lunghe e gelide notti e un gran mucchio di pietre da spaccare erano le sole strutture visibili, oltre agli alloggiamenti delle guardie e del personale del carcere. L'intera isola era circondata da mura; non molto alte, forse un paio di iarde, ma più che sufficienti a scoraggiare ogni pensiero di fuga. Dopotutto, di notte i prigionieri erano confinati nelle loro celle buie, e durante il giorno più di venti guardie sorvegliavano il perimetro. Bryn sentiva che, anche se le mura fossero state più alte, nulla ormai avrebbe potuto fermarli. Non avevano avuto modo di verificare quanto consistente fosse la sorveglianza notturna, ma rimasero sorpresi dalla scarsità di guardie. Da dove si trovava, Bryn non ne scorgeva neanche una. La visibilità era molto scarsa, ma sapevano che almeno

il ponte che collegava l'isola della prigione con il resto di Armaah era sempre ben sorvegliato.

Dopo aver scrutato bene intorno, Bryn mise le mani a coppa per aiutare l'amico a scalare il muro.

«Sicuro?» chiese sir Humphrey, indicando le piccole mani del Barue.

«No problema» rispose Bryn, imitando Kik-Eritee.

Humphrey piazzò un piede calzato di stivale sui palmi incrociati del birraio e vi caricò il proprio peso. Con sua sorpresa, il rudimentale trampolino lo resse.

Sapeva che Bryn aveva braccia piuttosto forti, dal giorno in cui il ragazzo era rientrato nella cella incespicando e dicendo di averne appena "ammazzato un altro". Tuttavia, un colpo fortunato alla capoccia di un pazzoide non era la stessa cosa che sostenere il peso di un uomo adulto. E Humphrey era un adulto piuttosto cresciuto, e non in una sola direzione: l'esercito dei Numenii addestrava un tipo particolare di persone, e la fame insaziabile era una delle loro caratteristiche.

Il birraio si era abbattuto un bel po', per colpa di quella tragica rissa. Le guardie avevano compiuto un'indagine sull'accaduto, e lui era quasi crollato a causa della pressione cui lo avevano sottoposto per scoprire cosa fosse successo; se il colpevole fosse stato scoperto, probabilmente lo avrebbero impiccato.

Alcuni degli altri detenuti si erano schierati in difesa di Bryn; certi non erano poi così cattivi. Il giovane Barue aveva imparato che si potevano trovare buon cuore e compassione anche in fondo all'animo più marcio.

«Sbrigati, però» grugnì Bryn, esausto.

Humphrey si allungò e si afferrò a una fessura nel muro, che di nascosto si erano adoperati ad allargare con i picconi nel corso di quella settimana. Si sollevò un poco e alleggerì il peso sulle braccia del ragazzo, permettendogli di spingerlo verso l'alto. Poi si issò e buttò le gambe oltre il muro. Bryn strizzò gli occhi nell'oscurità e riuscì a malapena a capire che sir Humphrey ce l'aveva fatta.

«Grazie.» La voce del suo compagno di prigionia discese verso di lui dalla cima del muro. «Ora posso fuggire. Le guardie ti troveranno e puniranno te.»

Bryn non riusciva a credere alle proprie orecchie! Possibile che le parole che aveva appena udito fossero uscite dalla bocca di uno che pensava fosse suo amico?

«Non mi servi più, birraio. Grazie comunque.»

Humphrey svanì, e Bryn restò lì a ponderare con fredda disperazione la situazione in cui si trovava. Tremava di rabbia, mentre percepiva a distanza il sentimento che provava l'uomo che lo aveva appena mollato in quel guaio: ilarità. Il maledetto traditore trovava che fosse pure divertente, abbandonarlo lì a quel modo!

Cosa avrebbe dovuto fare? Cercare di sgattaiolare di nuovo in cella e rimettersi a dormire? Pessima idea: le guardie avrebbero di sicuro sospettato che fosse coinvolto nella fuga di quel mascalzone. Erano compagni di cella!

Bryn provò tutta la delusione del tradimento e ribollì di furia. Se mai gli avesse rimesso le mani addosso, sicuro come l'oro che gliel'avrebbe fatta pagare.

«Scherzetto!» esclamò la stessa voce di prima.

Bryn vide la faccia ricomparire in cima al muro: Humphrey sghignazzava piano, e per poco non cadde giù.

Ormai era chiaro perché Humphrey era parso tanto divertito, ma il Barue non ci trovava proprio niente da ridere. Per un attimo Bryn ci era rimasto davvero male, e aveva avuto una fifa nera. Tuttavia i suoi propositi di vendetta svanirono com'erano nati, e un senso di sollievo lo inondò dalla testa ai piedi. Sarebbero fuggiti entrambi. Insieme, da amici.

«Non farmi mai più una cosa simile» sussurrò gelido, mentre Humphrey lo aiutava a scalare il muro.

«Non aver paura, giovanotto: non mi capiterà un'occasione simile per un bel po'. Non succede spesso che due persone abbiano il privilegio di condividere la cella di una dannata prigione, né capita di frequente che i medesimi evadano due volte allo stesso modo...»

«Sta' zitto! Basta così» sibilò Bryn, mentre cercavano a tastoni un punto da cui scendere.

La prima cosa che fecero, una volta dall'altra parte, fu disfarsi dei vestiti. Humphrey insistette nel dire che gli indumenti li avrebbero trascinati a fondo, e non sarebbero serviti a scaldarli, anzi, sarebbero rimasti bagnati e gelidi per un bel pezzo, una volta usciti dall'acqua... ammesso che riuscissero a farcela. Bryn accettò il consiglio. Prima di immergersi si accertò che la pietra fosse al sicuro, appesa al suo collo. Se l'avesse perduta nel lago Armre non se lo sarebbe mai perdonato... anche se forse la vita sarebbe stata più facile, senza.

Cercarono di non fare rumore e di scivolare nell'acqua "come un regale mostro marino che fa ritorno nel suo regno dopo una lunga assenza", se-

condo la definizione di Humphrey.

«Dobbiamo entrare dolcemente, anche se il freddo ci uccide.»

Bryn non trovava che i mostri marini avessero alcunché di regale, e non pensava nemmeno che strisciassero, sempre che esistessero davvero; a volte il suo compagno usava un linguaggio proprio strano! «È gelida» disse con un sussulto, dopo essersi immerso brevemente. Il freddo gli avvolgeva la testa come una mano gigantesca, e un'ondata di dolore lo pervase in tutto il corpo. Per superarla, fu costretto a tenere la testa fuori dall'acqua, anche se ciò aumentava il rischio di venire scoperti. «Da che parte?»

Humphrey fece segno a sinistra, lungo le mura di quella che era stata la loro prigione. «C'è un'isola, più avanti; dalla guarnigione non si vede.»

Lentamente, cercando di non fare rumore, i due iniziarono la lunga e gelida traversata che li avrebbe portati alla salvezza o alla morte. L'acqua pareva nera, ma più avanti scorsero alcune luci fioche.

«Muoviti in modo più regolare.» Humphrey ansimava, mentre doppiavano le mura dell'isola e attraversavano un tratto aperto, diretti all'isola accanto.

Bryn cercò di ascoltare il suggerimento di Humphrey, ovvero di non nuotare con movimenti spasmodici e incontrollati. Aveva sperato, in questo modo, di tenere il freddo sotto controllo, ma i suoi muscoli stanchi si sentivano già come se fossero sotto sforzo da ore. Si assestò su un ritmo più regolare.

Oltrepassarono un'altra isola. I piedi di Bryn erano congelati, e non era sicuro che sarebbe riuscito a resistere molto più a lungo. La prigione pareva ancora pericolosamente vicina; si ergeva dalle acque come una tetra mostruosità. L'unica isola completamente buia della città.

Il Barue faceva fatica a sentire; il ronzio che gli rombava nelle orecchie era troppo intenso. La sagoma vicino a lui si spingeva in avanti a pelo d'acqua, a bracciate regolari.

L'irreale luce lunare stendeva sul lago una scia argentea, ma, esclusi i riflessi delle illuminazioni cittadine in lontananza, le acque in cui nuotavano erano tanto buie da sembrare nere.

Bryn rabbrividì, considerando la possibilità che vi fossero mostri marini, regali o meno, che strisciavano sotto di loro. Gli faceva male il collo, e gli sembrava di avere la gola piena di braci ardenti. Una parte di lui si augurava che arrivasse per davvero un mostro marino, per porre fine alle sue sofferenze. In qualsiasi momento avrebbe potuto soccombere ai crampi che gli contraevano la schiena e i polpacci, tuttavia si costrinse a proseguire,

pensando a Mittni e agli altri.

A un certo punto, Humphrey parve soddisfatto della distanza che avevano messo tra loro e la prigione. «Stai bene, vecchio lupo di mare? Sei pronto a toccare terra?»

«Sì» riuscì ad articolare Bryn, con le labbra che gli parevano due pezzi di ghiaccio.

Era felice, però, alla prospettiva di poter rimettere piede sulla terraferma... e di essere finalmente libero.

«Vai prima tu, ragazzo mio» disse Humphrey.

Bryn fece per contraddirlo, ma le labbra gli bruciavano per il freddo; obbedì in silenzio. Scosso da brividi incontrollabili, si issò sulla riva. Restò lì, disteso per un momento, abbracciando la solida roccia su cui era approdato. Pareva calda, in confronto al lago, ma intirizzito e privo di sensibilità com'era non avrebbe potuto esserne certo. Respirò a fondo diverse volte, immettendo cautamente aria nei polmoni brucianti; si sentiva le costole rotte e il petto svuotato. «Lascerò la città il più presto possibile» mormorò con un filo di voce. Non riusciva a smettere di battere i denti.

«Anch'io» replicò, con sua sorpresa, l'amico. «Tornerò a capitanare una campagna militare, credo. Senz'altro più utile di una campagna politica!»

Era difficile capirsi. Non riuscivano a regolare il volume delle proprie voci. Avevano le labbra indolenzite e le orecchie che pulsavano a ogni battito del cuore.

«Qual è il piano, adesso?» chiese Bryn. «La Mansionum?»

«Credo che dovremo andarci, prima o poi. Ma meglio evitare di arrivarci fradici e nel cuore della notte. Troveremo qualche altro posto in cui dormire.»

«Io però non ho un soldo. Mica possiamo restare in mezzo alla strada...»

«Certo che no. Ma ho molti amici» concluse Humphrey.

Bryn cercò di sbuffare, ma dalle labbra gli uscì una nuvoletta di vapore bianco. Seguì un silenzio mortale, rotto solo dal dolce sciacquio delle acque contro le rocce. Dopo quella che parve un'eternità, il Barue si tastò il torso con un braccio indolenzito. La sua stessa carne gli pareva strana e innaturale, come se appartenesse a un corpo estraneo. Gli doleva la testa, gli bruciava la gola e non era sicuro di come stesse tutto il resto: insieme alla sensibilità sarebbe tornato il dolore. Ma quello non era un luogo sicuro in cui rimanere.

Lentamente e con fatica, si costrinse a sollevarsi sulle ginocchia. Non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto lì. Humphrey non si vedeva più

da nessuna parte. "Non sarà mica un altro dei suoi dannati scherzetti?" Bryn si mise faticosamente in piedi e mosse alcuni passi tremanti in direzione dell'ombra offerta dal palazzo più vicino, con le gambe pesanti come il piombo. Si voltò verso le acque da cui era appena emerso e aguzzò lo sguardo per cercare di vedere qualcosa.

«Humphrey» chiamò, ma la sua voce fu portata via dalla brezza di terra. Rabbrividendo, il birraio proseguì fino al muro dell'edificio più vicino; avrebbe aspettato al buio, in modo da non essere visto. Avvicinandosi al punto che aveva individuato, pensò che forse il suo amico era già lì. Sentì vicino a sé un respiro seguito da passi leggeri e veloci, e per un attimo si domandò se attirare l'attenzione o fuggire; ma il suo corpo si rifiutava di cooperare e, prima che avesse il tempo di decidere, una mano pesante gli colpì la spalla. Bryn non percepì realmente il colpo, ma il suo effetto si manifestò come un formicolio nella scapola e nel gomito.

«Chi è là?» domandò una voce incerta, che di sicuro non apparteneva a Humphrey.

Il Barue non osò rispondere, e una corta lama gli si parò davanti al viso.

«Niente mosse strane» gli intimò la voce.

Bryn annuì come poteva.

La figura parve comprendere solo allora che il ragazzo era bagnato fradicio e incapace di rispondere, infatti si limitò a dirgli: «Seguimi.» Quindi girò sui tacchi.

Bryn non aveva armi e si sentiva debole e vulnerabile, perciò obbedì senza un secondo di esitazione. Mentre si avviavano, si domandò che cosa ne sarebbe stato di Humphrey.

Improvvisamente una sagoma sbucò fuori dalle tenebre e saltò addosso all'uomo che aveva fatto prigioniero Bryn. Il Barue, realizzando che si trattava proprio di sir Humphrey, lo aiutò gettandosi tra le gambe del nemico.

«Fermi!» sibilò una voce minacciosa.

I due fuggitivi alzarono gli occhi e videro diverse ombre che li circondavano con le spade in pugno.

«Mi sa che è meglio fare come dicono, amico mio» commentò Humphrey, restando in piedi a rabbrividire per il freddo.

Bryn si lasciò sfuggire un gemito. Di essere prigioniero ne aveva avuto abbastanza, e per il resto della sua vita. Istintivamente si portò la mano al collo: la pietra era ancora lì, fredda come il lago.

Tre Barue e un Plimp si affrettavano lungo una strada secondaria. Nes-

suno aveva ancora ostacolato la loro fuga dalla Regere Mansionum, ed erano già giunti alla quarta isola.

«Da che parte andiamo?» domandò Telseara, non appena raggiunsero un punto in cui la strada si divideva in due.

«*Shhh!* Zitta e seguici» rispose Thybil, correndo verso destra.

Finestre sbarrate e pesanti chiavistelli rivelavano il clima di insicurezza e l'aumentare della diffidenza che si respiravano nella capitale. L'anziano Barue li guidò nella parte più tranquilla della città, evitando accuratamente ristoranti e locande, quando ne incontravano. Pareva sapere esattamente dove fossero diretti.

All'improvviso si fermò, e alzò la mano per bloccare anche gli altri. Di fronte a loro c'era un gruppo di soldati numenii. Le divise rosso e oro rivelavano che si trattava di guardie di Armaah. Non c'era da stupirsi, ma era un dettaglio che valeva la pena tenere a mente. Per qualche strana ragione, Thybil era convinto che fosse meno probabile che soldati degli altri cinque regni prendessero ordini dalle persone sbagliate.

Di lì a poco le guardie se ne andarono e Thybil riprese a guidare il gruppetto. Quella zona della città galleggiante era silenziosa. Non si udiva nemmeno il brusio della gente uscita per divertirsi, il che era inusuale. A Telseara e Dordios la faccenda non piaceva affatto.

«Vedete quell'edificio là di fronte?» sussurrò a un certo punto Thybil. Il palazzo che indicava era una costruzione in legno, e non colpiva particolarmente l'attenzione. Non pareva di pietra né di vetro, i materiali da costruzione prediletti ad Armaah. «Quella è la nostra meta.»

Telseara balbettò:«Perché? Bryn è lì dentro?»

«Lo spero. Se le cose stanno come ci hanno detto» sibilò.

Controllando che nessuno li stesse osservando, i quattro si affrettarono ad attraversare la strada per immergersi nell'ombra proiettata dall'edificio. La maggior parte delle strade più grandi erano provviste di lanterne che illuminavano di una luce fioca la pavimentazione di ghiaia.

Quando si avvicinarono alla porta, una figura ammantata si fece avanti ad affrontarli.

«Sono Thybil. Siamo venuti per Bryn!»

Li fecero entrare. All'interno, l'edificio era ancora meno interessante dell'esterno. Mucchi di paglia erano accatastati contro le pareti, e sacchi di iuta costituivano il solo arredamento. C'erano, però, un certo tepore e un odore gradevole.

Una figura corse loro incontro; avvolse Thybil in un caloroso abbraccio,

e i due ragazzi si unirono a loro. Kik-Eritee posò solennemente una mano sulla testa di Bryn, come se lo volesse benedire. Fu un incontro ancora più emozionante di quando i due gruppi si erano ritrovati dopo le rispettive missioni.

«Dovremo parlare, più tardi» disse Thybil. «Bryn, sei pronto a lasciare Armaah? I bagagli?»

«Non vedo l'ora. Lascia perdere i miei bagagli...» "La cosa più importante la porto con me" pensò il birraio, tastando il contorno della pietra sotto la tunica asciutta. «Dove sono gli altri?» domandò poi, e impallidì. «Mittni!»

«Ogni cosa verrà spiegata a suo tempo» ribatté Thybil, quasi brusco. «Per il momento, la fiducia dovrà mettere a tacere le tue domande.»

E così fu.

Bryn aveva molto da chiedere, ma era impaziente di lasciare la città galleggiante. Il gruppo di persone che avevano trovato lui e Humphrey si erano rivelate alleate di Thybil; avevano detto di essere i Culmus Sangui. Bryn era perplesso. Com'erano riusciti gli amici dell'anziano Barue a resuscitare così alla svelta l'ordine di guerrieri scelti? E il C.O.C.A. aveva avuto buon esito? Non c'erano risposte, solo irritanti sorrisetti, e la percezione di sentimenti trattenuti e segreti. Dopo aver consumato con loro swigny e biscotti, Humphrey aveva preso commiato per raggiungere i suoi amici; il veterano aveva promesso che si sarebbe tenuto in contatto, anche se Bryn non riusciva a immaginare come.

Lasciarono l'edificio con estrema circospezione.

Un alto figuro vestito con la sobria divisa dei Culmus Sangui si unì a loro. «Ci muoveremo separatamente per non destare sospetti. Tipi alti che viaggiano con tipi piccoletti non passano facilmente inosservati.»

Thybil annuì. «Come vanno le cose alla Regere Mansionum?»

«Malissimo. Le nostre forze non hanno nessun potere, al momento. La guardie vengono selezionate una per una, e solo due di noi sono stati scelti.»

«Sicuramente non per incapacità! Io, però, ho bisogno di qualcosa che si trova dentro il palazzo.»

«Qualcosa di molto importante?»

«Sì. Riusciamo a infiltrare qualcuno?»

Il Culmus Sangui scosse la testa. «Sfortunatamente no! Non siamo abbastanza forti. C'è una qualche magia in atto, e le guardie sono innumerevoli. Ora per entrare nell'edificio ci vogliono permessi speciali.»

Thybil si tormentò scontento la barba. «Ci vorrà tempo per falsificarli.»

«E in questo momento non ne abbiamo. Su, dobbiamo andare.»

I quattro Barue e Kik-Eritee seguirono la loro guida fino a una torre che si trovava sull'angolo di un complesso di palazzi, disposti tipicamente a quadrato, secondo il piano urbanistico degli architetti che avevano curato la disposizione della città.

«Vi lascio qui, ma non saremo lontani» disse l'uomo.

Bryn si voltò a ringraziarlo per il cibo e gli abiti asciutti. «Porta i miei saluti a Humphrey.»

«Lo farò. Viaggiate con cautela, amici miei.»

Tutti videro la città in una luce completamente diversa, mentre si dirigevano all'appuntamento stabilito. Thybil aveva insistito che il punto di ritrovo non fosse un porto, perché avrebbero attirato troppo l'attenzione. Gli imponenti edifici di pietra parevano lanciare loro sguardi biechi dalle alte finestre, e adesso una luce accecante illuminava le strade. Un vento gelido spirava dal lago, e tutti si strinsero addosso gli indumenti.

«C'è qualcosa che non va» sussurrò Telseara dopo alcuni minuti. «Credo che ci stiano seguendo.»

«Proprio così, signorina. Sono i nostri guardiani.»

Quando parlavano, il fiato formava nuvolette di vapore sopra le loro teste. La nebbia calava su Armaah come una coltre di lana. Thybil affrettò il passo.

«No, non sono loro» disse Telseara, lanciando sguardi intorno. «Fidati. Sono un'esperta nello spiare la gente. So bene come si fa!»

«Be', e se anche fosse, che cosa vorresti fare?» replicò Thybil. Aveva un'aria esasperata. «Cerchiamo di arrivare all'appuntamento il più rapidamente possibile.»

E così fecero, ma ci fu un intoppo. O, più precisamente, diversi intoppi. Guardie, di nuovo. Per fortuna non pareva che i soldati li avessero scorti.

Thybil fece spostare il gruppo su un lato della strada. «Penso che tu abbia ragione, Telsea: meglio cambiare strada. Stanno decisamente inseguendo noi. Mi domando solo come abbiano fatto a essere così veloci.»

«Dividiamoci!» propose la ragazza. «Ci incontreremo al faro. Tu vai di lì, e io e Bryn andremo da questa parte.»

Bryn non aveva idea di dove fosse il faro, ma a quanto pare Thybil lo sapeva.

«Se la pensi così...» disse, con tono incerto. Non era più il Barue di una volta. «Però non credo che dovremmo dividerci.»

Troppo tardi. Telseara aveva già afferrato Bryn per una mano e si era allontanata nei vicoli bui.

«Fantastico» borbottò Thybil. «Stammi vicino, Dos. E tu, Kik-Eritee, smetti di canticchiare...»

Bryn fu impressionato dalla conoscenza del luogo che dimostrava la sua amica. Dunque era lì che aveva passato tutte le ore in cui era sparita. Bryn considerò quali risultati la ragazzina avrebbe potuto ottenere, se solo avesse avuto il desiderio di imbarcarsi in qualcosa di utile. "Ma in fondo, che cosa si può giudicare utile?" pensò. "Di sicuro non la matematica, in una situazione come questa." Se in quel momento Telsea era in grado di salvargli la pelle, a Bryn non importava come di solito usasse le sue capacità.

Il Barue non riusciva a capire dove si stessero dirigendo, ma Telseara conosceva tutte le scorciatoie. Ogni tanto lo tirava da una parte o lo faceva fermare all'improvviso, e in più di un'occasione sfuggirono ai soldati numenii. A dir la verità, questi ultimi non cercavano molto scrupolosamente, ma la sola presenza degli uomini armati era sufficiente a intimidire i due ragazzi. Ricordandosi delle varie tecniche in uso per controllare il viavai nella Regere Mansionum, Bryn si domandò quanto ci fosse voluto per lanciarsi all'inseguimento. Un Culmus Sangui gli aveva detto che c'erano dei problemi tra i Numenii, ma qual era il motivo di tanto accanimento?

Finalmente Telseara sussurrò a Bryn che erano arrivati. Il birraio osservò l'ampia facciata dell'edificio. E così, quello era il "faro". Non si trattava di un faro vero e proprio, ma di un palazzo molto luminoso. Tutte le pareti erano di vetro, e una luce intensa proveniva dall'interno, riflettendosi sulle acque tranquille. Per contrasto, tutto ciò che circondava l'edificio pareva immerso nell'oscurità.

«Dove sono Thybil e Dos?»

Attesero nell'ombra per quella che parve un'eternità. I minuti scorrevano angosciosamente lenti. La nebbia si era infittita ed era difficile vedere qualcosa. Telseara si drizzò a sedere, aguzzando le orecchie. Un paio di strade più in là si udì un clamore di voci e passi pesanti. Ritirandosi e appiattendosi contro il muro, i due ragazzi attesero impazienti che i rumori si allontanassero.

«Dove stiamo andando?» Thybil aveva posto la domanda ad alta voce.

Telseara e Bryn emisero un gemito all'unisono: i loro amici erano stati catturati.

«In un posto da cui non riuscirai a scappare facilmente, ci scommetto»

rispose una guardia.

Telseara e Bryn li seguirono. Con cautela scivolarono dall'altra parte della strada e si misero alle calcagna dei loro amici. Pedinare la rumorosa processione non fu difficile, e vi furono abbondanti opportunità di nascondersi nella loro scia. Giunti a un imponente edificio, videro che Thybil e Dordios venivano condotti all'interno. Kik-Eritee era sparito.

«Maledizione, e questa come facciamo a risolverla?» disse Telseara, mordendosi le unghie.

Bryn sentì che qualcuno lo afferrava per una spalla.

«Ti ho preso!» ruggì una voce.

«Così li abbiamo acchiappati tutti!» aggiunse un altro.

Non avevano più speranze, ormai. Nell'atrio stazionavano minacciose almeno venti guardie, armate di spade e alabarde. Era un edificio insolito e vuoto, salvo che per alcune casse e scatoloni, arredato in modo simile al "quartier generale" in cui Bryn era stato ospitato, ma più freddo. I Barue restarono in piedi con aria affranta, in un angolo dello stanzone. Le guardie gironzolavano, a quanto pareva in attesa che arrivasse qualcuno. Una di loro insisteva che dovevano frustare i prigionieri, ma il sergente rifiutò. Bryn osservò le pareti del salone: aveva finestre grandi, ma erano molto in alto.

«E qui fallisce la nostra missione» commentò Dordios con aria infelice. «Non solo *noi* perderemo la vita, ma i rifugiati di Quivelda moriranno di fame e di freddo...»

«Vuol dire che alla fine, dopo tutto quello che abbiamo passato, sopravvissuti agli Ostentum e ai Nurgor, moriremo per mano di normalissimi soldati?» si domandò Telseara.

«Ci uccideranno?» chiese Bryn. Se avevano intenzione di farlo, non sarebbe rimasto lì ad aspettare che accadesse.

«Non credo» rispose Thybil. «Non ti preoccupare, al massimo ci metteranno in prigione. O almeno, secondo le leggi di Armaah è questo che dovrebbe succedere.»

«Dov'è Kik-Eritee?» chiese Telseara.

Thybil si volse dall'altra parte. «L'ultima volta che l'abbiamo visto era... un mucchietto di pelliccia gettato a terra. Non si muoveva più, e...» L'anziano Barue terminò con voce tremula. Gli altri furono sconvolti dalla notizia della perdita del loro compagno. «Le guardie probabilmente lo consideravano un animale, anche se apparteneva a una delle Razze Intelligenti. È per questo che si sono prese la libertà di...» A Thybil si spezzò la voce.

In quel momento un individuo marciò dentro la stanza come se il luogo gli appartenesse. «Uccideteli!» esclamò.

Nessuno degli amici lo riconobbe. A quelle parole si strinsero gli uni con gli altri.

Un secondo personaggio entrò, con atteggiamento altrettanto autoritario.

«Non li toccate neanche con un dito!» avvertì in tono glaciale.

Il primo individuo si voltò di scatto, e anche in quella fioca luce i Barue poterono indovinare la sorpresa dipinta sul suo volto. Il secondo uomo impugnava una lunga spada. Gettò indietro il cappuccio e scoprì un viso familiare, anche se più serio di quanto lo avessero mai visto.

Aquiuss estrasse una seconda spada, più piccola della prima, e avanzò minaccioso verso le guardie. «Fatevi da parte o siete morti!»

Il primo individuo gridò alle guardie: «Prendetelo!»

Immediatamente cadde a terra stecchito, mentre la piccola daga di Aquiuss si staccava dalla sua mano.

Le guardie si strinsero intorno all'intruso. Il Culmus Sangui avrebbe combattuto valorosamente prima di morire, i Barue ne erano sicuri. Forse uno di loro sarebbe riuscito a fuggire.

Le prime cinque guardie raggiunsero Aquiuss. Tre di loro impugnavano alabarde. Si guardarono ridendo, mentre lo circondavano. Nessuna sembrava particolarmente affranta per la morte del loro capo.

Proprio mentre la prima guardia alzava l'arma, ci fu un rumore di vetri infranti. Alzando gli occhi, Bryn vide le alte finestre andare in frantumi, mentre dieci guerrieri abbigliati come Aquiuss volavano in aria e atterravano saldamente, ingaggiando subito un combattimento. Era un salto di quasi tre iarde, eppure ciascuno di loro era atterrato agilmente sui due piedi. Brandivano le armi con grazia ed eleganza, ma allo stesso tempo con rapidità e precisione mortali. Schegge di vetro coprivano il pavimento.

I Barue non si mossero fino a che tutti i loro aguzzini non si furono uniti alla battaglia. Anche se c'erano due guardie per ognuno degli uomini di Aquiuss, questi ultimi le stavano battendo con facilità.

Bryn non ricordava di aver visto nessuno combattere così da quella fatidica notte, un paio di settimane prima, in cui aveva seguito il presunto assassino fino alle stanze del defunto Opeion.

In un turbinio di lame, i Numenii furono sconfitti. Pochi secondi dopo, le otto guardie sopravvissute, che si erano arrese, rimasero legate nel salone mentre i Barue e i loro salvatori fuggivano nella notte.

«Tutti a bordo?» domandò Kik-Eritee, mentre saltavano sulle zattere che li attendevano al molo. Era lui che, nella solita incomprensibile maniera dei Plimp, era sfuggito alle grinfie delle guardie e aveva provveduto che le imbarcazioni fossero portate in un punto strategico, mentre i loro protettori li andavano a cercare. Le acque sbattevano dolcemente sotto i vascelli.

«Eccoci, andiamo!» replicò Thybil. Un attimo dopo, l'anziano Barue capì con chi stava parlando.

«Kik-Eritee, sei vivo!» esclamò Bryn.

Il Plimp fece una faccia perplessa. «Perché non dovrei?» domandò, come se non si fosse mai fatto male; solo una luce giocosa nel fondo dei suoi occhi lo tradiva.

I Barue guardarono il loro anziano con aria inquisitiva e Thybil ridacchiò, scuotendo la testa incredulo. Infine trovò le parole giuste. «Sapete che si dice che i gatti abbiano nove vite? Be', allora i Plimp ne hanno dieci!»

Risero piano, ma Kik-Eritee sembrò non avere idea di cosa li divertisse tanto.

Improvvisamente Thybil si rivolse ad Aquiuss. «Perché ci avete messo così tanto?»

Ormai erano già abbastanza lontani dall'isola più vicina.

I dieci Culmus Sangui li avevano scortati fino alla riva come guardie del corpo, e si erano divisi tra le due zattere. Alcuni di essi imbracciavano lunghi archi con la freccia incoccata.

I tre giovani Barue erano molto eccitati per il salvataggio, ma Thybil era di umore molto diverso. «Ci sarà un reclamo ufficiale se la situazione non migliora, Aquiuss, anche se tu ti sei comportato al meglio, come sempre. Prima l'assassinio, e ora noi. Così non va bene. Ho sentito anche che ormai la Regere Mansionum è fuori della nostra portata. Cosa mi puoi dire in proposito?»

Aquiuss spostò nervosamente il peso da un piede all'altro e li guardò. «Abbiamo incontrato una forte opposizione» disse, scrutando con sospetto gli altri passeggeri. «Ma non è questo il luogo per parlare di simili faccende.»

«Molto bene, ne discuteremo più tardi, allora. Almeno ci si è occupati del corpo?»

Aquiuss annuì. «Lo abbiamo con noi, pronto per essere trasportato.»

I Barue erano a dir poco stupefatti: non avevano mai visto Thybil comportarsi in maniera così autoritaria, neanche a Quivelda. A Bryn non im-

portava come fosse avvenuta la loro liberazione; tutto ciò che sapeva era che si era lasciato alle spalle quella orribile città per sempre, o almeno così sperava.

Due lunghi remi fendevano la superficie scura delle acque, e guidavano la loro imbarcazione verso la terraferma, sulla riva occidentale del lago. Soffici nuvole coprivano il cielo, nascondendo alla vista la maggior parte delle stelle.

Quando i Barue arrivarono a destinazione, un piccolo assembramento li stava aspettando; tutti salutarono Thybil con grande rispetto. Sembrava che tra loro si trovasse un guerriero di rango superiore ad Aquiuss, e l'anziano si diresse senza esitazione verso di lui. Ma in quel momento la presenza di tutti i guerrieri del mondo, qualsiasi fosse il rapporto che avevano con Thybil, parve a Bryn totalmente insignificante: tra di loro, aveva visto Mittni!

25
Una dolorosa eredità

Il portone di quercia si richiude con un tonfo sonoro. La scena si fa oscura. Tutto è immerso nel silenzio. Nonostante la calma, quattordici persone si trovano nella stanza. La maggior parte indossa un'armatura e monta di guardia con le armi in resta. Espressioni torve mascherano i loro volti. Gli sguardi sono spietati come le armi scintillanti.

L'immagine cambia, rivelando tende di seta e sedili morbidamente imbottiti, una poltrona, un poggiapiedi e un sedile che massaggia il suo occupante; è il luogo più confortevole di Calaspia. Qui ci sono calici di cristallo, coppe d'oro, cornici finemente intagliate che contornano dipinti di artisti famosi, del valore di milioni di corone d'oro. Delicati ninnoli adornano gli scaffali di mogano: oggetti ricamati di fili d'oro e filigrane, incastonati con quarzi, diamanti, zaffiri e rubini. Capolavori della più raffinata fattura.

Riconosco queste stanze.

Dieci soldati di alto rango - stimati e rispettati in tutto il Paese, come attestano le loro medaglie - montano di guardia presso le ampie finestre panoramiche e le porte maestose; tre Guardie d'Oro - i più rari, ma i più leali e feroci tra i protettori - circondano un uomo dal volto pallido: mio padre, l'imperatore Opeion. Nessuno proferisce verbo.

Padre, come sarei felice di abbracciarti ancora una volta. In quante occasioni ci siamo astenuti da manifestazioni d'affetto per via degli sguardi del

pubblico? Ti abbraccerei e piangerei ai tuoi piedi, di fronte all'intera Calaspia, se solo tu fossi ancora vivo e mi aiutassi a rialzarmi.

Ma in questo momento tu sei vivo.

Ti vedo adesso come ti ho sempre visto: costantemente all'erta, per quanto stanco tu possa apparire; calmo e contenuto nella postura, qualunque sia il pericolo che ti minaccia.

L'ansia mi afferra in una stretta di panico inspiegabile. Sta per accadere qualcosa. Un terribile fato sta per compiersi. Vorrei gridare, avvertire le guardie, ma non un suono esce dalle mie labbra. I tredici uomini restano immobili, indifferenti alla tensione che cresce.

Una figura appare come dal nulla, avvolta in abiti color della notte e ammantata di mistero e autorità. Nella mano destra porta un bastone, l'altra è aperta e distesa. Un viso familiare; ma invece della solita espressione saggia e serena, i suoi lineamenti sono distorti dall'odio e dalla malvagità. Non pronuncia parole di saluto. I tratti del volto sono segnati da un proposito grave. Perché nessun altro lo può vedere?

Ora la cupa figura si inoltra con passo deciso nella stanza. Agita le mani, e io sento il potere che quel movimento sprigiona. L'aria mi inonda il viso come una brezza mortale. I suoi occhi brillano per un attimo di rossa energia.

Grido, ma nessuno sente il mio richiamo.

I dieci soldati cadono a terra, morti. Prima che io possa guardare nei loro occhi vuoti, la figura davanti a me pronuncia una parola: «Norratanor!»

E i loro corpi senza vita svaniscono, dissolvendosi al suolo.

No! Padre, dietro di te!

L'aggressore fa un altro passo avanti con calma, impassibile davanti agli omicidi appena commessi. Adesso le Guardie d'Oro lo hanno visto e lanciano un grido. Opeion indietreggia. La prima guardia del corpo solleva la propria arma e la scaglia contro l'intruso.

Ma ogni resistenza è vana. L'aggressore è troppo potente. Alza la mano e la distende in un gesto di ammonimento: l'arma si ferma a mezz'aria, e al medesimo gesto le guardie si contorcono urlando per il dolore.

Infuriato, mio padre balza in piedi e strappa la spada a una guardia. Ma, prima che possa brandirla per affrontare l'intruso, una forza paralizzante lo investe, imprigionandogli le braccia lungo i fianchi. Congelato, come in un blocco di ghiaccio, Opeion oscilla e crolla sul letto.

Ancora le Guardie d'Oro lottano per proteggere il loro signore. Le loro armi cadono a terra senza rumore. Gli elmi vengono gettati indietro e scoprono capelli madidi. Un rivolo di sudore scivola sul volto di uno degli uomini e toccandone la pelle evapora con un sibilo rabbioso. Ma l'agonia delle guardie non ha ancora raggiunto il culmine.

«Naya maduanor lumon sangui» *sibila la voce familiare, scandendo le sillabe sprezzanti. Il volto dell'assassino si contorce di una gioia perversa. La figura serra il pugno, estendendo l'indice, per tormentare i suoi avversari. Con il lungo dito traccia linee invisibili sui corpi delle guardie.*

Se prima urlavano di dolore, adesso addirittura ululano! Dove egli fa un segno con il dito, una vescica bruciante appare sul corpo delle guardie. Strappando via abiti e armature, fendendo stoffe e carne, l'aggressore continua a infliggere i colpi di innumerevoli spade sulle sue vittime.

Poi, come soddisfatto della propria atrocità, lascia cadere la mano. E anche le guardie, allo stesso modo, cadono morte.

Opeion viene liberato dalla sua paralisi. Trema e si lamenta.

Oh, come mi addolora vedere mio padre che soffre!

L'Imperatore ritrova il coraggio. Con atteggiamento di sfida, affronta quello che era uno dei suoi amici più fidati. Parlano, ma - ahimè - non riesco a sentire le loro parole. Un ronzio ha colmato le mie orecchie; anche la mia vista vacilla. Sembra che la figura esiga qualcosa, qualcosa che mio padre non vuole concedere.

Ora la scena muta di nuovo, ruotando su se stessa in un mulinello di suoni e colori, un vortice di immagini. Tutto turbina e si trasforma. All'improvviso un grido sfugge alle labbra dell'Imperatore mentre il cospiratore solleva le mani, che crepitano di lampi accecanti. Nessuno ode il grido di aiuto. Le suppliche di mio padre non ottengono ascolto.

Padre!

L'assassino è lui, l'uomo che io ho sempre rispettato e ascoltato. Nella sue mani si trova lo Scettro del Teschio della Follia, l'arma che un tempo era di Nequam. È ricolmo di magia, e sfavilla di un potere invincibile. Emette una pallida luce pulsante, pari soltanto alla follia che lampeggia negli occhi del suo padrone.

Il nuovo Imperatore si svegliò di soprassalto. Respirava con affanno e aveva la fronte imperlata di sudore. Si era trattato solo di un sogno, capì con sollievo.

Si girò per guardarsi rapidamente intorno. Le sue cose erano esattamente

dove le aveva lasciate. Compresa la Corona di Calaspia, che rifletteva la poca luce con bagliori soffocati e maestosi. La stanza era a posto, come doveva essere.

Il volto di Aurgelmir si contrasse come per un pensiero doloroso. Ma no, impossibile: era solo fantasia. Soltanto un sogno.

«Dimmelo, Perduellis! Non mi importa quanto sia sgradevole. Ho bisogno di sapere la verità!»

Aurgelmir si voltò di scatto, trascinando con sé il suo voluminoso manto in un fruscio di pesante seta scarlatta. Salì con impeto la scalinata dai bassi gradini che portava al trono e vi si lasciò cadere pesantemente, incrociando le braccia al petto.

Perduellis sollevò con cautela il capo. «Vostra Maestà, vi dirò ciò che mi è stato riferito, ma non pensate nemmeno per un momento che io sia soddisfatto delle conclusioni. Vostra Altezza le troverà senza dubbio confuse quanto me... quindi, per favore, non le considerate come certezze. Sto solo informandovi di ciò che altri...»

«Dimmi! Parla infine, non mi importa se è stato il tuo segugio a dirti cosa ha scoperto! Quello che voglio sapere sono le ipotesi... quello che i fatti suggeriscono... qualsiasi cosa! Non sai forse da quanto tempo è morto mio padre? E io ancora non so come sia morto, né chi lo abbia ucciso!»

«Certo, Vostra Altezza Imperiale.» Perduellis fece una smorfia, come a prepararsi per la reazione che avrebbe scatenato. «Come sapete, dev'essere stato qualcuno dotato di notevoli poteri magici.»

«Sì, questo lo abbiamo già stabilito da un pezzo. Ma io voglio dei nomi, Perduellis. Non mi accontenterò di nulla di meno.»

«Sapete anche dei Barue, e che... che quella loro storia era una sporca menzogna, anche se mi dispiace doverlo dire. Ci hanno ingannato, ma una parte di me non può fare a meno di crederli innocenti, e di pensare che fossero davvero convinti di stare facendo la cosa giusta.»

«Che cosa? Io non ci ho creduto neanche per un attimo, alla loro storia! Ostentum... Ma questo cosa ha a che fare con mio padre?» L'Imperatore allungò la mano verso la tavola che si trovava accanto al trono. Le sue dita si agitarono, indecise se afferrare un calice o una coppa. Alla fine Aurgelmir prese la coppa e bevve un lungo sorso.

«Vi sareste mai aspettato che una manciata di Barue escogitasse una simile menzogna? No, naturalmente. La faccenda è ridicola. E quando considero lo scopo del loro tradimento giungo sempre alla medesima conclusione: sono stati usati. Una parte di me è convinta che siano stati manovrati

con l'inganno, sino al punto di venire qui e raccontarci la loro storia. Che motivo avevano per venire fino ad Armaah, a piangere le loro false sventure?»

«Sono venuti per il denaro, questo è quello che gli anziani hanno detto fin dall'inizio.» La fronte di Aurgelmir era profondamente aggrottata.

Perduellis proseguì, cogliendo il disappunto dell'Imperatore. «I Barue sono un popolo benestante, ma ignorante e sciocco... non avrebbero potuto escogitare una simile menzogna da soli. Perciò, dobbiamo prendere in considerazione gli altri due personaggi coinvolti in questa storia: Eridanus e Galar. Quei due potenti veterani sanno bene di che cosa parlano, quando si tratta di Ostentum e faccende del genere.»

«Ti seguo, vai avanti.» Aurgelmir allungò pigramente la mano verso il calice di vino e lo prese tra le dita.

«Non si sarebbero lasciati ingannare. Eridanus è il signore di Itrim; là posseggono strumenti per misurare le oscillazioni della Follia. Questo significa... mi ripugna dirlo, mio signore, ma voi mi avete chiesto una risposta chiara...» Perduellis si passò la lingua sulle labbra. «L'inchiesta ha identificato i possibili colpevoli.»

Aurgelmir si sporse in avanti come un leone avido di preda. La sua mano si serrò attorno al cristallo. La sua voce risuonò bassa e minacciosa. «Parla.»

Perduellis appariva a dir poco terrorizzato, all'idea di rivelare quell'informazione. «Sarà meglio che vi mostri il luogo, mio signore.» Esitò. «Mi ripugna condannarli, perché erano uomini di grande onore.»

«Molto bene» concluse l'Imperatore.

Finì il vino in un sorso, gettò il calice sul cumulo di cuscini di seta e si alzò dal suo trono. I suoi occhi si volsero rapidamente verso i cuscini. Poi con voce roca aggiunse:

«E non dimenticare le libagioni, coppiere.»

Vedere gli appartamenti di suo padre riportò ricordi dolorosi alla mente del giovane Imperatore, insieme al suo incubo. Ma recarvisi era stata una necessità.

«Punto primo: il vostro onorevole padre è all'interno dei suoi appartamenti, sorvegliato sia dentro sia fuori da un gran numero di guardie. Dall'esterno non entra nessuno, perciò l'assassino è venuto da qui.» Perduellis fece un gesto ampio, a indicare la sala del defunto Imperatore. «Punto secondo: ci sono tredici guardie, tre leali e dieci sleali. Appena le porte sono

bloccate e sono certi che nessuno possa udirli - ma a questo arriverò tra un attimo - i dieci ammazzano le guardie leali.» Perduellis fece una pausa per riempire il bicchiere del suo signore. «Poi, invece di uccidere l'Imperatore, lasciano entrare il cospiratore, in modo che lo faccia lui. Non so perché, ma è quello che è accaduto, dal momento che le guardie non erano in grado di eseguire incantesimi mortali.»

Aurgelmir osservò con scetticismo il suo consigliere, poi tracannò il contenuto della coppa.

«Immagino che il cospiratore abbia ucciso il grande Opeion perché non voleva associarsi al suo folle disegno» proseguì Perduellis. «Noi, ovvero il comitato di indagine, abbiamo ristretto la lista dei sospetti a un singolo individuo.» Il calvo consigliere esitò. «Mi spaventa immaginare quello che significa, ma questo è il risultato a cui si è giunti: il Sommo Maestro della Tradizione in persona è colui che ha ucciso vostro padre.»

Aurgelmir si agitò sulla sedia. Per un momento sul suo viso si dipinse un'espressione incredula, che lasciò però subito il posto a un'altra profondamente assorta. Una ridda di sentimenti giocavano sul suo volto. «Allora sono veri...» mormorò, passandosi la mano tra i capelli chiari.

Perduellis attese, trattenendo il respiro.

Il giovane Imperatore scoppiò in una risata. La sua voce risuonò cavernosa e amara, nell'ampiezza della sala. «Sciocco!»

Il consigliere si ritrasse, grattandosi il lungo naso arricciato dal disgusto, e si affrettò a riempire la coppa protesa. «Sapevo che avreste visto la faccenda come la vedo io, o Magnifico. Arrivare addirittura a proporre Eridanus è ridicolo, un suggerimento oltraggioso...»

«Silenzio! Per tutti i fulmini, sei tu uno sciocco a non crederci! Ma sei uno sciocco ingenuo, non sei abituato all'arena della politica e agli sciacalli che vengono a spolparci le ossa. Lascia che sia io a elencarti le prove.»

Perduellis impallidì, ignorando il bicchiere vuoto che pendeva dalla mano protesa dell'Imperatore. «Sire, forse dovremmo affrontare questo discorso in un altro momento. Considerate colui di cui stiamo parlando. Eridanus ha servito Calaspia in veste di massima carica di Itrim per più di mezzo secolo! E ha combattuto contro il malvagio Nequam come nessun altro.»

«Era anche il suo migliore amico, però.»

Perduellis fece per dire qualcosa, ma si trattenne cogliendo uno sguardo di avvertimento da parte del suo signore.

«Ma non capisci? Il traditore è stato dalla sua parte per tutto il tempo!

Dapprima ha fatto finta di aiutarci, ma in verità era d'accordo con il nemico. Quando ha visto che comunque avremmo vinto noi, ha finto di essere contento della situazione. Eridanus, in fondo, era salvo; più che salvo. Il suo tradimento non era stato scoperto. Era l'eroe di Calaspia.»

Perduellis sollevò le sopracciglia e riempì la coppa dell'Imperatore. Aurgelmir pareva dire cose sensate.

«Anche tralasciando le Guerre del Valico, considera le prove contro di lui: prima di tutto, l'omicida è un mago di grande potere, abbastanza forte da vanificare le protezioni contro gli incantesimi. Seconda cosa: nessuno lo ha controllato, e ciò significa che aveva libero accesso alla Regere Mansionum. Terzo: il Sommo Maestro della Tradizione sparisce per intere settimane! Ora sappiamo che la storia dei Barue era falsa, e anche tu hai ammesso che ci dev'essere un'unica mente criminale dietro questo piano. Chi conosce gli Ostentum meglio di Eridanus e di Galar? Chi potrebbe convincere il C.O.C.A. meglio di loro?» La voce di Aurgelmir si fece più alta, e l'Imperatore sbatté il pugno contro il fianco dello scranno, per sottolineare la forza delle sue parole. «Non sono affatto andati nella Terra Innominabile. Sapevano benissimo che non c'erano prove da cercare! No! Si sono nascosti nella città galleggiante, a complottare le loro mostruose malefatte!» L'Imperatore scagliò a terra la coppa dorata e schiantò il calice di vino contro il tavolo. Una spessa vena gli pulsava sul collo e aveva gli occhi sgranati per l'ira. «Ha ucciso tutte e tredici le guardie, facendone sparire dieci nel nulla, cosicché si pensasse che fossero state loro a tradire e uccidere le Guardie d'Oro!» Aurgelmir continuava a sbattere il calice spezzato; liquido color porpora e schegge di vetro si sparsero sulla tovaglia. «Perché le guardie che erano fuori non hanno udito quello che accadeva all'interno? Maledizione, lui è il Sommo Maestro! Un gesto della mano, e quelle diventano sorde come niente! Il che spiega anche come abbia fatto a entrare e uscire dalla stanza senza che nessuno lo vedesse: quella volpe astuta può dileguarsi nel Mondo Invisibile, da quel demonio che è.»

Ora insieme al vino volavano goccioline di saliva, e Perduellis si affrettò ad assentire. «Comprendo la vostra saggezza, mio signore!» gridò, nel tentativo di calmare il sovrano. «Mi è tutto chiaro, adesso. Ma certo! È questo il motivo per cui sono lontani da tanto tempo! Eridanus non si è mai recato nella Terra Innominabile perché sapeva che non esistevano prove da cercare! Ha fatto finta di andarci, cosicché nessuno potesse incolparlo della mostruosa malefatta. Quel perfido cane!» Il consigliere sospirò di sollievo. Parafrasare le parole del suo signore era stata una buona idea.

Aurgelmir si calmò, e prese ad accarezzare il calice frantumato come se fosse intero. «Poi ha assassinato mio padre» disse con un mormorio cupo. «Lo ha torturato, per convincerlo a collaborare, ma mio padre è stato nobile e onesto fino alla fine. Non abbiamo trovato ferite sul suo corpo, perché è stato soffocato per mezzo della magia. Opeion ha rifiutato di tradire Calaspia, ed Eridanus lo ha ucciso. Lo ha soffocato come si smorza una candela.»

Perduellis scrutò l'Imperatore in un silenzio intimidito. «Come sapete tutto questo?»

«Io vedo più di quello che crede la gente» replicò l'Imperatore, e i suoi lineamenti regolari furono distorti da un guizzo di tenebra. «L'apparenza inganna gli animi.» La sua voce era quella di un giovane, eccitata, fiera, eppure al contempo insicura. «La carne vede solo la carne, ma lo spirito vede tutto.»

Un lampo di trionfo balenò negli occhi di Perduellis. «Avete ragione, Vostra Altezza. E adesso che abbiamo il nostro cospiratore, cosa facciamo?»

«La parte migliore è che lui tornerà» disse l'Imperatore in tono piatto. «Pensa che non sappiamo nulla di questa faccenda, e noi glielo faremo credere. E quando arriverà...» Aurgelmir si stropicciò le mani insanguinate, dimentico delle schegge di vetro che gli avevano lacerato la pelle. Un sorriso crudele gli incurvava le labbra. «Porta il mio scettro, e la Corona di Calaspia» mormorò. «Convoca i Maestri della Tradizione. Quando arriverà, ci troverà pronti.»

Con cupa soddisfazione, Perduellis si affrettò a ubbidire.

La rugiada ingioiellava i prati montani e goccioline di cristallo liquido luccicavano nello splendore del sole; lo spettacolo destava un'impressione di pulizia e di rinnovamento. La brezza leggera portava un mormorio di acqua corrente. Pur se i declivi erano ripidi, il corso d'acqua appariva tranquillo, anche nel punto in cui si slanciava nel vuoto; era un affluente del fiume Pendix, che alimentava il lago Armre.

Per due giorni la compagnia aveva seguito il fiume, risalendo la corrente e addentrandosi tra le montagne di Anvil. Nel corso del viaggio, le foreste avevano preso il posto delle città e le strade lastricate avevano ceduto il passo ai prati. Più avanti torreggiavano i giganti di Ged-Ruak, montagne i cui picchi si perdevano in una coltre di nebbia e nuvole. Invece di attraversare il versante occidentale della catena di Anvil, laddove conquistare la

cima sarebbe stata una fatica lunga ed estenuante, il gruppo si sarebbe diretto più a nord e avrebbe sfruttato un passo che attraversava alture meno elevate.

I compagni non avevano impiegato molto ad aggiornarsi su ciò che era loro accaduto dall'ultima volta in cui si erano incontrati. Bryn aveva raccontato agli altri di Humphrey e della cospirazione, e Thybil aveva riferito di come fossero stati costretti a fuggire dalla Regere Mansionum poco dopo la fuga dello stesso Gug.

I Barue non vedevano l'ora di arrivare a Wenfeld. Parlavano poco, quasi come i guerrieri incappucciati, condividendo silenziosamente il peso della delusione e della frustrazione; non tentavano neanche di esprimere la propria confusione. La loro missione era iniziata in maniera davvero turbolenta, con molte domande e poche risposte, ma avevano anche creduto che le cose si sarebbero chiarite. E invece tutto ciò che avevano appreso e a cui si erano aggrappati era stato spazzato via.

Bryn non sentiva più il bisogno di scambiare con Mittni teorie sui vari complotti. Gli Ostentum avrebbero avuto la meglio su una Calaspia impreparata, causando un torrente di devastazione. "È quello che si merita" pensò con amarezza.

Così, quando Thybil li chiamò per il pranzo, Bryn non aveva molta voglia di discutere. I loro piani si erano rivelati futili; che senso aveva architettarne di nuovi?

«Che ore sono?» domandò Kik-Eritee, un'espressione interrogativa stampata sulla faccia buffa.

«Ecco, amico mio, una domanda profonda e filosofica» rispose Thybil con uno strano luccichio negli occhi.

Kik-Eritee parve confuso dalla risposta, ma gli altri risero.

«Ora di pranzo» continuò l'anziano Barue.

Il Plimp, però, replicò serio: «Prima, ora è per me di fare esercizio.»

«Molto bene, perché noi Barue dobbiamo parlare di un sacco di cose.» L'anziano Barue si voltò a scrutare i compagni, mentre la creatura pelosa si allontanava. «Vorrei ringraziarvi per il vostro impegno, per il coraggio e la lealtà che avete dimostrato» cominciò.

Bryn era dispiaciuto per lui. Thybil si era impegnato così tanto perché le cose funzionassero! Ma, nonostante ciò, il birraio era anche un po' seccato che, dopo un fallimento così totale, il vecchio manifestasse l'intenzione di tenere un discorso per tirarli su di morale. Era stato tutto inutile, e solo per colpa dell'assurdo rifiuto dei capi numenii.

«Inoltre, vorrei scusarmi per avervi lasciato a brancolare nel buio così a lungo. Al momento, voi quattro siete i miei unici confidenti.»

Una scintilla di curiosità si risvegliò nella mente di Bryn: un barlume di speranza.

«Torneremo a Wenfeld come programmato, ma non lasciatevi sfuggire una sola parola con gli altri Barue riguardo al nostro fallimento» continuò Thybil. «Calaspia si trova in una situazione drammatica e l'Impero, almeno per il momento, non ha intenzione di prestare aiuto. Ma ci sono altre forze - alleati più potenti - che possiamo attivare.» Thybil diede un morso al suo panino e alzò la mano per richiamare l'attenzione. «Aquiuss!» chiamò, e l'uomo si diresse verso di loro. Thybil si rivolse nuovamente ai Barue. «Come sapete, i guerrieri che hanno favorito la nostra fuga e che ci stanno adesso scortando a casa sono i Culmus Sangui.»

Aquiuss li raggiunse e si sedette con loro.

«Come avete fatto a resuscitarli così rapidamente?» domandò Bryn.

Thybil ridacchiò sommessamente e lanciò uno sguardo complice ad Aquiuss. «I Culmus Sangui sono esistiti per secoli. Addirittura più a lungo dello stesso Impero dei Numenii.»

Ci furono espressioni incredule.

«Ma allora, su questo ci hai mentito!» esclamò Telseara indignata, e gli altri assentirono, manifestando il loro accordo con lei.

«Aspetta! Lasciatemi spiegare!» Thybil levò la mano per placare il loro atteggiamento di accusa. «Durante le Guerre del Valico non volevamo rendere pubblica la nostra esistenza, ma lavorare in sintonia con l'Impero era essenziale; perciò, quello che abbiamo fatto è stato "fondare" un gruppo di guerrieri scelti per contrastare gli Ostentum. In aggiunta ai Culmus originali, centinaia dei più valenti soldati numenii entrarono nei nostri ranghi e ricevettero un addestramento speciale. L'alleanza funzionò bene; non appena riuscimmo a sconfiggere Nequam, "sciogliemmo" il Culmus Sangui. Tutto tornò come prima; ritornammo a essere la medesima organizzazione segreta, con alcuni eccellenti acquisti costituiti dai migliori tra gli uomini che avevano collaborato con noi nelle Guerre del Valico. Tra gli altri, Galar Sturlison, anche se i suoi metodi sono... come dire... unici.» L'anziano Barue sospirò. «Dunque, vedete, quando parlavo dei Culmus Sangui mi riferivo a quello che la maggioranza della popolazione crede che essi siano; o, meglio, che siano stati. Ora spero che anche voi capirete perché non desideravo parlare di certi argomenti.» Ridacchiò. «Non volevo mentirvi! Vi ricordate di Johan? Quell'uomo condivideva le credenze co-

muni a tutto l'Impero. Il motivo per cui vi ho scoraggiato dall'ascoltare la sua versione della storia è perché una parte di ciò che diceva era sbagliata. Quando fosse giunto il momento di rivelarvi i fatti, volevo che foste senza pregiudizi e aperti a tutte le possibilità. Comunque, dovete essere a conoscenza di quella che i Numenii considerano storia, in modo da non lasciarvi sfuggire nessun segreto e da comprendere la loro visione del mondo.»

Digerirono quelle rivelazioni in silenzio. Mittni, Telseara e Dordios si scambiarono sguardi di intesa.

Mittni aveva raccontato a Bryn del suo rapimento da parte dei Culmus Sangui, ma la cosa non aveva un gran senso, e lui non se ne domandava la ragione. Era un altro di quegli avvenimenti misteriosi che Thybil pareva comprendere ma non voler spiegare. Il giovane era stato portato sulla terraferma, in un campo non lontano, e aveva seguito una sorta di addestramento. Bryn fu divertito dalla definizione usata da Mittni, perché gli riportò alla mente il suo "addestramento", quello che gli aveva procurato anni di solitudine e miserie, ma anche anni di amicizia con la gente di Quivelda. Guardò verso il lato opposto del campo, dove Kik-Eritee stava eseguendo strani esercizi, facendo oscillare le lunghe braccia da parte a parte, all'altezza delle spalle. Per poco non scoppiò a ridere, nel vedere l'espressione seria del Plimp e i suoi buffi movimenti.

«Vuoi dire che stavate solo tenendomi al sicuro?» domandò Mittni ad Aquiuss, con tono deluso.

L'imponente guerriero scosse il capo. «Ti abbiamo anche introdotto ai principi della nostra disciplina.»

Mittni cercò di non mostrare un'espressione troppo gioiosa al riguardo. «Credevo che fosse solo un modo di passare il tempo. Ma perché volevate introdurmi... a tutte quelle cose?» Il suo tono era pieno di speranza.

«Abbiamo pensato che si potesse sfruttare al meglio il tempo che avremmo trascorso insieme» rispose Aquiuss con un sorriso scaltro.

Thybil si alzò. «Ho pensato che potessi anche fare conoscenza con coloro a cui ti saresti accompagnato, tutto qui» aggiunse. «Siamo in ottima compagnia. I Culmus Sangui sono una delle nostre armi più efficaci. Vi darò altre informazioni più tardi.»

Si separarono e si prepararono a continuare il viaggio, animati da una nuova fiamma. Era bello sapere di non essere soli.

Circa venti Culmus Sangui viaggiavano con loro. La maggior parte si muoveva a piedi, perché i cavalli lasciavano tracce più facili da seguire e non erano adatti al tipo di territori che si accingevano ad attraversare. I po-

chi destrieri che li accompagnavano venivano impiegati per trainare un carretto. Bryn si domandava spesso cosa contenesse, visto che appariva ben sorvegliato. Trasportava anche attrezzature necessarie, come coperte e viveri, ma la maggior parte dei viaggiatori portava nel proprio bagaglio ciò che serviva, quindi il carretto doveva trasportare anche qualcos'altro.

Gli alberi mutarono la chioma, passando dalle foglie agli aghi di pino. Rami nudi si coprirono di un fogliame irto e ruvido. L'erba si fece corta e ispida, ma forte. Rocce bianche spuntavano dal suolo, come se un gigante avesse cesellato la montagna. Il clima si fece più freddo. La notte dormivano con più coperte e si radunavano stretti intorno al fuoco. Per fortuna non c'era neve, ma la potevano vedere ammantare come un velo i picchi più alti delle montagne di Anvil, a nord e a sud. I monti che li circondavano erano molto più bassi di quelli che avevano attraversato vicino a Ged-Ruak, ma parevano altrettanto antichi. Anzi, forse lo erano anche di più, erosi dal tempo e dagli elementi.

Non incrociarono praticamente nessuno, a parte qualche solitaria carovana avvistata in lontananza; la stagione della Neve non invitava certo al viaggio. Ciò nonostante, si rifiutarono di percorrere le strade provviste di passi naturali, e quindi più agevoli. La vallata offriva diverse possibilità, e loro scelsero i percorsi meno frequentati.

«Non esiste una pista sicura» disse Thybil. «Ma quando hai la possibilità di scegliere, è meglio evitare i rischi. Sacrificare la comodità per la sicurezza è uno sforzo utile.»

Bryn fu d'accordo con lui. La pista principale, uno dei lati del Triangolo d'Oro, era sotto di loro, a nord, e la sua sola vista ispirava nel birraio un senso di insicurezza. Buffo che, nel viaggio verso Armaah, quella strada avesse comunicato loro la sensazione opposta, e che fossero stati contenti di percorrerla in compagnia di tanti altri viandanti. Era una strada comoda, e si dipanava all'interno di una zona pianeggiante e asciutta della vallata. In qualche occasione avvistarono dei posti di guardia. Le strade erano per lo più vuote, ma il gruppo fece di tutto per evitarle comunque. Nella stagione dei commerci, il percorso era affollato e pattugliato dall'esercito: soldati che venivano da Armaah, da Arleath e da Bel-Tued. In origine quel passo era appartenuto ai Nani e il picco più alto, a nord, portava ancora il nome di Lal Ak, la Montagna Rossa, perché proprio lì i Nurgor erano stati stanati dalle loro caverne e massacrati. Bryn ricordava vagamente qualche genere di connessione tra quel passo e il padre di Galar, Sturli l'Uccisore. Si augurava caldamente che l'altro Uccisore, suo figlio, stesse viaggiando

al sicuro in compagnia di Eridanus.

A ovest della catena di Anvil, quel lato del Triangolo d'Oro seguiva il confine tra Arleath e Armaah, attraversando l'estesa foresta Trabatra. Erano boschi pericolosi per i mercanti tanto quanto le montagne: entrambi i luoghi offrivano abbondanti nascondigli a rapinatori e banditi. Tra i monti e la foresta si trovava Wenfeld. Il villaggio di Quivelda si trovava a sud della stessa foresta, più lontano dalle montagne. Da Wenfeld si potevano vedere i monti di Anvil, ma quando il cielo non era limpido potevano essere scambiati per nuvole all'orizzonte.

Ormai la compagnia aveva attraversato le montagne per metà e, se tutto fosse andato bene, sarebbero arrivati a destinazione nel giro di un paio di giorni. Bryn cominciava a risentire delle molte miglia percorse, e fu contento che per quel giorno ci si fermasse. I Culmus Sangui procedevano a un'andatura a dir poco impressionante, e si aspettavano che i Barue tenessero il passo.

Il dolore nelle spalle e nella schiena di Bryn, dovuto soprattutto ai giorni passati in prigione, si era calmato. Dopo quei giorni di intensa fatica si sentiva più temprato nel fisico di quanto non lo fosse mai stato in vita sua. Era più consapevole della sua muscolatura. Il suo corpo aveva acquisito una salutare sensazione di forza, che non dipendeva dalla pietra che portava al collo. Le gambe erano un'altra faccenda. Nel lusso della Regere Mansionum erano guarite in fretta, così come i suoi piedi, ma non gli sembrava di essere così in forma rispetto a quando si erano recati alla capitale. Dopo quel periodo di prigionia, estenuante per il fisico e per la mente, senza acqua calda per farsi un bagno e senza sedie per riposare o servi che preparassero manicaretti paradisiaci, Bryn aveva ripreso il viaggio in una condizione di grande stanchezza. Scoprì tuttavia che quelle camminate tranquille calmavano il suo animo e alleviavano la confusione che aveva in testa. Il vento sembrava spazzare via i problemi e l'amarezza dalla sua mente. Il birraio si strofinò brevemente i muscoli indolenziti, prima di crollare addormentato alla fine della giornata.

Bryn sentì qualcuno che lo scuoteva per una spalla. «Come? È già mattino?» domandò stiracchiandosi.

«*Shhh!* Zitto!»

Aprì gli occhi e si guardò intorno. Era ancora buio. Riusciva appena a distinguere la figura china su di lui. «Telsea, cosa c'è?» sussurrò. Pensieri funesti gli attraversarono la mente.

«Niente. Seguimi. E fa' silenzio.»

Bryn si alzò, e vide che gli altri giovani Barue erano con lei. La ragazza li precedeva e camminava con aria di superiorità, cosa che non era poi tanto insolita. Condusse il gruppetto poco distante da dove gli altri continuavano a dormire e accese una candela. Poi si ficcò una mano in tasca e ne tirò fuori un rotolo di pergamena ingiallita.

«Telsea... che cosa...?»

«*Shhh!* Non voglio che gli altri si sveglino. Ho scoperto una cosa molto interessante, che probabilmente vorrete sapere. Ascoltate.»

Bryn comprese, dalla maniera in cui Telseara si comportava, che si trattava di una cosa realmente importante, e non di una delle sue solite invenzioni.

«È stata scritta durante le Guerre del Valico.»

Come per un'improvvisa illuminazione, Bryn riconobbe la pergamena dalla quale avevano scoperto che Eridanus era stato un tempo il migliore amico di Nequam. Telseara scrutò il cerchio di volti che si era formato intorno alla candela e cominciò a leggere.

> *Di tutti i documenti che si propongono di registrare la storia, non ne esiste nessuno più completo, o segreto, di un libro conosciuto come* Il Libro delle Ere o Il Libro di Dattu. *Venne compilato dal Plimp Dattu.*
>
> *Dattu dichiara di essere il primo Plimp chiamato alla vita e, a giudicare dalla descrizione di tutto ciò di cui è stato testimone, la maggior parte di coloro che sanno della sua esistenza gli credono. I suoi resoconti spaziano dalla Prima Incursione della Follia, che descrive con ricchezza di dettagli, alla formazione dell'Impero dei Numenii e alle sue prime lotte. Dopo aver terminato il libro, Dattu non sentì più la necessità di restare in vita; quindi, settant'anni dopo l'inizio dell'Impero, si spense. Tuttavia, grazie al suo meticoloso lavoro nel creare il* Libro delle Ere, *la maggior parte della sua conoscenza - parliamo di eventi che risalgono addirittura a ottomila anni fa - fu preservata dall'oblio.*
>
> *Molti credevano che una grande era stesse per cominciare. L'Impero appena fondato assicurava la pace a Calaspia, e grazie al fatto che Dattu, come si suppone, aveva dato origine all'Ordine di Itrim e aveva risvegliato lo spirito del nuovo mondo per mezzo del suo libro, il popolo si rivolse allo studio e all'apprendimento.*

Il Libro delle Ere *fu sia un dono che un peso, dal momento che in molte delle sue pagine serbava oscuri segreti. Per quanto fosse stato affidato ai Plimp, dopo poco tempo - attraverso congetture, tradimenti e anche a causa dell'ingenuità degli stessi Plimp - più di metà dell'opera finì in mano all'Impero. I sette volumi vennero smembrati e, a causa di una serie di sfortunate circostanze, furono dispersi per ogni dove, nel territorio di Calaspia e addirittura fuori dai suoi confini. Solo un volume rimase intatto; la maggior parte degli altri venne fatta a pezzi e andò perduta per sempre. Gradualmente, le pagine decorate con ori divennero vittime dell'avidità e del tradimento. A causa loro venne versato sangue più che per ogni altro motivo dalla fondazione dell'Impero. Il* Libro di Dattu *svanì dalla memoria, aiutato dal fatto che pochi erano in grado di leggere e scrivere. Diverse centinaia di pagine vennero distrutte per mezzo della magia, dal momento che né l'acqua né il fuoco erano in grado di danneggiarle. Centinaia sparirono in modi ancor più misteriosi; distrutte, dicono alcuni, dai cuori corrotti di coloro che se ne erano impadroniti. Nel giro di poco tempo, il testo divenne mito e leggenda, e presto ben pochi si ricordarono che fosse mai esistito.*

La fama del libro svanì nell'oblio. E così fu per secoli. Ma infine, parti di esso caddero nelle mani di un giovane studente dell'Ordine di Itrim, il medesimo ordine che Dattu aveva fondato per preservare la conoscenza e perseguire una maggiore comprensione del mondo. Ironia della sorte, proprio da lì venne colui che fu responsabile, insieme a molti altri meno validi di lui, della corruzione delle informazioni. Egli interpretò le sue scoperte in una maniera che lo condusse a prendere decisioni che avrebbero distrutto la vita di molti uomini. Fu a causa sua e dei suoi numerosi emuli che le Guerre del Valico ebbero luogo. Quell'uomo si chiamava Nequam.

Telseara fece una pausa a effetto. Gli altri nel cerchio di luce si guardarono l'un l'altro, con un'espressione ormai consapevole. La ragazzina ripose la pergamena e li scrutò piena di aspettativa.

«Quindi dev'essere stato quello, il libro che il Re dei Plimp ha dato ad Aesir!» sussurrò Dordios.

«Esatto» concluse Telseara, mentre un sorriso soddisfatto le splendeva

sulle labbra.

A Bryn fu chiaro che intendeva mostrare loro quel manoscritto da un bel po' di tempo.

«Il libro di un Plimp di ottomila anni» rifletté Mittni. «Se era un tipo come Kik-Eritee, non so se sarei in grado di leggere quello che ha scritto.»

Il gruppo condivise l'immagine mentale di un Kik-Eritee vecchio di ottomila anni che cercava di esprimere i suoi pensieri su carta. A quell'idea, non poterono fare a meno di ridacchiare.

«Affascinante» disse Bryn. «Ottomila anni di *vera* storia sarebbero il motivo che ha scatenato la guerra. Nulla a che fare con la propaganda che il governo ha rivenduto ai suoi cittadini. Mi piacerebbe proprio vedere le facce degli Apostoli della Comprensione! Incredibile!»

«Pericoloso, vorrai dire!» Telseara fissò il birraio nella luce danzante del fuoco.

«Certo, anche. Ma dov'è la parte del libro che Aesir doveva consegnare a Eridanus?» si chiese Bryn. «Lei aveva soltanto il compito di consegnarla al Sommo Maestro. Il Re dei Plimp non ha detto cosa farne, qualora il Maestro non ci fosse.»

Dordios tossì. «Io una volta, a pranzo, ho visto zio Thybil che parlava con Kik-Eritee e con Gug. Mi sa che hanno discusso del libro.»

«Potremmo domandare a zio Thybil! Vi immaginate che faccia farà, quando gli diremo che siamo al corrente di questa storia?» Gli occhi di Telseara brillarono all'idea di riuscire a sorprendere lo zio, ma gli altri non ne erano convinti.

«Già, e immaginate la faccia che farà quando scoprirà che abbiamo letto questo» borbottò Mittni.

Bryn ebbe l'impressione di sentire un rametto che si spezzava e si voltò, ma in quell'oscurità non riuscì a vedere nulla; probabilmente si era trattato solo del vento tra gli alberi. Rimasero per un attimo in silenzio, ad assorbire l'informazione che Thybil portava con sé parte della conoscenza più ambita nel mondo. Telseara estrasse un secondo rotolo di pergamena. Bryn percepì la sua eccitazione, ma gli parve lievemente inferiore a quella di poco prima.

«Conosciamo già alcune di queste cose. È quello che ci avevano raccontato Thybil e il Re dei Plimp. Ma questo si va ad aggiungere all'idea generale che ci siamo fatti.»

Nequam si recò a Ruach'zam, il proibito Mondo degli Spiriti, e

fece uso dei poteri della Follia. L'Ordine di Itrim affrontò Nequam e le sue pratiche illegali e decretò che avrebbe dovuto morire. Entrambi i suoi crimini erano un motivo sufficiente per condannarlo alla pena di morte. Ma lui fuggì. Non si sa con certezza dove, anche se molti pensano che si fosse diretto verso le montagne e l'antica roccaforte dei Nurgor, dove una roccia nera punta verso il cielo come un grottesco dito indice. Quel luogo è Garakron, il Pinnacolo della Follia.

Per alcuni anni, di Nequam non si seppe più nulla. Quando ricomparve fu guerra, dal momento che si presentò con un esercito di migliaia di mostri. Aveva aperto un portale verso un altro mondo, attraverso il quale giunsero gli Ostentum; orde di Nurgor si ammassarono a loro volta sotto le sue insegne, per distruggere l'Impero. Si formò addirittura una setta di umani che passarono dalla sua parte, in adorazione della Follia. Il loro marchio era una "V" incisa o impressa a fuoco nella carne, sulla fronte o sulla mano destra. La zona della roccaforte di Nequam fu ribattezzata con il nome di Ragnarok, poiché molti credevano che la fine del mondo fosse alle porte. Da lì Nequam inviava le sue legioni. Ayactan, un demone proveniente da un mondo diverso da quello degli Ostentum, era il generale di Nequam; alcuni dicevano che provenisse dallo stesso Ruach'zam.

L'Impero non poteva resistere di fronte a forze così possenti. I soldati non erano addestrati a combattere il sovrannaturale, così venne fondato un nuovo Ordine, dal nome di Culmus Sangui: guerrieri scelti, selezionati appositamente per il loro coraggio e la loro abilità.

Galar Sturlison, il più famoso dei Culmus Sangui, si unì ai loro ranghi dopo che suo padre fu assassinato dai Nurgor. Fu lui a uccidere Nequam e a porre fine a quella scia di sangue e desolazione.

Gli Ostentum, privi di un capo, furono sconfitti con facilità. Il passaggio verso il loro mondo fu sigillato e i mostruosi rinforzi smisero di arrivare. Nessuno sa come Nequam fosse riuscito a tenerli sotto controllo durante il suo regno di terrore: esistono teorie in proposito che sono, naturalmente, sottoposte al vaglio dell'Ordine di Itrim. Si disse che neanche il suo braccio destro, Ayactan, fosse in grado di controllarli. Il plotone dei Culmus San-

gui fu mantenuto, al termine delle Guerre del Valico, per occuparsi del resto degli Ostentum. Dopo due anni gli ultimi mostri furono distrutti; da allora nessun Ostentum è mai più stato avvistato. Il Valico fu chiuso per sempre; le sue rocce vennero ridotte in polvere e disperse per l'intera faccia del pianeta, oltre i confini dell'Impero dei Numenii. I Maestri della Tradizione e i più potenti maghi di Calaspia crearono una rete di incantesimi intorno alla zona, cosicché non si potesse mai più creare un altro portale che mettesse in comunicazione un mondo con l'altro.

Si dice che il fratello di Galar, Durgar, abbia ucciso Ayactan, il generale di Nequam, ma il corpo del demone non fu mai ritrovato.

«Be', adesso almeno sappiamo perché si chiamano Guerre del Valico!» esclamò Mittni. «Ma allora, da dove sono venuti questa volta gli Ostentum? Il passaggio - il Valico - è stato distrutto. E Nequam è stato ucciso. Ma che fine avrà fatto Ayactan?»

«Ottima domanda» intervenne Thybil. «Una domanda che è stata posta durante il C.O.C.A.»

Bryn sobbalzò: li aveva colti tutti di sorpresa. E non fu certo una sorpresa piacevole, per Telseara.

«Quindi, si ricomincia tutto un'altra volta. Ma come hanno fatto a tornare? E come finirà questa volta il conflitto?»

Thybil li guardò con gravità per qualche istante. «Dove avete preso quel documento?» Non era arrabbiato, ma seriamente preoccupato.

Mittni fu il primo a parlare. «Lo hanno rubato» gli spiegò, puntando un indice accusatore verso Telseara e Dordios, e scaricando immediatamente il fardello della colpa dalle spalle sue e di Bryn.

«È stata lei, io sono solo rimasto di guardia alla porta.» La solita scusa di Dordios.

«Rubato *cosa?»* balbettò Telseara.

«Be', il rotolo di pergamena che stai nascondendo dietro la schiena, naturalmente.»

Telseara lo aveva nascosto immediatamente, pensando che Thybil fosse appena arrivato. Ma, a quanto pareva, si trovava lì da un po'.

«Questa volta è stato Dordios a prendere l'iniziativa!» dichiarò la ragazzina. «Vedi, la porta era aperta...»

«Posso chiederti di quale stanza stai parlando?»

«Nella Regere Mansionum. La stanza di Perduellis, credo. Il coppiere, sai.»

Thybil annuì. «Recentemente eletto consigliere.»

«E la pergamena era proprio lì sul tavolo... su, non ci puoi rimproverare solo perché abbiamo preso una cosa che il suo proprietario aveva lasciato in giro!»

«Non sono affatto contento di te. La confisca di ciò che appartiene ad altri senza che essi abbiano acconsentito di loro spontanea volontà, anche se si ha intenzione di restituirlo, è una trasgressione molto grave...»

«Che, detto tra noi, si chiama rubare» puntualizzò Bryn, strizzando l'occhio a Telseara.

«No, sul serio, Bryn, qui non c'è niente da ridere. Uno scherzo ogni tanto può essere tollerato, ma non il furto. Desidero che tu non lo faccia mai più, Telsea. Sono certo di essere all'oscuro della metà delle cose che combini; e forse è meglio così. Anche tu, Dos: la prossima volta voglio che fermi tua sorella.»

Dordios deglutì e lanciò un'occhiata smarrita in direzione di Telseara.

«Se non impediamo ai nostri amici o parenti di fare del male, condividiamo la loro stessa colpa. Prima che vi rispedisca a dormire, però, forse dovremmo parlare di ciò che avete letto. Risponderò volentieri alle vostre domande, se non altro per essere sicuro che abbiate capito bene e che non andiate in giro a raccontare insensatezze a chiunque sia disposto a credervi.»

I malfattori tirarono un sospiro di sollievo; Thybil aveva finito la ramanzina. E, in fondo, non era andata neanche tanto male.

«Cosa si sa di questo Valico, allora?» domandò Mittni. «Potrebbe esserci un altro modo di far tornare gli Ostentum?»

«Un buon punto da cui incominciare. Ma credo che potremo rispondere a un maggior numero di domande parlando del ritorno degli Ostentum.» Thybil si tirò sopra la testa la coperta che aveva sulle spalle, ricordando a Bryn alcuni capi della Fede Aferista. «Vi siete mai chiesti perché siamo stati catturati e costretti a estrarre la Pietra Nera? Perché noi e non i Numenii o i Nani? Dopotutto, i Nani sono minatori molto più in gamba di noi.»

I Barue annuirono. Bryn ci aveva pensato, ma era giunto alla conclusione che nessuno si sarebbe accorto della mancanza della gente di Quivelda, mentre le città dei Numenii erano continuamente coinvolte in accordi politici e commerciali con i loro vicini, che si sarebbero subito resi conto della

loro sparizione.

«Forse credevano che fossimo Nani» suggerì Telseara, e tutti si misero a ridere.

«È tempo che ve lo dica. Il motivo è semplice: eravamo gli unici che potessero compiere quel lavoro. I Barue sono gli unici che possono vedere quella roba!»

«E allora perché ci perquisivano ogni volta che lasciavamo la miniera?» chiese Mittni.

«Perché a quel punto riuscivano a vederla tutti. La questione è che i Barue sono gli unici che riescono a vedere la Pietra Nera prima che sia staccata dalla roccia. Quando era ancora incastonata nella parete rocciosa i mostri non riuscivano a distinguerla. Nessuno è in grado di vederla tranne noi.»

«Ma perché volevano la Pietra Nera, zio?» domandò ancora Mittni. «Cos'ha di tanto speciale? E perché le altre razze non possono vederla fino a che non viene estratta?»

«Sulla prima questione possiamo solo fare supposizioni, ma la ragione della seconda è semplice. Pensate a cosa distingue i Barue dagli altri. È abbastanza ovvio, no? La nostra capacità percettiva. E quella pietra è in connessione con il pensiero. Infatti, è l'unica rarissima manifestazione fisica dell'Elemento del Pensiero. Viene utilizzata per compiere incantesimi estremamente complessi e potenti. E, tornando al Valico, una parte del portale che metteva in comunicazione i due mondi era costruito proprio con la Pietra Nera. Forse gli Ostentum ne hanno bisogno perché il loro nuovo passaggio funzioni meglio, sempre che esista un nuovo passaggio. Ma, d'altra parte, come avrebbero fatto a tornare?» La fronte di Thybil si aggrottò. «Ciò significa come minimo che gli Ostentum hanno un capo molto sapiente. E di sicuro che non ci ha scambiati per Nani.»

Era piacevole sapere, finalmente, almeno la ragione per cui erano stati attaccati. Ma Bryn rabbrividì al pensiero di essere così importante per quel nemico. C'era da sperare che ci fosse ancora una Wenfeld a cui fare ritorno.

«Quindi siamo stati ridotti in schiavitù per estrarre la Pietra Nera» concluse lentamente Mittni. «Ma tenevano prigionieri anche dei non-Barue! Bryn li ha visti!»

«Sì, e il motivo di questo è meno chiaro, a meno che gli umani non avessero per caso scoperto gli Ostentum, e quindi fossero stati catturati per evitare che parlassero» spiegò Thybil. «Immagino che sia andata così.

Come vedete, molte cose restano misteriose anche per me. È un'altra delle ragioni per cui non vi ho detto molto: ciò che sapevo, o che credevo di sapere, avrebbe potuto cambiare da un momento all'altro.» Thybil allungò una mano, facendo capire che a quel punto voleva che gli consegnassero la pergamena rubata.

Telseara sospirò e la tirò fuori dalla tasca. Bryn sapeva che la ragazzina sperava che lo zio se ne fosse, nel frattempo, dimenticato. Il birraio le lanciò un'occhiata significativa, mentre Thybil maneggiava la pergamena, ma Telseara scosse la testa. Lo zio non era al corrente dell'altro documento...

«Allora perché i capi del C.O.C.A. erano così spaventati?» chiese Bryn.

«Perché non abbiamo idea di che cosa ci sia dietro il ritorno degli Ostentum» rispose Thybil. «Come sono tornati? Il Valico è stato distrutto, e loro provengono da un altro mondo e un altro tempo. E inoltre, ora che sono qui, chi li comanda? Nequam è stata l'unica persona, di cui si abbia notizia, che sia stato in grado di controllarne un'intera armata con successo. È stato uno dei pochi esseri umani in grado di collaborare con i Nurgor. Possiamo solo supporre come ciò sia stato possibile.»

«È per questo che Eridanus e Galar si sono messi in viaggio?»

«Per raggiungere il Pinnacolo della Follia» confermò Thybil.

«E vedere se l'antica roccaforte, Garakron o come si chiama, è di nuovo abitata?» lo incalzò Telseara. «E se è stato aperto un altro valico?»

Thybil annuì. Occhiaie profonde segnavano il suo sguardo, e pareva terribilmente stanco. «E per raccogliere prove... Galar sa già che lì ci sono gli Ostentum. Ma non abbiamo ricevuto nessun segnale da loro.» Si tirò la barba. «È c'è un'altra stranezza. Tutti gli Ostentum erano bestie stupide, ancor meno dotate di intelletto dei Nurgor. Com'è possibile che adesso alcuni di loro siano in grado di parlare... addirittura la Lingua Comune? E chissà, forse persino la Lingua Alta?»

Bryn rammentò con un brivido il mostro alto dalla voce stridula: il sovrintendente.

«Nequam ha lasciato dietro di sé un continente ferito e sanguinante, ma deve anche aver sparso il seme perché un'altra generazione di orrori potesse germogliare» aggiunse l'anziano Barue.

Una metà del volto di Thybil era illuminata debolmente dalla candela di Telseara, l'altra era protetta dalla fitta tenebra del cappuccio della sua veste e dalla coperta. Il suo aspetto ricordò a Bryn Ikuyl, una delle Sei Incarnazioni descritte nelle leggende: il Mistificatore. Ikuyl era il simbolo della conoscenza, sia di quella buona sia di quella cattiva. Per rappresentare tale

equilibrio, nei dipinti e nelle statue il suo volto era diviso in due: una metà colorata di bianco e una di nero. Bryn aveva studiato le Incarnazioni con gli Apostoli della Comprensione; appartenevano alla mitologia delle Origini, quando la Follia non aveva ancora sfiorato il mondo. In effetti, ricordò con un brivido, secondo la leggenda era stato proprio Ikuyl il responsabile della creazione della Follia.

«Creature come il sovrintendente potrebbero dimostrare che esiste una gerarchia di capi all'interno dei loro ranghi» disse Bryn. «Ma non spiega chi possa essere il loro capo. Chi c'è dietro di loro?»

«Alcune delle cose che ci ha detto il sovrintendente forniscono indizi, ma non risposte» replicò Thybil. «Tuttavia, scommetterei che dietro tutto questo c'è Ayactan. Come avete letto, il suo corpo non fu mai trovato, ma quello del fratello di Galar sì, purtroppo. Povero Durgar. Sturli l'Uccisore, suo padre, sarebbe stato fiero di lui...»

Immagini degli Ostentum tornarono alla mente di Bryn con rinnovata vividezza. Rammentò la preoccupazione della gente alla Regere Mansionum. E, più chiara di ogni altra memoria, rivide l'orrenda maschera colorata dell'assassino, che lo scherniva dalle profondità di un ricordo ancora bruciante.

Thybil parlava di nuovo, questa volta quasi tra sé e sé. «Mi torna in mente qualcosa che mi ha detto una volta Galar, a cui i tuoi dubbi aggiungono maggiore credibilità, Bryn. Perché gli Ostentum ci hanno lasciato fuggire e arrivare ad Armaah? Ci dev'essere stato un cambiamento di piani... all'improvviso non era più tanto importante che non potessimo raggiungere la capitale. Mi chiedo cosa ha causato questo mutare di umori, questa revisione degli ordini. Avrebbero potuto distruggerci. Siamo riusciti a resistergli? No: gli ordini sono stati cambiati dall'alto. Vorrei solo sapere cosa... A parte questo, i capi hanno ricevuto intimidazioni. Che è il motivo per cui ora noi siamo in fuga, accusati di tradimento. Tutto accade a causa di una cospirazione che vuole tenere nascosto il ritorno degli Ostentum. Chi avrebbe il coraggio, di fronte all'evidenza, di fingere che sia tutto normale? E addirittura di accusare noi di essere quelli che complottano?»

La cospirazione di cui Humphrey aveva parlato tornò alla memoria di Bryn.

«E cosa ne è stato del libro?» fece Telseara. «Quello che ci avevano dato i Plimp?»

Thybil parve non avere idea di come risponderle. «Come sapete del *Libro delle Ere?*» domandò in tono inquisitivo.

Dordios stava per rispondere, ma Telseara lo anticipò. «È stato facile. Abbiamo fatto due più due» si affrettò a spiegare.

Quella sarebbe stata l'occasione per restituire la seconda pergamena, ma Bryn sapeva già che la ragazza non lo avrebbe fatto.

«Il Re dei Plimp di Lar-Gren ci ha raccontato qualcosa in proposito.»

«Sono sorpreso... questo è davvero inaspettato.» Thybil si strofinò le mani l'una con l'altra. «Non vi posso rivelare nulla» dichiarò infine.

«Ma sai tutto, ammettilo! Lo capisco dall'espressione sulla tua faccia. I tuoi sentimenti ti tradiscono!»

Thybil si sentiva molto in ansia, ogni volta che si parlava del libro. «Diciamo che è meglio per voi non saperne nulla» replicò, deciso. «Almeno per ora.»

«Intendi dire, allo stesso modo in cui non dovremmo sapere nulla delle Guerre del Valico?»

«Basta così, Telseara» la rimproverò Thybil. «Quel libro è... un'altra faccenda. Non voglio che ne parliate con nessuno. La maggior parte dei discepoli di Itrim non sa neppure che esiste! Fate finta di non saperne niente nemmeno voi. È vitale per questo conflitto che resti un segreto. D'accordo?»

Un silenzioso assenso rispose alla sua richiesta.

«Bene. Allora vi posso spiegare» dichiarò a quel punto Thybil, inaspettatamente. «Ora che avete promesso di tenere il segreto, la situazione è questa. Se il cospiratore ne è a conoscenza, perché non dovreste esserlo voi?» affermò. «Dal momento che Eridanus non era ad Armaah, io e Gug abbiamo diviso il documento in due parti. Ne abbiamo presa una ciascuno. Io stavo per riuscire a fuggire da Armaah con le memorie di Dattu, ma all'ultimo momento me le hanno confiscate... a causa di una sfortunata coincidenza, non perché le stessero cercando! O almeno, è quello che spero. Sarebbe terribile se il nemico sapesse del *Libro delle Ere.* Rabbrividisco al solo pensiero.»

«Ma Gug è riuscito a fuggire con la sua parte?»

«Me lo auguro con tutto il cuore» sussurrò Thybil. «Poiché in questo risiedono tutte le nostre speranze. Bene, adesso sapete tutto» concluse serio l'anziano Barue, gli occhi come schegge di ghiaccio nella luce velata. «I giorni della beata ignoranza e della fiera indipendenza sono finiti. Almeno per alcuni di noi. Ed è iniziata una nuova era, densa di sfide.» Thybil scorse una parte del documento che gli aveva dato Telseara e annuì soddisfatto, con un guizzo di luce maliziosa nello sguardo. Quindi distese la pergame-

na. «Vorrei leggervi un paragrafo di questo testo, prima che scompaia dal vostro ricordo e mentre siamo tra parenti» disse. «Avete sentito abbastanza riguardo alla battaglia. Ora ascoltate qual è stato il suo effetto:»

> *Non resta molto da raccontare. Tornammo a casa e cercammo di riprendere una vita normale. Eravamo eroi, alcuni di noi almeno, ma questo non ci consolava delle perdite che avevamo subito. Innumerevoli vite avevano pagato le conseguenze, innumerevoli famiglie erano state disperse, e non c'era modo di lenire il dolore della popolazione. Non c'era compensazione per la desolazione in cui erano piombate le nostre vite. Vedere i cadaveri degli Ostentum non fu di nessuna soddisfazione per molti di noi; erano più simili ad animali privi di intelletto che a una razza intelligente, quindi la vendetta non ebbe nessun valore. Del resto, quando mai ce l'hai*

«Non dite agli altri Barue quello che avete appreso. Temo che sarebbe troppo per loro, e a che servirebbe poi? Solo a spaventarli. E, considerato che siamo stati noi ad avvisare l'Impero riguardo ad Ayactan - se si tratta davvero di lui - potrebbero pensare che voglia concentrare la sua ira su di noi più che sugli altri. È per questo motivo che vorrei trovare un luogo assolutamente sicuro per i Barue, e al più presto.»

«Ma perché dobbiamo sopportare questa situazione?» domandò Bryn, in tono esasperato.

«Nequam ha sicuramente lasciato una dolorosa eredità a questa generazione...»

«Perché degli innocenti devono soffrire?»

«Il fato potrebbe essere l'unico responsabile di ciò che è accaduto in passato, Bryn, e dunque anche della nostra situazione attuale. Non possiamo farci nulla. Ma abbiamo *la* possibilità di scegliere quali decisioni prendere. Combatteremo per un mondo migliore? Crediamo nella possibilità che i Barue riescano di nuovo, un giorno, a sedersi intorno a un fuoco all'aperto, ad ascoltare qualche innocente dwoing? Crediamo ancora nella libertà? Quali che siano gli strumenti di cui il passato ci ha provvisti, sta a noi utilizzarli per dare forma al futuro. Il destino del nostro mondo è nelle nostre mani. È compito nostro creare un futuro migliore e non permettere che sia depredato da coloro che pensano solo al proprio interesse.» Thybil fece un pausa, assaporando l'aria frizzante. «Ma cosa possiamo fare, noi Barue, vi

domanderete? Una razza di poca importanza, senza eroi, contro i più grandi e potenti maghi del nostro tempo e contro mostri forti come Nephelim. Ciascuno di noi può essere un eroe se lotta per quello in cui crede, incurante delle conseguenze. Non abbiate paura, figlioli. Abbiamo abbastanza di cui affliggerci oggi; il domani porterà ciò che deve. Attraverso le nostre azioni, lo influenzeremo dirigendolo verso il bene o verso il male. E ogni scelta che faremo avrà conseguenze eterne. Prima o poi, tutto viene alla luce. Per questo non ci tireremo indietro di fronte alle nostre responsabilità. Smaschereremo la cospirazione e riporteremo l'Impero alla ragione. Dovete essere pronti a grandi sacrifici, se desiderate che un'altra generazione goda della pace di cui voi avete goduto. Siate dunque coraggiosi, e difendete ciò a cui tenete di più.» L'anziano Barue tentò di sorridere, in modo da rassicurarli.

«Niente sforzo, niente guadagno» commentò una voce malinconica da un punto imprecisato nelle tenebre. Era Kik-Eritee, che scivolò esitante fuori dall'ombra e andò ad appoggiare il mento sulla spalla di Bryn, scrutando poi il gruppetto con occhi spalancati e colmi di tristezza.

Thybil si volse con affetto verso il Plimp e gli scompigliò la frangia di ciocche spettinate.

«Fino a che i nostri amici ci resteranno fedeli, e noi a loro, il nemico non ci potrà battere» disse Thybil. «Ci proverà, ma noi dobbiamo smascherare le sue trappole per mezzo della fiducia e della dedizione. Può spezzare le nostre menti e i nostri corpi, ma non permettiamogli di spezzare la nostra amicizia.»

Bryn allungò una mano per accarezzare brevemente la chioma di Kik-Eritee, che si rivelò sorprendentemente morbida e calda. «Ma di certo le prove sono schiaccianti. Opeion è stato ucciso. Anche se non vogliono accettare la storia degli Ostentum, prima o poi si renderanno conto che c'è qualcosa che non va.»

«Sì. Ma rendersene conto è sufficiente? A cosa serve la consapevolezza, se non si agisce di conseguenza? Guai a colui che conosce la verità ma chiude gli occhi per non vederla.» Lo sguardo di Thybil si fece duro. «E guai peggiori a chi falsifica la verità...» Parve immergersi nei suoi pensieri, e si colmò a tal punto di rabbia che Bryn la sentì irradiarsi come un'onda dal corpo del vecchio.

«Ma perché? Perché chiudono gli occhi?» domandò Mittni, infuriato.

«La gente agisce per i suoi motivi, figliolo. In tante situazioni le persone conoscono la verità ma la nascondono. A volte fa loro comodo... a volte

hanno timore di affrontare la realtà. E non dimentichiamoci la cospirazione. Quanti vengono costretti con la forza a cambiare le loro opinioni? O vengono convinti a credere in una menzogna?» Thybil pose le mani sulle spalle di Mittni e Bryn in un gesto rassicurante, così come aveva fatto prima di comunicare loro che lo avrebbero accompagnato ad Armaah, un momento che sembrava infinitamente lontano nel tempo. «I governanti finiranno per doverci credere, e molto presto. Non appena Eridanus e Galar saranno di ritorno, non avranno altra scelta che accettare ciò che è accaduto.» I giovani Barue si sentirono rincuorati da tali parole, ma il loro tutore aggiunse: «Crederci è una cosa. Ma anche se le forze dell'Impero si uniscono, cosa potremo fare contro i mostri? Nel momento del drammatico scontro che andremo ad affrontare, quando il loro esercito sarà schierato davanti alle nostre porte, chi resisterà? Per fortuna noi possediamo armi di cui l'Impero non sa nulla. Dimostreremo sia al cospiratore sia al capo degli Ostentum che si sono infilati in una situazione più complicata di quello che prevedevano!»

La candela nelle mani di Telseara tremolò e si spense a un soffio di vento. A rischiarare la notte restò solo la luce della luna.

«Un segno perfetto che è ora di tornare a dormire» concluse Thybil, arrotolando la pergamena e avvolgendosi nella sua coperta. «Domani dovremo contare su tutte le nostre forze.»

26
Delusione

«Scusa, mi sono scordato che soffri di vertigini» disse il Sommo Maestro della Tradizione.

Galar Sturlison era disteso faccia a terra, in un mucchio scomposto, ma si tirò su alla svelta, spazzolandosi via la polvere dagli indumenti con aria indignata. «Soprattutto quando non c'è niente sotto i miei piedi.» Si raddrizzò gli occhiali e lanciò a Eridanus uno sguardo furente. «Non è tanto questione di fobie, Eridanus, quanto di dolore fisico. La prossima volta che ci teletrasporti, per favore, facci toccare terra ed evita di lasciarci sospesi a cinque iarde dal suolo. L'ultima volta che ho fatto un volo del genere è stato proprio per via di questo stesso... posto.» Il suo sguardo scrutò con sospetto il paesaggio brullo, prima di tornare a mettere a fuoco il Sommo Maestro. Si accigliò, vedendo Eridanus che fluttuava tranquillamente fino a terra e si sistemava sommariamente il vestito. «Perché, al contrario di te,

io non svolazzo, sai. E nemmeno mi interessa imparare.»

Eridanus gli rivolse un sorriso dispiaciuto. «Mio caro amico, nessuno, neanche la tua stimabile persona, può semplicemente *imparare* la complessa arte della magia, malgrado molti tentino e si domandino, poi, perché falliscano. Esiste una sorta di predisposizione innata; né la conoscenza né il potere sono sufficienti di per sé. Sconfiggere le leggi della gravità potrà essere una cosa relativamente semplice, per quanto concerne lo sfidare le leggi della natura... ma perché parliamo di queste cose? Un Uccisore come te non utilizzerebbe la magia neanche se potesse, eccetto forse che per causare un danno maggiore al nemico.»

Galar mosse un passo minaccioso in direzione di Eridanus e afferrò la sua massiccia ascia d'oro.

Il Sommo Maestro parve farsi più serio. «Bene. Solo il peggiore dei torti fa sì che si pronunci il giuramento dell'Uccisore e, come regola generale, non è saggio rammentargli il motivo per cui lo ha fatto.»

«Allora facciamo quello per cui siamo venuti, o forse ti prudono le mani e vuoi batterti con me?»

Il Sommo Maestro tirò su con il naso. «Non so di cosa tu stia parlando.»

Ma, in realtà, lo sapeva. Tra i due c'era stato un continuo battibecco da quando era divenuto evidente che avrebbero dovuto avventurarsi insieme fino a Garakron, il Pinnacolo della Follia.

«Devo accompagnare il Sommo Maestro per assicurarmi che non gli accada alcun male.» Galar aveva pronunciato queste parole in tono irrevocabile, scatenando la contesa.

Eridanus era stato svelto a controbattere, lamentandosi che il Nano non avrebbe fatto altro che rallentarlo considerevolmente.

«Allora vuol dire che dovrai portarmi con te... sai... alla *tua* maniera. Quella più rapida, dico. Il modo veloce.» Per la prima volta l'aggressività di Galar era venuta meno. Il suo sguardo si era posato con disagio sul bastone nelle mani di Eridanus. «Sarà altrettanto veloce se siamo in due. Perciò, portaci entrambi... voglio dire... se sei in grado di farlo.»

Eridanus aveva raccolto la sfida, naturalmente, e quello era il motivo per cui erano giunti a destinazione solo pochi giorni dopo che Thybil, Bryn e gli altri erano arrivati ad Armaah recando sconvolgenti notizie.

Eridanus aveva approfittato del teletrasporto fino al Pinnacolo della Follia per vendicarsi del Nano. Ma la lite era iniziata parecchio tempo addietro...

Galar Sturlison ed Eridanus erano stati qualcosa di molto simile a dei ri-

vali sin dall'epoca delle Guerre del Valico. Combattevano dalla stessa parte, e in segreto ammiravano reciprocamente il proprio potere, ma erano nutriti da un impulso costante a competere l'uno con l'altro, nella lotta perché il bene prevalesse a Calaspia. Il Sommo Maestro era impressionato dal modo in cui il piccolo Nano, vestito solo della sua pelle, era capace di spazzar via un'intera orda di nemici, mentre l'Uccisore, dal canto suo, non riusciva a capire come il mago potesse fare altrettanto senza neanche sfiorarli con un dito.

Galar ed Eridanus erano diversi quanto il sale e il miele. L'uno era piccolo, umorale, tozzo ma con una massa di muscoli possenti e un'assoluta diffidenza nei confronti della magia. Dopotutto, non era stata proprio la magia a dare inizio alla Follia, e alle stesse Guerre del Valico? Forse non era del tutto corretto pensarla a quel modo, ed era meglio lasciare all'Ordine di Itrim il compito di esprimersi sull'argomento ma, per quanto riguardava Galar, le cose stavano così.

Eridanus, d'altra parte, era alto e saldo, ed era un vero maestro nell'arte della magia. Era a capo dell'Ordine di Itrim, e guida dei Maestri della Tradizione. I due erano le armi più potenti che Calaspia possedesse, e a entrambi piaceva dimostrarlo.

In quel momento, però, quello stuzzicarsi a vicenda non aveva niente a che fare con un eccesso di egocentrismo. Erano tutti e due molto preoccupati, e quel battibeccare continuo era un tentativo di tenere sotto controllo la propria ansia. Non erano esattamente spaventati, o almeno, non per se stessi; avevano paura di ciò che sarebbe potuto accadere a Calaspia se avessero fallito la loro missione. Gli sforzi per calmarsi i nervi si erano dimostrati infruttuosi, e dopo un po' avevano rinunciato a punzecchiarsi.

La Terra Innominabile poteva essere un luogo snervante, anche per creature di tale valore. Le rupi sinistre e desolate avevano ispirato leggende, miti, e soprattutto terrore, in tutti coloro che avevano avuto modo di contemplarle. Storie di strani e brutali mostri e di poteri deviati erano sempre esistite, a proposito di quel posto, poiché si sapeva che l'influenza della Follia era particolarmente forte in quella zona. Ma di recente quelle storie erano divenute più convincenti. Galar, così come i Barue, era stato testimone del ritorno dei mostruosi Ostentum. Era quello il motivo per cui si erano recati lì. Teoricamente, era impossibile che quelle orribili creature fossero tornate. Nella pratica, l'impossibile era divenuto realtà.

«Bello essere di nuovo qui, vero?» sussurrò Eridanus, scrutando tutt'in-

torno con aria sospettosa. «Avviciniamoci un poco.» Sbirciò oltre la cresta rocciosa che li nascondeva.

«*Più vicino?* Certo, e poi cosa vorresti fare? Una passeggiatina fino all'ingresso, magari?» ribatté il Nano. Il Sommo Maestro pareva avere tutte le intenzioni di alzarsi in piedi e fare esattamente quello, ma Galar lo acchiappò per la veste e lo tirò di nuovo giù. «Ma sei matto? Solo poche settimane fa questo posto pullulava di mostri.»

«Ce ne sono anche adesso. Nurgor...»

«No. Sto parlando di Garakron, non di Ragnarok in generale. E quello che voglio dire è che pullulava di Ostentum!»

I due veterani avevano già attraversato furtivamente alcuni accampamenti di Nurgor. Non era cosa insolita che il Pinnacolo della Follia ne fosse infestato. In quel momento, però, sembrava che si fossero stabiliti a una certa distanza dalla guglia di roccia.

«Strano. Non mi piace.» Galar fissò il Pinnacolo con aria irritata. Erano talmente sotto che non riuscivano a intravederne la cima, in alto. «Se i Nurgor lo evitano, vuol dire che lì dentro c'è qualcosa di molto più pericoloso di loro.»

«Oppure che gli è stato ordinato di tenersene alla larga.»

«O entrambe le cose» assentì il Nano in tono cupo. Poi ripensò al significato delle parole del compagno, e si volse verso di lui con espressione interrogativa. «Che vuoi dire? Perché gli sarebbe stato detto di tenersi a distanza?»

Eridanus scosse il capo. «C'è un solo modo per scoprirlo.»

«Maledizione! E va bene, d'accordo: vengo con te.»

Di solito era Galar che si cacciava a capofitto nelle situazioni pericolose, quindi il Nano si sorprese che Eridanus non si muovesse con la sua solita circospezione.

"Con la vecchiaia diventa più spavaldo" pensò. "Ha una certa età. Non prende più sul serio i pericoli."

Mentre attraversavano le massicce porte che segnavano l'ingresso inviolato di Garakron, Eridanus stava invece pensando che Galar era diventato paranoico e titubante. "Dev'essere l'età" si disse. "Ma è un Nano; credevo che in loro forza e ardimento crescessero sempre, fino alla morte. Forse non si sente più tanto sicuro per via della sua vista. Ma in fondo, che importa: se è ancora capace di usare l'ascia, non c'è nulla da temere."

Il Pinnacolo della Follia si ergeva nel bel mezzo della squallida catena montuosa di Ragnarok. Una distanza innaturale e inquietante lo separava

dalle cime circostanti, come se quelle se ne fossero allontanate nel corso dei secoli, per paura o repulsione. Da lontano si sarebbe detto che Garakron si ergesse nel centro di Ragnarok, ma in verità le montagne formavano un ampio circolo intorno a quell'isola solitaria e maledetta.

Dal giorno in cui Nequam ne aveva fatto la sua tetra cittadella e i Nurgor erano tornati nella loro roccaforte abbandonata, dopo un esilio di cento anni causato da un'epurazione attuata dall'Impero, la gente aveva ricominciato a chiamare quelle montagne Ragnarok; era il nome con cui i Nurgor le avevano conosciute per millenni.

L'ingresso che avevano oltrepassato, così come molte delle strutture architettoniche di Garakron, era un contorto ibrido di eleganza naturale e tecnologia grossolana. Le pareti erano interamente scavate nella roccia viva; le due porte erano provviste di cardini, catene e altri accessori in metallo fuso. Difficile distinguere il metallo dalla roccia, dal momento che entrambi erano coperti di sporcizia e la luce era molto fioca.

Eridanus lanciò un'occhiata dietro le loro spalle, in direzione del cancello, per assicurarsi che l'inferriata non si fosse improvvisamente chiusa. Sentiva odore di trappola, ma non credeva che i Nurgor e gli Ostentum avrebbero tentato un trucchetto così poco originale; tuttavia aguzzò lo sguardo, quasi aspettandosi di intravedere sagome oscure strisciare lungo le pareti. Voltandosi di colpo nella direzione in cui stavano camminando avvistò delle torri minacciose che si ergevano in lontananza. I ricordi gli inondarono la mente.

Finalmente raggiunsero la base del Pinnacolo. Il vuoto amplificava ancor di più la desolazione di quel luogo.

"Almeno, la feccia che di solito si affolla qui intorno si è allontanata" pensò Galar, giocherellando nervosamente con la sua ascia.

I due amici giunsero a un ingresso privo di porta, come una voragine nera che si apriva nella roccia. Senza dire una parola, controllarono di non essere seguiti.

"Una parte di me lo preferirebbe" si disse Galar.

Si scambiarono un segno d'intesa: Eridanus si mise dietro il Nano, e immediatamente l'oscurità li avvolse.

Ci volle un po' di tempo perché i loro occhi si abituassero all'oscurità che li circondava. L'aria era viziata e provarono un senso di oppressione. La galleria saliva ripida verso la cima, e mentre procedevano il freddo aumentava.

Incontrarono ben poche forme di vita, in quel tetro corridoio, nulla di più grosso di un roditore. All'improvviso sbucarono su un sentiero sopraelevato, sospeso per aria tra le due metà della cittadella. Potevano vedere in basso, un cortile trascurato e sporco, ma neanche lì c'era segno di vita.

«Cosa li ha fatti scappare?» si domandò il Sommo Maestro. «A quanto pare, in fondo non siamo di fronte a una minaccia tanto incombente. Ma rispetto il tuo racconto da testimone oculare, Galar. Il fatto che gli Ostentum se ne siano andati non significa che non siano mai stati qui. Conducimi nel posto dove li hai visti.»

Il Nano esaminò il cortile deserto, e infine espresse i suoi crescenti sospetti. La sua espressione era contratta dalla rabbia. «Da ciò che abbiamo visto fin qui, dovremmo concludere...»

«Non giungiamo a conclusioni affrettate, amico mio. Qualsiasi motivo potrebbe averli spinti ad andarsene. Facciamo un'ultima prova.»

Di colpo i due compagni di viaggio si sentirono soffocati dalle tenebre e dalla solitudine oppressiva di Garakron. Se non altro, in lontananza riuscivano a intravedere le cime degli alberi stagliarsi all'orizzonte, a ricordare loro che da qualche parte, per quanto lontana, la vita continuava a esistere.

«Il posto è questo» disse il Nano con voce a malapena udibile.

«Non può essere» ribatté il Sommo Maestro.

Erano al centro del Pinnacolo della Follia.

Galar fece forza su una botola scavata nel terreno, e quella lentamente si spalancò. Eridanus sollevò il bastone per illuminare il buco.

«Erano qui!» Gli occhi del Nano guizzarono inquieti: non c'era neanche la più piccola traccia di quelle creature. «Lo sai che vuol dire, vero?» I suoi occhi erano ridotti a due fessure, duri e aspri come diamanti nella luce spettrale emessa dal bastone del Sommo Maestro.

Eridanus digrignò i denti. «Tradimento!» gridò. «Chi è stato? Chi può averli informati dei nostri piani?»

«Già, tradimento.» Una voce da far rizzare i capelli risuonò nella stanza, echeggiando sulle pareti.

Galar balzò in piedi. La botola si richiuse con uno schianto. Il frastuono rimbombò intorno a loro.

«Ma non del genere che pensate voi. È accaduto proprio sotto il vostro naso. Sì. Anzi, è stato proprio il vostro voler ficcare il naso che lo ha reso possibile. E dunque, vi sono riconoscente.»

La voce aveva un timbro metallico che faceva correre brividi giù per la spina dorsale. Era sonora e profonda, ma aveva qualcosa di inumano.

I due veterani si guardarono freneticamente attorno, ma il suono pareva provenire da un punto sopra le loro teste. Galar scrutò il soffitto di pietra, ed Eridanus diresse il suo bastone verso alcune fessure, attraverso cui sembravano provenire le parole.

«Ormai è troppo tardi. Non potete più farci niente!» tuonò la voce. «Galar ed Eridanus, che piacere mi dà vedervi soffrire... perché soffrirete. Ho aspettato tanto questo momento, e assaporerò la mia vendetta.»

«Ayactan!» ruggì Galar.

«Sono onorato che tu riconosca la mia voce» ribatté il nemico, sarcastico.

«Siamo venuti a porre fine alle tue oscure macchinazioni» dichiarò Eridanus. «Sappiamo tutto dei tuoi piani. La tua ora è venuta.»

«Oh, certo. La mia ora è venuta» replicò Ayactan, in tono colloquiale. «Peccato che voi non sappiate proprio nulla dei miei piani. Ma posso rimediare: lasciate che ve li spieghi.»

«Non ce n'è bisogno, sarai morto prima di potertene vantare!» Galar aveva impugnato l'ascia.

«Non siete nella posizione di poter minacciare o dettare condizioni. Posso fare di voi ciò che voglio.»

«Non riuscirai mai a prenderci vivi, demonio» disse Eridanus, gelido.

«Su, su. Perché parlare di morte adesso?» La sua voce era viscida e soddisfatta. «Mi siete più utili da vivi che da morti, tutti e due. Fino ad ora mi avete servito in maniera eccellente. Molto presto porterete a termine i miei piani.»

«E come, verme schifoso?» domandò Galar.

Seguì un breve silenzio, durante il quale i due compagni, sussurrando febbrilmente, si consultarono su quale avrebbe potuto essere la loro prossima mossa.

«Lo staneremo» mormorò Galar.

«No, non riusciremo mai a raggiungerlo in tempo. Ci sono corridoi senza fine; se anche trovassimo quello giusto, ci vorrebbero diversi minuti per raggiungerlo.»

«Tu continua a parlargli, io lo prendo alle spalle.»

«Nessuno di noi due è abbastanza forte da affrontarlo da solo.»

«Questo è quello che pensi tu!»

«Andiamo, Galar! Il coraggio non è una virtù sufficiente per sconfiggere Ayactan. Quand'anche tu escogitassi il modo per...»

La voce eterea del demone riempì di nuovo la stanza. «È una lunga sto-

ria, ma la voglio condividere con due servi leali e fidati come voi.»

«Dubito che le tue spiegazioni ci condurranno a una tale dannazione» disse Eridanus.

«Possa tu essere maledetto, feccia di un demone! Non vedevo l'ora di mettere fine alla tua vita su questa terra, ma la tua storia sembra appassionante. Parla, e se non ci piace quello che racconti, te ne accorgerai presto!»

Eridanus scosse il capo. Se non altro, Galar era ancora quello di una volta.

«Vi racconterò solo ciò che riguarda anche voi: la mia ascesa al potere. Il resto di sicuro non vi può interessare.»

«Prima di tutto, dicci chi è il traditore! Chi ti ha informato che stavamo venendo qui, così che tu potessi nascondere le prove del ritorno degli Ostentum?» Galar pareva un po' spaesato, non potendo usare la sua ascia.

«Non c'è stato bisogno che nessuno mi rivelasse nulla. Ho semplicemente mandato via i Nurgor, cosicché potessimo chiacchierare più liberamente.»

«Grazie.»

«Non c'è di che. Avete entrambi tradito i Numenii. Quando sarete di ritorno, questo è ciò che tutti penseranno. Nessuno crederà mai più a una parola di ciò che dite. Come sai che gli Ostentum sono tornati, Sturlison?»

«Li ho visti con i miei occhi!» ruggì Galar, serrando l'ascia con entrambe le mani, per quanto inutile potesse essere. «E non si trattava di semplici mostri.»

«Cosa ti ha detto il tuo amico?» La voce di Ayactan era l'incarnazione della più pura malvagità. «Non trarre conclusioni affrettate. In questo caso, tutti voi - Nani, Barue e le altre razze umane - lo avete fatto, a mio totale vantaggio. Siete stati ingannati, intrappolati, e grazie ai vostri nobili sentimenti siete stati spazzati via, a distanza di sicurezza. Non c'è davvero motivo di tornare alla Regere Masionum a mani vuote. Ancor prima che siate di ritorno vi considereranno già dei traditori. Il mio alleato ha un potere senza precedenti, ed è solo questione di tempo perché si decida a usarlo.»

«Di chi stai parlando? Chi è questo verme?»

«Non è forse compito dell'investigatore, quello di spiegare al criminale come ha risolto il caso e di rivelargli il mistero quando la sua preda è ormai dietro le sbarre? Questa volta invece, grazie al mio acume, è il criminale che dà lezioni all'investigatore. Perciò, accettate con umiltà la mia offerta: ascoltate.» Una risata cavernosa riecheggiò nella stanza. «Ora, se siete seduti comodamente, inizierò.»

«Perché non vieni a parlarci faccia a faccia?» lo sfidò Galar. «Hai paura?»

«Conosco le tue maniere, Nano. Non ascolteresti le mie spiegazioni. Cercheresti di scannarmi con quel grosso giocattolo. Comunque, credetemi, non ho motivo di temere nessuno di voi due. La magia del Sommo Maestro è inutile in questo luogo. E poi, non trasgredirebbe alle sue stesse regole, usando su di me il potere della Follia? Non è così, re degli sciocchi che non sei altro?»

«Racconta, maledetto vigliacco, o potrei cambiare idea...»

«Nequam, da quel punto di vista, era un grand'uomo. Non permetteva mai alle regole di essergli d'intralcio...»

«Sta' zitto!» urlò Eridanus, fremente di rabbia.

«Avresti dovuto dare ascolto al tuo amico. Quell'uomo era più saggio di te, e più grande di quanto tu possa mai sperare di diventare.»

«Era un traditore, un bugiardo, e mi addolora averlo un tempo chiamato amico.»

«*Era* un traditore? Sei più ingenuo di quanto pensassi. No, Nequam non è morto... il suo corpo ha semplicemente cessato di esistere. Be', il suo corpo si è gradualmente decomposto, dopo che lo spirito lo ha lasciato. Ma con le giuste condizioni potrebbe anche tornare. L'immortalità è sempre stata una delle sue mete, e si dà il caso che l'abbia ottenuta.»

«Hai intenzione di riportarlo indietro, allora? È questo il tuo gioco?»

Gli rispose una risata sprezzante. «Ti prego, *per favore*. Riportarlo indietro? Lui mi ha portato qui, e lì finisce la nostra lealtà reciproca. Perché mai dovrei commettere una simile sciocchezza? Sarebbe controproducente; mi piace essere il padrone di me stesso. Ora ascoltami. Gli Ostentum non sono tornati. Il vostro nemico è tra di voi, a capo dell'Impero. Ha la Corte Suprema e il Senato nelle sue mani; anche senza l'aiuto dei governanti, potrà ottenere ciò che vuole. I pochi Ostentum che avete visto, e quelli che hanno fatto prigionieri i Barue, erano all'incirca metà del mio intero esercito! Come vedete, al massimo potrebbero costituire una minaccia per uno solo dei regni dell'Impero. E penso siate d'accordo che non sarebbe una grande impresa, battersi con loro. Ma non capite? Io volevo che voi credeste fossimo tornati in forze, e sapevo che sareste corsi ad Armaah il più rapidamente possibile. Ho riempito Ragnarok di Ostentum solo quando Galar era qui, perché mettesse in moto il mio piano. Per sicurezza, all'altro capo di Calaspia, ho coinvolto nel gioco anche i Barue. Ho scelto Quivelda per via di Thybil. È sembrato quasi troppo facile, quando avete unito le vostre for-

ze e vi siete recati in tutta fretta ad Armaah.» Il demone sghignazzò crudelmente. «Non potevo certo permettervi di raggiungerla troppo facilmente. Dovevate credere di essere eroi, e di essere gli unici ad avere il destino di Calaspia nelle vostre mani. Eravate così orgogliosi, pensavate di essere così importanti... e questo ha fatto sì che il mio piano funzionasse a meraviglia. Semplice ma ingegnoso. Sono sicuro che ne converrete con me, quando avrò finito.»

«Tu menti!» gridò Galar. «Perché ci avrebbero catturato? E perché ci hanno braccato e inseguito così tante volte?»

«Ve l'ho detto. Doveva sembrare vero. Se uno di voi fosse morto, sarebbe stato ancora meglio. Una o due volte, il piano ha rischiato di fallire. Se aveste grattato un po' di più, la pittura sarebbe venuta via. Se aveste fatto domande un po' più spregiudicate, invece di sentirvi i prescelti dal destino, avreste smascherato il mio piano, o almeno vi sareste accorti di essere stati ingannati... e io mi sarei trovato in difficoltà. Un piccolo esempio: dopo essere fuggiti per l'ultima volta, mentre vi avvicinavate alla capitale vi siete resi conto che i miei Ostentum non vi cercavano più. Eppure, non siete stati in grado di trarre nessuna conclusione valida. Bastava usare un po' di logica deduttiva, razza di idioti! Io sapevo esattamente dove vi trovavate in ogni momento del vostro viaggio! La mia fortuna è stata il fatto che avevate una fiducia incondizionata gli uni negli altri. Eridanus e Gug, pur non avendo visto nulla, erano convinti che i mostri del Valico fossero tornati: era vero per Galar e per i Barue, e tanto bastava.»

«Ma perché catturarci?» ringhiò Galar. «Gli Ostentum ci hanno rapito sulle montagne, e portato giù alle pianure... siamo stati prigionieri per giorni. Sono riuscito a fare in modo che ci liberassimo, e non puoi aver pianificato anche questo! Hanno addirittura cercato di riacciuffarci!» Galar fece un'espressione soddisfatta, e guardò verso Eridanus per ottenerne sostegno, convinto di avere appena trovato una prova che invalidava le parole del demone.

«Ah, sicuro. Quella piccola svista. I miei servi non erano certi di aver preso le persone giuste. Ma dopo che siete scappati così tante volte, è divenuto evidente che eravate quelli giusti. Volevano i vostri nomi, o qualche altro dettaglio, per essere sicuri; sono certo che ti ricordi l'interrogatorio, nella piana di Armaah. Ho ordinato ai miei schiavi di scortarvi attraverso le montagne di Ged-Ruak perché non volevo che foste accidentalmente ridotti in polpette da qualche Nurgor di passaggio. Sono così distratti... Ti ricordi, Galar, dell'ultima volta che sei stato qui? Quando hai fatto la

tua terribile scoperta? I Nurgor ti hanno preso. Hanno fatto rapporto a me, e io sono rimasto decisamente deluso dalla tua incompetenza. Comunque, nel momento in cui i miei inviati hanno raggiunto il posto, te ne eri già andato. All'inizio la tua fuga mi ha fatto piacere, ma ciò prima che mi dicessero dell'Ostentimi decapitato. È il motivo principale per cui ti ho inseguito così a lungo, dannato Nano: pareva sempre che riuscissi a procurarti qualche prova. I tuoi piccoli trofei. Un artiglio, o anche un'intera zampa, non avrebbe avuto nessuna importanza: poteva sempre essere un avanzo delle Guerre del Valico. Ma non una cosa grossa e identificabile come una testa! I Sommi Maestri ne avrebbero individuato il periodo della morte nel giro di pochi giorni! E questo non potevo permetterlo, giusto?»

«Perché no? Se gli Ostentum non sono tornati, allora non avrebbe avuto importanza che il C.O.C.A. lo credesse o meno!»

«Non hai assolutamente capito qual è il punto» spiegò Ayactan, con esagerata pazienza. «La sola ragione per farvi andare da loro a raccontare quella storia era screditare voi! Screditare te, i Barue, i Maestri della Tradizione, Gug, e tutti coloro che rappresentate. Perciò non poteva sembrare che voi diceste la "verità". Avrebbe portato a un Impero più forte, più giusto, e non a un governo debole e facile da ingannare; sarebbe stato molto più difficile controllarlo. A questo mondo, non è importante dire la verità, perché ciò che la gente crede sia vero diventa la verità. L'Ordine di Itrim adora prendere le distanze dal comune buon senso per cercare la verità, e nello stesso tempo incoraggia gli scienziati di minor valore ad abbracciare quella saggezza convenzionale, per poter mantenere l'autorità suprema. Itrim possiede il monopolio della sapienza, lo so bene, e a tempo debito intendo rivelarlo all'intera Calaspia. I Numenii mi ribattezzeranno "Illuminazione"! La mia verità aprirà le porte a un'età dell'oro, in cui ognuno potrà godere delle migliori invenzioni che Itrim può offrire. Capiranno di essere stati ingannati, e che voi gli nascondevate preziosa sapienza per farli vivere in modo miserevole. Come vedete, anch'io desidero il bene del popolo.»

Eridanus levò il mento verso il soffitto, e Galar ebbe la strana sensazione che stesse guardando dritto verso il demone. «Alla fine, anche se a pochi prescelti, la verità si svela da sola. Separare il tessuto dalla tessitura: questa è la vera illuminazione. Per quanto tu possa distorcere e mascherare la verità, coloro che la cercano potrebbero trovarla proprio sotto il loro naso. Ovviamente, a molti la verità non piace. Ma questo non modifica i fatti.»

«Non siamo qui per discutere di filosofia» replicò Ayactan.

«Discussione è una parola grossa» ribatté Eridanus, con indifferenza.

«Questa tra te e me non è una sfida di intelletti: non incrocio mai la spada con chi è disarmato.»

A tali parole, Galar ghignò.

«Ti sei divertito a illustrarci il tuo punto di vista... io ho semplicemente cominciato a spiegarti il nostro» proseguì Eridanus.

«Continuerò fino a che lo riterrò opportuno» ribatté il demone. «Ciò che si è in grado di provare diventa realtà. Ciò che si è in grado di falsificare diventa prova. Comprendere questo è avere la chiave per modificare la storia nella maniera più semplice. Nello spazio di una sola generazione, un popolo può abbandonare del tutto i vecchi comportamenti e finire per adottare proprio quelli che i padri avevano combattuto. Io posso convincere i vostri figli che la Follia non è mai esistita, che era un mito fabbricato dal sistema appositamente per poter manipolare la realtà con turpi intenzioni. All'improvviso il vecchio Impero sembrerà essere stato guidato da tiranni. Le Guerre del Valico sono state una crociata idealista avviata da capi crudeli, Nequam invece lottava per la libertà: era un eroe.»

Eridanus tremava di una rabbia a malapena controllabile. «Ora basta!»

«Naturalmente, per potere iniziare ad acquisire il controllo della Regere Mansionum bisognava eliminare Opeion» proseguì imperterrito Ayactan. «Il nuovo Imperatore sarà molto più facile da... influenzare.»

Galar fece scorrere un pollice nodoso sulla sommità della sua ascia. «Non ti credo. Tu sei folle!»

«Di sicuro è un termine appropriato per coloro che vivono del potere della Follia» convenne la voce minacciosa. «Suvvia, avrei potuto uccidervi tutti in un'infinità di occasioni! Se non mi credi, pensi che sia stata forse una coincidenza, Nano, che il mostro che avevo mandato a seguirti ti abbia assalito ma, anziché ucciderti, ti abbia trasportato a nord per centinaia di miglia? La ragione per cui sei stato attaccato è semplice: prima di tutto, avevo bisogno di distruggere la tua prova, la testa. Seconda cosa: pensi sia stato il destino a far sì che tu fossi depositato proprio fuori dal campo dei Barue?»

Eridanus sospirò. «Sì, Tawny. Credo che abbia ragione: si sono fatti beffe di noi per tutto il tempo.»

«Sono contento di vedere che il tuo amico ha più buon senso di te, piccoletto.»

«Sebbene tu sostenga il contrario, gli Ostentum sono davvero tornati, anche se in numero esiguo» aggiunse Eridanus. «Come?»

«Ah, le meraviglie dell'era moderna...» rispose Ayactan, con aria miste-

riosa. «Li ho quasi tutti allevati io; ho perfezionato il metodo per quarant'anni. Non è semplice e non ci sarei riuscito senza l'aiuto...» Ayactan esitò, e capirono dal suo tono di voce che aveva qualcosa di particolarmente gustoso da propinare loro. «Senza l'aiuto dell'Ordine di Itrim.»

La replica di Eridanus fu calma ma piena di disprezzo. «Non è una cosa nuova, che coloro che dovrebbero salvaguardare il potere ne abusino. Ma cosa ottengono in cambio?»

«Mio cinico Maestro della Tradizione, quanto giudichi male quelli che appartengono alla tua stessa razza! Non è abbastanza ottenere la mia gratitudine? Guarda, estendo la mia offerta anche a te. Sono stufo marcio di questi battibecchi senza senso. Non ti chiedo nient'altro che di lasciar perdere le sorti dell'Impero. È troppo tardi per poter fare ciò che tu definisci "bene". Finirete solo per farvi più male. I mortali si crogiolano nella loro stoltezza, quando pensano di poter modificare le opere dell'eterno. Provate a interferire con i grandi eventi che io ho messo in moto e sarà peggio per voi.»

Galar non era ancora convinto. «E che mi dici di Bryn, il birraio di Quivelda, che ha visto il sovrintendente fare un po' di "macelleria"? È per *quello* che i Barue nel campo di prigionia si sono ribellati... o forse perché credevano che sarebbero stati puniti. In ogni caso, non venirmi a dire che avevi pianificato anche quello!»

«È dovuto al procedimento per allevare gli Ostentum. Ciò di cui il tuo piccolo amico è stato testimone è il motivo per cui non ho riempito l'intera nazione con i miei Ostentum.» Ormai Ayactan pareva annoiato. «Non mi è stato possibile farlo, altrimenti lo avrei fatto! Avrei forse agito in questo modo, se avessi a disposizione un esercito di migliaia di Ostentum? Perché pensi che abbia accettato questa tediosa alleanza con gli umani? Ti assicuro che è stato assolutamente necessario. E mi è costato molto tempo e fatica arrivare fino a qui.» La voce incorporea fece una piccola pausa. Poi proseguì. «La produzione è una parte del piano enormemente complessa e faticosa, e cosa ne ho ottenuto? Una manciata di... no, neppure di veri Ostentum, ma di loro pallide imitazioni! Credete che i Nephelim l'avrebbero avuta vinta così facilmente contro dei veri Ostentum? Ho bisogno di una quantità di elementi che sono difficili da trovare, e questo procedimento porta via mesi e mesi di instancabile lavoro. Naturalmente non ho fatto tutto da solo.» Percepirono il suo tono soddisfatto. «Io mi sarei assicurato che un numero sufficiente di Barue riuscisse a fuggire e spargere la voce, per ottenere il giusto risultato. E in ogni caso non è andato tutto liscio: la ribel-

lione è stata uno degli imprevisti. Non l'avevo messa in conto. Ma perché affliggersi? A che mi servono i mostri, ormai? Ho l'Impero a mia disposizione!» La voce si fece euforica. «Questi deboli simulacri di Ostentum non valgono nulla. Vivono soltanto qualche settimana! Perciò sono stato costretto a programmare tutto con la massima attenzione... ci avreste mai creduto? Anni e anni di preparazione, e tutto per un paio di settimane di azione! Ma ne è valsa la pena! Sicuro: ne è valsa la pena! I Barue hanno riconquistato a fatica la libertà, e che importa che alla fine siano fuggiti tutti, anziché solo un pugno di messaggeri di sventura? Avrei dovuto lasciarli andare comunque, preparandomi per quando i soldati numenii sarebbero arrivati qui a investigare. Neppure i Nephelim hanno rovinato i miei piani; sono stato contento che ci fossero, perché rendeva la minaccia più significativa ai vostri occhi, e la fuga dal campo degli schiavi più realistica.» Una finta tristezza si insinuò nella voce di Ayactan. «Oh, temo che quando i soldati arriveranno dove si trovava il campo degli schiavi, non troveranno molto di più di un paio di cadaveri di Barue e Nephelim. I miei Nurgor - ho mandato via tutti gli Ostentum dalla zona non appena il loro compito era terminato - hanno cancellato ogni traccia della vostra versione della storia. Ah! Mi sono divertito come non mi accadeva da anni! Che soddisfazione mi ha dato, giocare sulle paure degli altri... l'immaginazione è meravigliosa... abbozza un disegno, e la mente penserà a dipingere il resto.»

Galar aveva dipinta in volto un'espressione di incredulità, ma anche di indignazione e sconfitta. «E quell'essere viscido, quello che ci ha catturato. Quello era... quasi intelligente. Com'è possibile?»

«Non è buffo che vi abbia acciuffato e trascinato in giro per mezza Armaah? Tutto torna, no? Il motivo per cui voleva delle risposte da voi era perché io intendevo assicurarmi che fosse chiaro qual era la vostra missione e che la portaste a termine al meglio. Giusto per precauzione. Sono un tipo meticoloso, sapete?»

«E la questione dell'intelligenza? Quello parlava in Numii! Com'è possibile?» Lasciate che vi sveli tutti i miei segreti uno alla volta «cantilenò Ayactan.» Ho molto tempo.

Il Nano sollevò un viso preoccupato verso Eridanus, che sussurrò: «Maledizione, quel demonio ha il senso dell'umorismo!»

L'espressione di Galar mutò da inquisitiva ad assassina.

«La forma più infima di senso dell'umorismo» si affrettò ad aggiungere il Sommo Maestro.

La voce stridula di Ayactan filtrò di nuovo dalle fessure sopra le loro te-

ste. «Ora tocca a voi. Fate ammenda per la vostra passata follia, e lasciate in pace me e il mio Impero. Andatevene da questo posto, io non vi fermerò. Ma se decidete di fare gli eroi, come sempre, allora ci sarà la resa dei conti.»

«Il bene trionfa sempre alla fine» dichiarò Eridanus.

«Sì. Ben venga la resa dei conti!» aggiunse Galar a denti stretti, passando il pollice sulla sommità dorata della propria ascia.

«Ti credi un grande maestro del Mondo Visibile e invisibile, ma sei schiavo della tua stessa malvagità, ostaggio della Follia» aggiunse il Sommo Maestro della Tradizione. «Vattene da Calaspia. Il tuo posto non è qui.»

«Perché siete così ossessionati dall'idea di un nemico?» Per una volta la voce di Ayactan parve sincera. «Tutto questo parlare di bene e male, di schierarsi, del potere. Perché siete così rapidi nell'attribuirlo e nel condannarlo? Non capite che ognuno è spinto dalle sue motivazioni? Chi siete voi, per ergervi a giudici?»

Galar rimase confuso da quella improvvisa dissertazione filosofica.

«A me sembra che il male, ai vostri occhi, sia semplicemente ciò che minaccia i *vostri* interessi. E potrei arrivare a dire che tutto ciò è egoista, e malvagio» continuò Ayactan.

«Ma noi vogliamo solo il bene di Calaspia!» esclamò Eridanus.

«Certo. Lo so. Ma naturalmente siete voi a definire il significato di *bene:* ciò che è bene per *voi.* E per il resto dell'Impero. Ma di certo vi renderete conto che è ciò che desidero anch'io: il bene dell'Impero. Sono in procinto di plasmare una Calaspia forte e unita; con i miei alleati come governatori e me stesso come amico, non ci sarà più nessuno da combattere. E se non c'è nessuno da combattere, regna la pace.»

«La giustizia è ciò che ci preme; non la pace a qualsiasi prezzo» dichiarò Eridanus. «Preferiremmo essere liberi di combattere, che vivere in pace come schiavi!»

«Non lasceremo che accada» ringhiò Galar.

«Questa volta non avete scelta. Datemi ascolto, e restate fuori da questa faccenda. Pensate ai Barue: il loro sangue ricadrà sulle vostre teste.»

Eridanus inorridì, mentre il suo amico perdeva la calma.

«Ti staccherò quella maledetta testa dalle spalle!» esplose Galar. «Vieni fuori e affrontaci, schifoso, marcio, puzzolente pezzo di fango!» Quindi fece oscillare violentemente l'ascia e si slanciò su per un buio passaggio.

«Tawny, torna indietro!» gridò Eridanus facendo per corrergli dietro.

L'eco delle risate di Ayactan li seguì fuori dalla stanza. «Attenti, mortali, perché ho scelto con cura il mio rifugio.»

«Sai almeno dove stai andando?» chiese dopo un po' Eridanus, ansimante.

«Certo che lo so. Conosco meglio questo posto che la mia casa ancestrale.» Galar non si curò di voltarsi a guardare in faccia l'amico.

«Lo sai che qui la mia magia non è sufficiente contro di lui. Ci sono forze, in questo luogo, facili da scatenare e quasi impossibili da controllare. Io mi rifiuto di farne uso, ma Ayactan non si tira indietro davanti a nulla.»

«Gliela faremo pagare, a quel cane!» sibilò Galar.

«È troppo forte. Pensa alla nostra missione: non è il momento di fare gli eroi!»

«Missione! Se quello che dice è vero, non dovremo neanche curarci di tornare indietro. Che brucino nei crateri di Ruach'zam, le loro missioni!»

«Pensa alle nostre responsabilità. Dobbiamo informare Sarghenta, i Plimp e tutti gli altri. Ci sono ancora forze a nostra disposizione, fuori della portata dell'Impero dei Numenii. E anche al suo interno abbiamo molti alleati. Ma non qui. Vieni, andiamocene. Abbiamo scoperto ciò che volevamo.»

«Tu torna indietro, se proprio devi, ma io non mi lascerò scappare questa occasione. Esigo vendetta per la morte di Durgar! Quel verme è stato libero per troppo tempo.»

«Allora lasciarlo stare ancora per un po' non cambierà nulla. Questo è il suo dominio, non il nostro. Possiamo ritornare in seguito con dei rinforzi.»

«Sì, così questo posto pullulerà di Nurgor un'altra volta. I nostri amici moriranno e noi finiremo per doverlo affrontare di nuovo a Garakron, come tanti anni fa, durante le Guerre del Valico! Questa volta non possiamo nemmeno contare sull'alleanza dell'esercito di Calaspia... sempre che quel mucchio puzzolente di sterco dica la verità.»

Ormai si arrampicavano da un po'. Ogni tanto le contorte gallerie si aprivano in una caverna o in una zona piana, oppure un po' di luce filtrava da una porta.

«Credo che lo abbiamo in pugno» gongolò Galar, alcune gallerie più avanti.

«Potrebbe essere ovunque, ormai» commentò Eridanus.

«Non so. Questo posto ha molti passaggi, ma più si sale e minore è la scelta. Ora c'è solo una direzione possibile: questa. È nostro. L'ho visto an-

dare da quella parte» mentì Galar. Ma si disse che non era una bugia: pensava davvero di aver intravisto una grossa ombra davanti a loro sgattaiolare via per nascondersi. «Ci aspetterà lassù in cima.»

«Oh... questa sì che è una bella notizia» commentò il Sommo Maestro, per nulla entusiasta. «Un bel modo di ripagarmi» disse Ayactan, mostrando il proprio disappunto. La sua voce risuonò spaventosamente cavernosa, come lo era stata nell'angusta stanza qualche centinaio di iarde più in basso, ma non aveva più eco. «Immaginavo che mi avresti seguito, perciò dopo la nostra conversazione sono corso qui. Spero che il panorama sia di tuo gradimento.»

«Sei più alto di come mi ricordavo» disse Galar, senza sembrare affatto impressionato.

«E tu sei più piccolo di quanto ricordavo io» ribatté seccamente Ayactan. «Ma la dimensione della tua bocca non è cambiata, vedo. È sempre più grande del tuo cervello.»

Il principe dei demoni pareva una statua di metallo massiccio. Alto quasi tre iarde, coperto dalla testa ai piedi da una spessa armatura, Ayactan era il genere di figura da cui gli eserciti scappavano a gambe levate. Galar, Eridanus e Ayactan si erano scontrati già molte volte, ma mai in maniera definitiva. Erano sempre stati interrotti, oppure uno dei contendenti era fuggito. La maggior parte degli scontri avevano avuto luogo tra le pareti rocciose di Garakron, all'interno della fortezza o in superficie, oppure tra i crepacci di Ragnarok, a poche miglia dal Pinnacolo della Follia.

«Dovremmo batterci lontano da qui, per una volta» propose Eridanus. «In un luogo dove possiamo affrontarci alla pari.»

«Allora ammetti che io sono più forte?»

«No, ma se ci battessimo in un luogo dove la Follia soffia più impetuosa del vento, visibile e vibrante, allora ti mostrerei il vero significato della magia.»

Il Sommo Maestro della Tradizione indicò un punto alle spalle di Ayactan, dove un abisso di energia rombante, dai colori cangianti, vorticava e turbinava. L'occhio riusciva a malapena a seguirla, e bastava guardarla una volta perché lo spettacolo catturasse la mente e sembrasse espandersi, riempiendo l'intero campo visivo. Quella energia grezza balenava come una fiamma in un abisso circolare al centro del pavimento. Si diceva fosse l'epicentro da cui la Follia ribolliva verso la superficie, in costante eruzione.

Secondo le antiche leggende, quello era l'unico luogo in tutta Calaspia in

cui la Follia sbucasse dalla crosta terrestre come lava. Era una possibile spiegazione di come si fosse formato lo stesso Pinnacolo. Dal basso appariva semplicemente come una vetta, per quanto mozza, dal momento che i lati del cono continuavano a salire per parecchio, come muri, anche se al loro interno la roccia aveva ceduto il posto alle cavità. Vaste caverne e corridoi si intrecciavano infatti all'interno di Garakron. Combinati con la voragine cilindrica di danzante energia che sprofondava fin nelle viscere della terra, ciò che ne risultava era un torrione di roccia prevalentemente cavo. Di notte, o quando il cielo era particolarmente nero di nubi, si potevano vedere eteree fiamme levarsi dalla sua cima, dando l'impressione che la sommità del picco fosse avvolta da un incendio. Era il medesimo inferno che, con lingue affamate, lambiva l'aria dietro Ayactan, e privava il Sommo Maestro dei suoi poteri.

Galar impugnò saldamente l'ascia, pronto ad attaccare, con Eridanus al fianco, bastone alzato e braccia distese. Ayactan si ergeva saldo come un pilastro. La sua mano destra stringeva l'impugnatura di un'enorme spada, con la punta rivolta al suolo. La lunghezza della lama era pari alla statura di Galar e pulsava di energia, emettendo un cupo bagliore rosso: il suo nome era *Zapagrasta.* Secondo la leggenda, Ayactan aveva conquistato l'omonimo demone e lo aveva imprigionato dentro alla spada che brandiva in quel momento davanti ai due avversari.

«Fatevi avanti, se osate. I mortali non dovrebbero interferire con le opere degli eterni.»

«Tu vieni da Ruach'zam, e non hai niente a che fare con questo posto!» gridò Galar. «Non durerai in eterno, a Calaspia. Anzi, ci sei già stato troppo!»

«Lo so da dove vengo» ribatté Ayactan con freddezza.

Galar esitò. «Be', allora sai che c'è? Ti ci rispediremo!»

«Provateci pure!»

Fino a quel momento, Ayactan non si era mosso. Le fessure nere nella sua visiera si diceva occultassero i suoi occhi, ma Galar ed Eridanus sapevano bene di non poter assegnare attributi fisici al demone. Il motivo per cui indossava un'armatura non era proteggersi, ma dare a se stesso forma fisica. Il Sommo Maestro immaginava che dentro quell'elmo minaccioso non vi fosse altro che vapore, e intendeva appurarlo.

L'elmo, ricoperto di punte acuminate, li fissava immobile e privo di emozioni. Per un po' restarono fermi tutti e tre. In cuor loro, Galar ed Eridanus furono ben felici di poter prendere fiato. L'adrenalina scorreva loro

nelle vene, mentre si preparavano allo scontro.

«Siete ancora in tempo a cambiare idea» tuonò Ayactan. «Tornate sui vostri passi, e mi mostrerò clemente.»

«Te lo sogni» ringhiò Galar.

Ayactan rise piano. «Non posso sognare. Se sapessi le cose che vedo...»

«Le allucinazioni si ottengono facilmente, di questi tempi. Al mercato nero dell'isola di Armaah si possono comprare i funghi magici.»

«E tu come lo sai?» sussurrò sospettoso Eridanus all'amico.

«Oh, be', sai...» balbettò a quel punto Galar, con grande imbarazzo. «Di queste cose si sente parlare. Lo sanno tutti.»

Per la prima volta Ayactan si mosse. L'elmo si spostò un po' all'indietro, per squadrarli dall'alto. «Ne ho abbastanza di queste chiacchiere senza fine» replicò il demone in tono piatto.

«Sei tu che hai insistito per intrattenerci» gli fece notare Eridanus. «Ma non ti preoccupare, non dovrai sopportarci più a lungo. Tra poco morirai.»

«Non posso morire» ribatté il demone. «Ma su una cosa hai ragione: non dovrò sopportare i vostri commenti ancora per molto. Al contrario di me, voi potete morire.»

Si trovavano esattamente sulla sommità di Garakron, da dove si godeva di uno degli scorci più completi di Calaspia, per quanto non fosse il più gradevole. Poiché le pareti di pietra della montagna proseguivano verso il cielo dopo aver creato la piattaforma sulla quale si trovavano, i due amici avevano la sensazione di trovarsi in un salone senza soffitto. La piana aperta in cui stavano era riparata dal vento dalle alture di Garakron che li circondavano, e tuttavia potevano sentirlo soffiare, al di là delle mura. L'energia crepitante della Follia produceva un fragore molto più forte, che continuava a variare di intensità, perforando i timpani e invadendo le menti. Era difficile cogliere la differenza tra i due suoni. A Eridanus il rumore parve addirittura molto più intenso di quanto fosse stato l'ultima volta che si era trovato lì; pensò distrattamente che, forse, era a causa del potere crescente della Follia.

Ayactan continuò. «Al contrario di voi due, io non sono così impaziente di versare sangue... Non voglio causare morti inutili. Vi garantisco clemenza.»

«Maledizione! Ne ho abbastanza di queste sciocchezze. Facciamola finita!» Galar sollevò l'ascia e si scagliò in avanti, lanciando un grido di guerra. La superficie lucente dell'ascia d'oro si accese all'improvviso di un innaturale bagliore color porpora.

"Riflessi!" comprese Eridanus, sconvolto. «Tawny, no! Aspetta!» Il mago cercò di tirare indietro il compagno, ma era troppo tardi.

Un ghigno metallico squarciò la piana, rimbombando contro le pareti. All'improvviso il vento prese a rombare nelle loro orecchie e a scompigliare le vesti. Una sensazione di vuoto prese i due amici, mentre sentivano la terra allontanarsi dai loro piedi. Gli occhiali di Galar scomparvero nell'abisso. Il Nano gridò per lo stupore, mentre Eridanus stringeva i denti e pronunciava un incantesimo per proteggerli. Si era reso conto del trabocchetto solo un attimo prima che il Nano facesse la sua mossa. Fiamme violette divampavano tutto intorno, tingendo la visione di ciò che si trovava oltre esse.

«Non fidatevi sempre dei vostri occhi, mortali.» La voce di Ayactan risuonò nell'abisso. «L'arma magica del Nano è riuscita a vedere quello che voi non avete capito; per poco non mandava a monte i miei piani. Ma una volta di più, avete valutato male la vostra posizione.»

Un'illusione. Eridanus si maledì per la propria lentezza di riflessi e lottò per liberarli dalla stretta risucchiante del vortice. Rimasero sospesi a mezz'aria, due patetiche figure in mezzo a un turbinare violento di energia grezza.

Come aveva potuto dimenticarsene? Era lo stesso trucco con cui Ayactan aveva preso in trappola Durgar, il fratello di Galar, quasi mezzo secolo prima. Anche se non era stato quello l'odioso giorno in cui il Nano era stato ucciso, il giochetto aveva allontanato dalla battaglia il suo pugno possente per ore intere, fino a che i maghi di Itrim non erano riusciti a liberarlo. Ormai lui stesso si trovava intrappolato lì, e senza un aiuto esterno sarebbe stato quasi impossibile salvarsi.

Ayactan aveva semplicemente trasformato l'aspetto della sommità di Garakron per fare credere che quindici iarde di scura pietra li separassero da lui, anziché la bocca spalancata e traboccante di velenosa energia che Eridanus aveva pensato si trovasse alle spalle del nemico.

«Mentre state lì appesi, meditate su questo» disse il demone. «Non tutto è semplice come appare. Una storia può essere considerata da punti di vista diversi anche dalla stessa persona. E da due prospettive diverse risultano due storie diverse. Ricordate il vostro errore. Sono sicuro che adesso vedrete il "ritorno degli Ostentum" sotto un'altra luce.»

Galar agitò selvaggiamente le membra, senza effetto, mentre Eridanus impegnava tutte le proprie energie per proteggerli dalle onde corrosive della Follia. Uno schermo verde lampeggiava intorno a loro, e il *torque* intor-

no al collo del Sommo Maestro brillava di un color giada iridescente, emanando raggi di morbida luce rasserenante nel marasma turbolento che li avvolgeva.

Ayactan mosse alcuni passi in avanti, e ognuno di essi produsse un tonfo cupo. Si fermò sull'orlo del cratere e, pur indossando un'armatura dal peso inconcepibile, la sua figura gigantesca vacillò, anche se impercettibilmente. Le nere e imperscrutabili fessure della sua visiera si accesero brevemente di una luce gialla e accecante, e l'armatura brillò di un arancione incandescente. Poi il colore svanì, come un fuoco che si spegne, anche se molto più rapidamente.

«Chiedete aiuto, e ve lo darò.» Il demone dovette urlare per farsi sentire, perché Galar ed Eridanus erano già precipitati per diverse iarde dentro quel gorgo.

«Non ci serve il tuo aiuto, feccia di un demone che non sei altro!» strillò Galar.

La situazione si era in qualche modo stabilizzata, ed entrambi potevano galleggiare, anche se con difficoltà, nel bel mezzo di quel furore fischiante. Una pedana sferica e spettrale li manteneva in quella posizione. Non potevano mettersi in piedi, ma quella specie di piattaforma li salvava dal precipitare per sempre nell'oblio. Uno scudo scintillante di luce verde, intorno e sopra di loro, rifletteva il lampo pulsante che li avvolgeva.

«Molto bene» disse Ayactan. «Fate come credete sia giusto.» Si volse e se ne andò, con passi sorprendentemente rapidi che lo condussero oltre la buia apertura da cui erano entrati Galar ed Eridanus, sparendo alla vista.

«Sai una cosa, Tawny? Penso che sarebbe stato saggio prendere in considerazione la sua offerta.»

Per un po', l'unica cosa che Galar riuscì a fare fu imprecare e infuriarsi. Quando si fu calmato, domandò piano: «Pensi che ci abbia detto la verità?»

«Sembra molto probabile. Dobbiamo prepararci al peggio.»

«Ma... e se gli Ostentum fossero tornati davvero? Forse stava solo cercando di ingannarci per spingerci a commettere qualche sciocchezza e a sottovalutare la minaccia.»

«Non credo. E comunque, per ora non possiamo farci nulla. Se solo potessimo metterci in contatto con Gug e Thybil...»

«Immagineranno che ci sia successo qualcosa.»

«Sì, ma penseranno che ci siano di mezzo gli Ostentum. È per loro che mi preoccupo, non per noi» mentì Eridanus. "E adesso, come usciamo da

qui? Glielo avevo detto che era una mossa irresponsabile" si chiese.

Galar farfugliò a sua volta qualcosa nella barba.

«Credo che dovrò infrangere le regole» disse alla fine il Sommo Maestro della Tradizione.

«E cosa importa? Se non usciamo al più presto da qui, le tue regole non ci serviranno più a un bel niente.»

«Quanto siamo stati ciechi! E così lenti a prevedere tutto questo!» si lamentò Eridanus. «Che sciocco pensare che le forze della Follia fossero assopite! Se c'è una cosa che ho imparato è che il male non dorme mai. Le vecchie ferite lasciano cicatrici. Se avessimo evitato di provocare quelle ferite, nulla di tutto questo sarebbe mai accaduto! Il male si rigenera continuamente; e quando il bene trionfa, troppo spesso i suoi servitori considerano compiuto il loro dovere e si impigriscono, permettendo alla cancrena di allargarsi. Se quelli che cercano di vedere oltre a ciò che hanno visto sino a oggi imparassero che il bene è lo strumento per compiere grandi azioni! Guai a colui che pensa che l'unico compito del bene sia quello di opporsi al male. Semplicemente perché il bene ha scacciato il male si crede di sperimentare la felicità; invero, si gode solo dei benefici temporanei portati dalla vittoria del bene sul male. Perché le persone non comprendono che quella è solo una conseguenza effimera del sacrificio dei loro padri, e che esse stesse dovrebbero impegnarsi a impedire il ritorno del male? Invece sono insoddisfatte. Sono così desiderose di gustare cibi esotici che a malapena assaggiano quello che si trova sulla loro tavola. E nel male finiscono col trovare quello che cercano.»

«Già. Sono proprio tipi così che manderanno l'Impero a gambe all'aria.»

«Ma di chi è la colpa, se la pensano a questo modo? Forse questa era di tumulti non sarà del tutto negativa; perché dove il male colpisce con forza, allora anche il bene potrebbe ritrovare la sua voce.» Il Sommo Maestro della Tradizione si accasciò sulla piattaforma da lui stesso creata e sospirò profondamente. "Procrastinare è sempre stata la rovina delle menti brillanti" si disse.

Avevano finito di filosofeggiare. Era giunto il momento di inventarsi un modo per uscire di lì... e al più presto, anche.

27
Wenfeld

«D'accordo allora! Andate a vedere, se questo servirà a calmare la vostra

curiosità morbosa!» Thybil era stato tormentato a tal punto per accordare il suo permesso da non poter fare altro che esaudire il desiderio dei ragazzi. Bryn voleva vedere cosa c'era dentro il carro che veniva scortato insieme a loro, soprattutto dopo aver scoperto che trasportava una bara di legno.

«Immagino di non avere scelta! Se non vi do il permesso, andrete a dare un'occhiata di nascosto.»

Si erano accampati, al termine della giornata, e tutte le volte che si fermavano Thybil doveva sopportare le insistenti richieste dei giovani Barue. Li accompagnò dunque alla cassa. Due Culmus Sangui la aprirono. Un secondo fu sufficiente: Bryn riconobbe il cadavere dell'assassino al quale aveva aiutato a dare la caccia. Mittni trasalì, e il colore gli svanì dal volto, mentre rabbrividiva.

«Cosa c'è?» domandò seccato Thybil al nipote. «Lo hai già visto da qualche parte? Dove?»

Mittni chiuse gli occhi e respirò a fondo. «Oh, Thybil, è orribile... questa creatura è colui che ha guidato gli Ostentum contro di noi e i Nephelim! Al campo degli schiavi. Era lì! Solo per un attimo, ma era lì!»

Gli altri ammutolirono, e Telseara e Dordios ricordarono di aver visto un individuo simile levare la spada verso il cielo, alcune settimane prima.

«Questo è un altro indizio nel nostro mistero» commentò Thybil. «Ci fornisce qualche spiegazione su come gli Ostentum vengono controllati. Tuttavia il nostro rompicapo ha ancora più vuoti che pieni. Forse, se riusciamo a mettere insieme in modo corretto i pezzi che abbiamo...»

«Mi domando cosa ci sia dietro quella maschera.» Mittni lanciò uno sguardo incerto verso il feretro.

Thybil però, con un cenno della testa, aveva già fatto segno ai Culmus Sangui di richiudere il coperchio.

Era l'ultimo giorno che trascorrevano tra le montagne di Anvil. Il giorno seguente alcuni Culmus Sangui avrebbero portato i resti dell'assassino a nord, alla loro base.

In principio era inteso che i Culmus Sangui portassero la salma a Itrim, ma Bryn capì subito che il cambiamento di piani era una mossa saggia. Se esisteva un cospiratore, doveva essere collegato all'uccisione di Opeion. E quella setta di assassini, i Tahl Uthnae, era anche al servizio del capo degli Ostentum. Ciò doveva significare che i capi del complotto e chi comandava gli Ostentum erano collegati. Il giovane Barue aveva la terribile sensazione che, in realtà, si trattasse di una sola persona.

Bryn lasciò Mittni all'addestramento con i Culmus Sangui. "Non è giusto

che Mittni venga addestrato e io no" pensò. "Non sono stato forse io a salvare Opeion dall'assassino? O, perlomeno, da quell'assassino." Ovviamente, non si trattava di un addestramento completo: per quando fossero arrivati a Wenfeld, Mittni non avrebbe raggiunto neanche il livello di un soldato numenio, ma stava imparando anche un sacco di cose riguardo all'Ordine. D'accordo, lui era un Hu-Barue: ma che differenza faceva?

Bryn levò lo sguardo verso il cielo grigiastro, cercando risposta alle sue domande. Una brezza fresca gli scompigliava i capelli. Ammirò le montagne, pieno di incanto. Per quanto le rimirasse, non ne aveva mai abbastanza; nulla avrebbe potuto diminuire la sua meraviglia per la loro possenza, e la sensazione di antica saggezza che evocavano.

Una dozzina di uccelli volarono lungo l'orizzonte, facendosi strada attraverso le montagne, forse in cerca di preda. Dietro di essi, Bryn vide qualcosa che sembrava un uccello più grande. Lo osservò per qualche minuto. Aveva una forma molto strana... Il Barue si voltò di scatto e corse ad avvisare Thybil e i Culmus Sangui.

«Il ragazzo ha ragione» disse Aquiuss, preparandosi a smorzare il fuoco. Non era ancora buio, ma un fosco crepuscolo scendeva su di loro come una coltre grigio- violacea. «Una nave volante! Cercate riparo. Forse non ci ha visto, ma sta dirigendosi dalla nostra parte. Non sanno chi siamo, ma nemmeno noi sappiamo chi siano loro.»

«Se è una nave volante, con tutta probabilità appartiene ai Nani o alla Compagnia Postale» considerò Thybil, aguzzando gli occhi verso l'orizzonte. «Qualcuno che possiede denaro e tecnologia, in ogni caso. Ovvero alcuni dei nostri alleati... e moltissimi dei nostri nemici.»

Un altro dei Culmus Sangui, Emryk, si riparò gli occhi con la mano. «Aspettate!» esclamò, ed estrasse da una tasca un pesante binocolo.

Bryn ricordò di averne usato uno presso gli Apostoli, ma Mittni rimase affascinato da quello strumento.

Emryk ne posizionò la parte più stretta contro gli occhi, e scrutò attraverso le lenti. «Sono amici!»

«Ne sei certo?» domandò Thybil. «L'hai pulito, ultimamente, quel binocolo?»

Aquiuss scosse il capo ridacchiando. «Emryk è sempre ben organizzato. Al contrario di me.»

Attesero la nave volante, che sarebbe giunta per l'ora di cena. Aquiuss fu felice di non aver spento il fuoco. Bryn invece era contento che arrivassero

degli alleati; creava un piacevole diversivo. A quanto pareva, la nave li aveva avvistati e aveva mutato lievemente la rotta per dirigersi verso di loro.

«Ci hanno visti?» chiese Bryn.

«Non c'è da preoccuparsi» replicò Aquiuss. «Saprebbero che siamo qui anche se fossimo nascosti: pietre autoguidate.»

«Pietre autoguidate?» ripeté Bryn, e il Culmus Sangui gli spiegò che servivano per rintracciare persone e oggetti.

"Dunque l'Impero non è il solo a possedere la tecnologia." Bryn aveva temuto che, se avessero dovuto affrontare da soli gli Ostentum o se fossero stati in rapporti ostili con l'Impero o con Itrim, tutte le armi più efficaci sarebbero state in mano ai nemici.

Aveva espresso la propria preoccupazione a Thybil, il quale aveva sbuffato dicendo: «Qualsiasi arma possegga Itrim, noi ce l'abbiamo da anni.»

L'oggetto volante si avvicinò con impressionante rapidità. Mentre la sagoma di legno bruno si avvicinava, Bryn poté ammirarne le gonfie vele bianche e i ponti tirati a lucido. La nave maestosa si abbassò con grazia verso il pianoro su cui erano accampati; rallentò notevolmente nel toccare terra, in modo da non danneggiare la chiglia, ed emise solo un lieve rumore, dovuto allo spostamento d'aria. Rallentò, grazie a un qualche meccanismo interno, e restò sospesa per un attimo, prima di iniziare la discesa verso il suolo. Toccò terra con un lieve rimbalzo e una scivolata. Immediatamente venne calata una passerella, dalla quale discesero tre uomini in abiti identici; grandi mantelli si gonfiavano alle loro spalle, mossi dal vento.

«Aquiuss, Emryk» disse il comandante, e con un cenno del capo salutò il resto del gruppo. «Salve a tutti voi.»

I Culmus Sangui avevano assunto un atteggiamento informale che non dispiaceva a Bryn. Al contrario dell'esercito numenio, non facevano continuamente il saluto né si mettevano sull'attenti. Ciò li faceva sembrare molto più sicuri di sé, come degli esploratori di grande esperienza, dei guerrieri indipendenti, piuttosto che soldati qualsiasi, confusi in mezzo a migliaia di altri.

«Thybil. Che onore!» Il comandante della nave si inchinò leggermente, e il lampo di un sorriso gli illuminò gli occhi. Abbassò il cappuccio, rivelando una pelle scura come quella di Imal, il Re di Nomidien, e una testa di capelli nerissimi.

La corporatura imponente ispirò rispetto e ammirazione nei Barue; di certo non poteva essere più forte di Galar, ma il suo fisico appariva più e-

quilibrato ed elegante.

L'uomo parve felice di averli trovati, poi i suoi lineamenti si indurirono. «Stavamo volando verso Wenfeld, ma dopo aver rilevato la vostra posizione siamo tornati da questa parte. Meglio così. Portiamo notizie.»

«Buone o cattive?» domandò Emryk.

«Buone *e* cattive! Avete del fuoco e un po' di cibo per dei viaggiatori stanchi? Questa è una storia che non ho voglia di narrarvi restando in piedi.»

«Avete notizie di Galar ed Eridanus?» esclamò Thybil saltando in piedi. Si erano appena accomodati davanti a uno swigny e a un arrosto di montone. L'intero gruppo era riunito intorno al fuoco, inclusi, con loro grande delizia, i giovani Barue. Thybil aveva promesso che sarebbero stati informati meglio di quello che stava succedendo.

Il nuovo arrivato si era presentato come Fysal. «Sì, abbiamo ricevuto loro notizie» disse. «Siamo partiti subito dopo averle ricevute; ci ha mandato Sarghenta.»

Fu così che Fysal iniziò a raccontare loro una storia, che ribaltò tutta quanta la situazione.

«Siamo stati usati!» s'infuriò Bryn, quando l'uomo ebbe finito di parlare.

«Sì, ho paura di sì» constatò Fysal, placidamente.

Thybil era pallido in volto e respirava a fatica. «Ma allora... Ayactan ha seguito ogni nostro passo per tutto il viaggio... e ci ha addirittura diretto dove voleva!»

«Già. E ci ha lasciato fuggire quando ha voluto» aggiunse Mittni.

«Non perdiamo la testa» ribatté l'anziano Barue. «Tutto questo è allo stesso tempo un bene e un male. Da una parte, significa che gli Ostentum non costituiscono una minaccia. Ma dall'altra, pare che l'Impero sia ormai caduto nelle mani del nemico. Ci siamo recati nella capitale inseguendo un'illusione. Il cospiratore ha screditato noi e i nostri amici: ci ha addirittura fatto passare per criminali!»

Telseara si strofinò la fronte aggrottata. «Ora tutto si spiega! Ma come pensa di poter dirigere l'Impero? Ci dev'essere qualcuno che reciti la parte del governatore... Aurgelmir, ovviamente, può essere manipolato. Tutti dicono che è facilmente influenzabile. In che modo, però?»

«Ayactan ha vinto senza combattere una sola battaglia!» mormorò Thybil, amareggiato.

«Non ha ancora vinto.» Le guance di Bryn erano accese, negli occhi gli brillava un lampo di sfida. «Ora sappiamo cosa è accaduto! Possiamo fermarli!»

Fysal sorrise, cupo. «Ma non sappiamo ancora chi è il cospiratore. E anche se ne conoscessimo l'identità, a chi potremmo dirlo?» Il suo sorriso si allargò. «Potremmo prendere in mano noi la situazione, però! E in questo caso, conoscere l'identità del cospiratore ci sarebbe d'aiuto.» La mano corse istintivamente all'impugnatura della sua elegante scimitarra.

«Ora che Eridanus è tornato, possiamo ribaltare la situazione» annuì Thybil. «Abbiamo ancora alcuni alleati: Ureof era pienamente convinto delle nostre ragioni. Se gli raccontiamo la verità, perdonerà il nostro errore di valutazione e sosterrà la nostra causa. Non appena i Sommi Maestri avranno ascoltato Eridanus, agiranno rapidamente. Possiamo interrogare i membri dell'Alto Consiglio, anche con l'ausilio della magia! Ne avremo il permesso, se Eridanus è appoggiato da Itrim e se una manciata di anziani e governanti sono d'accordo con noi.»

Fysal sospirò. «Sarebbe un ottimo piano, ma è troppo tardi.» Fece girare il liquido nel suo bicchiere con aria scoraggiata. «Eridanus non è più Sommo Maestro» disse a bassa voce. «È stato bandito dall'Ordine di Itrim, proprio ieri.»

«Cosa?!» Gocce di swigny innaffiarono la barba di Thybil. «Come può essere?»

Bryn percepì la sorpresa di tutti i presenti, come una scarica di adrenalina. Aquiuss si alzò, contenendo a malapena la rabbia; prese a camminare avanti e indietro, come se fosse sul punto di esplodere.

«Al ritorno di Galar ed Eridanus, Aurgelmir ha convocato l'intero Consiglio di Itrim, e anche lady Turissa e lord Imal. Gli altri governanti erano già tornati ai loro regni. L'assemblea ha condannato Eridanus. Lo hanno accusato di aver fatto uso della Follia, di essersi alleato con Ayactan e di aver assassinato Opeion. Lo avrebbero condannato a morte e ucciso, se non fosse stato per l'intervento dei Culmus Sangui e di Galar. Eridanus stesso ha distrutto metà della Regere Mansionum, nella foga di fuggire. Si vedevano le esplosioni fin dalla terraferma. Per un attimo gli abitanti di Armaah devono aver creduto che fosse scoppiata la guerra.» Fysal scosse la testa. «La situazione è andata troppo oltre.»

«Ma esistono dei modi per scoprire se ci si è sporcati le mani con la Follia!» Lo sguardo di Thybil fiammeggiava. «Non possono aver falsificato i risultati, non con Eridanus lì presente.»

«Il nostro Eridanus è troppo onesto. L'ha riconosciuto di sua spontanea volontà, anche se ha dichiarato di non aver avuto scelta. Lui e Galar erano intrappolati nel cuore stesso della Follia; ne hanno dovuto utilizzare i poteri per riuscire a scappare. E una volta che lo hanno fatto, si sono trovati catapultati quasi ai confini di Ragnarok.»

Thybil si diede una pacca sulla fronte. «Incredibile! Ovviamente, la sua violazione è stata interpretata come una confessione.»

«Naturalmente» confermò Fysal. «Ma abbiamo ancora una speranza. Eridanus ispira ancora rispetto tra le nazioni dell'Impero. L'Alto Consiglio di Calaspia non prenderà le parole di Aurgelmir per oro colato. Ci sono stati casi in cui l'uso della Follia è stato tollerato: nelle emergenze, o se serviva a raggiungere un giusto scopo.»

«Sì, ma molti di quei casi sono avvenuti durante le Guerre del Valico e sono stati avvalorati dallo stesso Eridanus. Oh, maledizione, cosa abbiamo fatto? La sola ragione per cui Eridanus non si era accorto dell'esistenza degli Ostentum era perché in realtà non c'erano! Ma si è fidato di noi... è tutta colpa nostra. Come abbiamo potuto essere così ciechi? Eridanus ha detto che il nemico doveva essere così astuto da agire sotto copertura, e per quel motivo lui non si era reso conto di nulla.» Thybil espirò pesantemente. «Il nemico è stato molto più astuto di quanto avremmo potuto immaginare.»

Nel fuoco un ciocco si spezzò, e le scintille salirono veloci verso il cielo crepuscolare, illuminando per un attimo i volti.

«Questo spiega molte cose» disse infine Telseara. «I "gufi" di cui parlava Bryn, per esempio: erano spie degli Ostentum. Ayactan ha controllato il nostro percorso.»

Thybil picchiò il pugno nel palmo della mano. «La Pietra Nera! Proprio ieri vi ho rivelato quali sono le sue caratteristiche; ora sappiamo che Ayactan la utilizzava per creare gli Ostentum. Per questo aveva catturato anche degli umani: per prelevare da essi alcuni tipi di tessuto. È il motivo per cui Bryn ha assistito a quella orribile operazione. E oltre a tutto questo, il cospiratore è in possesso di una parte del *Libro delle Ere*.»

«Sì. Ma Gug ha l'altra» ribatté Bryn, con convinto ottimismo.

Restarono seduti in silenzio, ad ascoltare il crepitio del fuoco e a meditare su quelle tremende rivelazioni.

«Possiamo dare per scontato che chiunque detenga adesso il potere si stia comportando male» borbottò Aquiuss. «Francamente, non mi importa chi ci sia in cima, basta che faccia il suo dovere. Ayactan vuole l'autorità sui Numenii per una ragione ben precisa. Quando scopriremo il suo vero

piano, allora potremo ostacolarlo. Fino a quel momento, io dico di aspettare e prepararci.»

«Sagge parole, Aquiuss» disse Thybil. «Sì. Possiamo prepararci. Saremo pronti ad affrontare qualsiasi cosa il nemico abbia in serbo per noi.»

«Venite, non c'è tempo da perdere.» Fysal si alzò. «Non avete ancora preparato i vostri giacigli, perciò non vi preoccupate di farlo. Impacchettate le cibarie e partiamo subito. Possiamo continuare a discutere a bordo della nave volante.» Si passò una mano tra le lunghe ciocche nere. «E comunque, sono contento di essermi riposato un po'. Quella nave è un modello vecchio: si balla parecchio, lì dentro.»

Bryn sorrise e corse a preparare il suo bagaglio. Avrebbe volato!

Fysal aspettava davanti all'imbarcazione quando il giovane Barue arrivò, pochi minuti dopo. Gli altri tornarono altrettanto presto, compresi quelli che guidavano il carro.

«Abbiamo posto quasi per tutti» spiegò Fysal. «La cabina è piccola e ci sono letti solo per sei persone. In ogni caso, dubito che dormirete» mormorò. «Eccitazione a parte, ho i miei dubbi che chiunque riuscirebbe a dormire, lì dentro. Mi domando che senso abbia avuto costruirci dei letti: si balla così tanto!» Aveva la faccia un po' pallida. «Comunque, sul ponte c'è posto per più di sei persone. Vi garantisco che voleremo il più dolcemente possibile, perciò il ponte sarà sicuro. Niente virate o discese a picco... dico bene?» Lanciò un'occhiataccia a un uomo, che Bryn immaginò essere il timoniere. «Ci dirigeremo a Wenfeld, e poi porteremo il Tahl Uthnae alla Fortezza di Ghiaccio. Sarghenta ti attende a rapporto, Aquiuss.»

I Barue stavano per imbarcarsi quando una voce esitante li fece fermare.

«Cosa c'è, Kik-Eritee?» domandò Bryn.

«Oh... niente. Io qui resto» rispose il Plimp, muovendo la mascella da una parte all'altra.

Il Barue si rese conto che il Plimp era nervoso, e improvvisamente si ricordò che soffriva di vertigini.

«Mi mancherete!» Le lacrime colmarono i suoi dolci, enormi occhi.

Tutti abbracciarono Kik-Eritee e lo ringraziarono per l'aiuto.

«Quando ci rivedremo?» domandò Dordios.

«Be', se Wenfeld e Quivelda il piano rifiutano, allora circa venti giorni. Forse sessanta se...»

Il giovane Barue scoppiò a ridere, ma Thybil aveva un'espressione seria. Era difficile capire quando Kik-Eritee stesse scherzando, e Bryn capì all'improvviso che forse diceva sul serio.

Il Plimp prese bene la loro ilarità, si strinse nelle spalle e disse: «No problema. A presto!»

Lo abbracciarono di nuovo. Quindi il Plimp volse le spalle ai Barue, salutò i Culmus Sangui e corse via, scomparendo dalla loro vista in pochi secondi.

«Ma dove sta andando?» chiese Mittni.

«Non ti preoccupare» replicò Thybil. «Forse tornerà a Lar-Gren, per fare rapporto. Ma potrebbe anche essere diretto a Quel o ad Armaah. Una cosa è certa: è in grado di prendersi cura di sé, e lo rivedremo di nuovo.»

I giovani Barue erano tristi per la partenza del loro amico, al quale si erano davvero affezionati. Ma stavano per volare! Salirono in fila indiana sulla passerella, trattenendo a malapena l'eccitazione e un po' di paura. Quattro guerrieri restarono a terra per prendersi cura dei cavalli e del carro, e dirigersi per proprio conto al quartier generale di Sarghenta. Con un brivido di esaltazione, Bryn si gettò sulle spalle il mantello di uno dei Culmus Sangui e impugnò la spada; scambiò un breve sguardo di trionfo con Mittni.

Infine salparono. La nave volante vibrò per un attimo e si staccò da terra con un sobbalzo. Presto si librarono nei cieli, dirigendosi verso il sole che calava all'orizzonte.

«Non vogliamo allarmare gli abitanti di Wenfeld» disse Fysal, ruotando leggermente il timone per aggiustare la rotta, mentre fissava il capitano con aria truce. «Staranno dormendo, perciò sarà meglio atterrare un po' discosti dal villaggio. Possiamo raggiungerlo a piedi, non ci vorrà molto.»

«Oh, non saranno ancora andati a dormire» osservò Thybil. «Si staranno ancora godendo la cena e un po' di musica e vorranno di sicuro festeggiare, quando avranno notizia del nostro ritorno.»

Bryn non trovava che ci fossero molte ragioni per festeggiare: avevano fallito miseramente. Ad ogni modo, gli avrebbe fatto piacere rivedere i suoi amici: Bartholdi, Drattni, Siftex, Yerfi, i ragazzi più giovani e tutti gli altri. E, naturalmente, Mamma Bellyset. Era stanco dell'Impero, e ormai neanche il remoto profilo delle montagne gli pareva invitante, invece di attrarlo, come accadeva prima, verso una possibile avventura.

Cominciarono a planare a circa dieci minuti da Wenfeld, già in vista della cittadina.

Bryn trattenne il fiato, mentre circumnavigavano una collinetta riducendo la velocità, e la casa di Mamma Bellyset compariva sotto di loro. Era

ancora lì! Come apparivano dolci l'ammiccare delle finestre illuminate e la luce danzante di un fuoco all'aperto. La paura di arrivare e trovare una città distrutta e abbandonata gli aveva oppresso la mente per parecchio tempo.

Le mura perimetrali erano di solida pietra, non di legno come a Quivelda, le case erano più grandi e le strade rettilinee. Aveva quasi l'aspetto di una città numenia, pensò Bryn, ma i Barue di Wenfeld non erano cambiati... al contrario di quello che era accaduto in molti altri luoghi, come aveva potuto tristemente riscontrare.

Baruto, la città barue più grande di Calaspia, pareva ancor più un insediamento numenio di Wenfeld. Ma il birraio l'aveva visitata così tanto tempo prima da non ricordare più come fosse la gente che vi abitava. I Bellyset erano una famiglia piuttosto importante, e Bryn ricordava che erano stati trattati con riguardo, ma era troppo giovane per notare differenze di comportamento: quelli di Quivelda erano i Barue a cui era abituato e con cui era cresciuto. Certo, compiuti i diciassette anni d'età, sarebbe tornato a vivere con i suoi genitori. I primi tempi erano andati spesso a trovarlo, poi sempre meno di frequente. Ormai erano diversi anni che non li vedeva e, giungendo a Wenfeld, si ricordò di loro. Cosa avrebbero detto di tutte le peripezie che aveva affrontato?

Alla vista della cittadina, l'umore di Bryn cambiò completamente. Stava cominciando a considerare anche gli aspetti positivi del viaggio. Intanto erano tutti vivi, e le esperienze fatte li avevano migliorati. Tornavano a casa senza soldati a proteggerli, ma ormai sapevano che non sarebbero stati più attaccati, almeno non dagli Ostentum. Facevano ritorno a mani vuote, ma non era poi così grave. Sarebbero dovuti andare ad attingere ai tesori di famiglia, come avevano fatto Telseara e Dordios. Vendendo parte dei loro beni, sarebbero sopravvissuti.

La nave volante toccò le zolle erbose con un morbido rimbalzo e, slittando, si fermò. I Barue discesero la passerella e attesero mentre i Culmus Sangui iniziavano a scaricare i loro bagagli.

«Bryn, vieni qui vicino a me» lo chiamò Thybil. «Ci uniremo agli altri tra un minuto.»

Il birraio si mise al fianco dell'amico. Sentiva che il suo vecchio tutore lo osservava.

«Scommetto che ti sei chiesto perché Mittni è stato addestrato e tu no» disse Thybil.

Bryn annuì.

«È molto bello che tu non ti sia lamentato» continuò l'anziano Barue. «E

che tu non abbia insistito per unirti a lui. I miei complimenti. Ma lascia che ti spieghi la ragione.»

Si fermarono l'uno di fronte all'altro. Erano già piuttosto lontani dal gruppo che stava sbarcando, e un delicato profilo di chiome di alberi si delineava di fronte ai loro occhi.

«Mittni è stato addestrato per raggiungere il tuo livello» gli spiegò Thybil.

Il cuore di Bryn batteva forte, e aveva le orecchie rosse per l'imbarazzo e l'orgoglio. Mittni, il forte Hu-Barue... doveva raggiungere il *suo* livello?

«E voglio che sia in grado di proteggerti, semmai ce ne fosse bisogno» proseguì l'anziano con un sorriso.

"Sta scherzando" si disse Bryn.

«Verrà un tempo in cui potrai battere qualsiasi guerriero di Calaspia, e anche ogni Sommo Maestro di Itrim. Sei molto più forte di quanto tu creda, e molto più importante di quello che pensi. Sei fondamentale, per il destino di Calaspia, e un pericolo per i suoi nemici. La Follia cercherà di attirarti a sé, Bryn, e quando ciò avverrà, non desidero che tu soccomba alle sue false lusinghe.» Thybil fece un gesto con le mani, come a cercare le parole. «Tu possiedi poteri che superano la tua stessa comprensione... Ma nonostante questo, non sei il prescelto dal destino. Quello che farai della tua vita è una tua decisione. Puoi voltare le spalle a questa pazzia e a questo futuro... avresti tutte le ragioni per farlo. Puoi riunirti ai tuoi genitori e fabbricare swigny per il resto della tua vita, godendo di fama, fortuna e sicurezza. Oppure puoi indossare il mantello del guerriero, scegliere il sentiero più impervio e mettere a frutto i tuoi doni. Ci sono battaglie da combattere che non hanno nulla a che fare con le spade e le lance; ci sono guerre durante le quali non si versa neanche una goccia di sangue. I guerrieri sono coloro che accettano la sfida ovunque la incontrino, e abbandonano la strada segnata per sfidare l'ingiustizia. È un sentiero arduo, pieno di ostacoli e intralci. Troverai molti nemici sul tuo cammino.» Avevano raggiunto una collinetta rocciosa, sulla cui cima il vento scompigliava le vesti e frustava i capelli. Thybil si fermò, e afferrandolo per le spalle, fece voltare Bryn, per fissarlo bene negli occhi. «Unisciti ai leggendari Culmus Sangui. Sviluppa le doti del tuo corpo e della tua mente. Impara a capire le implicazioni delle tue capacità, e rivendica la tua eredità.»

Bryn aggrottò la fronte, scrutando quel volto che amava tanto. «Ho la sensazione...» La sua voce fu spazzata via dal vento. Parlò più forte per vincere quella gara con la natura. «Ho la sensazione di non conoscerti nep-

pure. Da quando siamo partiti, non hai fatto che nascondermi cose. Nulla è stato ciò che pareva essere. Come posso fidarmi di quello che mi stai dicendo? Chi sono io?»

«Nelle cose c'è molto più della mera apparenza. Se scegli la strada più facile, non lo scoprirai mai.»

«Con questo posso convivere.»

«Ascolta, Bryn: quello che ti sto dicendo è prematuro, non devi prendere nessuna decisione in questo momento. Ma ricordati che presto i tuoi genitori ti chiederanno la stessa cosa. Nel giorno del tuo diciassettesimo compleanno, Mamma Bellyset e i tuoi genitori avranno qualcosa da dirti, e non so come reagirai. L'unica cosa che ti chiedo è di ripensare agli Ostentum: rammenta che non tutto è come appare. La storia è sempre un'interpretazione.»

Il cuore di Bryn batteva per l'impazienza, e la sua mente correva. Guardò Wenfeld, al di là dei campi e dell'erba che ondeggiava nel vento, formando onde che lambivano gli alberi. «Voglio andare a casa.» Le parole gli parvero ridicole dopo averle pronunciate, ma era la verità. Ne aveva abbastanza di guerrieri e di Impero, di pericoli e avventura. Tutto ciò che voleva era che le cose tornassero com'erano state poche settimane prima, a Quivelda. Allora era stato felice: la vita era prevedibile e lui tranquillo, e la parola "avventura" aveva ancora un suono magico ed eccitante. Non aveva realmente desiderato di imbarcarsi in una vera avventura. Non avrebbe mai più giocato a immaginarne. Tutto ciò che voleva era cadere tra le braccia calde e morbide di Mamma Bellyset e sorseggiare swigny insieme a un gruppo di Barue sonnacchiosi.

«Andiamo a casa, Bryn. Facciamo passare un po' di tempo!» L'anziano Barue sorrise e tornò a essere il vecchio Thybil di sempre, quello che Bryn aveva conosciuto anni addietro e aveva imparato ad amare e rispettare a Quivelda. «Andiamo a casa.»

Erano vivi, e pieni di giubilo nel vedere i loro messaggeri ritornare. Le lacrime scorsero a fiumi. Le due comunità li accolsero come eroi, proprio come si erano ripetuti l'un l'altro i giovani compagni d'avventure. Erano rattristati per aver fallito la missione, ma non dissero nulla; sarebbe stato troppo doloroso rifiutare la speranza e l'orgoglio che vedevano negli occhi e nel cuore della loro gente.

Bryn era certo che Thybil, come al solito, avesse ragione. Non era ancora il momento di divulgare la brutta notizia. Ma l'avrebbero dovuta rivelare

presto, prima che gli altri Barue si accorgessero da soli che l'Impero non avrebbe inviato né viveri né protezione. Come glielo avrebbero spiegato? E come sarebbe stata accolta la rivelazione? Tutto a tempo debito. Il giovane si costrinse a godere della compagnia, senza pensare al futuro.

Dopo tutto ciò di cui erano stati testimoni, il consueto intrattenimento serale gli parve surreale, anche se piacevole. Bryn fissava i Barue in cerchio intorno a lui. Sorridevano, la maggior parte con la bocca piena di cibo. La luce del fuoco donava ai loro volti una tinta rosata, che li faceva apparire ancor più amabili. Era bello essere di nuovo in loro compagnia.

"Sono in una condizione di beata ignoranza" pensò Bryn. "Se solo potessero rimanere in questo stato."

Una parte di lui avrebbe voluto rivelare alla sua gente quanto fosse terribile la posizione in cui si trovavano; ma troppe cose gli sembravano ancora prive di senso. Nonostante il saggio atteggiamento di Thybil, che non voleva rivelare nulla fino al momento più opportuno, Bryn desiderava confidare ai Barue ciò che aveva scoperto durante il viaggio.

"Per loro è stato tutto come un brutto sogno. È arrivato senza spiegazioni, e allo stesso modo è passato. Sbattono le palpebre nel sole del mattino, domandandosi perché hanno avuto paura. Ma sono pieni di stupore, perché non è stato un sogno. I morti non torneranno."

Bryn si sentì tremendamente triste e svuotato. Tuttavia un fremito di coraggio, nato da una rabbia confusa, affiorò dentro di lui. Accarezzò la pietra che Eridanus gli aveva consegnato. Si sentì posare una mano sulla spalla, si voltò e vide Mittni. Anche il suo migliore amico aveva il cuore traboccante di emozioni. Bryn gli strinse una mano, notando le lacrime che gli riempivano gli occhi.

«Non importa cosa possa accadere. Nulla cambierà mai la nostra gente» sussurrò Mittni.

Bryn sentì una lacrima inumidirgli le ciglia. «Non possiamo permettere che questa ingiustizia si ripeta» disse. «Che si tratti di Nurgor, Ostentum, assassini mascherati, Sommi Maestri traditori, soldati ostili... nessuno deve opprimere i Barue. Li fermeremo a qualsiasi costo.»

E, per una volta almeno nella sua vita, Bryn si sentì importante. Non per via della sua eredità o per l'avventura che aveva vissuto, ma perché aveva trovato uno scopo. Un brivido gli percorse la schiena e si dissolse in un formicolio tra le scapole. Non sapeva come o perché, ma era certo che avrebbe mantenuto la sua promessa.

Epilogo

TESTIMONI CONFERMANO I SOSPETTI

Johan Tumbleweed, laureato e attuale membro dell'Università di Liborec, ha viaggiato con i Barue fino ad Armaah, prima che il C.O.C.A. venisse convocato d'urgenza.

«All'inizio sembravano un gruppo di persone a posto» ha dichiarato Tumbleweed in un'intervista esclusiva. «Ma adesso, ripensandoci, si spiega tutto. Mi hanno mentito riguardo a un mucchio di cose. Per esempio, il Nano fingeva di viaggiare separatamente dai Barue e dal Nephelim. Mi hanno fatto un sacco di domande sulle Guerre del Valico, sulla magia e sulla Follia. Per fortuna non gli ho rivelato molto, perché l'anziano che era con loro, Thybil, li ha rimproverati severamente. Ora mi rendo conto che era infuriato perché pensava che potessi insospettirmi e scoprire la verità.»

Tumbleweed non ha voluto esprimere commenti riguardo all'omicidio, o all'intimidazione di importanti Anziani del Consiglio.

«Non ero presente, e sarebbe sbagliato dare informazioni false. Non mettiamoci allo stesso livello del nemico, nel nostro tentativo di far prevalere la verità e la libertà.»

In ogni caso, siamo a conoscenza di innegabili collegamenti tra Gug e l'omicidio di Opeion.

I Barue si sono recati alla capitale senza altra ragione apparente che la loro avidità, e hanno messo in allarme l'intero regime sostenendo che gli Ostentum erano tornati. Che menzogna! Come potrebbe confermarvi qualsiasi laureato in storia, o ancora meglio, qualsiasi Maestro della Tradizione, il ritorno degli Ostentum è impossibile. Presto insinueranno che lo stesso Nequam sia resuscitato.

Vi preghiamo di fare rapporto su qualsiasi avvenimento possa generare sospetto a Perduellis, che è stato investito della carica di Inquisitore Supremo da Sua Maestà l'imperatore Aurgelmir e dal Consiglio degli Anziani di Calaspia, oppure alle sue guardie, che possono essere identificate grazie alla cappa nera e al distintivo dell'Inquisizione.

Tra i nemici dell'Impero sono inclusi il Sommo Maestro della Tradizione Eridanus e il pazzo e mendace Calar Sturlison. Entrambi si sono dileguati, lasciando il C.O.C.A. in tumulto.

Corre voce che la loro apparente scomparsa sia uno stratagemma mes-

so in atto per non venire accusati della morte dell'imperatore Opeion. Coloro che sono responsabili di tale tradimento devono essere condotti di fronte alla giustizia. Non permettete che questa pazzia dilaghi.

Su tutti i fronti abbiamo nemici che cercano di opporsi all'idea di ordine e pace per cui ci schieriamo. Non lasciatevi ingannare da chi parla di miseria e corruzione. Restiamo uniti in questo difficile momento!

I Barue sono bugiardi, e forse anche assassini, anche se non dobbiamo giungere a conclusioni precipitose, dal momento che potrebbero essere stati complici inconsapevoli o corrotti con denaro per collaborare. Tuttavia coloro che li hanno sostenuti nelle loro azioni mendaci dovrebbero essere messi dietro le sbarre. I loro alleati non devono essere tollerati.

FINE